



LI





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

27

I

32

III 27 I 32

G. CAVINA

LIBRERIA





IL  
GOFFREDO  
OVERO

Gierusalemme liberata,  
POEMA HEROICO  
Del Sig. Torquato Tasso.

Con l'Allegoria vniuersale dell'istesso.

*Et con gli Argomenti à ciascun Canto  
del Sig. Horatio Ariosti.*

Aggiunteui l'Annotationi, d'in-  
certo Autore.

*Et le Figure à ciascun Canto.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA;

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese. M. DC.

III 27 I 32 408034

~~III Sala 21.II.42~~





# AVVISO

DELLE PAROLE

CON LA SCELTA  
delle men usate.

DI GIACOMO ROSSETTO  
Vicentino.



FAR Illustrare il parlare, & ornato, quanto à ciascuna parola, insegnarono i maestri di Retorica Latini, che tre cose vi si arrechino, cioè parole Inusitate, ò fatte di nuovo, ò Traslate. Le inusitate erano le vecchie antiche, nell'uso delle quali si concedeva più libertà à' Poeti: queste à' lor conveniente luogo poste pareano far la favella più grande, e più antica. Le parole nuove eran quelle, che da colui stesso, che parlava erano generate da nouo, e fatte. Quelle si diceano Traslate, che si torceano dal lor primiero, & solito significato, ad esprimere, per somiglianza vn' altro. Di questo ammaestramento se n'hà valuto grandemente Tasso nel suo Poema Eroico, nel quale rilucono queste tre virtù delle parole. Ma pur s'hà da sapere, che à nostri tempi trà le inusitate parole, ragioncuole, che vi connumeriamo le parole Latine, come quelle, dalle quali il nostro parlare hoggi, doppo molti concorsi nell'Italia, & in straniere, si può giudicar, esserne come sa. onde

ando nō solamēte prēderemo p vecchie alcune di  
q̃lle, che furono auāti Dāte in qualche vso, delle  
quali più parchi saremo; assai parimēte vorrei,  
che tra q̃lle si cōprēdesse la formatiōe de Partici-  
pi, i NTE, tutta veramēte latina, e souēte in q̃-  
sto Poema osservata. le parole nuoue anco si deuo  
no itēdere, nō pur q̃lle, che l' Autore hà formate,  
e p̃dutte da se stesso; mà q̃lle etiā dio, che nō sono  
state vsarpate ancora, ò di rado vsate da altri;  
sicno, ò Italiano. ò forestiere. Delle traslate nō vo-  
glio altro dire al p̃te, delle quali grā copia qui-  
si può discernere. Mà delle latine par che nel  
secolo passato si stimasse, che esser douesse raro più  
che si potesse, il lor vso; si che ne venia chi le fre-  
quentaua notato p Pedāte: si come appresso i lati-  
ni si vietaua l' vso frequēte delle antiche: mà tã-  
to secura offeruāza par che nō s' āmetta al p̃sen-  
te delle parole latine, lequali veramente portano  
alto dignità, e splēdore vsate à luogo, e tēpo. Mà  
nō bē ricercarsi buona cōsideratione risguardo  
nell' vsar alcune d' esse in tal significato, ch' è più  
occulto, e men' apto e trito; si come lento s' hà or-  
dinariamēte p tardo: mà p tale qual è propria-  
mōte cosa viscosa, può parer occulto significato;  
più occulto ancor nel cā. 10. st. 8. oue lēti riposi si-  
gnificano, quel Tū Tytire letus in umbra. Et al  
cā. 16. st. 57. Che dissimulo più? risponde à quel.  
Nā qd dissimulo? di significato diuerso da simu-  
lare. Mà alle voci d'urette da vsarsi par che la  
Roma sia opportuno luogo. Qui dunque m' è piac-  
ciuto raccogliere quelle voci solamente, che son,  
e che s' iū nuoue, e che di rado si ritrouano al-  
troue, con alcune latine appresso. Abusare. Affi-  
biarsi.



biarsi l'ammante Alleggiar il duolo. Allenare,  
 c. 2. st. 40. Allettarsi l'ardir in alcuno, c. 9. st. 76  
 Allogare. Alternare. Ammantarsi. Annerarsi.  
 Annottare. per Appello di battaglia chiamar. c.  
 19. st. 114. Appannarsi. Appianare, usato anco  
 nel Pastor fido, Apprestare. Appuzzare. Arme  
 in singulare. Argomentare. Arrendeuole. Asse-  
 guir, per ottenere. Assestare. c. 9. st. 70. Assetare.  
 Affordare. Attergararsi. Attutarsi, c. 20. st. 121.  
 Auisto non m'era. Auiticchiarsi. Autoreuole, c.  
 10. st. 39. Auualorare, c. 1. st. 66. Bruttare c. 7.  
 st. 54. & c. 12. st. 101. come vir. Caniciè inuando  
 pfusā puluere turpās. Calpesto sentiero. Cāpale,  
 che ro. al Chino andare. Cittadinā? a. Cittadino  
 aggiūtiuo, anco nel Pastor fido. Com' p come. Co  
 steggiar. Seder di costa ad alcuno. Delirare. Dila  
 gare, c. 19. st. 25. Dirimararsi vn rio. c. 14. st. 57. il  
 Discofese, e l'erto. Disuiare, c. 6. st. 34. & c. 19. st.  
 11. & c. 14. Disufare. Falseggiare. Ferue l'opra, co-  
 me vir. disse. Ferace. Fienole, Fienolmēte. Figlin  
 re. Fischiare, come sibilare de' serpiti. Forsenāto.  
 Fortunoso euēto. Fuggēte, e Fuggitiuo p lo mede  
 simo. Framettere, e Fraponere. Frōdeggiāti riuē.  
 Frōteggiare, c. 1. st. 67. Fruttare risse, c. 14. st. 55.  
 Gelare. Giovanetto, aggiuntiuo. Gireuole, Guar  
 dingo. Guerriero, aggiuntiuo. Gorgogliare. c. 14. st.  
 60. Grādinare. c. 3. st. 49. & c. 11. st. 33. Impalu  
 dare Imperlare. Impetrare, da pietra. Imprigio  
 nare. Impugnar la spada. Inacerbire. Insperarsi.  
 Imboscarsi. Incaminarsi. Incespare. Indonnare.  
 c. 5. st. 15. Infaticabil, Infaticabilmēte, Infello  
 nirsi. Inforsare. Infuriare. Ingānenole. Ingeloso  
 Inglorioso. Ingolfarsi. Ingrandire Ingrauidare.  
 † 3 most.

*nostra. Internare. Intolerante. Intraprendere. In-*  
*trecciare. Inuilito, come Auuilire nel Pastor fi-*  
*do. Irrigidire. isuenire. Lanciatore Letto il fondo*  
*del fiume. Librare con lance i premij. Lussureg-*  
*giante vite. il Lusso. à Mancina. Mansuefare.*  
*Mariti Olmi. Me' per meglio. Merlatecime. Me-*  
*dicanti, per li Medici. Mediche onde. Molce. Mu-*  
*rali machine. Natatrice. Nerborute, così nel Pa-*  
*stor fido. Noderoso, Nodoso. Occhiute piume. O-*  
*lezzare, che à Vicenza si dice, Olere latinamen-*  
*te. Oltraggiatore. Originario, Ostare, c. 15. st. 39.*  
*Pargoleggiare. Pennuto. Piomba il folgore dal*  
*Cielo. Poderoso. Più di timore. c. 5. st. 35. Prigio-*  
*nere arme. c. 3. st. 73. Purgarsi, per quel di Virg.*  
*scindit se nullus, &c. Rabbellisce. c. 10. st. 49.*  
*Rafforzare, e Rinforzare, in più luoghi. Ranni-*  
*chiare. Rappellare. Rapto, sostantiuo. Rauuifare,*  
*c. 19. st. 82. Rettaggio, incalzare, Rincontrare.*  
*Rincorare. Rincrespare. Rinfiorirsi, come Infiora-*  
*re nel Pastor fido. Rinfrancare. Rinseluarfi. Ri-*  
*nuigorire. Ristagnare. à Ritratto suonare. sbra-*  
*mare. schernitrice. schiantare. Schierare, e schia-*  
*rato. Sembiante, per somigliante. Seruaggio, c. 1.*  
*st. 52. & altroue. Sfrondare. Sgorgare. Sopisce.*  
*Soruenire. Spatiare, dal latino. Spetrare. Stante*  
*poco. Strisciare, c. 14. st. 73. Suelarsi. Suenare. Sua*  
*per loro. c. 5. st. 37. Temenza. Timoroso. Torpe.*  
*Torreggiare, Torreggianti. Trascurato. Vernare.*  
*Vieto, latin aggiuntiuo, c. 17. st. 81. come anco*  
*nel Galateo. Zampilletti, c. 15. st. 55. C. 13. st. 47.*  
*Cede, e raccoglie i passi à sommo il monte. Secòdo*  
*l'usanza di leuar il segno del secòdo caso ne' nomi*  
*alcuna fiata: si come, A casa le buone femine.*



# ALLEGORIA

## DEL POEMA.

**L**'Heroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si cōgiungono, d'imitatione, & Allegoria è cōposta: con quella alletta à se gli animi, & gli orecchi degli huomini, & marauigliosamente gli diletta; con questa nella virtù, ò nella Scienza, ò nell'una, ò nell'altra gli ammaestra: & sì come l'Epica imitatione altro giamai non è, che somiglianza, & imagine d'attione humana; così suole l'Allegoria degli Epici dell'humana vita esserci figura. Ma l'imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che sono à i sensi esteriori sottoposte, & intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, & espressive, & atte à por chiaramente dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell'animo in quanto fuori se ne escono, & nel parlare, & ne gli atti, & nell'opere manifestandosi accompagnano l'attione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni, & le opinioni, & i costumi, nō solo in-

# A L L E G O R I A

quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, & più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, & che solo da' conoscitori della natura delle cose possono essere à pieno comprese. Hora lasciando l'imitatione da parte, dell'Allegoria, ch'è nostro proposito ragionerò. Ella, si come è doppia la vita de gli huomini così hor dell'vna, hor dell'altra ci suole essere figura, che ordinariamente per huomo intendiamo questo composto di corpo, & d'anima, & di mente: & all'horavita humana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte d'esso concorre, & operando quella perfettione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, ben che più di rado per huomo s'intende non il cōposto: mà la nobilissima parte di esso, cioè la mente. E secōdo quell'ultimo significato si dirà, che il viuerè dell'huomo sia il contemplare, & l'operare semplicemēte cō l'intelletto; come questa vita molto paia partecipare della diuinità, & quasi trashumādosi, angelica diuenire. Hor della vita dell'huomo contēplante è figura la comedia di Dante, & l'Odissea quasi

## DEL POEMA.

quasi in ogni sua parte: mà la vita ciuile in tutto l'Iliade si vede adombrata; nel l'Eneide ancora, bēche in questa si scor ga più tosto vn mescolamento d'attione, & di contemplatione; Mà perche l'huomo cōtēplatiuo è solitario, & l'attiuo viue nella compagnia ciuile, quindi auuiene, che Dāte, & Vlisse nella sua partita da Calipso si fingono non accōpagnati da essercito, ò da moltitudine di seguaci, mà soli si fingono, doue Agamennone, & Achille si sono descritti l'vno generale dell'essercito greco, l'altro condottier di molte schiere de' Mirmidoni, & Enea si vede accompagnato quando combatte, & quādo fà l'altre ciuili operationi; ma quando scēde all'Inferno, & à i campi Elisi, lascia i compagni, & resta, non ch'altri, il suo fedele Acate: il quale non soleua mai dal fianco allontanarglisi. Nè à caso finge il Poeta, che vada egli solo; perche in quel suo viaggio ci è significato vna sua contemplatione delle pene, e de' premi, che nell'altro secolo alle anime buone, & alle ree si riserbano. Oltre di ciò, l'operatione dell'intelletto speculatiuo, ch'è operatione di vna sola potēza, cōmoda mēte dall'attion d'vn solo ci viene figurata;



## ALLEGORIA

rata ; mà l'operatione Politica , che procede , & insieme dall'altre potenze dell'animo , che sono quasi cittadini vniti in vna Republica , non può così commodamente essere adombrata d'attione , in cui molti insieme , & ad vn fine operanti non concorrono . A queste ragioni , & à questi essemi hauendo io riguardo , formai l'Allegoria del mio Poema tale , quale hora si manifesterà .

L'essercito composto di varij Principi , & d'altri soldati Christiani , significa l'huomo virile , ilquale è composto d'anima , & di corpo : & d'anima non semplice , mà distinta in molte , & varie potenze . Gierusalemme città forte , & in aspra , & montuosa regione collocata ; alla quale , si come ad vltimo fine , sono drizzate tutte le imprese dell'essercito Fedele , ci segna la felicità Ciuile : qual però cōuiene ad huomo Christiano , come più sotto si dichiarerà , laquale è vn bene molto difficile da conseguire , & posto in cima all'alpestre , & faticoso giogo della virtù : & à questo sono volte , come ad vltima meta , tutte le attioni dell'huomo Politico . Goffredo , che di tutta questa adunanza è Capita-

## DEL POEMA.

pitano è in vero dello intelletto, & particolarmente, di quello intelletto, che considera, non le cose necessarie; mà le mutabili, & che possono variarmente auuenire, & egli per voler di Dio, & de i Principi è eletto Capitano in questa impresa, però, che l'intelletto è da Dio, & dalla natura costituito Signore sopra l'altre virtù dell'anima, & sopra il corpo, & comanda à quelle cō potestà ciuile, & à queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, & gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, & il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato: Et perche per la imperfettione dell'humana natura, & per gli inganni dello inimico di esso, l'huomo non peruiene à questa felicità senza molte interne difficoltà, & senza trouar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura Poetica dinotati. La morte di Sueno, & de i cōpagni, quali, non congiunti al campo: mà lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l'huomo ciuile fa de gli amici, & de' seguaci, & d'altri beni esterni: che sono instrumenti della virtù, & aiuti à conseguir la felicità. Gli esserciti di Africa, & di Asia, &

## ALLEGORIA

Le pugne auuerse, altro non sono, che i nemici, & le sciagure, & gli accidenti di contraria fortuna: mà venendo à gli intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, & gli altri caualieri, & gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desuia Rinaldo dalla impresa, significano il contrasto, che con la ragione uole fanno la cōcupiscibile, & irrascibile virtù, & la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme, sono insieme figura, e figurato, & ci rappresentano sè medsiemi, che si oppongono alla nostra ciuile felicità, accioche ella non ci sia scala alla christiana beatitudine. I due Maghi Ismeno, & Armida Ministri del Diauolo, che procurano di rimouere i christiani dal guereggiare, sono due diaboliche tētationi, che insidiano à due potenze dell'anima nostra dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentation, che cerca d'ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentatione, che tende insidie alla potēza, che appetisce, & così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incā-  
ti



## D E L P O E M A.

ti d'Ismeno nella selua, che ingannano con delusioni, altro nō significano, che la falsità delle ragioni, & delle persuasioni, laqual si genera nella selua, cioè nella moltitudine, & varietà de' pareri, & de' discorsi humani, & peroche l'huomo segue il vitio, & fugge la virtù ò stimando, che le fatiche, & i pericoli siano mali grauiissimi, & insopportabili, ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne' piaceri, & nell'otio si ritroui la felicità, per questo doppio è l'incanto, & la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, & l'altre così fatte apparenze, sono gli inganneuoli argomēti, che ci dimostrano le honeste fatiche, gli honorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli istromenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene; Mà tãto basti hauer detto de gli impedimenti, che troua l'huomo, così in se stesso, come fuori di se: peroche, se bene di alcune cose nō si è espresso l'Allegoria, cō q̃sti principij ciascū p se stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo à gli aiuti esterni, e interni, e co' quali l'huomo

ciui-

## A L L E G O R I A

ciuile superando ogni difficultà, si con-  
 duce alla desiderata felicità. Lo scudo  
 di diamante, che ricopre Raimondo, e  
 poi si mostra apparecchiato in difesa di  
 Goffredo, deue intendersi per la parti-  
 colare custodia del Signor Iddio. Gli  
 Angeli significano hor l'aiuto diuino,  
 & hor le diuine inspirationi, le quali  
 ancora ci sono adombrate nel sogno  
 di Goffredo, & ne' ricordi dell'Here-  
 mita. Mà l'Heremita, che per la libera-  
 tione di Rinaldo indirizza i duo Mes-  
 saggieri al Saggio, figura la cognitione  
 sopranaturale riceuuta per la diuina  
 gratia, si come il Saggio la humana sa-  
 pienza, imperoche dall'humana sa-  
 pienza, & dalla cognitione dell'opere  
 della natura, & de i magisteri suoi, si  
 genera, & si conferma ne gli animi no-  
 stri la giustitia, la tēperanza, il dispres-  
 zo della morte, & delle cose mortali,  
 la magnanimità, & ogni altra uirtù  
 morale, & grande aiuto può riceuer l'  
 huomo ciuile in ciascuna sua operatio-  
 ne dalla contemplatione. Si finge, che  
 questo Saggio fosse nel suo nascimēto  
 Pagano, ma che dall'Heremita conuer-  
 tito alla uera fede; si sia renduto Chri-  
 stiano, e che hauēdo deposta la sua pri-  
 ma

## D E I P O E M A.

ma arroganza, nō molto presuma del suo sapere ; mà si acqueti al giudicio del Maestro, peroche la Filosofia nacque, & si nuttrì tra gentili nell' Egitto, & nella Grecia, & di là à noi trapassò, presuntuosa di se stessa, & miscredēte, & audace, & superbia fuor di misura. Mà da S. Tomaso, & da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepolo, & ministra della Theologia, e diuenuta p opera loro modesta, & più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamēte affermare cōtra q̃llo, che alla sua Maestra, è rivelato. Nè idarno è introdotta la persona di questo Saggio, potēdo per consiglio solo dell' Heremita esser trouato, & ricōdotto Rinaldo, pche ella s'introduce per dimostrare, che la gratia del Sig. Iddio nō opera sempre ne gli huomini immediatamēte, ò per mezi straordinarii, mà fà molte fiato le sue operationi, per mezi naturali, & è molto ragioneuole, che Goffredo, ilquale di pietà, & di religione auanza tutti gli altri, & è, come habbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, & priuilegiato cō gratie, le quali à nessun' altro non siano comunicate. Questa humana sapienza adūque in  
driz-



# ALLEGORIA

drizzata da uirtù superiore, libera l'anima sēfittua dal vitio, & u' introduce la moral uirtù; ma pche questa non basta: Pietro Heremita cōfessa Goffredo, & Rinaldo, & prima hauea cōuertito Tancredi. Mā essēdo Goffredo, & Rinaldo le due persone, che nel Poema tēgono il luogo pricipale, nō farà forse se nō caro à Lettori, che io replicando alcuna delle gia dette cose, minutamente, manifesti l'allegorico sēto, che sotto il uelo delle loro attioni si nascōde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella fauola, altro non è nell'Allegoria, che l'Intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso.

„ *Tù il senno sol, tū sol lo scetto adopra.*  
E più chiaramente in quell'altro.

„ *L'anima tua mente del campo, e uita.*

Et si soggiūgne uita, pche nō lle potēze più nobili, le men nobili sono cōtēnute. Rinaldo dūque, il quale nella attione è nel secondo grado di honore, deue ancora nell'Allegoria in grado corrispōdente esser collocato, ma qual sia q̄sta potēza dell'animo, che tiene il secōdo grado di dignità hor si farà manifesta. Irascibile è quella, laquale fra  
tutte

## DEL POEMA.

tutte l'altre potēze dell'anima meno si allōtana dalla nobiltà della mēte; intāto che, par, che Platone cerchi, dubitādo se ella sia diuersa dalla ragione, ò nò: & tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunāza de glì huomini i Guerrieri, & si come di costoro è vfficio, vbbidēdo à i Prencipi, che dāno l'arte alla scienza del comandare, cōbattere contra i nemici, così debito della irascibile parte dell'animo, guerriera, & robusta armar per la ragione cōtra le concupiscenze, & con quella uehemenza, & ferocità, che è propria di lei ribattere, & discacciare tutto quello, che può essere di impedimēto alla felicità; ma quando essa non ubbidisce alla ragione; ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle uolte auuiene, che combatte nō contra le concupiscenze, ma per le concupiscēze, o, a guisa di cane, reo custode, nō morde i ladri, ma gli armeti. Questa uirtù impetuosa, uehemēte, & inuita, come che non possa interamēte essere da un sol Cavalier figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel uersò, oue di lui si parla.

*Sdegno guerrier de la ragion ferocē.*

quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, & più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, & che solo da' conoscitori della natura delle cose possono essere à pieno comprese. Hora lasciando l'imitatione da parte, dell'Allegoria, ch'è nostro proposito ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita de gli huomini così hor dell'vna, hor dell'altra ci suole essere figura, che ordinariamente per huomo intendiamo questo composto di corpo, & d'anima, & di mente: & all'horavita humana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte d'esso concorre, & operando quella perfettione acquista, della quale per sua natura è capace. alcuna volta, benchè più di rado per huomo s'intende non il cōposto: mà la nobilissima parte di esso, cioè la mente. E secōdo quell'ultimo significato si dirà, che il viuere dell'huomo sia il contemplare, & l'operare semplicemēte cō l'intelletto; come questa vita molto paia partecipare della diuinità, & quasi trashumadosi, angelica diuenire. Hor della vita dell'huomo contēplante è figura la comedia di Dānte, & l'Odissea quasi



## DEL POEMA.

quasi in ogni sua parte: mà la vita *ciuile* in tutto l'Iliade si vede adombrata; nel l'Eneide ancora, bēche in questa si scor- ga più tosto vn mescolamento d'attio- ne, & di contemplatione; Mà perche l' huomo cōtēplatiuo è solitario, & l'at- tiuo viue nella compagnia ciuile, quin- di auuiene, che Dāte, & Vlisse nella sua partita da Calipso si fingono non accō- pagnati da essercito, ò da moltitudine di seguaci, mà soli si fingono, doue A- gamennone, & Achille si sono descritti l'vno generale dell'essercito greco, l'al- tro condottier di molte schiere de' Mir- midoni, & Enea si vede accompagnato quando combatte, & quādo fà l'altre ci- uili operationi; ma quando scēde all'In- ferno, & à i campi Elisi, lascia i compa- gni, & resta, non ch'altri, il suo fedele Acate: il quale non soleua mai dal fiāco allontanarglisi. Nè à caso finge il Poe- ta, che vada egli solo; perche in quel suo viaggio ci è significato vna sua con- templatione delle pene, e de' premi, che nell'altro seculo alle anime buone, & alle ree si riserbano. Oltre di ciò, l'ope- ratione dell'intelletto speculatiuo, ch'è operatione di vna sola potēza, cōmoda mēte dall'attion d'vn solo ci viene figu-

## ALLEGORIA

rata ; mà l'operatione Politica , che procede , & insieme dall'altre potenze dell'animo , che sono quasi cittadini vniti in vna Republica , non può così commodamente essere adombrata d'attione , in cui molti insieme , & ad vn fine operanti non concorrono . A queste ragioni , & à questi effempi hauendo io riguardo , formai l'Allegoria del mio Poema tale , quale hora si manifesterà .

L'effercito composto di varij Principi , & d'altri soldati Christiani , significa l'huomo virile , ilquale è composto d'anima , & di corpo : & d'anima non semplice , mà distinta in molte , & varie potenze . Gierusalemme città forte , & in aspra , & montuosa regione collocata ; alla quale , si come ad vltimo fine , sono drizzate tutte le imprese dell'effercito Fedele , ci segna la felicità Ciuile : qual però cōuiene ad huomo Christiano , come più sotto si dichiarerà , laquale è vn bene molto difficile da conseguire , & posto in cima all'alpestre , & faticoso giogo della virtù : & à questo sono volte , come ad vltima meta , tutte le attioni dell'huomo Politico . Goffredo , che di tutta questa adunanza è Capita-

## DEL POEMA.

pitano è in vero dello intelletto, & particolarmente, di quello intelletto, che considera, non le cose necessarie; ma le mutabili, & che possono variamente auuenire, & egli per voler di Dio, & de i Principi è eletto Capitano in questa impresa, però, che l'intelletto è da Dio, & dalla natura costituito Signore sopra l'altre virtù dell'anima, & sopra il corpo, & comanda à quelle cō potestà ciuile, & à queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, & gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, & il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato: Et perche per la imperfettione dell'humana natura, & per gli inganni dello inimico di esso, l'huomo non peruiene à questa felicità senza molte interne difficoltà, & senza trouar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura Poetica dinotati. La morte di Sueno, & de i cōpagni, quali, non congiunti al campo: mà lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l'huomo ciuile fa de gli amici, & de' seguaci, & d'altri beni esterni: che sono instrumenti della virtù, & aiuti à conseguir la felicità. Gli esserciti di Africa, & di Asia, &

## ALLEGORIA

Le pugne auuerse, altro non sono, che i  
 nemici , & le sciagure , & gli accidenti  
 di contraria fortuna : mà venendo à  
 gli intrinseci impedimenti, l'amor, che  
 fà vaneggiar Tancredi, & gli altri caual  
 lieri, & gli allontana da Goffredo, e lo  
 sdegno , che desuia Rinaldo dalla im-  
 presa, significano il contrasto, che con  
 la ragione uole fanno la cōcupiscibile,  
 & irrascibile virtù, & la ribellion loro.  
 I Demoni, che consultano per impedir  
 l'acquisto di Gierusalemme, sono insie-  
 me figura, e figurato , & ci rappresenta-  
 no sè medsiemi, che si oppongono alla  
 nostra ciuile felicità, accioche ella non  
 ci sia scala alla christiana beatitudine. I  
 due Maghi Ismeno , & Armida Mini-  
 stri del Diuolo , che procurano di ri-  
 muouere i christiani dal guereggiare,  
 sono due diaboliche tētationi, che infi-  
 diano à due potenze dell'anima nostra  
 dalle quali tutti i peccati procedono.  
 Ismeno significa quella tentation , che  
 cerca d'ingannare con false credenze la  
 virtù (per così dire) opinatrice. Armi-  
 da è la tentatione, che tende insidie al-  
 la potēza, che appetisce, & così da quel-  
 lo procedono gli errori dell'opinione,  
 da questa quelli dell'appetito. Gli incā-



## D E L P O E M A.

ti d'Ismeno nella selua, che ingannano con delusioni, altro nō significano, che la falsità delle ragioni, & delle persuasioni, laqual si genera nella selua, cioè nella moltitudine, & varietà de' pareri, & de' discorsi humani, & peroche l'huomo segue il vizio, & fugge la virtù ò stimando, che le fatiche, & i pericoli siano mali grauissimi, & insopportabili, ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne' piaceri, & nell'otio si ritroui la felicità, per questo doppio è l'incanto, & la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, & l'altre così fatte apparenze, sono gli inganneuoli argomēti, che ci dimostrano le honeste fatiche, gli honorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli istromenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene; Mà tãto basti hauer detto de gli impedimenti, che troua l'huomo, così in se stesso, come fuori di se: peroche, se bene di alcune cose nō si è espresso l'Allegoria, cō q̃sti principij ciascū p se stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo à gli aiuti esterni, e interni, e co' quali l'huomo

ciui-

# A L L E G O R I A

ciuile superando ogni difficoltà, si con-  
 duce alla desiderata felicità. Lo scudo  
 di diamante, che ricopre Raimondo, e  
 poi si mostra apparecchiato in difesa di  
 Goffredo, deue intendersi per la parti-  
 colare custodia del Signor Iddio. Gli  
 Angeli significano hor l'aiuto diuino,  
 & hor le diuine inspirationi, le quali  
 ancora ci sono adombrate nel sogno  
 di Goffredo, & ne'ricordi dell'Here-  
 mita. Mà l'Heremita, che per la libera-  
 tione di Rinaldo indirizza i duo Mes-  
 saggieri al Saggio, figura la cognitione  
 sopranaturale riceuuta per la diuina  
 gratia, si come il Saggio la humana sa-  
 pienza, imperoche dall'humana sa-  
 pienza, & dalla cognitione dell'opere  
 della natura, & de i magisteri suoi, si  
 genera, & si conferma ne gli animi no-  
 stri la giustitia, la tēperanza, il disprez-  
 zo della morte, & delle cose mortali,  
 la magnanimità, & ogni altra uirtù  
 morale, & grande aiuto può riceuer l'  
 huomo ciuile in ciascuna sua operatio-  
 ne dalla contemplatione. Si finge, che  
 questo Saggio fosse nel suo nascimēto  
 Pagano, ma che dall'Heremita conuer-  
 tito alla uera fede; si sia renduto Chri-  
 stiano, e che hauēdo deposta la sua pri-  
 ma

## D E I P O E M A.

ma arroganza, nō molto presuma del suo sapere ; mà si acqueti al giudicio del Maestro, peroche la Filosofia nacque, & si nuttrì tra gentili nell' Egitto, & nella Grecia, & di là à noi trapassò, presuntuosa di se stessa, & miscredēte, & audace , & superbia fuor di misura. Mà da S. Tomaso, & da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, & ministra della Theologia, e diuenuta p opera loro modesta, & più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamēte affermare cōtra q̃llo, che alla sua Maestra, è rivelato. Nè idarno è introdotta la persona di questo Saggio, potēdo per consiglio solo dell' Heremita esser trouato , & ricōdotto Rinaldo, pche ella s'introduce per dimostrare , che la gratia del Sig. Iddio nō opera sempre ne gli huomini immediatamēte, ò per mezi straordinarii, mà fà molte fiato le sue operationi, per mezi naturali , & è molto ragioneuole, che Goffredo, ilquale di pietà, & di religione auanza tutti gli altri, & è, come habbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, & priuilegiato cō gratie, lequali à nessun' altro non siano comunicate. Questa humana sapienza adūque indiriz-

# A L L E G O R I A

drizzata da uirtù superiore, libera l'anima sēfittua dal vitio, & u' introduce la moral uirtù; ma pche questa non basta: Pietro Heremita cōfessa Goffredo, & Rinaldo, & prima hauea cōuertito Tancredi. Mā essēdo Goffredo, & Rinaldo le due persone, che nel Poema tēgono il luogo p̄cipale, nō farà forse se nō caro à Lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente, manifesti l'allegorico sēso, che sotto il uelo delle loro attioni si nascōde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella fauola, altro non è nell'Allegoria, che l'Intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso.

„ *Tù il senno sol, tū sol lo scetto adopra.*  
E più chiaramente in quell'altro.

„ *L'anima tua mente del campo, e uita.*

Et si soggiūgne uita, pche nelle potēze più nobili, le men nobili sono cōtēnute. Rinaldo dūque, il quale nella attione è nel secondo grado di honore, deue ancora nell'Allegoria in grado corrispōdente esser collocato, ma qual sia q̄sta potēza dell'animo, che tiene il secōdo grado di dignità hor si farà manifesta. Irascibile è quella, laquale fra  
tutte



## DEL POEMA.

tutte l'altre potēze dell'anima meno si allōtana dalla nobiltà della mēte; intāto che, par, che Platone cerchi, dubitādo se ella sia diuersa dalla ragione, ò nò: & tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunāza de glì huomini i Guerrieri, & si come di costoro è vfficio, vbbidēdo à i Prencipi, che dāno l'arte alla scienza del comandare, cōbattere contra i nemici, così debito della irascibile parte dell'animo, guerriera, & robusta armar per la ragione cōtra le concupiscenze, & con quella uehemenza, & ferocità, che è propria di lei ribattere, & discacciare tutto quello, che può essere di impedimēto alla felicità; ma quando essa non ubbidisce alla ragione; ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle uolte auuiene, che combatte nō contra le concupiscenze, ma per le concupiscēze, o, a guisa di cane, reo custode, nō morde i ladri, ma gli armeti. Questa uirtù impetuosa, uehemēte, & inuitta, come che non possa interamēte essere da un sol Cauallier figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel uerso, oue di lui si parla.

*Sdegno guerrier de la ragion feroce.*

Ilquale mentre combattendo contra Gernando, trapassa i termini della vendetta ciuile: & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira non gouernata dalla ragione: mentre disincanta la Selua, espugna la città, rompe l'esser cito nimico; l'ira dirizzata dalla ragione. il ritorno dunque di Rinaldo, & la reconciliation sua con Goffredo, & altro non significa, che l'obidienza, che rende la potèza irascibile alla ragione uole, & in qste reconciliationi due cose si auuertiscono, l'vna, che Goffredo cō ciuile moderatione si dimostra superiore à Rinaldo, ilche c'insegna, che la ragione comanda all'ira non regalmente, mà cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la seditione per darci à diuedere, che la podestà della mente souera il corpo è regia, & signorile. L'altra cosa degna di consideratione è, che, si come la parte ragione uole non dee (che molto in ciò, s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle attioni, nè vsurparsi gli offici di lei, che questa vsurpatione sarebbe contra la giustitia naturale, mà deue farsela compagna, & ministra: così nō

do-

doueua Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesimo, uè attribuirsi gli altri vffici debiti à Rinaldo.

Minore artificio, dunque si farebbe dimostro, & minor riguardo hauuto à quella vtilità, laquale il Poeta, come sotto posto al Politico, deue hauer per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnation di Gierusalemme.

Non è contrario, ò diuerso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, & Goffredo per segno della ragione uole & della irascibile virtù quel, che dice Vgone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, & l'altro alla destra: perche il capo (se crediamo à Platone) è sede della ragione, & la destra, se non è sede dell'ira: è almeno suo principalissimo istromento; mà per venir finalmente alla conclusione. L'essercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri, per gratia di Dio, & per humano auedimento sono ritornati, & sono obbedienti al Capitano, significa l'huomo già ridotto nello stato della giustitia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, & le inferiori

**ALLEG. DEL POEMA.**

riori obbediscono, & oltre à ciò nello stato dell'obbedienza diuina; all' hora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, & sconfitto l'essercito nemico, cioè superati ageuolmente tutti gli esterni impedimenti, l'huomo consegue la felicità Politica, mà perche questa ciuile beatitudine non deue essere vltimo segno dell'huomo Cristiano; mà deue egli mirar più alto alla Christiana felicità, per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gierusalemme, per hauerne semplicemente il dominio temporale; mà perche in essa si celebri il culto diuino, & possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pij, & deuoti peregrini, & si chiude il Poema nella adoratione di Goffredo, per dimostrarci, che lo intelletto affaticato nelle attioni ciuili, deue finalmente riposarsi nelle orationi, & nelle contemplationi de i beni dell'altra vita beatissima, & immortale.

**I L F I N E.****STAN.**



# STANZE

## DEL SIGNOR

### LORENZO FRIZOLI.

In lode del Poeta.



*T E' ben si conuien Tasso gentils  
Noua corona, che il tuo capo cin-  
ga.*

*L'antico Alloro hor ben sia pianta  
humile,*

*E indegna, che i tuoi crini eccelsi attinga.*

*Non morì al man non isfamento vile,*

*Mà à tant'opra celeste Angel s'accinga:*

*E dal Libano altier bei rami colga*

*Di cedri, e Palme, & a' tuoi crin gli auolga:*

*Tù uoli sopra i più sublimi ingegni,*

*E canti di Goffredo il santo ardire;*

*Di cui gli atti (imitando) ombri, e i disegni,*

*E alcuni co i color del tuo bel dire.*

*Confermi al capo tutti i membri assegnì,*

*Nè sà in tal corpo un picciol neo disdire;*

*Al principio risponde il mezo, e'l fine,*

*Nè l'un de l'altropassà o' tra il confine.*

*Quiui de' Cavalier timidi, ò forti,*

*Il parlar, e'l semblante alto, e dimesso:*

*L'età, i costumi, e le diuerse sorti,*

*La stirpe e'l suol natio si uede espresso.*

*Fuor de l'armato stuol à bei diporti*

*Come r'aggrada, mi conduci spesso,*

*Gli amor sù l'erba, e i fiori ad udir seggo.*

*Ma tosto in campo son, nè me n'auveggo.*

*Le piagge, i colli de Paesi santi*

*Meglio di mè non uide occhi presente:*

*Non l'ordinanze de' caualli, o fanti,*

*Condotti dal fedel nostro Occidente.*

*Non udi de le trombe i fieri canti*

*Meglio di mè la poderosa gente,*

*Il senso quel, che l'alta Musa finge,*

*Non sà negar, sì ben narra, e dipinge.*

*Veggio ne l'aspra e perigliosa guerra*

*Marte, ch'infiamma l'hoste à la abattaglia,*

*Tinto è di sangue, e molte schiere attera,*

*Et urta, e fere, e tronca e fende, e smaglia.*

*De la sacra città gli aditi serra,*

*Quindi par che si scotti, indi, l'assaglia:*

*Ecco i Duci, ecco i segni, il tempo, e l'hora,*

*Che scrini tù, ch'io non lo uegga ancora?*

*Per secreto sentiero entra ne i petti,*

*C'huom nō s'accorge, l'allegrezza, e'l piato.*

*Pur che t'ù spiri, di diuersi affetti*

*Poi colmar l'alme col tuo dolce canto.*

*E tanto penetrando i cori alletti,*

*Che gli moui, e riuolgi ad ogni canto;*

*Teco hor sō lieto, hor tristo, hor odio, hor amo*

*Temo spero, infrà due, ricuso, e bramo.*

*Odo i santi discorsi, e'l parlar pio,*

*Che i Cavalieri accende à l'alta impresa:*

*Che por li fà la lor uita in oblio,*

*E per Giesù pigliar ogni contesa.*

*Qual'acqua scende per sonante rio,*

*E impingua l'erba sopra il suol distesa.*

*Tal' il tuo dir i mortai petti inonda,*

*E di pronto uoler gli empie, e feconda.*

*E l'età*

*E l'età nostra à questi non dourebbe  
Porger gli orecchi, & arrossir in uolto;  
E ricordarsi come surse, e crebbe  
Di Maumetto il superbo, e falso colto?  
Tien l'infedel la terra, oue uita hebbe,  
E morte per noi Christo: ù fù sepolto?  
Taglia il ferro Christian contra Christiani  
E molle è fatto, ohime, contra Pagani?*

*Se non ci moue la vergogna, e'l danno;  
Il mancar dela fede à Christo data  
Il ueder, ch' il barbarico Tiranno  
Diuora il nostro, e'l suo Impero dilata:  
Mouanci queste carte, che tanto hanno  
De gli antichi Guerrier la fama alzata,  
Che non è chi al suo nome non desiri  
Luogo in esse traporirsi, & non sospiri.*

*Non è chi non sospiri à tanta gloria,  
C'hanno in loro destata i dotti carmi,  
La qual uirtù uttendo ogni memoria  
Et di colori, & d'intagliati marini.  
Beati Heroi, auuenturata historia,  
Sangue sparso felice, & felici armi.  
Che dopo tanti lustri imperla, e inostra  
Il più colto Scrittor de l'età nostra.*

*Mà non lume maggiore à i gesti altrui  
Accendi ch' al tuo nome altiero, & chiaro.  
Il grand' Homero, e'l gran Marone à i dni  
Cantati Heroi se'n uan di lode al pare,  
Oue io mi uolgo sento à i uersi tui  
Da tutti il uanto d'ær, e'l pregio raro,  
Che i cor purghi d'affetti, insurgi, & cresci.  
Che l'util col piacer cantando mesci.*

*Stassi*

*Stassi l'inuidia tacita: e rimota.*

*Et par ch' insieme à uoto i denti batta;  
Gli occhi liuidi a gu'za, e guarda, e nota  
S' à cosa di deceuole s'abbatta.  
Poi sgomentata, e di speranza uota  
Nè la spelonca tetra si rappiatta:  
E torna à ricouare il tristo nido.  
Per non udir de le tue lodi il grido;*

*In tanto tu con glioriosi auspici*

*Per le lingue de' doti al ciel te'n sali;  
E come Aquila a uol monti e pendici  
Souerchi, e sempre poggi e mai non cali,  
Noi rimanendo quì pigre cornici  
Radiam la terra in uan battendo l'ali.  
Ben dietro tè noi ci leuiam ad alto,  
Mà giù bassi caschiamo al primo salto.*

*Io che nel lito d' Adria à lenti passi*

*Vado segnando la minuta arena,  
Leno in sù gli occhi desiosi, e lassì,  
E frà le nubi andar ti ueggio a pena.  
La recca uoca a tristi accenti bassi,  
Alzo uers' a uia, ch' al ciel ti mena,  
E dico. O pojs' io come uorrei,  
Mà non salgon tanto alto i uersì miei.*



IL GOFFREDO,  
OVERO  
GIERVSALEMME  
Liberata,

DEL SIG. TORQUATO  
Tasso.



ARGOMENTO.

Manda à Tortosa Dio l'Angelo : ù poi  
Goffredo aduna i Principi Christiani.  
Quiui concordi que' famosi He. oi  
Lui Duce tan de gli altri Capitani.  
Quinci egli pria vuol riuedere i suoi  
Sotto l'insegne, e poi gli inuia ne' piani,  
Ch'la Sion vanno : in tanto di Giudea  
Il Rè si turpa à la nouella rea.

A CAN-

2  
CANTO PRIMO.



ANTO l'arme pietose, e'l Ca-  
pitano,  
Che'l gran Sepolcro liberò di  
Christo;

Molto egli oprò col senno, e con la mano,

Molto soffrì nel glorioso acquisto:

1 E in van l'inferno vi si oppose, e in uano

S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,

Che fauorillo il Cielo, e sotto a i santi

Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tù, che di caduchi Allori

Non circondi la fronte in Helicon;

Ma sù nel Cielo infra i beati Chori

Hai di stelle immortali aurea corona;

2 Tù spira al petto mio celesti ardori;

Tù rischiara il mio canto, e tù perdona,

S'interesso fregi al ver, s'adorno in parte

D'altri dilette, che de' tuoi le carte.

Sai che là corre il mondo, cue più uerse

Di sue dolcezze il lusinghier l'arnaso,

E che'l uero condito in molli uerse

I più schiui allettando hà persuaso.

3 Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi

Di soane licor gli orli del vaso:

Succhi amari, ingannato, in tanto ei beue,

E da l'inganno suo vita ricene.

Tù

P R I M O 5

Tù Magnanimo ALFONSO, il qual ritogli  
 Al furor di fortuna, e guidi in porto  
 Mè peregrino errante, e frà gli scogli,  
 E frà l'onde agitato, e quasi absorto:  
 4 Queste mie carte in lieta fronte accogli  
 Che quasi in voto a tè sacrate i porto.  
 Forse un di fla, che la presaga penna  
 Osi scriuer di tè quel, c'hor n' accenna.

E ben ragion (s'egli auuerrà, che'n pace,  
 Il buon popol di CHRISTO unqua si ueda.  
 E con nani, e caualli al fiero Trace  
 Cerchi ritor la grande ingiusta preda)  
 5 Ch'a tè lo scettro in Terra, ò se ti piace  
 L'alto imperio de' mari a tè conceda,  
 Emulo di Goffredo: i nostri carmi  
 In tanto ascolta, e r'apparecchia a l'armi.

Gia'l sesto anno volgea, che'n Oriente  
 Passò il Cāpo Christiano à l'alta impresa:  
 E Nicea per assalto, e la potente  
 Antiochia con arte, hauea già presa.  
 6 L'hauea poscia in battaglia incontra gente  
 Di Persia innumerabile difesa,  
 E Tortosa espugnata, Indi a la rea  
 stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

E'l fine homai di quel piouso inuerno,  
 Che fea l'arme cessar, lunge non era,  
 Quando da l'alto soglio il Padre eterno,  
 Ch'è ne la parte più del Ciel sincera,  
 7 E quanto è da le stelle al basso inferno,  
 Tanto è più in sù de la stellata sfera: (una  
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in  
 Vista mirò ciò, che'n se il Mondo aduna.

Ilquale mentre combattendo contra Gernando, trapassa i termini della vendetta ciuile : & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira non gouernata dalla ragione : mentre disincanta la Selua, espugna la città, rompe l'esser cito nimico ; l'ira dirizzata dalla ragione. il ritorno dunque di Rinaldo, & la reconciliation sua con Goffredo, & altro non significa , che l'obidienza, che rende la potēza irascibile alla ragione- uole, & in q̄ste reconciliationi due cose si auuertiscono, l'vna, che Goffredo cō ciuile moderatione si dimostra superiore à Rinaldo, ilche c'insegna , che la ragione comanda all'ira non regalmente, mà cittadinescamente. All'incontro Goffredo , imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la seditione per darci à diuedere, che la podestà della mente souera il corpo è regia , & signorile. L'altra cosa degna di consideratione è, che, si come la parte ragioneuole non dee (che molto in ciò, s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle attioni, nè vsurparsi gli officij di lei, che questa vsurpatione sarebbe contra la giustitia naturale , mà deue farsela compagna, & ministra : così nō



DELL'ESERCITIO.  
doueua Goffredo tentare la ventura  
del bosco egli medesimo, uè attribuirsi  
gli altri vffici debiti à Rinaldo.

Minore artificio, dunque si farebbe  
dimostro, & minor riguardo hauuto à  
quella vtilità, laquale il Poeta, come  
sotto posto al Politico, deue hauer per  
fine, quando si fosse finto, che da Gof-  
fredo solo fusse stato operato tutto  
ciò, che era necessario per la espugna-  
tion di Gierusalemme.

Non è contrario, ò diuerso da quel-  
lo, che s'è detto, ponendo Rinaldo, &  
Goffredo per segno della ragione uole  
& della irascibile virtù quel, che dice  
Vgone nel sogno, quando paragona  
l'vno al capo, & l'altro alla destra; per-  
che il capo (se crediamo à Platone) è se-  
de della ragione, & la destra, se non è  
fede dell'ira: è almeno suo principalis-  
simo istromento; mà per venir final-  
mente alla conclusione. L'essercito, in  
cui già Rinaldo, e tutti gli altri Caua-  
lieri, per gratia di Dio, & per humano  
auedimento sono ritornati, & sono ob-  
bedienti al Capitano, significa l'huomo  
già ridotto nello stato della giustitia  
naturale, quando le potenze superiori  
comandano, come debbono, & le infe-  
riori

riori obbediscono, & oltre à ciò nello  
 stato dell'obbedienza diuina; all'hora  
 facilmente è disincantato il bosco, espu-  
 gnata la città, & sconfitto l'essercito  
 nemico, cioè superati ageuolmente tut-  
 ti gli esterni impedimenti, l'huomo  
 consegue la felicità Politica, mà per-  
 che questa ciuile beatitudine non deue  
 essere vltimo segno dell'huomo Chri-  
 stiano; mà deue egli mirar più alto al-  
 la Christiana felicità, per questo non  
 desidera Goffredo d'espugnar la ter-  
 rena Gierusalemme, per hauerne sem-  
 plicemente il dominio temporale; mà  
 perche in essa si celebri il culto diuino,  
 & possa il Sepolcro liberamente esser  
 visitato da pij, & deuoti peregrini, &  
 si chiude il Poema nella adoratione di  
 Goffredo, per dimostrarci, che lo intel-  
 letto affaticato nelle attioni ciuili, de-  
 ue finalmente riposarsi nelle orationi,  
 & nelle contemplationi de i beni del-  
 l'altra vita beatissima, & immortale.

IL FINE.

STAN-

# STANZE

DEL SIGNOR

LORENZO FRIZOLI.

In lode del Poeta.



*T E' ben si conuien Tasso gentile  
Noua corona, che il tuo capo cin-  
ga.*

*L'antico Alloro hor ben sia pianta  
humile,*

*E indegna, che i tuoi crini eccelsi attinga.*

*Non mortal man non istrumento vile,*

*Mà à tant'opra celeste Angel s'accinga:*

*E dal Libano altier bei rami colga*

*Di cedri, e Palme, & a' tuoi crin gli auolga:*

*Tu uoli sopra i più sublimi ingegni,*

*E canti di Goffredo il santo ardire;*

*Di cui gli atti (imitando) ombri, e i disegni,*

*E alcuni co i color del tuo bel dire.*

*Confermi al capo tutti i membri assigni,*

*Nè sà in tal corpo un picciol neo disdire;*

*Al principio risponde il mezo, e'l fine,*

*Nè l'un de l'altro passa o tra il confine.*

*Quiui de' Cavalier timidi, ò forti,*

*Il parlar, e'l sembiante alto, e dimesso:*

*L'età, i costumi, e le diuerse sorti,*

*La stirpe e'l suol natio si uede espresso.*

*Fuor de l'armato stuol à bei diporti*

*Come t'aggrada, mi conduci spesso,*

*Gli amor sù l'erba, e i fiori ad udir seggo.*

*Ma tosto in campo son, nè me n'auueggio.*

**Le piagge, i colli de Paesi santi**

Meglio di mè non uide occhi presente:

Non l'ordinanze de' caualli, o fanti,

Condotti dal fedel nostro Occidente.

Non udì de le trombe i fieri canti

Meglio di mè la poderosa gente,

Il senso quel, che l'alta Musa finge,

Non sà negar, sì ben narra, e dipinge.

**Veggio ne l'aspra e perigliosa guerra**

Marte, ch'infiamma l'hoste à la abattaglia,

Tinto è di sangue, e molte schiere attera,

Et urta, e fere, e tronca e fende, e smaglia.

De la sacra città gli aditi serra,

Quindi par che si scosti, indi, l'assaglia:

Ecco i Duci, ecco i segni, il tempo, e l'hora,

• Che scrui tù, ch'io non lo uegga ancora?

**Per secreto sentiero entra ne i petti,**

• C'huom nō s'accorge, l'allegrezza, e'l piato.

Pur che t'ù spìri, di diuersi affetti

Poi colmar l'alme col tuo dolce canto.

E tanto penetrando i cori alletti,

Che gli moui, e riuolgi ad ogni canto;

Teco hor sō lieto, hor tristo, hor odio, hor amo

Temo spero, infrà due, ricuso, e bramo.

**Odo i santi discorsi, e'l parlar pio,**

Che i Cavalieri accende à l'alta impresa:

Che por li fa la lor uita in oblio,

E per Giesù pigliar ogni contesa.

Qual'acqua scende per sonante rio,

E impingua l'erba sopra il suol distesa.

Tal' il tuo dir i mortai petti inonda,

E di pronto uoler gli empie, e feconda.

**E l'età**

**E** l'età nostra à questi non dourebbe  
Porger gli orecchi, & arrossir in uolto;  
E ricordarsi come surse, e crebbe  
Di Maumetto il superbo, e falso colto?  
Tien l'infedel la terra, oue uita hebbe,  
E morte per noi Christo? u' fù sepolto?  
Taglia il ferro Christian contra Christiani  
E molle è fatto, ohime, contra Pagani?

**Se** non ci moue la vergogna, e'l danno;  
Il mancar de la fede à Christo data  
Il ueder, ch' il barbarico Tiranno  
Diuora il nostro, e'l suo Impero dilata:  
Mouanci queste carte, che tanto hanno  
De gli antichi Guerrier la fama alzata,  
Che non è chi al suo nome non desiri  
Luogo in esse traporfi, & non sospiri.

**Non** è chi non sospiri à tanta gloria,  
C'hanno in loro destata i dotti carmi,  
La qual uirtù uincendo ogni memoria  
Et di colori, & d'intagliati marmi.  
Beati Heroi, auuenturata historia,  
Sangue sparso felice, & felici armi.  
Che dopo tanti lustri imperla, e inostra  
Il più colto Scrittor de l'età nostra.

**Mà** non lume maggiore à i gesti altrui  
Accendi ch' al tuo nome altiero, & chiaro.  
Il grand' Homero, e'l gran Marone à i dni  
Cantati Herci se'n uan di lode al pare,  
Oue io mi uolgo sento à i uersi tui  
Da tutti il uanto d' aer, e'l pregio raro,  
Che i cor purghi d' affetti, insurgi, & cresci.  
Che l' util col piacer cantando meschi.

Stassi



*Stassi l'invidia tacita: e rimota.*

*Et par ch' insieme à uoto i denti batta;  
Gli occhi liuidi a guaza, e guarda, e nota  
S' à cosa disdeceuoless' abbatta.  
Poi sgomentata, e di speranza uota  
Nè la spelonca tetra si rappiatta:  
E torna à ricouare il tristo nido.  
Per non udir de le tue lodi il grido;*

*In tanto tu con glioriosi auspici  
Per le lingue de' dori al ciel te'n sali;  
E come Aquila a uol monti e pendici  
Souerchi, e sempre poggi e mai non cali,  
Noi rimanendo qui pigre cornici  
Radiam la terra in uan battendo l' ali.  
Ben dietro tè noi ci leuiam ad alto,  
Mà giù bassi caschiamo al primo salto.*

*Io che nel lito d' Adria à lenti passi  
Vado segnando la minuta arena,  
Leno in su gli occhi desiosi, e lassi,  
E frà le nubi andar ti ueggio a pena,  
La reca uoce a tristi accenti bassi,  
Alzo uers' 'a uia, ch' al ciel ti mena,  
E dico. O poss'ia come vorrei,  
Mà non salgon tanto alto i uers' miei.*

IL GOFFREDO,  
OVERO  
GIERVSALEMME  
Liberata,  
DEL SIG. TORQVATO  
Tasso.



ARGOMENTO.

Manda à Tortosa Dio l'Angelo : ù poi  
Goffredo aduna i Principi Christiani.  
Quiui concordi que famosi He.oi  
Lui Duce tan de gli altri Capitani.  
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi  
Sotto l'insegne, e poi gli inuia ne' piani,  
Chèa Sion vanno : in tanto di Giudea  
Il Rè si turpa à la nouella rea.

A CAN-

2  
CANTO PRIMO.



CANTO l'arme pietose, e'l Ca-  
pitano,  
Che'l gran Sepolcro liberò di  
Christo;

Molto egli oprò col senno, e con la mano,

Molto soffrì nel glorioso acquisto:

1 E in van l'inferno vi si oppose, e in uano

S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,

Che fauorillo il Cielo, e sotto a i santi

Segni ridusse i suoi compagni erranti.

0 Musa, tù, che di caduchi Allori

Non circondi la fronte in Helicon;

Ma sù nel Cielo infra i beati Chori

Hai di stelle immortali aurea corona;

2 Tù spira al petto mio celesti ardori;

Tù rischiara il mio canto, e tù perdona,

S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte

D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Sai che là corrè il mondo, cue più uersi

Di sue dolcezze il lusinghier l'arnaso,

E che'l uero condito in molli versi

I più schiui allettando hà persuaso.

3 Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi

Di soave licor gli orli del vaso:

Succhi amari, ingannato, in tanto ei beue,

E da l'inganno suo vita ricene.

Tù

P R I M O 5

Tù Magnanimo ALFONSO, il qual ritogli  
 Al furor di fortuna, e guidi in porto  
 Mè peregrino errante, e frà gli scogli,  
 E frà l'onde agitato, e quasi absorto:  
 4 Queste mie carte in lieta fronte accogli.  
 Che quasi in voto a tè sacrare i porto.  
 Forse vn di fla, che la presaga penna  
 Osi scriner di tè quel, c'hor n'acenna.

E ben ragion: s'egli auuerrà, che'n pace,  
 Il buon popol di CHRISTO unqua si ueda.  
 E con navi, e caualli al fiero Trace  
 Cerchi ritor la grande ingiusta preda)  
 5 Ch'a tè lo scettro in Terra, ò se ti piace  
 L'alto imperio de' mari à tè conceda,  
 Emulo di Goffredo: i nostri carmi  
 In tanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi,

Gia'l sesto anno volgea, che'n Oriente  
 Passò il Cāpo Christiano à l'alta impresa:  
 E Nicea per assalto, e la potente  
 Antiochia con arte, hauea già presa.  
 6 L'hauea poscia in battaglia incontra gente  
 Di Persia innumerabile difesa,  
 E Tortosa espugnata, Indi a la rea  
 stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

E'l fine homai di quel piouso inuerno,  
 Chè fea l'arme cessar, lunge non era,  
 Quando da l'alto soglio il Padre eterno,  
 Ch'è ne la parte più del Ciel sincera,  
 7 E quanto è da le stelle al basso inferno,  
 Tanto è più in sù de la stellata spera: (una  
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in  
 Vist a mirò ciò, che'n se il Mondo aduna.

3 Mirò tutte le cose, & in Soria

S' affissò poi ne' Principi Christiani,  
E con quel guardo suo, ch' à dentro spia  
Nel più secreto lor gli affetti humani:

4 Vide Goffredo, che scacciar desia  
Da la Santa Città gli empì Pagani:  
E pien di fè, di zelo, ogni mortale  
Gloria, Imperio, Tesor mette in non cale.

5 Mà vede in Baldouin cupido ingegno,  
Ch' à l' humane grandezze intento aspira.  
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno,  
Tanto un suo vano amor l' unge, e martira,  
6 E fondar Boemondo al nuouo regno  
Suo d' Antiochia alti principij mira,  
E leggi imporre, & introdur costume,  
Et arti, e culto di uerace Nume.

7 E cotanto internarsi in tal pensiero,  
Ch' altra impresa non par, che più rāmenti:  
Scorge in Rinaldo, & animo guerriero,  
E spiriti di riposo impatienti;  
8 Non cupidigia in lui d' oro, ò d' impero,  
Ma d' honor brame immoderate, ardenti.  
Scorge, che da la bocca intento pende  
Di Guelfo, e chiari antichi essempi apprende.

9 Là poi, c' hebbe di questi, e d' altri cori  
Scorti gli intimi se'rsi il Rè del mondo,  
Chiama à se da gli Angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era il secondo,  
10 E tra Dio questi, e l' anime migliori  
Interprete fedel, Nuncio giocondo,  
Già i decreti del Ciel porta, ed al Cielo  
Riporta de' mortali i preghi, e l' zelo.



Disse al suo Nuntio Dio, Goffredo troua,  
 E in mio nome di lui, perche si cessa?  
 Perche la guerra homai non si rinoua  
 A liberar Gierusalemme oppressa?

12 Chiami i Duci à consiglio, e i tardi moua  
 Al'alta impresa, ei Capitan fia d'essa:  
 Io qui l'eleggo, e'l faran gli altri in terra.  
 Già suoi copagni, hor suoi ministri i guerra.

Così parlogli, e Gabriel s'accinse  
 Veloce ad essequir l'imposte cose.  
 La sua forma inuisibil d'Aria cinse,  
 Et al senso mortal la sottopose.

13 Humane membra, asperso human si finse;  
 M'à di celeste maestà il compose,  
 Trà giouane, e fanciullo, età confine  
 Prese, e ornò di raggi il biondo crine.

Alle bianche vesti, c'han d'or le cime  
 Infaticabilmente agili, e preste:  
 Fende i venti, e le nubi, e v'è sublime  
 Soura la Terra e soura il mar con questi.

14 Così vestito indirizzossi à l'imie  
 Partì del mondo il Messaggier Celeste,  
 Pria su'l Libano monte ei si ritenne,  
 E si librò su l'adequate penne.

E uer le piaggie di Torrosa poi  
 Drixiò precipitando il volo in giuso.  
 Sorgeua il nouo Sol da i Lidi Eci,  
 Parte già fuor, ma l più ne l'onde chiuso:

15 E porgea matutini i preghi suoi  
 Goffredo à Dio, com'egli l'auen per uso:  
 Quando à paro del Sol, m'à più lucente  
 L'Angelo gli apparì da l'Orienta.

E gli disse, Goffredo, ecco opportuna  
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta,  
Perche dunque trapor dimora alcuna,  
A liberar Gierusalem soggetta?

16 Tù i Principi à consiglio homai raguna,  
Tù al fin de l' opra i neghittosi affretta;  
Dio per lor Duce già t' elegge, & essi  
Sopporran volentieri à te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti riuelo  
La sua mente in suo nome: ò quanta spene  
Hauer d' alta vittoria, ò quanto zelo  
De l' hoste à te commessa hor ti conuiene,  
17 Tacque, e sparito riuolò del Cielo  
A le parti più eccelse, e più serene.  
Resta Goffredo à i detti, à lo splendore,  
D' occhio abbagliato, attornito di core.

Mà poi che si riscote, e che discorre,  
Chi venne, chi mandò, che gli fù desso,  
Se già bramata, hor tutto arde d' imporre  
Fine à la guerra, ond' egli è Duce eletto.  
18 Non che l' vederli à gli altri in Ciel prepor  
D' aura d' ambition gli gonfi il petto: (re  
Mà il suo voler più nel voler s' infiamma  
Del suo Signor, come fanilla in fiamma.

Dunque gli Heroi compagni, i quali non lungi  
Erano sparsi, à ragunarsi inuita;  
Lettere, à lettere, e messi à messi aggiunge,  
Sempre al consiglio è la preghiera unita,  
19 Ciò ch' alma generosa alletta, e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par, che ritroui, e in efficace  
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

Vennero i Duci, e gli altri auco seguìro,  
 E Boemondo sol quì non conuenne,  
 Parte fuor s'attendo, parte nel giro,  
 E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.

20 I grandi de l' Effercito s'unìro  
 (Glorioso Senato) in dì solenne.  
 Quì il pio Goffredo incominciò tra loro  
 Augusto in uolto, & in sermon sonoro,

Guerrier di Dio, ch' a risturar i danni  
 De la sua fede il Rè del Cielo elesse:  
 E sicuri frà l' arme, e frà gli inganni  
 De la Terra, & del Mar, uì scorse, e resse;  
 21 Si c' habbiam tante, e tante in sì pochi anni  
 Ribellanti Prouincie à lui sommesse;  
 È fra le genti debellate, e d'ome  
 Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

Già non lasciammo i dolci pegni e'l nido,  
 Natiuo noi ( se'l creder mio non erra )  
 Nè la uita esponemmo al mare infido,  
 Et à i perigli di lontana guerra,  
 22 Per acquistar di breue suono un grido  
 Vulgare, e posseder barbara Terra;  
 Che propestro ci hauremmo à gusto, e scarso  
 Premio, e in dāno de l'alme il sūgue sparso.

Ma fù de' pensier nostrì ultimo segno  
 Espugnar di Sion le nobil mura:  
 E sottrare i Christiani al giogo indegno.  
 Di seruitù così spiacente, e dura,  
 23 Fondando in Palestina vn nouo Regno.  
 On' habbia la pietà sede sicura;  
 Nè fia chi neghi al Peregrin denoto  
 D'odorar la gran Tomba, e sciorre il uoto.

Dunque il fatto fin' hora al rischio è molto,  
 Più che molto al tranaglio, à l'honor poco,  
 Nulla al disegno, oue ò si fermi ò uolto  
 Sia l'impeto de l'armi in altro loco,  
 24 Che giouerà l'hauer d'Europa accolto  
 Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,  
 Quando sian poi di sì gravi moti il fine  
 Non fabriche di Regni, ma ruine?

Non edifica quei, che vuol gli Imperi  
 Sù fondamenti fabricar mondani,  
 Oue hà pochi di Patria, e fè stranieri,  
 Frà gli infiniti popoli Pagani.

25 Oue ne' Greci non conuien, che sperì,  
 E i fauor d'Occidente hà sì lontani;  
 Mà ben moue ruine; ond'egli oppresso,  
 Sol costrutto un sepolcro habbia à se stesso;

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,  
 E di nome magnifico, e di cose)  
 Opre nostre non già; ma del Ciel dona  
 Furo, e vittoria fur meratigliose:

26 Hor, se da noi riuolte, e torte sono  
 Contra quel fin, che'l donator dispose,  
 Temo cen priui, e fauola à le genti  
 Quel sì chiaro rimbalzo al fin diuenti.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi  
 Doni in uso sì reo perda, e di fonda:  
 A quei, che sono alti principij orditi  
 Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.

27 Hora, che i passi liberi, e spediti,  
 Hora, che la stagione habbiam seconda,  
 Che non corriamo à la città, ch'è meta  
 D'ogni nostra uistoria? e che più'l uietà?  
 Principi,

P R I M O

Principi, Io vi protesto (i miei protesti  
 Vdrà il Mondo presente, udrà il futuro,  
 L'odono hor sù nel Cielo anco i celesti)  
 Il tempo de l'impresa è già maturo;  
 28 Men diuien opportun, più che si resti;  
 Incertissimo fia quel, ch'è sicuro.  
 Presago son, s'è lento il nostro corso,  
 C'haurà d'Egitto il Palestìn soccorso.

Disse; e i detti seguì breue bisbiglio;  
 M'à forse poscia il solitario tièro,  
 Che priuato fra' i rincipi à consiglio,  
 Seda, del gran passaggio Autor primiero,  
 29 Cio, che esorta Goffredo, & Io consiglio,  
 Nè laco à dubbio u'hà, sì certo è il uero,  
 E per se nato: e dimostrollo à lungo,  
 Voi l'approuate, Io questo sol u'aggiungo..

Se ben raccolgo le di' cordi, e l'onte,  
 Quasi à proua da uoi fatte, e patite,  
 I retrofi pareri, e le non pronte,  
 E in mezzo l'effeguire opre impeditte:  
 30 Reco ad un'altra originaria fonte  
 La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:  
 A quella autorità, che in molti, e uari  
 D'opinion quasi librata è pari.

Oue un sol non impera, onde i giudici  
 Pendano poi de' premi, e de le pene,  
 Onde fian compartite opre, & uffici,  
 Inuerrante il gouerno esser conuiene.

31 Deb fate un capo sol di membri amici,  
 Fate un Capo, che gli altri indirizzi, e freni  
 Date ad un sol lo scettro, e la possanza.  
 E sostenga di Rè uoce, e sembianza.



Quì tacque il veglia: hor quai pēsier, quai per  
 Son chiusi à tè san'aura, e d'una andore? (11  
 Inspiri tū de l'Eremita i deiri,  
 E tū gli imprimi à i Cavalier nel core:  
 32 Sgombri gli inserti, an' i gli innati affetti  
 Di souastar, di libertà, d'honore,  
 Si che Güzlielmo, e Guelfo, i più sublimi  
 Chiamar Goffredo per lor Duce: i primi.

L'approuar gli altri: esser sue parti denno  
 Deliberare, e comandar altrui:  
 Imponga à i vinti leggi egli à suo senno,  
 Porti la guerra, e quando vuole, e à cui.  
 33 Gli altri già pari, vbidienti al cenno  
 Siano hor ministri de gli imperi sui.  
 Concluso ciò, fama ne uola, e grande,  
 Per le lingue de gli huomini si spande.

Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare  
 Degno de l'alto grado, oue l'han posto;  
 E riceue i saluti, e'l militare  
 Applauso in volto placido, e composto;  
 34 Voi ch' à le dimostranze humili, e care  
 D'amor, d'ubidienza hebbe risposto;  
 Impor che'l di seguente in un gran campo.  
 Tutto si mostri à lui schierato il campo.

Faccia nel l'Oriente il Sol ritorno  
 Sereno, e luminoso oltre l'usato,  
 Quando co' raggi uscì del nono giorno  
 Sotto l'insegne ogni Guerriero armato;  
 35 E si mostri, quanto potè più adorno  
 Al pio Buglior, girando il largo prato,  
 S'era egli fermo, e si vedea d'axanti  
 Passar distinti Cavalieri, e i Fanti.

Adente,

Mente de gli anni , e de l' oblio nemica ,  
De le cose custode , e dispensiera ,  
Vagliami tua ragion sì ch' io ridica  
Di quel campo ogni Duce , & ogni schiera ..  
36 Suoni , e risplenda la lor fama antica ,  
Fatta da gli anni homai tacita , e nera ,  
Tolto da suoi tesori ornì mia lingua  
Ciò , ch' ascolti ogni età , nulla l' estingua ..

Prima i Franchi mostrarsi : il Duce loro  
Vgone esser solea del Rè fratello ;  
Ne l' Isola di Francia eletti foro  
Frà quattro fiumi ampio paese , e bello ..  
37 Poscia ch' Vgon morì , de' Gigli d' oro  
Seguì l' usata insegna il fier drapello ,  
Sotto Clotareo Capitano egregio ,  
A cui , se nulla manca , è il nome regio ..

Mille son di granissima armatura ,  
Sono altrettanti i Cavalier segguenti ,  
Di disciplina à i primi , e di natura ,  
E d' arme , e di sembianza indifferenti ;  
38 Normandi tutti , e gli hà Roberto in cura ,  
Che principe nativo è de le genti ;  
Poi due pastor de' popoli spiegaro  
Le insegne lor , Gihluelmo , & Ademaro ..

L' uno e l' altro di lor , che ne' diuini  
Vffici già trattò pio ministero ,  
Sotto l' Elmo premendo i lunghi crini  
Effercita de l' arme hor l' uso fiero .  
39 Da la città d' Orange , e da i confini  
Quattrocento guerrier scelse il primiero ;  
Mà guida quei di Poggio in guerra l' altro  
Numero egual , non men ne l' arme scaltro ..

Baldouin poscia in mostra addur si vede  
 Co' Bolognesi suoi, quei del Germano,  
 Che le sue genti il pio fratel gli cede  
 Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.

40 Il Conte di Carnuti indi succede,  
 Potente di consiglio, e prò di mano,  
 Varr con lui quattrocento; e triplicati  
 Conduce Baldouino in sella armati.

Occupò Guelfo il campo à lor vicino, (10:  
 Huò, ch' à l'alta fortuna agguaglia il mer  
 Conta costui per genitor Latino (certo:  
 Degli Ani E S T E N S I un lùgo ordine, e  
 41 M' à German di cognome, e di Domino,  
 Ne la gran casa de' Guelsoni è inserito.  
 Regge Carintia, e pressò l' Istro, e'l Reno  
 Cuo; che i prischi Sueni, e i Reti hanieno.

A questo, che retaggio era materno,  
 Acquisti ei giu usè gloriosi, e grandi;  
 Quindi gente trahèa, che prende à scherno  
 D'andar contra la morte, ou' ei comandi;  
 42 Vsa à temprar ne' caldi alberghi il verno,  
 E celebrar con lieti inuiti i prandi;  
 Fur cinque mila à la parten'a: à pena  
 (De' Persi antàzo) il terzo hor qu' à ne mena.

Seguia la gente poi candida, e bionda,  
 Che tra Fràchi, e i Germani, e'l mar si gia  
 Oue la Mosa, & oue il Reno inonda, (ce,  
 Terra di biade, e d'animai ferace;  
 43 Egli Isolari lor, che d'alta sponda  
 Riparo fansi l'Ocean vorace.  
 L'Ocean, che non par le merci, e legni  
 Ma intere inghiotte le cittadi, e i Regni.

Gli uni, e gli altri son mille, e tutti uanno  
Sotto un' altro Roberto insieme a stuolo:  
Maggior alquanto è lo squadron Britanno  
Guglielmo il regge al Rè minor figliuolo:

44 Sono gli Inglesi sagittarij, & hanno  
Gente con lor, ch'è più uicina al Polo,  
Questi da l' alte selue irsiti manda  
La diuisa dal Mondo ultiima Irlanda.

Vien poi Tancredi, e non è alcun frà tanti  
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,  
O più bel di maniere, e di sembianti,  
O più eccelfo, & intrepido di cor e.

45 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran uanti  
Rende men chiari, è sol follia d' Amore,  
Nato fra l' arme Amor di breue uista,  
Che si nutre u' affanni, e forza acquista.

E' fama, ch'è quel dì, che glorioso  
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,  
Poi che Tancredi al fin vittorioso  
I fuggitiui di seguir fù stanco;

46 Cerco di refrigerio, e di riposo  
A l' arse labbia, al trauagliato fianco,  
E trasse, oue inuitollo al rezo estiuo  
Cinto di uerdi seggi, un fonte uiuo.

Quiui à lui d'improuiso una Donzella,  
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:  
Era Pagana, e là uenuta anch' ella  
Fer l' istessa cagion di ristorarse;

47 Egli mirolla, & ammirò la bella  
Sembianza, e d' essa si c' piacque, e n' arse:  
O' merauiglia, Amor ch' à pena è nato,  
Già grande, vola, e già trionfa armato.

**E**lla d'elmo coprissi, e se non era,  
 Ch' altri quivi arrinar, ben l'assaliva:  
 Partì dal uinto suola Donna altera,  
 Ch'è per necessità sol fuggirina,  
 48 Mà l'immagine sua bella, e guerriera  
 Tal'ei serbò nel cor, qual essa è mina,  
 E sempre hà nel pensiero l'atto, e'l loco,  
 In che la uide, esca continua al foco.

**E** ben nel uolto suo la gente accorta  
 Leger potria, questi arde, e fuor di spene:  
 Così uien sospiroso, e così porta  
 Basse le ciglia, e di mestiria piene.  
 49 Gli ottocento à cavallo, à cui fà scorta,  
 Lasciar le piaggie di campagne amene,  
 Pompa maggior de la natura, e i colli,  
 Che uagheggia il Tirren fertili, e molli.

**V**enian dietro dugento in Grecia nati,  
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi,  
 Pendon spade ritorte à l'un de' lati,  
 Suonano al tergo lor faretre, & archi:  
 50 Asciutti hanno i cauelli al corso usati,  
 A la fatica inuitti, al cibo parchi,  
 Nel l'assalir son pronti, e nel ritrarsi,  
 E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

**L**atin regge la schiera, e sol fù questi  
 Che Greco accompagnò l'arme Latine:  
 O' vergogna, ò misfatto, hor non hauesti  
 Tù Grecia quelle guerre à tè uicine?

51 E pur quasi à spettacolo sedesti  
 Lenta aspettando de' grand'atti il fine:  
 Hor se tù se' vil serua, è il tuo seruaggio  
 (Non ti lagnar) giustitia, e non oltraggio.

Squadra



*Squadra d'ordin' estremo ecco uien poi,  
Ma d'honor prima, e di ualore, e d'arte,  
Son quì gli Auenturieri in uitti Heroi,  
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.*

*52 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'  
Erranti, che di sogni empion le carte, (suoi  
Ch'ogni antica memoria appo costoro  
Perde; hor quel Duce sia degno di loro?*

*Dudon di Consa è il Duce, e perche duro  
Fù il giudicar di sangue, e di uirtute,  
Gli altri sopporfi à lui concordi furo,  
Ch'hauean più cose fatte, e più vedute:*

*53 Ei di virilità graue, e maturo  
Mostra in fresco vigor chiome canute;  
Mostra, quasi d'honor uestigi degni,  
Di non brutte ferite impressi segni.*

*Eustatio è poi fra' primi, e i propri pregi  
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.  
Gernando n'è nato di Rè Noruegi,  
Che scettri uanta, e titoli, e corone:*

*54 Ruggier di Balnauilla infrà gli egregi  
La uecchia fama & Engerlan ripone;  
E celebrati son fra i più gagliardi,  
Vn Gentonio, un Rābaldo, e due Gherardi.*

*Son frà lodati Vbaldo anco, e Rosmondo  
Del gran Ducato di Lincastro herede:  
Non fia, ch'Obizzo il Tosco aggraua al fido  
Chi fa de la memoria auare prede,*

*55 Nè tre fratri Lombardi al chiaro Mondo  
Inuoli, Achille, Sforza, & Palamede:  
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo.  
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.*

Nè Guasco, nè Ridolfo adietro lasso,  
 Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi,  
 Non Eberardo, non Gernier trapaſſo  
 Sotto ſilenzio ingratemente aſcoſi.

56 Oue noi mè di numerar già laſſo,  
 Gildippe, e Odoardo amanti, e ſpoſe  
 Rapite? ò ne la guerra anco conſorti,  
 Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

Ne le ſcole d' Amor, che non s'apprende?  
 Lui ſi, ſe coſtei Guerriera ardità:  
 V' à ſempre aſſiſſa al caro fianco, e pende  
 Da un Fato ſolo l'una, e l'altra vita.

57 Colpo, ch' ad un ſol noccia unqua no ſcède,  
 M' à induiſo è il dolor d' ogni ferita,  
 E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue,  
 E verſa l' Alma quel, ſe queſta il ſangue.

M' à il fanciullo Rinaldo, e ſoua queſti,  
 E ſoua quanti in moſtra eran condutti,  
 Dolcemente feroce alzar uedreſti  
 La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti,

58 L'età precoſe, e la ſperanza, e preſti  
 Pareano i fior quando n' uſcìro i frutti.  
 Se l' miri ſul nun ar ne l' arme auolto  
 Marte lo gli mi, Amor ſe ſcopre il uolto.

Lui, ne la riva d' Adige produrſe  
 A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,  
 A Bertoldo il poſſente, e pria, che fuſſe  
 Tolto quaſi il Barnbin da la mammella,  
 59 Matilda il uolſe, e nutricollò, e inſtruſſe  
 Ne l' arti regie, e ſempre ei fu con ella,  
 Fin ch' inuaghì la giuinetta mente  
 La tromba, che s'udia da l'Oriento.

*Al'hor ( nè pur tre lustri , hauerà forniti , )*

*Fuggi solotto , e corse strade ignote :*

*Varcò l' Egeo passò di Grecia i liti ,*

*Giunse nel campo in region remote ,*

*60 Nobilissima fuga , e che l'imiti*

*Ben degna alcun magnanimo Nipote ,*

*Tre anni son ch'è in guerra , e intempestiva*

*Molle piuma del mento à pena uscina .*

*Passati i Cauallieri , in mostra viene*

*La gente à piede , & ha Raimondo inanti ,*

*Reggia Tolosa , e scelse infra l'irene ,*

*E fra Garona , e l'Ocean suoi fanti .*

*61 Son quattromila , e ben' armati , e bene*

*Instrutti , usi al disagio , e toleranti ;*

*Buona è la gente , e non può da più dotta ,*

*O' da più forte guida esser condotta .*

*Mà cinque mila Stefano d' Ambuosa ,*

*E di Blesse , e di Turs in guerra adduce .*

*Non è gente robusta , nè faticosa ,*

*Se ben tutta di ferro e di riluce .*

*62 La terra molle , lieta , e dilettoja*

*Simil à se gli habitator produce ,*

*Impeto fà ne le battaglie prime ,*

*Mà di leggier poi langue , e si reprime .*

*Alcasto il terzo vien qual presso à Thebe*

*Già Capaneo , con minaccioso uolto ,*

*Sei mila Eluetij audace , e siera plebe ,*

*Da gli Alpini castelli hauerà raccolto ,*

*63 Che'l ferro uso à far solchi , e franger glebe*

*In noue forme , e in più degne opre hà uolto :*

*E con la man , che guardò rozi armenti*

*Par , ch' i Regni sfidar nulla paurenti .*

*Vedi*

*Ed appressò spiegar l'alto vessillo  
Co'l diadema di Piero, e con le chiani.  
Quì settemila aduna il buon Camillo  
Pedoni d'arme rilucenti e gravi.*

*64 Lieto, ch' à tanta impresa il ciel sortillo,  
Oue rinoui il prisco honor de gli Aui;  
O' mestri almen, ch' à la virtù latina,  
O' nulla manca, d' sol la disciplina.*

*Mà già tutte le squadre eran con bella  
Mostra passate, e l'ultima fù questa,  
Quando Gofredo i maggior Duci appella,  
E la sua mente à lor fà manifesta.*

*65 Come appaia diman l'alba novella  
Vuò, che l'Hoste s'inuij leggiera, e presta;  
Si ch' ella giunga à la città sacrata,  
Quanto è possibil più, meno aspettata.*

*Preparateni dunque, & al uiaggio,  
Et à la pugna, e à la uittoria ancora.  
Questo arditò parlar d'huom così saggio  
Sollecita ciascuno, e l'auualora.*

*66 Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,  
E impatienti in aspettar l'Aurora.  
Ma'l prouido Buglion senza ogni tema  
Non è però benche nel cor la preme.*

*Perch'egli haueua certe nonelle intese,  
Che s'è d'Egitto il Re già posto in uin  
In uerso Gaza, bello, e forte arnese  
Da fronteggiare i Regni di Soria.*

*67 Nè creder può, che l'huomo à fiore imprese  
Auezze sempre, hor lento in otio stia:  
Mà d'hauerlo aspettando aspro nemico,  
Parla al fedel suo messaggiero Henrico.*

*Soura*

*Soua una lieue Saettia tragitto*

*Vò, che tù faccia ne la Greca terra.*

*Iui giunger douea (così m'hà scritto*

*Chi mai per uso in auisar non erra)*

68 *Vn giouene regal d'animo inuitto,*

*Ch' à far si uien nostro cōpagno in guerra;*

*Irence è de' Dani, e mena un grande stuolo*

*Fin da i paesi sottoposti al Polo.*

*Mà perche' l' Greco Imperator fallace*

*Seco forse userà le solite arti,*

*Per far, ch'ò torni indietro, o'l corso audace*

*Torca in altre da noi lontane parti ,*

69 *Tù; Nuntio n. io, tù, Consiglier verace,*

*In mio nome il disponi à ciò che parti .*

*Nostro, e suo bene; e di, che tosto uegna,*

*Che di lui fora ogni tardanza indegna.*

*Non uenir seco tù, mà resta appresso*

*Al Rè de' Greci à procurar l' aiuto ,*

*Che già più d' una uolta hà noi promesso ,*

*E per ragion di patto anco è douuto .*

70 *Così parla, e l' informa; e poi che' l' Messo*

*Le lettere hà di credenza, e di saluto,*

*Toglie, affrettando il suo partir, congedo,*

*E tregua fà co' suoi pensier Goffredo .*

*Il dì seguente a l' hor ch' aperte sono*

*Del lucido Oriente al Sol le porte ,*

*Di trombe udissi , e di tamburri un suono,*

*Ond' al camino ogni Guerrier s' efforte :*

71 *Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,*

*Che speranza di pioggia al mondo apporte,*

*Come fù caro à le feroci genti*

*L' altero suon de' bellici instrumenti.*

*Tosto*



Veste le membra de l'usate spoglie,  
E tosto appar di tutte l'arme in pinto,  
Tosto sotto i suoi Duci ogn'huom s'accoglie;  
72 E l'ordinato esercito congiunto,  
Tutte le sue bandiere al vento scioglie,  
E nel Vessillo Imperiale, e grande  
La trionfante Croce al ciel si spande.

In tanto il Sol, che de' celesti campi  
Và più sempre auanzando, e in alto ascende,  
L'arme percote, e ne trahе fiamme, e lampi  
Tremuli, e chiari, onde le uiste offende.  
73 L'aria par di fiamille intorno auampi,  
E quasi d'alto incendio in forma splenda,  
E co' fieri nitriti il suono accorda  
Del ferro scosso, e le campagne afforda.

Il Capitan, che da' nemici agguati  
Le schiere sue d'assicurar desia,  
Molti à cavallo leggiaramente armati  
A scaprire il paese intorno inuia,  
74 E innanzi i guastatori hauea mandati  
Da cui si debba ageuolar la uia,  
E i uoti luoghi empire, e spianar gli erti,  
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,  
Non muro cinto di profonda fossa,  
Non gran torrente, nè monte alpestre, nè folta  
Selua, che'l lor viaggio arrestar possa.  
75 Così de' gli altri fiumi il Rè tal uolta,  
Quando superbo oltra misura ingrossa,  
Soura le sponde ruinoso scorre,  
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

Sol

301 di Tripoli il Rè, ch' in ben guardate  
Mura, genti, tesori, & arme serra;  
Forse le schiere Franche hauria tardate;  
Ma non osò di prouocarlo in guerra:  
76 Lor con messi, e con doni anxi placate,  
Ricettò uolontario entro la Terra,  
E ricene condition di pace,  
Si come imporli al pio Goffredo piace.

Quì del Monte Scir, ch' alto, e sonrano  
Da l' Oriente à la cittade è presso,  
Gran turba scese de' fedeli al piano,  
D' ogni età mescolata, e d' ogni sesso;  
77 Portò suoi doni al uincitor Christiano;  
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:  
Stapia de l' arme pellegrine, e guida  
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

Conduce ei sempre à le maritime onde  
Vicino il campo per diritte strade;  
Sapendo ben, che le propinque sponde  
L' amica armata costeggiando vado,  
78 Laqual puo far, che tutto il cāpo abbonda  
De' necessari arnesi, e che le biade  
Ogn' Isola de' Greci à lui sol mieta,  
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino Mar sotto l' incarco  
De l' alte navi, e de' più leui lini;  
Sì che non s' apre homai securo varco  
Nel Mar Mediterraneo à i Saracini;  
79 Ch' ultra quei, ch' ha Georgio armati, e  
Ne' Venetiani, e Liguri confini, (Marco,  
Altri Inghilterra, e Fràcia, et altri Olāda  
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E que-

Con saldiſſimi lacci in un volere,  
S'eran carchi, e prouiſti in vari liſi  
Di ciò, ch'è d'uopo à le terreſtri ſchiere,  
80 Le quai trouando liberi, e ſforniti  
I paſſi de' nemici à le frontiere,  
In corſo velociffimo ſen' uanno  
La', ve Chriſto ſoffrì mortale affanno.

Mà precorſa è la Fama apportatrice  
De' veraci romori, e di bugiardi,  
Ch' vnito è il Campo vincitor felice,  
Che già s'è moſſo, e che non è chi'l tardi:

81 Quante, e quai ſian le ſquadre ella ridice,  
Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:  
Narra i lor vanti, e con terribil faccia  
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore  
Forſe, che non parrebbe il mal preſente:  
Pende ad ogn'aura incerta di romore  
Ogni orecchia ſoſpeſa, & ogni mente.

82 E vn conſuſo biſbiglio entro, e di fuore  
Traſcorre i campi, e la città dolente;  
Mà il vecchio Rè ne' già vicin perigli  
Volge nel dubbio cor fieri conſigli.

Aladin detto è il Rè; che di quel Regno,  
Nouo Signor, viue in còrrinta città;  
Huom già crudel, ma'l ſuo feroce ingegno  
Pur mitigato hàtea l'età matura.

83 Egli, che de' Latini vdi il diſegno,  
C'han d'affalir di ſua Città le mura:  
Giunge il vecchio timor noui ſoſpetti,  
E de' nemici paue, e de' ſoggetti.

Però,

Però, che dentro à una Città commisto  
 Popolo alberga di contraria fede.  
 La debil parte, e la minore in Christo,  
 La grande, e forte in Macometto crede.  
 84 Ma quando il Rè fè di Sion l'acquisto.  
 E ui cercò di stabilir la sede,  
 Scemò i publici pesi a' suoi pagani:  
 Ma più gravonne i miseri Christiani.

Questo pensier la ferità natua,  
 Che da gli anni sopita, e fredda langue.  
 Irritando inasprisce, e la rauuina  
 Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.  
 85 Tal fiero torna à la stagione estiu,  
 Quel che parue nel gel piassuol Angue:  
 Così Leon domestico riprende  
 L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio( dicea ) de la letitia noia  
 Veraci segni in questa turba infida;  
 Il danno uniuersal solo à lei gioua;  
 Sol nel pianto commun par ch'ella rida.

86 E forse insidie, e tradimenti hor cona,  
 Riuiolendo fra sè come m'uccida,  
 O come al mio nemico, e suo consorte  
 Popolo occultamente apra le porte.

Mà no'l farà, preuenirò questi empì  
 Disegni loro, e sfogherommi à piena.  
 Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,  
 Suenerò i figli à le lor madri in seno:

87 Arderò i loro à lberghi, e insieme i Tempi.  
 Questi i debiti roghi à i morti fieno,  
 E sù quel lor sepolcro in mezo a i noti  
 Vittime pria farò de' Sacerdoti.

- C**osi l'iniquo frà suo cor ragiona,  
Iur non segue pensier, sì malconcetto:  
Ma s' à quegli innocenti egli perdona,  
E di viltà non di pietade effetto:  
88 Che s' un timor' à incrudelir lo sprona,  
Il ritien più potente altro sospetto:  
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici  
Tropo teme irritar l'arme vittrici.
- Tempra dunque il felton la rabbia insana,  
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi.  
I rustici edifici abbatte, e spiana,  
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi:  
89 I arte alcuna non lascia integra, ò sana,  
Oue il Franco si pascia, oue s' allogghi:  
Turba le fonti, e i riuu, e le pure onde  
Di veneni mortiferi confonde.
- Spictatamente è cauto, e non oblia  
Di rinforzar Gi. rnsalem frà tanto:  
Da tre lati fortissimi era pria,  
Sol uerso Borea è men securà alquanto;  
90 Ma da' primi sospetti ei le munia  
D'alti ripari il suo men forte canto;  
E n'accogliea gran quantitate in fretta,  
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il fine del Primo Canto.



# ANNO T A T I O N I, ET DICHIARATIONI.

Stanza Prima.

*S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto .*

*Avvertisce, che sendo, parto del*

*Poeta d'acrescere, e nō mai di*

*Scemare, l'Autore hauea deuia*

*to da questa così cōmune offer*

*uanza, auāri la Libia ponēdo l'Asia, terza*

*parte del Mōdo, e maggiore che l'Europa*

*e l'Africa detta qui Libia, anzi che di grā*

*dezza contende con l'altre due insieme, e*

*tāto più douea lei nell'ultimo luogo por*

*re, poi che molte Prouincie dell'Asia s'ar*

*marono in quella guera, e dell'Africa una*

*ben picciola parte, dicendo altroue l'Aut*

*ore. Cant. 17 Stan. 15.*

*C'habito d'Alessandria il uerde piano,*

*Ch'habito il lido uolto à l'Occidente,*

*Ch'esser comincia homai lido Africano*

Mā uerimēte nō è luogo deglo d'auer  
timēte quello, ne hà punto l'Autore. ffe  
so l'osseruāza; anzi mirabilmente l'hà ate  
sa, perche gli acrescimenti non sempre na  
scono dalla grandezza, mā da altri partico  
lari ancora, iquali nell'essere loro cresco  
no, & all'hora più che la cosa tenuta ma  
giore, è quella istessa di che si tratta, ò do  
ue si troua la cosa, di che si tratta, ò serue  
persona, della quale si ragiona; perciò nō  
arrolsi l'Ariosto, quando disse.

Stan. 49. Can. 40.

26 ANNOTATIONI.

*Contra me sò, che non haurà difesa ;  
Se tutto fosse di ferro, ò di rame.*

Se bene il ferro è più del rame duro per  
cioche ragionando del Côte, e così di Caua-  
liero solito armarsi di ferro, nõ era cõuene-  
uole lasciare il ferro, delquale almeno taci-  
tamẽte si trattaua, e fauellar del rame e di  
nuouo far ritorno al ferro, ilquale n'hau-  
rebbe hauuto in quel ragionamento il, pri-  
mo, e terzo luogo: ma egli accrescè il ferro  
(dicendo) e tutto fosse di ferro; cioè, non  
che solamẽte armato. Et poscia u'aggiuñse  
il rame metallo dopo il ferro d'ogn'altro  
più duro, ilquale cõ la sua durezza, oltre  
quello, di che principalmentẽ si ragionaua,  
fà benissimo la parte sua. Et altroue disse  
etiandio l'Ariosto. Stan. 65. Can. 27.

*Africa; Spagna, e tutto l'human seme.*

E non hebbe risguardo, che senza cõpa-  
ratione e l'Africa della Spagna maggiore,  
mà per essere la pugna nel Capo del Rè d'  
Africa, sfidando colui Ruggiero, e Rodomonte,  
da lui tenuti per africano fà primà  
dell'Africa mnetione: v'aggiunge poi la  
Spagna, che con la sua lontananza, con la  
diuisione, cõ l'essere forestiera, & estranea  
agli s fidati, fà l'accrescimẽto, come s'egli  
uolessè dire, uégano i uostri tutti, e poscia  
i uicini, ò gli strani ancora. Fà l'Autto-  
re di questo poema armar l'Asia, perche nell'A-  
sia era la guerra, uì cõcorrono gli Asiatici  
per difendere le cose loro; p l'interesse lo-  
ro proprio; mà ne solo questi s'armano, mà

la Libia, da quella diuisa, straniera à q'le gèti, che i casa sua nò hà la guerra, che nò diféde le cose sue, e del cui proprio, particolare interesse non si contéde; & in queste parti consiste l'acrescimento.

St. 2. O' Musa, tù che di caduchi allori.

L'innocatione è fatta alla Gloriosa Madre di Giesù coronata di Stelle, così la disse il Petrarca.

*Vergine bella che di Sol uestita,  
Coronata di Stelle al sommo Sole.*

St. 3. Sai che là corre il Mondo, oue più uersi  
Di sue dolcezze illusinghier Parnaso;

Mostra molto chiaramente quella stanza tutta, l'itèctione dell'Auttoe effere stata sotto questo uelo di battaglie, d'armi & d'amore, fauellare di cosa laquale, se l'ha uesse liberamènte spiegata, e cò le pprie, e còuenienti uoci, nù sa-ebbe da alcuno, ò da bē pochi almeno stata ascoltata, è letta, e che egli si è dato a q'sta maniera di ragionamèto, come più facile, e più atto, ad allettare gli huomini à còsiderarla, e seguirla pauétura è ella quella materia spirituale stata, che uiene posta da chi cò molta leggiadria, e molto sapere, hà esposto cò la pcedète la presète stāza, molto ben lōrana da quello, che l'istesso Auttoe si è sforzato far uedere nella sua allegoria, à cui etiā dio poco conuengono la innocatione, & quello, che per sua scusa adduce.

St. 6. E Nicea per affalto, se lo potente.

*Antiochia con arte hauea già presa;*

B 2 L'ha-

*L'hauena poscia in bataglia in cōtra gēte  
Di Persia innumerabile difesa ;  
E Tortosa e spugnata.*

L'anno MXCVI. per l'acquisto di Gierusalēme si unirono molti Prencipi Christiani, e fatto un grāde essercito, che vnito poi tutto insieme, nella mostra, che si fece i Calcedonia (come quasi tutti gli Scrittori uogliono) vñ di seicēto mila fātī, e cēto. mila huomini à cavallo: passarono l'Adriatico, & l'Helespōto, e giūti i Bitinia, posero campo à Nicea, la qual strinsero così, che il cinquātesimo secōdo giorno dopò l'assedio ella si diede. Poscia entrati nella Soria, cominciarono ad essediare Antiochia città di Siria Celsima parēdo riuscir l'ipresa molto difficile, e quasi disperata, sì per la fortezza della Città, come per gli aiuti forestieri, che in grosso numero di dì in dì s'aspettauau da gli nimici; e itādo in forse se si doueua leuarli da hoste, o nò, vn certo Pirro, (come vuole la magior parte de gli Scrittori) Nobile, ò Cittadino, ò Turco, ò Christiano, ò che si fosse, ch'el Vescouo di Tiro vuole, che fosse Cittadino d'Antiochia, & Christiano, mà Cancelliere del Callano, & della famiglia, di Benizetri, cioè armati di lorica, s'offerse à Boemondo dar la Città nelle mani de nostri. Toccaua à sorte à colui la guardia della Torre detta delle due Sorelle: appresso la quale era una picciola porta; molto atta à qsto effetto, e perciò pmessi fidi pratico mol

to secretamé e la cosa, & dato ordine del tē po, di, & hora, colò le scale, pche qlli di fuori mōtassero, quali mōtarono, & molti di loro ruppero la porticciuola, doue cō i Capitani entrarono tutti gli altri soldati dētro; e con tal arte l'ultimo di Maggio, poco mé d'otto mesi dopò l'assedio, uenne qlla Città in potere de' Christiani L'altro di, ò come alcuni dissero, il terzo giorno dopò l'acquisto, giūto ad Antiochia Corbane, ò Gorbagath, Capitano del Rē de Persi, menādo seco in hoste dugēto mila di Turchi, e Persiani à Cavallo, si diede a fare grādissimi dāni a Chriani, stringendoli molto forte, & riducēdogli à grā bisogn: alla fine affrōtatisi seco i Christiani, gli ruppero, & nè misero al taglio delle spade più di cento mila: fecero prigioni da 15. mila caualli, e psero cinque mila cameli carichi, nè morirono de' nostri più di 4. mila soldati. Hora dimorādo l'esercito vincitore suso qlllo di Antiochia, uscì de gli alloggiamēti Raimōdo Peleth con cēto celade, & dugēto fanti, & andò all'imp̃sa d'Antadarō Città d'lla Fenicia, hoggidì detta Tortosa, laquale hebbe l'altro giorno sēza alcū cōtrasto, perche la notte fuggirono gli habitatori tutti cō le loro famiglie al mōte, & lasciarōla vuota: mà che la fusse p̃sa la uoce, espugnata, lo dimostra, usata dall'Auttoze: e lo chiarisce p ù, qñ di sotto dice.

*Parte furor s'attendò, parte nel giro,*

*E trà gli alberghi suoi Tortosa tenna.*

E nō dimeno Platina (che par poco uerifi



mile nella uita di Pasquale secondo, dice, che si posero à cōbattere Tortosa, & che in darno ui consumarono trè mesi nell'assedio. Questa città edificò Arcadio ultimo figliuolo di Chansam, figliuolo di Cham figliuolo di Noè.

*Gloria, Impero, Tesor mette in non cale,*

Non cura, di preggi, forma di dire usata molto spesso da Prouenzali, & presa dagli Scrittori della Toscana, è non solo dal Boccaccio, ò Dante, mà dal Petrarca etiam dio, che disse;

*Per una Donna ho messo*

*Eguualmente in non cale ogni pensiero.*

Della qual cosa Fauella il Bembo nel primo delle sue prose, e molti altri.

*St. 9. E fondar Boemondo al nono Regno*

*Suo d' Antiochia alti principij mira.*

Boemondo fù figliuolo di Ruberto Guiscardo Duci di Puglia, & di Calabria, à cui i capi dell'essercito Christiano concessero di commun uolere Antiochia, prima ancora che fusse p̃sa, accioche ne diuenissero patroni; pche mēte si cōsultaua intorno il lasciarla, ò nò p la difficoltà dell'assedio, egli si offerse, qualhor fusse lui concessa, di far che tosto i nostri l'hauerebbono e così cōcedutagliela, strinse il trattato. Vuole nōdimeno il Vesc. di Tiro, che questo auenisse, pche q̃ll'ermifero nō uolle porsi à rischio alcuno, se ella nō fusse di costui.

*St. 12. E'n mio nome di lui, perche si cessa?*

Di questo pronome lui nel terzo caso

**Datiuo**

Datiuo così senza la proposizione, ò articolo douerebbesi ragionare, mà per hauerne detto il Ruscello nella xxvi. Sâza del Canto x. dell' Ariosto, colà si potrà ricorrere.

*St. 20. E Boccardo sol quì non conuenne.*

Tolto dal verbo conuenire, che importa essere necessario, e bisognare, perche di lui per all' hora iui non era di bisogno, douendo egli attendere ad Antiochia.

*St. 23. Espugnar di Sion le nobil mura.*

Sion è parte della città di Gierosolima detta dal monte Sion, che gli è dentro, e da quella parte chiama il tutto. Fù etian- dio questa città detta Salem, Iebus, Città di David. Gierusalemme, & ultimamente Elia, da Esio Adriano.

*St. 23. Fondãdo in Palestina un nuouo Regno*

Dicendo Palestina intende della Giudea, perche ella così si chiama.

*St. 26. Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono  
E di nome magnifico, & di cose)*

*Opre nostre non già, ma del ciel dono*

*Furo, e uittorie fur merauigliose.*

Turchi uccisi, Persi roui, & Antiochia presa, sono le corrispondenze, che con occulto, e figurato modo ui si intendono, e sono le uittorie, de le quali si disse più sù. Chiama Antiochia di suono illustre, & di nome magnifico, forse perche ella lo riceuè dal Rè Antioco, ilquale dopo la morte d' Alesandro Magno, hauèdola occupata, dal suo nome la disse Antiochia, che prima si diceua Reblata, & la fece capo di tut

Regno, & pperua habitatione de suoi successori. Fù dopo detta Theopoli da Theofilus VII. Vescouo di quella è di cose magnifica, poiche Pierro qui gia tene la sua prima residenza. Quiu si celebrò da padri il primo Cócilio, doue furono chiamati christiani qlli, che erano renati nel fonte del Battesimo, che prima erano detti Nazareni ella è magnifica, poiche produsse Teofilo, & Luca, che gli indirizzò gli atti de gli Apostoli, e gli scrisse l'Euāgelo. Hauea ella dētro trecento e sessanta Chiese, & sotto il Patriarca erano cēto quaranta, ò come altri disse 10, 1053. Vescoui haueua sottoposte uēti Prouicie, delle quali quattordici haueano Arciuescouo, e loro suffraganei. Ella si troua posta nella Soria principal provincia dell'Oriēte, & era fabricata cō doppia cīra di muro, e con 40. 60. Torri intorno, ò trecento sessanta, come vuole l'Emilio: è magnifica ancora per la segnalata vittoria hauuta dall'essercito Christiano contra Turchi e Persi.

*St. 29. Mā forse poscia il solitario Piero,*

*Che priuato frà i Prencipi à consiglio*

*Sedea; del gran passaggio auttor primiero*

Fù quello Pietro Sacerdote Francese della Diocesi di Amiano detto Heremita per essersi dato alla vita solitaria, & Heremitica; huomo di picciola statura, e dibrenta effigie, mā di molta virtù, d'ingegno uiuace, & di dolce fauella, ilquale hauēdo visitato la Città di Gierusalēme, & vedute

crudeltà, e le fierezze usate da Barbari a' Fedeli, tène ragionaméto cō Simeone Patriarca di quella Città per la liberatione loro, & del S. Sepolchro, & da quello n' hebbe lettere ad Urbano II. Sōmo Pōtefice: il quale, p' esequire così sant'opra, passate l'Alpi, n' andò à ritrouare tutti i Principi Occidéntali ad uno, ad uno, ess' standoli à quella impresa; & oltre di q̃sto nel Concilio di Chiamonte, terra d' Aluernia, cō lunga oratione ne pregò tutto il Christianesimo. Questo Piero di varij popoli, e uarie nationi fece un' essercito di quaranta mila persone.

*St. 37. Frà quattro fiumi, ampio paese, e bello.*

Doueano essere questi la Gironda, Leore, la Sena, & il Rodano, quattro de' più notabili della Francia.

*St. 40. Co' Bolognesi suoi quei del Germano.*

Bologna si quelli sono della Città di Bologna posta in Picardia.

*St. 41. Conta costui per genitor Latino*

*De gli Aui ESTENSI un lūgo ordine, e certo*

*Ma german di cognome, e di domino,*

*Nè la gran casa di Guelfoni è inserto.*

Latino è qui detto per Italiano; à differenza de' Germani. altroue è detto rispetto alla fè p' distinguerla della Greca. L'ordine de gli Aui di Guelfo, lasciādo però i primi di questa così splēdida, e così illustre famiglia, p' nō potere in picciolo spatio di luogo capire ogni cosa, fù Ottone, d'lquale nacq; Sigifredo, o Sigiberto, e di colui Azzo II. che fù padre d' Alberto. o Sigisfredo II. di costui

cottui poi nacque Vgone III. padre di Azzo IIII. delquale, e di Clunza sorella di Guelfo V. n'uscì questo Guelfo, che fù primo della casa di ESTE, e sesto della casa de' Guelfi, & herede dal lato di Madre dello Itaro del Zio, che fù la Carinthia, la Sueuia e la Reria, e perciò disse l'Auttore.

*Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno  
Ciò, ch'i priscei Sueui, e Reti hanieno.*

Acquistò egli poi la Bauiera, della quale trasse le genri, che ne menò seco alla ricuperatione di Hierusalème, poi che di quell'uno fù, che v'andò, e morì l'anno 1101. in Cipri, la cui descendenza più sotto anche pone l'Auttore.

*St. 43. Segua la gente poi candida, e bionda.*

Cò tutto quello, che segue di questa Itàza, doue descrive la Fiàdra, & la Brabantia cō l'Isle vicine d'Olanda, & di zelandia.

*St. 44. Maggior alquãto è lo squadrò Bretãno.*

Questa e quella Bicannia, che viene anche detta Inghilterra, come si mostra nella medesima Itanza.

*Sonogli Inglesi sagittari, & hanno*

*St. 45. Vie poi Tãcredi, e non è alcũ frã tãti.*

Tãcredi dissero alcuni essere Itaro figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, & di Calabria, fratello di Boemodo: ma cō più uerità altri ténere, che fosse figliuolo d'una sorella di Ruggiero; & se nō lo uietasse la picciolezza del luogo, Mostraremmo le ragioni, che ci mouono à credere questo.

*St. 51. Latin regge la schiera, e sol fù questi.*

*La-*



Latino era prima scritto, & molto meglio, non tanto per essere di lui stato il nome proprio, quanto perche, sendo Greco, gli conueniua più quel nome Greco, che questo Latino.

St. 54. *Ruggier di Balnauilla infra gli egregi  
La uecchia fama, & Engerlan ripone,*

Dice uecchia fama perche ueramente furono di quelli, che si trouarono à quell'acquisto, & è fama uecchia, à differenza di quella, che si cerca hora che uada attorno d'alcuni, che non u'andarono, de' quali la fama uiene ad essere nuoua non essendone prima di questo tempo stata fatta memoria. Fù ucciso Ruggiero sotto Antiochia, come più largamente scriue, chi discorre intorno questo Poema.

St. 55. *Nè i trè Fratti Lōbardi al chiaro Mōdo  
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede.*

Questi fratelli, che andarono all'acquisto di Terra Santa, furono della nobilissima Famiglia Beccaria di Pavia; i quali, perche erano molto potenti per il gran paese, che si trouaua à loro soggetto, & per ualor militare dimostrato in più occasioni, essendo stimati frà principali guerrieri di quella età, furono inuitati da Urbano Sommo Pontefice ad entrare in quella espeditione contra infedeli; doue cōcorreuauo tanti Principi Christiani; & molto prontamente, accettando l'inuito, andarono à quella guerra, conducendo seco de' soldati scelti da loro premiati, numero assai grande, & in

quella impresa fecero proue molto segnalate, & gioueuoli, per le quali si acquistarono honore, & fama molto principale. E quest'istessi ebbero Tebaldo loro quarto fratello, che rimase à casa, per essere in aiuto à Corrado primogenito di Henrico IV. Imperatore, ilqual si sforzaua di conquistar il Regno d'Italia co'l fauor, che si trouaua hauere della Contessa Matheida Ilche si narra nella Chronica di detta Famiglia, & particolarmente da una lettera della medesima Cōtessa ad esso Thebaldo  
 Enella medesima Stanza.

*E'l forte Otton, che conquistò lo scudo,  
 In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo*

Esseado l'Esercito Chrittiano in Asia per l'acquisto di Gierusalemme, Voluce Prencipe Trasiordano uscito delle nimiche schiere, dimandò battaglia singolare contra ilqual si fè Ottone. & lo uinse, spogliandolo dell'armi, & cimiero. ch'era vn' angue con sette reuolutioni, della bocca del quale uscìua un fanciullo priuo della pelle, che fù poi sempre l'insegna d'Ottone, & della famiglia de' Visconti, & doppo lor quella della Republica Milanese.

*St. 76. Ericuè condition di pace.*

*Si come importò al pio Goffredo piace.*

Impetrò la pace con questa conditione che se pigliavano i Chistiani Gierusalemme, egli riceuesse il nome, & la fede Chrittiana.

## A R G O M E N T O .

Nouo incanto fà Ismen, che uano uscito,  
 Vuole Aladin, che madio ogni Christiano:  
 La pudica Sofronia, e Olindo ardito.  
 Perche cessi il furor del Rè pagano  
 Voglion morir. Clorinda il caso udito,  
 Non lascia lor più de' ministri in mano -  
 Argante poi che quel, ch' Alete dice  
 Non cura il Franco: à lui guerra aspra indice.



## CANTO SECONDO.

ENTRE il Tiranno s'apparec-  
 chia à l'armi,  
 M. Soletto Ismeno un dì gli s'appresen-  
 ta.

Ismen, che trattar di sotto a i chiusi marmi  
 Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:  
 Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi  
 Fin ne la Regia sua Pluto spauenta,  
 E i suoi Demon ne gli empj ufficij impiega,  
 Pur come serui, e li discioglie, e lega.

Questi

Questi hor Macone adora, e fu Christiano ;  
 Mài i primi riti ancor lasciar non puote ;  
 Anzi sovente in uso empio, e profano  
 Confonde le due leggi à se mal note:  
 2 Et hor da le spelonche, oue lontano  
 Dal vulgo essercitar suol l'arti ignote  
 Vien nel publico rischio al sua Signore ;  
 A Rè maluagio Consiglier peggiore.

Signor (dicoa) senza tardar se'n uiene  
 Il uincitor essercito temuto ;  
 Mài facciam noi, ciò, che à noi far conuiene.  
 Darà il Ciel, darà il mondo à i forti aiuto.  
 3 Ben tù di Rè, di Duce hai tutte piene  
 Le parti, e lungo hai uisto, e proueduto ;  
 S'empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,  
 Tomba sia questa terra à tuoi nemici.

Io, quanto à me ne uengo, del periglio,  
 E de l'opre compagno ad aiutarte:  
 Ciò che può dar di uecchia età conglio.  
 Tutto prometto, e ciò che magic' arte ;  
 4 Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio,  
 Costringerò de le fatiche à parte ;  
 Mài dond'io uoglio incominciar gli incant,  
 E con quai modi, hor narverotti auanti.

Nel tempio de' Christiani occulto giace  
 Vn sotterraneo altare, e quiui è il uolto  
 Di colei, che sua Diua, e Madre face  
 Quel vulgo, del suo Dio nato, e sepolto:  
 5 Dimanxi al Simulacro accesa face  
 Continua spelnde, e gli è in un uelo auolto:  
 Pendono intorno in lungo ordine i uoti,  
 Che mi portano i creduli deuoti.

- Hor questa Effigie lor di là rapita  
 Voglio che tu di propria man traſporte,  
 E la riponga entro la tua Meſchita;  
 Io poſcia incanto adoprerò sì forte,  
 6 Ch'ogni hor mentre ella quì ſia cuſtodita,  
 Sarà fatal cuſtodia à queſte porte;  
 Trà mura inespugnabili il tuo Impero  
 Sicuro ſia per nouo alto miſtero.
- Sì diſſe, e'l perſuaſe, e impatiente  
 Il Rè ſe'n corſe à la Magion di Dio,  
 Eſforzò i Sacerdoti, irreuerente  
 Il caſto Simulacro indi rapio;  
 7 E portollo à quel Tempio, oue ſouente  
 S'irrita il Ciel col folle culto, e rio;  
 Nel profan loco, e sù la ſacca Imago,  
 Suſurrò poi le ſue beſtemmie il Mago.
- Mà come apparſe in Ciel l'Alba nouella,  
 Quel, cui l'immòdo Tempio in guardia è  
 Non riuide l'Image, dou'ella (dato,  
 Fù poſta, e in van cerconne in altro lato  
 8 Toſto n'auiſa il Rè, ch' à la nouella  
 Di lui ſi moſtra fieramente irato;  
 Et imagina ben ch'alcun fedele  
 Habbia fatto quel furto, e che ſ'è cele.
- O' fù di man fedele opra furtina,  
 O' pur' il Ciel qui ſua potenza adopra:  
 Che di colei ch'è ſua Regina, e Diua,  
 Sdegnà che loco vil l'imagin copra;  
 9 Incerta fama è ancor, ſe ciò s'aſcriua  
 Ad arte humana ò ſia mirabil opra:  
 Ben' è pietà, che la pietade, e'l Zelo  
 Human cedendo, Auttor ſe'n creda il cielo.



*Il Rè ne fà con importuna inchiesta  
 Ricercar ogni Chiesa, ogni Magione,  
 Et a chi gli nasconde, ò manifesta  
 Il furto, o'l reo, gran pene, e premi impone.*  
 10 *Il Mago di spiarne ancor non resta  
 Con tutte l'arti il ver; mà non s'oppono,  
 Che'l Cielo, opra sua fosse, ò fosse altrui.  
 Celella ad onta de gli incanti à lui.*

*Mà poi che'l Rè crudel vide occultarse  
 Quel, che peccato de' fedeli ei pensa,  
 Tutto in lor d'odio infellonisi, & arse  
 D'ira, e di rabbia immoderata, immensa.*  
 11 *Ogni rispetto oblia, vuol uendicarse.  
 (Segua che puote) e sfogar l'Atma accesa.  
 Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,  
 Ne la strage commune il Ladro ignoto.*

*Per che'l reo non si salui, il giusto pera,  
 E l'innocente: mà qual giusto io dico?  
 E colpenol d'tascun, nè in loro schiera  
 Huom fù giamai del nostro nome amico,*  
 12 *S'anima u'è nel nouo error sincera,  
 Basti a nouella pena un fallo antico;  
 Sù sù fedeli miei, sù uia prendete  
 Le fiamme, o'l ferro, ardete, & uccidete.*

*Così parla a le turbe, e se n'intese  
 La fama tra' fedeli immantinente,  
 Ch'attoniti restar, sù gli sorprese  
 Il timor de la morte homai presente*  
 13 *E non è chi la fuga, ò le difese,  
 Lo scusar, o'l pregare ardisca ò tente;  
 Mà le timide genti, e irresolute,  
 Donde meno speraro, hebber salute.*

*Vergine era frà lor di già matu<sup>a</sup>*

*Verginità, d'alti pensieri, e regi,*

*D'alta beltà, mà sua beltà non cura,*

*O' tanto sol quant' honestà se'n fregi.*

14 *E'l suo pregio maggior, che tra le mura*

*D'angusta casa asconde i suoi gran fregi.*

*E da uagheggiatori ella s'innuola*

*A le lodi, a gli sguardi inculta, e sola.*

*Pur guardia esser non può, che tutto celi*

*Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri:*

*Nè tù il consenti Amor; ma la riuchi*

*D'un giorno metto a i cupidi desiri.*

15 *Amor, ch'or cieco, hor Argo, hora ne ueli*

*Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri,*

*Tù per mille custodie entrò a i più casti*

*Verginei alberghi, il guardo altrui portasti*

*Colei Sofronia<sup>a</sup>, Olindo egli s'appella*

*D'una Cittate entrambi, & d'una fede,*

*Ei che modesto e sì, com'essa è bella,*

*Brama affai, poco spera, e nulla chiede:*

16 *Nè sà scoprirsi, ò non ardisce, & ella,*

*O' lo sprezza, ò no'l uede, ò non s'auede:*

*Così fin' hora il misero hà seruito,*

*O' non uisto, o mal noto, ò mal gradito?*

*S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta*

*Miserabile strage al popol loro.*

*A lei che generosa è quanto honesta<sup>a</sup>.*

*Viene in pensier come salvar costoro:*

17 *Moue fortezza il gran pensier, l'arresta*

*Per la uergogna, e'l uerginal decoro;*

*Vince fortezza, an' i s'accorda, e face*

*Sè uergognosa, e la uergogna audace.*

Non coprì sue bellezze; e non l'espòse.  
Raccolse gli occhi, andò nel uel ristretta  
Con ischiue maniere, e generose.

- 18 Non sò ben dir, s'adorna ò se negle ta,  
Se caso, od arte il bel uolto compose;  
Di Nature, d'amor, del Ciel amici  
Le negligenze sue sono artefici.

Mirata da ciascun passa, e non mira  
L'altera Donna, e innati al Rè se'n uiene  
Nè perche irato il ueggia il piè ritira,  
Mà il fiero aspetto intrepida sostiene

- 19 Vengo, Signor, gli disse (e'n tanto l'ira  
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene)  
Vengo à scoprirti, e uengo à darti preso  
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

A l'honestà baldanza, à l'improniso  
Folgorar di bellezze altere, e sante.  
Quali confuso il Rè, quasi conquiso  
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante:

- 20 S'egli era d'alma, ò se costei diuiso  
Se uera manco, ei diueniane amante  
Mà ritrosa beltà, ritroso core  
Non prende: e sono i uezzi esca d'amore.

Fù stupor, fù uaghezza, e fù diletto,  
S'amor non fu, che mosse il cor uillano.  
Narra, le disse, il tutto, ecco io commetto  
Che non s'offenda il popol tuo Christiano.

- 21 Et ella, il reo si troua al tuo cospetto,  
Opra è'l furto, Signor, di questa mano  
Io l'imagne tolsi, Io son colei,  
Che tù ricerchi, e mè punir tù dei.

Così

*Così al publico fatto il capo alterò*

*Offerse, e' l'uolse in se sola raccorre;  
Magnanima menzogna, hor quãdo il uero  
Sì bello, che si possa à tè preporre?*

22 *Riman sospeso, e non si tosto il fero  
Tirano à l'ira, come suol trascorre:  
Poi la richiede, Io uò, che tù mi scopra,  
Chi diè consiglio, e chi fù insieme à l'opra.*

*Non uolsi far de la mia gloria altrui  
Ne pur minima parte, ella gli dice;  
Sol di mè stessa Io consapeuol fui,  
Sol consigliera, e sola effecutrice.*

23 *Dunque in tè sola, ripigliò colui,  
Caderà l'ira mia vindicatrice.  
Disse ella è giusto, esser' à mè conuiene,  
Se fui sola à l'honor sola à le pene.*

*Quì comincia il Tiranno à risdegnarsi,  
Poi le dimanda, ou' hai l'imago ascosa;  
Non la nascosti (à lui risponde) Io l'arsi,  
E d'arder la stimai laudabil cosa:*

24 *Così almen non potrà più uiolarsi  
Per man de' miscredenti ingiuriosa:  
signore, ò chiedi il furto, ò'l ladro chiedi:  
Quel non uedrai in eterno, e questo il uedi.*

*Benche nè furto è il mio, nè ladra Io sono.  
Giusto è ritor, ciò ch' à gran torto è tolto:  
Hor questo udendo in minaccieuol suono  
Freme il Tiranno, e' l' fren de l'ira è sciolto.*

25 *Non sperì più di ritrouar perdono  
Cor pudico, alta mente, ò nobil uolto:  
E in darno amor contra lo sdegno crudo  
Di sua vaga belleZZa à lei fà scudo.*

*Presa*

*Presa è la bella Donna, e incrudelito*

*Il Re la donna entrò un' incendio à morte.*

*Già'l uelo, e'l casto manto à lei rapito,*

*Stringon le molli braccia aspre ritorte.*

26 *Ella si tace, e in lei non sbigottito,*

*Mà pur commosso alquanto è il petto forte,*

*E smarrisce il bel uolto in un colore,*

*Che non è pallidezza, mà candore.*

*Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto*

*Gia'l popol s'era Olindo anco u' accorse,*

*Dubbia era la persona, e certo il fatto,*

*Venia che fosse la sua Donna, in forse.*

27 *Come la bella prigionera in atto*

*Non pur di rea, mà di dannata ei scorso;*

*Come i Ministri al duro ufficio intenti*

*Vide, precipitoso urtò le genti.*

*Al Rè gridò, non è non è già rea*

*Costei del furto, e per follia sen' uanta,*

*Non pensò, non ardì, nè far potea*

*Donna sola, e inesperta opra cotanta.*

28 *Come ingannò i custodi, e de la Dea*

*Con qual arti inuolò l'imagin santa?*

*Se'l fece il narri: Io l'hò, Signor, furata.*

*Ahi tanto amò la non amante Amata.*

*Soggiunse poscia, Io là, donde riceue*

*L'alta uostra Meschita, e l'aura, e'l dio,*

*Di notte ascesi, e trapassai per breue*

*Foro tentando inaccessibil vie:*

29 *A mè l'honor, la morte à me si deue,*

*Non s'usurpi costei le pene mie;*

*Mie son quelle catene, e per mè questa*

*Fiama s'accende, e'l Rogo à mè s'appresta*

*Alza*

## S E C O N D O .

*Alza Sofronia il viso, e humanamente*

*Con occhi di pietate in lui rimira :*

*A che ne uieni, ò misero innocente ?*

*Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira ?*

30 *Non son, io dunque senza tè possente*

*A sostener ciò, che d'un'huom può l'ira?*

*Hò petto anch'io, ch'ad una morte creda*

*Di bastar solo, e compagnia non chiede.*

*Così parla a l'amante, e no'l dispone*

*Sì ch'egli si disdica ò pensier mute .*

*O spettacolo grande oue, a tenzone*

*Sono Amore, e magnanima uirtute :*

31 *Oue la morte al uincitor si pone*

*In premio, e'l mal del uinto è la salute.*

*Mà più s'irrita il Rè, quant'ella, E esso,*

*E più costante in incolpar se stesso.*

*Pargli, che nilipeso egli ne resti,*

*E che'n dispregzò suo sprezzin le pene,*

*Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi*

*Vinca, e la palma sia qual si conuiene :*

32 *Indi accenna à i Sergenti, i quai son prestì*

*A legar il Garzon di lor catene.*

*Sono ambo stretti al palo stesso, e uolto*

*E il tergo al tergo, e'l uolto ascoso al uolto.*

*Compasto è lor d'intorno il rogo homai,*

*E già le fiamme il mantice n'incita.*

*Quando il fanciullo in dolorosi lai*

*Proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita:*

33 *Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai*

*Teco accoppiarmi in compagnia di uita ?*

*Questo è quel foco, ch'io credea , che i cori*

*Ne douesse infiammar d'eguali ardori?*

*Alc.*



Altre fiamme, altri nodi Amor promise,  
 Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.  
 Troppo (ahi ben troppo) ella già noi diuise,  
 Mà duramente hor ne congiunge in morte:  
 34 Piacemi almen, poi che in sì strane guise  
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,  
 Se del letto non fui: duol mi il tuo fato,  
 Il mio non già poi ch'io ti moro à lato.

Et ò mia morte auenturosa à pieno,  
 O' fortunati miei dolci martiri  
 S'impetrerò, che giunto seno, à seno  
 L'anima mia ne la tua bocca spiri;  
 35 E ucnendo tù meco à un tempo meno  
 In mè fuor mandi gli ultimi sospiri.  
 Così dice piangendo, ella ripiglia  
 Soauemente, e in tai detti il consiglia.

Amico, altri pensieri, altri lamenti.  
 Per più alta cagione il tempo chiede;  
 Che non pensi à tue colpe: e non rammenti  
 Qual Dio s' metta à i buoni à pia mercede.  
 36 Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,  
 E lieto aspira à la superna sede.  
 Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,  
 Ch' à se par, che n'inuiti, e ne console.

Quì il vulgo de' Pagani il pianto estolle.  
 Piange il fedel ma in uoci assai più basse.  
 Vn non sò che d'insufiato, e molle  
 Par, che nel duro petto al Rè trapasse;  
 37 Ei presentillo, e si sdegnò; nè uolle  
 Pregar si, e gli occhi torse, e si ritrasse.  
 Tù sola il duol commun: on accompagni  
 Sofronia, e pianta da ciascun, non piagni.  
 Mentre

Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero  
(Che tal pareo) d'alta sembianza, e degna  
E mostra d'arme, e d'habito straniero,  
Che di lontan peregrinado uegna;

38 La tigre, che sù l'Elmo hà per cimiero,  
Tutti gli occhi à se trahe, famosa insegna:  
Insegna usata da Clorinda in guerra,  
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costei gli ingegni femminili, e gli usi  
Tutti sprezzò sin da l'etate acerba,  
A i lauori d'Arane, à l'go, à i fusi  
Inchinar non degnò la man superba.

39 Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiusi,  
Che ne campi honestate ancor si serba  
Armò d'orgolio il uolto, e si compiacque  
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra  
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:  
Trattò l'hasta, e la spada; & in palestra  
Indurò i membri, & allenogli al corso.

40 Poscia, ò per uia montana, ò per siluestra  
L'orme seguì di fier Leone, e d'Orso,  
Seguì le guerre, e in esse, e frà le selue  
Fera à gli huomini parus, huomo à le belue

Viene hor costei da le contrade Perse,  
Perche à i Christiani à suo poter resista  
Bè ch'altre uolte hà di lor membra asperse  
Le piaggie, e l'onda di lor sangue hà mista

41 Hor quiui in arriuando à lei s'offere  
L'apparato di Morte à prima vista,  
Di mirar uaga, e di saper qual fallo  
Condanni i rei, sospinge oltre il cauallo.

*Cedon le turbe, ei duo legati insieme  
 Ella si ferma à riguardar da presso :  
 Mira, che l'una tace, e l'altro geme,  
 E più uigor mostra il men forte sesso.*

*42 Piäger lui uede in guisa d'huo, cui preme  
 Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso  
 Et tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,  
 Ch' anzi al morir par di quà giù diuisa .*

*Clorinda intenerissi, e si condolse  
 D' ambeduoi lor, e lagrimonne alquanto;  
 Pur maggior sente il duol per chi nò duolse,  
 Più la moue il silentio, e meno il pianto:*

*43 Senza troppo indugiare ella si uolse  
 Ad un' huom, che canuto hauea da canto .  
 Deh dimmi, chi son questi, & al martoro,  
 Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro ?*

*Così pregollo, e da colui risposto  
 Breue, mà pieno a le dimande fue ;  
 Stupissi udendo, e imaginò ben tosto,  
 Ch' egualmente innocenti eran que' due:  
 44 Già di uietar lor morte ha in se proposto,  
 Quanto potranno i preghi, ò l' arme sue :  
 Pronta accorre a la fiamma, e far ritrarla  
 Che già s' appressa, & a i Ministri parla.*

*Alcun non sia di uoi, che'n questo duro  
 Vfficio oltra seguire habbia baldanza .  
 Fin ch'io non parli al Rè, ben u' affecuro,  
 Ch' ei non ui accuserà di tal tardanza .*

*45 Vbidiro i Sergenti, e mossi Furo  
 Da quella grande sua regal sembianza  
 Poi uerso il Rè si mosse, e lui tra uia  
 Ella tronò; che contra lei uenia .*

Io son Clorinda, disse hai forse intesa  
 Talhor nomarmi, e quì Signor ne uegno,  
 Per ritrouarmi teco a la difesa  
 De la fede commune, e del tuo Regno:  
 46 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,  
 L'alte non temo, e l'humili non sdegno.  
 Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso  
 De le mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque, e rispose il Rè, qual si disgiunta.  
 Terra è da l' Asia, ò dal camin del Sole,  
 Vergine gloriosa, oue non giunta  
 Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole:  
 47 Hor, che s'è la tua spada à me congiunta  
 D'ogni timor m'affidi, e mi console,  
 Non s'effercito grande vnito insieme  
 Fosse il mio scampo, haurei più certa speme.

Già già mi par, ch'à giunger quì Goffredo  
 Oltra il douer indugi: hor tù dimandi:  
 Ch'io impieghi tè, sol di tè degne credo  
 L'imprese malageuoli, e le grandi.

48 Soura i nostri guerrieri à te concedo  
 Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.  
 Così parlaua: ella rendea cortese  
 Gratie, per lode, indi il parlar riprese.

Non a cosa parer dourà per certo,  
 Che preceda à i seruigi il guiderdone:  
 Mà tua bontà m'affida; io uuò che'n merto  
 Del futuro seruir que'rei mi done,  
 49 In don li chieggio, ò pur se'l fallo è incerto  
 Gli danna inclementissima ragione;  
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi.  
 Ond' Argomento l'innocentia in essi.

E dirò sol, ch'è quì commun senten<sup>za</sup>,  
Ch' i Christiani togliessero l' Imago :  
Mà discord' io da uoi, ne però sen<sup>za</sup>  
Altra ragion del mio parer m' appago,  
50 Fù de le nostre leggi irriuener<sup>te</sup>, a  
Quell opra far, che persuase' l' Mago;  
Che non conuien nè nostri Tempj à rui  
Gli Idoli hauere, e men gli Idoli altrui.

Dunque suso à Macon recar mi gioua  
Il miracol de l' opra, & ei la fece,  
Per dimostrar, che i Tempj suoi con noua  
Religion contaminar non lece:

51 Faccia Ismeno incantando ogni sua proua  
Egli, à cui le malie son d' arme in uece,  
Trattiamo il ferro pur noi Cauallieri,  
Quest' arte è nostra, e' n quest' a sol si sperì.

Tacque ciò detto e' l Rè ben ch' à pietade  
L' irato cor difficilmente pieghi,  
Pur compiacerla uolle, e' l persuade  
Ragione, e' l moue auttorità di preghi.

52 Habbiam uita rispose, e libertade,  
E nulla à tanto intercessor si neghi.  
Sia si questa ò giustitia, ouer perdono,  
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

Così furon disciolti: auenturoso  
Ben ueramente fù d' Olindo il fato,  
Ch' atto potè mostrar, che' n generoso  
Petto al fine hà d' amore, amor destato.

53 V' à dal Rego à le no<sup>zze</sup>, & è già sposo  
Fatto di r<sup>eo</sup>, non pur d' Amante amato,  
Volse con lei morire, ella non schiua,  
Foi che seco non muor, che seco uiua.

*Mà il sospettoso Rè stimò periglio*

*Tanta virtù congiunta hauer vicina,  
Onde (come egli uolse) ambo in essiglio  
Oltre à i termini andar di Palestina.*

54 *Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,*

*Bandisce altri fedeli, altri confina.  
O' come lascian mesti i pargoletti  
Figli, e gli antichi t adri, è i dolci letti.*

*(Dura diuision) scaccia sol quelli*

*Di forte corpo, e di feroce ingegno ;  
Mà il mansueto sesso, e gli anni imbelli.  
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.*

55 *Molti n' andaro errando, altri rubelli*

*Fersi, e più che'l timor potè lo sdegno.  
Questi unirsi co' Franchi, e gli incontraro  
A punto il dì, che Emaus entrarò.*

*Emaus è Città, cui breue strada*

*Da la regal Gierusalem disgiunge,  
E l'huom, che lento à suo diporrio uada,  
Se parte à matutino, a nona giunge. (da*

56 *O' quanto int' der questo à i Franchi aggra*

*O' quanto più il desio gli affretta, e punge ;  
Mà perch' oltre il Meriggio il Sol già scede  
Quì fà spiegare il Capitan le tende.*

*L'hauean già tefe: e poco era remota*

*L'alma luce del Sol dal l'Oceano,  
Quando duo gran Baroni in ueste ignota  
Venir son uisti in portamento estrano.*

57 *Ogni atto lor pacifico dinota.*

*Che uengon come amici al Capitano;  
Del gran Rè dell' Egitto eran di essaggi,  
E molti intorno hauean scudicri, e l'aggi.*



*Alete è l'un, che da principio indegno  
 Trà le brutture de la plebe è sorto;  
 Mà l'inalzaro à i primi honor del Regno  
 Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto.*

*58 Pieghenoli costumi, e uario ingegno,  
 Al finger pronto, à l'ingannare accorto,  
 Gran fabro di calunnie, adorne in modi  
 Noui, che sono accusate, e paion lodi.*

*L'altro è il Circaſſo Argante, huom, che stranie  
 Se'n uenne à la regal Corte d'Egitto; (ro  
 Mà de' Satrapi fatto è de l'Impero,  
 E i sommi gradi à la militia ascritto,  
 59 Impatiente, inessorabil, fiero,  
 Nel' arme infaticabile, & inuitto,  
 D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone  
 Ne la spada sua legge, e sua ragione.*

*Chieser questi vdiènza, & al cospetto  
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò,  
 E in humil seggio, e in un vestire schietto,  
 Frà' suoi Duci sedendo il ritrouaro;  
 60 Mà verace valor, ben che negletto,  
 E di se stesso à se fregio assai chiaro.  
 Picciol segno d'honor gli fece Argante,  
 In guisa pur d'huom grande, e non curate.*

*Mà la destra si pose Alette al segno,  
 E chinò il capo, e piegò à terra i lumi.  
 E l'honorò con ogni modo à pieno,  
 Che di sua gente portino i costumi.*

*61 Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno  
 Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi,  
 E perche i Franchi han già il sermone adpre  
 De la Soria, fù ciò, ch'ei disse, inteso. (so*

O' de-

O' degno sol, cui d'ubbidire hor degni  
 Questa adunanza di famosi Heroi,  
 Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni  
 Da tè conobbe, e da i consigli tuoi:

62 Il nome tuo, che non riman trà i segni  
 D' Alcide, homai risuona anco frà noi,  
 E la fama d'Egitto in ogni parte  
 Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.

Nè u'è frà tanti alcun, che non le ascolte,  
 Come egli suol le merauiglie estreme:  
 Mà dal mio Rè con i stupore accolte  
 Sono non sol, mà con diletto insieme;

63 E s'appaga in narrarle anco à le uolte,  
 Amando in tè ciò, ch'altri inuidia, e teme,  
 Ama il valore, e volontario elegge  
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto  
 L'amicitia, e la pace à tè richiedo,  
 E'l mezo, onde l'un resti à l'altro auinto,  
 Sia la virtù, s'esser non può la fede;

64 Mà perche inteso hauea, che t'eri accinto,  
 Per iscacciar l'amico suo di sede,  
 Volse pria, ch'altro male indi seguisse,  
 Ch'à tè la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal, che s'appagarti  
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo.  
 Nè Giudea molestar, nè l'altre parti.  
 Che ricopre il fauor del Regno suo,

65 Ei promette à l'incontro asscurarti.  
 Il non ben fermo Stato, e se uoi duo  
 Sarete vniti, hor quando i Turchi, e i Persi  
 Potranno vnqua sperar di rihauer si?

Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,  
 Che lunga età porre in oblio non puote,  
 Efferciti, citi, vinti, e disfatte,  
 Superati di sagi, e strade ignote;

66 Si ch' al grido, ò smarrite, ò stupefatto  
 Son le Prouincie intorno, e le remote.  
 E se ben' acquistar puoi noui Imperi,  
 Acquistar noua gloria indarno sperì.

Giunta è tua gloria al sommo, e per innanzì  
 Fuggir le dubbie guerre à te conuiene,  
 Ch'oue tù uinca, sol di stato auanzì,  
 Nè tua gloria maggior quinci diuiene;

67 Mà l'Imperio acquistato, e preso dianzì,  
 E l'honor predi, se'l contrario auiene.  
 Ben gioco è di fortuna audace, e stolto (to.  
 Por contra il poco, e incerto, il cerco, e'l mol

Mà il cui consiglio di tal, cui forse pesa,  
 Ch'altri gli acquisti à lūgo andar cōserue,  
 E l'hauer sempre vinto in ogni impresa,  
 E quella Voglia natural, che ferue,

68 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
 D'hauer le genti tributarie, e ferue,  
 Faran per auentura à tè la pace  
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'efforteranno a seguitar la strada,  
 Che r'è dal Fato largamente aperta,  
 A non depor questa famosa spada,  
 Al cui valore ogni uittoria è certa,  
 69 Fin che la legge di Macon non cada,  
 Fin che l'Asia per tè non sia deserta;  
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
 Ond'escon poi souente estremi danni.

*Mà s'animosità gli occhi non benda,  
 Nè il lume oscura in tè de la ragione,  
 Scorgerai, ch'oue tù la guerra prenda;  
 Hai di temer, non di sperar cagione.*

70 *Che fortuna qua giù uaria à vicenda  
 Mandandoci uenture hor triste, hor buone;  
 Et à i uoli troppo alti, e repentini  
 Sogliono i precipiti esser vicini.*

*Dimmi, s' à danni tuoi l' Egitto moue  
 D'oro, e d'arme potente, e di consiglio,  
 E s' auien, che la guerra anco rinoue  
 Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio,*

71 *Quai forze opporre à sì gran furia, ò doue  
 Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?  
 T'affida forse il Rè maluagio Greco,  
 Il qual da i sacri patti unito è teco?*

*La fede Greca à chi non è palese?  
 Tù da un sol tradimento ogni altro impara  
 Anzi da mille, perche mille hà tese  
 Insidia à uoi la gente infida auara.*

72 *Dunque chi dianzi il passo à uoi contese,  
 Per uoi la uita esporre si prepara;  
 Chi le uie, che comuni à tutti sono.  
 Negò, del proprio sangue hor farà dono?*

*Mà forse hai tù riposta ogni tua speme  
 In queste squadre, ond' hora cinto siedi;  
 Quei, che sparsi uincesti, vniti insieme  
 Di uincer anco ageuolmente credi,*

73 *Se ben son le tue schiere hor molto sceme  
 Trà le guerre, e i disagi, e tù te'l uedi,  
 Se ben nuouo nemico à tè s'accresce,  
 E co' Persi, e co' Turchi Egittij mesce.*

*Hor quando pur estimi esser fatale ,  
 Che uincer non ti possa il ferro mai.  
 Siatì concesso, e siatì a punto tale  
 Il decreto del Ciel qual tù te'l fai.*

*74 Vinceratti la fame, à questo male,  
 Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?  
 Vibra contra costei la lancia, e stringi  
 La spada, e la uittoria anco ti fingi.*

*Ogni campo d'intorno arso, e distrutto  
 Hà la prouida man de gli habitanti.  
 E in chiuse mura, e in alte torri il frutto  
 Riposto, al tuo uenir più giorni inanti .*

*75 Tù, ch'ardito fin quì ti sei condotto ,  
 Onde sperì nutrir Canalli, e Fanti ?  
 Dirai l'armata in mar cura no prende.  
 Da i uenti dunque il uiner tuo dipende?*

*Comanda forse tua Fortuna à i uenti,  
 E gli auince à sua uoglia, e gli dislega ?  
 Il mar, ch' à i prieghi è sordo, & à i lamèti  
 Tè sol uedendo al tuo uoler si piega?*

*76 O' non potranno poi le nostre genti ,  
 E le Perse, e le Turche unite in lega,  
 Così potente armata in un raccorre,  
 Ch' à questi legni tuoi si possa opporre?*

*Doppia uittoria à tè, Signor, bisogna,  
 S'hai de l'impresa à riportar l'honore ,  
 Vna perdita sola alta uergogna  
 Può cagionarti, e danno anco maggiore,*

*77 Ch'oue la nostra armata in rotta pogna  
 La tua , quì poi di fame il campo more,  
 E se tù sei perdente, in darno poi  
 Saran vittoriosi i legni tuoi .*

*Hor,*

*Hora, se in tale stato ancor rifiuti*

*Col gran Rè del' Egitto e pace, e tregua*

*(Diasì licen<sup>za</sup> al ver) l'altre uirtuti,*

*Questo consiglio tuo non bene adegua :*

78 *Mà uoglia il ciel, che' tuo pensier si muti,*

*S' à guerra è uolto, e che' l' contrario segua,*

*Si che l' Asia respiri, homai da i lutti,*

*E goda tù de la vittoria i frutti.*

*Nè uoi, che del periglio, e de gli affanni,*

*E de la gloria à lui sete consorti*

*Il fauor di Fortuna hor tanto inganni,*

*Che noue guerre à prouocar u' efforti;*

79 *Mà qual Nocchier, che da i marinì ingañi*

*Ridotti hà i legni à i desiati porti,*

*Raccor doureste homai le sparse uele,*

*Nè fidarui di nuouo al mar crudele.*

*Qui tacque Alete, e' l' suo parlar seguìro,*

*Con basso mormorar que' forti Heroi,*

*E ben ne gli atti disdegnosi aprìro,*

*Quanto à ciascun quella proposta annoi ;*

80 *Il capitan rinolse gli occhi in giro,*

*Trè uolte, e quattro, e mirò in fronte i suoi,*

*E poi nel uolto di colui gli affisse,*

*Ch' attende a la risposta, e così disse.*

*Messaggier dolcemente à noi sponesti,*

*Hora cortese, hor minaccioso inuito ;*

*Se' l' tuo Rè m' ama, e loda, i nostri gesti,*

*E sua mercede, e m' è l' amor gradito:*

81 *A quella parte poi, doue protesti*

*La guerra à noi del Paganesimo unito,*

*Risponderò come da mè si suole,*

*Liberi sensi in semplici parole.*



*Sappi, che tanta habbiamo fin' hor sofferto  
In mare, e in terra, à l'aria chiara, e scura  
Solo accio che ne fosse il calle aperto  
A quelle sacre, e venerabil mura,*

*82 Per acquistar' appo Dio gratia, e merto,  
Togliendo lor di seruitù sì dura,  
Nè mai graue ne fia per fin sì degno  
Esporre honor mondano, e vita, e regno.*

*Che non ambiciosi auari affetti  
Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida:  
Sgombri il padre del Ciel da i nostri petti  
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;  
83 Nè foffra, che l'asperga, ò che l'infetti  
Di uenen dolce, che piacendo ancida:  
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,  
Soanemente egli ammolisce, e spetra.*

*Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,  
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;  
Questa fà piani i monti, e i fiumi asciutti,  
L'ardor toglie à la state, al uerno il ghiac  
84 Placa del mare i tempestosi flutti, (cio,  
Stringe, e rallenta questa à i uenti il laccio;  
Quindi son l'alte mura aperte, & arse,  
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.*

*Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,  
Non da le frali nostre forze, e stanche,  
Non da l'armata, e non da quante pasce  
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche;  
85 Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce;  
Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche,  
Chi sà, come difende, e come fere,  
Soccorso à i suoi perigli altro non chere.*

S E C O N D O. 39

*Mà quando di sua aita ella ne priui  
Per gli error nostri, ò per giudicij occulti,  
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui,  
Ou' i membri di Dio fur già sepulti?*

*86 Noi morirem, nè inuidia haurem' à i uiai,  
Noi morirem, ma non morremo inulti.  
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,  
Nè pianta fia da noi la nostra morte.*

*Non creder già che noi fuggiam la pace,  
Come guerra mortal si fugge, è paue,  
Che l' amicitia del tuo Rè ne piace,  
Nè l' nnirsi con lui ne sarà graue;*

*87 Mà s' al suo Imperio la Giudea soggiace  
Tu' l' sai; perche tal cura ei dunque n' haue?  
De' Regni altrui l' acquisto ei non ci uieti,  
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.*

*Così rispose, e di pungente rabbia  
La risposta ad Argante il cor trafisse,  
Ne' l' celò già, ma con enfiate labbia  
Si trasse auanti al Capitano, e disse;*

*88 Chi la pace non uidi, la guerra s' habbia,  
Che penuria giamai non fu di risse,  
E ben la pace ricusar tù mostri,  
Se non l' acqueti à i primi detti nostri.*

*Indi il suo manto per lo lembo prese,  
Curuollo, e fenne un seno, e' l' seno sporto  
Così pur anco à ragionar riprese.  
Via più che prima dispettoso, e torto.*

*89 O' sprezzator de le più dubbie imprese,  
E guerra, e pace in questo sen t' apporto;  
Tua sia l' electione hor ti consiglia,  
Sèz' altro indugio, e qual più uoi ti piglia*

L'atto fiero, e'l parlar tutti commosse  
 A chiamar guerra in un concorde grido,  
 Non attendendo, che risposto fosse  
 Dal magnanimo lor Duce Goffrido.

90 Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,  
 Et à guerra mortal, disse, vi sfido,  
 E'l disse in atto sì feroce, & empio,  
 Che parue aprir di Giano il chiuso Tèpio.

Parue, ch'aprendo il seno, indi trahesse  
 Il furor pazzi, e la discordia fiera,  
 E che ne gli occhi horribili gli ardesse  
 La gran face d'Aletto, e di Megera.

91 Quel grande già, che' ncotra il cielo eresse:  
 L'alta mole d'error, forse tal'era,  
 E in cotal'atto il rimirò Babelle,  
 Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiunse a l'hor Goffredo; hor riportate  
 Al vostro Rè, che venga, e che s'affretti,  
 Che la guerra accettiam, che minacciate,  
 E s'ei non uien, fra'l Nilo suo n'aspetti.

92 Accommiatò lor poscia in dolci, e grate  
 Maniere, e gli honorò di doni eletti;  
 Ricchhissimo ad Alete un'elmo diede,  
 Ch'à Nicea conquistò frà l'altre prede.

Hebbe Argante vna spada, e'l fabro egregio  
 L'else, e'l pono le fè gemmato, e d'oro,  
 Con magistero tal, che perde il pregio  
 De la ricca materia appo il lauoro.

93 Poi che la temprò, e la ricchezza, e'l fregio  
 Sottilmente d'ui mirato foro,  
 Disse Argante al Buglion, vedrai ben tosto  
 Come da mè il tuo dono in uso è posto.

Indi

S E C O N D O . 61

Indi tolto congedo, e da lui ditto

Al suo compagno, hor ce n' andremo homai

Io uer Gierusalem, tù verso Egitto .

Tù co' l Sol nouo, Io co' noturni rai;

94 Ch' uopo di mia presenza, ò di mio scritto

Esser non può colà, doue tù uai .

Reca tù la risposta. Io dilungarmi

Quinci non uò, doue si trattan l'armi.

Così di messaggier fatto è nemico ,

Sia fretta intempestiua, ò sia matura.

La ragion de le genti, e l'uso antico

S'offenda, ò nò, nè l' pensa egli, nè l' cura .

95 Senz'a risposta hauer uà per l'amico

Silenzio de le stèlle à l' alte mura,

D'indugio impatiente , & à chi resta

Già non men la dimora anco è molesta .

Era la notte all' hor, ch' alto riposo

Han l' onde, e i uenti, e pareo muto il mòdo,

Gli animai lassi, e quei, che' l mar' ondofo,

O' de' liquidi laghi alberga il fondo,

96 E chi si giace in Tana, ò in Mandra ascoso

E i pinti Augelli ne l' oblio profondo ;

Sotto il silenzio de' secreti horrori

Sopian gli affanni, e raddolciano i cori .

Mà nè l' campo fedel , nè l' franco Duca

Si discioglie nel sonno, ò almen s' accheta,

Tanta in lor cupidigia è, che riluca

Homai nel ciel l' Alba aspettata, e lieta ;

97 Perche il camin lor maestri, e gli conduca

A la città, ch' al gran passaggio è meta:

Mirando, ad hor, ad hor, se raggio alcuno

Spunti, ò rischiari de la notte il bruno:

Il fine del Secondo Canto.

# A N N O T A T I O N I ; & dichiarazioni.

*St. 1. Buò corpo estinto, e far che spirti, e senta .*

**L**icenza Poetica è questa; perche nè sente. nè spira corpo estinto, e quantunq; i Demoni facciano, e muouere, e spirare i corpi morti, lo fanno perche essi hāno questa possāza di fare, ò di farlo apparere, mà patire non; perche à simili passioni corporali essi non sottogiacciono, simil licenza usò l'Ariosto nel caso d'Horillo, quando cercando cui la testa, egli dice così.

*Mà come intese il corridor uia torse,*

*Portar il capo suo per la foresta:*

Doue à pieno di questa licenza uiene in quel luogo ragionato, & seco insieme della forza della Negromantia, e della Magica.

*3. 2. Dal uolgo essercitar suol l'arti ignote,*

Chiama arti ignote la Magica, poi che ella, se bene è arte, non è conosciuta, ò almeno à tempi nostri, come disse l'Ariosto.

*Mà sì l'arti usa al nostro tempo ignose.*

*St. 5. Che ui portano i creduli deuoti.*

Portano è scritto ne gli ultimi impressi, ma portaro è meglio assai, perche giacèdo si hora occulto sotterra quell'altare, è bisogna dire, che non se n'habbia notitia: E se ben gli si rinouano uoti quelli sono, che già ui portarono i deuoti ma portandosegliene hoggidì, come la uoce portano dimostra malamente si può dire, quel lungo, ò quell'altare giacerli occulto.

64 ANNOTATIONI.

*St. 10. à chi gli nasconde, ò manifesta*

*Il furto, ò'l reo, gran pene, e premi impone;*

Cō molta arte paiono rispondere le uoci furto, e reo à ciascheduno de due precedenti uerbi, cioè, che sia punito chi gli nasconde il furto, o'l reo, che sia premiato, chi gli manifesta il furto, o'l reo, & è molto più uaga esposizione questa, che'l fare, che il premio risguardi il reo, è la pena il furto.

*St. 3. Ben tū di Rè, di Duce hai tutte piene.*

E poſſa la uoce Duce per Capitano, altramente farebbe errore, douendo come per precetto, sempre il parlar crescere, e non mai mancare.

*Poscia per uia montana, ò per siluestra*

Potrebbe qualche spirito gentile dubitare, se sotto la uoce montana nè uenisse la siluestra, essendo che quella uoce deriua dalle selue, delle quali sono uestiti i mōti. La onde per rimouer con'l dubbio, è da auuertire, che quando di monti, e selue fauellano i poeti, ne ragionano come di cose uariate l'una dall'altra, & d'essere, & di sito, è perciò disse il Petrarca.

*O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi*

*Per alti monti, e per selue aspre trouo,*

*Ma stratiati per selue, e per montagne*

Et altroue in più luoghi; Se dunque le selue sono diuerſe dal monte, ne ſeguita, che le cose da quel'e dette nō nengono sotto questo, e con molto giudicio ueramēte, usò il Poeta l'una, e l'altra di queste uoci per abbracciare tutte le uie del monte, tutte quelle



Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,  
Che lunga età porre in oblio non puote,  
Efferciti, città, vinti, e disfatte,  
Superati di sagi, e strade ignote;

66 Si ch' al grido, ò smarrite, ò stupefatte  
Sen le Prouincie intorno, e le remote.  
E se ben' acquistar puoi noui Imperi,  
Acquistar noua gloria indarno sperì.

Giunta è tua gloria al sommo, e per innanzi  
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene,  
Ch'oue tù uinca, sol di stato auançi,  
Nè tua gloria maggior quinci diuiene;

67 Mà l'Imperio acquistato, e preso diançi,  
E l'honor predi, se'l contrario auiene.  
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto (to.  
Por contra il poco, e incerto, il cerco, e'l mol

Mà il cui consiglio di tal, cui forse pesa,  
Ch'altri gli acquisti à lūgo andar cōserue,  
E l'hauer sempre vinto in ogni impresa,  
E quella Voglia natural, che ferue,

68 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
D'hauer le genti tributarie, e ferue,  
Faran per auentura à tè la pace  
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'efforteranno a seguitar la strada,  
Che r'è dal Fato largamente aperta,  
A non depor questa famosa spada,  
Al cui valore ogni uittoria è certa,

69 Fin che la legge di Macon non cada,  
Fin che l'Asia per tè non sia deserta;  
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
Ond'escon poi souente estremi danni.

Mà

S E C O N D O. 55

*Mà s' animosità gli occhi non benda,  
 Nè il lume oscura in tè de la ragione ,  
 Scorgerai, ch' oue tù la guerra prenda ,  
 Hai di temer, non di sperar cagione .*  
 70 *Che fortuna qua giù uaria à vicenda  
 Mandandoci uenture hor triste, hor buone;  
 Et à i uoli troppo alti, e repentini  
 Sogliono i precipitj esser vicini.*

*Dimmi, s' à danni tuoi l' Egitto moue  
 D' oro, e d' arme potente, e di consiglio,  
 E s' auien , che la guerra anco rinoue  
 Il Perso, e' l Turco, e di Cassano il figlio,*  
 71 *Quai forze opporre à sì gran furia, ò doue  
 Ritrouar potrai scampo al tuo periglio ?  
 T' affida forse il Rè maluagio Greco ,  
 Il qual da i sacri patti unito è teco ?*

*La fede Greca à chi non è palese?  
 Tù da un sol tradimento ogni altro impara  
 Anzi da mille, perche mille hà tese  
 Insidia à uoi la gente infida auara .*  
 72 *Dunque chi dianzi il passo à uoi contese ,  
 Per uoi la uita esporre si prepara;  
 Chi le uie, che comuni à tutti sono .  
 Negò, del proprio sangue hor farà dono ?*

*Mà forse hai tù riposta ogni tua speme  
 In queste squadre, ond' hora cinto siedi;  
 Quei, che sparsi uincesti, vniti insieme  
 Di uincer anco ageuolmente credi,*  
 73 *Se ben son le tue schiere hor molto sceme  
 Trà le guerre, e i disagi, e tù te' l uedi,  
 Se ben nuouo nemico à tè s' accresce ,*

*Hor quando pur estimi esser fatale ,  
 Che uincer non ti possa il ferro mai.  
 Siati concesso, e siati a punto tale  
 Il decreto del Ciel qual tù te'l fai.*

*74 Vinceratti la fame, à questo male,  
 Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?  
 Vibra contra costei la lancia, e stringi  
 La spada, e la uittoria anco ti fingi.*

*Ogni campo d'intorno arso, e distrutto  
 Hà la prouida man de gli abitanti.  
 E in chiuse mura, e in alte torri il frutto  
 Riposto, al tuo uenir più giorni inanti.*

*75 Tù, ch'ardito fin qui ti sei condotto,  
 Onde sperì nutrir Caualli, e Fanti?  
 Dirai l'armata in mar cura no prende.  
 Da i uenti dunque il uiuer tuo dipende?*

*Comanda forse tua Fortuna à i uenti,  
 E gli auince à sua uoglia, e gli dislega?  
 Il mar, ch' à i prieghi è sordo, & à i lamèti  
 Tè sol uedendo al tuo uoler si piega?*

*76 O' non potranno poi le nostre genti,  
 E le Perse, e le Turchè unite in lega,  
 Così potente armata in un raccorre,  
 Ch' à questi legni tuoi si possa opporre?*

*Doppia uittoria à tè, Signor, bisogna,  
 S'hai de l'impresa à riportar l'honore,  
 Vna perdita sola alta uergogna  
 Può cagionarti, e danno anco maggiore,*

*77 Ch'oue la nostra armata in rotta pogna  
 La tua, quì poi di fame il campo more,  
 E se tù sei perdente, in darno poi  
 Saran vittoriosi i legni tuoi.*

S E G O N D O. 17

*Hora, se in tale stato ancor rifiuti*

*Col gran Rè de l' Egitto e pace, e tregua  
(Diasì licenza al ver) l'altre uirtuti,  
Questo consiglio tuo non bene adegua :*

78 *Mà uoglia il ciel, che' tuo pensier si muti ,  
S' à guerra è uolto, e che' l' contrario segua ,  
Si che l' Asia respiri, homai da i lutti ,  
E goda tù de la vittoria i frutti.*

*Nè uoi, che del periglio, e de gli affanni,  
E de la gloria à lui sete consorti  
Il fauor di Fortuna hor tanto inganni ,  
Che noue guerre à prouocar u' efforti ;*

79 *Mà qual Nocchier, che da i marini ingani  
Ridotti hà i legni à i desati porti,  
Raccor doureste homai le sparse uele,  
Nè fidarui di nuouo al mar crudele .*

*Qui tacque Alete, e' l' suo parlar seguìro,  
Con basso mormorar que' forti Heroi,  
E ben ne gli atti disdegnosi aprìro,  
Quanto à ciascun quella proposta annoi ;*

80 *Il capitan riuolse gli occhi in giro ,  
Trè uolte, e quattro, e mirò in fronte i suoi ,  
E poi nel uolto di colui gli affisse ,  
Ch' attende a la risposta, e così disse.*

*Messaggier dolcemente à noi sponesti ,  
Hora cortese, hor minaccioso inuito ;  
Se' l' tuo Rè m' ama, e loda, i nostri gesti ,  
E sua mercede, e m' è l' amor gradito:*

81 *A quella parte poi, doue protesti  
La guerra à noi del Paganesimo unito ,  
Risponderò come da mè si suole ,  
Liberi sensi in semplici parole.*

Sappi, che tanta habbiamo fin'hor sofferto  
 In mare, e in terra, à l'aria chiara, e scura  
 Solo accio che ne fosse il calle aperto  
 A quelle sacre, e venerabil mura,

82 Per acquistar' appo Dio gratia, e merto,  
 Togliendo lor di seruitù sì dura,  
 Nè mai graue ne sia per fin sì degno  
 Esporre honor mondano, e vita, e regno.

Che non ambiciosi auari affetti  
 Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida:  
 Sgombri il padre del Ciel da i nostri peccati  
 Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;  
 83 Nè foffra, che l'asperga, ò che l'infetti  
 Di uenen dolce, che piacendo ancida:  
 Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,  
 Soauemente egli ammolisce, e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,  
 Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;  
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,  
 L'ardor toglie à la state, al uerno il ghiac  
 84 Placa del mare i tempestosi flutti, (cio,  
 Stringe, e rallenta questa à i uenti il laccio;  
 Quindi son l'alte mura aperte, & arse,  
 Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,  
 Non da le frali nostre forze, e stanche,  
 Non da l'armata, e non da quante pasce  
 Genti la Grecia, e non da l'arme Franche;  
 85 Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce;  
 Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche,  
 Chi sà, come difende, e come fere,  
 Soccorso à i suoi perigli altro non chere.

S E C O N D O. 39

*Mà quando di sua aita ella ne priui  
 Per gli error nostri, ò per giudicij occulti,  
 Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui,  
 Ou' i membri di Dio fur già sepulti?*  
 86 *Noi morirem, nè inuidia haurem' à i uiui,  
 Noi morirem, ma non morremo inulti.  
 Nè l' Asia riderà di nostra sorte,  
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.*

*Non creder già che noi fuggiam la pace,  
 Come guerra mortal si fugge, è paue,  
 Che l' amicitia del tuo Rè ne piace,  
 Nè l' nnirsi con lui ne sarà graue;*  
 87 *Mà s' al suo Imperio la Giudea soggiace  
 Tu' l' sai; perche tal cura ei dunque n' haue?  
 De' Regni altrui l' acquisto ei non ci uieti,  
 E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.*

*Così rispose, e di pungente rabbia  
 La risposta ad Argante il cor trafisse,  
 Ne' l' celo già, ma con enfiate labbia  
 Si trasse auanti al Capitano, e disse;*  
 88 *Chi la pace non uudi, la guerra s' habbia,  
 Che penuria giamai non fù di risse,  
 E ben la pace ricusar tù mostri,  
 Se non t' acqueti à i primi detti nostri.*

*Indi il suo manto per lo lembo prese,  
 Curuollo, e fenne un seno, e' l' seno sporto  
 Così pur anco à ragionar riprese.  
 Via più che prima dispettoso, e torto.*  
 89 *O' sprezzator de le più dubbie imprese,  
 E guerra, e pace in questo sen t' apporto;  
 Tua sia l' electione hor ti consiglia,  
 Sèz' altro indugio, e qual più uoi ti piglia*



L'atto fiero, e'l parlar tutti commosse  
A chiamar guerra in un concorde grido,  
Non attendendo, che risposto fosse  
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.

90 Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,  
Et à guerra mortal, disse, vi sfido,  
E'l disse in atto sì feroce, & empio,  
Che parue aprir di Giano il chiuso Tèpio.

Parue, ch'aprendo il seno, indi trahesse  
Il furor pazzi, e la discordia fiera,  
E che ne gli occhi horribili gli ardesse  
La gran face d'Aletto, e di Megera.

91 Quel grande già, che' ncòtra il cielo eresse:  
L'alta mole d'error, forse tal'era,  
E in cotal'atto il rimirò Babelle,  
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiunse a l'hor Goffredo; hor riportate  
Al vostro Rè, che venga, e che s'affretti,  
Chè la guerra accettiam, che minacciate,  
E s'ei non uien, fra'l Nilo suo n'aspetti.

92 Accommiatò lor poscia in dolci, e grate  
Maniere, e gli honorò di doni eletti;  
Ricchhissimo ad Alete un'elmo diede,  
Ch' à Nicea conquistò frà l'altre prede.

Hebbe Argante vna spada, e'l fabro egregio  
L'elso, e'l ponno le fè gemmato, e d'oro,  
Con magistero tal, che perde il pregio  
De la ricca materia appo il lauoro.

93 Poi che la tempra, e la ricchezza, e'l fregio  
Sottilmente d' lui mirato foro,  
Disse Argante al Buglion, vedrai ben tosto  
Come da mè il tuo dono in uso, è posto.

Indi

S E C O N D O. 61

Indi tolto congedo, e da lui ditto

Al suo compagno, hor ce n' andremo homai

Io uer Gierusalem, tù verso Egitto.

Tù co'l Sol nouo, Io co' noturni rai;

24 Ch' uopo di mia presenza, ò di mio scritto

Esser non può colà, doue tù uai.

Reca tù la risposta. Io dilungarmi

Quinci non uò, doue si trattan l'armi.

Così di messaggier fatto è nemico,

Sia fretta intempestiua, ò sia matura.

La ragion de le genti, e l'uso antico

S'offenda, ò nò, nè l' pensa egli, nè l' cura.

25 Senz'a risposta hauer uà per l'amico

Silenzio de le stèlle à l' alte mura,

D'indugio impatiente, e à chi resta

Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte all' hor, ch' alto riposo

Han l' onde, e i uenti, e pareo muto il mòdo,

Gli animai lassi, e quei, che'l mar' ondofo,

O' de' liquidi laghi alberga il fondo,

26 E chi si giace in Tana, ò in Mandra ascoso

E i pinti Augelli ne l' oblio profondo;

Sotto il silenzio de' secreti horrori

Scopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Mà nè'l campo fedel, nè'l franco Duca

Si discioglie nel sonno, ò almen s'accheta,

Tanta in lor cupidigia è, che riluca

Homai nel ciel l'Alba aspettata, e lieta;

27 Perche il camin lor mostri, e gli conduca

A la città, ch' al gran passaggio è meta:

Mirando, ad hor, ad hor, se raggio alcuno

Spunti, ò rischiari de la notte il bruno:

Il fine del Secondo Canto.

## 64 ANNOTATIONI.

*St. 10. à chi gli nasconde, ò manifesta*

*Il furto, ò'l reo, gran pene, e premi impone;*

Cō molta arte paiono rispondere le uoci furto, e reo à ciascheduno de due precedenti uerbi, cioè, che sia punito chi gli nasconde il furto, o'l reo, che sia premiato, chi gli manifesta il furto, o'l reo, & è molto più uaga espositione questa, che'l fare, che il premio risguardi il reo, è la pena il furto.

*St. 3. Ben tū di Rè, di Duce hai tutte piene.*

E po' la uoce Duce per Capitano, altramente sarebbe errore, douendo come per precetto, sempre il parlar crescere, e non mai mancare.

*Po'cia per uia montana, ò per siluestra*

Potrebbe qualche spirito gentile dubitare, se sotto la uoce montana nè uenisse la siluestra, essendo che quella uoce deriva dalle selue, delle quali sono uestiti i mōti. La onde per rimouer con'l dubbio, è da auuertire, che quando di monti, e selue fauellano i poeti, ne ragionano come di cose uariate l'una dall'altra, & d'essere, & di sito, è perciò disse il Petrarca.

*O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi*

*Per alti monti, e per selue aspre trouo,*

*Ma stratiati per selue, e per montagne*

Et altroue in più luoghi; Se dunque le selue sono diuerse dal monte, ne seguita, che le cose da quel'e dette nō nengono sotto questo, e con molto giudicio ueramēte, usò il Poeta l'una, e l'altra di queste uoci per abbracciare tutte le uie del monte, tutte quelle

rotta, della quale dicemmo di sopra, cò lui.

*St. 72 La fede Greca à chi non è palese?*

Con quello, che seguita; conoscono molto bene questa fede alcune città d'Italia, della quale anche fauella l'ugamete in una delle sue orationi Cicerone; e nondimeno togliono il pane di bocca à suoi, per darlo à pascere à simili genti, che riescono poi adulatori, e parasiti. Era in questo luogo da, raccontare i torti i tradimenti, le crudeltà e le sceleraggini usate da Greci à i nostri; Mà non lo portàdo il poco spatio della carta, habbiamo risoluto porli nel uolume degli auuertimenti fatti intorno'l primo Cato, che di già è dato alle Stampe.

*St. 90, Dal magnanimo lor Duce Goffredo.*

Quantunque Goffredo uenga usato continuamente nel uerso, pur Goffredo per la rima è stato lecito usare, così anche l'usò il Petrarca, dicendo

*Poi uenia sol il buon Duce Goffredo*

Oltre che si può dire, che i nomi proprij paiono haue re certa regola diuersa dall'altre uoci, che accrescendoli una lettera, o mutandola l'una in un'altra, non paia commettere così graue eccesso, che ne meriti castigo, non che biasimo, colui che lo fa.

*St. 91. Quel grãde già, ch'icõtra'l cielo eresse*

*L'alta mole d'error, forse tal'era.*

Fù questi Nembrotte, del quale, essendone pieno ogni uolume, non ne ragioneremo noi qui

## A R G O M E N T O .

Giange à Gierusalemme il Campo, e quiui  
 In fera guisa è da Clorinda accolto.  
 Sueglia in Erminia amor Tancredi: e uiui  
 Fa i propri incendi al discoprir d'un uolto.  
 Restian gli Auenturieri di Duce priui,  
 Ch'un sol colpo d'Argante à lor l'hà tolto.  
 Pietose essequie fangli, il pio Buglione,  
 Ch'antica selua si recida, impone.



## CANTO TERZO.

*I*A' l'aura Messaggier crasi  
 desta  
*G*A nuntiar, che se ne uien l'Au-  
 rora,

*Ella* intanto s'adorna, e l'aurea testa  
 Di rose colte in Paradiso infiora.

*1* *Quãdo* il Cãpo, ch'`à l'arme homai s'appre  
 In uoce mormoraua alta, e sonora, (sta,  
 E preuenia le trombe, e queste poi  
 Dier più lieti, e canori i segni suoi.

*Il saggio Capitan con dolce morso*

*I desiderij lor guida , e seconda ,*

*Che più facil saria svolger il corso*

*Presso Cariddi à la uolubil onda ,*

2 *O' tardar Borea all' hor, che scuote il dorso*

*De l' Apennino , e i legni in mare affonda:*

*Gli ordina, gli incamina, e un suon gli regge*

*Rapido sì , mà rapido con legge .*

*Ali hà ciascun al core, & ali al piede ,*

*Nè del suo ratto andar però s' accorge;*

*Mà quando il Sol gli aridi campi fiede,*

*Con raggi assai feruenti, e in alto sorge ,*

3 *Ecc apparir Gierusalem si uede ,*

*Ecco additar Gierusalem si scorge ,*

*Ecco da mille uoci unitamente*

*Giurusalemme salutar si sente .*

*Così di Nauiganti audace stuolo ,*

*Che moua à ricercar' estranio lido ,*

*E in Mar dubbioso sotto ignoto Polo*

*Proui l' onde fallaci, e'l uento infido ;*

4 *S' al fin discopre il desiato suolo ,*

*Il salutta da lunge in lieto grido ,*

*E l' uno à l' altro il mostro, e in tanto oblia*

*La noia, e'l mal de la passata uia .*

*Al gran piacer , che quella prima uista*

*Dolcemente spirò ne l' altrui petto ?*

*Alta contrition successe , mista*

*Di timoroso , e riuerente affetto ;*

5 *Osano à pena d'innalzar la uista*

*Ver la Città di Christo albergo eletto.*

*Doue morì, doue sepulto fue,*

*Doue poi riuestì le membra sue .*

*Somme*



*Sommeſſi accenti, e tacite parole,  
Rotti ſingulti, flebili ſoſpiri  
De la gente, ch' in un ſ' allegra, e duole,  
Fan, che per l' aria un mormorio ſ' aggiri;*

*6 Qual ne le folte ſelue udir ſi ſuole,  
S' auien, che trà le frondi il uento ſpiri;  
O' quale infrà gli ſcogli, ò preſſo à i lidi  
Sibila il Mar percoſſo in rauchi ſtridi.*

*Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero,  
Che l'eſſempio de' Duci ogn' altro moue:  
Serico fregio, ò d' or, piuma, ò cimiero  
Superbo dal ſuo capo ogn' un rimoue,*

*7 Et inſieme del cor l' habito altero  
Depone, e calde pie lagrime piane,  
Pur quaſi al pièto habbia la uia rinchiuſa  
Coſì parlando, ogn' un ſe ſteſſo accuſa.*

*Dunque, oue tù, Signor, di mille riu  
Sangninoſo il terren laſciaſti aſperſo,  
D' amaro pianto almen due fonti uiui  
In sì acerba memoria hoggi non verſo?*

*8 Aggiacciato mio cor, che non deriu  
Per gli occhi, e ſtili in lagrime conuerſo?  
Duro mio cor, che non ti ſpezzi e frangi?  
Piäger ben meriti ogn' hor, ſ' hora nò piägi.*

*Da la citiade in tanto un, ch' à la guarda  
Stà d' alta Torre, e ſcuopre i mōti, e i campi  
Colà giuſo la polue alzarſi guarda,  
Si che par, che gran nube in aria ſtampi;*

*9 Par, che baleni quella nube, & arda.  
Come di fiamme grauida, e di lampi;  
Poi lo ſplendor de' lucidi metalli  
Serne, e diſtingue gli huomini, e i caualli.*

*All' hor*

*All'hor gridaua, ò qual per l'aria stessa  
 Poluere i ueggio, ò come par che splenda;  
 Sù suso, ò cittadini, à la difesa,  
 S'armi ciascun ueloce, e i muri ascenda,*

*10 Già presente è il nimico: e poi ripresa  
 La uoce ogn'un s'affretti, et l'arme prenda:  
 Ecco il nemico è quì, mira la polue,  
 Che sotto horrida nebbia il Ciel inuolue.*

*I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
 E'l uolgo de le Donne shigottite,  
 Che non fanno ferir, nè fare schermi.  
 Trahean supplici, e mesti à le Meschite,*  

*11 Gli altri di membra, e d'animo più fermi  
 Già frettolosi l'arme hauean rapite.  
 Accorre altri à le porte, altri à le mura,  
 Il Rè v'è intorno, e'l tutto uede, e cura.*

*Gl i ordini diede, e poscia ei si ritrasse,  
 Oue sorge una Torre in frà due porte,  
 Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse  
 Quindi le piaggie, e le montagne scorte.*  

*12 Volle, che quiui seco Ermininia andasse,  
 Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte;  
 Poi ch'è lei fù da le Christiane squadre  
 Presa Antiochia, e morto il Rè suo padre.*

*Clorinda in tanto incontra à Franchi è gita:  
 Molti uan seco, & ella à tutti è inante.  
 M'è in altra parte, ond'è secreta uscita  
 Stà preparato à le riscosse Argante;*  

*13 La generosa i suoi seguaci incita  
 Co' detti, e con l'intrepido semblante:  
 Ben con alto principio à noi conuiene,  
 Dicca, fendar de l'Asia hoggi la spene.*

*Mentre*

*Mentre ragiona à i suoi, non lunge scorse  
 Vn Franco stuol' addur rustiche prede,  
 Che come s'è l'uso à depredar precorse;  
 Hor con gregge, & armenti al Căpo riede;  
 14 Ella uer lor, e uerso lei se' ncorse  
 Il Duce lor, ch' à se uenir la uede:  
 Gardo il Duce è nomato, huò di gran possa.  
 Mă non già tal, ch' à lei resister possa.*

*Gardo à quel fiero scontro è spinto à terra,  
 In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,  
 Che all' hor tutti gridar, di quella guerra  
 Lieti auguri prendendo, i quai fur uani;  
 15 Spronando adosso gli altri, ella si serra,  
 E ual la destra sua per centomani;  
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada;  
 Che spianar gli vtti, e che s' aprì la spada*

*Tosto la preda al predator ritoglie,  
 Cede lo stuol de' Franchi à poco, à poco;  
 Tanto ch' in cima à un colle ei si raccoglie,  
 Oue aiutate son l' arme dal loco: —*

*16 All' hor si come turbine st scioglie,  
 E cade da le nubi acceso foco,  
 Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,  
 Sua squadra mosse, & arrestò l' antenna.*

*Potrà sì salda la gran lancia, e in guisa  
 Vien feroce, e leggiadro il giouarretto;  
 Che ueggendolo d' alto il Rè, s' auisa,  
 Che sia guerrier in frà gli scelti eletto.*

*17 Onde dice à colei, ch' è jeco assisa,  
 E che già sente palpitarsi il petto,  
 Ben conoscer dei tù, per sì lungo uso  
 Ogni Christian, ben che ne l' arme chiuso.*

*Chi*

Chi è dunque costui, che così bene  
 S'adatta in giostra, e fiero in uista e tanto:  
 A quella in vece di risposta viene  
 Sù le labra un sospir, sù gli occhi il pianto:  
 18 Pur gli spiriti, e le lagrime ritiene;  
 M'à non così, che lor non mostri alquanto:  
 Che gli occhi pregni un bel purpureo giro  
 T'inse, e roco spontò mezo il sospiro.

Poi gli dice infingeuole, e nasconde  
 Sotto il manto de l'odio altro desio:  
 Ohime, bene il conosco, e hò ben donde  
 Frà mille riconoscerlo deggia io:  
 19 Che spesso il uidi i campi, e le profonde  
 Fosse del sangue empìr del popol mio:  
 Ah! quanto è crudo nel ferire à piaga;  
 Ch'ei faccia, herba nò gioua, od arte maga.

Egli è il Prence Tancredi, ò Frigioniero  
 Mio fosse un giorno, e no'l uorrei già morto.  
 Viuo il uorrei, perch' in mè desse al fiero  
 Desio dolce uendetta alcun' conforto.  
 20 Così parlaua, e de' suoi detti il uero  
 Da chi l'udì in alt. o senso è torto,  
 E fuor n'uscì con le sue uoci estreme  
 Misto un sospir, che'n darno ella già preme.

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto  
 V' à di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
 Ferirsi à le uiscere, ei tronchi in alto  
 Vollarò, e parte nuda ella ne resta,

21 Che rotti i lacci à l'elmo suo d'un salto  
 (Mirab il colpo) ei le balzò di testa.  
 E le chiome dorate al uento sparse  
 Giouane donna in mezo'l campo apparso

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,  
 Dolci ne l'ira, hor che sarian nel viso?  
 Tancredi, à che pur pensi, à che pur guardi  
 Non riconosci tù l'altero uiso?

22 Quest'è pur quel bel uolto, onde tutt'ardi;  
 Tuo core il dica, ou'è il suo effempio inciso.  
 Questa è cole i, che rinfrescar la fronte  
 Vedeſti già nel ſolitario fonte.

Ei, ch' al cimiero, & al dipinto ſcudo  
 Non bado prima, hor lei ueggendo impetra;  
 Ella quanto può meglio il capo ignudo  
 Si ricopre, e l'affale, & ei s' arretra.

23 V' à contra gli altri, e ruota il ferro crudo;  
 Mà però da lei pace ei non impetra,  
 Che minaccioſa il ſegue, e uolgi grida  
 E di due morti in un punto lo ſfida.

Percosso il Cauallier non ripercote,  
 Nè sì dal ferro à riguardarſi attende,  
 Come à guardar i begli occhi, e le gote,  
 Ond' Amor l' Arco ineuitabil tende.

24 Frà ſe dicea, uan le percoſſe uote  
 Tal' hor, che la ſua deſtra armata ſtende;  
 Mà colpo mai del bello ignudo uolto  
 Non cade in fallo, e ſempre il cor n'è colto:

Riſolue al fin, ben che pietà non ſpere,  
 Di non morir tacendo occulto amante,  
 Vuol, ch' eila ſappia, ch' un prigion ſuo fere;  
 Già inerme, ſupplicheuole, e tremante

25 Onde le dice, ò tù, che moſt' i hauere  
 Per nemico mè ſol fr' à turbe tante,  
 Vſciam di queſta miſchia, & in diſparte  
 I potrò teco, e tù meco prouarte.

Coſi

Così me' si uedrà . s' al tuo s' agguaglia  
 Il mio ualore, ella accettò l' inuito.  
 E come esser senz' elmo à lei non caglia  
 Già baldanzosa, & ei seguia smarrito.  
 26 Recata s' era in atto di battaglia  
 Già la Guerriera, e già l' hauea ferito,  
 Quand' egli, hor ferma, disse, e siano fatti,  
 Anzi la pugna, de la pugna i patti.

Fermossi, e lui di pauroso audace  
 Rende in quel punto disperato Amore.  
 I patti sian dicea, poi che tù pace  
 Meco non uoi, che tù mi traggia il core:  
 27 Il mio cor non più mio, s' à tè dispiace,  
 Ch' egli più uina, uolontario more:  
 E' tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo  
 Homai tu debba, e non debb' io uietarlo,

Ecco io chino le braccia, e r' appresento  
 Senza difesa il petto, hor che no' l' fiedi?  
 Vuoi, ch' ageuoli l' opra? i son contento  
 Trarmi i l' usbergo hor hor, se nudo il chiedi,  
 28 Distinguea forse in più duro lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi:  
 Mà calca l' impedisce intempestiua  
 De' Pagani, e de' suoi, che sopr' arriua.

Cedean cacciati da lo stuol Christiano  
 1 Palestini, ò sia temenza, od arte:  
 Vn de persecutori, huomo inhumano,  
 Videle suentolar le chiome sparte.  
 29 E da tergo in passando al cò la mano  
 Per ferir lei ne la sua ignuda parte;  
 Mà Tancredi gridò, che se n, accorse,  
 E con la spada à quel gran colpo accorse.



pur non gi' tutto in uano, e ne' confini  
 Del bianco collo il bel capo ferille;  
 Fù leuissima piaga, e i biondi crini  
 Rosseggiaron così d'alquante stille;  
 30 Come rosseggia l'or, che di rubini  
 Per man d'illustre artefice sfauille:  
 Mà il Prence infuriato, all'hor si strinse  
 Addosso à quel uillano, e'l ferro strinse.

Quel sì dilegua, e questi accesa d'ira  
 Il segue, e uan, come per l'aria strale:  
 Ella riman sospesa & ambo mira  
 Lontani molto, nè seguir le cale;  
 31 Mà co'suoi fuggitini si ritira,  
 Tal'hor mostra la fronte, e i Franchi assale.  
 Hor si uolge hor rinolge; hor fugge, hor fu-  
 Nè si può dir la sua cartia, nè fuga. (ga,

Tal gran Tauro tal'hor ne l'Ampio Agone,  
 Se uolge il corno à i cani, end'è seguito.  
 S'arrettran'essi e s' à fuggir si pone,  
 Ciascun ritorna à seguirarlo ardito.  
 32 Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
 Alto lo scudo, e'l capo è custodito:  
 Così coperti uan ne' giuochi mori  
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,  
 S'erano à l'alte mura auicinati;  
 Quando alzarò i Pagani un grido horrendo  
 E in dietro si fur subito uoltati:  
 33 E fecero un gran giro, e poi uolgendo  
 Ritornaro a ferir le spalle, e i lati:  
 E in tanto Argante giù mouea dal monte  
 La schiera sua per assalirgli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,  
 Ch'esser uols' egli il feritor primiero;  
 E quegli, in cui ferì fù steso al suolo,  
 E sossopra in un fascio il suo destriero:  
 34 E pria che l'hasta in tronchi andasse à uolo  
 Molti cadendo compagnia gli fero.  
 Poi stringe il ferro, e quando giunge à pieco  
 Sempre uccide; od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di uita  
 Il forte Ardelio, huom già d'età matura:  
 Mà di uccchiezza indomita, e munita  
 Di due gran figli, e pur non fù sicura,  
 35 Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita  
 Rimossò hauea da la paterna cura,  
 E poliferno, che restogli appresso;  
 A gran pena salvar potè se stesso.

Mà Tancredi da poi, ch'egli non giunge  
 Quel uillan, che Destriero hà più corrente,  
 Si mira à dietro, e uede ben che lunge  
 Troppo è trascorsa la sua audace gente:  
 36 Vedela intornata, e'l corsier punge  
 Volgendo il freno, e là s'inuia repente;  
 Nè d'egli solo i suoi guerrier soccorre;  
 Mà quello stuol, ch' à tutti i rischi accorre.

Quel di Dudon auuenturier drappello,  
 Fior degli Heroi, nerbo, e uigor del campo.  
 Rinaldo il più magnanimo, e il più bello  
 Tutti precorre, & è men ratto il lampo,  
 37 Ben tosto il portamento, e'l bianco augello  
 Conosce Erminia, nel celeste campo;  
 E dice al Rè, che in lui fissa lo sguardo;  
 Eccoti il demator d'ogni gagliardo.

Questi hà nel pregio della spada eguali ;  
 Pochi ò nessuno, & è fanciullo ancora  
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
 Già Soria tutta uinta, e serua fora ;  
 38 E già domi sarebbono i più australi  
 Regni, ei Regni più prossimi à l' Aurora :  
 E forse il Nilo occulterebbe in uano  
 Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Rinaldo hà nome, e la sua destra irata  
 Temon più d' ogni machina le mura:  
 Hor uolgi gli occhi ou' io ti mostro, e guata  
 Colui che d' oro, e verde hà l' armatura.  
 39 Quegli è Dudone, & è da lui guidata  
 Questa schiera, che schicra è di uentura .  
 E guerrier d' alto sangue, e molto esperto ,  
 Che d' età uince, e non cede di merto .

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno,  
 E' Gernando il fratel del Rè Norueggio.  
 Non hà la terra huom più superbo alcuno,  
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio .  
 40 E' son que' duo, che uan sì giunti in uno ,  
 Et han bianco il uestir bianco ogni fregio ,  
 Gildippe, & Odoardo Amanti e sposi,  
 In valor d' armi, in lealtà famosi .

Così parlaua, e già uedeau là sotto .  
 Come la strage più, e più s'ingrassè ,  
 Che Tãcredi, e Rinaldo il cerchio hã rotto,  
 Ben che d' huomini denso, e d' armi fosse ;  
 41 E poi lo stuol, ch' è da Dudon condotto  
 Vi giunse, & aspramente anco il percosse :  
 Argante, Argante istesso da un grand' urto  
 Di Rinaldo abbattuto à pena è surto .

Nè sorgea forse, mà in quel punto stesso  
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,  
E restandogli sotto il piede oppresso  
Conuien, ch'indi vitrarlo alquanto bade.  
42 Lo stuol Pagan frà tanto in rotta messo  
Si ripara fuggendo à la Cittade  
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda  
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Vltimi vanno, e l'impeto seguente  
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:  
Sì, che potean men perigliosamente  
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.  
43 Segue Dudon ne la vittoria ardente  
I fuggitiui, e'l fier Tigranne opprime  
Con l'urto del cauallo, e con la spada  
Fà, che scemo del capo à terra cada.

Nè gicua ad Algazare il finò usbergo,  
Nè dà Corban robusto il forte elmette  
Che'n guisa lor ferì la nuca e'l tergo:  
Che ne passò la piaga al viso al petto,  
44 E per sua mano ancor del dolce albergo,  
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,  
E del crudo Almanzor, nè'l gran Circasso  
Può sicuro da lui mouer un passo.

Frema in se stesso Argante, e pur tal uolta  
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco.  
Al fin così improvviso à lui si uolta,  
E di tanto rouescio il coglie al fianco;  
45 Che dentro il ferro ui s'immerge, e toltà  
E dal colpo la uita al Duce Franco,  
Cade, e gli occhi, ch'à pena aprir si ponno,  
Dura quieto prame, e ferreo sonno.

Gli aprì trè uolte, e i dolci rai dal cielo.

Cercò fruire, e soua un braccio alzarsi,  
E tre volte ricadda, e fosco velo

Gli occhi adobrò, che stanchi al fin serrarsi.

46 Si dissoluuono i membri, e'l mortal gelo

Irrigiditi, e di sudor gli hà sparsi:

Soua il corpo già morto il fero Argante

Punto non bada, e uia trascorre inante.

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,

Si uolge à i Franchi, e grida, ò Cauallieri,

Questa sanguigna spada è quella stessa,

Che'l Signor nostro mi donò pur hieri;

47 Ditegli, come in uso hoggi l'hò messa;

Ch'udirà la nouella ei uolentieri:

E caro esser gli dee, che'l suo bel dono

Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli, che uederne homai s'aspetti

Ne le uiscere sue più certa proua;

E quando d'assalirne ei non s'affretti,

Verrò non aspettato, oue si troua.

48 Irritati i Christiani à i fieri detti

Tutti uer lui già si moueano à proua;

Mà con gli altri esso è già corso in sicure

Sotto la guardia de l'amico muro.

I difensori à grandinar le pietre

Da l'alte mura in guisa incominciare:

E quasi innumerabili faretre

Tante saette à gli archi ministraro;

49 Che forza è pur, che'l Fräco stuol s'arrete

E i Saracin ne la cittade entraro:

Mà già Rinaldo hauendo il piè sottratto

Al giacome destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel Barbaro homicida  
De l'estinto Dudone aspra uendetta;  
E frà suoi giunto alteramente gridar  
Hor qual indugio è questo? e che s'aspetta?  
50 Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida,  
Che non corriamo à uendicarlo in fretta?  
Dunque in sì graue occasion di sdegno  
Esser può fragil muro à noi ritegno?

Non se di ferro doppio, ò d'adamante,  
Questa muraglia impenetrabil fosse,  
Colà dentro sicuro il fiero Argante  
S'appiatteria da le vostr' alte posse.  
51 Andiam pure à l'assalto, & egli inante  
A tutti gli altri in questo dir si mosse:  
Che nulla teme la sicura testa,  
O' di sassi, ò di strai, nembro, ò tempesta.

Ei crollando il gran capo alza la faccia  
Piena di sì terribile ardimento:  
Che sin dentro à le mura i cori agghiaccia  
A i difensor d'insolito spauento.

52 Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,  
Soprauiien chi reprime il suo talento:  
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero  
De' graui imperij suoi Nuntio seuro.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
E incontinente il ritornar impone.  
Tornatene, dicea, ch' à le vostr' ire  
Non è il loco opportuno, ò la stagione,  
53 Goffredo, il ui comanda A questo dire  
Rinaldo se frenò, ch'altrui fù sprone.  
Benche dentro ne frema, e in più d'un segno  
Dimostri fuore il mel celato sdegno.



Tornar le schiere indietro, e da i nemici  
 Non fù il ritorno lor punto turbato,  
 Nè in parte alcuna de gli estremi uffici  
 Il corpo di Dudon restò fraudato.

54 Sù le pietose braccia i fidi amici  
 Portarlo, caro peso, & honorato,  
 Mira in tanto il Buglion d'eccl'esa parte  
 De la forte cittade il sito, e l'arte.

Gierusalem sovra duo colli è posta  
 D'impari altezza, e volti fronte à fronte.  
 Và per lo mezo suo valle interposta,  
 Che lei distingue, e l'un da l'altro monte;  
 55 Fuor da trè lati hà malageuol costa:  
 Per l'altro uassi, e non par, che si monte;  
 Mà d'altissime mura è più difesa  
 La parte piana, e'n contra Borea è stesa.

La città dentro hà lochi, in cui si serba  
 L'acqua, che piove, e laghi, e fonti uiui;  
 Mà fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
 E di fontane sterile, e di riuui.

56 Nè si uede fiorir lieta, e superba  
 D'alberi, e fare scherno à raggi estiuui;  
 Se nõ se in quanto oltra sei miglia un bosco  
 Sorge d'ombre nocenti, horrido, e fosco.

Hà 'da quel lato, donde il giorno appare  
 Del felice Giordan le nobil onde:  
 E da la parte occidental del mare  
 Mediterraneo l'arenose sponde:

57 Verso Borea è Betel, ch, alzò l'altare  
 Al bue de l'oro, e la Samaria, e donde  
 Austro portar le suol piouso nembo,  
 Bethelom, che'l gran parto ascese in grèbo.

Hor mentre guarda, e l'alte mura, e'l sito  
De la città Goffredo, e del paese,  
E pensa, oue s'accampi onde assalite  
Sia il muro hostil più facile à l'offeso.

58 Erminia il uide, e dimostrollo à dito  
Al Rè pagano, e così à dir riprese;  
Goffredo è quel, che nel purpureo manto.  
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

Veramente e costui natò à l'impero,  
Sì del Regnar, del comandar sà l'arti,  
E non minor, che Duce, è Caualliero,  
Mà del doppio ualor tutte hà le parti.

59 Nè frà turba sì grande huom più guerriero  
O' più saggio di lui potrei mostrarti.  
Sol Raimondo in consiglio, e in battaglia.  
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui sì agguaglia.

Risponde il Rè Pagan ben hò di lui  
Còtezza, e'l uidi à la grã corte in Fràcia.  
Quand'io d'Egitto messaggier ui fui,  
E'l uidi in nobil giostra oprar la lancia;

60 E se ben gli anni giouanetti sui  
Non gli uestiam di piume ancor la guàcia  
Pur daua a i detti, à l'opre, à le semiãze  
Presagio horrai d'altrissime speranze.

Presagio, ah troppo uero: e qui le ciglia  
Turbate, inchina, e poi l'inalza, e chiede;  
Dimmi, chi sia colui c'hà pur uermiglia  
La sopraueste, e seco à par si uede;

61 O' quanto di sembianti à lui simiglia,  
Se ben alquanto di statura cede:  
E' Balduin (risponde) e ben si scopre  
Nel uolto à lui frateh, mà più ne l'opre.

Hor rimira colui, che quasi in modo  
 D'huom, che consigli stà da l'altro fianca,  
 Quegli è Raimondo, ilqual tanto ti lodo  
 D'accorgimēto huom già canuto, e biāco:  
 62 Non è chi tesser me' bellico frodo  
 Di lui sapesse, ò sia Latino, ò franco:  
 Mā qll' altro più in là, ch' orato hà l' elmo  
 Del Rè Britano, è il buō figliuol Guglielmo

V'è Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre  
 Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato,  
 Ben il conosco à le sue spalle quadre,  
 Et à quel petto colmo, e rileuato:  
 63 Mā l'grā nemico mio trà queste squadre,  
 Già riveder non posso, e pur vi guato,  
 I dico Boemundo il micidiale;  
 Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlauan questi, e'l Capitano  
 Poi ch'intorno hà mirato, ai suoi discende.  
 E perche crede, che la Terra in vano  
 S'oppugneria, dou' il più erto ascende,  
 64 Contra la porta Aquilonar nel piao,  
 Che con lei si congiunge, alza le tende,  
 E quindi ei procedendo infrà la Torre,  
 Che chiamano angular gli altri fà porre.

Da quel giro del campo è contenuto  
 De la città àe il terço, ò poco meno,  
 Che d'ogn'intorno non hauria potuto  
 (Cotanto ella volgea) cingerla à pieno;  
 65 Mā le vie tutte, ond' hauer puote aiuto,  
 Tenta Goffredo d'impedirle almeno,  
 Et occupar fà gli opportuni passi,  
 Onde da lei si uiene, & à lei vassi.

Impon,

*Impon, che fian le tende indi manite,  
E di fosse profonde, e di trinciere,  
Che d'una parte à cittadine uscite,  
Da l'altra oppone à correrie straniere:*  
66 *Mà poi che fur quest'opere fornite,  
Vols'egli il corpo di Dudon uedere,  
E colà trasse, oue il buon Duce estinto,  
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.*

*Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
Il gran Feretro, oue sublime ei giace;  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
La uoce assai più flebile, o loquace:*  
67 *Mà con uolto, nè torbido, nè chiaro  
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;  
E poi che'n lui pensando alquanto fissò  
Le luci hebbe romere, al fin si disse.*

*Già non si deue à te doglia, nè pianto;  
Che se morì nel mondo, in Ciel rinasci:  
E quì doue ti spogli il mortal manto,  
Di gloria impresso alte vestigie lasci.*  
68 *Vinesti qual guerrier Christiano, e santo,  
E come tal sei morto: Hor godi, e pasci  
In Dio gli occhi bramosi, ò felice alma;  
Et hai del bene oprar corona, e palma.*

*Vini beata pur, che nostra sorte,  
Non tua sventura à lagrimar n'innita.  
Pascia ch' al tuo partir sì degna, e forte  
Parte di noi fà col tuo piè partita:*  
69 *Mà se questa, che'l uolgo appellar morte,  
Priuari hà noi d'una terrena aita,  
Celeste aita hora impetrar ne puoi,  
Che'l ciel r'ascoltio infra gli eletti suoi.*

E come à nostro prò ueduto habbiamo;  
 Ch'usauì, tuò già mortal, l'arme mortali,  
 Così uederti oprare anco speriamo,  
 Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali;  
 70 Impara i uoti homai, ch'à tè porgiamo  
 Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali;  
 Indi uittororia annuntio, à tè deuoti.  
 Soluerem trionfando al Tempio i uoti.

Così dis' egli: e già la notte oscura  
 Hauca tutti del giorno i raggi spenti  
 E con l'oblio d'ogni noiosa cura  
 Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti.

71 Mà il Capitan, ch'espugnar mai le mura  
 Non crede sença i bellici stromenti;  
 Pensa ond'abbia le trauì, & i quai forme  
 Le machine componga, e poco dorme.

Sorse à pari co'l Sole, & egli stesso  
 Seguir la pompa funeral poi volle:  
 A Dudon d'odorifero Cipresso  
 Composto hãno un sepolcro à piè d'un collo.

72 Non lunge à gli steccati, e soura ad esso  
 Vn'altissima Palma i rami estolle:  
 Hor qui fù posto, e i Sacerdoti, in tanto  
 Quiete à l'alma gli pregar con canto.

Quinci, e quindi frà i rami erano appese  
 Insegne, e prigionere arme diuerse,  
 Già da lui tolte in più felici imprese  
 A le genti di Siria, & à le Perse

73 De la corazzà sua, de l'altro arnese  
 In mezo il grosso tronco si coperse  
 Quì (ni fù scritto poi) giace Dudone,  
 Honorate l'altissimo Campione.

*Mà il pietoso Buglion, poi che da questa  
Opra si tolse dolorosa, e pia:*

*Tutti i Eabri del Campo à la foresta,  
Con buona scorta di soldati inuia.*

74 *Ella è tra ualli ascosa, e manifesta  
L'hauea fatta à i Francesi huom di Sorin,  
Qui per troncar le machine n' andaro,  
A cui non habbia la città riparo.*

*L'un l'altro efforta, che le piante atterri,  
E faccia al bosco inusitati oltraggi,  
Caggion recise da i pungenti ferri  
Le sacre palme, e' Frassini seluaggi;*

75 *I funebri Cipressi, e i Pini, e i Cerri,  
L'Elci frondose, e gli alti Abeti, e i Faggi;  
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia  
La uite, e con piè torto al tiel sen poggia.*

*Altri i tassi, e le Quercie altri percote,  
Che mille uolte rinouar le chiome.  
E mille volte ad ogni inconro immote  
L'ire de' uenti han rintuzzate, e dome;*

76 *Et altri impone à le stridenti rote  
D'Orni, e di Cedri l'odorate some;  
Lasciano al suon de l'arme, al uario grido,  
E le Fere, e gli Augei la tana, e'l nido.*

Il fine del Terzo Canto.



86

A N N O T A T I O N I ,  
& dichiarazioni.

*St. 5. Doue poi riuestì le membra sue.*

Cioè, doue risuscitando, l'Anima di nuouo uestì le sue, membra, la quale n'era da quelli stata separata mentre andò all'Inferno.

*St. 12, Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,*

*Poi ch' à lei fù da le Christiane squadre*

*Presa Antiochia, e morto il Rè suo padre.*

Fù questa Erminia figliuola del Rè Cassano, del quale di sopra dicemmo.

*St. 14. Vn Fräco stuolo addur rustiche prede,*

*Chef come è l'uso) à depredar preconfe ;*

*Hor con gregge, & armenti al cāpariede*

*Ella uer loro,*

Corse Clorinda ver lorò, cioè verso lo stuolo, et la preda, puossi anche dire uer loro, cioè lo stuolo con figurato modo di ragionare.

*St. 26. E com'esse, senz'elmo à lei non caglia.*

*Già baldanzosa, & ei seguia smarrito.*

Sel'Ariosto hauesse trattato passo tale, e da credere, che haurebbe cercato, che Clorinda non fosse entrata in battaglia senza elmo, che quando pur ella non se ne fosse curata, l'haurebbe cercato l'altro Caualliero, ò che egli medesimamente, per non uo-

ler

ler uataggio, si farebbe cauato il suo, che così richiede il decoro, & l'honor d'un Cavaliero, massime essendo l'auuersario donna, & egli di quella qualità, che di sopra lo mostra l'Autore, dicendo.

*Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti  
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,  
O più eccelsò, & intrepido di core.*

Come fece quando cantò d'Orlando, & Feraù, mà all'hor più che il Cavaliero fosse stato amante, l'haurebbe egli fatto, perche le cortesie sono anch'esse vezzi, & elca d'amore. Hor si potrebbe dire, che l'Auttore istesso haurebbe fatto Tancredi ne i patti della pugna ragionar di questo, ilche non potè per la calca, che l'impedì.

*Mà calca l'impedisce intempestiua  
De' Pagani, & de' suoi, che soprarina. (Sco.  
St. 56. Se nò se è quato, oltr' à sei miglia ù bo  
Se, non se, eccetto, ò fuori, è questa  
maniera di dire usata, ma però di raro, & ueramente in questo luogo rende il uerso molto leggiadro, & corrente. Disse il Petrarca.*

*Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole.*

Quinci hauendo pur tutto il pensier uolto  
 A recar ne' Christiani ultima doglia,  
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto  
 (Concilio horrendo) entro la regia soglia,  
 2 Come sia pur leggiera impresa (Ahi stolto)  
 Il repugnare à la diuina uoglia,  
 Stolto, ch' al ciel si agguaglia, e in oblio po-  
 Come di Dio la destra irata tuone. (ne

Chiama gli habitator de l'ombre eterne,  
 Il rauco suon de la Tartarea tromba,  
 Treman le spatiose atre cauerne,  
 Et l'aer cieco à quel rumor rimbomba  
 3 Nè sì stridendo mai da le superne  
 Regioni del Cielo il folgor piomba;  
 Ne sì scossa giamai trema la Terra,  
 Quando i uapori in sen grauida serra.

Li Dei d' Abisso in uarie forme  
 Concorron d'ogn' intorno à l' alte porte.  
 O' come strane, ò come horribil forme;  
 Quant' è ne gli occhi lor terrore, e morte,  
 4 Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
 E'n frôte humana hã chiome d' anguiattor  
 E lor s'aggira dietro immensa coda, (te,  
 Che quasi sferza, si ripiega, e snoda.

Qui mille immonde Arpie uedresti, e mille  
 Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,  
 Molte, e molte latrar voraci Scille,  
 E fischiar Hidre, e sibilare Pitoni,  
 5 E uomitar Chimere atre fauille  
 E Polifemi horrendi, e Gerioni.  
 E i noui mostri, e non più intesi, ò visti  
 Diuersi aspetti in un confusi, e misti.

D'essi

D'essi parte à sinistra, e parte à destra  
 A seder vanno al crudo Rè dauante.  
 Siede Pluton nel mezo, e con la destra  
 Sostien lo scettro ruuido, e pesante ;  
 6 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra ,  
 Nè pur Calpe s'inalza , ò'l mago Atlante,  
 Ch'anzì lui non paresse un picciol colle ,  
 S'la gran fronte, e le gran cerna, estolle.

Horrida maestà nel fiero aspetto  
 Terrore accresce, e più superbo il rende :  
 Rosseggian gli occhi, e di ueneno infetto .  
 Come infauusta Cometa il guardo splende :  
 7 Gl'inuolue il mento, e sù l'irsuto petto  
 Hispida, e folta la gran barba scende,  
 E in guisa di uoragine profonda  
 S'apre la bocca d'attro sangue immondo

Qual' i fumi sulfurei, & infiammati  
 Escon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono,  
 Tal de la fiera bocca i negri fiati ,  
 Tale il fetore, e la fauille sono .  
 8 Mentre ei parlaua , Cerbero i latrati  
 Ripresse, e l' Hydra si fè muta al suono;  
 Restò Cocito, e ne tremar gli abissi,  
 E in questi detti il gran rimbombo udiessi.

Tartarei Numi di seder più degni  
 Là soua il Sole, ond'è l'origin uostra,  
 Che meco già da i più felici Rogni  
 Spinse il gran caso in qsta horribil chiostra,  
 9 Gli antichi altrui sospiri , e i fieri sdegni  
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra:  
 Hor colui regge à suo uoler le stelle,  
 Et noi siam giudicate Alme rubelle.

*Et in uoce del dì sereno, e puro,*

*De l' Aureo Sol de gli stellati giri,*

*N' hà quì rinchiusi in questo abisso oscuro,*

*Nè vuol ch' al primo honor per noi s' aspri:*

10 *E poscia (ahi quanto à ricordarlo è duro,*

*Quest' è q̃l che più inaspra i miei martiri)*

*Nè bei seggi celesti ha l'huom chiamato.*

*L'huom vile, e di uil fango in terra nato.*

*Nè ciò gli parue assai, mà in preda à morte*

*Sol per farne più danno, il figlio diede:*

*Ei uenne, e ruppe le tartaree porte,*

*E porre osò ne' Regni nostri il piede.*

11 *E trarne l' alme à noi douute in sorte,*

*E riportarne al Ciel sì ricche prede,*

*Vincitor trionfando; e in nostro scherno*

*L' insegne iui spiegar del uinto Inferno.*

*Mà, che rinouo i miei dolor parlando?*

*Chi non hà già l'ingiurie nostre intese?*

*Et in qual parte si trouò, nè quando,*

*Ch' egli cessasse da l' usate imprese?*

12 *Non più dessi à l' antiche andar pensando,*

*Pensar dobbiamo à le presenti offese;*

*Deb non uedete homai com' egli tenti*

*Tutte al suo cultori chiamar le genti?*

*Noi trarrem neghittosi i giorni, e l' hore,*

*Nè degna cura fia, che'l cor n' accenda?*

*E soffrirem, che forza ogn' hor maggiore*

*Il suo popol fedele in Asia prenda?*

13 *E che Giudea soggioghi, e che'l suo honore,*

*Che'l nome suo più si dilati, e stenda?*

*Che suoni in altre lingue, e in altri carmi*

*Si scrina, e incida in noni brôzi, e marmi?*

*Che*

*Che sian gli Idoli nostri à terra sparsi?  
Ch' i nostri altari il Mondo a lui conuertà?  
Ch' à lui sospesi i uoti, à lui sol' arsi  
Siano gl' incensi, & Auro, e Mira offerta?*

*14 Ch' oue à noi Tempio non solea serrarfi,  
Hor via non resti à l' arti nostre aperta?  
Che di tanti alme il solito tributo  
Ne mächì, e in voto Regno alberghi Pluto?*

*Ah non sia uer, che non sono anco estinti  
Gli spiriti in uoi di quel ualor primiero,  
Quando di ferro, e d' alte fiamme cinti  
Pugnammo già contra il celeste Impero ;  
15 Fummo (io no' l' nego.) in quel cōflitto uinti,  
Pur non mancò uirtute al gran pensiero,  
Diede, che si fosse, à lui uittoria,  
Rimase à noi d' inuitto ardir la gloria.*

*Mà perche più n' indugio ? Itene, ò miei  
Fidi consorti, ò mia potenza, e forze :  
Ite ueloci, & opprimete i rei,  
Prima che' l' lor poter più si rinforze.  
16 Pria che tutti' arda il Regno de gli Hebrei,  
Questa fiamma crescente homai s' ammorze.  
Frà loro entrate, e in ultimo lor d' anno,  
Hor la forza s' adopri, & hor l' inganno.*

*Sia destin ciò ch' io uoglio, altri disperso  
Sen uada errando, altri rimanga ucciso ;  
Altri in cure d' amor lasciue immerso,  
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso;  
17 Sia' l' ferro incontro al suo rettor conuerso  
Da lo stuol ribellante, e' n' se diuiso:  
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto  
Ogni vestigi: suo con lui distrutto.*



Non aspettar già l'alme à Dio rubelle;  
Che fusser queste uoci al fin condotte:  
Mà fuor uolando , à riueder le stelle  
Già se n'uscian de la profonda notte;  
18 Come sonanti, torbide procelle,  
Che uengon fuor de le natie lor grotte,  
Ad oscurar il cielo , à portar guerra  
A i gran Regni del mar, e de la terra.

Tosto spiegando in varij lati i vanni,  
Si furon questi per lo Mondo sparti;  
E cominciaro à fabricar inganni  
Diuerfi e noui , & ad usar lor arti:  
19 Mài, di tù Musa , come i primi danni  
Mandassero à' Christiani, e di quai parti,  
( Tu'l sai ) mài di tant'opra à noi sì lunge  
Debil aura di fama à pena giunge.

Reggea Damasco , e le città uicine  
Hidraotte famoso, e nobil Mago,  
Che sin da' suoi prim'anni à l'indouino  
Arti si diede, e ne fù ogn'hor più uago:  
20 Mài, che giouar, se non potè del fine  
Di quella incerta guerra esser presago?  
Nè d'aspetto di stelle eranti , o fissè,  
Nè risposta d'inferno il uer predisse.

Giudicò questi ( ah! cieca humana menta  
Come i giudicij tuoi son uani, e torti )  
Che à l'essercito inuitto d'Occidente  
Apparecchiasse il ciel ruine, e morti;  
21 Però credendo , che l'Egittia gente  
La palma de l'impresa al fin riporti,  
Desia , che'l popol suo ne la uittoria  
Sia de l'acquisto à parte , e de la gloria.  
Mài

22 *Mà perche il ualor Franco hà in grãde stima  
Di sanguigna uittoria i danni teme :  
E uo pensando con qual' arte in prima  
Il poter de' Christiani in parte sceme ;  
22 Sì che più ageuolmente indi s' opprima  
Da le sue genti, e da l' Egittie insieme:  
In questo suo pensier il souragiunge  
L' Angelo iniquo , e più l' instiga, e punge.*

*Esso il consiglia, e gli ministra i modi,  
Onàe l' impresa ageuolar si puote :  
Donna , cui di beltà le prime lodi  
Concedea l' Oriente , è sua Nipote:  
23 Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,  
Ch' usi, ò femina, ò Maga à lei son note :  
Questa à se chiama , e seco i suoi consigli  
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.*

*Dice, ò diletta mia, che sotto biondi  
Capelli, e frà sì tenere sembiance  
Cannuto senno, e cornirile ascondi ,  
E già ne l' arti mie mè stesso auanze:  
24 Gran pensier uolgo, e se iù lui secondi  
Seguiteran gli effetti a le speranze :  
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,  
Di cauto uecchia effecutrice ardità.*

*Vanne al campo nemico , iui s' impieghi  
Ogn' arte feminil, ch' amore alletti ; :  
Bagna di pianto, e fà melati i preghi  
Tromba, e confondi co' sospiri i detti .  
25 Beltà dolente, e miserabil pieghi  
Al tuo uolere i più ostinati petti ;  
Vela il fouerchio ardir con la uergogna ,  
E fà manto del uero à la mençogna .*

*Prendi*

Prendi (s'esser potrà) Goffredo à l'esca  
De' dolci sguardi, e de' be' detti adorni;  
Sì ch' à l'huomo inuaghito homai rincresca  
L'incominciata guerra, e la distorni:

26 Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà,  
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.  
Poi distingue consigli, al fin le dice  
Per la fè per la patria, il tutto lice.

La bella Armida di sua forma altera,  
E de' doni del sesso e de' l'etate,  
L'impresa prende, e in sù la prima sera  
Parte, tiene sol uie chiuse e celate:

27 E'n treccia e'n gonna femminile, spera  
Vincer popoli inuitti, e schiere armate;  
Mà son del suo partir tra'l vulgo ad arte  
Diuerse uoci poi diffuse, e sparte.

Dopo non molti dì uien la Donzella,  
Doue spiegate i Franchi hauean le tende.  
A l'apparir della beltà nouella (tende;  
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un u'in-  
28 Si come là, doue Cometa, ò Stella,  
Non più vista di giorno in ciel risplende;  
E traggon tutti per ueder chi sia  
Si bella pellegrina, e chi l'inuia.

Argo non mai, non uido Cipro, ò Delo  
D'habito, ò di beltà forme sì care.  
D'oro hà la chioma, & hor del bianco uelo  
Traluce inuolta, hor discoperta appare;

29 Così qual'hor si rasserena il Cielo,  
Hor da canda da nube il sol traspare;  
Hor da la nube uscendo i raggi intorno  
Più chiari spiega, e ne radoppia il giorno.

Fà noue cresse l'aura al crin disciolto,  
Che natura per se rincrespa in onde,  
Stassi l'auaro sguardo in se raccolto,  
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde,  
30 Dolce color di rose in quel bel uolto  
Frà l' auorio si sparge, e si confonde:  
Mà ne la bocca, onde esce aura amorosa,  
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue neui ignude,  
Onde il fuoco d' Amor si nutre, e desta:  
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,  
Parte altriui ne ricopre inuida uesta,  
31 Inuidia, mà s' à gli occhi il varco chiude,  
L' amoroso pensier già non arresta:  
Che non ben pago di bellezza esterna,  
Ne gli occulti secretti anco s' interna.

Come per acqua, ò per cristallo intiero  
Trapassa il raggio, e no'l diuide, ò parte;  
Per entro il chiuso manto, osa il pensiero  
Sì penetrar nella vietata parte.

32 Lui si spazia, iui contempla il uero  
Di tante merauiglie à parte à parte.  
Poscia al desio le narra, e le descrive,  
Et ne fà le sue fiamme in lui più viue.

Lodata passa, e uagheggiata Armida  
Frà le cupide turbe, e se n' annede.  
No'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
E ne disegni alte vittorie, e prede;  
33 Mentre sospesa alquanto, alcuna guida,  
Che la conduca al Capitan, richiede,  
Eustasio occorse à lei, che del iourano  
Prencipe de le squadre era germano.

Come

Come al lume Farfalla ei si riuolse  
 A lo splendor della beltà diuina:  
 E rimirar d'appresso i lumi volse,  
 Che dolcemente atto modesto inchina,  
 34 E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,  
 Come da foco suole esca vicina;  
 E disse verso lei ch'audace, e baldo  
 Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.

Donna, se pur tal nome à te conuiensi,  
 Che non somigli tù cosa terrena:  
 Nè u'è figlia d'Adamo, in cui dispensi  
 Cotanto il ciel di sua luce serena;  
 35 Che da te si ricerca? E onde uienfi?  
 Qual tua uentura, ò nostra, hor qui ti me-  
 Fa che sappia chi sei, fà, ch'io non erri (na?  
 Nel l'honorarti, e s'è ragion m'atterri,

Risponde. Il tuo lodar troppo alto sale,  
 Nè tanto in susò il merro nostro arriua,  
 Cosa vedi Signor non pur mortale,  
 Mà già morta à i diletti, al duol sol uiua.

36 Mia sciagura mi spinge in loco tale  
 Vergine peregrina, e fuggitiua.  
 Ricouro al pio Goffredo; e in lui confido,  
 Tal vada di sua bontate intorno il grido,

Tù l'adito m'impetra al Capitano,  
 S'hai, come pare, alma cortese, e pia.  
 Et egli, è ben ragion, ch'è l'un germano  
 L'altro ti guidi, e intercessor ti sia,

37 Vergine bella non ricorri in uano,  
 Non è uile appo lui la gratia mia:  
 Spender tutto potrai come t'aggrada  
 Ciò, che uaglia il suo scettro, ò la mia spada

Tace, e la guida, oue trà i grandi Heròi,  
All'hor dal vulgo il pio Ruglion s'innuola.  
Essa inchinollo riuerente, e poi  
Vergognosetta non facea parola;  
38 Ma quei rossor, ma quei timori suoi  
Rassicura il Guerriero, e riconsola;  
Sì che i pensati inganni al fine spiega  
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

Principe inuitto, disse, il cui gran nome  
Sen vola adorno di sì ricchi fregi,  
Che l'esser da tè vinte, ò in guerra dome  
Recansi à gloria le Provincie, e i Regi;  
39 Notò per tutto è il tuo valor, e come  
Sin da i nemici auuie che s'ami, o pregi,  
Così anco i tuoi nemici affida e inuita  
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,  
Che tù abassasti, e t'hor d'opprimer tenti,  
Per tè spero acquistar la nobil sede,  
E lo scettro regal de' miei parenti,  
40 E s'altri aita à i suoi congiunti chiede  
Contra il furor de le straniere genti;  
Io poi che'n lor non hà pietà più loco,  
Còtra il mio sangue il ferro hostile inuoco.

Io tè chiamo, in tè spero, e in quella altezza  
Puoi tù sol pormi, onde sospinta io fui:  
Nè la tua destra esser dee meno aurezza,  
Di solleuar, che d'atterrare altrui:

41 Nè meno il uanto di pietà si prezza,  
Che'l trionfar de gli nimici sui;  
E s'hai potuto à molti il Regno torre,  
Eia gloria egual nel Regno hor mè riporre.



Mà se la nostra Fè varia ti mone  
 A disprezzar forse i miei pregi honesti,  
 La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gione,  
 Nè dritto par, ch'ella delusa resti;  
 42 Testimon è quel Dio, ch' à tutti è gione,  
 Ch' altrui più giusta aita unqua nò desti;  
 M' à perche il tutto a pieno intenda hor odi  
 Le mie suonture insieme, e l' altrui frodi.

Figlia i' son d' Arbinal, che'l Regno tenne  
 Del bel Damasco, e in minor sorte, nacque,  
 M' à la bella Cariclia in sposa ottenne,  
 Cui farlo herede del suo Imperio piacque:  
 43 Costei co'l suo morir quasi preuenne  
 Il nascer mio, ch' in tempo estinta giacque  
 Ch' io fuori uscì de l' aluo, e fù il fatale  
 Giorno, ch' à lei diè morte, à mè natale.

M' à il primo lustro à pena era varcato  
 Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo,  
 Quando il mio Genitor cedendo al Fato,  
 Forse con lei si ricongiunse in cielo,  
 44 Di mè cura lasciando, e de lo stato  
 Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo;  
 Che se in petto mortal pietà risiede,  
 Esser certo douea de la sua fede.

Preso dunque di mè questi il gouerno,  
 Vago d' ogni mio ben si mostrò tanio,  
 Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,  
 E d' immensa pietade ottenne il vanto:  
 45 O' che'l maligno suo pensiero inuerno  
 Celasse all' hor sotto contrario manto:  
 O' che sincere hauesse ancor le uoglie,  
 Perch' al figliuol mi destinaua in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile  
Di cavalier, nè nobil' arte apprese:  
Nulla di pellegrino, ò di gentile  
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:  
46 Sotto diiforme aspetto, animo vile,  
E in cor superbo auare voglie accese;  
Ruidò in atti, & in costumi è tale,  
Ch'è sol ne' viti à se medesimo eguale.

Hora il mio buon custode ad huom sì degno  
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,  
E farlo del mio letto, e del mio Regno  
Consorte, e chiaro à mè più volte il disse;  
47 V sò la lingua, e l' arte, usò l'ingegno,  
Perchè l' bramato effetto indi seguisse;  
Mà promessa da mè non trasse mai,  
Anzi ritrosa ogn' hor taqui, ò negai.

Partissi al fin con vn semblante oscuro,  
Onde l' empio suo cor chiaro trasparue:  
E ben l' historia del mio mal futuro  
Leggergli scritta in fronte allhor mi parue:  
48 Quinci i notturni miei riposi furo  
Turbati ogn' hor da strani sogni, e larue,  
Et un fatale horror ne l' alma impresso  
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l' ombra materna à mè s' offria  
Pallida imago, e dolorosa in atto:  
Quanto diuersa, ohime da quel che pria  
Visto altroue il suo uolto hauea ritratto:  
49 Fuggi Figlia, dicea, morte sì ria,  
Che ti furasta, homai partiti ratto;  
Già veggio il tosco, e' l' ferro in tuo sol d'ano  
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

*Mà che giouaua ( ohime ) che del periglio  
Vicino homai fosse presago il core,  
S'irresoluta in ritrouar consiglio  
La mia tenera età rendea il timore ?*

50 *Prender fuggendo uolontario effiglio  
E ignuda uscir del patrio Regno fuore ;  
Graue era sì , ch'io fea minore stima ( ma.  
Di chiuder gli occhi , oue gli apersi in pri-*

*Temea,lassa,la morte, e non hauea  
( Ch' il crederia ? ) poi di fuggirla ardire,  
E scoprir la mia tema anco temea ,  
Per non affrettar l'hore al mio morire:*

51 *Così inquieta , e torbida trahèa  
La uita in vn continuo martire,  
Qual huò , ch'aspetti,che su'l collo ignudo  
Ad hor,ad hor li caggia il ferro crudo .*

*In tal mio stato , ò fosse amica sorte ;  
O' ch' à peggio mi serbi il mio destino,  
Vn de' ministri de la Regia corte ,  
Che'l Rè mio padre s'alleuò bambino ,*

52 *Mi scoperse,che'l tempo à la mia morte  
Dal Tiranno prescritto , era uicino ;  
E ch'egli à quel crudele hauea promesso  
Di porgermi il venen quel giorno stesso.*

*E mi soggiunse poi, ch' à la mia uita ,  
Sol fuggendo, allungar poteua il corso :  
E poi ch'altronde io non speraua aita ,  
Pronto offrì sè medesimo al mio soccorso:*

53 *E confortando mi rendè sì ardita ,  
Che del timor non mi ritenne il morso:  
Sì ch'io non disposessi , à l'aer cieco ,  
La patria,e'l Cio fuggendo, andarne seco.*

Sorse la notte, oltra l'usato oscura:

Che sotto l'ombre amiche ne coperse;

Onde con due donzelle uscì sicura;

Compagne elette à le fortune auerse;

54 M'à pure indietro à le mie patrie mura

Le luci io riuolgea di pianto asperse;

Nè de la vista del natio terreno

Potea, partendo, satiarle à pieno.

E c'è l'istesso camin l'ocebio, e'l pensiero,

E mal suo grado il piede innarzigina;

Si come naue, ch'improuiso, e fiero

Turbine sciogliea da l'amata riuu.

55 La notte andammo, e l dì seguente intiero

Per lochi, ou'orma altrui non apparìua;

Ci ricourammo in vn castello al fine,

Che siede del mio Regno in su'l confine.

E d'Aronte il castel (ch'Aronte fue

Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)

M'à perche mè fuggito hauer le sue

Mortali insidie il traditor s'accorse;

56 Acceso di furor contr' ambidue,

Le sue colpe medesme in noi ritorse;

Et ambo fece rei di quell' eccesso,

Che commettere in mè volse egli stesso.

Disse, ch'Aronte hauea con doni spinto

Frà sue beuande à mescolar veneno;

Per non hauer, poi ch'egli fosse, estinto;

Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno,

57 E ch'io seguendo vn mio lasciuo instinto,

Vollea raccormi à mille amanti in seno;

Ahi, che s'ama del cielo anzi in mè seëda,

Santa honestà, ch'io le tue leggi offenda,

Ch'a-

Ch'auara fame d'oro, e sete insieme  
 Del mio sangue innocente il crudo hauesse,  
 Graue m'è sì: mà uia più il cor mi preme,  
 Che'l mio candido honor macchiar uoleffe.

58 L'empio, che i popolari impeti teme,  
 Così le sue menzogne adorna, e tesse:  
 Che la Città, del ver dubbia, e sospesa  
 Solleuata non s'ariri à mia difesa.

Nè per c'hor sieda nel mio seggio, e'n fronte  
 Già gli risplenda la regal corona,  
 Pone alcun fine à i miei grã dāni, à l'onte,  
 Sì la sua feritate oltra lo sprona;

59 Arder minaccia entro'l castello Aronte,  
 Se di proprio uoler non s'imprigiona;  
 Et à mè (lassa) e'nsieme à i miei consorti  
 Guerra annūtia nō pur, mà stratij, e morti.

Ciò dica egli di far, perche dal uolto  
 Così la uarsi la vergogna crede:  
 E ritornar nel grado, ond'ia l'hà tolto,  
 L'honor del sangue, e de la regia sede:

60 Mà il timor n'è cagion, che non ritolto  
 Gli sia lo scettro, ond'io son uera herede;  
 Che sol (s'ia caggio) por fermo sostegno,  
 Con le ruine mie puote al suo Regno.

E ben quel fine haurà l'empio desir,  
 Che già il Tiranno hà stabilito in mente;  
 E saran nel mio sangue estinte l'ire,  
 Che dal mio lagrimar non fiano spente;

61 Se tù no'l uieti, à te rifuggo, o Sire,  
 Io misera fanciulla, orba, innocente,  
 E questo pianto, ond'hò i tuoi piedi aspersi  
 Vagliami sì, che'l Sangue io poi non versi.

Per questi piedi, ond' i superbi e gli empi  
 Calchi: per questa man, che'l dritto aita,  
 Per l' alte tue vittorie, e per que' Tempi  
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,  
 62 Il mio desir t'ù, che puoi solo adempi,  
 E in un co'l Regno à mè serbi la uita  
 La tua pietà, mà pietà nulla gione,  
 S'anco tè il dritto, e la ragion non moue.

Tù, cui concesse il cielo, e dielti in fato  
 Voler' il giusto, e poter ciò, che vuoi,  
 A mè saluar la uita, à tè lo stato  
 (Che tuo sia s'io'l ricouro) acquistar puoi,  
 63 Frà numero sì grande à mè sia dato  
 Dieci condur de' tuoi più forti Heroi,  
 C'hauendo i padri amici, e'l popol fido;  
 Bastan questi à ripormi entro al mio nido.

An' i un de' primi, à la cui fe commessa  
 E la custodia di secreta porta,  
 Promette aprirla, e ne la Regia stessa  
 Porci di notte tempo, e sol m'efforta,  
 64 Ch'io da tè cerchi alcuna aita, e in essa  
 Per picciola, che sia si riconforta  
 Più, che s'altronde hauesse un grãde stuolo  
 Tanto l'insegna estima, e'l nome solo.

Ciò detto tate, e la risposta attende  
 Con atto che'n silenzio hà voce, e preghi,  
 Goffredo il dubbio cor uolue, e sospende,  
 Frà pensier vari, e non sà doue il pieghi;  
 65 Teme i barbari inganni, e ben comprende,  
 Che nò è fede in huom, ch' à Dio la nieghi;  
 Mà d'altra parte in lui pietoso affetto  
 Si desta, che non dorme in nobil petto.



Nè pur l'usata sua pietà natia,  
Vuol, che costei de la sua gratia degni,  
Mà il moue util ancor, ch'util gli fia,  
Che nel l'Imperio di Damasco regni,  
66 Chi da lui dipendendo apra la uia,  
Et ageuoli il corso à i suoi disegni,  
E genti, & arme gli ministri, & oro  
Contra gli Egittj, e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso à terra uolto  
Lo sguardo tiene, e'l pensier uolue, e gira,  
La donna in lui s'affissa, e dal suo uolto  
Intenta pende, e gli atti offerua, e mira,  
67 E perche tarda oltr' al suo creder molto  
La risposta, ne teme, e ne sospoira;  
Quegli la chiesta gratia al fin negolle;  
Mà diè risposta assai cortese, e molle.

Se'n seruigio di Dio, ch' à ciò n' eleffe,  
Non s'impiegaser quì le nostre spade,  
Ben tua speme fondar potresti in esse,  
E soccorso trouar, non che pietade:

68 M' à se queste sue gregge, e queste opresse  
Mura non torniam prima in libertade,  
Giusto non è, con iscemar le genti,  
Che di nostra uittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e t'ù per nobil pegno  
Mia fe ne prendi, e aiui in lei sicura.  
Che se mai sottrarremmo al' giogo indegno  
Queste sacre, e del Ciel dilette mura,  
69 Di ritornarti al tuo perduto regno,  
Come pietà n'efforta, haurem poi cura.  
Hor mi farebbe la pietà men pio,  
S'anzì il suo dritto io non rendessi à Dio.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse  
 Le luci à terra, e stette immota alquanto,  
 Poi solle uolle ruziadose, e disse,  
 Accompagnando i flebil' atti al pianto.

70 Misera, & à qual' altra il ciel prescrisse,  
 Vita mai graue, & immutabil tanto?  
 Che si cangia in altrui mente, e natura  
 Pria, che si cangi in mè sorte sì dura.

Nulla speme più resta: in uan mi doglio,  
 Non hã più forza in human petto i preghi,  
 Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,  
 Che tè non mosse, il reo Tiranno pieghi?

71 Nè già tè d'inclemenza accusar uoglio,  
 Perch' il picciol soccorso à mè si neghi,  
 Mà il Cielo accuso, onde il mio mal discen  
 Che'n tè pietate innessorabil rende. (de,

Non tè, Signor, nè tua bontade è tale,  
 Mà'l mio Destino è, che mi nega aita.  
 Crudo Destino, empio Destin fatale  
 Uccidi homai questa odiosa vita:

72 L'hauermi priua, ohime, fù picciol male  
 De' dolci padri in loro et à fiorita,  
 Se non mi uedi ancor del Regno priua,  
 Qual vittima al coltello andar cattura.

Che, poi che legge d'honestate, e zelo  
 Non vuol, che qui sì lungamente indugi,  
 A cui ricouro in tanto? oue mi celo?

O' quai contra il Tiranno haurò rifugi?  
 73 Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,  
 Ch' à lor non s' apra, hor perche tãto indugi?  
 Veggio la Morte, e se'l fuggirla è uano,  
 Incontro à lei n' andrò con questa mano:

Qui

Qui tacque, e parue, ch' un regale sdegna,  
E generosa l'accendesse in vista,  
E'l piè uolgendo di partir fe segno,  
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista.

74 Il pianto si spargea senza ritagno;  
Com' ira suol produrlo à dolor mista:  
E le nascenti lagrime à uederle  
Erano à i rai del Sol cristallo, e perle.

Le guancie asperse di que' uini humori,  
Che giù cadean sin de la uesta al lembo,  
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori.  
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo.

75 Quando sù l'apparir de' primi albori  
Spiccano à l'aure lieto il chiuso grembo,  
E l'alba, che le mira, e se n'appaga,  
D'adornarsene il crin diuenta vaga.

Mà il chiaro humor, che di sì spesse stille  
Le belle gote, e'l seno adorno rende,  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato, e vi s'apprende.

76 O' miracol d'Amor, che le fa uille:  
Tragge del piato, e i cor ne l'acqua accède:  
Sempre sovra Natura egli hà possanza:  
Mà in uirtù di costei se stesso auanza.

Questo finto dolor da molti elice  
Lagrime vere, e i cor più duri spetra:  
Ciascun con lei s'affligge, e frà sè dice:  
Se mercè da Goffredo hor non impetra.

77 Ben fù rabbiosa Tigre à lui nutrice,  
E'l produsse in aspr'alpe horrida pietra.  
O' l'onda, che nel Mar si frange, e spuma.  
Crudel, che tal beltà surba, e consuma.

*Mà il giquanetto Eustatio, in cui la face  
Di pietade, e d'amore è più feruente;  
Mentre bisbiglia ciascun' altro, ò tace:  
Si tragge auanti, e parla audacemente.*

*78 O' Germano, ò Signor, troppo tenace  
Del suo primo proposto è la tua mente,  
S'al consenso comun, che brama, e prega  
Arrendeuole alquanto hor non si piega.*

*Non dico io già, che i Prencipi, ch' à cura,  
Si stanno quì de' popoli soggetti,  
Torcano il piè da l'oppugmate mura;  
E sian gli ufficij lor da lor negletti.*

*79 M' à frà noi, che guerrier s'iam di uentura,  
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti  
A le leggi de gli altri, eleggier diece  
Difensori del giusto à tè ben lece.*

*Ch'al seruigio di Dio già non si toglie  
L'huom, ch'innocente Vergine difende;  
Et assai care al ciel son quelle spoglie,  
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.*

*80 Qu'ando dūq. à l'ipresa hor nō m'iuoglie,  
Quell' util certo, che da lei s'attende,  
Mi ci moue il douer, ch' à dar tenuto  
E l'ordin nostro à le Donzelle aiuto,*

*Ab non sia uer, per Dio, che si ridica  
In Francia, ò doue in pregio è cortesia  
Che si fugga da noi rischio, ò fatica,  
Per cagion così giusta, e così pia.*

*81 Io per mè quì depongo elmo, e lorica,  
Quì mi scingo la spada, e più non sia,  
Ch'adopri indegnamente arme, ò destriero  
O'l nome usupgi mai di Cavaliero.*

*Corò*

Così fauella, e seco in chiaro suono  
Tutto l'ordine suo concorde freme,  
E chiamando il consiglio utile, e buono  
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.

82 Cedo (egli disse allhora) e uinto sono  
Al concorso di tanti uniti insieme;  
Habbia se parui, il chiesto don costei,  
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

Mà se Goffredo di credenza alquanto  
Pur troua in uoi, temprate i vostri affetti  
Tanto ei sol disse, e basta lor ben tanto,  
Perche ciascun quel che concede, accetti.

83 Hor che nou può di bella Donna il pianto,  
Et in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da uaghe labra aurea catena,  
Che l'Alme à suo uoler prende, & affrena.

Eustatio lei richiama, e dice, homai  
Cessi vaga Donzella il tuo dolore:  
Che tal da noi soccorso in breue haurai,  
Qual par, che più'l richiegga il tuo timore

84 Serenò allhora i nubilosi rai  
Armida, e sì ridente apparue fuore,  
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,  
Asciugandosi gli occhi co'l bel uelo.

Rendè lor poscia in dolci, e care note  
Grazie per l'alte gratie à lei concesse,  
Mostrando, che sariano al mondo note  
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse,

85 E ciò, che lingua esprimer ben non puote,  
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse,  
E celò sì sotto mentito aspetto  
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che Fortuna arriſo  
 Al gran principio di ſue frodi hauea,  
 Prima che'l ſuo penſier le ſia preciso  
 Diſpon di trarre a! fin opra sì rea,

86 E far con gli arti dolci, e co'l bel viſo  
 Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea,  
 E in uoce di Sirena à i ſuoi concenter  
 Addormentar le più ſuegliate menti.

Vſa ogn' arte la Donna, onde ſia colto  
 Ne la ſua rete alcun no:uello Amante;  
 Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo uolto  
 Serba; mà cangia à tempo atto, e ſembia:to.  
 87 Hor tien pudica il guardo in sè raccolto,  
 Hor lo rinolge cupido, e uagante:  
 La ſferza in quegli, il freno adopra i queſti  
 Come lor uede in amar lenti, ò preſti.

Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri  
 L'alma, e i penſier per diffidenza affreno,  
 Gli apre un benigno riſo, 'e in dolci giri  
 Volge le luci in lui liete, e ſerene:

88 E così i pigri, e timidi deſiri  
 Sprona, & affida la dubbioſa ſpene,  
 Et infiammando l'amoroſe uoglie  
 Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il ſegno uarca,  
 Scorto da cicco, e temerario Duce,  
 De' cari detti, e de begli occhi è parca.  
 E in lor timore, e riuerenza induce;

89 Mà fra loſdegno, onde la fronte è carca,  
 Pur anco un raggio di pietà riluce,  
 Sì ch' altri teme ben; mà non diſpera,  
 E più s'innoglia quanto appar più altera.



Q V A R T O. III

Stassi tal uolta ella in disparte alquanto,  
 E'l uolto, e gli atti suoi compare, e finge  
 Quasi dogliosa, e insin sù gli occhi il pianto  
 Tragger sovente, e poi dentro il respinge;

90 E con quest' arti à lagrimar' in tanto  
 Seco mill' Alme semplicette astringe,  
 E in foco di pietà, strali d' Amore  
 Temptra, onde pera à sì fort' arme il core.

Poi, si come ella à quei pensier s' inuole,  
 E nouella speranza in lei si destè,  
 Ver gli Amanti il piè dritta, e le parole,  
 E di gioia la fronte adorna, e ueste;

91 E lampeggiar fa quasi un doppio Sole,  
 Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste,  
 Sù le nebbie del duolo oscure, e folte,  
 C'hauea lor prima intorno al petto accolte

Mà mentre dolce parla, e dolcè ride,  
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,  
 Quasi dal petto lor l' Alma diuide,  
 Non prima usata à quei diletti immensi.

92 Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide.  
 L' assentio e'l mel, che tù frà noi dispensi,  
 E d' ogni tempo egualmente mortali  
 Vengon da tè le medicine, e i mali.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,  
 In riso, e in pianto, e frà paura, e spene  
 Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco  
 L' ingannatrice Donna à prender uiene;

93 E s' alcun mai con suon tremante, e fioco  
 Osa parlando d' accenar sue pene,  
 Finge quasi in amor rozza, e inesperta  
 Non ueder l' Alma ne' suoi detti aperta.

O pur

O' pur le luci uergognose, e chine  
 Tenendo d'honestà s'orna, e colora:  
 Sì che uiene à celar le fresche brine  
 Sotto le rose, onde il bel uiso infiora;  
 94 Qual ne l'hore più fresche, e mattutine  
 Del primo nascer suo ueggiam l'Aurora,  
 E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce  
 Con la uergogna, e si confonde, e mesce.

Mà, se prima ne gli atti ella s'accorge  
 D'huom, che tenti scoprir l'acceso uoglie,  
 Hor gli s'innuola, e fugge; & hor gli porge  
 Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie,  
 95 Così il dì tutto in vano error lo scorge  
 Stanco, e deluso poi di speme il toglie;  
 Ei si riman qual cacciator, ch' à sera  
 Perda al fin l'orme di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mill' Alme, e mille  
 Prender furtiuamente ella poteo;  
 Anzi pur furon l'arme, onde rapille,  
 Et à forza d'Amor serue le feo.  
 96 Qual merauiglia hor fia, se'l fiero achille  
 D'Amor fù preda, & Hercole, e Theseo,  
 S'ancor chi per GIESV' la spada cinge,  
 L'empio ne' lacci suoi talhora stringe?

Il Fine del Quarto Canto.

113

A N N O T A T I O N I,  
& dichiarazioni.

*Se tù no'l vieti: A tè rifuggo, ò Sire,*

**L**A uoce di Sire, proprio del Rè solo, non pare con ragione data da Armida à Goffredo, che lo conosceua per Capitano di quelle genti, dicendosi più sù.

*Mentre sospesa alquanto, alcuna guida,*

*Che la conduca al Capitan richiede,*  
O' per Prencipe dicendo ella.

*Prencipe inuitto (disse) il cui gran nome;*

Se non uolemmo dire, che quel solo è proprio del Regno di Francia & che all'hora erano in Giudea, & la donna, che fauella, era Damascena, & che anche appresso loro, quando quella uoce fusse al Rè tanto conueniente, che haueua per Rè, & di tal nome meriteuole, & degno, chi haueua domati i Rè, & vinti i Regni, come pure haueua fatto Goffredo.

## A R G O M E N T O.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire  
 Al grado, ou' egli esser assunto agogna:  
 Perciò ministro à se del suo motire,  
 Lui, che l'uccide poi, forte rampogna;  
 Va l'uccisor in bando, nè patire  
 Vuol, che catena, o ceppi altri gli pognà.  
 Parte Armida contenta, ma dal mare  
 Vengono al gran Buglion nouelle amare.



## CANTO QVINTO

ENTRE in tal guisa i Cava-  
 lieri allettati  
 M Ne l'amor suo. l'insidiosa Ar-  
 mida,

Nè solo i dieci à lei promessi aspetta,  
 Mà di furto merarne altri confida:  
 1 Volge trà sè Goffredo à cui commetta  
 La dubbia impresa, ou' elta esser dee guida,  
 Che de gli auuenturier la copia, e'l merto,  
 E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma

*Ma con prouido auiso al fin dispone,  
 Ch'essi un di loro scelgano à sua uoglia,  
 Che succeda al magnanimo Dudone,  
 E quella clection souera sè toglia:*

*2 Così non auuerrà, ch'ei dia cagione  
 Ad alcun d'essi, che di lui si doglia,  
 E insieme mostrerà d'hauer nel pregio,  
 In cui deue à ragion lo stuolo egregio.*

*A se dunque li chiama, e lor fanella,  
 Stata è da uoi la mia senten<sup>za</sup> udita,  
 Ch'era, non di negare alla don<sup>z</sup>ella,  
 Ma di darle in stagion matura aita,*

*3 Di nouo hor la propongo, e ben puote ella  
 Esser dal parer uostro anco seguita,  
 Che nel mondo mutabile, e leggiere,  
 Costanza è spesso il uariar pensiero.*

*Mà se stimate anco, che mal conuegna  
 Al uostro grado il rifiutar periglio,  
 E se pur generoso ardire sdegna  
 Quel, che troppo gli par casto consiglio,*

*4 Non fia ch'inuolontarij io ui ritegna,  
 Nè quel, che già ui diedi, hor mi ripiglio,  
 Mà sia con esso uoi, com'esser deue,  
 Il fren del nostro Imperio lento, e lieue.*

*Dunque lo starne, o'l girne i son contento,  
 Che dal uostro piacer libero penda,  
 Ben uo', che pria facciate al Duce spento  
 Successor nouo, e di uoi cura ei prenda,*

*5 E trà' voi scelga i dieci à suo talento,  
 Non già di dieci il nummro trascenda,  
 Ch'in questo il sòmo Imperio a me riseruo.  
 Non fia l'arbitrio suo per altro seruo.*

*Così*

Così disse Goffredo, e'l suo germano,  
 Consentendo ciascun, risposta diede:  
 Sì come à te conuiensi, ò capitano,  
 Questa lenta uirtù, che lunge uede;  
 6 Così il uigor del core, e de la mano,  
 Quasi debito à noi, da noi si chiede,  
 E saria la matura tarditate,  
 Ch' in altri è provvidenza, in noi uiltate.

E poi che'l rischio è di sì leue danno  
 Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa,  
 Tè permettente, i dieci eletti andranno  
 Con la donzella à l'honorata impresa.  
 7 Così conclude, e con sì adorno inganno  
 Cerca di ricoprir la mente accesa,  
 Sotto altro zelo, egli altri anco d'honore  
 Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

Mà il più giouin Buglione, ilqual rimira  
 Con geloso occhio il figlio di Sofia;  
 La cui uirtute inuidiando ammira,  
 Che'n sì bel corpo più cara uenia.

8 Nè l' uorrebbe compagno, e al cor gli inspira  
 Canti pensier l'astuta gelosia,  
 Onde tratto il riuale à se in disparte,  
 Ragiona à lui con lusinghe uol' arde.

O' di gran genitor moagior figliuolo,  
 Che'l sommo pregio in arme hai giouanet-  
 Hor chi sarà del ualoroso stnolo, (10;  
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
 9 Io, ch' à Dudon famoso à pena, e solo  
 Per l'honor de l'età, uiuea soggetto,  
 Io fratel di Goffredo, à chi più deggio  
 Cedere homai, se tu non sei, no'l ueggio.



Tè, la cui nobilità tutt' altre agguaglia  
 Gloria, e merito d'opre à mè prepone,  
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia  
 Minor chiamarsi ãco il maggior Buglione,  
 10 Tè dunque in duce bramo, oue nò caglia  
 A tè di questa Sira esser campione;  
 Nè già cred'io, che quell'honor tù curi,  
 Che da fatti uerrà notturni, e scuri.

Nè mancherà quì loco, oue s'impieghi  
 Con più lucida fama il tuo ualore,  
 Hor'io procurerò, se tù no'l nieghi,  
 Ch'a te concedan gli altri il sommo honore  
 11 M'à perche non sò ben, doue si pieghi  
 L'irresoluto mio dubbioso core,  
 Impetro hor'io da te, ch' à uoglia mia.  
 O' segua poscia Armida, ò teco stia.

Quì tacque Eustatio, e q̃sti estremi accenti  
 Non proferì senza arrossirsi in uiso;  
 E i mal celati suo pensieri ardenti  
 L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso;  
 12 M'à perch' a lui colpi d' Amor più lenti  
 Non hanno il petto oltra la scorza inciso;  
 Nè molto impaziente e di riuale,  
 Nè la Donzella di seguir gli cale.

Ben altamente hà nel pensier tenuto  
 L'accerba morte di Dudon scolpita,  
 E si reca à disnor, ch' Argante audace  
 Gli sopra stia lunga stagione in uita,  
 13 E parte di sentire anco gli piace  
 Quel parlar, ch' al douuto honor l'innuita,  
 E'l gionanetto cor s'appaga, e gode  
 Del dolce suon de la verace lode.

Onde

Onde così rispose, i gradi primi  
Più meritar, che conseguir desio;  
Nè, pur che mè la mia uirtù sublimi,  
Di scettri altezza inuidiar degg'io;  
14 MÀ s' à l'honor mi chiami, che lo flimi  
Debito à mè, non ci uerrò restio:  
E caro esser mi dee, che sia dimoſtro  
Sì bel segno da voi del voler vostro.

Dunque io no'l chiedo, e no'l rifiuto; e quando  
Duce io pur sia, sarai tù de gli eletti:  
A l'hora il lascia Eustatio, e uà piegando  
De' suoi compagni al suo uoler gli affetti;  
15 MÀ chiede à proua il Prencipe Gernando  
Quel grado, e bẽ ch' Armida in lui faetti,  
Men prò nel cuor superbo amor di Donna,  
Ch' auidità d' honor, che se n' indonna.

Sceso Gernando è da' gran Rè Noruegi,  
Che di molte prouincie hebber l' Impero;  
E le tante corone, e' scettri regi,  
E del padre, e de gli Aui il fanno altero;  
16 Altero è l' altro de' suoi proprij pregi  
Più che de l' opre, ch' i i passati fero:  
Ancor che gli Aui suoi cento, ò più lustri  
Stati siã chiari in pace, e'n guerra illustri.

MÀ il barbaro Signor; che sol misura,  
Quanto l' oro, ò l' dominio oltre si stenda,  
E per se stima ogni virtute oscura,  
Cui titolo regal chiara non renda:  
17 Non può soffrir, che'n ciò, ch' egli procura  
Seco di merto il Cavalier contenda,  
E se ne crucia sì, ch' oltra ogni segno  
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

Tal che'l maligno spirito d'Auerno,  
Ch' in lui strada sì larga aprir si uede;  
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno  
De' suoi pensieri lusingando siede,  
18 E quì più sempre l'ira, e l'odio interno  
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:  
E fà, che'n mezo à l'alma ogn'hor risuona  
Vna uoce, ch' à lui così ragiona.

Teco giostra Rinaldo; hor tanto uale  
Quel suo numero uan d'antichi Heroi?  
Narri costui, ch' à tè vuol farsi eguale,  
Le genti serue, e i tributarij suoi:  
19 Mostri gli stettri e in dignità regale  
Paragoni i suoi morti à i uiui tuoi.  
Ah, quanto osa un Signor d'indegno stato,  
Signor, che ne la serua Italia è nato.

Vinta egli ò perda homai, che vincitore:  
Fu infino à l'hor, ch'emulo tuo diuenne,  
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo honore)  
Questi già con Gernando in gara uenne:  
20 I creua a tè recar gloria, e splendore  
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;  
Mà già non meno esso da tè n'attese  
Costui scemò suo pregio à l'hor, che'l thiese

E se poi ch'altri più non parla, ò spira,  
De' nostri affari alcuna cosa sente,  
Come credi, che'n ciel di nobil'ira  
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?  
21 Mentre in questo superbo i lumi gira,  
Et al suo temerario ardir pon mente,  
Che seco ancor l'età sprezzando, e'l merto,  
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.  
E l'osa

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta  
 In vece di castigo honor, e laude;  
 E v'è chi nel consiglia, & ne l'efforta  
 (O' vergogna comune) e chi gli applaude;  
 22 Mài se Goffredo il vede, e gli comporta,  
 Che di ciò, ch' à tè dessi, egli ti fraude;  
 No'l soffrir tù nè già soffrir lo dei;  
 Mài ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
 E cresce in lui, quasi commossa face.  
 Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,  
 Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.  
 23 Ciò che di riprensibile, e di indegno  
 Crede in Rinaldo, à suo disnor non tace;  
 Superbo, e vano il finge e'l suo valore  
 Chiama temerità pazza, e furore.

E quanto di magnanimo, e d'altero,  
 E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,  
 Tutto (adombrando con mal'arte il uero)  
 Pur, come vitio sia, biasma, e riprende,  
 24 E neragiona sì, che'l Cavaliero  
 Emulo suo publico il suon n'intende,  
 Non però sfoga l'ira, e si raffrena  
 Quel cieco ipeto in lui, ch' à morte il mena.

Che'l reo Demon, che la sua lingua moue  
 Di spirito in vece, e forma ogni suo detto.  
 Fà che gli ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue,  
 E sca aggiungendo à l'infiammato petto.  
 25 Loco è nel campo assai capace, dove  
 S'aduna sempre un bel drappello eletto:  
 E quivi insieme in torneamenti, e in lotte,  
 Rendon le membra vigorose, e dotte.

Hor

Hor quiui à l'hor, che v'è turba più folta,  
Pur com'è suo distin Rinaldo accusa,  
E quasi acuto strale in lui rinolta  
La lingua nel venen d' Auerno infusa;  
26 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,  
Nè potè l'ira homai tener più chiusa;  
Mà grida, menti, e adosso à lui si spinge,  
E nudo ne la destra il ferro stringe.

Parue un tuono la voce, e'l ferro un lampo,  
Che di folgor cadente annuntio apporta;  
Tremò colui, nè uide fuga, ò scampo  
De la presente irreparabil morte;  
27 Pur tutto essendo testimon: q' il campo,  
Fà sembiante d'intrepido, e di forte:  
E'l gran nemico attende, s'l ferro tratto,  
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
Furon vedute fiammeggiar insieme,  
Che varia turba di mal caute genti  
D'ogn'intorno u' accorre, e s'urta, e preme,  
28 D'incerte uoci, e di confusi accenti  
Vn suon per l'aria si raggira e freme;  
Qual s'ode in riuà al mare oue confonda  
Il vento i suoi co' mormorij de l'onda.

Mà per le voci altrui già non s'allenta  
Ne l'offeso guerrier l'impeto, e l'ira;  
Sprezza i gridi, e ripari, e ciò che tenta  
Chiudergli il varco, & à vendetta aspira,  
29 E frà gli huomini, e l'armi oltre s'auuenta,  
E la fulminea spada in cerchio gira,  
Si che le uie si sgombra, e solo ad onta  
Di mille difensor Gernando affronta.

E con la man ne l'ira anco maestra,  
 Mille colpi uer lui drizza, e comparte;  
 Hor al petto, hor al capo hor à la destra  
 Tenta ferirlo, hor à la manca parte.

30 E impetuosa, e rapida la destra  
 E in guisa tal che gli occhi inganna, e l'arte;  
 Tal ch'improuisa, e inaspettata giunge,  
 Oue manco si teme, e fere, e punge.

Nè cessò mai fin che nel seno immersa  
 Gli hebbe una volta, e due la fiera spada;  
 Cade il meschin su la ferita, e versa  
 Gli spirti, e l'anima fuor per doppia strada.

31 L'arme ripone ancor di sangue aspersa  
 Il uincitor, nè soura lui più bada;  
 Mà si riuolge al troue, e insieme spoglia  
 L'animo crudo, e l'adirata uoglia;

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto  
 Vede fiero spettacolo improuiso,  
 Steso Gernando, il crin di sangue, e'l manto  
 Sordido, e molle, e pien di morte il uiso;

32 Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,  
 Che molti fan soura il guerrier' ucciso,  
 Stupido chiede, hor quì, doue men lece,  
 Chi fù, ch'ardi cotanto, e tanto fece?

Arnaldo un de' più cavi al Prence estinto,  
 Narra, e'l caso in narrando aggraua molto,  
 Che Rinaldo l'uccise: e che fù spinto  
 Da leggiera cagion d'impeto stolto;

33 E che quel ferro, che per Christo è cinto,  
 Ne' campioni di Christo hauea riuolto;  
 E sprezzato il suo impero, è quel diuieto,  
 Che se pur dianzi, e che non è secreto.

E che



E che per legge è reo di morte e dene,  
 Come l'editto impone, esser punito,  
 Sì perche il fallo in sè medesimo è greue,  
 Sì perche in loco tale egli è seguito,  
 34 Che se de l'error suo perdon riceue,  
 Fia ciascun' altro per l'essempio ardito;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorrano far, ch' à i Giudici s'aspetta.

Onde per tal cagion discordie, e risse  
 Germoglieran frà quella parte, e questa;  
 Rammentò i morti de l'estinto, e disse  
 Tutto ciò ch' à pietate, e sdegno desta,  
 35 Mà s'oppose Tancredi, e contradisse,  
 E la causa del Reo dispinse honesta;  
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
 Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse al'hor Tancredi, hor ti souegna  
 Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale,  
 Qual per sè stesso honor gli si conuegna,  
 E per la stirpe sua chiara e regale,  
 36 E per Guelfo suo zio NON dee chi regna,  
 Nel castigo con tutti esser eguale,  
 Vario è l'istesso error ne' gradi vari,  
 E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitan, da i più sublimi  
 Ad ubidire imparino i più bassi,  
 Mal Tancredi consigli e male stimi,  
 Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lasci:  
 37 Qual fora Imperio il mio, s' à vili, & imi  
 Sol duce de la plebe io comandassi?  
 Scettro impotente, e vergognoso Impero,  
 Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

Mà libero fù dato, e venerando,  
 Nè vuò ch'alcun d'autorità lo scemi:  
 E sò ben io, come si deggia, e quando  
 Hora diuerse impor le pene, e i premi,  
 38 Hora tenor d'egualità serbando  
 Non separar dagli infimi i supremi:  
 Così dicea, nè rispondea colui  
 Vinto da riuerenza, à i detti sui.

Raimondo imitator de la seuera  
 Rigida antichità lodaua i detti,  
 Con quest'arti (dicea) chi bene impera  
 Si rende venerabile à i soggetti,  
 39 CHE già non è la disciplina intera,  
 Ou'huom perdono, e non castigo aspetti.  
 Cade ogni regno, e ruinoso è senza  
 La base del timor ogni clemenza,

Tal ei parlaua, e le parole accolse  
 Tancredi, e più frà lor non si ritenne,  
 Mà ver Rinaldo immantinente uolse  
 Vn suo destrier, che parue hauer le penne:  
 40 Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse  
 L'orgoglio, e l'alma, al padiglion sen' venne,  
 Quì Tancredi trouollo e de le cose  
 Dette, e risposte à pien la somma espose.

Soggiunse poi. BEN ch'io sembianza esterna  
 Del cor non stimi testimon uerace,  
 Che in parte troppo cupa, e troppo interna  
 Il pensier de mortali occulto giace:

41 Pur ardisco affermare, à quel ch'io scerna  
 Nel capitan, ch'in tutto anco no'l tace,  
 Ch'egli ti uoglia à l'obligo soggetto  
 De' rei commune, e in suo poter ristretto.

Sorrise à l'hor Rinaldo e con un uolto,  
 In cui trà'l riso lampeggiò lo sdegno:  
 Di fenda sua raggion ne' ceppi inuolto  
 Chi seruo è disse, e d'esser seruo è degno.  
 42 libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto  
 Pria che man porga, ò piede à laccio indegno:  
 Vsa à la spada è questa destra, & usa  
 A le palme, e uil nodo ella ricusa,

Mà s' à i meriti miei questa mercede  
 Goffredo rende, e vuol impregonarme,  
 Pur com'io fossi un'huom del vùlgo, e crede  
 A carcere plebeo legato trarme.

43 Venga egli, ò mandì, io terrò fermo il piede  
 Giudici sian trà noi la sorte, e l'arme,  
 Fera Tragedia vuol, che s'appresenti,  
 Per lor diporto à le nemiche genti.

Ciò dette, l'armi chiede, e'l capo, e'l busto  
 Di finissimo acciaio adorno rende,  
 E fa del grande scudo il braccio onusto,  
 E la fatale spada al fianco appende,

44 E in sembiante magnanimo, & augusto,  
 Come folgore suol ne l'arme splende.  
 Marte e' rassembra tè, qual' hor dal quinto  
 Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

Tancredi in tanto i fieri spirti, e'l core  
 Insuperbito d'ammollir procura;  
 Giouane inuitto dice, al tuo valore  
 Sò che sia piana ogn'erta impresa, e dura;  
 45 Sò, che frà l'arme sempre, e frà'l terrore  
 La tua eccelsa virtute è più sicura;  
 Mà non consenta Dio, ch'ella si mostri  
 Hoggi sì crudelmente à' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani  
 Del ciuul sangue tuo dunque bruttarte?  
 E con le pinghe indegne de' Christiani  
 Trafigger Christo, ond' ei son membra, e parte.  
 46 Di transitorio honor rispetti uani,  
 Che qual' onda del mar, sen' viene, e parte.  
 Potranno in tè più che la fede, e'l zelo  
 Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

Ah non per Dio, uinci tè stesso, e spoglia  
 Questa feroce tua mente superba,  
 Cedi, non fia timor, mà santa uoglia;  
 Ch' a questo ceder tuo palma si serba:  
 47 E se pur degna, ond' altri essemplio toglia  
 E la mia giouanetta etate acerba,  
 Anch' io fui prouocato, e pur non venni  
 Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

C'hauendolo preso di Cilicia il Regno;  
 E l' insegne spiegaren di CHRISTO.  
 Baldouin sopraggiunse, e con indegno  
 Modo occupollo, e pe fè uile acquisto:  
 48 Che mostrandosi amico ad ogni segno,  
 Del suo auaro pensier non m' era auisto;  
 Mà con l' arme però di ricourarlo  
 Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

E se pur anca la prigion recusi,  
 E i lacci schiui, quasi ignobil pondo,  
 E seguir vuoi l' opinioni, e gli usi,  
 Che per leggi d' honore approua il mondo:  
 49 Lascia qui mè, ch' al capitano ti scusi,  
 E'n Antiochia iù uanne a Boemondo:  
 Che ne sopporti in questo impeto primo  
 A suoi giudicij, assai sicuro stimo.

**Ben** tosto fia (se pur quì contra hauremo  
 L'arme d' Egitto, e d' altro stuol Pagano )  
 Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo  
 N' apparirà, mentre sarai lontano ;

60 **E** senza tè parranne il campo scemo,  
 Quasi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.  
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti apprena,  
 E vuol, che senz' a indugio indi si moua.

**A** i lor consigli la sdegnosa mente  
 De l' audace Garzon si uolge, e piega ;  
 Talch' egli di partirsi immantinente  
 Fuor di quell' Hoste à i fidi suoi non nega :

51 **Molta** intanto è concorsa amica gente,  
 E seco andarne ogn' un procura, e prega,  
 Egli tutti ringratia, e seco prende  
 Sol duo scudieri, e sù'l cauallo ascende.

**Parte**, e porta un desio d'eterna, e alma  
 GLORIA, ch' à nobil core è sferza, e sprone ;  
 A magnanime imprese intent' hà l' alma,  
 Et insolite cose oprar dispone.

52 **Gir** frà i nemizi, iui ò Cipresso, ò Palma  
 Acquistar per la Fede, and' è campione :  
 Scorrer l' Egitto, e penetrar sin doue  
 Fuor d' incognito fonte il Nilo moue.

**Mà** Guelfo poi, che'l giouane feroce  
 Affrettato al partir preso hà congedo,  
 Quiui non bada, e se ne uà ueloce,  
 Que egli stima ritrouar Goffredo ,

53 **Ilqual**, come lui uede alza la uoce,  
 Guelfo, dicendo, à punto hor tè richiedo,  
 E mandato hò pur hora in uarie parti  
 Alcuni de' nostri Araldi à ricercarti.

Poi fà ritrarre ogni altro, e in basse note  
 Rincomincia con lui graue sermone;  
 Veracemente, ò Guelfo, il tuo Nepote  
 Troppo trascorre, ou'ira il cor gli sprone;  
 54 E male addursi (à mia credenza) hor puote  
 Di questo fatto suo giusta cagione;  
 Ben caro haurò, che la ci rechi tale;  
 M'è Goffredo con tutti è Duce eguale.

E sarà del legitimo, e del dritto  
 Custode in ogni caso, e difensore,  
 Serbando sempre al giudicare inuitto  
 Da le tiranne passioni il core:  
 55 Hor, se Rinaldo à uiolar l'editto,  
 E de la disciplina il sacro honore  
 Costretto fù, come alcun dice, à i nostri  
 Giudicij uenga, ad inchinarsi, e'l mostri.

A sua retention libero uegna,  
 Questo, ch'io posso, à i meriti suoi consento:  
 M'è s'egli st'è ritroso, e se ne sdegna,  
 (Conosco quel suo indomito ardimento)  
 56 Tù di condurlo à proveder t'ingegna,  
 Ch'ei non isforzi huom mansueto, e lento,  
 Ad esser de le leggi, e de l'Impero  
 Vendicator, quanto è ragion, se uero.

Così disse egli, e Guelfo à lui rispose,  
 Anima non potea d'infamia schiua  
 Voci sentir di scorno ingiuriose,  
 E non farne repulsa, oue l'udiuu.

57 E se l'oltraggiatore à morte ripose,  
 Chi è, che meta à giusta ira preserua?  
 Chi conta i colpi ò la donata offesa,  
 Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?



*Mà quel, che chiedi tù, ch' al tuo soprano  
Arbitrio il Garzon uenga à sottoporse,  
Duolmi, ch' esser non può, ch' egli lontano  
Da l'hoste immantinente il passo torse.*

*38 Ben m' offro di prouar con questa mano  
A lui, ch' à torto in falsa accusa il morse,  
O s' altrui u'è di sì maligno dente,  
Ch' ei puni l'onta ingiusta gustamente.*

*A ragion, dico, al tumido Gernando  
Fiacchè le corna del superbo orgoglio.  
Sol (s' egli errò) fù ne l' oblio del bando,  
Ciò ben mi pesa & à lodar no' l' toglio.*

*39 Tacque, e disse Goffredo; hor vada errando,  
E porti risse altroue: io qui non uoglio,  
Che sparga seme tù di noue liti:  
Deh per Dio, sian gli sdegni anco forniti.*

*Di procurare il suo soccorso intanto  
Non cessò mai l' ingannatrice rea.  
Pregaua il giorno, e ponea in uso quanto  
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea,*

*40 M à poi, quando stendendo il fosco manto,  
La notte in Occidente il dì chiudea,  
Frà due suoi Cavalieri, e due matrone,  
Ricorrua in disparte al padiglione,*

*M à ben che sia mastra d' inganni, e i suoi  
Modi gentili, e le maniere accorte.  
E bella sì, che' l' Ciel prima nè poi  
Altrui non diè maggior bellezza in sorte.*

*61 Tal, che del campo i più famosi. Heroi  
Hà presi d' un piacer tenace, e forte;  
Non è però, ch' a l' esca de' diletti  
Il pio Goffredo lusingando alletti.*

In uan cerca inuaghirlo , e con mortali  
Dolcezza attrarlo à l' amorosa uita :  
Che qual saturo augel, che non si cali,  
Oue il cibo mostrando altri l' inuita;  
62 Tal ei satio del mondo i piacer frali  
Sprezza, e se'n poggia al ciel per uia romita ;  
E quante insidie al suo bel uolto tendo  
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer da l'orme  
Puote, che Dio ne segna i pensier santi,  
Tentò ella mill' altri, e in mille forme ,  
Quasi Proteo nouel gli apparue inanti ;  
64 E desto Amor , doue più freddo ei dorme  
Haurian gli atti dolcissimi e i sembianti :  
Mà quì (gratie diuine) ogni sua proua  
Vanar iesce, e ritentar non gioua .

La bella Donna, ch' ogni cor più casto  
Arder creduea ad un girar di ciglia,  
Oh come perde hor l' altiezza, e'l fasto,  
E quale hà di ciò sdegno, e merauiglia ;  
64 Rinolger le sue forze oue contraſto  
Men duro troui, al fin si riconfiglia ,  
Qual Capitan , ch' inespugnabil terra  
Stanco abbandoni, e porti altroue guerra .

Mà contra l' arme di costei non meno  
Si mostrò di Tancredi inuitto il core,  
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno ,  
Nè ui può loco hauer nouello ardore ;  
65 Che si come da l' un l' altro ueneno  
Guardar ne suol, tal l' un da l' altro amore,  
Questi soli non uinse : ò molto, ò poco  
Auampò ciascun' altro al suo bel foco.

Ella, se ben si duel, che non succeda,  
Si pienamente il suo disegno, e l'arte,  
Pur fatto hauendo così nobil preda  
Di tanti Heroi, si riconsola in parte;  
66 E pria che di sue frodi altri s'auueda,  
Pensa condurgli in più sicura parte,  
Oue gli stringa poi d'altre catene,  
Che non son quelle, ond' hor presi li tiene.

Essendo giunto il termine, che fissè.  
Il Capitano à darle alcun soccorso,  
A lui sen venne riuerente, e disse.  
Sire il dì stabilito è già trascorso;  
67 E se per sorte il reo Tiranno udisse,  
Ch' i habbia fatto à l' arme tue ricorso,  
Prepareria sue forze à la difesa,  
Nè così ageuol poi fora l'impresa.

Dunque prima ch' à lui tal noua apporti  
Voce incerta di fama, ò certa spia,  
Scelga la tua pietà frà i tuoi più forti  
Alcuni pochi, e meco hor, hor gl' inuia,  
98 Che se non mira il Ciel con occhi torti  
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia,  
Sarò riposta in Regno, e la mia Terra  
Sèpre haurai tributaria in pace, e in guerra.

Così diceua, e'l Capitano à i detti  
Quel, che negar non si potea concede,  
Se ben ou' ella il suo partir affretti;  
In sè tornar l' election ne vede.  
99 M' à nel numero ogn' un de' dieci eletti,

*Ella, che'n essi mira aperto il core,  
 Prende vedendo ciò nouo argomento,  
 E sù'l lor fianco adopra il rio timore  
 Di gelosia per forza, e per tormento,  
 71 Sapendo ben, ch' al fin s'inuecchia Amore  
 Senza quest'aatti, e diuien pigro, e lento,  
 Quasi destrier, che men veloce corra,  
 Se non hà chi lui segua, ò chi'l precorra.*

*E in tal modo comparte i detti sui,  
 E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,  
 Ch'alcun non è, che non inuidij altrui,  
 Nè il timor de la speme è in lor diuiso  
 71 La folle turba dè gli Amanti, à cui  
 Stimolo è l'arza d'un fallace viso,  
 Senza fren corre, e non li tien vergogna:  
 E loro indarno il Capitan rampogna.*

*Ei, ch'egualmente satisfar desira  
 Ciascuna de le parti, e in nulla pende,  
 Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira  
 Al vaneggiar de' Cavalier s'accende;  
 72 Poi ch'ostinati in quel desio li mira,  
 Nouo consiglio in accordarli prende,  
 Scrinansi i vostri nomi, & in un vaso  
 Pongasi, disse, e sia giudice il caso.*

*Subito il nome di ciascun si scrisse,  
 E in picciol urna posti, e scossi fero,  
 E tratti à sorte, e'l primo, che n'uscisse,  
 Fù il Conte di Bembrosia Artemidoro,  
 73 Legger poi di Gherardo il nome udisse,  
 Et uscì Vincilao dopo costoro,  
 Vincilao, che sì graue, e saggio inante,  
 Canuto hor pargoleggia, e vecchio Amante.*

- come il volto han lieto, e gli occhi pregni  
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,  
Questi tre primi elatti, i cui disegni  
La Fortuna in amor destra seconda;  
74 D'incerto cor di gelosia dan segni  
Gli altri, il cui nome auien, che l'urna ascōda:  
E da la bocca pendon di colui,  
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

Guaſco quarto fuor venne, à cui ſucceſſe  
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico,  
Quinci Guglielmo Ronciglion ſi leſſe,  
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico,  
75 Rambaldo ultimo fù, che farſi eleſſe,  
Poi ſe cangiando, di Gieſù nemico:  
Tanto puote Amor dunque; e queſti chiuſe  
Il numero de' dieci, e gli altri eſcluſe.

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti  
Chiaman gli altri Fortuna ingiuſta, e ria,  
Et è accuſano Amor, che le conſenti,  
Che ne l' Imperio tuo giudice ſia;

76 M A' perche inſtinto è de' humane genti,  
Che ciò, che più ſi vieta, huom più deſia,  
Diſpongo molti ad onta di Fortuna  
Seguir la Donna, come il ciel ſ'imbruna.

Vogliono ſempre ſeguir la à l'ombra, al Sole,  
E per lei combattendo eſpor la uita,  
Ella fanne alcun motto, e con parole  
Tronche, e dolci ſoſpir à ciò gli inuita,

77 Et hor con queſto, & hor con quel ſi duole,  
Che far conuiene ſenza lui partita.  
S'erano armati in tanto, e da Goffredo  
Toglieano i dieci Cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio à parte, a parte,  
Come la fè Pagana è incerta, e leue;  
E mal sicuro pegno, e con qual' arte  
L'insidie, e i casi auersi huom fuggir deue;  
78 M' à son le sue parole al uento sparte,  
Nè consiglio d' huom sano Amor ricene.  
Lor dà commiato al fine, e la Donzella,  
Non aspetta al partir l' Alba nouella.

Parte la uincitrice, e quei riuoli,  
Quasi prigionieri al suo trionfo inanti  
Seco n' adduce, e trà infiniti mali  
79 Lascia la turba poi de gli altri amanti;  
M' à come uscì la notte, e sotto l' ali  
Menò il silentio, e i leui sogni erranti,  
Secretamente com' Amor gl' informa,  
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Eustatio il primiero, e puote à pena  
Aspettar l' ombre, che la notte adduce,  
Vassene frettoloso, oue ne' l' mena,  
Per le tenebre cieche, un cieco Duce:

80 Errò la notte tepida, e serena;  
M' à poi ne l' apparir de l' alma luce  
Gli apparse insieme Armida, e' l' suo drapello,  
Doue un borgo lor fù notturno hostello,

Ratto ei uer lei si mone, & à l' insegna  
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,  
Che ricerchi frà loro, e perche uegna,  
Vengo ( risponde ) à seguitare Armida:

81 Ned ella haurà da mè se non la sdegna,  
Men pronta aiuta, ò seruitù men fida.  
Replica l' altro, & à cotanto honore  
Dì, chi t' elasse? egli soggiunge, Amore.



*Mè scelse Amor, tè la Fortuna, hor quale*

*Da più giusto elettore eletto parti ?*

*Dicè Rambaldo à l'hor, nulla ti uale*

*Titolo falso, & usi inutil' arti :*

*82 Nè potrai della uergine regale*

*Frà i campioni legittimi meschiarti .*

*Illegittimo seruo è chi (riprende*

*Cruccioso il Giouanetto) à mè il contende.*

*Io te'l difenderò, colui rispose,*

*E feglisi à l'incontro in questo dire,*

*E con uoglie egualmente in lui sdegnose*

*L'altro si mosse, e con eguale ardire :*

*83 M' à quì stese la mano, e si frapose*

*La tiranna de l' Alme in mezo à l'ire ,*

*Ei à l' uno dicea: deh non t' increzca,*

*Ch' à te compagno, à mè Champion s' accresca,*

*S' ami che salua i sia, perche mi priui*

*In sì grand' uopo de la noua aita ?*

*Dice à l' altro, opportuno , e grato arriui*

*Difensor di mia fama, e di mia vita,*

*84 Nè vuol ragion, ne sarà mai, ch' io schini*

*Compagnia nobil tanto, e sì gradita,*

*Così parlando ad hor, ad hor trà uia*

*Alcun nouo Champion le sornuenia.*

*Chi di là giunge, e chi di quà , nè l' uno*

*Sapea de l' altro, e' l' mira bieco, e torto .*

*Essa lieta gli accoglie, & à ciascuno*

*Mofra del suo uenir gicia, e conforto,*

*85 M' à già ne lo schiarir de l' aer bruno*

*S'era del lor partir Goffredo accorto :*

*E la mente induina de' lor danni*

*D' alcun futuro mal par che s' affanni .*

*Mentre*

*Mentre à ciò pur ripensa, un messo appare  
 Polueroso anchelante ia vista afflitto,  
 In atto d'huom, ch'altrui nonella amare  
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto,*

*86 Disse costui, Signor, tosto nel mare  
 La grande armata apparirà d'Egitto,  
 E l'auiro Guglielmo, il qual comanda  
 A i Liguri nauigli, à tè ne manda.*

*Soggiunse à questo poi, che da le naui  
 Sendo condotta vettouaglia al campo,  
 I Caulli, e i Camelli onusti a graui  
 Trouato haueano à meza strada inciampo,*

*87 E ch' i lor difensori, uccisi, e schiaui  
 Restar pugnando, e nessun fece scampo,  
 Da i ladroni d' Arabia in una valle  
 Assaliti à la fronte, & à la spalle.*

*E che l'insano ardire, e la licenza  
 Di que' Barbari erranti è homai sì grande,  
 Ch' in guisa d'un diluuio intorno senza  
 Alcun contrasto si dilata, e spande,*

*88 Onde conuien ch' à porre in lor temenza  
 alcuna squadra di guerrier si manda,  
 Ch'assicuri la uia, che dà l'arena  
 Del mar di Palestina al campo viene.*

*D'una in vn'altra lingua in un momento  
 Ne trapassa la Fama, e si diffende,  
 E'l uulgo de' Soldati alto spauento  
 Hà de la fame, che vicina attende.*

*89 Il saggio Capitan, che l'ardimento  
 Solito loro in essi hor non comprende,  
 Cerca con lieto volto, e con parole,  
 Come gli rassicuri, e riconsole.*

O per mille perigli, e mille affanni  
Meco passati in quelle parti, e in queste  
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni  
De la Christiana sua fede nasceste;  
90 Voi, che l'armi di Persia, e i Greci inganni,  
E i monti, e i mari e'l uerno, e le tempeste,  
Superaste; voi dunque hora temete  
De la fame i disagi, e de la sete?

Dunque il Signor, che u' indirizza, e muove,  
Già conosciuto in caso assai più rio,  
Non u' assicura? quasi hor uolga altroue  
La man de la clemenza, e'l guardo pio?  
91 Tosto un di fia, che rimembrar ui gioua  
Gli scorsi affanni, e sciorre i uoti à Dio,  
Hor durate magnanimi, e uoi stessi  
Serbate, prego à i prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno, e lieto aspetto:  
Mà preme mille cure egre, e dolenti  
Altamente riposte in mezzo al petto.  
92 Come possa nutrir cotante genti  
Pensa frà la penuria, e frà'l difetto,  
Come à l'armata in mar s'opponga, e come  
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il Fine del Quinto Canto.

138  
ANNOTATIONI,  
& dichiarazioni.

St. 5. *Non sia l'arbitrio suo per altro seruo;*

**P**Are che uoglia l'Auttore, che l'arbitrio del successor di Dudone, non sia seruo per altro al sommo Impero, se non che non trascenda il numero di dieci. Ma egli intende, solo quanto, à questo atto di questa elezione, che à voglia sua possa questi, ò quelli scegliere, dicendo.

*E trà uoi scelga i dieci à suo talento;*

Mà non passar quel numero: nel rimanente poi, egli (per non essere questa parte compresa in questo ragionamento) resta sotto il Capitano, di quella maniera; & in quei termini, che sogliono essere gli altri Capitani.

St. 7. *Posto in lance co' l'prò, che'l contrapesa.*

Lance alla Latina hor è detta bilancia.

St. 14. *E caro esser mi dee; che sia dimostro  
Si bel segno da uoi del ualor nostro.*

Hà fatto l'Auttore in tutto questo ragionamento usar Rinaldo con Eustatio la uoce tù, & hora lo fa dir uoi, ò per uolere con questa uoce mostrar di riconoscere il fauore, che gli fa raccomandando le ueraci sue lodi, ò perche con Eustatio comprède gli altri tutti di quella schiera, hauendo egli prima detto.

*Hor io procurerò, se iù no'l neghi.*

*Ch' à tè concedan gli altri il sommo honore:*

A che per grande argomento seruono  
quelle

quelle ultime parole del primo uerso, che  
sia mostro, che importano tempo d'auue-  
nire, nel qual cōcorrer deue il parer di tut-  
ti gli altri della schiera de' vaturieri, al, uoi,  
poscia, se ben nell'altro uerso disse, mi, fa  
risponder, nostro.

St. 33. *E sprezzato il suo Impero, e quel diuieto  
Che f'è pur dianzi, e che non è secreto.*

Il diuieto per quanto si può compren-  
dere da i seguenti uersi.

*Et che per legge è reo di morte, e deue,  
Come l' Editto impone, esser punito:  
Sì perche' l' fallo in se medesimo è greue;  
Sì perche in luoco tale egli è seguito. E più  
Hor s'è Rinaldo à violar l' Editto,  
E de la disciplina il sacro honore  
Costretto fù, Et altroue,  
A ragion dico, al tumido Gernando  
Fiacchè le corna del superbo orgoglio;  
Sol ( s'agli errà ) fù ne l' oblio del bando;  
Doueua essere, che nel campo, ouero in  
quel luogo deputato all'esser de' soldati, di-  
cendo più sù.*

*Luoco è nel campo assai capace, douo  
S'aduna sempre un bel drapello eletto:  
E quiui insieme in torneamenti, e'n lotte  
Rendon le membra uigoroze, e dotte.  
Niuno poneffe mani all'arme sotto pena  
capitale.*

St. 47. *Anch'io fui prouocato, e pur non venni  
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.  
C'hauendo io preso di Cilicia il Regno,  
E l'insegne spiegate di Christo;*

Baldouin

*Baldouin sopraggiunse, e con indegno*

*Modo occupollo, e ne fè vile acquisto.*

*Che mostrandosi amico ad ogni segno,*

*Del suo auaro pensier non m'era auisto,*

*Mà con l'arme però di ricourarlo*

*Non tentai poscia, e forse i potea farlo.*

Venute in mano di Christiani le prime città di Pisidia, & di Licaonia, come Antiochia, & Iconio, fermadosi gli altri nella Licaonia, Baldouino, & Tācredi con le loro genti passarono più innāzi, per tentare altre città, & soggiogata la Licia, & la Pāfilia, si diuisero l'uno dall'altro, Tācredi se ne andò uerso la Cilicia, & giūto à Tarso, ruppe i Turchi, che erano al presidio di quello, & uēne con la città à patti; doue mētre si spiegauano l'insegne di Tācredi su le mura, iui giunse Baldouino, che per altra cōtrada era un pezzo andato errādo, ilquale ui fu accolto con grande amorevolezza, & molti abbracciamēti da Tancredi, & da' suoi, cortesemēte donati da gli Italiani a' Frācesi, che di ogni cosa haueuano bisogno, di caualli, & altre robbe guadagnate nella battaglia contro Turchi, mà ueggendosi egli dopò in numero di genti superiore a gli Italiani, minacciò loro, & Tancredi, & fatte leuar le bandiere prima posteui, gli fece piantar le sue. La onde Tancredi tronandosi con molto disauantaggio, lasciandoli la città se ne partì. Baldouino poi attese à i noui acquisti, ui guadagnò il cōtado di Euesta, & di Samosata, & di lui perciò di sopra così disse l'Auttoe.



*Ma uede in Baldouin cupido ingegno,  
Ch' à l' humane grandezze intento mira.*

St. 75. *Rambaldo ultimo fù , che far si eleffe  
Poi, fè cangiando, di GIESV nemico,*  
Di costui, e come ueramente egli si chia-  
masse, douendosi ragionare altroue in que-  
sto libro , la rimetteremo al benignissimo  
Lettore.

St. 86. *E l'auiso Guglielmo, ilqual comanda  
Ai Liguri nauigali, à tè ne manda.*

Aiutarono à questa impresa, non solo i Ve-  
netiani , che fecero un'armata di ducento , &  
più uasselli , che non mai fino allhora ne ha-  
ueuano fatta altra tale, & i Pisani già fatti pa-  
troni di Rodi, mà con buona, & forte arma-  
ta i Genouesi , i quali stādo presso la foce del  
fiume Oronte , mentre i nostri attendeuanò  
all'assedio di Antiochia , & gli soccorsero di  
uettouaglie, e noui maestri, & ferramenti da  
potere più stringere l'assedio al nemico , co-  
me già haueuano cōcertato, & de' Genouesi,  
& Venetiani disse l'Auttoe più sù, cantando  
così.

*E ch' oltre quei, c'ha Georgio armati, e Marco  
Ne' Venetiani, e Liguri confini.*

Intendendo per Georgio de' Genouesi.

## A R G O M E N T O.

Argante ogni Christiano à giostra appella :  
 Indi Otton non eletto à lui s'oppone  
 Audace troppo, e tolto uien di sella,  
 Onde sen' uà ne la città prigione :  
 Tancredi pur con lui pugna nouella  
 Comincia: mà d' lei tregua il buio impone .  
 Erminia, che del suo Signor si crede  
 Curar il mal, moue notturna il piede.



## CANTO SESTO.



A d'altra parte l'assediate genti  
 Speme in miglior conforza; e raffi-  
 cura.

Ch'oliva il cibo raccolto, altri  
 alimenti

Son lor dentro portati à notte oscura.

Et han munite d'arme, e d'istromenti  
 Di guerra, uerso l'Aquilon le mura,  
 Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse  
 Mostran di non temer d'urti, d' di scosse.

**E'**l Rè pur sempre queste parti, e quelle  
Lor fa inalzare, e rafforzare i fianchi,  
O l'aureo sol risplenda, od à le stelle,  
Et à la luna il fosco ciel s'imbianchi:

**2** E in far continuamente arme nouelle  
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.  
In sì fatto apparecchio intolerante  
A lui sen uenne, e ragionelli Argante.

**E** infino à quando ci terrai prigioni  
Frà queste mura in uile assedio, e lento?  
Odo ben'io stridere incudi, e suoni  
D'elmi, e di scudi, e di coraZZe sento:

**3** M'à non ueggio à qual'uso: e quei ladroni  
Scorrono i campi, e i borghi à lor talento,  
Nè u'è di noi, chi mai lor passo arresti,  
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

**A** lor nè i prandi mai turbati, e rotti,  
Nè molestate son le cene liete,  
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti  
Traggon con sicurezza, e con quiete:

**4** Voi da i disagi, e da la fame indotti  
A darui uinti à lungo andar sarete,  
Od à morirne quì, come codardi,  
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

**Io** per mè non uo' già, ch'ignobil morte  
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra,  
Nè uo' ch'al nouo dì fra queste porte  
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra;

**5** Di questo uiuer mio faccia la sorte,  
Quel che già stabilito è là di sopra,  
Non farà già, che senZa oprar la spada  
Inglorioso, e inuendicato io cada.

*Mà quando pur del ualor vostro usato,  
Così non fosse in uoi spento ogni seme,  
Non di morir pugnando, & honorato,  
Mà di vita, e di palma anco haurei speme,*

*6 A incontrar i nemici, e' l nostro fato.  
Andianne pur deliberati insieme,  
CHE spesso auuen che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci gli ottimi consigli.*

*Mà se nel troppo osar tu non isperi,  
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,  
Procura almen, che sia per duo guerrieri  
Questo tuo gran litigio hor disinito:*

*7 E perch' accetti ancor più uolontieri  
Il Capitan de' Franchi il nostro inuito.  
L'arme egli scelga, e' l suo uantaggio toglia,  
E le condition formi à sua toglia.*

*Che se' l nemico haurà due mani, & una  
Anima sola ancor ch' audace, e fiera,  
Temer non dei per sciagura alcuna,  
Che la ragion da mè difesa pera:*

*8 Puote in vecc di Fato, e di Fortuna  
Darti la destra mia uittoria intera,  
Et à tè se medesima hor porge in pegno,  
Che se' l confidi in lei saluo è il tuo Regno.*

*Tacque, e rispose il Rè, Giouane ardente,  
Se ben mè uedi in graue età senile,  
Non sono al ferro queste man sì lente,  
Nè sì quest' alma è neghittosa, e uile,  
9 Ch' anzi morir uoleffi ignobilmente,  
Che di morte magnanima, e gentile,  
Quando io remenza haueffi, ò dubbio alcuno  
D' disagi, ch' annuntij, e del digiuno.*

Cessi Dio tanta infamia, hor quel, ch'ad arte  
Nascondo altrui, vuò ch' à tè sia palese,  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
Di uendicar le riceuute offese,

10 Degli Arabi le schiere erranti, e sparte,  
Raccolte hà fin dal Libico paese:  
E i nemici assalendo à l'aria nera  
Darne soccorso, e uettouaglia spera.

Tostò fia, che quì giunga, hor se frà tanto  
Son le nostre castella oppresse, e serue,  
Non ce ne caglia pur che'l regal manto  
E la mia nobil regia io mi conferue,

11 Tù l'ardimento e questo ardore alquanto  
Tempra per Dio, che'n tè souerchio ferue.  
Et opportuna la stagione aspetta  
A la tua gloria, & a la mia uendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
Ch'era di Solimano emulo antico,  
Sì amaramente hora d'udir gli spiace,  
Che tanto sen prometta il Rege amico.

12 A tuo senno risponde e guerra, e pace  
Farai, Signdr nulla di ciò più dico,  
S'indugi pure, e Soliman s'attenda.  
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

Vengane à tè, quasi celeste messo,  
Liberator del popolo Pagano,  
Ch'io quanto à mè bastar credo à mè stesso,  
E sol vuò libertà da questa mano:

13 Hor nel riposo altrui s'iami concesso,  
Ch'io ne discenda à guerreggiar nel piano  
Priuato Cauallier, non tuo Campione,  
Verrò co' Franchi à singolar tenzone.

Replica il Rè, se ben l'ira, e la spada  
 Douresti riserbare à miglior uso,  
 Che iù sfidi però, se ciò t'aggrada,  
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso,  
 24 Così gli disse, & ei punto non bada,  
 Và dice, ad un' Araldo, hor colà giuso,  
 Et al Duce de' Franchi, udendo l' Hoste,  
 Fà queste mie non picciole proposte.

Ch' un Cavalier, che d' appiatar si in questo  
 Forte cinto di mura à sdegno prende,  
 Brama di far con l' armi hor manifesto,  
 Quanto la sua possanza oltra si stende,  
 25 E ch' à duello di uenirne è presto  
 Nel pian ch' è frà le mura, e l' alte tende,  
 Per prona di ualore, e che disfida,  
 Qual più de' Franchi in sua uirtù si fida.

E che non solo è di pugnare accinto,  
 E con uno, e con due del campo hostile: ( 10,  
 Mà dopò il terzo il quarto accetta, e'l quin-  
 Sia di uulgar stirpe, ò di Gentile;  
 26 Dia se uol la franchigia e serua il uinto  
 Al uincitor, come di guerra è stile.  
 Così gli impose & ei uestissi a l' hotta  
 La purpurea de l' arme, aurata cotta.

E poi che giunse à la regal presenza  
 Del Prencipe Goffredo, e de' Baroni,  
 Chiese, ò Signore, à i Messagier licenza  
 Dassi trà uoi di liberi sermoni?

27 Dassi, rispose il Capitano, e senza  
 Alcun timor la tua proposta esponi,  
 Riprese quegli, hor si parrà se grata,  
 Formidabil fia l' alta imbasciata.



E seguì poscia, e la disfida esposè,  
Con parole magnifiche, e altere,  
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnoso  
Al suo parlar quelle feroci schiere,

18 E senZa indugio il pio Buglion rispose,  
Dura impresa intraprende il Cavaliero:  
E tosto io creder uodò, che glie ne cresca  
Sì che d'uopo non sia, che'l quinto n'è sca.

Mà uenga in proua, pur, che d'ogni oltraggio  
Gli offero campo libero, e sicuro,  
E seco pugnerà senZa uantaggio  
Alcun de' miei campioni, e così giuro:

19 Tacque, e tornò il Rè d'arme al suo uiggio  
Per l'orme, ch' al uenir calcate furo,  
E non ritenne il fretoloso passo  
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?  
La disfida accettata hanno i Christiani,  
E d'affrontarsi teco i men gagliardi?  
Mostran desio non che i guerrier soprani,  
20 E mille i uidi minacciosi sguardi,  
E mille al ferro apparecchiate mani,  
Loco sicuro il Duce à tè concede,  
Così gli dice, l'arme esso richiede.

E se ne cinge intorno, e impatiente  
Di scenderne s'affretta à la campagna,  
Disse à Clorinda il Rè, ch'era presente,  
Giusto non è ch'ei uada, e tù rimagna,

21 Mille dunque con tè di nostra gente  
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna,  
Mà uada innanzi à giusta pugna ei solo;  
Tù lungo alquanto à lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto, e poi che furo armati  
Quel del chiuso n'uscian a l'aperto,  
E giua inanzi Argante, e de gli usati  
Arnesi in su'l cauallo era coperto,  
22 Loco fu trà le mura, e gli steccati,  
Che nulla hauea di diseguale, ò d'erto,  
Anipio e capace, e pareo fatto ad arte,  
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

Iui solo discese iui fermosse  
In uicta de' nimici il fiero Argante,  
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,  
Superbo, e minaccieuole in sembiante;  
23 Qual Encclado in Flegra ò qual mostrosse  
Nel'ima valle il Filisteo gigante;  
Mà pur molti di lui tema non hanno,  
Ch'ancor quanto sia forte à pien non fanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,  
Coma il miglior ancor non è frà molti.  
Ben si uedeau con desioso affetto  
Tutti gli ocebi in Tancredi esser riuolti,  
24 E dichiarato in frà i miglior perfetto  
Dal fauor manifesto era de' Volti,  
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio,  
E l'approuaua il Capitan co'l ciglio.

Già cedeua ciascun'altro, e non secreto  
Era il uolere homai del pio Buglione,  
Vanne à lui disse, à te l'uscir non vieto,  
E reprimi il furor di quel fellone,  
25 E tutto in volto baldanzoso, e lieto,  
Per sì alto giudicio il fier Garzone,  
A lo scudier chiede a l'elmo, e'l cauallo,  
Poi seguito da molti uscia del uallo.

Et à quel largo pian fatto vicino,  
 Ou' Argante l'attende, anco non era  
 Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino,  
 S'offerse à gli occhi suoi l'alta Guerriera,  
 26 Bianche via più che neve in giogo alpino  
 Hauea le soprauesti, e la uisiera  
 Alta tenea dal volto, e soua un'erta  
 Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi, oue il Circasso  
 La spauentosa fronte al cielo estolle;  
 M à moue il suo destrier con lento passo,  
 Volgendo gli occhi, ou'è colei su' colle;  
 27 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso  
 Gelido tutto fuor, m à dentro bolle;  
 Sol di mirar s'appaga, e di battaglia  
 Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

Argante, che non uede alcun, ch' in atto  
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra;  
 Da desir di contesa io quì fui tratto  
 Grida, hor chi uiene innanzi, e meco giostra?  
 28 L'altro attonito quasi, e stupefatto  
 Pur là s'affissa, e nulla udir ben mostra;  
 Ottone innanzi à l'hor spinse il destriero,  
 E ne l'arringo uoto entrò primiero.

Questi un fu' di color, cui dianzi accese  
 Di gir contra il pagano alto desio,  
 Pur cedette à Tancredi e'n sella ascese  
 Frà gli altri, che seguirlo e seco uscìo,  
 28 Hor veggendo sue voglie altroue intese,  
 E starne lui, quasi al pugar restio,  
 Prende giouene audace, e impatiente  
 L'occasione offerta audacemente.

E ueloce così, che tigre, ò pardo  
Va men ratto tal'hor per la foresta,  
Corre à ferir' il Saracin gagliardo,  
Che d'altra parte la gran lancia arresta,  
30 Si scote à l'hor Tancredi, e dal suo tardo  
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta,  
E grida ei ben, la pugna è mia, rimanti;  
Mà troppo Ottone è già trascorso inanti.

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto  
Auampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,  
Perch' ad onta si resa, ch' à difetto,  
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso;  
31 Mà intanto à mezo il corso in su l'elmetto  
Dal giouin forte è il Saracin percosso,  
Egli à l'incontro à lui col ferro nudo  
Fende l'usbergo, e pria rompa lo scudo.

Cade il Christiano, e ben è il colpo acerbo,  
Poscia ch' auien, che da l'arcion lo suella;  
Mà il Pagan di più forza, e di più uerbo  
Non cade già, nè pur si torce in sella,

32 Indi con dispettoso atto superbo  
Soua il caduto Cavalier fanella;  
Renditi uinto, per tua gloria basti,  
Che dir potrai, che contra mè pugnasti.

Nò, gli risponde Otton frà noi non s'usa  
Così tosto depor l'arme, e l'ardire,  
Altri del mio cader farà la scusa,  
Io uo' far la uendetta, ò qui morire.

33 In sembianza d'Aletto, e di Medusa  
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire,  
Conosci hor, dice, il mio ualor à proua,  
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

Spinge

Spinge il destrier in questa, e tutto oblia,  
Quanto uirtù caualeresca chiede,  
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia  
E'l destro fianco nel passar gli fiede

34 Et è sì graue la percossa, e ria,  
Che'l ferro sanguinoso indi ne riade;  
Mà che prò, se la piaga al uincitore  
Forza non toglie, e giunge ira, e furore ?

Argante il corridor dal corso affrena,  
E in dietro il uolge, e così tosto è uolto,  
Che se n'accorge il suo nemico à pena,  
E d'un grand'urto à l'improuiso è colto.

35 Tremar le gambe, indebolir la lena,  
Sbigottir l'anima, e impallidir il volto  
Fegli l'aspra percossa, e frale, e stanso  
Soura il duro terren battere il fianco.

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada  
Soura il petto del uinto al destrier face,  
E così grida, ogni superbo uada  
Come costui, che sotto i piè mi giace:

36 Mà l'inuito Tancredi à l'hor non bada,  
Che l'atto crudelissimo gli spiace;  
E vuol che'l suo ualor con chiara emenda  
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

Fassi innanzì gridando, anima uile,  
Ch'ancor ne le vittorie infame sei,  
Qual titolo di laude alto, e gentile  
Da modi attendi sì scortesi e rei ?

37 Frà i ladroni d'Arabia, o frà simile  
Barbara turba auerò esser tu dei,  
Fuggi la luce, e uà con l'altre belue  
A incrudelir ne'monti, e trà le selue.

Tacque, e'l Pagano al sofferrir poco uso  
Morde le labbra, e di furor si strugge.  
Risponder uol, mà'l suono esce confuso,  
Si come strida d'animal, che rugge,

38 O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,  
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,  
Così pareua à forza ogni suo detto  
Tonando uscir da l'infiammato petto

Mà poi, ch'in ambo il minacciar feroce  
A uincenda irritò l'orgoglio, e l'ira,  
L'un come l'altro rapido, e ueloce  
Spatio al corso prendendo il destrier gira.

39 Hor quì, Musa rinforza in mè la uoce,  
E furor pari à quel furor m'inspira:  
Sì che non sian de l'opre indegni i carmi,  
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto  
I due Guerrier le noderosè antenne,  
Nè fù di corsa morì, nè fù di salto.  
Nè fù mai tal uelocità di penne,

40 Nè furia eguale à quella, ond' à l'assalto  
Quinci Tancradi, e quindi Argante uenne;  
Rupper l'haste sù gli elmi, e uolar mille  
Tronconi, e schegge, e lucide fauille.

Sol de i colpi il rimbombo intorno mosse  
L'immobil terra e risonarne i monti;  
Mà l'impetto, e'l furor de le percosse  
Nulla piegò de le superbe fronti;

41 L'uno, e l'atro cauallo in guisa urtasse,  
Che non fur poi cadendo à sorger pronti.  
Traite le spade i gran mostri di guerra  
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.



*Cautamente ciascuno à i colpi moue*

*La destra, à i guardi l'occhio à i passi il piede,  
Si reca in atti uarij in guardie noue,  
Hor gira intorno, hor cresce, innanzi, hor cede,*

42 *Hor quì ferir accenna, e poscia altroue,  
Doue non minacciò, ferir si uede;  
Hor di se discoprire alcuna parte,  
E tentar di schernir l'arte con l'arte.*

*De la spada Tancredi, e de lo scudo*

*Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;  
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo  
Di riparo si lascia il lato manco:*

43 *Tancredi con un colpo il ferro crudo  
Del nemico ribatte, e in lui fere anco;  
Nè poi ciò fatto in ritirarsi tarda;  
Mà si raccoglie, e si restringe in guarda.*

*Il fiero Argante, che se stesso mira*

*Del proprio sangue suo macchiato, e molle,  
Con insolito horror fremme, e sospira,  
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle;*

44 *E portato da l'impeto, e da l'ira  
Con la noce la spada insieme e tolle;  
E torna per ferire, & è di punta  
Piagato, on' è la spalla al braccio giunta.*

*Qual ne l'alpestris elue Orsa, che senta*

*Di ro spiedo pel fianco, in rabbia monta,  
E contra l'arme se medesima auenta,  
E i perigli, e la morte audace affranta;*

45 *Tale il Circasso indomito diuenta, (ta.  
Giunta hor piaga à la piaga, & onta à l'on-  
E la uendetta far tanto desia,  
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.*

E congiungendo à temerario ardire  
 Estrema forza, e infaticabil lena,  
 Vien, che sì impetuoso il ferro gire,  
 Che ne trema la terra, e'l ciel balena;  
 46 Nè tempo hà l'altro, ond' un sol colpo tiri,  
 Onde si copra, onde respiri à pena;  
 Nè schermo u'è, ch'assicurar il possa,  
 Da la fretta d'Argante, e da la possa.

Tancredi in sè raccolto attende in vano,  
 Che de' gran colpi la tempesta passi;  
 Hor u'oppon le difese, & hor lontano  
 Sen v'andà co' giri, e co' veloci passi;  
 47 M'è poi che non s'allenta il fier Pagano,  
 E forza al fin, che trasportar si lassi;  
 E crucciofo egli ancor con quanta puote  
 Violenza maggior la spada ruote.

Vinta dal'ira è la ragione, e l'arte,  
 E le forze il furor ministra e cresce,  
 Sempre che scende il ferro d'fora, d'parte.  
 O' piastra, d' maglia, e colpo in uan non esce;  
 48 Sparsa è d'arme la Terra, e l'arme sparte  
 Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce;  
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
 Fulmini nel ferir, le spade sono.

Questo popolo, e quello incerto pendente  
 Da sì nouo spettacolo, & atroce;  
 E frà tema, e speranza il fin n'attende,  
 Mirando hor ciò, che gioua, hor ciò, che nocer,  
 49 E non si vede pur, nè pur s'intende  
 Picciol cenno frà tanti, d' bassa voce:  
 M'è se ne stà ciascun tacito, e immoto  
 Se non se in quanto hà il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse,  
Sarian pugnando ad immaturo fine;  
Mà sì oscura la notte in tanto forse,  
Che nascondea le cose anco vicine,  
50 Quinci un' Araldo, e quindi un' altro accorse,  
Per dipartirli, e li partiro al fine;  
L' uno è il franco Arideo, Pindoro è l' altro,  
Che portò la disfida, huom saggio, e scaltro.

Il pacifici scettri osar costoro  
Erà le spade interpor de' combattenti,  
Con quella sicurtà, che porgea loro  
L' antichissima legge de' le genti;  
51 Sete, ò Guerrieri incominciò Pindoro,  
Con pari honor, di pari ambo possenti;  
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte  
Le ragioni, e' l' riposo della notte.

Tempo è da trauagliar mentre il Sol dura;  
Mà ne la notte ogni animale hà pace;  
E generoso cor non molto cura  
Noiturno pregio, che s' asconde, e tace;  
52 Risponde Argante: A mè per ombra oscura  
La mia battaglia abbandonar non piace,  
Ben haurei caro il testimon del giorno;  
Mà che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l' altro alhora. E tù prometti  
Di tornar rimenando il tuo prigionero,  
Perch' altrimenti non sia mai ch' aspetti,  
Per la nostra contesa altra stagione;  
53 Così giuraro, e poi gli Araldi eletti  
A prescriuer il tempo à la tenzone,  
Per dare spatio à le lor piaghe honesto,  
Stabilire il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna horribile nel core

De' Saracini e de' Fedeli impressa

Vn'alta merauiglia, & un'horrore,

Che per lunga stagione in lor non cessa:

54 Sol de' l'ardir si parla, e del ualore,

Che l'un Guerriero, e l'altro hà mostra i essa;

Mà qual si debbia di lor due preporre

Vario, e discorde il vulgo in se discorre,

E stà sospeso in aspettando, quale

Haurà la fiera lite auenimento,

E se'l furore à la uirtù preuale,

O se cede l'audacia e l'ardimento;

55 Mà più di ciascun' altro, à cui ne cale,

La bella Erminia n'hà cura, e tormento,

Che da i giudicij de' l'incerto Marte

Vede pender di se la miglior parte.

Costei, che figlia fù del Rè Cassano,

Che d' Antiochia già l'Imperio tenne,

Preso il suo Regno, al uincitor Christiano

Frà l'altre prede, anch' ella in poter uenne;

56 Mà fulle in guisa à l'ha Tancredi humano.

Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;

Et honorata fù ne la ruina

De' l'alta patria sua, come Reina.

L'honorò, la seruì, di libertate

Dono le fece il Cavaliero egregio,

E le furo da lui tutte lasciate

Le gemme, e gli ori, e ciò c'hauera di pregio,

57 Ella uedendo in gionanetta etate,

E in leggiadri sembianti animo regio,

Restò presa d' Amor, che mai non strinse

Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così

Così se'l corpo libertà ribebbe,  
Fù l'alma sempre in seruitute astretta;  
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe  
Il Signor caro, e la prigion diletta;  
58 M' à l'honestà regal, che mai non debbe  
Da magnanima Donna esser negletta,  
La costrinse à partirsi, e con l'antica  
Madre à riconuersarsi in terra amica.

Venne à Gierusalemme, e quiui accolta  
Fù dal Tiranno del paese Hebreo:  
M' à tosto pianse in nere poglie auolta  
De la sua genitrice il fato reo,  
59 Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,  
Nè l'esfglio infelice, unqua poteo  
L'amoroso desio sueller dal core,  
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

Ama, & arde la misera, e sì poco  
In tale stato, che sperar le auanza,  
Che nodrisce nel sen l'occulto foco,  
Di memoria uia più, che di speranza;  
60 E quanto è chiuso in più secreto loco,  
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza  
Tancredi al fine à risvegliar sua spene  
Soua Gierusalemme ad hoste uiene.

Sbigottir gli altri à l'apparir di tanto  
Nationi, e sì indomite, e sì fiere,  
Fè sereno ella il torbido semblante,  
E lieta uagheggiò le squadre altere;  
61 E con auidi guardi il caro Amante  
Cercando già fra quelle armate schiere;  
Cercollo in uan souente, & anco spesso,  
Eccolo, disse, e'l riconobbe espresso.

Nel palagio regal sublime sorge

Antica torre assai presso à le mura;

Da la cui sommittà tutta si scorge

L'hoste Christiana e'l monte, e la pianura.

62 Quiui, da che il suo lume il Sol ne porge,

Insin, che poi la notte il mondo oscura:

S'affide, e gli occhi verso il campo gira,

E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna e'l cor nel petto

Sentì tremarsi in quel punto sì forte,

Che pareva, che dicesse, il tuo diletto

E' quegli là, ch' in rischio è de la morte;

63 Così d'angoscia piena, e di sospetto

Mirò i successi de la dubbia sorte,

E sempre che la spada il Pagan mossè,

Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

Mà poi che'l vero intese, e intese ancora,

Che dee l'aspra tenzon rinouellar si;

Insolito timor così l'accorra,

Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi;

64 Tal'hor secrete lagrime, e tal' hora

Sono occulti da lei gemiti sparsi;

Pallida effangue, e sbigottita in alto

Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

Con horribile imago il suo pensiero

Ad hora, ad hor la turba, e la sgomenta,

E via più che la morte il sonno è fero,

Si strane larue il sogno le appresenta:

65 Parle veder l'amato Cavaliero

Lacero, e sanguinoso; e par, che senta,

Ch'egli aita le chieda: e desta in tanto

Sitrona gli occhi, e'l sen molle di pianto.



Nè sol la tema di futuro danno,  
Con sollecito moto il cor le scote ;  
Mà de le piaghe, ch'egli hauea, l'affanno  
E cagion, che quetar l'alma non pote ,  
66 Ei fallaci romor, ch'intorno uanno ,  
Crescon le cose incognite, e remote ;  
Sì ch'ella auisa, che vicino à morte  
Giaccia oppresso languèdo il Guerrier forte.

Il però ch'ella da la madre apprese,  
Qual più secret a sia uirtù de l'herbe ,  
E con quai carmi nelle membra offese  
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe ;  
67 Arte che per usanza in quel paese  
Ne le figlie de i Rè par che si serbe :  
Vorria di sua man propria à le ferute  
Del suo caro Signor recar salute .

Ella l'amato medicar desia,  
E curar' il nemico à lei conuiene ;  
Pensa tal' hor d'herba nocente , e ria  
Succo sparger in lui, che l'auueleno ;  
68 Mà schiua poi la man uergine , e pia  
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene ;  
Brama ella almen ch'in uso tal sia uota  
Di sua uirtude ogn'herba, E ogni nota .

Nè già d'andar frà la nemica gente  
Temenza hauria, che peregrina era ita ,  
E uiste guerre, e stragi hauea souente ,  
E scorsa dubbia, e faticosa uita ;  
69 Sì che per l'uso la feminea mento  
Soua la sua natura è fatta ardita ,  
E di legghier non si conturba, e pauo  
Ad ogni imagin di terror men graue.

Mà più, ch'altra cagion dal molleseno  
 Sgombra Amor temerario ogni paura;  
 E crederia frà l'ugne, e frà l'veleno  
 Dell'Africano, beluc andar sicura;  
 70 Pur, se non de la uita, hauere almeno  
 De la sua fama dee temenza, e cura,  
 E fan dubbia contesa entro al suo core  
 Due potenti nemici, Honor, e Amore.

L'un così le ragiona, ò verginella,  
 Che le mie leggi insino adhor serbasti,  
 Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,  
 Ti conseruai la mente, e i membri casti,  
 71 E tu libera hor vuoi perder la bella  
 Virginità, ch'in prigionia guardasti?  
 Abi nel tenero cor questi pensieri,  
 Chi sriegliar può? che pensi, oimè, che speri?

Dunque il titolo tù d'esser pudica  
 Sì poco stimi, e d'honestate il pregio,  
 Che te n'andrai frà nazione nemica  
 Notturna Amante à ricercar dispregio?  
 72 Onde il superbo uincitor ti dica;  
 Perdesti il Regno, e in un l'animo regio:  
 Non sei di mè tu degna; e ti conceda  
 Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

Da l'altra parte il consiglier fallace  
 Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:  
 Nata non sei tu già d'Orsa uorace,  
 Nè d'aspro, e freddo scoglio ò Gionanetta,  
 73 C'habbia à sprezzar d'Amor l'arco, e la fa-  
 Et à fuggir ogn'hor quel, che diletta, (ce,  
 Nè petto hai tù di ferro, ò di diamante,  
 Che uergogna ti sia l'esser amante.

Deh'vanne homai, doue il desio t'innuoglia,  
 M'à qual ti fingi vincitor crudele?  
 Non sai com'egli al tuo doler si doglia,  
 Come compiangà al pianto à le querele?  
 74 Crudel sei tu, che con sì pigra uoglia  
 Moui à portar salute al tuo Fedele:  
 Langue, ò fera, & ingrata, il pio Tancredi,  
 E tu de altrui uita à cura sedi.

Sana tu pur Argante, acciò che poi  
 Il tuo liberator sia spinto à morte,  
 Così disciolti haurai gli oblighi tuoi,  
 E sì bel premio fia, ch'ei ne riporti?  
 75 E possibil però che non t'annoï  
 Quest'empio ministerio hor così forte,  
 Che la noia non hasti, e l'horror solo  
 A far, che tu di quà ten fugga à volo?

Deh ben fora à l'incontro ufficio humano,  
 E ben hauresti tu gioia, e diletto,  
 Se la pietosa tua medica mano,  
 Auicinassi al ualoroso petto;  
 76 Che per tè fatto il tuo Signor poi sano,  
 Colorirebbe il suo smarrito aspetto,  
 E le bellezze sue, che spente hor sono,  
 Vagheggiaresti in lui quasi tuo dono.

Parte ancor poi ne le sue lodi hauresti,  
 E ne l'opre, ch'ei fesse, alte, e famose,  
 Ond'egli tè d'abbracciamenti honesti  
 Faria lieta, e di nozze auuenturose,  
 77 Poi mostra à dito, & honorata andresti  
 Frà le madri Latin, e frà le spose,  
 Là ne la bella Italia, ou'è la sede,  
 Del ualor uero, e de la uera fede.

**D**a tai sembianze lusingata (ahi stolta)

Somma felicità à se figura;

Mà pur si troua in mille dubbij auuolta,

Come partir si possa indi si cura;

**78** Perche uegghia le guardie, e sempre in uolta

Van di fuori al palagio, e sù le mura;

Nè porta alcuna in tal rischio di guerra,

Senza grane cagion mai si differra.

**I**lena Erminia in compagnia sovente

De la Guerriera far lunga dimora;

Seco la uide il Sol da l'Occidente,

Seco la uide la nouella Aurora,

**79** E quando son del dì le luci spente,

Vn sol letto le accolse ambe tal' hora,

E null'altre pensier, che l'amorosa

L'una Vergine à l'altra haurebbe ascosa.

**Q**uesto sol tiene Erminia à lei secreto,

E s' uide da lei tal' hor se lagna,

Recn ad altra cagion del cor non lieto.

Gli affetti, e par che di sua sorte pingna,

**80** Hor in tanta amistà senza diuisto

Venir sempre ne puote à la campagna,

Nè stanza al giunger suo giamai si serra

Siaui Clorinda, d' sia in consiglio, d' n guerra.

**V**enneui un giorno, ch' ella in altra parte

Si ritrouaua, e si fermò pensosa;

Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte

De la bramata sua partenza ascosa,

**81** Mentre in uarij pensier, diuide, e parte

L'incerto animo suo, che non hà posa;

Sospese di Clorinda in alto mira

L'arme, e le soprauesti, e à l'hor sospira.

E tuà

E trà se dice sospirando,ò quanto  
Beata è la fortissima Donzella ;  
Quant'io la inuidio, e non l'inuidio il uanto  
E'l feminil honor de l'esser bella ,

32 A lei non tarda i passi il lungo manto,  
Ne'l suo ualor rinchiude inuida cella,  
Mà ueste l'armi, e se d'uscirne agogna,  
Vassene, e non la tien tema,ò uergogna.

Ab perche forti à me natura, e'l cielo  
Altrettanto non fer le membra, e'l petto ;  
Onde potessi anch'io la gonna , e'l uelo  
Cangiar ne la corazzza, e ne l'elmetto,

33 Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo,  
Nò turbo , ò pioggia il mio infiammato affetto,  
Ch' al Sol non fossi. & al notturno lampo ,  
Accompagnata, ò sola armata in campo .

Già non hauresti, ò dispiciato Argante  
Co'l mio Signor pugnato iù primiero :  
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo auante,  
E forse hor fora qui mio prigioniero ,

34 E sosterria da la nemica amante  
Giogo di seruitù dolce, e leggiro ,  
E già per li suoi nodi io sentirei  
Fatti soauì, e alleggeriti i miei.

Ouero à mè da la sua destra il fianco  
Sendo percosso, e riaperto il core,  
Pur risanata in cotal guisa al manco  
Colpo di ferro hauria piaga d'amore,

35 Ei hor la mente in pace, e'l corpo stanco  
Riposarianfi, e forse il uincitore  
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'ossa,  
D'alcun honor di lagrime, e di fossa.

*Mà lassa, i bramo non possibil cosa,  
 E irà folli pensier in uan m'auolgo;  
 Io mi starò qui timida e dogliosa,  
 Com'una pur del uil femineo uolgo.*

*86 Ah non starò: cor mio confida, & osa,  
 Perch'una uolta anch'io l'arme non tolgo?  
 Perche per breue spatio non potrolle  
 Sostener, benchè sia debile, e molle?*

*Sì potrò sì, che mi farà possente  
 Amar, onde alta forza i men forti hanno,  
 Da cui spronati ancor s'arman souente  
 D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno;*

*87 Io guerreggiar non già, uò solamente  
 Far con quest'armi un'ingegnoso inganno,  
 Finger mi uò Clorinda, e ricoperta  
 Sotto l'ima sua, d'uscir son certa.*

*Non ardirieno à lei far' i custodi  
 De l'alte porte resistenza alcuna:  
 Io pur ripenso, e non ueggio altri modi,  
 Aperta è credo questa via sol'una.*

*88 Hor fauorisca l'innocenti frodi  
 Amor, che le m'inspira, e la fortuna;  
 E ben al mio partir commoda è hora  
 Mentre co'l Rè Clorinda ancor dimora.*

*Così risolue, e stimolata, e punta  
 Da le furie d'amor più non aspetta;  
 Mà da quella à la sua stanza congiunta  
 L'arme inuolate di portar s'affretta,*

*89 E fardo può, che quando iui fu giunta  
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta,  
 E la notte i suoi furti ancor copria,  
 Ch'a i ladri amica, & à gli amanti uscìa.*



Essa ueggendo il Ciel d'alcuna stella  
Già sparso intorno diuenir più nero:  
Senza frapponi alcun'indugio appella  
Secretamente un suo fedel scudiero,  
90 Et una sua leal diletta ancella,  
E parte scopre lor del suo pensiero,  
Scopre il disegno de la fuga, e finge.  
Ch'altra cagion à dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta  
Ciò ch'al lor uopo necessario crede;  
Erminia in tanto la pomposa uesta  
Si spoglia, che le scende insino al piede,  
91 E'n ischietto uestir leggiadra resta,  
E snella sì, ch'ogni credenza eccede,  
Nè, trattane colei, ch'à la partita  
Scelta s'hauea compagna, altra l'aita.

Co'l durissimo acciar preme, e offende  
Il delicato collo, e l'aurea chioma,  
E la tenera man lo scudo prende,  
Pur troppo graue, e insopportabil soma;  
92 Così tutta di ferro intorno splende,  
E in atto militar se stessa doma,  
Gode amor, ch'è presente, e trà se ride,  
Come à l'hor già, ch'auolse in gonna Alcide.

O' con quanta fatica ella sostiene  
L'inequal peso, e moue lenti i passi,  
Et à la fida compagna s'attiene,  
Che per appoggio andar dinanzi fassi;  
93 Mà rinforzan gli spirti amore, e spene,  
E ministran uigore à i membri lasi,  
Sì che giungono al loco, oue le aspetta  
Lo scudiero, e in arcion saglione in fretta.

Trauestiti

Tranefliti ne uanno, e la più aſcoſa,  
E più riſpoſta uia prendono ad arte,  
Pur s' auengono in molli, e l'aria ombroſa,  
Veggon lucer di ferro in ogni parte;  
94 M à impedir lor uiaggio alcun non oſa,  
E cedendo il ſentire ne uà in diſparte,  
Che quel candido manto e la temuta  
Inſegna anco ne l'ombra è conoſciuta.

Erminia, benchè quinci alquanto ſcemo  
Del dubbio ſuo, non uà però ſicura,  
Che di eſſere ſcoperta à la fin teme,  
E del ſuo troppo ardir ſente hor paura:  
95 M à pur giunta à la porta il timor preme,  
Et ingannò colui, che n' hà la cura,  
Io ſon Clorinda, diſſe, apri la porta,  
Che'l Re m' inuia, doue l' andare importa.

La uoce feminil ſemblante à quella  
De la guerriera ageuola l'inganno:  
Chi crederia ueder' armata in ſella  
Vna de l'alire, ch' arme oprar non fanno?  
96 Sì che'l Portier toſto ubidiſce, & ella  
N' eſce ueloce, e i due, che ſeco uanno;  
E per lor ſicurrezza entro le ualli  
Calando prendon lunghi obliqui calli.

M à poi ch' Erminia in ſolitaria, & ima  
Parte ſi uede, alquanto il corſo allenta,  
Che i primi riſchi hauer paſſati eſtima,  
Nè d'eſſer ritenuta homai pauenta  
97 Hor penſa à quello, à che penſato in prima  
Non bene haueua, & hor le s' appreſenta  
Difficil più, ch' à lei non fù moſtrata  
Dal frettoſo ſuo deſir l'entrata.

Vede hor, che sotto il militar semblante  
Ir trà fieri nemici è gran follia,  
Nè d'altra parte palesarsi auante,  
Ch' al suo Signor giungesse altrui uorria.

98 A lui secreta, & improuisa Amante  
Con sicura honestà giunger desia,  
Onde si ferma, e da miglior pensiero  
Fatta più cauta, parla al suo Scudiero.

Effere, ò mio fedele, à te conuiene  
Mio precursor, mà sii pronto, e sagace,  
Vattene al campo, e fà, ch' alcun ti mene,  
E r'introduca, oue Tancredi giace',

99 A cui dirai, che donna à lui ne uiene,  
Che gli apporta salute, e chiede pace,  
Pace, poscia ch' amor guerra mi moue,  
Ona' ei salute, io refrigerio troue.

E ch' essa hà in lui sì certa, e uina fede,  
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno:  
Dì sol questo a lui solo, e s' altro ei chiede,  
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno,

100 Io (che questa mi par sicura sede)  
In questo mezo qui farò soggiorno,  
Così disse la donna quel leale  
Già ueloce così, come hauesse ale.

E'n guisa oprar sapea ch' amicamente  
Entro à i chiusi ripari era raccolto,  
E poi condotto al Cavalier giacente,  
Che l'ambasciata udia con lieto uolto,

101 E già lasciando ei lui, che ne la mente  
Mille dubbi pensier' hauea riuolto,  
Ne riportaua à lei dolce risposta,  
Ch' entrar potrà, quanto più lice, a scosta.

*M*a ella intanto impatiente, à cui  
Tropo ogni indugio par noioso, e greue,  
Numera frà se stessa i passi altrui, (ue,  
E pensa hor giunge, hor entra hor tornar de-  
102 *E già le sembra, e se ne duol, colui*  
*Men del solito assai spedito, e leue,*  
*Spingesi al fine inanti, e'n parte ascende,*  
*Onde comincia à discoprir la tende.*

*Era la notte, e'l suo scellato velo*  
*Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna,*  
*E già spargea rai luminosi, e gelo*  
*Di uine perle la sorgente Luna,*  
103 *L'innamorata Donna iua co'l cielo*  
*Le sue fiamme sfogando ad una, ad una,*  
*E secretarij del suo amore antico*  
*Fea i muti campi, e quel silenzio amico.*

*Poi rimirando il campo ella dicea,*  
*O' belle à gli occhi miei tende Latine:*  
*Aura spira da uoi, che mi ricrea,*  
*E mi conforta pur che m'auicine,*  
104 *Così à mia uita combattuta, e rea*  
*Qualche honesto riposo il ciel destina,*  
*Come in uoi solo il cerco, e solo parmi,*  
*Che trouar pace io possa in mezzo à l'armi.*

*Raccogliete mè dunque, e in uoi si troua*  
*Quella pietà, che mi promise Amore,*  
*E ch'io già uidi prigioniera altroue.*  
*Nel mansueto mio dolce Signore;*  
105 *Nè già desio di racquistar mi moue*  
*Co'l fauor uostro il mio regal' honore,*  
*Quando ciò non auuenga, assai felice*  
*Io mi terrò, se'n voi seruir mi lice.*

*Così parla costei, che non preuede*

*Qual dolente Fortuna à lei s'appreste,  
Ella era in parte oue per dritto siede  
L'armi sue terse il bel raggio celeste ,  
106 Sì che da lunge il lampo lor si uede .  
Col bel candor, che le circonda, e ueste  
E la gran Tigre ne l'argento impressa  
Fiammeggia sì, ch'ogn' un direbbe è dessa ,*

*Come uolle sua sorte assai uicini*

*Molti guerrier disposti hanean gli aguati,  
E n'eran Duci due fratei Latini,  
Alcandro, e Poliferno, e fur mandati  
107 Per impedir, che dentro à i Saracini  
Greggi non siano ò non sian buoi menati:  
E se'l, seruo passò, fù perche torse  
Più lunge il passo, e rapido trascorse.*

*Al gionin Poliferno, à cui fù il padre*

*Sù gli occhi suoi già da Clorinda ucciso .  
Viste le spoglie candide, e leggiadre  
Fù di ueder l'alta Guerriera auiso,  
108 E contra l'irridò l'occulte squadre,  
Nè frenando del cor moso improuiso  
(Com'era in suo furor subito, e folle )  
Gridò sei morta, e l'hasta in uan lanciòlle.*

*Si come cerua, ch'assetat a il passo*

*Moua à cercar d'acque lucenti, e riuè:  
Oue un bel fonte di stillar d'un sasso  
O' uide un fiume trà frondose riuè,  
109 S'incontra icani allhor, che'l corpo lasso  
Ristorar crede à l'onde à l'ombra estiuè,  
Volge indietro fuggendo e la paura  
La stanchezza obliar face, e l'arsura.*

Ma il mezo cō altri ancora, & per ciò si vale della voce voi: se i q̄ste parti poi gli sīamācamēto, poiche nō ifcusa il R è i suoi, nè di loro alcuno rispōde, nè pur insta di uscire contro il nemico, uiene cō lūgo ragionare dimostrato, da chihà fatto gli auertimenti intorno questo Poema.

*St. 8. Che se'l nemico haurà due mani, et una*

Con tutto quello che segne, questo vanto ancor che egli sia disdiceuole ad un Caualliero, uscēdo dalla propria sua bocca, è nondimeno conueniente ad Argante, si come quello, che non cura cosa del mondo:

*D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone (troue.*

*Nel spada sua legge e sua ragione, Et al*

*La ragion de le genti, e l'uso antico*

*S'offenda, ò nò, nè l pensa egli, nè l cura.*

*St. 15. Forte cinto di mura à sdegna prende.*

Intēde della città di Gieros. ridotta in guisa di forte cō mura intorno.

*St. 15. Brama di far cō l'armi hor manifesto*

*Quanto la sua possanza oltra si stende,*

*E ch' à duello il uenirne è presto*

*Nel pian, ch'è frà le mura, e l'alte tende*

*Per proua di valore, e che pīsīda.*

Viene auertito q̄sto luogo; come che in poco spatio sia una istessa cosa reiterata più uolte, pche il uenire à battaglia per proua di ualore, nō pa



re che altro si sia, che uoler con le arme mostrare la sua possanza mà certo l'un modo dall'altro è mol to uario, & così in senso, come in parole, conciosia che il uoler far manifesto, quanto la sua possanza oltra si estèda è uoler in uniuersale mostrare il suo ualore, mà uenir pua di ualore, è mostrare che il suo ualore è maggior di q̃lo di colui, che seco à giostra uiene.

*Tacque, e tornò il Rè d'arme al suo viaggio;*  
Cioè l'Araldo, che uiene etiandio detto così.

*St' 25. Poi seguito da molti uscì del vallo*

Vallo e uoce Latina, che importa il campo, ò lo steccato, dentro il quale si fortificano i soldati, & attendati iui stanno.

*St. 30. Mà in tãto à mezo corso in sù l'elmetto*  
*Dal giouin forte è il Saracìn percosso ,*

Ancorche q̃sta maniera di dire i su l'elmetto, mostri botta più tosto che da alto uēga al basso, che da basso al l'insù, ò all'icōtro, come si usa con la lâcia fare, nōdimeno è propria di questo Autore, p mostrare che la p̃cossa fù i testa, con quel modo però, che regolarmente, si suole con la lâcia fare.

*St. 31. Soura il caduto Cavalier fanella :*

Pareua con assai più miglioramen

**D**a tai sembianze lusingata (ahi stolta)

Somma felicità à se figura;

Mà pur si troua in mille dubbij auuolta,

Come partir si possa indi si cura;

**78** Perche uegghiã le guardie, e sempre in uolta

Van di fuori al palagio, e sù le mura;

Nè porta alcuna in tal rischio di guerra,

Senza grane cagion mai si differra.

**S**elena Erminia in compagnia souenta

De la Guerriera far lunga dimora;

Seco la uide il Sol da l'Occidente,

Seco la uide la nonella Aurora,

**79** E quando son del dì le luci spente,

Vn sol letto le accolse ambe tal' hora,

E null'altro pensier, che l'amorosa

L'una Vergine à l'altra haurebbe ascosa.

**Q**uesto sol tiene Erminia à lei secreto,

E s'udita da lei tal' hor se lagna,

Reca ad altra cagion del cor non lieto.

Gli affetti, e par che di sua sorte piagnano,

**80** Hor in tanta amistà senza diuisto

Venir sempre ne puote à la campagna,

Nè stanza al giunger suo giamai si serra

Siaui Clorinda, ò sia in consiglio, ò'n guerra.

**V**enneui un giorno, ch' ella in altra parte

Si ritrouaua, e si fermò pensosa;

Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte

De la bramata sua partenza ascosa,

**81** Mentre in uarij pensier, diuide, e parte

L'incerto animo suo, che non hà posa;

Sospese di Clorinda in alto mira

L'arme, e le soprauesti, e à l'hor sospira.

E mà

E trà se dice sospirando,ò quanto  
Beata è la fortissima Donzella ;  
Quanti'io la inuidio, e non l'inuidio il uanto  
E'l feminil honor de l'esser bella ,

32 A lei non tarda i passi il lungo manto,  
Ne'l suo ualor rinchiude inuida cella,  
Mà ueste l'armi, e se d'uscirne agogna,  
Vassene, e non la tien tema,ò uergogna.

Ab perche forti à me natura, e'l cielo  
Altrettanto non fer le membra, e'l petto ;  
Onde potessi anch'io la gonna , e'l uelo  
Cangiar ne la corazzza, e ne l'elmetto,

33 Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo,  
Nò turbo , ò pioggia il mio infiammato affetto,  
Ch' al Sol non fessi. Et al notturno lampo ,  
Accompagnata, ò sola armata in campo .

Già non hauresti, ò dispiciato Argante  
Co'l mio Signor pugnato iù primiero :  
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo auante,  
E forse hor fora qui mio prigioniero ,

34 E sosterria da la nemica amante  
Giogo di seruitù dolce, e leggiro ,  
E già per li suoi nodi io sentirei  
Fatti soauì, e alleggeriti i miei.

Ouero à mè da la sua destra il fianco  
Sendo percosso, e riaperto il core,  
Pur risanata in cotal guisa al manco  
Colpo di ferro hauria piaga d'amore,  
35 Et hor la mente in pace, e'l corpo stanco  
Riposarianfi, e forse il uincitore  
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'ossa,  
D'alcun honor di lagrime, e di fossa.

*Ma lassa, i bramo non possibil cosa,  
 E irà folli pensier in uan m'auolgo;  
 Io mi starò qui timida e dogliosa,  
 Com'una pur del uil femineo uolgo.*

*36 Ah non starò: cor mio confida, & osa,  
 Perch'una uolta anch'io l'arme non tolgo?  
 Perche per breue spatio non potrolle  
 Sostener, benchè sia debile, e molle?*

*Sì potrò sì, che mi farà possente  
 Amar, onde alta forza i men forti hanno,  
 Da cui spronati ancor s'armian souente  
 D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno;  
 37 Io guerregiar non già, uoò solamente  
 Far con quest'armi un'ingegnoso inganno,  
 Finger mi uoò Clorinda, e ricoperta  
 Sotto l'ima sua, d'uscir sen certa.*

*Non ardirieno à lei far' i custodi  
 De l'alte porte resistenza alcuna:  
 Io pur ripenso, e non ueggio altri modi,  
 Aperta è credo questa via sol'una.  
 38 Hor fauorisca l'innocenti frodi  
 Amor, che le m'inspira, e la fortuna;  
 E ben al mio partir commoda è hora  
 Mentre co'l Rè Clorinda ancor dimora.*

*Così risolue, e stimolata, e punta  
 Da le furie d'amor più non aspetta;  
 Mà da quella à la sua stanza congiunta  
 L'arme inuolate di portar s'affretta,  
 39 E farlo può, che quando iui fu giunta  
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta,  
 E la notte i suoi furti ancor copria,  
 Ch'a i ladri amica, & à gli amanti uscìa.*

Essa ueggendo il Ciel d'alcuna stella

Già sparso intorno diuenir più nero:

Senza fraporui alcun'indugio appella

Secretamente un suo fedel scudiero,

90 Et una sua leal diletta ancella,

E parte scopre lor del suo pensiero,

Scopre il disegno de la fuga, e finge.

Ch'altra cagion à dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta

Ciò ch'al lor uopo necessario crede;

Erminia in tanto la pomposa uesta

Si spoglia, che le scende insino al piede,

91 E'n ischietto uestir leggiadra resta,

E snella sì, ch'ogni credenza eccede,

Nè, trattane colei, ch'à la partita

Scolta s'hauea compagna, altra l'aita.

Co'l durissimo acciar preme, e offende

Il delicato collo, e l'aurea chioma,

E la tenera man lo scudo prende,

Pur troppo graue, e insopportabil soma;

92 Così tutta di ferro intorno splende,

E in atto militar se stessa doma,

Gode amor, ch'è presente, e trà se ride,

Come à l'hor già, ch'auolse in gonna Alcide.

O' con quanta fatica ella sostiene

L'inequal peso, e moue lenti i passi,

Et à la fida compagna s'attiene,

Che per appoggio andar dinanzi fasfi;

93 Mà rinforzan gli spirti amore, e spene,

E ministran uigore à i membri lasfi,

Sì che giungono al loco,oue le aspetta

Lo scudiero, e in arcion saglione in fretta.

Trauestiti

*Traueſtiti ne uanno, e la più aſcoſa,  
E più riſpoſta uia prendono ad arte,  
Pur s' auengono in molti, e l'aria ombroſa,  
Veggon lucer di ferro in ogni parte;*

*94 M à impedir lor uiaggio alcun non oſa,  
E cedendo il ſentire ne uà in diſparte,  
Che quel candido manto e la temuta  
Inſegna anco ne l'ombra è conoſciuta.*

*Erminia, benchè quinci alquanto ſceme  
Del dubbio ſuo, non uà però ſicura,  
Che di eſſere ſcoperta à la fin teme,  
E del ſuo troppo ardir ſente hor paura:*

*95 M à pur giunta à la porta il timor preme,  
Et ingannò colui, che n' h à la cura,  
'Io ſon Clorinda, diſſe, apri la porta,  
Che'l Re m' inuia, doue l' andare importa.*

*La uoce feminil ſemblante à quella  
De la guerriera ageuola l'inganno:  
Chi crederia ueder' armata in ſella  
Vna de l'alire, ch' arme oprar non fanno?  
96 Sì che'l Portier toſto ubidiſce, & ella  
N' eſce ueloce, e i due, che ſeco uanno;  
E per lor ſicurrezza entro le ualli  
Calando prendon lunghi obliqui calli.*

*M à poi ch' Erminia in ſolitaria, & ima  
Parte ſi uede, alquanto il corſo allenta,  
Che i primi riſchi hauer paſſati eſtima,  
Nè d'eſſer ritenuta homai pauenta*

*97 Hor penſa à quello, à che penſato in prima  
Non bene haueua, & hor le s' appreſenta  
Difficil più, ch' à lei non fù moſtrata  
Dal frettoſo ſuo deſir l'entrata.*



Vede hor, che sotto il militar sembiante  
 Ir trà fieri nemici è gran follia,  
 Nè d'altra parte palesarsi auante,  
 Ch' al suo Signor giungesse altrui uorria.

98 A lui secreta, & improuisa Amante  
 Con sicura honestà giunger desia,  
 Onde si ferma, e da miglior pensiero  
 Fatta più cauta, parla al suo Scudiero.

Effere, ò mio fedele, à tè conuiene  
 Mio precursor, mà sij pronto, e sagace,  
 Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mene,  
 E r'introduca oue Tancredi giace',  
 99 A cui dirai, che donna à lui ne uiene,  
 Che gli apporta salute, e chiede pace,  
 Pace, poscia ch' amor guerra mi moue,  
 Ond' ei salute, io refrigerio troue.

E ch' essa hà in lui sì certa, e uina fede,  
 Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno:  
 Dì sol questo a lui solo, e s' altro ei chiede,  
 Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno,  
 100 Io (che questa mi par sicura sede)  
 In questo mezo qui farò soggiorno,  
 Così disse la donna quel leale  
 Già ueloce così, come hauesse ale.

E'n guisa oprar sapea ch' amicamente  
 Entro à i chiusi ripari era raccolto,  
 E poi condotto al Cavalier giacente,  
 Che l'ambasciata udia con lieto uolto,  
 101 E già lasciando ei lui, che ne la mente  
 Mille dubbi pensier' hauea riuolto,  
 Ne riportaua à lei dolce risposta,  
 Ch' entrar potrà, quanto più lice, a scosta.

M à ella intanto impatiente, à cui  
Tropo ogni indugio par noioso, e greue,  
Numera frà se stessa i passi altrui, (ue,  
E pensa hor giunge, hor entra hor tornar de-  
102 E già le sembra, e se ne duol, colui  
Men del solito assai spedito, e leue,  
Spingesi al fine inanti, e'n parte ascende,  
Unde comincia à discoprir la tende.

Era la notte, e'l suo scellato velo  
Chiara spiegava, e senza nube alcuna,  
E già spargea rai luminosi, e gelo  
Di viue perle la sorgente Luna,  
103 L'innamorata Donna iua co'l cielo  
Le sue fiamme sfogando ad una, ad una,  
E secretarij del suo amore antico  
Fea i muti campi, e quel silentio amico.

Poi rimirando il campo ella dicea,  
O' belle à gli occhi miei tende Latine:  
Aura spira da uoi, che mi ricrea,  
E mi conforta pur che m'auicine,  
104 Così à mia uita combattuta, e rea  
Qualche honesto riposo il ciel destina,  
Come in uoi solo il cerco, e solo parmi,  
Che trouar pace io possa in mezo à l'armi.

Raccogliete mè dunque, e in uoi si troue  
Quella pietà, che mi promise Amore,  
E ch'io già uidi prigioniera altroue.  
Nel mansueto mio dolce Signore;  
105 Nè già desio di racquistar mi moue  
Co'l fauor uostro il mio regal' honore,  
Quando ciò non auuenga, assai felice  
Io mi terrò, se'n voi seruir mi lice.

*Così parla costei, che non preuede*

*Qual dolente Fortuna à lei s'appreste,  
Ella era in parte oue per dritto siede  
L'armi sue terse il bel raggio celeste ,  
106 Sì che da lunge il lampo lor si uede .  
Col bel candor, che le circonda, e ueste  
E la gran Tigre ne l'argento impressa  
Fiammeggia sì, ch'ogn' un direbbe è dessa ,*

*Come uolte sua sorte assai uicini*

*Molti guerrier disposti hauean gli aguati,  
E n'eran Duci due fratei Latini,  
Alcandro, e Poliferno, e fur mandati  
107 Per impedir, che dentro à i Saracini  
Greggi non siano ò non sian buoi menati:  
E se'l, seruo passò, fù perche torse  
Più lunge il passo, e rapido trascorse.*

*Al gionin Poliferno, à cui fù il padre*

*Sù gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,  
Viste le spoglie candide, e leggiadre  
Fù di ueder l'alta Guerriera auiso,  
108 E contra l'irritò l'occulte squadre,  
Nè frenando del cor moto improniso  
(Com'era in suo furor subito, e folle )  
Gridò sei morta, e l'hasta in uan lanciauole.*

*Si come cerua, ch'assetat a il passo*

*Moua à cercar d'acque lucenti, e riuie:  
Oue un bel fonte di stillar d'un sasso  
O uide un fiume trà frondose riuie,  
109 S'incontra icani allhor, che'l corpo lasso  
Ristorar crede à l'onde à l'ombre estiuie,  
Volge indietro fuggendo e la paura  
La stanchezza obliar face, e l'arsura.*

*H Così*

176 C A N T O  
Così costei, che de l'amor la sete,

Onde l'inferno core è sempre ardente  
Spegner ne l'accoglienze honeste, e liete  
Credeua, e riposar la stanca mente:

110 Hor, che contra le uien chi glie'l diuiete,  
E l'suon de ferro, e le minaccie sente;  
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,  
E'l ueloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice; e'l suo destriero  
Con prontissimo piede il suol calpesta:  
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fiero  
Con molti armati di seguir non resta:

111 Ecco, che da le tende il buon scudiero,  
Con la tarda nouella arriua in questa,  
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna  
E gli sparge il timor per la compagna.

Mà il più saggio fratello, ilquale anch'esso  
La non uera Clorinda hauea ueduto,  
Non la uolle seguir, ch'era men presso;  
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:

112 E mandò con l'aiuso al campo un messo:  
Che non armento, od animal lanuto,  
Nè preda altra simil, mà ch'è seguita  
Dal suo German Clorinda impaurita.

E ch'io non credè già, ne'l vuol ragione.  
Che ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,  
Elegga à l'uscir suo tale stagione,  
Per opportunità, che sia leggiera;

113 Mà giudichi, e comandi il pio Euglione,  
Egli farà ciò che da lui s'impera,  
Giunge al campo tal noua, e se intende  
Il primo suon ne le Latine tende.

Tan-

*Tanscredi, cui dinanzi il cor sospese  
Quell' aniso primiero, vdendo hor questo ;  
Pensa, deh forse à mè venia cortese ,  
E in periglio è per mè; nè pensa al resto,  
114 E parte prende sol del graue arnese ,  
Monta à cauallo, e tacito esce, e preste,  
E seguendo gli indicij, e l'orme noue.  
Rapidamente à tutto corso il moue .*

Il fine del Sesto Canto .

---

A N N O T A T I O N I ,  
& dichiarazioni .

*St. 3. Scorono i campi, e borghi à lor talento :*  
**N** On hauēdo la città di Giernsalē  
me inquei di Borghi , quādo gli  
hauesse anche hauuti , essendo stati  
ruinati, come l'Auttoe nella St. 89.  
del primo Can. dimostra, dicendo.

*Parte alcuna non lascia integra, ò sana ,  
Onde il Franco si pasca, oue s'alluoghi .*

E di bisogno itedere p Borghi, il  
luogo doue furono, ò doue, secōdo  
il solito delle altre città , douriano  
essere, e così qlla tratta di tereno che  
è d'intorno la città uicino alle mura.

*St. 4. Voi da i disagi, e da eila fame indotti*

*A darui uinti, à lungo andar sarete,  
O' da morirne quì come codardi ;*

Il principio, & il fine del ragiona-  
mento di Argante fù co'l Rè dicēdo.

*E insino à quando ci terrai prigioni. E più.*

*Mà sè nel troppo osar tù non isperi,*

Ma il mezo cō altri ancora, & per ciò si vale della voce voi: se i q̄ste partiti poi gli siamācamēto, poiche nō ifcusa il R è i suoi, nè di loro alcuno rispōde, nè pur insta di uscire contro il nemico, uiene cō lūgo ragionare dimostrato, da chihà fatto gli auertimenti intorno questo Poema.

*St. 8. Che se l' nemico haurà due mani, et una*

Con tutto quello che segne, questo vanto ancor che egli sia disdiceuole ad un Caualliero, uscēdo dalla propria sua bocca, è nondimeno conueniente ad Argante, si come quello, che non cura cosa del mondo:

*D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone* (troue.

*Ne la spada sua legge e sua ragione, Et al*

*La ragion de le genti, e l'uso antico*

*S'offenda, ò nò, nè l' pensa egli, ne'l cura.*

*St. 15. Forte cinto di mura à sdegna prende.*

Intēde della città di Gieros. ridotta in guisa di forte cō mura intorno.

*St. 15. Brama di far cō l'armi hor manifesto*

*Quanto la sua possanza oltra si stende,*

*E ch' à duello il uenirne è presto*

*Nel pian, ch' è frà le mura, e l' alte tende*

*Per proua di valore, e che pisfida.*

Viene auertito q̄sto luogo; come che in poco spatio sia una istessa cosa reiterata più uolte, pche il uenire à battaglia per proua di ualore, nō pa



re che altro si sia, che uoler con le arme mostrare la sua possanza mà certo l'un modo dall'altro è molto uario, & così in senso, come in parole, conciosia che il uoler far manifesto, quanto la sua possanza oltra si estēda è uoler in uniuersale mostrare il suo ualore, mà uenir pua di ualore, è mostrare che il suo ualore è maggior di q̃lo di colui, che seco à giostra uiene.

*Taeque, e tornò il Rè d'arme al suo viaggio;*

Cioè l'Araldo, che uiene etiandio detto così.

*St. 25. Poi seguito da molti uscì del vallo*

Vallo euoce Latina, che importa il campo, ò lo steccato, dentro il quale si fortificano i soldati, & attendati i iui stanno.

*§. 30. Mà in tãto à mezo corsa in sù l'elmetto*

*Dal giouin forte è il Saracin percoffo ,*

Ancorche q̃sta maniera di dire ì su l'elmetto', mostri botta più tosto che da alto uēga al basso, che da basso al l'insù, ò all'icōtro, come si usa con la lācia fare, nōdimeno è propria di questo Auttore, p̃ mostrare che la p̃coffa fù ì testa, con quel modo però, che regolarmente, si suole con la lācia fare.

*St. 31. Soua il caduto Cavalier fanella :*

Pareua con assai più miglioramen

174 ANNOI ATTORI.  
to stare l'altro impresso.

*Al'abbattuto Cavalier fauella.*

Perche ò raro, ò nō mai cō la uoce  
fauellare, ragionare, parlare, & altre  
tali si trouarà la parola foura, o so-  
pra, mà cō quelle uoci, che mostrano  
attione di colui, che fourastà à chi nō  
può fare attione alcuna, come per es-  
empio si uede nell'Ariosto.

*E sopra in atto il Serican li mira, Alteroue.*

*E gli altri Sati detti hauuto sopra: Etanco.*

*Sopra il sanguigno corpo s'abbandona.*

St. 64. *Si stranz larue il sogno le appresenta*

Questa sorte di sogni la chiamareb-  
be Vir. in sogno, come fè quādodisse.

Anna soror quæ me suspensam in  
somnia terrent?

E secōdo la diuisione de i sogni po-  
sta da Macrobio nel primo del sogno  
di Scipione, che'l porla, quì nō lo patif-  
ce la strettezza del luogo, si douria co-  
sì dire, poiche egli è di dōna innamo-  
rata, che uede l'amato suo Cavaliero  
sanguignofo, che le chiede aita, & pri-  
ma era trauagliata dall'affanno, che  
fentiua delle ferite di quello, mà l'uso  
de i Poeti, à i quali, per la strettezza  
de i uersi fù sempre lecito il confon-  
der certe minute differenze, difende  
à bastanza il nostro Autore.

ARGO.

# ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e un pastor l'accoglie. intanto  
 Trancredi in uan di lei cercando, il piede  
 Pon ne' lacci d' Armida. Il fero uanto  
 D' Argante riporuar Raimondo à fede.  
 Però difeso da custode santo,  
 Seco entra in campo Belzebù, che uede  
 Ch'al Pagan male il folle ardir riesce.  
 Per lui saluar, guerra, e procelle mesce.



## CANTO SETTIMO.

**I**N TANTO Erminia infrà l'ò  
 brose piante  
 D' antica selua dal cauallo è scor  
 ta,

Nè più gouerna il fren la man tremante,  
 E meza quasi par trà uiua, e morta,  
 Per tante strade si raggira, e tanto  
 Il corridor, ch' in sua balia la porta,  
 Ch' al fin da gli occhi altrui pur si dilegua  
 Et è souerchio homai, ch' altri la segua.

Qual dopò lunga, e faticosa caccia  
 Tornansi mesti, & anhelanti i cani  
 Che la fera perduta habbian di traccia,  
 Nascosa in selua da gli aperti piani.  
 2 Tal pieni d'ira, e di uergogna in faccia  
 Riedono stanchi i Cavalier Christiani,  
 Ella pur fugge, e timida, e smarrita  
 Non si uolge à mirar, s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno  
 Errò senza consiglio, e senza guida,  
 Non udendo ò uedendo altro d'intorno,  
 Che le lagrime sue che le sue strida:  
 3 Ma nel' hora, che'l Sol dal carro adorno (da  
 Scioglie i corsieri, e'n grèbo al mar s'anni-  
 Giunse del bel Giordano à le chiare acque,  
 E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già che de' suoi mali  
 Solo si pasce, e sol di pianto hà sete,  
 Ma'l sonno, che de' miseri mortali  
 E' co'l suo dolce oblio posa, e quiete.  
 4 Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali.  
 Dispiegò sovra lei placida, e chete,  
 Nè però cessa Amor con uarie forme,  
 La sua pace turbar, mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli Augelli  
 Non senti lieti, e salutar gli albori,  
 E mormorar il fiume, e gli arboscelli,  
 E con l'onda scherzar l'aura, e co i fiori.  
 5 Apre i languidi lumi e guarda quelli  
 Alberghi solitarij de' pastori,  
 E parle voce udir trà l'acqua, e i rami,  
 Ch' à i sospiri, & al pianto la richiami.

Mà son mentre ella piange, i suoi lamenti  
 Rosti da un chiaro suon, ch' à lei ne uiene.  
 Che sembra, & è di pastorali accenti.  
 Misto e di boscarecie inculte auene;  
 6 Risorge e là s'indriZZa à passi lenti,  
 E uede un'huom canuto à l'ombre amene  
 Tesser fischelle à la sua greggia à canto.  
 Et ascoltar di trè fanciulli il canto:

Vedendo quiui comparir repente  
 L'insolite arme sbigottir costoro;  
 M' à li saluta Erminia, e dolcemente  
 Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei cri d'oro  
 7 Seguite dice auuenturosa gente  
 Al ciel diletta, il bel nostro lauoro,  
 Che non portano già guerra quest' armi  
 A l'opre nostre, à i nostri dolci carmi:

Soggiunse poscia. O Padre, hor che d'intorno  
 D'alto incendio di guerra arde il paese;  
 Come qui state in placido soggiorno  
 Sen' a temer le militari offese?  
 8 Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno  
 La mia famiglia, e la mia greggia illeso  
 Sempre qui fur, nè strepito di Marte  
 Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l'humiltade  
 D'innocente pastor salui, e sublime,  
 O' Che, sì come il folgore non cade  
 Inbassopian, mà sù l'eccelse cime;  
 9 Così il furor di peregrine spade  
 Sol de' gran Rè l'altiere teste opprime,  
 Nè gli auidi Soldati à preda alletta.  
 La nostra povertà uile, e negletta.

Altrui vile, e negletta, à me sì cara,  
 Che non bramo tesor, nè regal verga,  
 Nè cura, ò voglia ambiziosa, ò auara  
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga;  
 10 Spengo la sete mia nel' acqua chiara,  
 Che non tem' io, che di uenez s' asperga;  
 E questa greggia, e l' horticel dispensa  
 Cibi non compri à la mia parca mensa.

Che poco il desiderio, e poco è il nostro  
 Bisogno, onde la uita si conserui;  
 Son figli miei quest' i, ch' addito, e mostro,  
 Custodi de la Mandra, e non hò serui;  
 11 Così men' uiuo in solitario chiostro.  
 Saltar ueggendo i capri snelli, e i cerui,  
 Et i pesci guizzar di questo fiume,  
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fù, quando più l' huom vaneggia  
 Nel' età prima, c' hebbi altro desio,  
 E disegnai di pasturar la greggia,  
 E fuggì dal paese à me natio,

12 E vissi in Mensi vn tempo, e ne la Reggia  
 Frà i Ministri del Rè fui posto anch' io,  
 E benche fossi guardian de gli horti,  
 Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

Pur lusingato da speranza ardita  
 Soffrì lung' a stagion, ciò che più spiace;  
 M' à poi ch' insieme con l' età fiorita  
 Mancò la speme e la baldanza audace,  
 13 Piansi i riposi di quest' humil uita,  
 E sospirai la mia perduta pace;  
 E dissi, ò Corte à Dio: Così à gli amici  
 Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

Mentre



*Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Da la soave bocca intenta, e cheta,  
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende  
De' sensi in parte le procelle acqueta:*

*14 Dopo molto pensar consiglio prende  
In quella solitudine secreta,  
Insino à tanto almen farne soggiorno.  
Ch'agenoli Fortuna il suo ritorno.*

*Onde al buon uecchio dice, ò fortunato,  
Ch'un tempo conoscesti il male à proua,  
Se non t'inuidij il Ciel sì dolce stato,  
De le miserie mie pietà ti moua,*

*15 E mè teco raccogli in così grato  
Albergo, c'habitar teco mi gioua:  
Forse fia, che'l mio core infrà quest'ombre  
Del suo peso mortal parte disgombrè.*

*Che se di gemme, e d'or, che'l uulgo adora,  
Si come Idoli suoi, t'ù fossi uago,  
Potresti ben, tante n'hò meco ancora,  
Renderne il tuo desiò contento, e pago*

*16 Quinci uersando da begli occhi fora  
Humor di doglia christallino, e uago  
Parte narrò di sue fortune, e in tanto  
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.*

*Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,  
Come tutt'arda di paterno zelo,  
E la conduce, ou'è l'antica moglie  
Che di conforme cor gli hà data il cielo,*

*17 La fanciulla regal di roze spoglie  
S'ammanta, e cinge al crin ruiido uelo;  
Mà nel moto de' gli occhi, e de le membra  
Non già di boschi habitatrice sembra.*

Non copre habito uil la nobil luce,

E quanto è in lei d'altero, e di gentile

E fuor la Maestà regia traluce

Per gli atti ancor de' l'efferciti humile.

18 Guida le greggia à i paschi; e la riduce,

Con la pouera uerga al chiuso ouile

E da l'irsute mamme il latte preme,

E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19 Couente à l'hor, che sù gli estiuu ardori

Giacean le pecorelle à l'ombra assise

Ne la scorza de' Faggi, e de gli Allori

Segnò l'amato nome in mille guise

20 E de suoi strani, & infelici amori

Gl' aspri successi in mille piante incise

E in rileggendo poi le proprie note

Rigò di belle lagrime le gote.

In dicea piangendo, in uoi serbate

Questa dolente Hostria, amiche piante

Perche, se fia, ch' à le uostr' ombre grate

Giamai soggiorni alcun fedele amante,

20 Senta suegliarsi al cor dolce pietate

De le suenture mie sì uarie, e tante

E dica, Ah troppo ingiusta empia mercede

Diè Fortuna, & Amore à sì gran fede,

Forse auerrà se'l ciel benigno ascolta

Affettuoso alcun prego mortale,

Che uenga in queste selue anco tal uolta

Quegli, à cui di mè forse hor nulla tale,

21 E riuolgendo gli occhi, oue sepolta

Giacerà questa spoglia inferma, o frala

Tardo premio conceda à i miei martiri

Di poche lagrimette, e di sospiri.

Onde se uita il cor misero fue,  
 Sia lo spirito in morte almen felice  
 E'l cener freddo de le fiamme sue  
 Goda quel, c'hor godere à mè non lice  
 22 Così ragiona à i sordi tronchi, e dus  
 Fonti di pianto a' begli occhi elice.  
 Tancredi in tanto, oue Fortuna il tira,  
 Lunge da lei, per lei seguir s'aggira.

Egli seguendo le uestigie impresse  
 Riunolse il corso à la selua uicina;  
 Mà quini da le piante horride, e spesso  
 Nera, e folta così l'ombra dechina.  
 23 Che più non può raffigurar trà esse  
 L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina.  
 Porgendo in torno pur l'orecchie, intento  
 Se calpestio, se rumor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percote  
 Tenera fronde mai d'Olmo, ò di Faggio,  
 O se fera, od augello un ramo scote  
 Tosto à quel picciol sum driçza il uiaggio.  
 24 Esce al fin de la selua, e per ignote  
 Strade il conduce de la Luna il raggio,  
 Verso un rumor, che di lontano udiua  
 Insin che giunse al loco, ond'egli uscìua.

Giunse, doue sorgean da uiuo sasso  
 In molta copia chiare, e lucide onde,  
 E fattosene un Rio uolgeua à basso  
 Lo strepitoso piè trà uerdi sponde,  
 25 Quini egli ferma addolorato il passo,  
 E chiama, e solo à i gridi Eco risponde  
 E uede intanto con serene ciglia  
 Sorge l'Aurora candida, e vermiglia.

Geme cruccioſo, e'n contra il ciel ſi ſdegna;  
 Che ſperata gli neghi alta uentura;  
 Mà de la Donna ſua quand' ella uegna  
 Offeſa pur far la uendetta giura,  
 26 Di renolgerſi al campo al fin diſegna,  
 Ben che la uia trouar non s' aſſicura,  
 Che gli ſouien che preſſo è il dì preſcitto,  
 Che pagnar dee col Cavalier d' Egitto.

Parteſi, e mentre uà per dubbio calle  
 O de un coſo appreſſar, ch' ogn' hor s' anāzza  
 Et al fine ſpuntar d' anguſta ualle  
 Vede huō che di corriero hauea ſembianza  
 27 Scotea mobile ſferza, e da la ſpalle  
 Pendea il corno ſù'l fianco a noſtra uſanza  
 Chiede Tancredi à lui, per quale ſtrada  
 Al campo de' Chriſtiani indi ſi uada.

Quegli Italice parla: Hor là m' inuiò,  
 Doue m' hà Boemondo in fretta ſpinto,  
 Segue Tancredi lui, che del gran Zio  
 Meſſaggio ſtima e crede al parlar ſinto,  
 28 Giungono al fin là, doue un ſoꝛzo, erio  
 Lago impaluda, e' un caſtel n' è cinto,  
 Ne la ſtagion, che'l Sol par, che s' immerga  
 Ne l' ampio nido, oue la notte alberga.

Suona il corriero in arriuando il corno,  
 E toſto giù calar ſi uede un ponte,  
 Quando Latin ſia rù, quì far ſoggiorno  
 Potrai gli dice, inſen che'l Sol rimonte;  
 29 Che queſto loco, non è il terzo giorno,  
 Tolſe à i Pagani di Coſenza il Conte;  
 Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte  
 Ineſpugnabil fanno il ſito, e l' arte.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte  
Magione alcuno inganno occulto giaccia;  
Mà come auezzo à i rischi de la morte  
Motto nò fanne, e no'l dimostra in faccia,  
30 Ch'ouunque il guidi elettione, ò sorte  
Vuol che sicuro la sua destra il faccia:  
Pur l'obbligo, ch'egli hà d'altra battaglia  
Fà, che di nuono impresa hor gli nò caglia.

Si ch'incontra al castello, oue in un prato  
Il curuo ponte si distende, e posa,  
Ritiene alquanto il passo, & inuiato  
Non segue la sua scorta insidiosa:

31 Su'l ponte intanto un Cavaliero armato  
Con sembianza apparia fiera, e sdegno sa,  
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo,  
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

O' tù, che( sia si tua fortuna, ò voglia )  
Al paese fatal d'Armida arrine,  
Penſindarno al fuggir, hor l'arme spoglia,  
E porgi à lacci suoi le man cattine,

32 Et entra pur ne la guardata soglia  
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive,  
Nè più sperar di riueder il cielo,  
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

Se non giuri d'andar con gli altri sui  
Contra ciascun, che da Giesù s'appella:  
S'affissa à quel parlar Tancredi in lui,  
E riconosce l'arme, e la fauella.

33 Rambaldo di Guascogna ora costui,  
Che parì con Armida, e sol per ella  
Pagan si fece, e difensor diuenne  
Di quell'usanza rea, ch'ini si tenne.

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse  
 Nel uolto, e gli rispose, empio fellone,  
 Quel Tancredi son'io che'l ferro cinse  
 Per Christo sempre, e fù di lui campione;  
 34 E in sua uirtute e suoi rubelli vinse,  
 Come vu', che tu uegga al paragone,  
 Che de l'ira del ciel ministra eletta  
 E' questa destra à far in tè uendetta.

Turbossi udendo il glorioso nome,  
 L'empio guerriero, e scolorossi in uiso,  
 Pur celando il timor gli disse. Hor come  
 Misero uieni, oue rimanga ucciso?  
 35 Qui saran le tue forze oppresse, e dome,  
 E questo altero tuo capo reciso?  
 E manderollo à i Duci Franchi in dno,  
 S'altro da quel, che soglio, hoggi non sono.

Così dicea il Pagano, e perche il giorno  
 Spento era homai sì, che uedeasi à pena,  
 Apparir tante lampade d'u. torno,  
 Che ne fù l'aria lucida, e serena;  
 36 Splende il castel, come in Teatro adorno  
 Suol frà notturne pompe altera Scena,  
 Et in eccelsa parte Armida siede,  
 Onde sen'esser uista, & ode, e uede.

Il magnanimo Heroe frà tanto appresta  
 A ba fiera tenzon l'armè, e l'ardire,  
 Nè su'l debil cavallo assiso resta  
 Già ueggendo il nemico à piè uenire:  
 37 Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo hà in testa  
 La spada nuda, e in atto è di ferire;  
 Gli moue incontra il Prencipe feroce  
 Con gli occhi torui, e con terribil voce.

Quegli



Quegli con larghe rote aggira i passi  
 Stretto ne l'armi.e colpi accenna,e fing e  
 Questi se ben hà i membri infermi, e lasse  
 V' à risoluto,e gli s' appressa,e stringe  
 38 E là donde Rambaldo à dietro fassi  
 Velocissimamente e egli si spinge,  
 E s' auanza,e l' inca!za,e fulminando  
 Speffo à la uista gil dirizza il brande.

E piu ch' altroue impetuoso fere,  
 Ouc più di uital fornio natura,  
 A le percosse le minaccie altere  
 Accompagnando,e'l danno à la paura,  
 39 Di quà, di là si uolge,e sue leggiere  
 Membra il presto Guascone à i colpi fura,  
 E cerca hor con lo scudo,hor con la spada,  
 Che'l nemico furore indarno cada.

Mà uoloce à lo schermo ei non è tanto,  
 Che più l' altro non sia pronto à l' offese,  
 Già spezzato lo scudo,e l' elmo infranto,  
 E ferato,e sanguigno hauea l' arnese;  
 40 E colpo alcun de' suoi, che tanto è quanto  
 Impiegasse il nemico anco non sceje.  
 E reme,e gli rimorde insieme il core  
 Sdegno,uergogna,conscienza,amore.

Disponsi al fin con disperata guerra,  
 Far proua homai, de l' ultima fortuna;  
 Gitta lo scudo, e à due man afferra  
 La spada, ch' è di sangue ancor digiuna,  
 41 E co'l nemico suo si stringe, serra,  
 E cala un colpo,e non n' è piastra alcuna,  
 Che gli resista sì, che grau' angoscia  
 Non dia piangendo à la sinistra coscia.  
 E poi

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,  
 Si che'l picchio rimbomba in suon disquilla  
 L'elmo non fende già, mà lui ben scote,  
 Tal ch' egli si rannicchia, e ne vacilla,  
 42 Infiamma d' ira il Principe le gore,  
 E ne gli occhi, di foco arde, e sfauilla:  
 E fuor de la misera escono ardenti  
 Gli suardi, insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene  
 La vista pur di sì feroce aspetto,  
 Sente fischiare il ferro, e trà le uene  
 Già gli sèbra d'hauerlo, e in mezzo al petto  
 43 Fugge dal colpo, e'l colpo à cader uiene,  
 Doue un pilastro è contra il ponte eretto,  
 Ne uan le schegge, e le scintille al cielo,  
 E passa al cor del traditor un gelo.

Indi al ponte rifugge, e sol nel corso  
 De la salute sua pone ogni speme;  
 Mà'l seguita Tancredi, e già su'l dorso  
 La man gli stende, e'l piè co'l piè gli preme  
 44 Quando ecco (al fuggitino alto soccorso)  
 Sparir le faci, e ogni stella insieme,  
 Nè rimaner à l'orba notte alcuna,  
 Sotto il pouero ciel, luce di Luna.

Frà l'ombre della notte, e de gli incanti  
 Il uincitor no'l segue più ne'l uede:  
 Nè può cosa uederfi à lato, ò auanti,  
 E muoue dubbio, e mal sicuro il piede,  
 45 Sù l'entrata d'un'uscio i passi erranti  
 A caso mette, nè d'entrar s'auede;  
 Mà sente poi, che suona à lui di dietro  
 La porta, e'n loco il ferra oscuro, e retro.

Come

Come il pesce colà, doue impaluda  
 Ne i seni di Comacchio il nostro mare,  
 Fugge da l'onda impetuosa, e cruda  
 Cercando in placide acque, oue ripare,  
 46 E uien, che da se stesso ei si rinchiuda  
 In palustre prigion, nè può tornare,  
 Che quel seraglio è con mirabil vso  
 Sempre à l'entrar' aperto, a l'uscir chiuso.

Così Tancredi à l'hor, qual che si fosse  
 De l'estranea prigion l'ordigno, e l'arte,  
 Entrò per se medesimo, e ritrouosse  
 Poi là rinchiuso, ou' huom per se non parte.  
 47 Ben con robusta man la porta scosse;  
 Mà pur le sue fatiche in danno sparte;  
 E voce in tanto vdi, che indarno, grida,  
 Vscir procuri, ò prigioner d' Armida.

Quì menerai ( non temer già di morte )  
 Nel sepolcro de' uiui i giorni, e gli anni,  
 Non risponde; ma preme il guerrier forte,  
 Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni,  
 48 E frà se stesso accusa amor, la sorte,  
 La sua sciocchezza, e gli altrui fieri inganni  
 E tal' hor dice in tacite parole,  
 Leue perdita sia perdere il sole.

Mà di più vago sol, più dolce vista  
 Misero i perdo', e non sò già se mai  
 In loco tornerò, che l'alma trista  
 Si rassereni à gli amorosi rai.  
 49 Poi gli souuien d' Argante, e più s'attrista  
 E troppo, dice, al mio dover mancai.  
 Et è ragion ch'ei mi dispreggi, e scherna.  
 O' mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.  
 Così

Altrui vile, e negletta, à me sì cara,  
 Che non bramo tesor, nè regal verga,  
 Nè cura, ò voglia ambiziosa, ò auara  
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga;  
 10 Spengo la sete mia nel' acqua chiara,  
 Che non tem' io, che di uenen s' asperga;  
 E questa greggia, e l' hortice! dispensa  
 Cibi non compri à la mia parca mensa.

Che poco il desiderio, e poco è il nostro  
 Bisogno, onde la uita si conserui;  
 Son figli miei questi, ch' addito, e mostro,  
 Custodi de la Mandra, e non hò serui;  
 11 Così men' uiuo in solitario chiostro.  
 Saltar ueggendo i capri snelli, e i cerui,  
 Et i pesci guizzar di questo fiume,  
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fù, quando più l'huom vaneggia  
 Nel' età prima, c' hebbi altro desio,  
 E disegnai di pasturar la greggia,  
 E fuggì dal paese à me natio,  
 12 E vissi in Mensi vn tempo, e ne la Reggia  
 Frà i Ministri del Rè fui posto anch' io,  
 E benche fossi guardian de gli horti,  
 Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

Pur lusingato da speranza ardita  
 Soffrì lung' stagion, ciò che più spiace;  
 Mà poi ch' insieme con l' età fiorita  
 Mancò la speme e la baldanza audace,  
 13 Piansi i riposi di quest' humil uita,  
 E sospirai la mia perduta pace;  
 E dissi, ò Corte à Dio: Così à gli amici  
 Boschi tornando, hò tratto i di felici.

Mentre

*Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Da la soave bocca intenta, e cheta,  
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende  
De' sensi in parte le procelle acqueta:*

*14 Dopo molto pensar consiglio prende  
In quella solitudine secreta,  
Insino à tanto almen farne soggiorno,  
Ch' ageuoli Fortuna il suo ritorno.*

*Onde al buon uecchio dice, ò fortunato,  
Ch' un tempo conoscesti il male à proua,  
Se non t' inuidij il Ciel sì dolce stato,  
De le miserie mie pietà ti moua,*

*15 E mè teco raccogli in così grato  
Albergo, c' habitar teco mi gioua:  
Forse fia, che'l mio core infrà quest' ombra  
Del suo peso mortal parte disgombrè.*

*Che se di gemme, e d' or, che'l uulgo adora,  
Si come Idoli suoi, t' u fossi uago,  
Potresti ben, tante n' hò meco ancora,  
Renderne il tuo desi o contento, e pago*

*16 Quinci uersando da begli occhi fora  
Humor di doglia christallino, e uago  
Parte narrò di sue fortune, e in tanto  
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.*

*Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,  
Come tutt' arda di paterno Zelo,  
E la conduce, ou' è l' antica moglie  
Che di conforme cor gli hà data il cielo,*

*17 La fanciulla regal di roze spoglie  
S' ammantata, e cinge al crin rusido uelo;  
Mà nel moto de' gli occhi, e de le membra  
Non già di boschi habitatrice sembra.*

Non copre habito uil la nobil luce,

E quanto è in lei d'altero, e di gentile

E fuor la Maestà regia traluce

Per gli atti ancor de l'efferciti humile.

18 Guida le greggia à i paschi; e la riduce,

Con la pouera uerga al chiuso ouile

E da l'irsute mamme il latte preme,

E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Couente à l'hor, che sù gli estiu ardori

Giacean le pecorelle à l'ombra assise

Ne la scorza de' Faggi, e de gli Allori

Segnò l'amato nome in mille guise

19 E de suoi strani, e infelici amori

Gl' aspri successi in mille piante incise

E in rileggendo poi le proprie note

Rigò di belle lagrime le gote.

In dicaa piangendo, in uoi serbate

Questa dolente Hostria, amiche piante

Percho, se fia, ch' à le uostr' ombre grate

Giamai soggiorni alcun fedele amante,

20 Senta suegliarsi al cor dolce pietate

De le suenture mie sì uarie, e tante

E dica, Ah troppo ingiusta empia mercede

Diè Fortuna, & Amore à sì gran fede,

Forse auerrà se'l ciel benigno ascolta

Affettuoso alcun prego mortale,

Che uenga in queste selue anco tal uolta

Quegli, à cui di mè forse hor nulla tale,

21 E riuolgendo gli occhi, oue sepolta

Giacerà questa spoglia inferma, o frala

Tardo premio conceda à i miei martiri

Di poche lagrimette, e di sospiri.



Onde se uita il cor misero fue,  
 Sia lo spirito in morte almen felice  
 E'l cener freddo de le fiamme sue  
 Goda quel, c'hor godere à mè non lice  
 22 Così ragiona à i sordi tronchi, e dus  
 Fonti di pianto a' begli occhi elice.  
 Tancredi in tanto, oue Fortuna il tira,  
 Lunge da lei, per lei seguir s'aggira.

Egli seguendo le uestigie impresse  
 Riualse il corso à la selua uicina;  
 Mà quini da le piante horride, e spesso  
 Nera, e folta così l'ombra dechina.  
 23 Che più non può raffigurar trà esse  
 L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina.  
 Porgendo intorno pur l'orecchie, intento  
 Se calpestio, se rumor d'armi sente.

E se per la notturna aura percote  
 Tenera fronde mai d'Olmo, ò di Faggio,  
 O' se fera, od augello un ramo scote  
 Tosto à quel picciol suon dritza il viaggio.  
 24 Esce al fin de la selua, e per ignote  
 Strade il conduce de la Luna il raggio,  
 Verso un rumor, che di lontano udiua  
 Insin che giunse al loco, ond'egli uscìua.

Giunse, doue sorgean da uiuo sasso  
 In molta copia chiare, e lucide onde,  
 E fatto sene un Rio uolgeua à basso  
 Lo strepitoso piè trà uerdi sponde,  
 25 Quini egli ferma addolorato il passo,  
 E chiama, e solo à i gridi Eco risponde  
 E uede intanto con serene ciglia  
 Sorge l'Aurora candida, e vermiglia.

Geme cruccioſo, e'n contra il ciel ſi ſdegna,  
 Che ſperata gli neghi alta uentura;  
 Mà de la Donna ſua quand' ella uegna  
 Offeſa pur far la uendetta giura,  
 26 Di reuolgerſi al campo al fin diſegna,  
 Ben che la uia trouar non s' afficura,  
 Che gli ſouien che preſſo è il dì preſcitto,  
 Che pagnar dee col Cavalier d' Egitto.

Parteſi, e mentre uà per dubbio calle  
 O de un coſo appreſſar, ch' ogn' hor s' auāzza  
 Et al fine ſpuntar d' anguſta ualle  
 Vede huō che di corriero hauea ſembianza  
 27 Scotea mobile ſferza, e da la ſpalle  
 Pondea il corno ſù'l fianco a noſtra uſanza  
 Chiede Tancredi à lui, per quale ſtrada  
 Al campo de' Chriſtiani indi ſi uada.

Quegli Italice parla: Hor là m' inuiò,  
 Doue m' hà Boemondo in fretta ſpinto,  
 Segue Tancredi lui, che del gran Zio  
 Meſſaggio ſtima e crede al parlar ſinto,  
 28 Giungono al fin là, doue un ſoꝛxo, e rio  
 Lago impaluda, e un caſtel n' è cinto,  
 Ne la ſtagion, che'l Sol par, che s' immerga  
 Ne l' ampio nido, oue la notte alberga.

Suona il corriero in arriuando il corno,  
 E toſto giù calar ſi uede un ponte,  
 Quando Latin ſia iù, quì far ſoggiorno  
 Potrai gli dice, inſin che'l Sol rimonte;  
 29 Che queſto loco, non è il terço giorno,  
 Tolſe à i Pagani di Coſenza il Conte;  
 Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte  
 Ineſpugnabil fanno il ſito, e l' arte.

*Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte  
Magione alcuno inganno occulto giaccia;  
Mà come auezzo à i rischi de la morte  
Motto nò fanne, e no'l dimostra in faccia,  
30 Ch'ouunque il guidi elettione, ò sorte  
Vuol che sicuro la sua destra il faccia:  
Pur l'obligo, ch'egli hà d'altra battaglia  
Fà, che di nuono impresa hor gli nò caglia.*

*Si ch'incontra al castello, oue in un prato  
Il curuo ponte si distende, e posa,  
Ritiene alquanto il passo, & inuitato  
Non segue la sua scorta insidiosa:  
31 Su'l ponte intanto un Caualliero armato  
Con sembianza apparia fiera, e sdegno sa,  
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo,  
In suon parlaua minaccioso, e crudo.*

*O' tù, che( sia sì tua fortuna, ò voglia )  
Al paese fatal d' Armida arriuue,  
Pensindarno al fuggir, hor l'arme spoglia,  
E porgi à lacci suoi le man cattiuue,*

*32 Et entra pur ne la guardata soglia  
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue,  
Nè più sperar di riueder il cielo,  
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.*

*Se non giuri d'andar con gli altri sui  
Contra ciascon, che da Giesù s'appella:  
S'affisa à quel parlar Tancredi in lui,  
E riconosce l'arme, e la fauella.*

*33 Rambaldo di Guascogna ora costui,  
Che parì con Armida, e sol per ella  
Pagan si fece, e difensor di uenne  
Di quell'usanza rea, ch'ini si tenne.*

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse  
 Nel uolto, e gli rispose, empio fellone,  
 Quel Tancredi son'io che'l ferro cinse  
 Per Christo sempre, e fù di lui campione;  
 34 E in sua uirtute e suoi rubelli vinse,  
 Come vu', che tu uegga al paragone,  
 Che de l'ira del ciel ministra eletta  
 E' questa destra à far in tè uendetta.

Turbossitudine il glorioso nome,  
 L'empio guerriero, e scolorossi in uiso,  
 Pur celando il timor gli disse. Hor come  
 Misero uieni, oue rimanga ucciso?  
 35 Qui saran le tue forze oppresse, e dome,  
 E questo altero tuo capo reciso?  
 E manderollo à i Duci Franchi in dono,  
 S'altro da quel, che soglio, hoggi non sono.

Così dicea il Pagano, e perche il giorno  
 Spento era homai sì, che uedeasi à pena,  
 Apparir tante lampade d'intorno,  
 Che ne fù l'aria lucida, e serena;  
 36 Splende il castel, come in Teatro adorno  
 Suol frà notturne pompe altera Scena,  
 Et in eccelsa parte Armida siede,  
 Onde sen'esser uista, & ode, e uede.

Il magnanimo Heroe frà tanto appresta  
 A ba fiera tenzon l'armè, e l'ardire,  
 Nè su'l debil cavallo assiso resta  
 Già ueggendo il nemico à piè uenire:  
 37 Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo hà in testa  
 La spada nuda, e in atto è di ferire;  
 Gli moue incontra il Prencipe feroce  
 Con gli occhi torui, e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi  
 Stretto ne l'armi.e colpi accenna,e fing e  
 Questi se ben hà i membri infermi, e lass  
 V' à risoluto,e gli s' appressa,e stringe  
 38 E là donde Rambaldo à dietro fassi  
 Velocissimamente e egli si spinge,  
 E s'auanza,e l'incalza,e fulminando  
 Spesso à la uista gil dirizza il brando.

E piu ch'altroue impetuoso fere,  
 Oue più di uital fornio natura,  
 A le percosse le minaccie altere  
 Accompagnando,e'l danno à la paura,  
 39 Di quà,di là si uolge,e sue leggiere  
 Membra il presto Guascone à i colpi fura,  
 E cerca hor con lo scudo,hor con la spada,  
 Che'l nemico furore indarno cada.

Mà uoloce à lo scermo ei non è tanto,  
 Che più l'altro non sia pronto à l'offese,  
 Già spezzato lo scudo,e l'elmo infranto,  
 E ferato,e sanguigno hauea l'arnese;  
 40 E colpo altur de' suoi, che tanto è quanto  
 Impiegasse il nemico anco non sceje.  
 E teme,e gli rimorde insieme il core  
 Sdegno,uerogna,conscienza,amore.

Disponsi al fin con disperata guerra,  
 Far proua homai,de l'ultima fortuna;  
 Gitta lo scudo,è à due man afferra  
 La spada, ch'è di sangue ancor digiuna,  
 41 E co'l nemico suo si stringe,serra,  
 E cala un colpo,e non n'è piastra alcuna,  
 Che gli resista sì,che graue angostia  
 Non dia piangando à la sinistra coscia.

E poi

*Come il pesce colà, doue impaluda  
 Ne i seni di Comacchio il nostro mare,  
 Fugge da l'onda impetuosa, e cruda  
 Cercando in placide acque, oue ripare.*  
 46 *E uien, che da se stesso ei si rinchiuda  
 In palustre prigion, nè può tornare,  
 Che quel seraglio è con mirabil uso  
 Sempre à l'entrar' aperto, a l'uscir chiuso.*

*Così Tancredi à l'hor, qual che si fosse  
 De l'estranea prigion l'ordigno, e l'arte.  
 Entrò per se medesimo, e ritrouosse  
 Poi là rinchiuso, ou'huom per se non parte.*  
 47 *Ben con rubosta man la porta scosse;  
 Mà pur le sue fatiche in darno sparte;  
 E voce in tanto vdi, che indarno, grida,  
 Vscir procuri, ò prigioner d' Armida.*

*Quì menerai ( non temer già di morte )  
 Nel sepolcro de' uiui i giorni, e gli anni,  
 Non risponde; ma preme il guerrier forte,  
 Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni,*  
 48 *E frà se stesso accusa amor, la sorte,  
 La sua sciocchezza, e gli altrui fieri inganni  
 E tal'hor dice in tacite parole,  
 Leue perdita sia perdere il sole.*

*Mà di più vago sol, più dolce vista  
 Misero i perdo, e non sò già se mai  
 In loco tornerò, che l'alma trista  
 Si rassereni à gli amorosi rai.*  
 49 *Poi gli souuiene d'Argante, e più s'attrista  
 E troppo, dice, al mio doner mancai.  
 Et è ragion ch'ei mi dispreggi, e scherna.  
 O' mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.*  
 Così



Così d'amor, d'honòr cura mordace

Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode:  
Hor mentre egli s'affligge. Argate audace  
Le molli piume di calcar non gode,

60 Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
Cupidigia di sangue, amor di lode,  
Che de le piaghe sue non sano ancora  
Brama, che'l sesto di porti l'Aurora.

La notte, che precede, il Pagan fiero,  
A pena inchina per dormir la fronte,  
E sorge poi, che'l cielo anco è sì nero,  
Che non dà luce in sù la cima al monte:  
70 Recami grida, l'armi, al suo scudiero.  
Et esso haueale apparecchiate, e pronte.  
Non le solite sue; mà dal Re sono  
Dategli queste, è pretioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,  
Nè del gran peso à la persona onusta,  
E la solita spada al fianco appende,  
Ch'è di tempra finissima, e uetusta,  
82 Qual con le chiome sanguinose, horrende  
Splender cometa, suol per l'aria adusta,  
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduca  
A i purpurei Tiranni infauusta luce,

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, o torta  
Volge le luci ebre di sangue, e d'ira;  
Spirano gli atti fieri horror di morte,  
E minaccie di morte il uolto spira.

53 Alma non è così sicura, e forte,  
Che non pauenti, oue un sol guardo gira,  
Nuda hà la spada, e la solleva, e scote  
Gridando, s' l'aria, e l'ombre in uan percote

I T T M O.

Ben tosto dice, il predator Christiano  
Ch' audace è sì, ch' à me vuol' agguagliarsi  
Caderà uinto, e sanguinoso al piano,  
Bruttando ne la polue i crini sparsi.

14 E uedrà uiuo ancor, da questa mano,  
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;  
Nè morendo impetrar, potrà co' preghi,  
Ch' in pasto a cani le sue membre i' neghi.

Non altramente il Tauro, oue l' irriti  
Gelofo amor, con stimuli pungenti  
Horribilmente mugge, e cò muggiti  
Gli spirti i' n sè risueglia e l' ire ardenti  
55 E' l corno aguzza à i trōchi, e par, ch' i' uitti  
Con uani colpi à la battaglia i uenti,  
Sparge co' l piè l' arena, e' l suo riuale  
Da lunge sfida à guerra aspra, e mortale.

Da sì fatto furor commosso, appella  
L' Araldo, e con parlar tronco gli impone,  
Vattene al campo, e la battaglia fella  
Nuntia à colui, ch' è di Giesù Campione.

56 Quinci a' cun nō aspetta, e monta in sella  
E fa condursi inar, i il suo prigionie,  
Esce fuor, de la terra, e per lo colle  
In corso vien precipitoso, e folle.

Dà fiato in tanto al corno, e n' esce il suono,  
Che d' ogn' intorno horribile s' intende,  
E' n guisa pur di strepitoso tuono  
Gli orecchi, e' l cor de gli ascoltanti offende.

57 Già i Principi Christiani accolti sono  
Ne la tenda maggior de l' altre tende,  
Quì fè l' Araldo sue disfide, e incluse  
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo

Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi  
 Volge con mente à l'hor dubbia, e sospesa,  
 Ne perche molti o pensi, e molto guardi,  
 Atto gli s'offre alcuno à tanta impresa.  
 58 Vi manca il fior de' suoi guerrir gagliardi:  
 Di Tancredi non s'è nouella intesa,  
 E lunge è Boemondo, & tito in bando  
 L'inuitto Heroe, ch'uccise il fier Gernando

Et oltre i dieci, che fur tratti à sorte.  
 I migliori del campo, e i più famosi,  
 Seguir d' Armida le fallaci scorte.  
 Sotto il silentio de la notte ascosti.  
 59 Cli altri di mano, & d'animo men forte  
 Taciti se ne stanno, e vergognosi.  
 Nè u'è chi cerchi in sì gran rischio honore.  
 Che uinta la uergogna è dal timore.

Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno  
 Di lor temenza il Capitan s'accorse,  
 E tutto pien di generoso sdegno  
 Dal loco, oue sedea repente sorse,  
 60 E disse: Ah ben sarei di uita indegno,  
 Se la uita negassi hor porre in forse,  
 Lasciando, ch' un Pagan così uilmente  
 Calpestrasse l'honor di nostra gente.

Siediti in pace il mio campo, e da sicura  
 Parte miri otioso il mio periglio,  
 Sù sù datemi l'arme; E l'armatura  
 Gli fù recata in un girar di ciglio;  
 61 M à il buon Raimondo, che in età matura,  
 Parimente maturo hauea il consiglio  
 E uerdi ancor le forze à par di quanti  
 Erano quini, à l'hor si trasse auanti.

E dis-

E disse à lui riuolto; Ah non sia uero,  
Ch' in un capo s' arrischi il Campo tutto.  
Duce sei tu, non semplice guerriero,  
Publico fora, e non priuato il lutto.

62 In tè la fè s' appoggia, e' l' santo Impero,  
Per tè sia il Regno di Babel distrutto,  
Tù il senno sol, lo scettro solo adopra,  
Ponga altri poi l' ardire, e' l' ferro in opra.

E io, benchè à gir curuo mi condanni  
La graue età, non sia, che ciò ricusi;  
Schiuino gli altri martiali affanni:  
Mè non uo' già, che la uecchiezza ascusi.

63 O' foss' io pur su' l' mio uigor de gli anni,  
Qual sete hor uoi, che quì temendo chiusi,  
Vi state, e non vi moue ira, ò uergogna.  
Contra lui, che ui sgrida, e vi rampogna.

E quale à l' hora fui, quando al cospetto  
Di tutta la Germania à la gran corte  
Del secondo Corrado appersi il petto  
Al feroce Leopoldo, e' l' posi à morte.

64 E fù d' alto ualor più chiaro effetto  
Le spoglie riportar d' huom così forte,  
Che s' alcun' hor fugasse inerme, e solo  
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in mè quella uirtù, quel sangue,  
Di questo alter l' orgoglio haurei già speto  
Mà qualunque io mi sia, non però langue  
Il cor in mè, nè uecchio anco pauento;

65 E s' io pur rimarrò nel campo essangue  
Nè il Pagan di uittoria andrà contento;  
Armarmi i uo' sia questo dì, ch' illustri  
Con nono honor tutti i miei scorsi lustri.

Così

Anzi iudice Dio, de le cui uoglie

Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato

Mà non però dal suo pensier si toglie

Raimondo, e vuol anch'egli esser notato

Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie,

E poi, che l'ebbe scosso & agitato,

Nel primo breue, che di là trahesse

Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fù il nome suo con lieto grido accolto:

Nè di biasmar la sorte alcun' ardisce,

Ei di fresco uigor la fronte e'l uolto

Riempie, e così all'hor ringiouenisce,

Qual Serpe fier, che in noue spoglie auolto

D'oro fiammeggi, e'ncontra il Sol si lisce;

Mà più d'ogn'altro il Capitan gli aplaude

E gli annuntia uittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,

E pergendola à lui, così dicea:

Questa è la spada, che'n battaglia il fräco

Rubello di Sassonia oprar sollea,

Ch'io già gli tolsi à forza, e gli tolsi anco

E a uita à l'hor di mille colpe rea:

Questa, che meco ogn'hor fù uincitrice

Prendi, e sia così teo hora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altero

Impaziente, e li minaccia, e grida.

O' gente uuita, o popolo guerriero

D'Europa, un'huomo sol'è, che ui sfida

Venga l'ancredi homai, che par sì fero

Se ne la sua uirtù tanto si fida.

O' vuol giacendo in piume a pettar forse

La notte, ch'altre uolte à lui joccorse.

I Venga

- Venga altri, s'egli teme, à stuolo à stuolo  
 Verite insieme, ò Cavalieri, ò Fanti.  
 Poi che di pugar meco a solo, à solo  
 Non u'è frà mille schiere huom, che si uanti
- 74 Vedete là il Sepolcro, oue il figliuolo  
 Di Maria giacque, hor che nō gite auanti!  
 Che non sciogliete i uoli? ecco la strada,  
 A qual serbate uopo maggior la spada?
- Con tali scherni il Saracino atroce,  
 Quasi con dura sferza altrui percote;  
 Mā piū che altri Raimondo à quella uoce  
 S'accende e l'onte s'offerir non puote.
- 75 La uirtù stimolata è piū feroce,  
 E s'aguizza de l'ira à l'aspra cote:  
 Si che tronca gli indugi, e preme il dorso  
 Del suo Aquilino, à cui diè'l nome il corso.
- Questo su'l Tago nacque, oue tal' hora  
 L'auida madre del guerriero armento,  
 Quando l'alma stagion, che n'innamora,  
 Nel cor le instiga il natural talento.
- 76 Volta l'aperta bocca in contra l'ora  
 Raccoglie i semi del fecondo uento.  
 E de' tepidi fiati (ò merauiglia)  
 Cupidamente ella concepe, e figlia.
- E ben queste Aquilin nato diresti  
 Di qual' aura del ciel piū liene spiri,  
 O' se ueloce sì, ch'oma non resti  
 Stendere il corso per l'arena il miri,
- 77 O' se l'uedi addoppiar leggiero, e presti  
 A desira, & à sinistra angusti giri.  
 Saura tal corridore il Conte affiso  
 Moue à l'assalto, e nolge al cielo il uiso.



*S E T T I M O*  
Signor, tù, che dritti asti contra l'empio  
Golia l'arme inesperte in Terebinto,  
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,  
Al primo sasso d'un garzone estinto;  
78 Tù, fà, c'hor giaccia, e sia pari l'essempio,  
Questo fellon da mè percosso, e uinto;  
E debil uecchio hor la superbia prima.  
Come debil fanciul l'opresse in prima.

Così pregaua il Conte, e le preghiere  
Mosse da la speranza in Dio sicura,  
S'alzar volando à le celesti spere,  
Come uà foco al ciel per sua natura:  
79 L'accolse il Padre eterno, e frà le schiere  
De l'essercito suo tolse à la cura  
Vn che'l difenda, e sano, e uincitore  
Da le man di quell'empio il tragga fuere.

L'Angelo, che fù già custode eletto  
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,  
Insin dal primo dì, che pargoletto  
Sen'uenne à farsi peregrin del mondo;  
80 Hor, che di nouo il Rè del ciel gli hà aietto  
Che prenda in se de la difesa il pondo,  
Ne l'alta rocca ascende, oue de l'hoste  
Diuina tutte son l'arme riposte.

Qui l'hasta si conserua, onde il Serpente  
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:  
E quelli, ch'inuisibili à la gente  
Portan l'horride pesti, e gli altri mali  
81 E quì sospeso è in alto il gran trident re  
Primo terror de' miseri mortali.  
Quando egli auien, che i fondamenti scota  
De l'ampia Terra, e le città percuota.

Si uede a fiammeggiar frà gli altri arnesi  
 Scudo di lucidissimo diamante;  
 Grande, che può coprir genti, e paesi,  
 Quanti ve n'hà frà il Caucaſo, e l' Atlante  
 82 E ſoglieno da queſto eſſer diſeſi  
 Principi giuſti, e città caſte, e ſante:  
 Queſto l' Angelo prende, e uien con eſſo  
 Occultamente al ſuo Raimondo appreſſo

Piene in tanto le mura eran già tutto  
 Di uaria turba, e' l Barbaro Tiranno  
 Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,  
 Che ferme à mezo il colle oltre non uanno.  
 83 Da l' altro lato in ordine ridutte  
 Alcune ſchiere di Chriſtiani ſtanno,  
 E largamente à due Campioni il campo.  
 Vuoto riman, frà l' uno, e l' altro campo.

Miraua Argante, e non uede a Tancredi;  
 Mà d' ignoto Campion ſembianze noue  
 Feceſi il Conte inanzi, e quel, che chiedi  
 E', diſſe à lui, per tua ventura altroue,  
 84 Non ſuperbir però, che mè qui uedi  
 Apparecchiato à riprouar tue proue,  
 Ch' io di lui poſſo ſoſtener la vice  
 O' venir, come terzo à mè qui lice.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde,  
 Che fa dunque Tancredi e doue ſtaſſi?  
 Minaccia il ciel con l' arme, e poi ſ' aſcòde.  
 Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi;  
 85 Mà fugga pur nel ſentro, e' n mezo l' ondo,  
 Che non ſia loco, oue ſicuro il laſſi.  
 Menti (replica l' altro) à dir, c' huom tale  
 Fugga da tè, ch' affai di tè più uale.

*Freme il Circasso irato, e dico, hor prendi  
 Del campo tù, che in uece suar' acceto  
 E tosto e' si parrà, come difendi  
 L'alta follia del temrario detto:*

*86 Così mossero in giostra, e i colpi horrendi  
 Parimente dritti aro ambi à l' elmetto;  
 E' l' buon Raimondo, oue mirò scontrollo,  
 Nè dar gli fece ne l' arcion pur crollo.*

*Da l'altra parte il fero Argante corse  
 ( Fallo in solito à lui ) l' aringo in uano,  
 Che' l' difensor celeste il colpo torse  
 Dal custodito Cavalier Christiano .*

*87 Le labra il crudo per furor si morse,  
 E ruppe l' hasta bestemmiando al piano  
 Poi tragge il ferro, e uà contra Raimondo  
 Impetuoso al paragon secondo .*

*E' l' possente corsiero urta perduto  
 Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa  
 Schiua Raimondo l'urto, allato drito  
 Piegando il corso, e' l' fere in fronte, e passa .*

*88 Torna di nouo il Cavalier d' Egitto;  
 Mà quelli pur di nouo à destra il lascia  
 E pur sù l' elmo coglie, en darno sempre.  
 Che l' elmo adamantine hauea le tempre.*

*Mà il feroce Pagan, che seco vuole  
 Più stretta zuffa, à lui s' auenta, e serra  
 L' altro, ch' al peso di sì uasta mole  
 Teme d' andar col suo destriero à terra*

*89 Qui cede, & indi assale, e par che uole  
 Intorniano con gireuol guerra,  
 E i lieui Imperij il rapido cavallo  
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.*

Qua! Capitan, ch' oppugni eccelsa torre  
 Infra paludi posta, ò in alto monte,  
 Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
 L'arti, e le vie; cotal s'aggira il Conte,  
 90 E poi che non può scaglia à l'armè torre,  
 Ch' armano il petto, è la superba fronte,  
 Fere i men forti arnesi, & à la spada  
 Cerca trà ferro, e ferro aprir la strada.

Et in due parti, ò in tre forate, e fatte  
 L'arme nemiche hà già tepide, e rosse,  
 Et egli ancor le sue conserva intatte,  
 Nè di cimier, nè d'un sol freggio scosse,  
 91 Argante indarno arrabbia, à uoto batte,  
 E spande senz'a prò l'ire, e le posse:  
 Non si stanca però: mà radoppiando  
 Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

Al fin trà mille colpi il Saracino  
 Cala un fendente, e'l Conte è così presso,  
 Che forse il velocissimo Aquilino  
 Non sottrageasi, e rimaneane oppresso,  
 92 Mà l'aiuto inuisibile vicino,  
 Non mancò lui di quel superno messo,  
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
 Soura il diamante del celeste scudo.

Fragile è il ferro à l'hor, che non resiste  
 Di fucina mortal tempra terrena  
 Ad armi incorruttibili, & immiste  
 D'eterno Fabro, e cade in sù l'arena.  
 93 Il Circasso, ch' andarne à terra hà viste  
 Minutissime parti il crede à pena.  
 Stupisce poi scorta la mano inerme,  
 Ch' arme il Cāpion nemico habia sì ferme.  
 E ben

**E** ben votta la spada hauer si crede  
 Sù l'altro scudo, onde è colui difeso,  
 E'l buon Raimondo hà la medesima fede,  
 Che non sà già chi sia dal ciel disceso:

94 M'à però ch'egli disarmata uede  
 La man nemica si riman sospeso,  
 Che stima ignobil palma, e uili spoglie  
 Quelle, ch'altrui con tal uantaggio toglie.

Prende, uolea già dirgli, un'altra spada,  
 Quando nouo pensier nacque nel core,  
 Ch'alto scorno è de'suoi, doue egli cada,  
 Che di publica causa è difensore.

95 Così nè indegna à lui uittoria aggrada.  
 Nè in dubbio vuol porre il comune honore  
 Mentre egli dubbio stassi Argante lancia  
 Il pomo, e l'else à la nemica guancia.

**E** in quel tempo medesimo il destrier punge,  
 E per uenirne à lotta oltra si caccia,  
 La percossa lanciata à l'elmo giunge  
 Sì che ne presta al Tolosan la faccia;

96 M'à però nulla sbigottisce, e lunge  
 Ratto si suia da le robuste braccia,  
 Et impiaga la man, ch'à dar di piglio  
 Venia più fera, che ferino artiglio.

Poscia gira da questa à quella parte,  
 E raggirasi à questa, indi da quella;  
 E sempre, doue riede, e donde parte  
 Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella

97 Quàto hauea di uigor, quàto hauea d'ar-  
 Quanto può sdegno antico, ira nouella, (16  
 A danno del Cirasso hor tutto aduna,  
 E seco il ciel congiura, e la fortuna.

Quei di fine arme, e di se stesso armato  
 A i gran colpi resiste, e nulla paue;  
 E par senz'a gouerno in mar turbato,  
 Rotte uelle, & antenne, eccelsa naue,  
 98 Che per contesto hauendo ogni suo lato  
 Tenacemente di robusta traue,  
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante il tuo periglio à l'hor tal era,  
 Quando aiutarti Belzebù dispose;  
 Questi di caua nube ombra leggiera  
 (Mirabil mastro) in forma d'huom cōpose:  
 99 E la sembianza di Clorinda altera  
 Gli finse, e l'arme ricche, e luminose;  
 Diegli il parlare, e senza mente il noto  
 Suon de la voce, e'l portamento, e'l more.

Il simulacro ad Oradin esperto  
 Sagittario famoso andonne, e disse:  
 O' famoso Oradin, ch' à segno certo,  
 Come à tè piace la quadrella affisse.  
 100 Ah gran dāno saria, s'huò di tal merto,  
 Difensor di Giudea così morisse,  
 E di sue spoglie il suo nemico adorno  
 Sicuro ne facesse à suoi ritorno.

Quì fà proua de l'arte, e le saette  
 Tingi nel sangue del ladron Francese, (te  
 Ch'oltra il perpetuo honor vuò, che n'aspet  
 Premio al grā fatto egual, dal Rè cortese:  
 101 Così parlò; nè quegli in dubbio stette,  
 Tosto che'l suon delle promesse intese;  
 Da la graue faretra un quadrel prende,  
 E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.



Tibila il tesonero, e fuore spinto  
 Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;  
 Et à per coter v'adoue del cinto  
 Si congiungon le fibbie e le diuide;  
 102 Passa l'usbergo, e in sangue à pena tinto  
 Quì sù si ferma, e sol la pelle incide  
 Che'l celeste Guerrier soffrir non uolse  
 Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Da l'usbergo lo stral si tragge il Conte,  
 Et ispicciarne fuori il sangue uede,  
 E con parlar pien di minaccie, Conte  
 Rimproverà al Pagan la rotta fede,  
 103 Il Capitan, che non tarcea la fronte  
 Da l'amato Raimondo, all'hor s'auede  
 Che uiolato è il patto, e perche graue,  
 Stima la piaga, ne sospira, e paue.

E con la fronte le sue genti altere,  
 E con la lingua à uendicarlo destà,  
 Vedi rosto inchinar giù le uisiere,  
 Tentare i freni, e por le lance in resta.

104 E quasi in un sol punto alcune schiere  
 Da quella parte mouersi, e da questa;  
 Sparisce il campo, e la minuta polue  
 Con densi globi al ciel s'inalza, e uolue.

D'elmi, e scudi percossi, e d'haste infrante  
 Ne' primi scontri un gran rumor s'aggira,  
 Là giacere un cavallo, e girne errante  
 Vn'altro là senz'arcitor si mira;

105 Quì giace un Guerrier morto, e quì spirà.  
 Altri singhiozza, e geme; altri sospira. (10  
 Fera è la pugna, e quanto più si mesce,  
 E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

Salta Argante nel mezo agile, e sciolto,  
 E toglie ad un Guerrier ferrata mazza,  
 E rompendo lo stuol calcaro, e folto  
 La ruota intorno, e si fà larga piaZZa;  
 306 E sol cerca Raimondo, e in lui sol uolto,  
 Hà il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza.  
 E quasi auido Lupo ei par, che brama  
 Ne le uiscere sue pascere la fame.

Mà duro ad impedir viengli il sentiero,  
 E fero intoppo, acciò che'l corsò ei tardi  
 Si troua incontra Ormano, e con Ruggiero  
 Di Balnauilla, un Guido, e due Gherardi,  
 307 Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,  
 Quando ristretto è più da que' gagliardi,  
 Si come à forza da rinchiuso loco  
 Se n' esce, e moue alte ruine il foco

Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
 Ruggiero, infrà gli istinti egro, e languente:  
 Mà contra lui crescon le turbe, e'l serra  
 D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pūgēte  
 308 Mentre, in virtù di lui pari la guerra  
 Si mantenea frà l'una, è l'altra gente,  
 Il buon Duce Buglion, chiama il fratello,  
 Et à lui dice, hor moui il tuo drappello.

E là done battaglia è più mortale,  
 Vattene ad inuestir nel lato manco  
 Quegli si no se, e fu lo scontro tale,  
 On' egli urtò de gli nemici al fianco.  
 309 Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,  
 Nè puotè sostener l'impeto Franco,  
 Che gli ordini disperò, e co' destrieri,  
 L'inscigne insieme abbate, e i Cavalieri.

Da l'impeto medesimo in fuga è uolto  
 Il destro corno, e non u'è alcun, che faccia  
 Fuor ch' Argante difesa, à freno sciolto,  
 Così il timor precipiti li caccia.

110 Egli sol riserma il passo, e mostra il uolto  
 Nè chi con mani cento, e cento braccia  
 Cinquanta scudi insieme, & altrettante  
 Spade mouesse, hor più faria d' Argante.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haſte  
 E de' corsieri l'impeto sostenta;  
 E solo par, che'ncontra tutti baſte,  
 Et hor à questo, & hor à quel s'auenta,

111 Peſte hà le mèbra, e rote l'arme, e guaste  
 E sudor uersa, e sangue, e par no'l senta,  
 Mà così l'urta il popol denſo, e'l preme,  
 Ch' al fin lo ſuolge, e ſeco il porta inſieme.

Volge il tergo à la forza, & al furore  
 Di quel dilunio, che'l rapisce, e'l tira; (re,  
 Mà nõ già d'huõ, che fugga hà i paſſi e'l co  
 S' à l'opre de la mano il cor ſi mira,

112 Serbano ancora gli occhi il lor terrore,  
 E le minaccie de la ſolit'ira,  
 E cerca ritener con ogni proua  
 La fuggitina turba, e nulla gioua.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno  
 Sia lor fuga più tarda, e più raccolta:  
 Che non hà la paura arte, nè freno,  
 Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta,

113 Il pio Buglion, ch'i ſuoi penſier à pieno  
 Vede fortuna à fauorir riuolta,  
 Segue de la uittoria il lieto corſo,  
 E inuia nouello à i uincitor ſoccorſo.

E se non, che non era il dì che scritto  
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,  
Queſt'era forse il dì, che'l campo inuitto  
De le ſante fatiche alfin giungea  
114 Må la ſchiera infernal, ch' in quel cõſlito  
La tirannide ſua cador uedeà,  
Sendole ciò permeſſo, in un momento  
L'aria in nubi reſtrinſe, e moſſe il uento.

Da gli occhi de' mortali un negro uelo  
Rapiſce il giorno, e'l Sole, e par ch' auampi  
Negro uia più c' horror d' Inferno, il cielo  
Coſì ſiammeggia infrà baleni, e lampi;  
115 Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo  
Si uerſa, e i paſchi abbatte, e nonda i cåpi  
Schiãta i rami il grã turbo, e par che crolì  
Non pur le Querce, mà le Rocche, e i Colli.

L'acqua in un tempo il uento, e la tempeſta  
Ne gli occhi à i Franchi impetuoſa fere  
E l'improuiſa uiolenza arreſta  
Con un terror quaſi fatal le ſchiere,  
116 La minor parte d'eſſe accolta reſta,  
Che ueder non le puote a le bandiere  
Må Clorinda, che quindi alquãto è lunge  
Prende opportuno il tempo, e'l deſtier pūge.

Elle gridaua à i ſuoi: per noi combatte,  
Compagni il cielo, e la giuſtitia aita,  
Da l'ira ſua le faccie noſtre intatte  
Sono, e non è la deſtra indi impedita,  
117 E ne la fronte ſolo irato ei batte  
De la nemica gente impaurita,  
E la ſcote de l'arme, e de la luce  
La priua; andianne pur, che'l Fato Duce.

Così spinge le genti, e riceuendo  
 Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,  
 Vrtta i Francesi con assalto horrendo,  
 E i uani colpi lor si prende à scherno,  
 118 Et in quel tēpo Argante anco uolgendo  
 Fà de' già uincitori aspro gouerno.  
 E quei lasciando il campo à tutto corso  
 Volgono al ferro, à le procelle il dorso.

Percotono le spalle à i fuggitini  
 L'ire immortali, e le mortali spade,  
 E'l sangue corre e fà commisto à i riui.  
 De la gran pioggia roffeggiar le strade:  
 119 Quì tra'l uulgo de' morti; e de' mal uiui  
 E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade.  
 E toglie à questo il fier Circasso l'Alma,  
 E Clorinda di quello hà nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e da lor caccia  
 Non riueaneano i Siri anco, ò i Demoni.  
 Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia  
 Di gragnuole, di turbini, e di tuoni,  
 120 Volgea Goffredo la sicura faccia  
 Rampognando aspramente i suoi Baroni.  
 E fermo anzi la porta il gran cavallo  
 Le genti sparse raccogliea nel uallo.

E ben due volte il corridor sospinse  
 Contra il feroce Argante, e lui ripresse,  
 Et altrettante il nudo ferro spinse,  
 Doue le turbe hostili eran più spesse:  
 121 Al fin con gli alrri insieme ei si ristringse  
 Dentro à i ripari, e la uittoria cesse.  
 Tornano à l' hora i Saracini, e stanchi  
 Restan nel uallo, e sbigottiti i Franchi.

*Nè quini ancor de l'horride procelle  
 Ponno à pieno schinar la forza, e l'ira,  
 Mà sono estinte hor queste faci hor quelle,  
 E per tutto entra l'acqua, e l'uento spira;  
 22 Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle  
 Le tende intere, e lunge indi le gira,  
 La pioggia à gridi, à ueti, al tuò s'accorda  
 D'horribile armonia, che'l Mondo afforda.*

Il fine del Settimo Canto.

ANNOTATIONI,  
 & dichiarazioni.

*3.8. Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno*

**A**LCUNI, che se ne uiuono del mordere, che sempre fanno dell'altrui opere, nè del suo mai lasciano uedere cosa alcuna riprendono l'Auttoe, che qui faccia chiamar figlio costei, douendosi dir figlia, poi che gli si era ella scoperta per Donna, dicendosi più sù.

*Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.*

Ma di quella nota essi sonò degui, che ad altri cercano a scriuere, perche ueggendola quel Pastore così armata, imaginò, che fusse Cavaliero, per essere de gli huomini proprio il uestir l'arme ne con ragione. stando la imaginazione, non spenta da alcun ualido contrario argomento, la potè chiamar altrimenti. E se bene ella scopersse i crini, non perciò gli deue uedere il Pastore, che sedendo, e perauentura suso la terra, tessea fischello. Nè gli si scopersse ella, per mostrarsi à colui Donna, accioche tanto più affidato ne rimanesse, e sicuro, perche sarebbe questo stato testimonio del detto, e pur non induce



duce colei dire, che femina fusse ma lo fece solo per alleggerirsi il capo del peso dell'elmo.

*St. 9. La nostra pouertà uile, e negletta*

*St. 10. Altrui vile, e negletta, à mè sì cara,*

Mostro d'essere molto intelligente quel pastore, poi che ragionando della pouertà sua cō seco, insieme abbraccia tutt' la sua famiglia, e dice nostra: ma nel dire, che ella gli è cara fa uella di sè stesso solamente, per non parlare dello intriseo de gli altri, che forse non conosceua in questo dè riprendersi l'Autore, perche oltre, che questo Pastore è introdotto per huomo discreto, e di spirito con la pratica poi d'una lunga età le della Corte, può molto bene hauer affinato la sua naturale uiuacità.

*St. 28. Ne la stagion che'l Sol par che s'immerga*

*Ne l'ampio nido oue la notte alberga.*

La uoce stagione, usata altre uolte per dimostrare l'età dell'huomo, ò i tempi dell'anno, e qui posta per l'hora, e per la sera, quando il Sole si nasconde, il che non è senza l'esempio del Petrarca che dice.

*Ne la stagion ch'il ciel rapida inchina.*

*Verso occidente*

*St. 33, Rambaldo di Guascogna era costui,*

*Che partì con Armida, e sol per ella*

*Pagan si fece.*

Di cui fauellando etiandio più sù l'Autore dice.

*Rambaldo vltimo fù che far si elesse,*

*Poi se cangiando di GIESV nemico,*

*Tanto puote amor dunque?*

Reginaldo Capitano d'Alemanì, che il Platina chiama Renaldo, essendo assediato in Efigorgo da Turchi, se ne fuggi à gli inimici, e rinnegò la fede. E perauentura à questi quel Rambaldo de Bries, che secondo l'Arciuelscono di Tiro, rimale nella zuffa, che con le genti di Piero hebbe il Solimano, del quale atto forse si è

seruito

## 208 ANNOTATIONI.

feruito l'autore, che nel suo proposito gli è riuscito molto felicemente.

*St. 39. E più che altroue impetuosa fere,*

*Oue più di uital fermò natura:*

Doue essere nel petto, albergo, e stanza del cuore, parte principale della uita dell'huomo.

*St. 55. E sorge poi che'l cielo anco è sì nero.*

*Che non dà luce in su la cima al monte.*

Nerò, cioè, oscuro, che non rende splendore alcuno laqual cosa auieue in quella parte della notte, che è posta trà l'Aurora, e la notte, per rimanetne all' hora il cielo priuo di stelle.

*St. 17. Dà fiato i tãto al corno, e n' esce il suono*

Facendo trà Cavalieri il suono del corno l'ufficio dell'Araldo, pare qui posto questo suono indarno e senza effetto essendoui l'Araldo, che non aneora era dal campo de' nemici ritorna-  
ti con la risposta, però si può dire, che l'impatie-  
tia di costui fosse cagione di questoouerchio  
suono.

*St. 64. E qual a l' hora fui, quando al cospetto*

*Di tutta la Germania, à la gran corte*

*Del secondo Corrado, apersi il petto*

*Al feroce Leopoldo.*

Doue essere questo Raimondo fin questo tempo molto uecchio, ò in quell' altro molto giouane, poiche dalla morte di Corrado fino à questi dì erano scorsi cinquanta sei anni, ne già douea essere quell'abbattimento fatto ne gli ultimi dì della uita di quello Imperatore mà era certo molto uecchio, poiche disse.

*Et io (benche à gir curuo hor mi condanni  
Là grau' età)*

E altroue pur parlando di sè stesso.

*E debil uecchio hor la superbia opprime.*

E questa forse fù la cagione perche l'Autto-  
re interpose qui l'opra d'un' Angelo: parendogli  
che questo nodo per la uecchiezza apunto di

Rai-

Raimondo ne fosse degno.

*Vn di Scotia, un d'Irlanda, & un Britanno  
Terre, che parte il mar dal nostro mondo,*

In modo in questo luogo importa il continente di terra ferma, & così da quella parte del nostro mondo mà essendo isole, ne uengono ad essere partite dalla terra ferma, & così da quella parte del nostro mondo, che è contenuto dalla terra ferma, & forse qui si propose d'imitar Virg. che disse.

*Et toto penitus diuisos orbe Britannos.*

*St. 80. L' Angelo, che fù già custode eletto  
Da l'alta prouidenza, al buon Raimondo,  
Insin dal primo dì, che pargoletto,  
Se'n venne à farsi peregrin del monno.*

Vn' Ange'lo è dato à ciascheduno per sua custodia, nè solo à ihuomini, ma alle cittadi, alle prouincie, & à i Regni, de' quali non si può ragionar qui.

*St. 81. Qui l'haſta ſi conſerua, ond' il Serpente  
Percoſſo giacque*

Con un'haſta da San Giorgio ſecondo al  
cui ſi ucciſo il Serpente.

## ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del Signor de' Dani  
 Il ualor prima un messo, e poi la morte:  
 Credendo quei d'Italia a' segni uani:  
 Stimano estinto il lor Rinaldo forte.  
 Dunque al furor, ch' Aletto spira, insani  
 Di souerchia ira, e d'odio, apron le porte,  
 E minaccian Goffredo, ei con la uoce  
 Sola in lor frena l'impeto ferocè.



## CANTO OTTAVO.

**G**IA' cheti erano i tuoni, e le tem-  
 peste,  
 Ecessato il soffiar d'Austro, e di  
 Coro,

E l'Alba uscia de la magion celeste,  
 Con la fronte di rose, e co' piè d'oro,  
 Ma quei, che le procelle hauean già deste  
 Non rimaneansi ancor da l'arti loro,  
 Anzi l'un d'essi, ch' Astragorre è detto,  
 Così parlaua à la compagna Aletto.

Mira,

Mira, Aletto, venire ( & impedito

Esser non può da voi quel Cavaliero, )

Che da le fere mani è uiuo uscito

Del suoran difensor dal nostro Impero

2 Questi, narrando del suo duce ardito,

E de' compagni à i Franchi il caso fero

Paleserà gran cose, onde è periglio,

Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rileui, e se conuine

A i gran prencipij oppor forza, & inganno.

Scedi trà i Franchi adunque, e ciò ch' à bene

Colui dirà tutto riuolgi in danno:

3 Spargi le fiamme, e' l' tescò entro le uene

Del Latin del' Eluetio, e del Britanno,

Mouì l' ire, e i tumulti, e fà tal' opra,

Che tutto vada il campo al fin sossopra.

L' opra è degna di tè, tù nobil uanto

Ten desti già dinanzi al Signor nostro:

Così le parla e basta ben sol tanto

Perche prenda l' impresa il fero mostro.

4 Giunto è su' l' vallo de' Christiani intanto

Quel Cavaliero, il cui uenir fù mostro.

E disse lor, deh v' ha chi m' introduca

Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,

Vaghi d' udir dal peregrin nouelle,

Egli inehinollo, e l' honorata mano

Volea basciar, che fà tremar Babelle;

5 Signor, poi dice, che con l' Oceano

Termini la tua fama, e con le stelle,

Venirne à te uorrei più lieto messo.

Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

Suena

Salta Argante nel mezzo agile, e sciolto,  
 E toglie ad un Guerrier ferrata mazza,  
 E rompendo lo stuol calcaro, e folto  
 La ruota intorno, e si fà larga piaZZa;  
 106 E sol cerca Raimondo, e in lui sol uolto,  
 Hà il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza.  
 E quasi auido Lupo ei par, che brame  
 Ne le viscere sue pascere la fame,

Mà duro ad impedir viengli il sentiero,  
 E fero intoppo, acciò che'l corsò ei tardi  
 Si troua incontra Ormano, e con Ruggiero  
 Di Balnauilla, un Guido, e due Gherardi,  
 107 Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,  
 Quando ristretto è più da que' gagliardi,  
 Si come à forza da rinchiuso loco  
 Se n'esce, e moue alteruine il foco

Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
 Ruggiero, infrà gli istinti egro, e languente:  
 Mà contra lui crescon le turbe, e'l serra  
 D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pùgèr  
 308 Mentre, in virtù di lui pari la guerra  
 Si mantenea frà l'una, è l'altra gente,  
 Il buon Duce Buglion, chiama il fratello,  
 Et à lui dice, hor moui il tuo drapello.

E là doue battaglia è più mortale,  
 Vattene ad inuestir nel lato manco  
 Quegli si mo'se, e fu lo scontro tale,  
 Ond'egli urtò de gli nemici al fianco.  
 109 Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,  
 Nè puotè sostener l'impeto Franco,  
 Che gli ordini disperde, e co' destrieri,  
 L'inscgne insieme abbate, e i Cavalieri.



*Dal l'impeto medesimo in fuga è uolto  
Il destro corno, e non u'è alcun, che faccia  
Fuor ch' Argante difesa, à freno sciolto,  
Così il timor precipiti li caccia.*

*110 Egli sol riserma il passo, e mostra il uolto  
Nè chi con mani cento, e cento braccia  
Cinquanta scudi insieme, & altrettante  
Spade mouesse, hor più faria d' Argante.*

*Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l' haste  
E de' corsieri l'impeto sostenta;  
E solo par, che'ncontra tutti baste,  
Et hor à questo, & hor à quel s'auenta,*

*111 Peste hà le miebra, e rote l'arme, e guaste  
E sudor uersa, e sangue, e par no'l senta,  
Mà così l'urta il popol denso, e'l preme,  
Ch' al fin lo suolge, e seco il porta insieme.*

*Volge il tergo à la forza, & al furore  
Di quel dilunio, che'l rapisce, e'l tira; (re,  
Mà nō già d'huō, che fugga hà i passi e'l co  
S' à l'opre de la mano il cor si mira,*

*112 Serbano ancora gli occhi il lor terrore,  
E le minaccie de la solit'ira,  
E cerca ritener con ogni proua  
La fuggitiua turba, e nulla gioua.*

*Non può far quel magnanimo, ch' almeno  
Sia lor fuga più tarda, e più raccolta:  
Che non hà la paura arte, nè freno,  
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta,*

*113 Il pio Buglion, ch' i suoi pensier à pieno  
Vede fortuna à fauorir riuolta,  
Segue de la uittoria il lieto corso,  
E inuia nouello à i uincitor soccorso,*

E se non, che non era il dì che scritto  
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,  
Quest'era forse il dì, che'l campo inuitto  
De le sante fatiche alfin giungea  
14 M'à la schiera infernal, ch' in quel cōflito  
La tirannide sua cador ueden,  
Sendole ciò permesso, in un momento  
L'aria in nubi rest'rinse, e mosse il uento.

Da gli occhi de' mortali un negro uelo  
Rapisce il giorno, e'l Sole, e par ch'auampi  
Negro uia più c'horror d'Inferno, il cielo  
Così siammeggia infrà baleni, e lampi;  
15 Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo  
Si uersa, e i paschi abbatte, e nonda i cāpi  
Schiàta i rami il grā turbo, c par che crolì  
Non pur le Querce, mà le Rocche, e i Colli.

L'acqua in un tempo il uento, e la tempesta  
Ne gli occhi à i Franchi impetuosa fere  
E l'improuisa uiolenza arresta  
Con un terror quasi fatal le schiere,  
16 La minor parte d'esse accolta resta,  
Che ueder non le puote a le bandiere  
M'à Clorinda, che quindi alquāto è lunge  
Prende opportuno il tempo, e'l destier pūge.

Ella gridaua à i suoi: per noi combatte,  
Compagni il cielo, e la giustitia aita,  
Da l'ira sua le faccie nostre intatte  
Sono, e non è la destra indi impedita,  
17 E ne la fronte solo irato ei batte  
De la nemica gente impaurita,  
E la scote de l'arme, e de la luce  
La priua; andianne pur, che'l Fato Duce.

Così spinge le genti, e riceuendo  
 Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,  
 Vrtà i Francesi con assalto horrendo,  
 E i uani colpi lor si prende à scherno,  
 118 Et in quel tēpo Argante anco uolgendo  
 Fà de' già uincitori aspro gouerno.  
 E quei lasciando il campo à tutto corso  
 Volgono al ferro, à le procelle il dorso.

Percotono le spalle à i fuggitiui  
 L'ire immortali, e le mortali spade,  
 E'l sangue corre e fà commisto à i riui.  
 De la gran pioggia rosseggiar le strade:  
 119 Quì tra'l uulgo de' morti, e de' mal vini  
 E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade.  
 E toglie à questo il fier Circasso l'Alma,  
 E Clorinda di quello hà nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e da lor caccia  
 Non rianeano i Siri anco, ò i Demoni.  
 Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia  
 Di gragnuole, di turbini, e di tuoni,  
 120 Volgea Goffredo la sicura faccia  
 Rampognando aspramente i suoi Baroni.  
 E fermo anzi la porta il gran cauallo  
 Le genti sparse raccogliea nel uallo.

E ben due uolte il corridor sospinse  
 Contra il feroce Argante, e lui ripresse,  
 Et altrettante il nudo ferro spinse,  
 Doue le turbe hostili eran più spesse:  
 121 Al fin con gli alrri insieme ei si ristrinse  
 Dentro à i ripari, e la uittoria cesse.  
 Tornano à l' hora i Saracini, e stanchi  
 Restan nel uallo, e sbigottiti i Franchi.

*Nè quini ancor de l'horride procelle  
 Ponno à pieno schinar la forza, e l'ira,  
 Mà sono estinte hor queste faci hor quelle,  
 E per tutto entra l'acqua, e l'uento spira;  
 22 Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle  
 Le tende intere, e lunge indi le gira,  
 La pioggia à gridi, à uèti, al tuò s'accorda  
 D'horribile armonia, che'l Mondo afforda.*

Il fine del Settimo Canto.

ANNOTATIONI,  
 & dichiarazioni.

3.8. Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno

**A** Leuni, che se ne uiuono del mordere, che sempre fanno dell'altrui opere, nè del suo mai lasciano uedere cosa alcuna riprendono l'Auttore, che qui faccia chiamar figlio costei, douendosi dir figlia, poi che gli si era ella scoperta per Donna, dicendosi più sù.

*Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.*

Ma di quella nota essi sono degui, che ad altri cercano a scriuere, perche ueggendola quel Pastore così armata, imaginò, che fusse Cavaliero, per essere de gli huomini proprio il uestir l'arme ne con ragione. stando la imaginazione, non spenta da alcun ualido contrario argomento, la potè chiamar altrimenti. E se bene ella scopersè i crini, non perciò gli deue uedere il Pastore, che sedendo, e perauentura suso la terra, tessea fischello. Nè gli si scopersè ella, per mostrarsi à colui Donna, accioche tanto più affidato ne rimanesse, e sicuro, perche farebbe questo stato testimonio del detto, e pur non in

duce colei dire, che femina fusse ma lo fece solo per alleggerirsi il capo del peso dell'elmo.

St. 9. *La nostra pouertà uile, e negletta*

St. 10. *Altrui vile, e negletta, à mè sì cara,*

Mostro d'essere molto intelligente quel pastore, poi che ragionando della pouertà sua cō seco, insieme abbraccia tutt' la sua famiglia, e dice nostra: ma nel dire, che ella gli è cara fa uel la di sè stesso solamente, per non parlare dello intriseo de gli altri, che forse non conoscea nè in questo dè riprendersi l'Autore, perche oltre, che questo Pastore è introdotto per huomo discreto, e di spirito con la pratica poi d'una lunga età le della Corte, può molto bene hauer affinato la sua naturale uiuacità:

St. 28. *Ne la stagion che'l Sol par che s'immerga  
Ne l'ampio nido oue la notte alberga.*

La uoce stagione, usata altre uolte per dimostrare l'età dell'huomo, ò i tempi dell'anno, e qui posta per l'hora, e per la sera, quando il Sole si nasconde, il che non è senza l'esempio del Petrarca che dice.

*Ne la stagion ch'il ciel rapida inchina.  
Verso occidente*

St. 33, *Rambaldo di Guascogna era costui,  
Che partì con Armida, e sol per ella  
Pagan si fece.*

Di cui tauellando et iandio più sù l'Autore dice.

*Rambaldo vltimo fù che far si elesse,  
Poi se cangiando di GIESV nemico,  
Tanto puote amor dunque?*

Reginaldo Capitano d'Alemanì, che il Platina chiama Renaldo, essendo assediato in Estigorgo da Turchi, se ne fuggì a gli inimici, e rinnegò la fede. E perauentura à questi quel Rambaldo de Bries, che secondo l'Arcivescouo di Tiro, rimase nella zuffa, che con le genti di Piero ebbe il Solimano, del quale atto forse si è

feruito l'autore, che nel suo proposito gli è riuscito molto felicemente.

*St. 39. E più che altroue impetuosa fere.*

*Que più di uital fermò natura:*

Doue essere nel petto, albergo, e stanza del cuore, parte principale della uita dell'huomo.

*St. 55. E sorge poi che'l cielo anco è sì nero.*

*Che non dà luce in su la cima al monte.*

Nerò, cioè, oscuro, che non rende splendore alcuno laqual cosa auicue in quella parte della notte, che è posta trà l'Aurota, e la notte, per rimanerne all'hora il cielo priuo di stelle.

*St. 17. Dà fiato i' tãto al corno, e n'esce il suono*

Facendo trà Cavalieri il suono del corno l'ufficio dell'Araldo, pare qui posto questo suono indarno e senza effetto essendoui l'Araldo, che non aneora era dal campo de' nemici ritornati con la risposta, però si può dire, che l'impatiencia di costui fosse cagione di questo souerchio suono.

*St. 64. E qual a l'hora fui, quando al cospetto*

*Di tutta la Germania, à la gran corte*

*Del secondo Corrado, apersi il petto*

*Al feroce Leopoldo.*

Douea essere questo Raimondo fin questo tempo molto uecchio, ò in quell'altro molto giouane, poiche dalla morte di Corrado fino à questi dì erano scorsi cinquanta sei anni, ne già douea essere quell'abbattimento fatto negli ultimi dì della uita di quello Imperatore mà era uento molto uecchio, poiche disse.

*Et io (benche à gir curuo hor mi condanni  
Là grau'età)*

*E altroue pur parlando di sè stesso.*

*E debil uecchio hor la superbia opprime.*

E questa forse fu la cagione perche l'Auttoe interpose qui l'opra d'un'Angelo: parendogli che questo nodo per la uecchiezza apunto di



Raimondo ne fosse degno.

*Vn di Scotia, un d'Irlanda, & un Britanno  
Terre, che parte il mar dal nostro mondo,*

In modo in questo luogo importa il continente di terra ferma, & così da quella parte del nostro mondo mà essendo isole, ne uengono ad essere partite dalla terra ferma, & così da quella parte del nostro mondo, che è contenuto dalla terra ferma, & forse qui si propose d'imitar Virg. che disse.

*Et toto penitus diuisos orbe Britannos.*

St. 80. *L'Angelo, che fù già custode eletto*

*Da l'alta prouidenza, al buon Raimondo,*

*Infin dal primo di, che pargoletto,*

*Se'n venne à farsi peregrin del monno.*

Vn' Angelo è dato à ciascheduno per sua custodia, nè solo à i huomini, ma alle cittadi, alle prouincie, & à i Regni, de' quali non si può ragionar qui.

St. 81. *Qui l'haſta ſi conſerua, ond' il Serpente*

*Percoſſo giacque*

Con un'haſta da San Georgio ſecondo al  
caniſu ucciſo il Serpente.

Mira, Aletio, venire ( & impedito  
Esser non può da voi quel Caualliero, )  
Che da le fere mani è uiuo uscito  
Del suoran difensor dal nostro Impero.  
2 Questi, narrando del suo duce ardito,  
E de' compagni à i Franchi il caso fero  
Paleserà gran cose, onde è periglio,  
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3 Sai quanto ciò rileui, e se conuino  
A i gran prencipij oppor forza, & inganno.  
Scedi trà i Franchi adunque, e ciò ch'à bene  
Colui dirà tutto riuolgi in danno:

4 Spargi le fiamme, e'l tosco entro le uene  
Del Latin de' l' Eluetio, e del Britanno,  
Mouì l'ire, e i tumulti, e fà tal' opra,  
Che tutto vada il campo al fin soffopra.

L'opra è degna di tè, tù nobil uanto  
Ten desti già dinanzi al Signor nostro:  
Così le parla e basta ben sol tanto  
Perche prenda l'impresa il fero mostro.

5 Giunto è su'l vallo de' Christiani intanto  
Quel Caualliero, il cui uenir fù mostro.  
E disse lor, deh v'ha chi m'introduca  
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,  
Vaghi d'udir dal peregrin nouelle,  
Egli inehinollo, e l'honorata mano  
Volea basciar, che fà tremar Babelle;

6 Signor, poi dice, che con l'Oceano  
Termini la tua fama, e con le stelle,  
Venirne à te uorrei più lieto messo.

Qui sospiraua, e soggiungeua appresso.

Sueno del Rè de' Dani unico figlio,  
 Gloria, e sostegno à la cadente etade,  
 Esser trà quei bramò, che'l tuo consiglio  
 Seguendo han cinto per Giesù le spade  
 & Nè timor di fatica, ò di periglio,  
 Nè uaghezze del Regno, nè pietade  
 Del uecchio genitor, sì degno affetto  
 Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeua un dèfio d'apprender l'arte  
 De la militia faticosa, e dura,  
 Da tè sì nobil mastro, e sentia in parte  
 Sdegno, e uergogna di sua fama oscura;  
 ♣ Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
 Con gloria udendo in uerdi anni matùra;  
 Mà più ch'altra cagione il mosse il zelo  
 Non del terren, mà de l'honor del cielo.

Precipitò dunque gli indugi, e tolse  
 Scauol di scelti compagni audace, e fero,  
 E dritto in uer la Tracia il camin uolse,  
 A la città che sede è de l'Impero.  
 & Quì il Greco Augusto in sua magiò l'acolse  
 Quì poi giunse in tuo nome un messagiero  
 Questi à pien gli narrò, come già presa  
 Fosse Antiocchia, & come poi difesa.

Difesa incontra al Perso il qual con tanti  
 Huomini armata ad assediariui mosse,  
 Che sembraua, che d'arme, d'habitant  
 Voto il gran Regno suo rimaso fosse;  
 ♣ Di tè gli disse, e poi narrò d'alquanti,  
 Sin ch'à Rinaldo giunse, e qui fermosse,  
 Contò l'ardita fuga, e ciò che poi  
 Fatto di glorioso hauea tra uoi.

Soggionse al fin come già popolo Franco  
Veniva à dar l'assalto à queste porte,  
E inuitò lui ch'egli uolesse al manco  
De l'ultima uittoria esser consorte:  
10 Questo parlare al giouenetto franco  
Del fero Sueno è stimolo sì forte,  
Ch'ogn' hora un lustro pargli infrà Pagani  
Rotar' il ferro, in sanguinar le mani.

Par, che la sua uiltà rimprouerarsi  
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode.  
E ch' il consiglia, e ch' il prega à fermarsi.  
O' che non l'essaudisse, ò che non l'ode;  
11 Rischio non teme, fuor, che'l non trouarsi  
De' tuoi gran rischi à parte, di tua lode,  
Questo gli sembra sol periglio graue,  
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla paua.

Egli medesimo sua fortuna affretta.  
Fortuua, che noi tragge, e lui conduce:  
Però, ch' à pena al suo partire aspetta  
I primi rai de la nouella luce,  
12 E per miglior la uia più breue eletta  
Tale ei la stima, ch' è Signor e Duce,  
Nè i passi più difficili, ò paesi  
Schinar si cerca de' nemici offesi.

Hor difetto di cibo, hor camino duro  
Trouammo: hor violenza, & hor agguati.  
Mà tutti fur uinti i disagi, e furo  
Hor uccisi i nemici, & hor fugati:  
13 Fatto hauean ne' perigli ogn' huom sicuro  
Le uittorie, e insolenti i fortunati,  
Quando un, di ci accampammo, oue i confini  
Non lunge erano homai de Palestini.

Quiui da i precursori à noi uien detto,  
 Ch'alto strepito d'arme hauean sentito,  
 E uiste insegne, e indicij, onde han sospetto,  
 Che sia uicino Essercito infinito.

14 Non pensier, non color; non cangia aspetto,  
 Non muta uoce il Signor nostro ardito,  
 Ben che molti ui sian, ch'al fero auiso  
 Tingan di bianca pallidezza il uisò.

Mà dice, ò quale homai vicina habbiamo  
 Corona ò di martirio, ò di uittoria  
 L'una spero io ben più, mà non men bramo  
 L'altra, oue è maggior nerto, e pari gloria.  
 15 Questo campo, ò fratelli, oue hor noi siamo  
 Fia Tempio sacro ad immortal memoria,  
 In cui l'età futura additi, e mostri  
 Le nostre sepolture, e i trofei nostri.

Così parla, e le guardie indi dispone,  
 E gli ufficij comparte, e la fatica,  
 Vuol ch'armato ogn'un giaccia, e nò depo  
 Ei medesimo gli arnesi, ò la lorica, (ne  
 16 Era la notte ancor ne la stagione,  
 Ch'è più del sonno, e del silentio amica,  
 Al'hor, che d'urli barbareschi udiessi  
 Romor, che giunse al cielo, & à gli abissi.

Si grida à l'arme, à l'arme, e sueno inualto  
 Qu'è l'armi inanzi à tutti olpe si spinge,  
 magnanimamente i lumi, e'l uolto  
 Si color d'ardimento infiamma, e tinge,  
 ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
 Da tutti i lati ne circonda, e stringe,  
 E intorno ù bosco habbiã d'haste, e di spade  
 E sopra noi di strali un nembo cade.

*Ne la pugna inegual (però che uenti  
Gli assalitori sono incontra ad uno,)  
Molti d'essi piagati, e molti spenti  
Son da cieche ferite à l'aer bruno;  
18 Mài il numero de gli egri, e de' cadenti,  
Frà l'ombre oscure non discerne alcuno:  
Copre la notte i nostri danni, e l'opre  
De la nostra uirtute insieme copre.*

*Pur sì frà gli altri Sueno alza la fronte,  
Ch' ageuol è, che ognun ueder il possa,  
E nel buio lo proue anco son conte  
A chi ni mira, e l'incredibil possa;  
19 Di sangue un rio, d'huomini ucisi un mōta  
D'ogn'intorno gli fanno argine, e fossa,  
E douunque ne uà, sembra, che porte  
Lo spauēto ne gli occhi, e in man la morte.*

*Così pugnato fù fin che l'albore  
Rosseggiando nel ciel già ne apparia;  
Mà poi che scosso fù il notturno horrore,  
Che l'horror de le morti en se copria,  
20 La desiata luce à noi terrore  
Con uista accrebbe dolorosa, e ria,  
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente uedemmo homai destrutta.*

*Duo mila fummo, e non sian cento: hor quādo  
Tanto sangue egli mira, e tanti morti,  
Non sò se'l cor feroce al miserando  
Spettacolo si turbi, e si sconsorri;  
21 Mài già no'l mostra, an' i la uoce alzando  
Seguiamne grida quei compagni forti,  
Ch'al ciel iunge da i laghi Auerni, e Strigi  
N'han segnati co'l sangue alii uestigi.*

*Disse*



Disse, e lieto (cred'io) de la uicina

Morte così nel cor, come al sembianti,

Incontra alla Barbarica ruina

Portonne il petto intrepido, e costante,

22 Tempra non sofferrebbe, ancor che fina

Fosse e d'acciaio nò, mà di diamante,

I ferì colpi, ond'egli il campo allaga,

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La uita nò, mà la uirtù sostenta

Quel cadauero indomito, e feroce ;

Ripercote percosso, e non s'allenta ;

Ma quanto offeso è più tanto più nocè.

23 Quando ecco furiando à lui s'auenta

Huò grāde, c'hà sembiate, e guardo atroco

E dopo lunga, & ostinata guerra

Con aita di molti al fin l'atterra.

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)

Nè u'è frà noi, che uendicare il possa

Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro

Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,

24 Ch' à l'hor non fui de la mia uita auaro,

Nè schiui ferro, nè schiui percossa :

E je piacciuto pur fosse la sopra

Ch'io ui morissi, il meritai con l'opra.

Trà gli estinti compagni io sol cadei

Viuo, nè uiuo forse è chi mi pensi .

Nè de' nemici più cosa saprei

Ridir sì tutti hauea sopiti i sensi ;

25 Mà poi che tornò il lume à gli occhi miei

Ch'eran d'atra caligine condensì,

Noite mi parue, & a lo sguardo fioco

S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non

Non rimanea in mè tanta virtude,  
 Ch' à discerner le cose io fossi presto:  
 Mà uedeà come quel, c' hor apre, hor chiude  
 Gli ocelli mezo trà 'l sonno e l'esser desto.

26 E'l duolo homai de le ferite crude  
 Più cominciauà à farmisi molesto,  
 Che l'inaspria l'aura notturna, c' l'gelo  
 In terra nuda, e sotto aperto cielo.

Più, e più ogn'hor s'auicinaua in tanto  
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:  
 Sì ch' à mè giunse, e mi si pose à canto.  
 Alzo a l'hor, bench' à pena, il debil ciglio;

27 E veggio due vestiti in lungo manto  
 Tener due faci, e dirmi sento. O figlio,  
 Confida in quel Signor, ch' à pij souiene,  
 E con la gratia i preghi altrui preuiene.

In tal guisa parlommi: indi la mano  
 Benedicendo soura mè distese;  
 E susurrò con suon deuoto, e piano  
 Vocè à l'hor poco udite, e meno intese,

28 Sorgi, poi disse: E io leggiero, e sano  
 Sorgo, e non sento le nimiche offese:  
 (O miracol gentile) anzi mi sembra  
 Piene di vigor nouo hauer le membra.

Stupido lo riguardo, e non ben crede  
 L'anima sbigottita il certo, e il vero,  
 Onde l'un d'essi à mè: di poca fede,  
 Che dubbij? ò che vaneggia il tuo pensiero?

29 Verace corpo è quel, che'n noi si vede:  
 Serui siam di Giesù, che'l lusinghiero  
 Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito,  
 E quì viuiamo in loco erto, e romito.

ed è per ministro à tua salute eletto

Hà quel Signor, che'n ogni parte regna,

Che per ignobil mezzo oprar' effetto

Merauiglioso, & alto egli non sdegna,

30 Nè men vorrà, che si resti negletto

Quel corpo, in cui già uisse alma sì degna.

La qual con essa ancor lucido, e laue,

E immortal fatto, riunir si deue.

Dico il corpo di Sueno, à cui sia data

Tomba à tanto ualor conueniente,

La qual à diti mostra, & honorata

Ancor sarà da la futura gente;

31 Mà leua homai gli occhi alle stelle, o guata

Là splender quella, come un Sol lucente,

Questa co' viui raggi hor ti conduce

La, doue è il corpo del tuo nobil Duce.

Al'hor vegg'io che da la bella face,

Anzi dal Sol notturno un raggio scende,

Che dritto là, doue il gran corpo giace,

Quasi aureo tratto di pennel si stende:

32 E sovra lui tal lume, e tanta face,

Ch'ogni sua piaga ne sfauilla, e splende,

E subito da mè si raffigura

Ne la sanguigna horribile mistura.

Giacea priuo non già; mà come volto

Hebbe sempre à le stelle il suo desir,

Dritto ei teneua inuerso il cielo il volto,

In guisa d'huom che pur là suso aspire,

33 Chiusa la destra, e'l pugno hauea raccolto,

E stretto il forro e in atto è di ferir.

L'altra su'l petto in modo humile, e pio

Si posa, e par, che perdon chiegga à Dio.

Mentre

Mentre io le piaghe sue lauorol-pianto,  
 Nè però sfogo il duol, che l'alma accora:  
 Gli aprì la chiusa destra il Vecchio Santo,  
 E'l ferro che stringea irattonne fora.

34 Questa à me disse, c'hoggi sparso hà tanto,  
 Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,  
 E come sai perfetta, e non è forse  
 Altra spada, che debba à lei preporre.

Onde piace la sù, che s'hor la parte  
 Dal suo primo Signor acerba morte,  
 Otiosa non resti in questa parte,  
 Ma di man passi in mano ardita, e forte.  
 35 Che l'usi poi con egual forza, e arte,  
 M'à più lunga stagion con lieta sorte,  
 E con lei faccia, perche à lei s'aspetta  
 Di chi Sueno le uccise, aspra vendetta.

Soliman Sueno uccise, e Solimano  
 Dee per la spada sua restarne ucciso.  
 Frendila adunque, e vane, oue il Christiano  
 Campo sia intorno à l'alte mura assiso.

36 E non temer che nel paese estrano  
 Ti sia il sentier di nouo anco preciso:  
 Che s'agenolerà per l'aspra via  
 L'alca destra di lui, c'hor là t'inuia.

Quini egli vuol che da cotesta voce,  
 Che viua in tè seruò si manifesti  
 Là pietate, il valor l'ardir feroce,  
 Che nel diletto tuo Signor vedesti:

37 Perche à seguir de la purpurea croce  
 L'arme con tale effempio altri si desti,  
 Et hora, e dopo un corsa anco di lustri,  
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

*Resta, che sappia tu, chi sia colui,  
Che deue de la spada esser herede.  
Questi è Rinaldo il giouanetto, à cui  
Il pregio di fortezza ogn' altro cede;*

*38 A lui la porgi, e di, che sol da lui  
L'alta vendetta il cielo, e'l mondo chiede,  
Hor mentre io le sue voci intento ascolto  
Fui da miracol nouo à se riuolto.*

*Che là doue il cadauero giacea ,  
Hebbi improuiso un gran sepolcro scorto,  
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea  
Come non sò, nè con qual' arte sorto ;  
39 E in breui note altrui vi si sponea  
Il nome, e la virtù del guerrier morto: !  
Io non sapea di tal uista leuarmi,  
Mirando hora le lettere, & hora i marmi.*

*Quì, disse il Vecchio, appresso à i fidi amici  
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,  
Mentre gli spirti amando in ciel felici  
Godon perpetuo bene, e glorioso;  
40 Mà tu col pianto homai gli estremi uffici  
Pagato hai loro, e tempo è di riposo,  
Hoste mio ne sarai fin ch' al viaggio  
Matutin ti risuegli il nouo raggio.*

*Tacque, e per lochi hora sublimi, hor cupi  
Mi scorse, onde à gran pena il fianco trassi;  
Sin ch' oue pende da seluaggie rupi  
Caua spelonca raccogliemmo i passi;  
41 Questo è il suo albergo, iui frà gl' orsi, e' lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi,  
Che difesa miglior, ch' usbergo, e scudo  
È la santa innocentia al petto ignudo.*

*Siluestre*

*Siluestre cibo, e duro letto porse.*

*Quiui à le membra mie posa, e ristoro,*

*Ma poi ch'accesi in Oriente scorse*

*I raggi del mattin purpurei, e d'oro;*

42 *Vigilante ad orar subito forse*

*L'uno, e l'altro Eremita, & io con loro,*

*Dal santo uecchio poi congedo tolsi,*

*E quì, doue egli consigliò, mi uolsi.*

*Quì si tacque il Tedesco, e gli rispose*

*Il pio Buglione: ò Cavalier, tù porte*

*Dure nouelle al campo, e dolorose,*

*Onde à ragion si turbi, e si sconsorte,*

43 *Poi che genti sì amiche, e ualorose*

*Breue hora hà tolte, e poca terra absorte,*

*E in guisa d'un baleno il Signor nostro,*

*S'è in un sol punto dileguato, e mostro.*

*Mà che? felice è cotal morte, e scempio*

*Via più ch'acquisto di prouincie, e d'oro,*

*Nè dar l'antico campidoglio essempio*

*D'alcun può mai sì glorioso alloro.*

44 *Essi del ciel nel luminoso Tempio*

*Han corona immortal del uincer loro,*

*Iui, credo io, che le sue belle piaghe*

*Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.*

*Mà tù, che à le fatiche, & al periglio*

*Ne la militia ancor resti del mondo,*

*Deni gioir de' lor trionfi, e' l'ciglio*

*Render quanto conuiene, homai giocondo.*

45 *Et perche chiedi di Bertoldo il figlio,*

*Sappi, ch'ei fuor de' l'hoste è uagabondo,*

*Nè lodo io già che dubbia uia tù prenda*



Questo lor ragionar ne l'altrui mente  
 Di Rinaldo l'amor desta e riuoua,  
 E u'è chi dice; Ahi frà Pagana gente  
 Il giouanetto errante hor si ritroua,  
 46 E non u'è quasi alcun che non rammente,  
 Narrando al Dano i suoi gran fatti à proua,  
 E de l'opere sue la lunga tela  
 Con i stupor gli si dispiega, e suela.

Hor quando del Garzon la rimembranza  
 Hauca gli animi tutti inteneriti;  
 Ecco molti tornar che per usanza  
 Eran d'intorno à depredare usciti:

47 Conducean questi seco in abundanza,  
 E mandre di lanuti, e buoi rapiti,  
 E biade ancor benche non molte, e strame,  
 Che pasca de' corsier l'auida fame.

E questi di sciagura aspra noiosa  
 Segno portar che'n apparenza è certo;  
 Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa  
 La soprauesta, e ogni arnese aperto:

48 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
 Tener celata?) un romor uario, e incerto,  
 Corre il vulgo dolente à nouelle  
 Del guerriero, e de l'arme, e vuol uedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole  
 Del grand' ushergo e'l folgorar del lume,  
 E'l arme tutte oue è l'augel, ch' al Sole  
 Proua i suoi figli, e mal crede à le piume,

49 Che di uederle già primiere ò sole  
 Ne le imprese più grandi hebbe in costume:  
 Et hor non senza alta pietate, e ira,  
 Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

Mentre

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
 De la morte di lui uaria si crede;  
 A sè chinma Aliprando il pio Buglione,  
 Duce di quei che ne portar le prede,  
 50 Huom di libera mente, e di sermone  
 Veracissimo, e schietto, & à lui chiede:  
 Di come, e donde tù rechi quest' arme  
 E di ch' uom, d' a rea nulla, cel arme.

Gli rispose colui, di quì lontano,  
 Quanto in due giorni un messaggiero andria;  
 Verso il confin di Gaza, un picciol piano  
 Chiuso trà colli alquanto è fuor di uia,  
 55 E in lui d' alto deriuu, e lento, e piano  
 Trà pianta, e pianta un fiumicel s' inuia,  
 E d' arbori, e di macchie, ombroso, e folto  
 Opportuno al' insidie il loco è molto.

Quì greggia a truaa cercauam che fosse  
 Venuta à paschi de l' herbose sponde,  
 E in su l' nerbo miram di sangue rosse  
 Giacerne un guerrier morto in riu a l' onde:  
 62 A l' arme & à l' insegne, ogn' huom si mosse,  
 Che furon conosciute, ancor che immonde:  
 Io m' appressai per discoprirgli il uiso;  
 Mà trouai ch' era il capo indi reciso.

Mancaua ancor la destra, e'l busto grande  
 Molte ferite bauea dal tergo al petto;  
 E non lontan con l' Aquila, che spande  
 Le candide ali giacea il uoto elmetto,  
 63 Mentre cerco d' alcuo, à cui dimande,  
 Vn villanet sopr' agiungèa solletto,  
 Che'n dietro il passo per fuggirne torse,

*Mà seguitato, e preso, à la richiesta,  
 Che noi li faceuamo al fin rispose,  
 Che'l giorno inanti uscìr de la foresta  
 Scorse molti guerrieri, onde ei s'ascese,  
 54 E ch' un d'essi tenea recisa testa  
 Per le sue chiome bionde, e sanguinose,  
 Laqual gli parue rimirando intento  
 D'huom giouanetto, e senza peli al mento.*

*E che'l medesimo, poco poi, l'auolse  
 In un zendado da l'arcior pendente,  
 Soggiunse ancor, ch' à l'habito raccolse,  
 Ch'erano i Cavalier di nostra gente.  
 55 Io spogliar feci il corpo, e sì me'n dolse,  
 Che pianse nel sospetto amaramente,  
 E portai meco l'arme, e lasciai cura,  
 C'hauesse degno honor di sepoltura.*

*Mà se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,  
 Altra tomba, altra pompa, egli ben merita;  
 Così detto Aliprando hebbe congedo,  
 Però che cosa non hauea più certa;  
 96 Rimase graue, e sospirò Goffredo,  
 Pur nel tristo pensier non si raccerta,  
 E con più chiari segni il monco busto  
 Conoscer uole, e l'homicida ingiusto.*

*Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
 Ricoprìua del cielo i campi immensi,  
 E'l sonno otio de l'alme, oblio, de'mali,  
 Lusingando sopia le cure, e i sensi:*

*57 Tù sol punto Argilan d'acuti strali,  
 D'aspro dolor uolgi gran cose, e pensi,  
 Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno,  
 La quiete raccorre, o'l molle sono.*

Costui pronto di man di lingua ardito,  
 Impetuoso, e feruido d'ingegno,  
 Nacque in riva del Tronso, e fù nutrita  
 Ne le risse civil d'odio, e di sdegno;  
 58 Poscia in essiglio spinto i colli e'l lito,  
 Empiè di sangue, e depredò quel Regno,  
 Sin che ne l'Asia à guerreggiar se'n uenne,  
 E per fama miglior chiaro diuenne.

Al fin questi su l'Alba i lumi chiuse,  
 Nè già fù sonno il suo queto, e soauo;  
 M'à fù stupor, ch' Aletto al cor gl'infuse,  
 Non men, che morto sia profondo, e graue,  
 59 Sono le interne sue uirtù deluse,  
 E riposo dormendo anco non haue,  
 Che la Furia crudel gli s'appresenta  
 Sotto horribili larue, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond'è diuiso  
 Il capo, e de la destra il braccio è mozzo,  
 E sostien con la manca il teschio inciso,  
 Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo,  
 60 Spira, e parla spirando il morto uiso,  
 E'l parlar uien col sangue, e col singhiozzo,  
 Fuggi Argilan, non uedi homai la luce?  
 Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,  
 Ch'uccise mè, uoi cari amici affida?  
 D'astio dentro il fellon tutto si rode,  
 E pensa sol come uoi meco uccida:

62 Pur se cotesta mano à nobil lode  
 Aspira, e in sua uirtù tanto si fida,  
 Non fuggir nò; plachi il Tiranno e sangue  
 Lo spirito mio, col suo maligno sangue.

Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira  
 Ministra, e t'armerò la destra o'l seno;  
 Così gli parla, e nel parlar gli spira  
 Spirito nouo di furor ripieno.

62 Si rompe il sonno, e s'bigottito ei gira  
 Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno,  
 Et armato ch'egli è, con importuna  
 Fretta, i Guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là, doue sospese stanno  
 L'arme del buon Rinaldo, e con superba  
 Voce il furore, e'l concepito affanno  
 In tai detti diuulga, e disacerba.

63 Dunque un popolo barbaro, e tiranno,  
 Che non prezza ragion, che fè non serba,  
 Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,  
 Ne terrà l'freno in bocca, e'l giogo al collo?

Ciò che sofferto habbiamo d'aspro, e d'indegno  
 Sette anni homai sotto sì iniqua soma,  
 E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno  
 Potrà da quì à mill'anni Italia, e Roma.

64 Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno  
 Del buon Tancredi la Cilicia doma,  
 E c'hora il Franco à tradigion la gode,  
 E i premi usurpa del valor la frode.

Taccio, ch'oue il bisogno, e'l tempo chiede,  
 Pronta man, pensier fermo, animo audace,  
 Alcuno iui di noi primo si vede

Portar frà mille morti ò ferro, ò face;  
 75 Quando le palme poi, quando le prede  
 Si dispensan ne l'otio, e ne la pace,  
 Nostri in parte non son, ma tutti loro  
 I trionfi, gli honor, le Terre, e l'oro.

Tempo forse già fù, che graui, e strane  
 Nè poteuan parer sì fatte offese.  
 Quasi lieui hor le passa, horrenda, immane  
 Ferità leggierissime l'ha rese.

66 Hanno ucciso Rinaldo, e con l'humane  
 L'alte leggi diuine han vitipese,  
 E non fulmina il cielo, e non gli inghiotte  
 La Terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, ilqual fù spada, e scudo  
 Di nostra fede, & ancor giace inulto?  
 Inulto giace? e su l' terreno ignudo  
 Lacerato il lasciaro, & insepulto.

67 Ricercate saper, chi fosse il crudo?  
 A chi puote, ò compagni, esser occulto?  
 Deh chi non sà, quanto al valor Latino  
 Portin Goffredo inuidia, e Balduino?

Mà che cerco argomenti? il Cielo io giuro,  
 Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice.  
 Ch'a l'hor, che si rischiara il mondo oscuro  
 Spirito errante il vidi, & infelice;

68 Che spettacolo (ohime) crudele, e duro:  
 Quai frode di Goffredo a noi, predice:  
 Io l' vidi, e non fù sogno, e ouunque hor miri,  
 Par, che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

Hor, che faremo noi? dee quella mano,  
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda  
 Reggerci sempre? è pur vorrem lontano  
 Girne da lei doue l'Eufrate incenda?

69 Doue à popoli imbelli, in feril piano  
 Tante ville e Città nutre, è feconda?  
 Anzi à noi pur, nostre saranno io spero,  
 Nè co' Franchi comune haurem l'Impero.



Andianne, e resti inuendicato il sangue  
 (Se così parui) illustre, & innocente,  
 Ben che se la virtù, che fredda langue  
 Fosse hora in voi, quanto dourebbe ardente;  
 70 Questo, che dinorò pestifero Angue  
 Il pregio, e'l fior de la Latina gente,  
 Daria con la sua morte, e con lo scempio,  
 A gli altri Mostri memorando assempio.

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,  
 Quanto egli può, tanto voler osasse,  
 C'hoggi per questa man ne l'empio core  
 Nido di tradigion la pena entrasse.  
 71 Così parla agitato, e nel furore,  
 E ne l'impeto suo ciascuno oi trasse;  
 Arme, arme freme il forsennato; e insieme  
 La gionentù superba arme, arme freme.

Rota Aletto frà lor la destra armata,  
 E col foco il venen ne' petti mesce:  
 Lo sdegno, la follia, la scelerata  
 Sete del sangue ogn'hor più infuria, e cresce,  
 72 E serpe quella peste, e si dilata,  
 E de gli alberghi Italici fuor esce,  
 E passa frà gli Eluetij, e vi s'apprende,  
 E di là poscia anc' à gli Inglesi tende.

Nè sol l'estrane genti auien, che moua  
 Il duro caso, il gran publico danno;  
 Mà l'antiche cagioni à l'ira noua  
 Materia insieme, e nutrimento danno:

73 Ogni sopito sdegno hor si rinoua,  
 Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:  
 E in superbe minaccie esce diffuso  
 L'odio, che non può starne homai più chiuso.

Così nel cauo rame humor, che bolle,  
 Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma,  
 Nè capendo in se stesso al fin s'estolle  
 Soura gli orli del vaso, e inonda, e spuma,  
 74 Non bastano à frenare il vulgo folle,  
 Que' pochi, à cui la mente il vero alluma.  
 E Tancredi, e Camillo eran lontani  
 Guglielmo, e gli altri in potestà soprani.

Corrono già precipitosi à l'armi  
 Confusamente i popoli feroci,  
 E già s'odon cantar bellici carmi,  
 Seditiose trombe in fere voci,  
 75 Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,  
 Molti di quà, di là nuntij veloci,  
 E Balduin' innanzi à tutti armato  
 Gli s'appresenta, e gli si pone à lato.

Egli, eh' ode l'accusa i lumi al cielo  
 Drizza, e pur, come suole, à Dio ricorre,  
 Signor, tù, che sai ben con quanto zelo  
 La destra mia dal ciuil sangue abborre,  
 76 Tù squarcia à questi de la mente il velo,  
 E reprimi il furor, che sì trascorre :  
 E l'innocenza mia, che costà sopra  
 E nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque, e dal cielo infuso ir frà le vene  
 Sentissi un nouo inusitato caldo;  
 Colmo d'alto uigor, d'ardita speme,  
 Che nel uolto si sparge, e l'fà più baldi,  
 77 E da' suoi circondato oltre se'n viene  
 Contra chi vendicar credea Rinaldo,  
 Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta,  
 Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

*Hà la corazza indosso, e nobil veste,  
 Riccamente l'adorna oltra'l costume;  
 Nudo è le mani, e'l volto, e di celeste  
 Maestà vi risplende un nouo lume:*

*78 Scote l'aurato scettro, e sol con queste  
 Arme acquetar quegli impeti presume.  
 Tal si mostra à coloro, e tal ragiona,  
 Nè come d'huom mortal la voce suona.*

*Quali stolte minaccie, e quale hor'odo  
 Vano strepito d'arme? e chi il commoue?  
 Così quì riuerito, e in questo modo  
 Noto son io, dopo sì lunghe proue?*

*79 Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frode  
 Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?  
 Forse aspettate ancor ch' à voi mi pieghi,  
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?*

*Ah non sia ver, chè tanta indignitate  
 La terra piena del mio nome intenda.  
 Mè questo scettro, mè de l'honorate  
 Opre mie la memoria, e'l ver difenda;*

*80 E perhor la giustitia à la pietate  
 Ceda, nè soua i rei la pena scenda,  
 A gli altri meriti, hor questo error perdono,  
 Et al vostro Rinaldo anco vi dono.*

*Col sangue suo laui il comun difetto  
 Solo Argillan di tante colpe autore,  
 Che mosso à leggierissimo sospetto,  
 Sospinti gli altri hà nel medesimo errore:*

*81 Lampi e folgori in dean nel regio aspetto,  
 Mentre ei parlò, di maestà, d'honore;  
 Tal ch' Argillano attonito, e conquiso  
 Teme (ch'è l'credere?) l'ira di un viso.*

E'l vulgo, ch' anzi irreuerente audace  
 Tutto fremers' udia d'orgogli, e d'onte,  
 E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face,  
 Che'l furor ministrò, le man sì pronte,  
 82 Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace,  
 Frà timor, e vergogna alzar la fronte;  
 E sostien ch' Argillano ancor, che cinto  
 De l'arme lor, sia da' ministri auinto.

Così Leon, ch' anzi l'horribil coma  
 Con muggito scotca superbo e fero,  
 Se poi uede il maestro, onde fù doma  
 La natia ferità del core altero,  
 83 Può del giogo soffrir l'ignobil soma,  
 E teme le minacce, e'l duro impero:  
 Nè i gran velli, i gran denti, è l'ugne, c'hanno  
 Tanta in sè forza, in superbire il fanno.

E fama, che fù visto in volto crudo,  
 Et in atto feroce, e minacciante,  
 Vn'alato Guerrier tener lo scudo  
 De la difesa al pio Buglion dauante.  
 84 E vibrar fulminando il ferro ignudo,  
 Che di sangue uedeasi ancor stillante;  
 Sangue era forse di Città e di Regni,  
 Che prouocar del cielo i tardi sdegni.

Così cheto il tumulto, ogn'un il pone  
 L'arme, e molti con l'arme il mal talento,  
 E ritorna Goffredo al padiglione  
 A varie cose à noue imprese intento,

85 Ch' assalir la Cittate egli dispone,  
 Pria che'l secondo, ò l'terzo di sia spento;  
 E riuedendo v'è l'incise trauì,  
 Già in machine conreste horrende, e gravi.  
 Il fine dell'Ottauo Canto.

# A N N O T A T I O N I , & dichiarazioni .

*St. Quel Cavaliero,  
Che da le fere mani è uiuo uscito  
Del Souran difensor del nostro Impero.*

**I**L Cavaliero. fù quello, che solo restò uiuo della compagnia de' Dani guidata da Sue-  
no, che ueramente andaua a quella impresa, e  
fù da gli inimiei per strada ucciso. Il Souran  
difensore dell'Impero de' Demoni fù il Sol-  
dano, ilquale con la sua cōpagnia uccise Sue-  
no, & l'essercito suo.

*St. 49. On'è l' Augel, ch'al Sole  
Proua i suoi figli, e mal crede à le piume ,*

Questa è l'Aquila , laquale non si fidando  
delle piume degli augelli nati nel suo nido ,  
vuole prouarli , col farli mirar fissi nel Sole ,  
quelli che ui mirano tiene per suoi, gli alluea,  
e gli nutrisce; mà quelli, che non possono so-  
stenere la luce, scaccia, & esclude.

*St. 49. Vede, e conosca ben l'immensa mole  
Del grande usbergo, e'l folgorar del lume  
E l'arme tutte .*

Con le sette seguenti stanze.

Gli auertitori di questo Poema dicono, che  
dentro quest'arme , lequali son quelle di Ri-  
naldo , l'Auttoe fa esser un corpo con una  
mano,

mano, e col capo reciso, come così à Goffredo hauer ueduto attesta Aliprando; ilqual dice appresso hauer inteso da un uillano, che egli il giorno inãte haueua ueduto alcuni guerrieri uscir della foresta, trà i quali uno teneua per le bionde chiome una testa recisa, che mostraua essere di giouanetto sbarbato. Et che egli lasciò cura, che fosse à quel corpo data conueniente sepoltura. Et nondimeno di sotto induce il figliuolo del Rè Britanno, raccontando à Goffredo la gloriosa fattione, con la quale riacquistò à lui, & à i compagni la libertà, à così dire.

*Fece da noi partita*

*Per girne in Antiochia, e pria depose*

*L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.*

Fà Rinaldo ritornar sano, nè pur di quel corpo, creduto il suo, per essere delle sue arme vestito, fauella mai più, ilche pareria necessario, per dare à conoscere se fosse quello incanto, ò nò; nè si auueggono, che l'istesso Autore lo fa dire all' Heremita.

*Viue dice Rinaldo, e l'altre sono*

*Arti, e bugie di femminil inganno.*

Cioè, tutte apparenze di magica arte fatte da Armida, ò da Aletto.

St. Del buon Tancredi la Cilicia doma



Questi è Baldouino ; mà di questo à bastanza si disse più sù : la onde non si reitèrarà qui.

*St. 69. Girne da lei doue l'Eufrate inonda?*

*Doue à popolo imbelle un fertil piano*

*Tante uille, e città nutre, o seconda*

L'Eufrate nasce nella maggior Armenia , & correndo urta nel monte Tauro, & quello tagliato passa appresso ad Elegea , corre per Babilonia, & feconda la Prouincia della Mesopotamia, stagnando quella, come fa il Nilo l'Egitto, & nella medesima stagione.



## A R G O M E N T O.

Troua la furia Solimano, e'l moue  
 A far à Franchi aspra notturna guerra;  
 Il giusto Dio, che l'Infernali proue  
 Mira dal ciel, manda Michele in terra.  
 Così poiche il so: corso si rimoue  
 De l'Inferno à i Pagani, e si differra  
 Alor danni il drappel, che seguì Armida,  
 Fugge, e di uincer Soliman diffida.



## CANTO NONO.

**M**A il gran mostro Infernal, che ue  
 de queti  
 Que' già torbidi cori, e l'ire spëte,  
 e cozzar contra'l Fato, e i gran  
 decreti

Suolger non può de l'immutabil mente.  
 Si parte, e doue passa i campi lieti  
 Secca, e pallido il Sol si fà repente,  
 E d'altre furie ancora, e d'altri mali  
 Ministro à noua impresa affretta l'ali.

Ella,

**E**lla, che da l'essercito Christiano,  
Per industria sapea de' suoi consorti,  
Il figliuol di Bertaldo esser lontano.  
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti,  
Disse, che più s'aspetta? hor Solimano  
Inaspettato uenga, e guerra porti.  
Certo (ò ch'io spero) alta vittoria hauemo  
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

**C**io detta uola, oue fra squadre erranti  
Fatto son Duce, Soliman dimora,  
Quel Soliman, di cui non fù trà quanti  
Hà Dio rubelli huom più feroce à l'hora.  
Nè, se per noua ingiuria i suoi giganti  
Rinouasse la terra, anco vi fora.  
Questi fù Rè de' Turchi, & in Nicen  
La sede de l'Imperio hauer solea.

**E** distendeua incontra à i Greci lidi,  
Dal Sangario al Meandro il suo confine,  
Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,  
E le genti di Ponto, e le Bitine;  
Mà poi che contra i Turchi, e gli altri infidi  
Passar ne l'Asia l'arme peregrine,  
Fur sue terre espugnate, & ei sconfitto  
Ben fù due fiate in general conflitto.

**M**à riprouata hauendo in nan la sorte,  
E spinto à forza dal natio paese,  
Riouero del Rè d'Egitto in corte,  
C'hoste gli fù magnanimo, e cortese:  
Et hebbe à grado, che guerrier sì forte  
Gli s'offrisse compagno à l'alte imprese,  
Proposto hauendo già uietar l'acquisto  
Di Palestina à i Cavalier di Christo.

*Mà prima, ch'egli apertamente loro  
La destinata guerra annuntiasse,  
Volle, che Solimano, à cui molto oro  
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse:  
6 Hor mentre ei d' Asia, e del paese Moro  
L'hoste accogliea Soliman venne, e trasse  
Ageuolmente à se gli Arabi auari,  
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.*

*Così fatto lor Duce, hor d'ogni intorno  
La Giudea scorre, e fà prede, e rapine,  
Sì che'l venire è chiuso, e'l far ritorno  
Da l' essercito Franco à le marine:*

*7 E rimembrando ogn' hor l' antico scorno,  
E de l' Imperio suol l' alte ruine,  
Cose maggior nel petto acceso volue;  
Mà non ben s'assicura, d'ò si risolue.*

*A' costui viene Aletto, e da lei tolto  
E'l sembante d'un'huom d' antica etade,  
Vuoto di sangue, empie di cresse il volto,  
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade,*

*8 Dimostra il capo in lunghe tale auolto,  
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,  
La scimitarra al fianco, e'l tergo carico  
De la faretra, e ne le mani hà l' arco.*

*Noi (gli dice ella) hor trascorriam le uote  
Piagge, e l' arene sterili, e deserte:  
One nè far rapina homai si pote,  
Nè vittoria acquistar, che loda morte: }*

*9 Goffredo intanto la città percote,  
E già le mura hà con le torri aperte,  
E già vedrem s' ancor si tarda un poco,  
Infin di quà le sue ruine e'l foco.*

*Dunque*

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi  
Gli alti trofei di Soliman saranno?  
Così racquisti il Regno? e così i tuoi  
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?  
10 Ardisce, ardisce entro à i ripari suoi,  
Di notte opprimi il barbaro Tiranno,  
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
E nel Regno prouasti, e ne l'essiglio.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza  
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi,  
Nè creder mai potrà che gente auezza  
A le prede, à le fughe, hor cotanto osi;  
11 Ma fieri li farà la tua fieraZZa  
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi;  
Così gli disse, e le sue furie ardenti  
Spirogli al seno, e si mischiò trà' venti.

Grida il guerrier, leuando al ciel la mano,  
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,  
Nè d'huom sei già se ben sembante humano  
Mostrasti ecco io ti seguo, oue m'inuiti,  
12 Verrò, farò là monti, ou' hora è piano,  
Monti d'huomini estinti, e di feriti:  
Farò fiume di sangue, hor tu sia meco,  
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,  
Erincora parlando il vile, e'l lento:  
E ne l'ardor de le sue stesse voglie,  
Accende il campo à seguirarlo intento,  
13 Dà il segno Aletta de la tromba, e scioglie  
Di sua man propria il gran vessillo al vento,  
Marchia il campo veloce, anzi sì corre,  
Che de la fama il volo anco precorre.

Và seco Aletto, e poscia il lascia, e ueste  
D'huom, che rechi nouelle habito, e viso;  
E nel' hora, che par, che'l mondo restè  
Frà la notte, e fra'l dì dubbio, e diuiso,  
14 Entra in Gierusalemme, e trà le meste  
Turbe passando, al Rè dà l'alto auiso,  
Del gran campo, che giunge, e del disegno,  
E del notturno assalto, e l' hora, e'l segno.

Mà già distendon l'ombre horrido velo,  
Che di rossi vapor si sparge e tinge.  
La terra in vece del notturno gelo  
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne;  
15 S'empie di Mostri, e di prodigi il cielo;  
S'odon fremendo andar larue maligne:  
Votò Pluton gli Abissi, e la sua notte  
Tutta versò da le tartaree grotte.

Per sì profondo horror verso le tende  
De gli inimici il fer Soldan camina:  
Mà quando à mezzo del suo corso ascende  
La notte, onde poi rapida dechina,  
16 A men d'un miglio, oue riposo prende  
Il sicuro Francese ci s'auicina:  
Quì fè cibare le genti, e poscia d'alto  
Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno  
Vn campo più famoso assai, che forte,  
Che quasi un mar nel suo vorace seno,  
Tutte del' Asia h. i le ricchezze absorte:  
17 Questo hora à voi (ne già potria con meno  
Vostro periglio) espon benigna sorte.  
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro  
Preda sian vostra, e non difesa loro.



Nè questa è già quell' Hosto, onde la Persa  
Gente, e la gente di Nicea fù vinta;  
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa  
Rimasa n'è la maggior parte estinta,  
18 E s'anco integra fosse, hor tutta immersa  
In profonda quiete, e d'arme è scinta.  
Tosto s'opprime chi di sonno è carico,  
Che dal sonno à la morte è un picciol varco.

Sù, sù venite: io primo aprir la strada  
Vuò sù i corpi languenti entro à i ripari,  
Ferir da questa mia ciascuna spada,  
E l'arti usar di crudeltade impari,  
19 Hoggi sia, che di Christo il regno cada,  
Hoggi libera l'Asia, hoggi voi chiari.  
Così gli infiamma à le vicine proue,  
Indi tacitamente oltre lor moue.

Ecco irà via le sentinelle ei vede,  
Per l'ombra mista d'una incerta luce,  
Nè ritrouar, come sicura fede  
Hauea, puote improvviso il saggio Duce:  
20 Volgon quelle gridando indietro il piede,  
Scorto, che sì gran turba egli conduce;  
Si che la prima guardia è da lor destà,  
E com'può meglio à guerreggiar s'appresta.

Dan fiato à l'hor' à i barbari metalli  
Gli Arabi; certi homai d'esser sentiti:  
Van gridi horrendi al cielo, e de' cavalli  
Co'l suon del calpestio misti i nitriti;  
21 Gli alti monti muggir, muggir le valli,  
E risposer gli Abissi à i lor muggiti;  
E la face inalzò di Elegetonle  
Aletto, e'l segno diede à quei del monte.

Corre inanzì il Soldano, e giunge à quella  
 Confusa ancora, e inordinata guarda,  
 Rapido sì, che torbida procella  
 Da' cauernosi monti esce più tarda,  
 22 Fiume, ch' arbori insieme, e case suella  
 Folgore che le Torri abbatta, & arda;  
 Terremoto, che'l mondo empia d'horrore,  
 Son picciole sembianze al suo furore.

Non cade il ferro mai, ch' à pien non colga.  
 Nè coglie à pien, che piaga anco nō faccia;  
 Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga,  
 E più direi, mà il uer di falso hà faccia,  
 23 E par ch'egli ò sen finga, ò non sen dolga  
 O' non senta il ferir de l'àltrui braccia  
 Se ben l'elmo percosso in suon di squilla  
 Rimbomba, e horribilmēte arde, e sfaula.

Hor quando ei solo hà quasi in fuga uolto  
 Quel primo stuol de le Francesche genti  
 Giungono in guisa d'un diluuiο accolto  
 Di mille riuì gli Arabi correnti  
 24 Fuggono i Franchi à l'hora à freno sciolto  
 E misto il uincitor uà tra' fuggenti,  
 E con lor'entra ne' ripari, e'l tutto  
 Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

Porta il Soldano sù l'elmo horrido, e grande  
 Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda  
 Su le zampe s'inalza, e l'ali spande.  
 E piega in arco la forcuta coda;  
 25 Par che trè lingue uibri, e che fuor manda  
 Liuida spuma, e che'l suo fischio s'eda.  
 Et hor ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma  
 Nel uoto' e fumo uersa insieme, e fiamma.

*E si mostra in quel lume à i riguardanti  
Formidabil così l'empio Soldano,  
Come ueggon ne l'ombra i nauiganti  
Frà mille lampi il torbido Oceano,*

*26 Altri danno à la fuga i piè tremanti;  
Danno altri al ferro intrepida la mano;  
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce,  
Et occultando i rischi i rischi accresce.*

*Frà color, che mostraro il cor più franco  
Latin su'l Tebro nato à l'hor si mosse,  
A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
Nè gli anni dome haueano ancor le posse,*

*27 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
Gli erano sempre, ouunque in guerra ei fosse  
D'arme grauando anzi il lor tempo molto  
Le membra ancor crescenti, e'l molle uolto.*

*Et eccitati dal paterno effempio,  
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire,  
Dice egli lor, andianne, oue quell'empio  
Veggiam ne fuggitui in superbire.*

*28 Nè già ritardi il sanguinoso scempio  
Ch'ei fà de gli altrui in uoi l'usato ardire,  
Però che quello, ò figli, è uile honore.  
Cui non adorni alcun passato horror.*

*Così feroce le onessa i figli,  
Cui dal collo la coma anco non pende,  
Nè con gli anni lor sono i fieri artigli  
Cresciuti, e l'arme de la bocca borende,*

*29 Mena seco à la preda & à i perigli  
E con l'effempio à incrudelir gli accende  
Nel cacciator, che le natie lor selue  
Turba, e fuggir fà le men forti belue.*

*Segue*

Segue il buon genitor l'incauto stuolo  
De' cinque, e Solimano assale, e cinge.  
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo  
Spirito quasi sei lunghe haste spinge  
30 M'à troppo audace il suo maggior figliuolo  
L'hasta abandona, e con quel fier si stringe  
E tenta in uan con la pungente spada,  
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come à le procelle esposto monte,  
Che percosso da i flutti al mar scuraste,  
Sostien fermo in se stesso i troni, e l'onto  
Del ciel irato, e i uenti, e l'onde uaste  
31 Così il fero Soldan l'audace fronte, (sta  
Tien salda incòtra à i ferri, e incòtra à l'ha  
Et à colui, che'l suo destrier percote  
Trà i cigli parte il capo, e trà le gote.

Aramante al fratel, che giù ruina,  
Forge pietofo il braccio, e lo sostiene,  
Vana, e folle pietà, ch' à la ruina  
Altri la sua medesima à giunger uiene,  
32 Che'l pagan su quel bracio il fero inchina  
Ed atterra con lui chi à lui s'attiene,  
Caggiono entr'ambi, e l'un su l'altro l'agne  
Mescolando i sospiri ultimi, e'l sangue.

Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,  
Onde il fanciullo di lonran l'infesta  
Gli urta il cauallo adosso, e'l coglie in guisa  
Che giù tremante il batte, indi il calpesta  
33 Dal giouanetto corpo uscì diuisa  
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta  
L'aure soavi de la uita, e giorni  
De la tenera età lieti, e adorni.

*Rimanean uini ancor Pico, e Laurente,  
Onde arricchì un sol parto il genitore,  
Similissima coppia, e che souento  
Esser solea cagion di dolce errore.*

*34 M à se lei fè natura indifferente,  
Differente hor la fa l'hostil furore,  
Dura distinction, ch' à l'un diuide  
Dal busto il collo, à l'altro il petto incide.*

*Il padre (ah non più padre: ah fera sorte,  
Ch'orbo di tanti figli à un punto il face)  
Rimira in cinque morti hor la sua morte;  
E de la stirpe sua che tutta giace.*

*35 Nè sò, come uechiezz a habbia sì forte  
Ne l'atroci miserie, e sì uiuace;  
Che spiri, e pugni ancor mà gli atti, e i visi  
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.*

*E di sì acerbo lutto à gli occhi sui  
Parte l'amiche tenebre celaro,  
Con tutto ciò nulla sarebbe à lui,  
Senza perder se stesso, il uincer caro,*

*36 Prodigio del suo sangue de l'altrui  
Auidissimamente è fatto auaro,  
Nè si conosca ben, qual suo desire  
Paia maggior l'uccidere, o'l morira.*

*M à grida al suo nemico, è dunque frale  
Sì quest a mano, e in guisa ella si sprezza,  
Che con ogni suo sforzo ancor non uale  
A prouocare in mè la tua ferezza.*

*37 Tace, e percossa tira aspra, e mortale,  
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,  
E su'l fianco gli cala, e ui fa grande  
Piaga, onde il sangue tepido si spanda.*

*A quel*

A quel grido, à quel colpo in lui conterse  
 Il barbaro crudel la spada, e l'ira,  
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse;  
 Cui sette volte un duro cuoio aggira,  
 38 E'l ferro ne le viscere gli immerse  
 Il misero Latin singhiozzò, e spira,  
 E con uomito alterno hor gli trabocca  
 Il sàgue hor per la piaga, hor per la bocca.

Come ne l'Apennin robusta pianta,  
 Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilò la guerra,  
 Se turbo inusitato al fin la schianta,  
 Gli alberi intorno ruinando atterra  
 39 Così cade egli, e la sua furia è tanta.  
 Che più d'un seco tragge, à cui s'afferra,  
 E ben d'buom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno  
 Pasce un lungo digiun ne' corpi humani,  
 Gli Arabi inanimati aspro gouerno  
 Anch'essi fanno de' guerrier Christiani.  
 40 L'Inglese Henrico, e'l Bauaro Oliferno  
 Muiono, ò fier Dragutte, à le tue mani,  
 A Gilberto, à Fllippo, Ariadeno  
 Toglie la uita, i quai nacquer su'l Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto.  
 Cade sotto AlgaZelle Otton di spada  
 Mà chi narrar potria quel modo, ò questo  
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada,  
 41 Sin da quei primi gridi erasi desto  
 Goffredo, e non istaua intanto à bada,  
 Già tutto è armato, e già raccolto ù grosso  
 Drapello hà seco, e già con lor s'è mo sso.



Egli, che dopò il grido udi il tumulto,  
 Che par, che sempre più terribil suoni,  
 Auisò ben, che repentino insulto  
 Esser douea de gli Arabi ladroni;  
 42 Che già non era al Capitano accolto,  
 Ch'essi intorno scorrean le regioni,  
 Benche non istimò, che sì fugace  
 Volgo, mai fosse d'assalirlo audace.

Hor mentre egli ne uiene, ode repente,  
 Arme, arme replicar ne l'altro lato,  
 E in un tempo il cielo horribilmente  
 Intronar di barbarico ululato.

43 Questa è Glorinda, che del Rè la gente  
 Guida à l'assalto, & haue Argante à lato,  
 Al nobil Guelfo, che sostien sua uice,  
 A l'hor si uolge il Capitano, e dice.

Odi qual nouo strepito di Marte  
 Di uerso il colle, e la città ne uiene.  
 D'uopo là fia, che'l tuo valore, e l'arte  
 I primi assalti de' nemici affrene,  
 44 Vanne iù dunque, e là prouedi, e parte  
 Vuò che di questi miei teco ne mene.  
 Con gli altri io me n'andrò da l'altro cãto,  
 A sostener l'impeto hostile in tanto.

Così frà lor concluso, ambo gli moue  
 Per diuerso sentiero egual fortuna;  
 Al colle Guelfo, e'l Capitan v`à, doue  
 Gli Arabi homai non han contesa alcuna.

45 Mà questi andando acquista forza, e noue  
 Genti di passo in passo, ogni hor raguna,  
 Tal che già fatto poderoso, e grande  
 Giunge oue il fiero Turco il sangue spande.

Così

Così scendendo dal natio suo monte  
 Non empie humile il Pò l'angusta sponda;  
 Mà sempre più quanto è più lunge al fonte  
 Di noue forze insuperbito abonda,  
 46 Soura i votti confini alza la fronte  
 Di tauro, e uincitor d'intorno inonda,  
 E con più corna Adria respinge, e pare  
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo oue fuggir l'impaurite  
 Sue genti uede accorre, e le minaccia.  
 Qual timor (grida) è questo? oue fuggite?  
 Guardate almen chi sia quel, che vi caccia  
 47 Vi caccia un uito stuol, che le ferite  
 Nè riceuer, nè dar sa ne la faccia;  
 E se'l uedranno incontra se riuolto  
 Temeràn l'arme lor del uostro uolto.

Punge il destrier, ciò detto, e là se risolue,  
 Oue di Solimian gli incendi hà scorti,  
 V à per mezzo del sangue, e de la polue,  
 E de' ferri e de' rischi e de le morti.  
 48 Con la spada, e con gli urti apre, e dissolue  
 Le uie più chiuse, e gli ordini più forti;  
 E sossopra cader fà d'ambo i lati  
 Cavalieri, e caualli arme, & armati.

Soura i confusi monti à salto, à salto  
 De la profonda strage oltre camina,  
 L'intrepido Soldan, che'l fiero assalto  
 Sente uenir, no'l fugge, e no'l declina;  
 49 Mà se gli spinge incontra, e'l ferro in alte  
 Leuando per ferir gli s'auicina;  
 O quai due Cavalier hor la Fortuna  
 Da gli estremi del Mondo in proua aduna.

**Furor contra uirtute hor qui combatte**  
**D' Asia in un picciol cerchio il grãde imporo**  
**Chi può dir, come graui, e come ratte**  
**Le spade son ? quanto il duello è fiero ?**  
**30 Passo quì cose horribli, che fatte**  
**Furno, mà le coprì quell' aer nero,**  
**D' un chiarissimo Sol degne, e che tutta**  
**Siano mortali à riguardar ridutti,**

**Il popol di Giesù dietro à tal guida,**  
**Audace hor diuenuto, oltre si spinge,**  
**E de' suoi meglio armati à l' homicida**  
**Soldano intorno un denso stuol si stringe.**  
**31 Nè la gente fedel più che l' infida,**  
**Nè più questa, che quella il campo ringe**  
**Mà gli uni, e gli altri, e uincitori, e vinti**  
**Egualemente dan morte, e sono estinti.**

**Come pari d' ardir, con forza pare** '( lone  
**Quinci Austro in guerra uien, quindi Aquì**  
**Non ei frà l'or, non cede il cielo, o' l Mare**  
**Mà nube à nube, e flutto, à flutto oppone**  
**32 Così nè ceder quà, ne là piegare**  
**Si uede l' ostinata aspra tenzone,**  
**S' affrõta insieme horribilmète urtãdo (do.**  
**Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brãdo à brã**

**Non meno intanto son fieri i litigi,**  
**Da l' altra parte, e i guerrier folli, e densi**  
**Mille nuuole, e più d' Angeli stigi**  
**Tutti han pieni de l' aria i campi immensi**  
**33 E dan forza à i Pagani, onde i vestigi**  
**Non è chi indietro di riuolger pensi,**  
**E la face d' Inferno Argante infiamma,**  
**Acceso ancor de la sua propria fiamma.**

- Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
 Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto,  
 Di laterate membra empìe le fosse  
 Appianò il calle, ageuolò l'atello.
- 34 Si che gli altri il seguiron, e fer poi rosse  
 Le prime tende di sanguigno smalto,  
 E seco à par Clorinda, ò dietro poco  
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.
- E già fuggiano i Franchi, à l'hor che quiur  
 Giunse Guelfo opportuno e'l suo drapello,  
 E uolger fè la fronte à i fuggitiui,  
 E sostenne il furor del popol fello,
- 35 Così si combatteua, e'l sangue in riuui  
 Correua egualmente in questo lato, e in quello  
 Gli occhi frà tanto à la battaglia rea  
 Dal suo gran seggio il Rè del ciel nolgea.
- Sedea colà dond'egli è buono, e giusto  
 Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce  
 Sopra i bassi confin del Mondo augusto,  
 Oue senso, ò ragion non si conduce.
- 36 E de l'eternità nel trono augusto  
 Risplendea con trè lumi in una luce,  
 Hà sotto i piedi il Fato, e la natura  
 Ministri humidi, e'l moto, e chi'l misura.
- E'l loco, e quella, che qual fumo, ò polue,  
 La gloria di quà giuso, e l'Oro, e i Regni,  
 Come piace la sù disperde, e uolue;  
 Nè Diua cura i nostri humani sdegni,
- 37 Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,  
 Che u'abbaglian la vista anco i più degni.  
 D'intorno hà innumerabili immortali  
 Disegualmente in lor letitia eguali.

Al gran concerto de' beati carmi  
 Lietà risuona la celeste Reggia.  
 Chiama egli à se Michele, il qual ne l'ar-  
 Di lucido adamante arde, e lampeggia; (mi  
 58 E dice lui: Non uedi hor come s'armi,  
 Contra la mia fedel diletta greggia,  
 L'empia schiera d' Auerno, e insin dal fòdo  
 De le sue morti à turbar sorga il mondo?

Và dille tù, che lasci homai le cure.  
 De la guerra à i Guerrier, cui ciò cōuiene,  
 Nè il Regno de' uiuenti nè le pure  
 Piagge del ciel conturbi, & auelene,  
 59 Torni à le notti d' Acheronte oscure,  
 Suo degno albergo à le sue giuste pene,  
 Quui se stessa, e l'anime d' Abisso  
 Crucij: così comando, e così ho fisso.

Quì tacque, e' l Duce de' Guerrieri alati  
 S'inchinò riuerente al diuin piede,  
 Indi spiega al gran volo i uanni aurati,  
 Rapido sì, ch' anco il pensiero ecceda.  
 60 Passa il foco, e la luce, oue i beati  
 Hanno lor gloriosa immobil sede,  
 Poscia il puro christallo, e' l cerchio mira,  
 Chè di stelle gemmato incontra gira.

Quinci d'opre diuerse, e di sembianti  
 Da sinistra rotar Saturno, e Gioue,  
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti,  
 S'angelica uirtù gli informa, e moue:  
 61 Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti  
 D'eterno di là, donde tuona, e pìoue;  
 Oue se stesso il Mondo strugge, e pasce,  
 E ne le guerre sue more, e rinasce.

Venia scotendo con l'eternè piume

La Caligine denza, e i cupi horro ri;

S'indoraua la notte al diuin lume,

Che spargea scintillando il uolto fuori;

62 Tale in Sol ne le nubi hà per costums,

Spiegar dopo la pioggia, bei colori;

Tal suol fendendo il liquido sereno

Stella cader de la gran madre in seno.

Mà giunto, oue la schiera empia infernale

Il furor de' Pagani accende, e sprona;

Si ferma in aria in su'l uigor de l'ale,

E uibra l'hasta, e lor così ragiona.

63 Pur uoi doureste homai saper con quale

Folgore horrendo il Rè del mondo tuona,

O' nel disprezzo, e nel tormento acerbi

De l'estrema miseria, anco superbi.

Fisso è nel ciel, ch'at uenerabil segno

Chini le mura, apra Sion le porte.

A che pugar co'l Fato? à che lo sdegno

Dunque irritar de la celeste corte;

64 Itene maladetti al uostre Regno,

Regno di pene, e di perpetua morte,

E siano in quegli à noi douuti chiostrè

Le uostre guerre, & i trionfi uostri.

Là inorudelite, la soua i nocenti

Tutte adoprare pur le uostre posse.

Frà i gridi eterni e lo stridor de' denti,

E'l suon del ferro, e le catene scosse,

65 Disse, e quei, ch'egli uide al partir lenti

Con la lancia fatal pinse, & percosse;

Essi gemendo abbandonar le belle

Region de la luce, e l'auree Stelle.



E dispiegar uerso gli abissi il uolo  
 Ad inasprir ne'rei l'usate doglie,  
 Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,  
 Quando à i Soli più repidi s'a ccoglie:

66 Nè tante uede mai l'Autunno al suolo.  
 Cader co' primi freddi aride foglie  
 Liberato da lor, quella sì negra  
 Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Mà non perciò nel disdegno so petto  
 D'Argante uien l'ardire, ò'l furor manco  
 Benche suo foco in lui non spiri Aletto,  
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco,  
 67 Rota il ferro crudel, one è più stretto.  
 E più calcato insieme il popol Franco  
 Miete i uili, e i potenti, e i più sublimi,  
 E più superbi capi adegua à gli imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
 Par, che di tronche mèbra il cāpo asperga;  
 Caccia la spada à Berlinghler nel seno  
 Per mezo il cor, douc la uita alberga,  
 68 E quel colpo à trouarlo andò sì pieno  
 Che sanguinosa uscì fuor de le terga.  
 Poi fere Albin la'ne primier s'apprende  
 Nostro alimento, e'l uiso à Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita,  
 Ella fù già, manda recisa al piano,  
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
 Semiuiua nel suol guizza la mano  
 69 Coda di serpe è tal, ch'indi partita  
 Cerca d'uirsi al suo principio indano;  
 Così mal'concio la Guerriera il lascia  
 Poi si uolge ad Achille, e'l ferro abassa.

E tra l

E trà'l collo, e la nuca il colpo affesta,  
 E tronchi i nerui, e'l gorgozzul reciso  
 Già rotando à cader prima la testa,  
 Prima brutto di polue immonda il uiso:  
 70 Chè giù cadesse il tronco, il tronco restò  
 (Miserabile Mostro) in sella affiso;  
 Mà libero del fren con mille rote  
 Calciurando il destrier da se lo scote.

Mentre così l'indomita Guerriera  
 Le squadre d'Occidente, apre, e flagella,  
 Non fa d'incontro à lei Gildippe altera  
 De' Saracini suoi strage men fella  
 71 Era li sesso medesimo, e simil'era  
 L'ardimento, e'l ualore in questa, e in quella  
 Mà far proua trà lor non è lor dato,  
 Ch' à nemico maggior le serba il Fato.

Quinc i una, e quindi l'altra urta, e sospinge,  
 Nè può la turba aprir calcata, e spessa;  
 Ma'l generoso Guelfo à l'hora stringe  
 Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa,  
 72 E calando un fendente alquanto tinge  
 La fiera spada nel bel fianco, & essa  
 Fà d'una punta à lui cruda risposta  
 Ch' à ferirlo ne uà tra costa, e costa.

Doppia à l'hor Guelfo il colpo, e lei non coglie  
 Ch' à caso passa il palestino Osmida,  
 E la piaga non sua sopra sè toglie,  
 La qual uien che la fröte à lui recida: (glie  
 73 Mà intorno à Guelfo homai molta acco-  
 Di quella gente, ch'ei conduce, e guida  
 E d'altra parte ancor la turba cresce  
 Sì che la pugna si confonde, e mesce.

L'aurora

L'aurora in tanto il bel purpureo uolto  
 Già dimostraua dal souran balcone  
 E in quei tumulti già s'era disciolto  
 Il feroce Argillan di sua prigione.

74 E d'arme incerte il frettoloso auolto,  
 Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone,  
 Già sen' uenia per emendar gli errori  
 Noui, con noui meriti, e noui honori.

Come destrier, che da le regie stalle,  
 Que à l'uso de l'arme si riserba:  
 Fugge, e libero al fin per largo calle  
 V'à trà gli armèti, e al fiume usato, dà l'her-  
 75 Scherzan su'l collo i crini, e su le spalle (ba-  
 Si scote la ceruice alta, e superba,  
 Suonano i piè nel corso, e par, ch'auampi,  
 Di sonori nitriti empiedo i campi.

Tal ne uiene Argillano, arde il ferote  
 Sguardo, hà la fronte intrepida, e sublime  
 Leue è ne' salti, e soura i piè ueloce,  
 Sì che dorme la polue à pena imprime  
 76 E giunto frà nemici alza la uoce,  
 Pur com huom, che tutto ofi, e nulla stime.  
 O' uil feccia del Mondo, Arabi inetti  
 Ond'è c'hor tanto ardire in uoi s'alletti?

Non regger uoi de gli elmi, e de gli studi  
 Sete atti il peso, e'l petto armarui, e'l dorso;  
 Mà co. nmettete pauentosi, e nudi,  
 I colpi al uento, e la salute al corso;

77 L'opere uostre, e i uostri egregi studi  
 Notturni son dà l'ombra à uoi soccorso  
 Hor ch'ella fugge, chi fia uostro schermo?  
 D'arme, e ben d'uopo, e di ualor più fermo.

Così.

Così parlando ancor die per la gola  
 Ad Alga el di sì crudel percossa,  
 Che gli segò le fauci, e la parola  
 Troncò, ch' à la risposta era già mossa,  
 78 A quel meschin subito horror inuola,  
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa,  
 Cade, e co' denti l'odiosa terra  
 Pieno di rabbia in su'l morire afferra.

Quinci per uarij casi e Saladino,  
 Et Agricalte, e Muleasse uccide,  
 E da l'un fianco à l'altro à lor vicino  
 Con esso un colpo Aldiazel diuide:  
 79 Trafitto à sommo il petto Ariadino  
 Atterra, e con parole aspre il deride,  
 E gli occhi graui alzando à l'orgogliose  
 Parole, in su'l morir così rispose.

Non tù, chiunque sia, di questa morte,  
 Vincitor lieto haurai gran tempo in uanto,  
 Pari destin t'aspetta, e da più forte  
 Destra à giacermi sarai steso à canto,  
 80 Rife egli amaramente, e di mia sorte  
 Curi il ciel (disse,) hor tù qui mori in tanto,  
 D'augei pasto, e di cani in li lui preme  
 Co'l piede, ene trabe l'alma, e'l ferro insieme.

Vn Paggio del Soldan misto era in quella  
 Turba di sagittari, e lanciatori,  
 A cui non anco la stagion venella  
 Il bel mento spargea de' primi fiori.

81 Paion perle, e rugiada in su la bella  
 Guancia irrigando i rapidi sudori,  
 Giunge gratia la polue al crine incolto,  
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

*Sotto hà un destrier, che di cãdore agguaglia  
 Pur hor ne l' Apennin caduta neue,  
 Turbo, ò fiamma non è, che rotti, ò saglia  
 Rapido sì, come è quel pronto, e lene,  
 82 Vibra ei presa nel mezo una zagaglia,  
 La spada al fianco tien ritorta, e breue,  
 E con barbara pompa in un lauoro  
 Di porpora risplende intesta, e d'oro.*

*Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere  
 Di gloria il petto giouenil lusinga,  
 Di quà turba, e di là tutte le schiere,  
 E lui non è chi tanto, ò quanto stringa,  
 83 Cauto offerua Argilan trà le leggiere  
 Sue rote il tempo in che l'hasta sospinga,  
 E colto il punto, il suo destrier di furto,  
 Gli uccide, e soua gli è ch' à pena è furto.*

*Et al supplice volto, il qual in uano  
 Con l' arme di pietà fea sue difese,  
 Dri zò (crudel) l' inesserabil mano,  
 E di Natura il più bel pregio offese.  
 84 S'èso hauer parue, e fù de l' huò più buma-  
 Il ferro, che si uolse, e piatto scese; (no  
 Mà che pro? se doppiando il colpo fero,  
 Di punta colse, oue egli errò primiero.*

*Soliman, che di là non molto lunge  
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
 Lascia a iussu, e l' destrier volue, e punge  
 Tosto che l' rischio hà del Garzon ueduto,  
 85 E i chiusi passi aprì col ferro, e giunge  
 A la uendetta sì, non à l' aiuto,  
 Perche uede (Ahi dolor) giacerne ucciso  
 Il suo Lesbin, quasi il bel fior succiso.*

- E in atto sì gentil languir tremanti  
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira,  
Così uago è il pallore, e da sembianti  
Di morte una pietà sì dolce spira.*
- 36 Ch' amolli il cor, che fù dur marmo anàti  
E'l pianto scaturì di mezzo à lira.  
Tù piangi Soliman, tu, che destrutto  
Mirasti il Regno tuo co'l ciglio asciutto.*
- Mà, come uede il ferro hostil, che molle  
Fuma del sangue ancor del giouanetto  
La pietà cede, e l'ira anampa, e bolle,  
E le lagrime sue stagna nel petto,*
- 37 Corre soura Argilan, e'l ferro estoile,  
Parte lo scudo opposto indi l'elmetto  
Indi il capo, e la gola, e de lo sdegno  
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.*
- Nè di ciò ben contento, al corpo morto  
Smontato del destriero anco fà guerra,  
Quasi mastin, che'l sasso, ond' à lui porta  
Fù duro colpo, infellonito afferra.*
- 38 O' d' immenso dolor uano conforto,  
Incrudelir ne l' insensibil terra;  
Mà frà tanto de' Franchi il Capitano  
Non spendea l' ire, e le percosse in uano.*
- Mille Turchi hauea quì, che di loriche,  
E d' elmetti, e di scudi eran coperti,  
Indomiti di corpo à le fatiche,  
Di spinto audaci, e in tutti i casi esperti.*
- 39 E furon già de le milizie antiche  
Di Solimano, e seco ne' deserti  
Seguir d' Arabia i suo' error infelici,  
Ne le fortune auerse anco amici.*



Questi ristretti insieme in ordin folto  
 Poco cedeano, ò nulla, al ualer Franco  
 In questi urti Goffredo, e ferì il uolto  
 Al fier Corcute, e à Rosseno il fianco.

90 A Selin da le spalle il capo hà sciolto,  
 Tronco à Rossano il destro braccio, e'l mēco  
 Nè già soli costor: mà in altre guise  
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre ei così la gente Saracina  
 Percote, e lor percosse anco sostiene,  
 E in nulla parte al precipizio inchina  
 La fortuna de' Barbari, ò la spene:

91 Noua nube di polue ecco uicina,  
 Che folgori di guerra in grembo tieno  
 Ecco d'arme improuise uscirne un lampo,  
 Che sbigottì de' gli infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier, ch' n puro argento  
 Spiegan la triosol purpurea Croce,  
 Non io, se cento bocche, e lingue cento  
 Hauessi, e ferrea lena, e ferrea uoce

92 Narrar potrei quel numero, che spento  
 Ne' primi assalti hà quel drappel feroce  
 Cade l'Arabo imbelle, e'l Turco inuita  
 Resistendo, e pugnando anco è trafitto,

L'horror, la crudeltà la tema il lutto  
 Van d'intorno scorrendo, e in uaria imago  
 Vincitrice la morte errar per tutto  
 Vedresti e ondeggiar di sangue un lago.

93 Già con parte de' suoi, s'era condotto  
 Fuor d'una porta il Rè, quasi presago  
 Di fortunoso euento, e quindi d'alto  
 Miraua il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

Mà come prima egli hà ueduto in piega  
 L'effercito maggior, suona à raccolta,  
 E con messi iterati istando prega  
 Et Argante, e Clorinda à dar di uolta,  
 94 La fera coppia d'essequir ciò nega,  
 Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta,  
 Pur cede al fine, e unite almen raccorre  
 Tenta le turbe, e freno à i passi imporre.

Mà chi da legge al uolgo, e ammaestra  
 La uiltade, e'l timor? la fuga è presa.  
 Altri getta lo scudo, altri la destra  
 Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa  
 95 Valle è tra'l piano, e la città, ch'alpestra  
 Da l'Occidente al mezo giorno è stesa.  
 Qui fuggon' essi, e si riuolge oscura  
 Caligine di polue in uer le mura.

Mentre ne uan precipitosi al chino,  
 Strage d'essi i Chrstiani horribil fanno:  
 Mà poscia, che salendo, homai uicino  
 L'aiuto hauean del barbaro Tiranno,  
 96 Non vuol Guelfo d'alpestro erto camino  
 Con tanto suo suantaggio esporfi al danno,  
 Ferma le genti, e'l Rè le sue riscerra;  
 Non poco auanzò d'infelice guerra.

Fatto intanto hà il Soldan ciò, che è concesso  
 Fare à terrena forza, hor più non puote.  
 Tutto è sangue, e sudore, un graue e spesso  
 Anhelar gli ange il petto, e i fianchi scote;  
 97 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;  
 Gira la destra il ferro in pigre rote;  
 Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuso,  
 Perduto il brādo homai, di brādo hà l'uso.  
 Come

*Come sentissi tal ristette in atto*

*D'huò, che frà due sia dubbio, e in se discon*

*Se morir debba, e di sì illustre fatto* (re

*Con le sue mani altrui la gloria torre,*

*98 O' pur soprauanzando al suo disfatto*

*Campo, la vita in sicurezza porre,*

*Vinca, al fin disse, il fato, e questa mia*

*Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.*

*Veggia il nemico le mie spalle, e scherna*

*Di nouo ancora il nostro effiglio indegno,*

*Pur che di noue armato indi mi scerna*

*Turbar sua pace e'l non mai stabil Regno.*

*99 Non cedo io nò fia con memoria eterna*

*De le mie offese, eterno anco il mio sdegno*

*Risorgerò nemico ogn'hor più crudo,*

*Cenere anco sepolto, e spirito ignudo.*

**Il fine del Nono Canto.**

256

A N N O T A T I O N I ,  
& dichiarazioni.

*St. 3. Quel Soliman, di cui non fù trà quanti  
Hà Dio rubelli, huõ più feroce à l' hora;*

**C**ON quello, che ne uien dietro, & cõ  
la seguente stanza. Hauêdo Belchefe-  
ne, che l'Arciuescouo di Tiro chiama Ber-  
fer, & Aptone Armeno, Alfafale Impera-  
tore de Turchi, & Persiani con le arme va-  
lorosamente accresciuto l'Imperio della  
sua natione, & già uecchio, & desideroso  
del ritorno in Persia, lasciò quattro capi-  
tani, che difendessero le cose da lui acqui-  
state, dando à ciascuno l'assegnata parte  
in feudo, chiamandoli Sultani, ò Soldani,  
cioè Procuratori, ò Gouvernatori. Di que-  
sti uno fù Alfafale, figliuolo di suo fratel-  
lo, à cui diede la Satrapia dell'Armenia  
minore, & l'aiutò anco poscia ad acqui-  
starsi la Bithinia, mà egli fatto di quella  
uittoria superbo, & insolente, con l'arme  
uitoriose caminãdo più oltra, si sottopose  
la Cilicia, la Pãfilia, la Licia, la Licaonia, la  
Cappadocia, l'Armenia maggiore, la Ga-  
latia, & le più ricche città di Ponto: & co-  
me un'Alessandro Magno, hauendo ani-  
mo di acquistarsi una gran parte del mon-  
do, non più uolle essere chiamato Solda-  
no, ma con nome regio Salamansa, cioè  
Solimano, benche l'Arciuescouo di Tiro  
uoglia, che quei luoghi acquistasse Belfer,  
&

& non il Solimano, che come si sia, gli possedeua, & era per ciò di gran terrore ài Grèci. Hora stando queste cose, dicono quei Censori di questo Poema, de' quali più uolte si è ragionato, che facendo egli mentione del Sangario, & del Meandro fiumi dell'Asia, pare, che trà quei termini solo uoglia porre lo stato suo, che più oltre & di sotto, & di sopra si estendeua, perche il Sangario corre per la Bithinia, & lascia più su il Pòto, & il Meandro dalla Lidia, parte l'Icaria di sotto, laquale è la Cilicia, & le altre parti ma ueramente nõ intesero costoro l'Auttoe, perche non dice egli trà l'ùn fiume, & l'altro, mà dalla qual maniera di dire, non lo o comprende quello, che è nel mezzo, ma euandio quello, che è oltre. Appresso non fa uella di questi fiumi egli per circoscriuere l'hauere di Solimano, mà solo per dimostrare, qual parte del suo stato fosse alle frontiere de i Greci, perciocche il Ponto ha innanzi il mar maggiore, ò il di Ponto, la Cilicia, & l'alre parti il Mediterraneo, & dal Sangario al Meandro la Grecia mediantel'Helesponto, & lo stretto di Gallipoli mari di picciol uarco.

*St. 46. Soura i rotti confini alzar la fronte*

*Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;*

*E con più corna Adria respinge; e pare,*

Fin e l'Antiochia il Pò hauere faccia di toro per la sua ferocità, & ueloce, & terribil corso, & per hauer due corna, che furono i rami d'Olana, & di Padusa, de i quali

quali fauella Polibio, & perciò ragionando di lai Virgilio così disse.

*Et gemina auratus taurino cornua uultu,  
Eridanus.*

Mà hora con quattro foci mette in mare Primaro, Vo'ana, Goro, & le Fornaci: & con sette ui metteua ne' passati tempi, come si ha da Plinio, & da chi ha scritto i commentarij del Pò

*St. 67. D' Argate vien l'ardire e'l furor m'anco  
Benche suo foco in lui non spiri Aletto.*

Disse nondimeno poco sopra.

*St. 53, Et la face d'inferno Argante infiamma*

La onde, è d'uopo dire, che l'infiammò sì, mà non per sempre in lui spirò il suo fuoco, mà solamente per quel tempo, che le fù lecito star trà combattenti nella pugna, onde come doppò il diuieto dell' Angelo fù costretta à partir così dee dirsi, che cessasse anco ogni effetto, che ella operaua innanzi in questo fatto d'arme.



## A R G O M E N T O .

Al Soldan, che dormia sì mostra Ismeno,  
 E occultamente entrò à Sion l'hà posto:  
 Quiui il vigor del' nimo che meno  
 Del Rè uenia costui rinfranca tosto,  
 De' suoi Goffredo ode gli errori à pieno  
 Mà poi che di Rinaldo hà ogn'un deposto  
 Ch'ei sia morto il timor, fa Pietro aperto  
 De' nepoti di lui le lodi, e'l merto.



## CANTO DECIMO.



OS I' dicendo, ancor uicino scor-  
 se  
 Vn diestrier, ch' à lui uolsa errante  
 il passo,

Tosto al libero fren la mano porse,  
 E sù ni false, ancor ch' affitto, e lasse,  
 Già caduto è il cimier, c'horribil forse,  
 Lasciando l'elmo inhonorato, e basso;  
 Rotta e la soprauestta, e di superba  
 Pompa regal uestigio alcun non serba.

Come

Come dal chiuso onil cacciato viene

Lupo tal'hor, che fugge, e si nasconde,  
Che se ben del gran uentre homai ripiene  
Hà l'ingorde uoragini profonde;

2 Anido pur di sangue, anco fuor tiene  
La lingua, e'l sugge da le labra immonde  
Tal'ei sen gia dopo il sanguigno stratio  
De la sua cupa fame anco non satio.

E come è sua uentura, à le sonanti  
Quadrela, ond' à lui intorno un nembo uola  
A tante spade, à tante lance, à tanti  
Instrumenti di morte al fin s' inuola

3 E sconosciuto pur camina auanti  
Per quella uia, ch'è più deserta, e sola  
E rivolgendo in sè quel, che far deggia  
In gran tempesta di pensieri ondeggia,

Disponsi al fin di girno, oue raguna  
Host e si poderosa il Rè d' Egitto,  
E giunger seco l' arme, e la fortuna  
Ritentar anco di nouel confitto.

4 Ciò perfisso trà se, dimora alcuna  
Non pone in mezo, e prende il camin dritto  
Che sà le uie, nè d' uopo hà di ch' il guidi  
Di Gaza antica à gli arenosi lidi.

Nè perche senta inacerbir le doglie,  
De le sue piaghe, e graue il corpo, & egroi  
Vien però che si posi, e l' arme spoglie  
Mà trauagliando il dì ne passa integre.

5 Poi quãdo l' ombra oscura al modo toglie  
I uari aspetti, e i color tinge in negro,  
Si monta e fascia le piaghe, e come puote  
Meglio d' un' alta palma i frutti scote.

E cibato di lor su'l terren nudo

Cerca adagiare il trauagliato fianco

E la testa appoggiando al duro scudo

Quetar i moti del pensier suo stanco

6 MÀ d'hora in hora à lui si fà più crudo

Sentire il duol de le ferite, & anco

Roso gli è li petto, & lacerato il core

Da gl i interni auolttoi, sdegno, e dolore.

Al fin quando già tutte intorno chete

Ne la più alta note eran le cose,

Vinto egli pur da la stanchezza, in leto

Sop'r le cure sue graui, e noiose;

7 E in una breue, e languida quiete

L'afflitte membra, e gli occhi egri compose,

E mentre ancor dormia, uoce seuera

Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

Solimano, Solimano i tuoi sì lenti

Riposi à miglior tempo homai riserva

Che sotto il giogo di straniero genti

La patria, oue regnasti ancor'è serua

8 In questa terra dormi, e non rammenti,

Ch'inspolte de' tuoi l'ossa conserua?

Oue sì gran uestigio è del tuo scorno,

Tù neghittoso aspetti il nouo giorno?

Desto il Soldan, alza lo sguardo, e uede

Huom, ch'è d'età grauiissima à i sembianti

Co'l ritorto baston del uecchio piede

Ferma, e dirizza le uestigia erranti.

9 E chi sei tù (sdegnofo à lui richiede)

Che fantasma importuno, à i uiandanti

Rompi i breui lor sonni? e che s'aspetta

A tè la mia uergogna, ò la uendetta?

Io mi son'un ( risponde il vecchio ) alquale  
 In parte noto è il tuo nouel di segno ,  
 E sì com'huomo, à cui di tè più cale,  
 Che tù forse non pensi, à tè ne uegno .

10 Nè il mordace parlare indarno è tale ;  
 Perche de la uirtù cote è lo sdegno.  
 Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone  
 Al tuo pronto ualor sia sferza, e sprone.

Hor perche, s'io m'appongo , esser dee volto  
 Al gran Rè de l'Egitto il tuo camino ,  
 Che inutilmente aspro uiaggio tolto  
 Haurai s'innanzì segui, io m'indouino;  
 11 Che se ben tù non uai sia tosto accolto ,  
 E tosto mosso il campo Saracino ;  
 Ne loco è là doue s'impieghi, e mostri  
 La tua uirtù contra i nemici nostri .

Mà, se'n Duce mè prendi entro quel muro,  
 Che da l'arme Latine è intorno astretto ,  
 Nel più chiaro del dì porti sicuro ,  
 Senza che spada impugnì io ti prometto'.  
 12 Quiui con l'arme, e co' disagi un duro  
 Contrasto hauer ti sia gloria, e diletto,  
 Difenderai la terra insin che giugna  
 L'Hoste d'Egitto à rinuouar la pugna .

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la uoce  
 De l'huomo antico il fiero Turco ammira ;  
 E dal uolto, e da l'animo feroce  
 Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira .  
 13 Padre risponde, io già pronto, e ueloce,  
 Sono à seguirti; oue tù uoi mi gira,  
 A mè, sempre miglior parrà il consiglio  
 Oue hà più di fatica, e di periglio.

*Toda il uecchio i suoi denti, e perche l'aura  
 Notturna hauea le piaghe incrudelite,  
 Vn suo licor u'instilla onde ristaura  
 Le forze, e s'alda il sangue e le ferite.*

*14* *Quinci ueggendo homai, ch' Apollo inaura  
 Le rose, che l' Aurora hà colorite,  
 Tempo è disse al partir, che già ne scopre  
 Le strade il Sol, ch' altrui richiama à l'opre.*

*15* *Soua un carro suo, che non lontano  
 Quindi attendea, col fier Niceno ei si diede  
 Le briglie allenta, e con maestra mano  
 Ambo i corsieri alternamente fiede:*

*15* *Quei uanno sì, che'l polueroso piano  
 Non ritien de la rota orma, ò del piede;  
 Fumar li uedi & anhelar nel corso,  
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.*

*Meraviglie dirè s'aduna, e stringe  
 L'aer d'intorno in nuuole raccolto,  
 Sì che'l gran carro ne ricopre e cinge,  
 Mà non appar la nube, ò poco, ò molto;  
 16 Nè s'asso, che mural machina spinge,  
 Penetraria per lo suo chiuso, e folto,  
 Ben ueder ponno i due dal curuo seno  
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.*

*Stupido il Cavalier le ciglia inarca;  
 Et increspa la fronte e mira fiso  
 La nube, e'l carrò ch'ogni intoppo uarca  
 Veloce sì, che di uolar gli è auiso.*

*17* *L'altro che di stupor l'anima carica  
 Gli scorge à l'atto de l'immobil uiso,  
 Gli rompe quel silentio, e lui rappella,  
 On d'ei si scote, e poi così fauella.*

*O' chium*

O' chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso  
Pieghi natura ad opre altere, e strane,  
E spiando i secreti entro al più chiuso  
Spatij à tua uoglia de le menti humane,  
18 S'arriui co'l saper, ch'è d'alto infuso,  
A le cose remote anco e lontane,  
Deb dimmi qual riposo, ò qual ruina  
Ai gran moti de l'Asia il ciel destina.

Mà pria dimmi il tuo nome, e con qual'aria  
Far cose tu si inusitate soglia,  
Che, se pria lo stupor da mè non parte,  
Come esser può, ch'io gli altri detti acoglia?  
19 Sorrise il uecchio, e disse, in una parte  
Mi sarà leue l'adempir tua uoglia;  
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago  
Mè, che de l'arti incognite son uago.

Mà, ch'io sopra il futuro, e ch'io dispieghi  
De l'occulto destin gli eterni annali,  
Tropo è audace desio, troppo alti preghi,  
Non è tanto concesso à noi mortali:  
20 Ciascun quaggiù le forze, e l'senno impieghi  
Per auanzar frà le sciagure, e i mali,  
CHE souente adiuien, che'l saggio, e'l forte  
Fabro à se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra inuitta, à cui sie poco  
Scoter le forze del Francese Impero,  
Non che munir, non che guardar il loco,  
Che strettamente oppugna il popol fiero,  
21 Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco;  
Osa, soffri, confida, io bene spero,  
Mà pur dirò, perche piacer ti debbia.  
Ciò, che oscuro uegg io quasi per nebbia.



Veggio:ò parmi vedere, anzi che luftri  
 Molti riuolga il Gran Pianeta eterno,  
 Huom, che l'Asia ornerà co' fatti illuftri,  
 E del fecondo Egitto haurà il gouerno,  
 22 Taccio i priegi de l'oro, e l'arti induftri;  
 Mille uirtù, che non ben tutte io fceruo  
 Bafli fol quefio à tè, che da lui fcoffe  
 Non pur faranno le Chriftiane poffe.

Mà infìn dal fondo fuo l'Imperio ingiufto  
 Suelto farà ne l'ultime contefe,  
 E l'afflitte reliquie entro uno angufto  
 Giro fofpinte, e fol dal mar difefe;  
 23 Quefti fia del tuo fanguoe: e quì il uetufto  
 Magosi tacque, e quegli à dir riprefe,  
 O' lui felice eletto à tanta lode:  
 E parte ne l'inuidia, e parte gode.

Soggiunfe poi; girifi pur fortuna  
 O' buona, ò rea, com'è la fù prefcritto,  
 Che non hà foura mè ragione alcuna,  
 E non mi uedrà mai fe non inuitto:  
 24 Prima dal corfo diftornar la Luna,  
 E le ftelle potrà, che dal diritto,  
 Torcere un fol mio paffo; e in quefio dire  
 Sfanillò tutto di focofo ardire.

Così gir ragionando, infìn che furo  
 La' ue proffo uedeàn le tende alzarfo;  
 Che fpettacolo fù crudele, e duro,  
 E in quante forme iui la morte apparfe.  
 25 Si fè ne gli occhi à l'hor torbido, e fcufo,  
 E di doglia il Soldano il uolto sparfe;  
 Ahi con quanto difpregio iui le degne  
 Mirò giacer fue già temute infegne.

E fcorrer

- E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i uolti  
Spesso calcar de' suoi più noti amici,  
E con fasto superbo à gli insepolti  
L'arme spogliare, e gli abiti infelici.*
- 26 *Molti honorare, in lunga pompa accolti  
Gli amanti corpi de gli estremi uffici  
Altri suppor le fiamme, e'l uolgo misto  
D'arabi, e turchi à un foco arder' hà misto.*
- Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse  
E dal carro lanciossi, e correr molle:  
Ma il vecchio incantatore à sè il ritrasse,  
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.*
- 27 *E fatto, che di nuouo ei rimontasse,  
Dirizò il suo corso al più sublime colle;  
Così alquanto n'andaro insin ch' à tergo  
Lasciar de' Franchi il militare albergo.*
- Smontaro l'hor del carro, e quel repente  
Sparue, e presono à piedi insieme il calle  
Ne la solita nube occultamente  
Descendendo à sinistra in una ualle,*
- 28 *Sin che giunsero là, doue al Ponente  
L'alto monte di Sion volge le spalle;  
Quini si ferma il Mago, e poi s'acosta  
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.*
- Caua grotta s'apria nel duro sasso  
Di lunghissimi tempi auanti fatta;  
Mà disusando, hor riturato il passo  
Era trà i pruni, e l'herbe, oue s'appiata,*
- 29 *Sgòbra il Mago gli intoppi, e curuo, e base  
Per l'angusto sentiero à gir s'adatta;  
E l'una men precede, e'l uarco tenta,  
L'altra per guida al Principe appresenta.*

Dice à l'horà il Soldan, qual uia furtiua  
 E questa tua doue conuien ch'io uada?  
 Altra forse miglior io me n'apriua  
 Se'l concedeuì tù, con la mia spada.

30 Non sdegnà (gli risponde) anima schitta  
 Premier col forte piè la buia strada:  
 Che già solean calcarla il grande Horode,  
 Quel, c'hà ne l'arme ancor sì chiara lode.

Caùò questa spelonca à l'hor, che porre  
 Volse freno i soggetti il Rè ch'io dico  
 E per essa potea da quella Torre  
 Ch'egli Antonia appellò dal caro amico  
 31 Inuisibile à tutti il piè raccorre  
 Dentro la soglia del gran Tempio antico  
 E quindi occulto uscir de la ciuitate  
 E trarne genti, & introdur celate.

Mà nota è quest a uia solinga, e bruna  
 Hor solo à me de gli huomini uiuenti  
 Per questa andremo al loco, oue raguna  
 I più saggi à consiglio, e i più potenti  
 32 Il Rè, ch'al minacciar de la Fortuna  
 Più forse, che non dee, par che pauenti  
 Bè iù giungi à gran d'uopo; ascolta, e taci  
 Poi moui à tempo le parole audaci.

Così gli disse e'l Canaliere à l'hotta  
 Col gran corpo ingombrò l'humil cauerna  
 E per le uie, doue mai sempre annotta  
 Seguì colui, che'l suo camin gouerna  
 33 Chini pria se n'andar; mà quella grotta  
 Più si dilata, quanto più s'interna,  
 Sì ch'asceser con agio, e tosto furo  
 A mezo quasi di quell'anro oscuro.

Aprìua

Apriva à l'hora un picciol vscio Ismeno,  
 E se ne gian per disusata scala;  
 A cui luce mal certo, e mal sereno  
 L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.

34 In sotterraneo chiostro al fin uenieno  
 E salian quindi in chiara, e nobil sala  
 Quì con lo scettro, e col diadema in testa  
 Mesto sedeasi il Rè frà gente mesta.

Da la concava nube il Turco fiero  
 Non ueduto rimira, e spia d'intorno  
 Et ode il Rè frà tanto, il qual primiero,  
 Incomincia così dal seggio adorno.

35 Veramente, à miei fidi, al nostro Impero  
 Fù il trapassato assai dannoso giorno,  
 E caduti d'alrissima speranza,  
 Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

Mà ben uedete voi, quanto la speme  
 Lontana sia da sì uicin periglio;  
 Dunque uoi tutti hò qui raccolti insieme;  
 Perchè ogn'un porti in mezo il suo consiglio.

36 Quì tace, e quasi in bosco aura, che frema  
 Suona d'intorno un picciolo bisbiglio;  
 Mà con la faccia baldanzosa, e lieta  
 Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

Il magnanimo Rè (fù la risposta  
 Del Cavaliero indomito, e feroce)  
 Perché ci senti? o cosa à nullo ascosita  
 Chiedi, ch'uopo non hà di nostra uoce.

37 Pur dirò sia la speme in uoi sol posta  
 E s'egli è uer, che nulla à virtù noce,  
 Di questa armianci, à lei chiediamo aiuto  
 Nè più, ch'ella si uoglia, amiam la uita.

Nè parlo io già, così perch'io dispare  
De l'aiuro certissimo d'Egitto,  
Che dubitar, se le promesse uere  
Fian del mio Rè, non lece, e non è dritto;  
38 Mài il dico sol, perche desio uedere  
In alcuni di noi spirito più inuitto,  
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte  
Si prometta vittoria, esprezzi morte.

Tanto sol disse il generoso Argante:  
Quasi huom, che parli di non dubbia cosa.  
Poi forse in autore uole sembiante  
Orcano huom d'alta nobiltà famosa,  
39 E già ne l'arme d'alcun pregio ariante,  
Mài hor congiunto ò gionanetta sposa  
E lieto homai de' figli, era inuilito  
Ne gli affetti di padre, e di marito.

Disse questi, O Signor, già non accuso  
Il feruor di magnifiche parole,  
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso  
Trà i confixi del cor non può ne uole;  
40 Però se'l buon Cirasso à te per uso  
Tropo in uero parlar feruido suole,  
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre  
Il medesimo feruor non meno scopre.

Mài si conuien à tè, cui fatto il corso  
Da le cose, e de' tempi han sì prudente,  
Impor colà de' tuoi consigli il morso  
Doue costui se ne trascorre ardente:  
41 Librar la speme del lontan soccorso  
Co'l periglio vicino, anzi presente,  
E con l'arme, e con l'impeto nemico,  
I tuoi poui ripari, e'l muro antico,

Noi se lece à mè dir quel, ch'io ne sento)

Siamo in forte città di sito, e d'arte;

Mà di machine grande, e uiolento

Apparato si fà da l'altra parte;

42 Quel che sarà non sò: spero, e pauento

I giudicij incertissimi di Marte;

E temo, che s' à noi più sia ristretto

L'assedio, al fin di cibo haurem difetto.

Però che quegli armenti, e quelle biade,

C'hieri tù ricettasti entro le mura,

Mètre nel campo à insanguinar le spade,

S'attendea solo, e fù somma uentura,

43 Picciol'esca à gran fame, ampia cittade.

Nutrir mal ponno se l'assedio dura,

E forza è pur, che duri, ancor che uegna

L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

Mà che sia se più tarda? hor sù concedo,

Che tua speme preuenga, e sue promesse

La uittoria però, però non uedo

Liberate, o Signor, le mura oppresse.

44 Combattremo, o buon Rè, cò quel Goffredo.

E con que' Duci, e con le genti istesse,

Che tante uolte han già rotti, e dispersi

Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i persi.

E quali sian, tu'l sai, che lor cedesti

Si spesso il campo, o ualoroso Argante:

E si spesso le spalle anco uolgesti

Fidando assai ne le uelcci piante;

45 E'l sà Clorinda teco, & io con questi,

Ch'un più de l'altro non conuien si uante;

Nè incolpo alcuno io già, che mi fù mostro

Quanto potea maggiore il ualor nostro.



E dirò par benchè costui di morte

Bieco minacci, e l' uero udir si sdegni

Veggio portar da ineuital sorte

Il nemico fatale à certi segni;

46 Nè gente potrà mai nè muro forte

Impedirlo così, ch' l' fin non regni,

Ciò mi fà dir (sia testimonio il cielo)

Del Signor, de la Patria, amore, e zelo.

47 Saggio il Rè di Tripeli, che pace

Sepe impetrar da' Frāchi, e Regno insieme

Mà il Soldano ostinato, ò morto hor giace

O' pur seruil catena il piè gli preme;

48 O' ne l' effiglio timido, e fugace

Si uà serbandò à le miserie estreme;

E pur cedendo parte hauria potuto.

Parte saluar co' doni, e col tributo.

Così diceua, e s' auolgea costui

Con giro di parole obliquo, e incerto,

Ch' à chieder pace, à far si huò ligio altrui,

Già non ardia di consigliarlo aperto;

49 Mà sdegnoso il Soldano i detti sui

Non potea homai più sostener coperto.

Quādo il Mago gli disse, hor uoi tu darli

Agio, Signor, ch' intal materia parli?

Io per me (gli risponde,) hor quì mi celo,

Contra mio grado, e d' ira ardo, e discorno

Ciò disse à pena, e immantimente il uelo

De la nube, che stesa è lor d' intorno,

50 Si fende, e purga nel l' aperto cielo,

Et ei riman nel luminoso giorno,

E magnanimamente in fiero uiso

Rifulge in mezo, e lor parla improniso.

- di cui si ragiona, hor son presente,  
Non fugace, e non timido Soldano;  
Et à costui, ch'egli è codardo, e mente  
M'offerò di prouar con questa mano;*
- 30 *Io, che sparsi di sangue ampio torrente  
Che montagne di strage alzai su'l piano;  
Chiuso nel uallo de' nemici, e priuo  
Al fin d'ogni compagno, io fuggitiuo ?*
- Mà se più questi, ò s'altri à lui simile,  
À la sua patria, & à la fede infido,  
Moto osa far d'accordo infame, e uile,  
Buon Rè, (sia cò tua pace) io quì l'uccido*
- 31 *Gli Agni, e i Lupi fian giunti in un'onile  
E le colombe, e i serpi in un sol nido;  
Prima che mai di non discorde uoglia  
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.*
- Tien sù la spada, mentr'ei s'è fauella,  
La fera destra in minascieuol'atto.  
Riman ciascun à quel parlare, à quella  
Horribil faccia, muto, e stupefatto;*
- 32 *Pocchia con uista men turbata, e fella  
Cortesemente in uerso il Rè s'è tratto:  
Spera (gli dice,) alto Signor, ch'io reco  
Non poco aiuto; hor Solimano è teco.*
- Aladin, ch' à lui contra era già sorto,  
Risponde, ò come lieto hor quì te ueggio (te  
Diletto amico. Hor del mio stuol, ch'è mor  
Non sento il danno, assai temea di pegio:*
- 33 *Tù lo mio stabilire, e in tempo certo  
Puoi ridrizzar il tuo caduto seggio,  
Se'l Ciel no'l uieta; indi le braccia al colo  
(Così detto) gli stese, e circondollo.*

*Finita l'accoglienza, il Rè concede  
 Il suo medesimo foglio al gran Niceno,  
 Egli poscia à sinistra in nobil sede  
 Si pone, & al suo fianco alluoga Ismeno:*

*34 E mentre seco parla. & à lui chiede,  
 Di lor venuta, & ei risponde à pieno.  
 L'alta Donzella ad honorar in pria  
 Vien Solimano; ogn'altro indi seguia.*

*Seguì frà gli altri Ormusse ilqual la schiera  
 Di quegli Arabi suoi à guidar tolse.  
 E mentre la battaglia ardea più fiera  
 Per di susate vie così s'auolse,*

*35 Che aiutando il silentio, e l'aria nera,  
 Lei salua al fin nella città raccolse,  
 E con le biade, e con rapiti armenti  
 Aita porse à l'affamate genti.*

*Sol con la faccia torua, e disdegnosa,  
 Tacito si rimase il fier Circasso.  
 Aguisa di Leon, quando si posa,  
 Girando gli occhi, e non mouendo il passo;*

*36 Mà nel Soldan feroce alzar non osa  
 Orcano il uolto, e'l tien pensoso, e basso.  
 Così à consiglio il Palestin Tiranno,  
 E'l Rè de'Turchi, e i Cavalier quì stanno.*

*Mà il pio Goffredo la vittoria, e i vinti  
 Hauea seguiti e libere le vie;  
 E fatto intanto à i suoi Guerrieri estinti  
 L'ultimo honor di sacre essequie, e pie;*

*37 Et hora à gli altri impon che fiano accinti  
 A dar l'assalto nel secondo die;  
 E con maggiore e più terribil faccia  
 Di guerra i chiusi Barbari minaccia.*

*E perche*

E perche conosciuto hauea il drapello,  
Ch' aiutò lui contra la gente infida,  
Esser de' suoi più cari, & esser quello,  
Che già seguì l'insidiosa guida:

58 E Tancredi con lor, che nel castello  
Prigion restò de la fallace Armida;  
Ne la presenza sol de l' Eremita  
E d' alcuni più saggi à se gli inuita.

E dice lor: prego, ch' alcun racconti  
De' nostri breui errori il dubbio corso;  
E come poscia ui trouaste pronti  
In sì grand' uopo à dar sì gran soccorso,  
59 Vergognando tenean basse le fronti,  
Ch' era al lor picciol fallo amaro morso:  
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio  
Ruppe il silenzio: e disse alzando il ciglio.

Partimmo noi, che fuor de l'urna à sorte  
Tratti non fummo ogn' un per se nascoso,  
D' amor (no'l nego) le fallaci scorte  
Seguendo, e d' un bel uolto insidioso;  
60 Per vie ne trasse disusate, e torte  
Frà noi discordi, e in sè ciascun geloso, (di  
Nutria gli amori, e i nostri sdegni (ahi tar  
Troppo il conosco) hor parolette, hor sguardi

Al fin giungemo al loco, oue già scese  
Fiamma dal cielo in dilatate falde;  
E di Natura uendicò l' offese  
Soura le genti in mal' oprar sì salde.

61 Fù già terra fecunda, almo paese,  
Hor acque son bituminose, e calde;  
E steril lago, e quanto ci torce, e gira,  
Compressa è l' aria, e graue il puzzoospira.

Questo è lo stagno in cui nulla di greue  
 Si getta mai che giunga insino al basso :  
 Ma in guisa pur d' Abete; ò d' Orno leue,  
 L'huom ui sormonta, e'l duro ferro e'l sasso.

62 Siede in esso un castello, e stretto, e breue  
 Ponte concede à Peregrini il passo,  
 Lui n' accolse, e non sò con qual arte  
 Vaga è la dentro, e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti  
 Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde;  
 Que frà gli amenissimi Mirteri  
 Sorge una fonte, e an fumi cel diffonde :

63 Prouono in grembo à l'herbe i sonni quieti,  
 Con vn soaue mormorio di fronde,  
 Cātan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro  
 Merauigliosi d' arte, e di lauoro ..

Apprestar su l'herbetta, ou' è più densa  
 L'ombra, e uicino al suon de l'acque chiare  
 Fece di sculti uasi altera mensa,  
 E ricca di uiuande, elette, e care;

64 Era quì, ciò, ch' ogni stagion dispensa,  
 Ciò che dona la terra, ò manda il mare,  
 Ciò che l' arte condisce: e cento belle  
 Seruiuano al conuito acorte ancelle ..

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel uiso:  
 Tempraua altrui cibo mortale, e rio,  
 Hor mentre ancor ciascuno à mèsa assise,  
 Beue con lungo incendio un lungo oblio.

65 Sorse, e disse, hor qui riedo, e con un uiso  
 Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.  
 Con una aman picciola verga scote,  
 E en l'altra un libro, e legge in basse note,  
 Legge

Legge la Maga, & io pensier, e uolgia  
 Sento mutar, mutar uita, & albergo,  
 Strana uirtù; nouo pensier m'inuoglia,  
 Salto ne l'acqua e mi ui tuffo, e immergo:  
 66 Non sò, come egni gamba entro s'acoglia  
 Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo  
 M'accorcio, e stringo, o su la pelle cresce  
 Squamoso il cuoio, e d'huò sò fato ñ pesce.

Così ciascun de gli altri anto fù uolto,  
 E guizzò meco in quel uiuacè argento.  
 Quale al'hor mi foss'io, come di stolto,  
 Vano, e torbido sogno, hor men'rammento  
 67 Piacquele al fin tornarci il proprio uolto:  
 Mà trà la merauiglia, e lo spauento,  
 Muti erauam, quando turbata in uista,  
 In tal guisa ne parla, e ne contrista.

Ecco à noi noto è il mio poter, (ne dice)  
 E quanto sopra noi l'Imperio hò picno,  
 Pende dal mio uoler, ch'altri infelice  
 Perda in pri gione eterna il ciel sereno;  
 68 Altri diuenga Augello, altri radice  
 Fiaccia e germogli nel terestre seno;  
 O' che s'induri in scelce, ò in molle fonte  
 Si liquefaccia, o uesta irsuta fronte.

Ben potete schifar l'aspro mio sdegno,  
 Quando seruire al mio piacer u'aggrade  
 Farui Pagani, e per lo nostro Regno  
 Contra l'empio Buglion mouer le spade;  
 69 Ricusar tutti, & abborrir l'indegno  
 Patto, solo à Rambaldo il persuade.  
 Noi (che non ual difesa) entro una buca,  
 Di lacci anolse, oue non è che luca.



Poi nel castello istesso à sorte uenne

Tancredi, & egli ancor fù prigionero:

Mà poco tempo in carcere ei teme

La falsa Maga, e (s'io n'intesi il uero)

70 Di seco trarre da quell'empia ottenne

Del Signor di Damasco un Messaggiero,

Ch' al Rè d'Egitto in don frà cento armati

Nè conduceua inermi, e incatenati.

Così ce n'andauamo, e come l'alta

Prouidenza del cielo ordina, e moue,

Il buon Rinaldo, ilqual più sempre essalta

La gloria sua, con opre eccelse, e noue;

71 In noi s'auiene, e i Cavalieri assalta

Nostri custodi, e fà l'usate proue:

Gli uccide, e vince, e di quell'arme loro

Fà noi uestir, che nostre in prima foro.

Io'l uidi, e'l uider questi, e da lui porta

Ci fù la destra, e fù sua uoce udita:

Falso è il romor, che quì risuona, e porta

Si rea nouella, e salua è la sua uita;

72 Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta

D'un peregrin fece da noi partita,

Per girne in Antiochia; e pria depose

L'arme, che rotte hauena, e sanguinose.

Così parlaua, e l'Eremita intanto

Volgeua al cielo l'una, e l'altra luce

Non un color, non serba un uolto: ò quanto

Più sacro, e uenerabile hor riluce,

73 Pieno di Dio: rapto dal Zelo, à canto

Al' Angeliche menti ei si conduce,

Gli si suela il futuro, e ne l'eterna

Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

E la

E la bocca sciogliendo in maggior suono  
 Scopre le cose altrui ch'indi verranno  
 Tutti conuersi à le sembianze, al tuono  
 De l'insolita voce attenti stanno:

74 Vine, dice Rinaldo, e l'altre sono  
 Arti, e bugie di femminile inganno.  
 Vine, e la uita giouanetta acerba  
 A più mature glorie il ciel riserba.

Presagij sono, e fanciulleschi affanni  
 Questi, ond' hor l'Asia lui conosce, e noma  
 Ecco chiaro uegg'io correndo gli anni (ma  
 Ch'egli s'opponet à l'empio Augusto, e'l do-  
 75 E sotto l'ombra de gli argentei vanni,  
 L'Aquila sua copre la chiesa, e Roma,  
 Che de la fera haurà tolte à gli artigli,  
 E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi uerrà da quelli,  
 Quinci haurà chiari, e memoradi essempi,  
 E da Cesari ingiusti, e da rubelli  
 Difenderan le mitte, e i sacri tempi.

76 Premier gli alteri, e solleuar gli imbelli,  
 Difender gli innocenti, e punir gli empi,  
 Fian l'arti lor cos' uerrà, che uole  
 L'Aquila Estense, oltre le uie del Sole.

E dritto è ben, che se'l uer mira, e'l lume  
 Ministri à Pietro i folgori mortali,  
 V' per Christo si pungi, i tu le piume  
 Spiegar dee sempre inuitte, e trionfati;  
 77 Che ciò per suo natino alto costume  
 Dielle il ciclo, e per leggi à lei fatali;  
 Onde piace la sù, che in questa degna  
 Impresa, onde partì, chiamato vegna.

Qui

Quì dal soggetto vinto il saggio Piero  
 Stupido tace, e'l cor ne l'alma faccia  
 Troppo gran cose de l'Estense altero  
 Valor ragiona, onde tutto altro spiaccia.

78 Sorge intanto la notte, e'l velo nero  
 Perl'aria spiega, e l'ampia terra abbraccia  
 Vansene gli altri, e dan le membra al sonno.  
 Mà i suoi pensieri in lui dormir non penno.

Il fine del Decimo Canto.

---

## ANNOTATIONI, & dichiarazioni.

St. 4. Disponsi al fin di girne, oue raguna  
 Hoste sì poderosa il Rè d'Egitto,  
 E giunger seco l'arme.

**D**Icono alcuni belli ingegni, che la deliberatione, che quì fa Solimano, sarebbe buona, & opportuna, 'se egli prima della già fatta battaglia, nò fosse stato dal Rè di Egitto, & non hauesse da quello hauuto danari per condur gli Arabi, & non hauesse con gente, come di quel Re, combattuto, che tutto essere auuenuto mostrò l'Auttore, quando disse.

Canto 6. St. 10.

Soliman di Nicea, che brama in parte  
 Di uendicar le ricente offese,  
 Degli Arabi le schiere erranti, e sparte  
 Raccolte hà fin dal Libico paese.

Et altroue Canto 9. St. 6.

Volle, che Selimano, a cui molt'oro

*Diè per tal uso gli Arabi affoldasse.*

Ma hauendo queste cose fatte prima ella non gli conuiene. Vi aggiungono poscia ancora, che per loro questo luogo degno di grandissimo auertimento, perchè che non doueua colui combattere prima, che hauesse con le genti del Rè di Egitto congiunti gli Arabi, perche si uede, che tal doueua essere la mente di quel d'Egitto, da quello, che dice l'Autore.

Canto 9. St. 5.

*Et hebbe à grado, che guerrier sì forte  
Gli s'offrisse compagno à l'alte imprese;*

*Et più di loto. St. 6.*

*Mà prima ch'egli apertamente loro  
La destinata guerra annuntiasse.*

A i quali dubbj si può rispondere, e prima al primo confessando, ch'è uero, che prima Solimano haueua fatto deliberatione d'andar in Egitto, anzi u'era andato, & ne haueua hauuto i danari, che dice l'Autore per affoldare gli Arabi; mà nondimeno essendosi tanto mutata là sua fortuna il presente suo stato nõ hauea forse bisogno di maturo discorso, & di noua deliberatione; & hauendo già destrutto tutte le speranze che il Rè d'Egitto haueua ne gli Arabi, doueua forse andargli inanzi senza prima discorrerui un poco sopra: al secondo dubbio si dice poi, che senza biasimo l'Autore, anzi con molta sua lode, hà potuto far auuenturar da Solimano senza licenza del Rè d'Egitto le genti, che per lui hauea  
affol-

assoldate, se ben poco prudentemente; per che la persona di Solimano nõ è introdotta per prudente; mà solamente per audace, onde seruissi pure in Solimano il costume dell'audace che se bẽ nel resto partirà da quello, che il verisimile, & la retta ragione prescriue, tutto sarà senza minima nota nel nostro Autore, ilquale come grande osseruatore, & di Homero, & dell'Ariosto, uide che non meno à lui si conueniu, per seruare il costume, co'l quale hauea introdotto questo suo Cavaliero, di farlo vscir de' termini di prudente Capitano, di quello, che all'uno de' nominati Autori si conuenisse per mantener sempre iracõdo il suo, farlo sprezzare le leggi si può dir della humanità, & all'altro per nõ lasciar mai cader nell'animo altrui minimo sospetto, che il suo Ruggiero fosse men che arditissimo, e certissimo si conuenisse di farlo peruertire affatto l'ordine de' gli officij dell'huomo ciuile. Taccio, che essendo stato stimolato Solimano à questa impresa dalla furia, anzi in un certo modo sforzato. onde l'Autore disse.

*Grida il Guerrier leuando al ciel la mano,  
E ti tene uersi leguenti.*

Poco luogo vi hebbe il cõsiglio humano, & poco luogo vi han cõseguentemente le opposizioni.

*St. 22. Huõ che l'Asia ornerà co' fatti illustri  
E del secondo Egitto haurà il gouerno:  
Con quello che legue nell'altra stanza.*  
Costui

Costui fù il Saladino, Ilquale fatto Soldano d'Egitto assediò Berito, scorse il paese di Sidone, è trò nella Mesopotamia, arse il Paese di la dal Giordano, fù fatto Signore del Regno di Damasco, ottene Aleppo, prese Gierusalemme l'ottantesimo nono anno doppò, che fù acquistata da Goffredo, ampliò l'Imperio suo fin nell'India, & si fè Signore di quasi tutto l'Oriente, & era generoso, & magnanimo, & cortese dopò la vittoria: mà con tutto ciò restarono à Christiani Tiro, Tolomaide, & Antiochia: con successo di tempo poi perderano queste tre città, & solo Cipro gli rimase, del quale intende forse l'Autore, quando dice.

*E l'afflitte reliquie entro un' angusto  
Giro sospinte, e sol dal mar difese.*

St. 70. *Chè già solea calcarla il grãde Herode  
Quel c'h'à ne larmi ancor sì chiara lode*

Non è ben certo trà gli Scrittori se fossero due Herodi, ò tre. Alcuni vogliono, che fossero tre, quello che uccise gli Innocenti, quello à cui fù mādato Christo Gesù nostro Redentore nel tempo della sua Passione, & che ucise Giouan Battista, un altro poi, che si diede à preseguire gli Apostoli. Altri hanno detto, che gli ultimi dua furono un solo: mà come si sia, il primo fù il grande, & fù fautore della parte Cassiana: edificò Cesarea à nome di Cesare, dalquale hebbe il Regno, & morì l'anno istesso, che nacque Christo. Di costui



il nome essere per tutto il mondo stato illustre per la sua liberalità, attesta Giuseppe.  
St 61.

*Oue già scese*

*Fiamma dal cielo in dilatate falde.*

Questi è il luogo dove e a Sodoma, & le altre città, & dove Iddio piovè fuoco dal cielo, che per essere molto ben noto, quasi a tutti sarà assai hauerlo tocco.

St. 75. *Ecco chiaro uegg'io, correndo gli anni,*

*Ch'egli s'opponè à l'empio augusto e'l doma*

*E sott' à l'ombra de gli argentei uanni*

*L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma.*

Venuto la terza volta in Italia Federico Barbarossa, con grosso numero di gente & entrato nel Milanese, cominciò à danneggiarlo, la onde contra di lui si alleggarono co i Milanesi, Bresciani, Bergamaschi, Vicetini, Veronesi, Padovani, Triuigiani, Bolognesi, Modonesi, & Reggiani, & fecero loro Capitano Rinaldo, ilquale cō uno esercito di gente tumultuaria, si andò ad opporre à Cesare, & ne seguì vna dura, & sanguinosa battaglia, & l'Imperatore ferito in un braccio, & in una gamba, fù sforzato farsi portare à Lodi. Ma passato la quarta volta l'Alpi pur per Milano, fù di nuovo fatta una lega, che chiamarono di Lombardia, di cui fù medesimamente Rinaldo Generale, ilquale con quattro mila caualli, & sei mila fanti entrò in Milano, dove co i grossi aiuti di Verona, di Vicenza, di Padova, & di tutto il Friuli, con ventidue insegne

gne di fanteria che sotto Turisiedo Polano haueuano affolda e coi Milanefi, Bresciani, Bergamaschi, & Piacentini, & il popolo, che si trouaua détto la città, atto à maneggiar l'arme, hauea oltrà cinquanta mila pedoni, & sette mila caualli. Et mentre Cesare attendeua ad ingrossar l'essercito, che riuscì poi di settâta mila pedoni, & quarantaquattro mila caualli; Gozone Côté, & Guglielmo Marchese di Monferra o entrarono nella Lomellina, contra i quali venuto Rinaldo, gli ruppe, e malmenò. Cinto poi Milano dall'essercito di Federico, nel quale erano i Rè di Boemia di Dania, & quello di Noruegia, Rinaldo vna, & âue volte assale gli alloggiamenti Cesariani, & gli mette in iscompiglio, da che mosso Cesare, arrôge anche vna solle natione fatta da Sueui, si leua dall'assedio nè à pena era Federico uscito dal territorio Milanese, che Rinaldo assalta Carcano castello, doue fatto vn grosso fatto d'arme, Cesare ne rimane vinto, & Rinaldo stesso gli tolse la Cornetta Imperiale. Ne i dispiaceri poi, che furono trà Federico, & Alessandro III. Sômo Pontefice, seguì Rinaldo sempre con Filippo Rè di Fràcia con Henrico Rè d'Inghilterra, & con altri molti Signori, come vero, e Catholico Christiano, in parte d'Alessandro, lasciando quella d'Ottauiano Antisapa, & degli altri, seguita da Federico. Di Rinaldo cantò l'Arnolfo così,

*Rinaldo tuo, c'haurà l'honor opimo  
D'hauer la chiesa del e man riscossa  
De l'empio Federico Barbarossa.*

Costui lasciò Azzo Settimo solo figliuo  
lo maschio, il quale ne mancò senza figliuo  
li, da onde non ben predisse Piero, quan  
do disse.

*E ben di lui nasceran degni figli. Et oltre.  
De' figli i figli, e chi uerrà da quelli.*

Il quale ultimo uerbo è tolto da quello  
di Vergillio.

*Et nati natorum, & qui nascetur ab  
illis*

Mà uolendo, l'Auro. e essaltare per ogni  
uia possibile quella famiglia, si è fatto lec  
ito per nò si partir dalla sua stessa intentio  
ne di partirsi dall'istoria, la quale in cose  
così particolari non importa, che sia mol  
to religiosamente osservata, oltre che prē  
dendo si il nome di figli largamente, & per  
li minori, si può saluar benissimo per uera  
la Profetia di Pietre.

## A R G O M E N T O.

Con puro sacrificio, e sacre note  
 Il soccorso del cielo inuoca il campo:  
 Poi de l'alta città le mura scote,  
 Ch' al suo furore homai non han più scampo.  
 Quando Clorinda il Capitan percote  
 E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo:  
 Ben da l' Angel sanato, ei torna in guerra,  
 Ma già l' diurno raggio ito è sotterra.



## CANTO VNDECIMO.

A' il Capitan de le Christiane  
 genti.  
 Volto hauendo à l' assalto ogni pen-  
 siero,

Giua apprestando i bellici instrumenti,  
 Quando à lui venne il solitario Piero:  
 E trattolo in disparte, in tali accenti  
 Gll parlò venerabile e seuero:  
 Tù moni, ò Capitan l' armi terrene;  
 Mà di là non cominci, onde conniene.

*Sia dal cielo il principio innuoca auanti  
 Ne le preghiere pubbliche, e deuote  
 La militia de gli angeli, e de' Santi  
 Che ne impetri vittoria ella, che puote,  
 2 Preceda il clero in sacre uesti, e canti  
 Con pietosa armonia supplici nore,  
 E da uoi Duci gloriosi, e magni  
 Pietate il uulgo apprenda, e n' accòpagni.*

*Così gli parla il rigido, Romito  
 E'l buon Goffredo il saggio auiso approua;  
 Seruo (risponde) di Giesù gradito,  
 Il tuo consiglio di seguir mi gioua;  
 3 Hor mentre i Duci à uenir meco inuito,  
 Tù i Pastori de' popoli ritroua,  
 Guglielmo & Ademaro, e uostra sia  
 La cura de la pompa, e sacra, e pia.*

*Nel seguente mattino il uecchio accoglie  
 Co' due gran Sacerdoti altri minori.  
 Ou' entro al Vallo trà sacrate soglie  
 Soleansi celebrar diuini honori:  
 4 Quiui gli altri uestir candide spoglie,  
 Vestir dorato ammanto i due pastori:  
 Che bipartito soua i bianchi lini  
 S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.*

*Và Piero solo inanzi e spiega al uento  
 Il segno riuerito in Paradiso,  
 E segue il Choro à passo graue, e lento,  
 In due lunghissimi ordini diuiso,  
 5 Alternando facean doppiò concento,  
 In supplicheuol canto, e in humil uiso,  
 E chiudendo le schiere iuano à paro  
 I Principi Guglielmo, & Ademaro.*

Venia poscia il Buglion pur come è l'uso,  
 Di Capitan senza compagno à lato  
 Seguiano à coppia i Duci, e non confuso,  
 Seguiva il campo in lor difesa armato,  
 6 Si procedendo se n'uscia del chiuso  
 De le trinciere il popolo adunato,  
 Nè s'udian trombe, ò suoni altri feroci;  
 Mà di pietate; e d'humiltà sol uoci.

Tè genitor, tè figlio egual al padre  
 E tè, che d'ambo uniti amando spiri  
 E tè d'buomo, e di Dio Vergine Madre  
 Inuocauan propitia à i lor desiri.

7 O' Duci, o uoi, che le fulgenti squadro  
 Del ciel mouete in triplicati giri:  
 O' Diuo, e tè, che de la diua fronte  
 La monda humanità lauasti al fonte.

Chiamano, e tè, che sei Pietra, e sostegno  
 De la magion di Dio fondato, e forte,  
 Oue hora il nouo successor tuo degno  
 Di gratie, e di perdono apre le porte,

8 Egli altri messi del celeste Regno,  
 Che diuulgar la uincitrice morte,  
 E quei, che'l uero à confermar seguirono  
 Testimoni di sangue, e di martiro.

Quegli ancor la cui penna, ò la fauella  
 Insegnata hà del ciel la uia smarrita,  
 E la cara di Christo, e fida Ancella  
 Ch'ellesse il ben de la più nobil uita,

9 E le uergini chiuse in casta cella,  
 Che Dio con alte nozze à se marita,  
 E quell altre magnanime à i tormenti.  
 Sprezzatrici de' Regi, e de le genti.



Così cantando il popolo deuoto,

Con larghi giri si dispiega, e stende,

E drizza à l'Oliueto il lento moto,

Monte che da l'Oline il nome prende;

10 Monte per sacra fama al mondo noto,

Ch' Oriental contra le mura ascende

E sol da quelle il parte, e ne l' discosta

La cupa Giosafà, che'n mezo è posta.

Co! à s'innua l'essercito canoro,

E ne suonan le ualle ime, e profonde,

E gli alti colli, e le spelonche loro,

E da ben mille parti Echo risponde:

11 E quasi, par, che boscareccio choro

Frà quegli antri si celi, e in quelle fronde,

Si chiaramente replica s'udia,

Hor di Christo il grã nome, hor di Maria.

D'in sù le mura ad ammirar frà tanto,

Cheti si stanno, e attoniti i Pagani;

Que' tardi anolimenti, e l'humil tanto

E l'insolite pompe, e i riti estrani;

12 Poi che cessò de lo spettacol santo

La nouitate, i miseri profani

Alzar le strida, e di bestemmie, e d'onte

Muggi il torrente, e la gran valle, e'l mòre.

Mà da la casta melodia soauo,

La gente di Giesù, però non tace,

Nè si uolge à que' gridi, ò cura n'haue

Più che di stormo hauria d'Ange: loquace.

13 Nè perche strali auentino, ella paue,

Che giungano à turbar la santa pace

Di sì lontano, onde à suo fin ben puotè

Condur le sacre incominciate note.

Poscia

*Poscia in cima del collo ornan l'altre  
Che di gran cena al Sacerdote è mensa,  
E d' ambe i lati luminosa appare  
Sublime lampa in lucid' oro accensa;  
14 Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care  
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa,  
Indi con chiaro suon la voce spiega,  
Sè stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.*

*Humili intorno ascoltando i primieri,  
Le uiste i più lontani almen u' han fisse;  
Mà poi che celebrò gli altri misteri  
Del puro sacrificio: Irene ci disse;  
15 E in fronte alzando à i popoli guerrieri  
La man sacerdotale li benedisse;  
Al' hor se'n ritornar le squadre pie  
Per le dianzi da lor calcate vie.*

*Giunte nel uallo, e l'ordine disciolto:  
Si riuolge Goffredo à sua magione:  
E l'accompagna stuol calcaro, e folto  
Insino al limitar del padiglione,  
16 Quiui gli altri accommiata, in lieto uolto  
Ma ritien seco il Duci il pio Buglione.  
E il raccoglie à mensa, e vuol ch' à fronte  
Di Tolosa gli sieda il uecchio Conte.*

*Poi che de' cibi il natural' amore  
Fù in lor represso, e l'importuna sete,  
Disse à i Duci, il grã Duce. Al nouo albore  
Tutti à l'assalto uoi pronti sarete;  
17 Quel sia giorno di guerra, e di sudore,  
Questo sia d'apparechio, e di quiete:  
Dunque ciascun uada al riposo, e poi  
Se medesimo prepari, e i guerrier suoi.*

Tolser' essi congedo, e manifesto

Quinci gli Araldi à suon di trombe fero,  
Ch'essere à l'arme apprecchiato, e presto  
Dee con la nuoua luce ogni Guerriero.

18 Così in parte al ristoro, e in parte questo  
Giorno si diede à l'opre, & al pensiero  
Sin che fe noua tregua à la fatica.  
La cheta notte, del riposo amica.

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo  
Ne l'Oriente il patto era del giorno,  
Nè i terreni fendea l'aratro duro,  
Nè fea il pastor i prati anco ritorno,

19 Staua trà i rami ogni augellin sicuro,  
E in selua non s'udia latrato, ò corno,  
Quando à cantar la matutina tromba  
Comicia à l'arme, à l'arme il ciel rimböba.

A l'arme, a l'arme subito ripiglia  
Il grido uniuersal di cento schiere,  
Sorgo il forte Goffredo, e già non piglia  
La gran coraZZa usata, ò le schiniere,

20 Ne ueste un'altra, & un pedon somiglia  
In arme speditissime, leggiere,  
Et indosso hauea già l'ageuol pondo.  
Quàdo gli souragiunse il buon Raimondo.

Questi veggendo armato in cotal modo  
Il Capitano il suo pensier comprese,  
Ou'è (gli disse) il graue usbergo, e sodo?  
Ou'è Signor, l'altro ferrato arnese

21 Perche sei parte inerme? io già non lodo  
Che uadi con sì debili difese.

Hor da tai segni in tè ben argomento  
Che sei di gloria ad humil meta intento.

Deh

Deh che ricerchi tù? priuata palma  
 Di salitor di mura? altri le saglia;  
 Et esponga men degna, & util' alma  
 (Rischio debito à lui) ne la battaglia,  
 22 Tù riprendi Signor l'usata salma.  
 E di tè stesso à nostro prò ti caglia.  
 L'anima tua mente del campo, e uita  
 Cautamente per Dio, si a custodita.

Qui tace, & ei risponde, hor ti sia notò  
 Che quādo i Chiaramòte il grāde Urbano  
 Questa spada mi cinse, o mè deuoto  
 Fè Cavalier l'onnipotente mano,  
 23 Tacitamente à Dio promisi in uoto  
 Non pier l'opera quì di Capitano;  
 Mā d'impiegarui ancor, quando che fosse,  
 Qual priuato Guerrier, l'arme; o le posse.

Dunque poscia che fiam contra i nemici  
 Tutte le genti mie messe, e disposte  
 E ch' à pieno adempito haūrò gli uffici,  
 Che son douuti al Prencipe de l'hoste;  
 24 Ben è ragion, nè tū, credo il disdici,  
 Ch' à le mura pugnando anch'io m'accoste,  
 E la fede promessa al cielo offerui,  
 Eglì mi custodisca, e mi conservi.

Così coneluse, e i Canalier Francesi  
 Seguir l'essempio, e i duo' minor Buglioni,  
 Gli altri Principi ancor men graui arnesi,  
 Parte uestiro, e si mostrar pedoni:  
 25 Mā i Pagani frà tanto erano ascesi  
 Là doue à i sette gelidi Trioni  
 Si uolge, e piega à l'Occidente il muro,  
 Che nel più facil sito è men sicuro.

Però ch'altronde la città non teme

Da l'assalto nemico offesa alcuna;

Quiui non pur l'empio Tiranno insieme

Il forte vulgo, egli assoldati aduna;

26 Mà chiama ancora à le fatiche estreme,

Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna,

E uan questi portando à i più gagliardi

Calce, e Zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

E di machine, e d'arme han pieno auante

Tutto quel muro, à cui soggiace il piano,

E quinci in forma d'horrido gigante

Da la cintola in sù sorge il Soldano:

27 Quindi trà merli il minaccioso Argante

Torreggia, e discoperto è di lontano,

E in sù la Torre altissima Angolare

Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra, e'l grane incarco

De l'acute quadrella al tergo pende;

Ella già ne le mani hà preso l'arco,

E già lo stral u'hà su la corda, e'l tende;

28 E desiosa di ferire al varco

La bella Arciera i suoi nemiti attende,

Tal già credean la Vergine di Delo,

Trà l'alte nubi scemar dal Cielo.

Scorre più sotto il Rè canuto à piede

Da l'una à l'altra porta, e'n sù le mura:

Ciò, che prima ordinò canto riuode,

E i difensor conforta, e rassicura;

29 E quì gente rinforza, e là prouede

Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.

Mà se ne van l'afflitte madri al Tempio

A ripregar Nome bugiardo, & empio.

Deh

Deh spezza tu del predator Francese  
 L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte;  
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
 Abbatti, e spargi sotto l'alte porte:  
 30 Così dicean, nè fur le voci intese  
 Là giù trà'l pianto de l'eterna Morte.  
 Hor mentre la città, s'appresta, e prega -  
 Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega -

Tragge egli fuor l'essercito pedone  
 Con molta prouidenza, & con bell'arte.  
 E contra il muro, ch'assalir dispone,  
 Obliquamente in due lati il comparte:  
 31 Le baliste per dritto in mezzo pone,  
 E gli altri ordigni horribili di Marte:  
 Onde in guisa di fulmini si lancia:  
 Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia -

E mette in guardia i Cavalier de'fanti  
 Da tergo, e manda intorno i corridori.  
 Dà il segno poi de la battaglia, e tanti  
 Isagittarij sono, e i frombatori;  
 32 E l'arme da le machine volanti,  
 Che scemano frà i merli i difensori..  
 Altri u'è morto, e'l loco altri abbandona,  
 Già men folta del muro è la corona..

La gente franca impetuosa, e ratta:  
 Al'hor quanto più puote affretta i passi..  
 E parte scudo à scudo insieme adatta,  
 E di quegli un coperchio al capo fassi..  
 33 E parte sotto machine s'appiatta,  
 Che fan riparo al grandinar de' sassi  
 Et arriuando al fosso, il cupo, e'l uano  
 Cercano empirne, & adeguarlo al piano.



Non era il fosse di palustre limo,  
 (Che on l'consente il loco) ò d'acqua molle.  
 Onde l'empiono, ancor che largo, & imo  
 Le pietre, i sassi, e gli arbori, e le zolle

34 L'audacissimo Adrasto intanto il primo  
 Scopre la testa, & una scala estolle.  
 E no'l ritien dura gragnuola, e pioggia  
 Di feruidi bitumi, e sù ui poggia.

Vedensi in alto il fier Eluetio asceso,  
 Mezzo l'aereo calle hauer fornito.  
 Segno à mille saette, e non offeso  
 D'alcuna sì, che fermi il corso ardito

35 Quando un sasso ritondo, e di gran peso  
 Veloce, come di bombarda uscito,  
 Ne l'elmo il coglie, e il rispinge al basso  
 E'l colpo nien dal lanciator Circasso.

Non è mortal, mà graue il colpo, e'l salto,  
 Sì ch'ei stordise, e giace immobil pondo,  
 Argante al'hor in suon feroce, & alto,  
 Caduto è il primo, hor chi narra secondo?

36 Che non uscite à manifesta assalto  
 Appiattati Guerrir, s'io non m'ascondo?  
 Non gioueranui le cauerne estrane;  
 Mà ui morrete come belue in tane.

Così dice egli e per suo dir non cessa  
 La gente occulta, e trà i ripari caui,  
 E sotto gli alti scudi unita; e spessa  
 Le saette sostiene, e i pesi graui;

37 Già gli Arietti à la muraglia appressa  
 Machine grandi, e smisurate trauì,  
 C'han testa di Monton ferrata, e dura,  
 Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran

Gran mole intanto è di là sù rivolta

Per cento mani al gran bisogno pronte,  
Che sovra la testugine più folta

Ruina, e par che ui trabocchi un monte

38 E de gli scudi l'union disciolta

Più d'un'elmo ui frange, d'una fronte,

E ne riman la terra sparsa, e rossa

D'arme, di sangue di cernuella, e d'ossa.

L'assalitore à l'hor sotto al coperto

De le machine sue più non ripara;

Mà da i ciechi perigli a rischio aperto

Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara,

39 Altri appoggia le scale, e uà per l'erto

Altri percote i fondamenti à gara.

Nè crolla il muro, e ruinoso i fianchi

Già fesso mostra l'impeto de' Franchi.

E ben cadeua à le percosse horrende,

Che doppi a in lui l'espugnator Montone,

Mà sin da' Merli il popolo il difende

Con usata di guerra arte, e ragione;

40 Ch'ouunque la gran traue in lui si stende

Gala fasci di lana e li frappone,

Prende in se le percosse, fà più lente

La materia arrendeuole, e cedente.

Mentre con tal ualor, s' erano strette

L'audaci schiere à la tenzon murale,

Curuò Clorinda sette volte, e sette

Rallentò l'arco, e n' auentò lo strale;

41 E quanto in giù se ne uol arsaette

Tante s'in sanguinaro il ferro, e l'ale,

Non di sangue plebeo, mà del più degno,

Che sprezza quell'altera ignobil segno.

*Il primo Cavalier, ch'ella piagasse,*

*Fù l'herede minor del Rege Inglese:*

*Da' suoi ripari à pena il capo ei trasse:*

*Che la mortal percossa in lui discese,*

42 *E che la destra man non gli trappasse*

*Il guanto de l'acciar nulla contese,*

*Si che inhabile à l'arme ei si ritira.*

*Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.*

*Il buon Conte d'Ambucosa in ripa al fosso,*

*E sù la scala poi Clotareo il Franco*

*Quegli morì trafitto il petto, e'l dosso,*

*Questi da l'un passato à l'altro fianco.*

43 *Sospingeva il Monton quando è percosso*

*Al Signor de' Fiammenghi il braccio m'aco:*

*Sì che trà via s'allenta, e vuol poi trarne*

*Lo strale, e resta il ferro entro la carne.*

*A l'incauto Ademar, ch'era da lunge*

*La fiera pugna à riguardar rivolto,*

*La fatal canna arruina, e in fronte il punge:*

*Stende ei la destra al loco, ove l'hà colto;*

44 *Quando noua saetta ecco sorgeunge*

*Soua la mano, e la confige al uolto,*

*Onde egli cade e fà del sangue sacro*

*Sù l'arme femminili ampio lauacro.*

*Mà non lungi da' merli à Palamede,*

*Mentre ardito disprezza ogni periglio,*

*E sù per gli ertigradi indrixa il piede,*

*Cala il settimo ferro al destro ciglio.*

45 *E trapassando per la cana sede,*

*E trà inerui del'occhio esce vermiglio,*

*Di retro per la nuca, egli trabocca,*

*E more a piè de l'assalita Rocca.*

Tal saetta costei. Goffredo in tanto  
 Con nouo assalto i difensori opprime,  
 Hauca condotto d'una porta à canto  
 De le machine sue la più sublime:  
 46 Questa è torre di legno, e s'erge tanto  
 Che può del muro pareggiar le cime.  
 Torre; che graue d'huomini; & armata  
 Mobile è sù le rote, e uien tirata.

Viene auentando la uolubil mole  
 Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta,  
 E come naue in guerra à naue suole,  
 Tenta d'unirsi à la muraglia opposta:  
 47 M'à chi lei guarda, & impedir ciò uuole  
 L'urta la fronte, e l'una, e'altra costa;  
 La respinge con l'haste, e le percote  
 Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi  
 E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo;  
 S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi,  
 Tal'hor respinto, onde partiuu il telo,  
 48 Come di fronde sono i rami scossi  
 Da la pioggia indurata in freddo gelo.  
 E ne caggion i pomi anco immaturi,  
 Così cadeano i Saracin da i muri.

Però, che scende in lor più graue il danno,  
 Che di ferro assai men eran già nit',  
 Parte de' uiui ancora in fuga uanno  
 De la gran mole al fulminar smarriti:  
 49 M'à quel, che fù già di Nicea tiranno  
 Vi resta, e fà restarui i pochi arditi;  
 E'l fiero Argante à contraporsi corre,  
 Presa una traue, à la nemica Torre.

E da se la respinge, e tien lontana,  
 Quanto l' Abete è lungo, e'l braccio forte,  
 Vi scende ancor la Vergine sovrana  
 E de' perigli altrui si fa consorte.

60 I Franchi in tanto à la pendente lana  
 Le fumi recideano, e le ritorte  
 Con lunghe falci, onde cadendo à terra  
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

Casì la Torre sovra, e più di sotto  
 L'impetuoso il batte aspro Ariete,  
 Onde comincia homai forato, e rotto  
 A discoprir le interne vie secrete,

51 Essi non lunge il Capitan condotto  
 Al conquassato, e tremulo parete,  
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
 Che rade molte hà di portar' in uso.

E quivi cauto rimirando spia  
 E scender vede Solimano à basso,  
 E porsi à la difesa, ove s'apria  
 Trà le ruine il periglioso passo,

52 E rimaner della sublime uia  
 Clorinda in guardia, e't Cavalier Cirasso  
 Così guardava, e già sentiasi il core  
 Tutto auampar di generoso ardore.

Onde riuolto dice al buon Sigiero,  
 Che gli portava un' altro scudo, e l' arco,  
 Hora mi porgi, ò fedel mio scudiero,  
 Cotesto men grauosò, e grande incarco,

53 Che tenterò di trappassar primiero  
 Sù i dirupati sassi il dubbio narco,  
 E tempo è ben, che qualche nobil' opra  
 De la nostra uirtute homai si scopra.

Così mutato scudo, à pena disse,

Quando à lui uenne una saetta à uolo,

E ne la gamba il colse, e la trafisse

Nel più neruoso, oue è più acuto il duolo.

34 Che di tua man Clorinda il colpo uscisse

La fama il conta, e tuo l'honor n'è solo.

Se questo dì seruaggio, e morte schiua

La tua gente Pagana, à te s'ascriua.

Mà il fortissimo Heroe, quasi non senta

Il mortifero duol de la ferita,

Dal cominciato corso il piè non lenta,

E monta su i dirupi, e gli altri inuita

35 Pur s'auede egli poi, che no'l sostenta

La gamba, offesa troppo, & impedita

E ch'inaspra agitando iui l'ambascia,

Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo à sè con mano,

A lui parlaua, io mè ne uò costretto

Sostien persona tù di Capitano;

E di mia lontananza empì il difetto

36 Mà picciol'hora io ui starò lontano;

Vado, e ritorno; e si partia ciò detto,

Et ascendendo in un leggièr cauallo

Giunger non può, che non sia uisto al uallo.

Al dipartir del Capitan si parte.

E cede il campo la fortuna Franca,

Cresce il uigor ne la contraria parte,

Sorge la speme, e gli animi rinfranca,

37 E l'ardimento col fauor di Marte

Ne' cor fedeli, e l'impero già manca,

Già corre lento ogni lor ferro al sangue,

E de le trombe istesse il suono langue.

E già



**E** già trà merli à comparir non tarda  
 Lo stuol fugace, che'l timor caccionne,  
 E mirando la vergine gagliarda,  
 Vero amor de la patria arma le donne:

**38** Correr le uedi, e collocarsi in guarda.  
 Con chiome sparse, e con succinte gonne,  
 E lanciar dardi, e non mostrar paura.  
 D'esporre il petto per l' amate mura.

**E** quel, ch' à i Franchi più spauento porge,  
 E'l toglie à i difensor de la cittade  
 Fù, che'l possente Guelfo, e se n' accorge.  
 Questo popolo e quel, percosso cade.

**39** Trà mille il trona sua fortuna, e scorge  
 D'un sasso il colpo per lontane strade,  
 E da sembiante colpo al tempo stesso  
 Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

**Et** aspramente à l'hora anco fù punto.  
 Ne la proda del fosso Eustatio arditò.  
 Nè in questo à i Franchi fortunoso punto.  
 Contra lor da' nemici è colpo uscito.

**40** (Che n'uscir molti,) onde non sia disgiunto  
 Corpo da l'alma, ò non sia almen ferito.  
 E in tal prosperità, uia più feroce  
 Dinuendo il Circasso, alza la uoce.

**Non** è questa Antiochia, e non è questa  
 La notte amica à le Christiane frodi.  
 Vedete il chiaro Sol, la gente desta  
 Altra forma di guerra, e altri modi.

**41** Dunque fauilla in uoi nulla più resta  
 Del' amor de la preda, e de le lodi;  
 Che sì tosto cessate, e sete stanche,  
 Per breue assalto, o Frächi, nò mà Frächer

Così

Così ragiona, e in guisa tal s'accende,  
 Ne le sue furie il Cavaliero audace,  
 Che quell' ampia città, ch'egli difende  
 Non gli par campo del suo ardir capace;  
 62 E si lancia à gran salti, oue si fende  
 Il muro, e la fessura adito face,  
 Et ingombra l'uscita, e grida in tante  
 A Soliman, che si uedeua à canto,

Soliman, ecco il loco, & ecco l'hora,  
 Che del nostro ualor giudice sia,  
 Che cessi à di che temi? hor cost' à fora  
 Cerchi il pregio souran, chi più'l desia,  
 63 Così gli disse, e l'uno, e l'altro al'hora  
 Precipitosamente à proua uscia,  
 L'unda furor, l'altro da honor rapito,  
 E stimolato dal feroce inuito.

Giunsero inaspettati, & impronisi  
 Soura i nemici, e in paragon mostrarfi,  
 E da lor tanti fuor buomini uccisi,  
 E scadi, & elmi dissipati, e sparsi;  
 64 E scale tronche, & arieti intisi,  
 Che di lor parne, quasi un monte farsi,  
 E mescolati à le ruine alxaro  
 In uece del caduto altro riparo.

La gente, che pur dianzi ardi salire  
 Al pregio eccelsò di mural corona  
 Non c'hor d'entrar ne la cittate aspire;  
 M'à sembra à le difese anco mal buona,  
 65 E cede al nuouo affatto, e in preda à l'ira,  
 De' due guerrier, le machine abbandona.  
 Ch'ad altra guerra homai saran mal'atte  
 Tanto è'l furor, che le percote, e batte.

L'uno.

*Però ch'altronde la città non teme*

*Da l'assalto nemico offesa alcuna;*

*Quiui non pur l'empio Tiranno insieme*

*Il forte vulgo, egli assoldati aduna;*

**26** *Mà chiama ancora à le fatiche estreme,*

*Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna,*

*E nan questi portando à i più gagliardi*

*Calce, e Zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.*

**E di machine, e d'arme han pieno usante**

*Tutto quel muro, à cui soggiace il piano,*

*E quindi in forma d'horrido gigante*

*Da la cintola in sù sorge il Soldano:*

**27** *Quindi trà merli il minaccioso Argante*

*Torreggia, e discoperto è di lontano,*

*E in sù la Torre altissima Angolare*

*Soua tutti Clorinda eccelsa appare.*

**A costei la faretra, e'l grane incarco**

*De l'acuto quadrella al tergo pende;*

*Ella già ne l: mani hà preso l'arco,*

*E già lo stral u'hà su la corda, e'l tende;*

**28** *E desiosa di ferire al varco*

*La bella Arciera i suoi nemiti attende,*

*Tal già credean la Vergine di Delo,*

*Trà l'alte nubi saettar dal Cielo.*

**Scorre più sotto il Rè canuto à piede**

*Da l'una à l'altra porta, e'n sù le mura:*

*Ciò, che prima ordinò cauto riuede,*

*E i difensor conforta, e rassicura;*

**29** *E quì gente rinforza, e là prouede*

*Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura:*

*Mà sc ne van l'afflitte madri al Tempio*

*A ripregar Nume bugiardo, & empio.*

*Deh*

Deh spezza tu del predator Francese  
 L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte;  
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
 Abbatti, e spargi soriol' alte pater:  
 30 Così dicean, nè fur le voci intese  
 Là giù trà'l pianto de l'eterna Morte.  
 Hor mentre la città, s'appresta, e prega -  
 Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega -

Tragge egli fuor l'essercito pedone  
 Con molta prouidenza, & con bell'arte.  
 E contra il muro, ch'assalir disporne,  
 Obliquamente in due lati il comparte:  
 31 Le baliste per dritto in mezzo pone,  
 E gli altri ordigni horribili di Marte:  
 Onde in guisa di fulmini si lancia:  
 Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia -

E mette in guardia i Cavalier de'fanti  
 Da tergo, e manda intorno i corridori.  
 Dà il segno poi de la battaglia, e tanti  
 Isagittarij sono, e i frombatori;  
 32 E l'arme da le machine volanti,  
 Che scemano frà i merli i difensori.  
 Altri u'è morto, e'l loco altri abbandona,  
 Già men folta del muro è la corona.

La gente franca impetuosa, e ratta:  
 Al'her quanto più puote affretta i passi.  
 E parte scudo à scudo insieme adatta,  
 E di quegli un coperchio al capo fassi,  
 33 E parte sotto machine s'appiatta,  
 Che fan riparo al grandinar de'sassi  
 Et arrisando al fosso, il cupo, e'l uano.  
 Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

Non era il fosse di palustre limo,  
 (Che on l' consente il loco) ò d' acqua molle.  
 Onde l' empiano, ancor che largo, & imo  
 Le pietre, i sassi, e gli arbori, e le zolle  
 34 L' audacissimo Adraſto intanto il primo  
 Scopre la testa, & una scala estolle.  
 E no' l' ritien dura gragnuola, e pioggia  
 Di feruidi bitumi, e sù ui poggia.

Vedenſi in alto il fier Eluetio aſceſo,  
 Mezo l' aereo calle hauer fornito.  
 Segno à mille ſaette, e non offeſo  
 D' alcuna sì, che fermi il coſo ardito  
 35 Quando un ſaſſo ritondo, e di gran peſo  
 Veloce, come di bombarda uſcito,  
 Ne l' elmo il coglie, e il riſoſpinge al baſſo  
 E' l' colpo uien dal lanciador Circaſſo.

Non è mortal, mà graue il colpo, e' l' ſalto,  
 Sì ch' ei ſtordìſe, e giace immobil pondo,  
 Argante al' hor in ſuon feroce, & alto,  
 Caduto è il primo, hor chi uerra ſecondo?  
 36 Che non uſcite à manifeſta aſſalto  
 Appiattati Guerrir, s' io non m' aſcondo ?  
 Non gioueranuì le cauerne eſtrane;  
 Mà ui morrete come belue in tane.

Così dice egli e per ſuo dir non ceſſa  
 La gente oeculta, e trà i ripari caui,  
 E ſotto gli alti ſcudi unita; e ſpeſſa  
 Le ſaette ſoſtiene, e i peſi graui;  
 37 Già gli Arietti à la muraglia appreſſa  
 Machine grandi, e ſmiſurate traui,  
 C' han teſta di Monton ferrata, e dura,  
 Temon le porte il cozzo, e l' alto mura.

Gran mole intanto è di là sù rivolta

Per cento mani al gran bisogno pronte,

Che sovra la testugine più folta

Ruina, e par che ui trabocchi un monte

38 E de gli scudi l'union disciolta

Più d'un'elmo ui frange, d'una fronte,

E ne riman la terra sparsa, e rossa

D'arme, di sangue di ceruella, e d'ossa.

L'assalitore à l'hor sotto al coperto

De le machine sue più non ripara;

Mà da i ciechi perigli a rischio aperto

Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara,

39 Altri appoggia le scale, e uà per l'erto

Altri percote i fondamenti à gara.

Nè crolla il muro, e ruinoso i fianchi

Già fesso mostra l'impeto de' Franchi.

E ben cadeua à le percosse horrende,

Che doppi a in lui l'espugnator Montone,

Mà sin da' Merli il popolo il difende

Con usata di guerra arte, e ragione;

40 Ch'ouunque la gran traua in lui si stende

Gala fasci di lana e li frappone,

Prende in se le percosse, fà più lente

La materia arrendeuole, e cedente.

Mentre con tal ualor, s' erano strette

L'audaci schiere à la tenzon murale,

Curnò Clorinda sette uolte, e sette

Rallentò l'arco, e n' auentò lo strale;

41 E quanto in giù se ne uol arsaette

Tante s'in sanguinaro il ferro, e l'ale,

Non di sangue plebeo, mà del più degno,

Che sprezza quell' altera ignobil segno.



*Il primo Cavalier, ch'ella piagasse.*

*Fù l'herede minor del Rege Inglese:*

*Da' suoi ripari à pena il capo ei trasse*

*Che la mortal percossa in lui discese,*

42 *E che la destra man non gli trappasse*

*Il guanto de l'acciar nulla contese,*

*Si che inhabile à l'arme ei si ritira.*

*Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.*

*Il buon Conte d'Ambucosa in ripa al fosso,*

*E sù la scala poi Clotareo il Franco*

*Quegli morì trafitto il petto, e'l dosso,*

*Questi da l'un passato à l'altro fianco.*

43 *Sospingeua il Monton quando è percosso*

*Al Signor de' Fiammenghi il braccio m'aco*

*Sì che trà via s'allenta, e vuol poi trarne*

*Lo strale, e resta il ferro entro la carne.*

*A l'incauto Ademar, ch'era da lunge*

*La fiera pugna à riguardar rinolto,*

*La fatal canna arriuu, e in fronte il punge*

*Stende ei la destra al loco, oue l'hà colto;*

44 *Quando noua saetta ecco sorgeunge*

*Soura la mano, e la confige al uolto,*

*Onde egli cade e fa del sangue sacro*

*Sù l'arme femminili ampio la uacò.*

*Mà non lungi da merli à Palamede,*

*Mentre ardito disprezza ogni periglio,*

*E sù per gli ertigradi indrixa il piede,*

*Cala il settimo ferro al destro ciglio.*

45 *E trapassando per la cana sede,*

*E trà in erui del'occhio esce vermiglio,*

*Di retro per la nuca, egli trabocca,*

*E more a piè de l'assalita Rocca.*

Tal saetta coſtei. Goffredo in tanto  
 Con nouo affalto i diſenſori opprime,  
 Hauea condotto d'una porta à canto  
 De le machine ſue la più ſublime:

46 Queſta è torre di legno, e s'erge tanto  
 Che può del muro pareggiar le cime.  
 Torre; che graue d'huomini; & armata  
 Mobile è ſù le rote, e uien tirata.

Viene auentando la uolubil mole  
 Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta,  
 E come naue in guerra à naue ſuole,  
 Tenta d'unirſi à la muraglia oppoſta:

47 Mà chi lei guarda, & impedir ciò uole  
 L'urta la fronte, e l'una, e l'altra coſta;  
 La reſpinge con l'haſte, e le percote  
 Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

Tanti di quà, tanti di là fur moſſi  
 E ſaſſi, e dardi, ch'oſcuroſſe il cielo;  
 S'urtar duo nembi in aria, e là tornòſſi,  
 Tal'hor reſſinto, onde partiua il telo,

48 Come di fronde ſono i rami ſcoſſi  
 Da la pioggia indurata in freddo gelo.  
 E ne caggion i pomi anco immaturi,  
 Coſì cadeano i Saracin da i muri.

Però, che ſcende in lor più graue il danno,  
 Che di ferro aſſai men eran gua' nit'.  
 Parte de' uiui ancora in fuga uanno  
 De la gran mole al fulminar ſmarriti:

49 Mà quel, che fù già di Nicea tiranno  
 Vi reſta, e fà reſtarui i pochi arditi;  
 E'l fiero Argante à contraporſi corre,  
 Preſa una traua, à la nemica Torre.

E da se la respinge, e tien lontana,  
 Quanto l' Abete è lungo, e'l braccio forte,  
 Vi scende ancor la Vergine souana  
 E de' perigli a l'erui si fa consorte.

40 I Franchi in tanto à la pendente lana  
 Le fumi recideano, e le ritorte  
 Con lunghe falci, onde cadendo à terra  
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

Casì la Torre soua, e più di sotto  
 L'impetuoso il batte aspro Ariete,  
 Onde comincia homai forato, e rotto  
 A discoprir le interne vie secrete,

51 Essi non lunge il Capitan condotto  
 Al conquassato, e tremulo parete,  
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
 Che rade molte hà di portar' in uso.

E quivi cauto rimirando spia  
 E scender vede Solimano à basso,  
 E porsi à la difesa, oue s'apria  
 Trà le ruine il periglioso passo,

52 E rimaner della sublime uia  
 Clorinda in guardia, e't Canalièr Circasso  
 Così guardaua, e già sentiasi il core  
 Tutto auampar di generoso ardore.

Onde riuolto dice al buon Sigiero,  
 Che gli portaua un' altro scudo, e l'arco,  
 Hora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
 Cotesto men grauosò, e grande incarco,

53 Che tenterò di trappassar primiero  
 Sù i dirupati sassi il dubbio marco,  
 E tempo è ben, che qualche nobil' opra  
 De la nostra uirtute homai si scopra.

*Così mutato scudo, à pena disse,*

*Quando à lui uenne una saetta à uolo,  
E ne la gamba il colse, e la trafisse  
Nel più neruoso, oue è più acuto il duolo.*

54 *Che di tua man Clorinda il colpo uscisse  
La fama il conta, e tuo l'honor n'è solo.  
Se questo dì seruaggio, e morte schiua  
La tua gente Pagana, à te s'ascrina.*

*Mà il fortissimo Heroe, quasi non senta  
Il mortifero duol de la ferita,  
Dal cominciato corso il piè non lenta,  
E monta su i dirupi, e gli altri inuita*  
55 *Pur s'auede egli poi, che no'l sostenta  
La gamba, offesa troppo, & impedita  
E ch'inaspra agitando iui l'ambascia,  
Onde sforzato al fin l'assalto lascia.*

*E chiamando il buon Guelfo à sè con mano,  
A lui parlaua, io mèn ne uò costretto  
Sostien persona tù di Capitano;  
E di mia lontananza empì il difetto*  
56 *Mà picciol'hora io ui starò lontano;  
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto,  
Et ascendendo in un leggièr cauallo  
Giunger non può, che non sia uisto al uallo.*

*Al dipartir del Capitan si parte.  
E cede il campo la fortuna Franca,  
Cresce il uigor ne la contraria parte,  
Sorge la speme, e gli animi rinfranca,*

57 *E l'ardimento col fauor di Marte  
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca,  
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
E de le trombe istesse il suono langue.*

*E già*

Così ragiona, e in guisa tal s'accende,  
 Ne le sue furie il Cavaliero audace,  
 Che quell' ampia città, ch'egli difende  
 Non gli par campo del suo ardir capace;  
 62 E si lancia à gran salti, oue si fende  
 Il muro, e la fessura adito face,  
 Et ingombra l'uscita, e grida in tanto  
 A Soliman, che si uedeua à canto.

Soliman, ecco il loco, & ecco l'hora,  
 Che del nostro ualor giudice sia,  
 Che cessi d' di che temi? hor cost' à fora  
 Cerchi il pregio souran, chi più 'l desia,  
 63 Così gli disse, e l'uno, e l'altro al' hora  
 Precipitosamente à proua uscia,  
 L'unda furor, l'altro da honor rapito,  
 E stimolato dal feroce inuito.

Giunsero inaspettati, & impronisi  
 Soura i nemici, e in paragon mostrarsi,  
 E da lor tanti fuor buomini uccisi,  
 E scadi, & elmi dissipati, e sparsi;  
 64 E scale tronche, & arieti intisi,  
 Che di lor parue, quasi un monte farsi,  
 E mescolati à le ruine alzarò  
 In uece del caduto altro riparo.

La gente, che pur dianzi ardi salire  
 Al pregio eccelso di mural corona  
 Non c'hor d'entrar ne la cittate aspire;  
 M' à sembra à le difese anco mal buona,  
 65 E cede al nuouo affatto, e in preda à l'ira,  
 De' due guerrier, le machines abbandona.  
 Ch'ad altra guerra homai saran mal atte  
 Tanto è'l furor, che le percote, e barte.

L'uno.

L'uno, e l'altro Pagan, come il trasporta  
L'impeto suo già più, e più trascorre,  
Già'l foco chiede à i cittadini, e porta  
Dui pini fiammeggianti in uer la torre.

66 Cotali uscìr de la tartarea porta  
Sogliono, e sottosopra il mondo porre  
Le ministre di Pluto, empie sorelle  
Lor cerasse scotendo, e lor facelle.

Mà l'inuitto Tancredi, il qual' altroue  
Confortaua à l'assalto i suoi Latini,  
Tosto, che uide l'incredibil proue,  
E la gemina fiamma, e i due gran pini,

67 Tronca in mezzo le uoci, e presto moue  
A frenar il furor de' Saracini.  
E tal del suo valor dà segno horrendo  
Che chi uinse, e fugò, fugge hor perdendo.

Così de la battaglia hor quì lo stato,  
Col uariar de la fortuna è uolto:  
E in questo mezzo il Capitan piagato  
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,

68 Co'l buon Sigier, Baldouino à lato  
De i mesti amici il gran concorso, e folto,  
Ei che s'affretta e di tirar s'affanna  
De la piaga lo stral, rompe la sanna.

E la uia più uicina, e più spedita  
A la cura di lui vuol, che si prenda,  
Scopra si ogni latebra à la ferita,  
E largamente si risечи, e fenda.

69 Rimandatemi in guerra, onde fornita  
Non sia col dì prima, ch' à lei mi renda,  
Così dico, o premendo il lungo cerro  
D'una grã lancia, offre la gamba al ferro.

E già



E già l'antico Erotimo, che nacque  
 In riva al Pò, s'adopra in sua salute,  
 Il qual de l'herbe, e de le nobil'acque  
 Ben conosceua ogni uso, ogni uirtute,  
 70 Caro à le muse ancor; mà si compiacque  
 Nè, la gloria minor de l'arti mute.  
 Sol curò iorre à morte i corpi frali,  
 E potea far' i nomi anc o immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
 Freme immobile al pianto il Capitano:  
 Quegli in gonna succinto e, da le braccia  
 Ripiegato il uestir, leggiero, e piano,  
 71 Hor con l'herbe potenti, in uan procaccia,  
 Trarne lo strale, hor con la dotta mano,  
 E con la destra il tenta, e co'l tenace  
 Ferro il uà riprendendo, e nulla face.

L'arte sua non seconda, & al disegno  
 Par, che per nulla via fortuna arrida,  
 E nel piagato Heroe giunge à tal segno  
 L'aspro martir, che n'è quasi homicida,  
 72 Hor quì l'Angel custode al duol indegno  
 Mosso di lui, colse Dittamo in Ida,  
 Herba crinita di purpureo fiore,  
 C'haue in giouanil foglia alto valore.

Eben maestra natura à le montane  
 Capren'insegna la uirtù celata,  
 Qual hor vengon percosse, e lor rimano  
 Nel fianco affissa la saetta alata,  
 73 Questa, benchè da parti assai lontane,  
 In un momento l'Angelo hà recata:  
 E non ueduto, entro le mediche onde  
 De gli apprestati bagni il succo infonde.

E del

E del fonte di Lidi a i sacri humori,  
 E l'odorata Panacea ni mesce  
 Ne sparge il uecchio la ferita, e fuori  
 Volontario per se lo stral se n' esce,  
 74 E si ristagna il sangue, e già i dolori  
 Fuggono da la gamba, e'l vigor cresce.  
 Grida Erotimo à l'hor, l'arte maestra  
 Tè non risana, ò la mortal mia destra.

Maggior virtù ti salua, un' Angel credo  
 Medico per te fatto, è sceso in terra,  
 Che di celeste mano i segni uedo,  
 Prendi l'arme (che tardi?) e riedi i gue?ra  
 75 Auido di battaglia il pio Goffredo,  
 Già ne l'ostro le gambe auolge, e serra;  
 Et l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
 Il già deposito scudo, e l'elmo allaccia

Vscì dal chiuso vallo, e si conuerse  
 Con mille dietro à la città percossa,  
 Sopra di polue il ciel gli si coperse,  
 Tremò sotto la terra al moto scossa.  
 76 E lontano appressar le genti auerse  
 D'alto il mirare, e corse lor per l'ossa  
 Vn tremor freddo, e strinse il sangue in gelo  
 Egli Alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l'altera uoce;  
 E'l grido eccitator de la battaglia,  
 E riprendendo l'impeto ueloce  
 Di nouo ancor' à la tenzon si scaglia;  
 77 Mà già la coppia de i Pagan feroce  
 Nel rotto accolta s'è de la muraglia,  
 Difendendo ostinata il uarco fesso  
 Dal buon Tancredi, e da chi uien cò esso.

Qui

Qui disdegnoſo giunge, e minacciante,  
Chiuſo ne l'arme il Capitan di Franc  
E'n ſu la prima giunta al fiero Argat.  
L'haſta ferrata fulminando lancia.

78 Noſſuna mural machina ſi uante,  
D'auentar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodola traue:  
V'oppon lo ſcudo Argante, e nulla paue.

79 Apre lo ſcudo al fraſſino pungente,  
Nè la dura coraſſa anco il ſoſtiene,  
Che rompe tutte l'arme, e finalmente  
Il ſangue Saracino à ſugger uiene;

79 M'à ſi ſuelle il Circaſſo, e'l duol non ſento  
Da l'arme il ferro aſſiſo, e da le uene,  
E'n Goffredo il ritorce à tè dicendo,  
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

L'haſta, ch'offeſa her porta, & her uendetta.

Per lo noto ſentier uola, e riuola;  
M'à già colui non fere, oue è diretta,  
Ch'egli ſi piega s'l capo al colpo inuola,

80 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
Profondamente il ferro entro la gola:  
Nè gli rincreſce del ſuo caro Duce,  
Morendo in uece, abbandonar la luce.

Quaſi in quel punto Soliman percote  
Con una ſelce il Cauaſier Normando  
E queſti al colpo ſi contorce, e ſcote.  
E cade in giù, come paleo rotando.

81 Hor più Goffredo ſoſtener non puote  
L'ira di tante offeſe, e impugna il brande,  
E ſoura la confuſa alta ruina  
Aſcende, e mone homai guerra uicina.

E ben

# CANTO

Ei ni faccia mirabil cose ,  
 contrasti seguiano aspri, e mortali;  
 à fuor' uscì la notte, e'l mondo ascoso  
 Sotto il caliginoso horror de l'ali ;  
 82 E l'ombre sue pacifiche interpose  
 Frà tant' ire de' miseri mortali,  
 Si che cessò Goffredo, e fè ritorno.  
 Total fin' hebbe il sanguinoso giorno .  
 M à prima che'l pio Buglione in campo ceda  
 Fà indietro riportar gli egri, ei languenti ,  
 E già non lascia à suoi nemici in preda  
 L'auanzo de' suoi bellici tormenti ;  
 83 Pur salua la gran Torre auien, che ridea  
 Primo terror de le nemiche genti:  
 Come che sia da l'horrida tempesta  
 Sdruscita anch'essa in alcun loco, e pesta.  
 Da' gran perigli uscita ella sen uiene  
 Giungendo à loco homai di sicurezza •  
 M à qual naue tal'hor, ch' à uele piene  
 Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza  
 84 Poscia in uista del porto, ò sù l'arene,  
 O' sù i fallaci scogli un fianco spezza  
 O' qual destrier passa le dubbie strade,  
 E presso al dolce albergo incespa, e cade.  
 Tals inciampa la Torre , e tal da quella  
 Parte, che uolse à l'impero de' sassi ,  
 Frange due ruote debili sì ch'ella  
 Ruinosa pendendo arresta i passi :  
 85 M à le suppone appoggi, e la puntella  
 Lo stuol, che la conduce, e seco stassi ;  
 Insin che i pronti fabri intorno uanno,  
 Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno .

Così Goffredo impone, il qual desia,  
 Che si racconci inanzì al nouo Sole.  
 Et occupando questa, e quella uia  
 Dispon le guardie intorno à l'alta mole:  
 86 Ma'l suon ne la città chiaro s'udia  
 Di fabrili instrumenti, e di parole;  
 E mille si uede an fiaccole accese,  
 Onde seppe si il tutto, ò si comprese.

Il fine dell'undecimo Canto.

# A N N O T A T I O N I, & dichiarazioni.

St. 7. O Duci, e voi, che le fulgenti squadre  
 Del ciel mouete in triplicati giri.

**Q**ueste sono le Gierarchie de' gli Angeli de'  
 quali si dà più sotto.

St. 7. O dixo, e te, che del Diua fronte  
 La monda Humanita lauasti al fonte.

Quegli fu Giouan Battista, che battezzò Chri-  
 sto nostro Saluatore.

St. 8. Chiamano, e te, che sei pietra, e sostegno

La pietra fu Pietro; La onde ne uscì la diuina  
 voce. Tu sei Pietro, & io sopra questa pietra fon-  
 darò la Chiesa mia.

St. 9. Quegli ancor la cui penna, ò la fauella

Sono i primi, ò g' i Euangelisti, ò i Dottori, &  
 gli altri i Confessori.

St. 14. Che di gran Cena al Sacerdote e mensa;

La chiama cena, perche quel sacrificio fu insti-  
 tuito dal Signore ne la cena, ch'egli fece co' Di-  
 scepoli suoi il Giouedì Santo.

St. 31. E cade in giù, come palleo rotando,

Palleo è certo stromento di legno, ilquale i fā-  
 ciulli cō una cintola di cuoio fāno rotare, & cō  
 quello se ne giuocano; laqual voce p' auuētura  
 nō intēdēdo quei primi, che dierono fuori que-  
 sto Poema, in luogo di palleo, posero pal'one.

## A R G O M E N T O .

Prima da vn suo fedel Clorinda ascolta  
 Del suo natal l'istoria ,e poi sen uiene  
 Ignota al campo, à grand'impresa uolta,  
 Questa tragge ella a fin: indi s'auiene  
 In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta:  
 Mà ben anzi'l morir, battesimo ottiene.  
 Piange 'estinta il Prence: Argante giura  
 Di dar à chi l'uccise alpra uentura.



## CANTO DVODECIMO.

**LE** RA la notte , e non prende an ri-  
 storo  
 Col sonno ancor le faticose men-  
 ti.

Mà quì vegghiando nel fabril lauoro,  
 Stauano i Franchi à la custodia intenti,  
 E là i Pagani le difese loro  
 Gian rinforzando tremule, e cadenti,  
 E rintegrando le già rotte mura,  
 E de feriti era commun la cura.

Curate



Curate al fin le piaghe, e già fornita  
 De l'opere notturne era qualch'una,  
 E rallentando l'altre, al sonno inuita  
 L'ombra, homai fatta più tacita, e bruna,  
 2 Pur non accheta la Guerriera ardita  
 L'alma d'honor famelica, e digiuna,  
 E sollecita l'opra, oue altri cessa,  
 Và seco Argante, e dice ella à se stessa.

Ben hoggi il Rè de'Turchi, e'l buon Argant<sup>o</sup>  
 Fer merauiglie inusitate, e strane,  
 Che soli vscir frà tante schiere, e tante,  
 E ui spezzar le machine Christiane.  
 3 Io (questo è il sommo pregio, onde mi uate)  
 D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,  
 Saggittaria (no'l nego) assai felice,  
 Dunque sol tanto à donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte, od in foresta  
 A le fere auentar dardi, e quadrella,  
 Ch'oue il maschio ualor si manifesta,  
 Mostrarmi quì trà Cavalier Donzella;  
 4 Che non riprendo la feminea vesta,  
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
 Così parla trà sè, pensa, e risolue  
 Al fin gran cose, & al Guerrier si uolue.

Buona pezza è, Signor, che in sè raggira  
 Vn non so che d'insolito, e d'audace  
 La mia mente inquieta: ò Dio l'inspira,  
 O' l'huom del suo voler suo Dio si face:  
 5 Fuor del vello nemico accesi mira  
 I lumi: io la n'andrò con ferro, e face,  
 E la Torre arderò: uogl'io, che questo  
 Effetto segna, il ciel poi curi il resto.

*Mà, s'egli auuerà pur, che mia uentura  
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,  
D'huò, che'n amor m'è padre, à tè la cura,  
E de le care mie donzelle io lasso.*

*6 Tù ne' Egitto rimandar procura  
Le donne sconsolate, e'l uecchio lasso:  
Fallo, per Dio Signor, che di pietate  
Ben è degno quel sesso, e quella etate.*

*Stupisco Argante, e ripercosso il petto  
Da stimoli di gloria acuti sente.  
Tù là n'andrai rispose, e me negletto  
Quì lascerai trà la volgare gente?*

*7 E da sicura parte haurò diletto  
Mirar il fumo, e la fauilla ardente?  
Nò vò: se, fui ne l'arme à te consorte,  
Esser uò ne la gloria, e ne la morte.*

*Hò cor' anch'io, che morte sprezza, e crede,  
Che ben si cambi con l'honor la uita:  
Ben ne festi ( dis' ella ) eterna fede,  
Con quella tua sì generosa uscita.*

*8 Pure io femina sono, e nulla riede  
Mia morte in danno à la città smarrita;  
Mà se tù cadi ( tolga il ci el gli auguri )  
Hor chi sarà che più difenda i muri?*

*Replicò il Cavaliero indarno adducà  
Al mio fermo uoler fallaci scuse.  
Seguirò l'orme tue, semi conduci;  
Mà le precorrerò semi ricuse.*

*9 Còcordi al Rè ne uāno, ilqual frà i Duci,  
E frà i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.  
Incominciò Clorinda, ò Sire attendi  
A ciò, che dir uoglianti, e in grado il prèdi.*

*Argante*

*Argante quì ( nè sarà uano il uanto )*

*Quella machina eccelsa arder promette*

*Io sarò seco, & aspettiam sol tanto,*

*Che stanchezza maggior il sonno allette :*

10 *Sollenò il Rè le palme, e un lieto pianto*

*Giù per le crespe guancie à lui cadette;*

*E lodato sia tù, disse, che à i serui*

*Tuoi uolgi occhi, e'l Regno anco mi serui.*

*Nè già sì tosto caderà, se tali*

*Animi forti in sua difesa hor sono;*

*Mà qual poss'io, coppia honorata, eguali*

*Dare a i meriti uostri, ò laude, ò dono?*

11 *Laudi la fama voi con immortali*

*Voci di gloria, e'l mondo empia del suono :*

*Premio u'è l'opra stessa, e premio in parte*

*Vi fia del Regno mio non poca parte.*

*Sì parla il Rè canuto, è sì restringe*

*Hor questa, hor quel teneramente al seno.*

*Il Soldan, ch'è presente, e non infinge*

*La generosa inuidia, onde egli è pieno,*

12 *Disse, nè questa spada in uan si cinge,*

*Verranui à paro, ò poco dietro almeno :*

*Ah, rispose Clorinda, andremo à questa*

*Impresa tutti, e se tù nien, chi resta?*

*Così gli disse, e con rifiuto altero*

*Già s'apprestaua à ricusarlo Argante;*

*Mà'l Rè il preuenne, e ragionò primiero*

*A Soliman con placido sembiante.*

13 *Ben sempre tù, magnanimo Guerriero,*

*Nè ti mostrasti à tè stesso sembiante,*

*Cui nulla faccia di periglio unquanco*

*Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.*

E sò , che fuor' andando opre faresti  
Degne di tè , mà s'conueneuol parmi,  
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
Di uoi , che sete i più famosi in armi,  
14 Nè men consentirei, ch' andasser questi,  
Che degno è il sangue lor, che si risparmi ,  
'ò men util tal' opra, ò mi paresse,  
Che fornita per altri esser potesse.

Mà poi che la gran Torre in sua difesa  
D'ogn' intorno le guardie hà così folte ;  
Che da poche mie genti esser' offesa  
Non puote, e inopportuno è uscir con molte ;  
15 La coppia, che s' offerse à l' alta impresa,  
E'n simil rischio si trouò più uolte:  
Vada felice pur , ch' ella è ben tale ,  
Che sola più , che mille insieme, uale.

Tù come il Regio honor più si conuiene ,  
Con gli altri, prego, in sù le porte attendi ,  
E quando poi , che n' hò sicura spene ,  
Ritornino essi, e desti habbian gli incendi,  
16 Se stuol nemico seguitando viene ;  
Lui risospingi , e lor salua, e difendi ,  
Così l' un Rè diceua , e l' altro, cheto  
Rimaneua al suo dir ma non già lieto.

Soggiunse à l' hora, Ismeno, attender piaccia  
A uoi , ch' uscir douote hora più tarda ,  
Sin che di uaria tempre un misto i' faccia,  
Ch' à la machina hostil s' appigli, e l' arda .  
17 Forse à l' hora auuerrà , che parte giaccia  
Di quello stuol, che la circonda e guarda .  
Ciò fù conchiuso, e in sua magion ciascuno  
Aspetta il tempo al' gran fatto opportuno .

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
 D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere,  
 E sen' a piuma, ò fregio altre ne ueste  
 (Infausto annuntio) ruginose, e nere;  
 18 Però che stima ageuolmente in queste  
 Occulta andar frà le nemiche schiere;  
 E' quiui Arsete Eunuco, il qual fanciulla  
 La nutrì da le fasce, e da la culla.

E per l'orme di lei l'antico fianco,  
 D'ogn' intorno trabendo hor la seguia;  
 Vede costui l'arme cangiate, & anco  
 Del gran rischio s'accorge, ou' ella gia,  
 19 E sen' afflige, e per lo crin, che bianco  
 In lei seruendo hà fatto, e per la pia  
 Memoria de' suoi uffici, instando prega,  
 Che da l'impresa cessi, & ella il nega.

On d'ei le disse al fin, poi che ritrosa,  
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,  
 Che nè la staaca età nè la pietosa  
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura.  
 20 I i spiegherò più oltr e, e saprai cosa  
 Di tua condition, che t'era oscura;  
 Poi tuo desir ti guidi ò mio consiglio,  
 Ei segue, & ella inalza attenta il ciglio.

Reffe già l'Ethiopia, e forse regge  
 Senapo ancor, con fortunato Impero,  
 Il qual del Figlio di MARIA la legge  
 Offerua, e l'offerua anco il popol nero;  
 21 Quiui io Pagan fui seruo, e fui trà gregge  
 D'ancelle auolto in feminil mestiero;  
 Ministro fatto de la Regia moglie,  
 Che bruna è sì; mà il bruno il bel nō toglie.

N' arde il marito, e de l'amore al foco  
 Ben de la gelosia s' agguaglia il gelo.  
 Si v' à in guisa auanzando à poco, à poco  
 Nel tormentoso petto il solle zelo,

22 Che da ogn' huom la nascòde, e in chiuso lo  
 Vorria celarla à i tanti occhi del cielo: (co  
 Ella saggia, & humil di ciò, che piace  
 Al suo Signor, fà suo diletto, e pacc.

D' una pietosa historia, e di deuote  
 Figure la sua stanza era dipinta.  
 Vergine bianca il bel volto, e le gote  
 Vermiglia è quini presso vn Drago auuita  
 23 Con l' hastà un Mostro il Cavalier percote  
 Giace la Fera nel suo sangue estinta;  
 Quini sonente ella s' atterra, e spiega  
 Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

Ingrauida frà tanto, & espon fuori  
 (E rù fosti colei) candida figlia,  
 Si turba, e de gli insoliti colori,  
 Quasi d' un nouo mostro, hà merauiglia;  
 24 M' à perche il Rè conosce, e i suoi furori,  
 Celargli il parto al fin si riconfiglia,  
 Ch' egli hauria dal candor, che in tè si uede  
 Argumentato in lei non bianca fede.

Et in tua uoce vna fanciulla nera  
 Pensa mostrargli, poco inanzi nata;  
 E perche fù la Torre, oue chius' era  
 Da le donne, e da mè sol' o habitata,  
 25 A' mè, che le fui seruo, e con sincera  
 Mente l' amai, ti diè non battezzata,  
 Nè già poteua à l' hor battesimo darti,  
 Che l' uso no' l' sostien di quelle parti.

Pian-



Piangendo à mè ti porse, è mi commise,  
 Ch'io lontana à nutrir ti conduceffi, (Se  
 Chi può dire il suo affanno, e in quãte gui-  
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi ?

26 Bagnò i baci di pianto, e fur diuise  
 Le sue querele da i singulti spessi :  
 Leuò al fin gli occhi, e disse, o Dio, che scerni  
 L'opre più occulte, nel mio cor t'interni.

S'immacolato è questo, cor s'intatte  
 Son queste membra, e'l martial mio letto :  
 Per mè non prego, che mill'altre hò fatte  
 Maluagità, son vile al tuo cospetto,

27 Salua il parto innocente, alqual il latte  
 Nega la madre del materno petto:  
 Viua, e sol d'honestate à mè somogli,  
 L'essempio di fortuna altronde pigli.

Tù celeste Guerrier, che la Donzella  
 Togliesti del serpente à gli empi morsi,  
 S'accesi ne' tuo' altari humil facella,  
 S'auro, d'incenso odorato unqua ti porsi,

28 Tù per lei prega sì, che fida ancella  
 Possa in ogni fortuna à tè raccorsi:  
 Qui tacque, e'l cor le si rinchiuse, e strinse,  
 E di pallida morte si dipinse.

Io, piangendo, ti presi, e in breue cesta  
 Fuor ti portai trà fiori, e frondi ascosa,  
 Ti celai da ciascun, che ne di questa  
 Diedi sospition, nè d'altra cosa :

29 Me n'andai sconosciuto. e per foresta  
 Caminando, di piante horride, ombrosa,  
 Vidi una Tigre, che minacce, e ire  
 Hauca ne gli occhi, incontr' à mè uenire.

Soua un' Arbore i' falsi, e tèn sù l'herba  
 Lasciai tanta paura il cor mi prese,  
 Giunse l'horribil Fera, e la superba  
 Testa uolgendo in tèn lo signardo intese,  
 30 Mansuefece, e raddolcio l'acerba  
 Vista con atto placido, e cortese;  
 Lenta poi s'auicina, e ti fà uezz  
 Con la lingua, e tù ridi, e l'accarezz.

Et ischerzando seco al fero maso  
 La pargoletta man sicura stendi,  
 Ti porge ella le mamme, e come è l'uso  
 Di nutrice s'adatta, e tù le prendi,  
 31 In tanto io miro timido, e confuso,  
 Come huon faria noui prodigi horrendi.  
 Poi che satia ti uede homai la belua  
 Del suo latte, ella parte, e si rinselua.

Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno  
 Là ue prima fur uolti i passi miei,  
 E preso in picciol borgo al fin soggiorno,  
 Celatamente iui nutrir ti fei.

32 Vi stetti insin che'l Sol correndo intorno  
 Portò à mortali, e diece mesi, e sei;  
 Tù con la lingua di latte anco suodau  
 Voci indistinte, e incerte orms segnanti.

Mà sendo io colà giunto, oue dechina  
 L'etate, homai cadente à la vecchiezza;  
 Ricco, e satio de l'or, che la Regina  
 Nel partir diemmi con regale ampiezza;

33 Da quella uita errante, e peregrina  
 Ne la patria ridürmi hebbi uaghezza,  
 E trà gli antichi amici in car o loco  
 Viuer, temprando il uerna il proprio foco.

*Partomi, e uer l' Egitto, onde son nato,  
Tè conducendo meco il corso inuio,  
E giunge ad un Torrente, e riserrato.  
Quinci da i ladri son, quindi dal Rio.  
34 Che debbe far? tè dolce peso amaro  
Lasciar non uoglio, e di campar desio.  
Mi getto à nuoto, & una man ne uiene  
Rompendo l'onda, e tè l'altra sostiene.*

*Rapidissimo è il corso, e in mezo l'onda  
In sè medesima si ripiega e gira:  
Mà giunto, oue più uolge, e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira:  
35 Ti lascio a l'hor; mà t'alzo, e ti seconda  
L'acqua, e secondo à l'acqua il uento spira,  
Et espon salua in sù la molle arena,  
Stanco anhelando io poi ui giungo à pena.*

*Lieto ti prendo, e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose;  
Vidi in sogno un Guerrier che minacciando  
A mè su'l uolto il ferro ignudo pose.*

*36 Imperioso disse; io ti comando  
Ciò, che la madre sua primier t'impose:  
Che battezi l'Infante, ella è diletta  
Del cielo, e la sua cura à mè s'aspetta.*

*Io la guardo, e difendo; io spirto diedi  
Di pietate à le Fere, e mente à l'acque,  
Misero tè, s'al sogno tuo non credi,  
Ch'è del ciel messaggiero, e quì si racque:*

*37 Svegliami, e forsi, e di là mossi i piedi  
Come del giorno il primo raggio nacque:  
Mà perche mia Fè uera, e l'ombre false  
Stimai, di tuo battesimo à mè non calse:*

Nè de i preghi materni, onde nodrita  
Pagana fosti, e'l uero à te celai;  
Crescesti, e in arme ualorosa, e ardita  
Vincesti il sesso, e la Natura assai.

38 Fama, e Terre acquistasti, e qual tua uita  
Sia stata poscia, tù medesima il sai;  
E sai non men, che seruo insieme, e padre  
Io t'hò seguita frà guerriere squadre.

Hier poi sù l'Alba à la mia mente oppressa  
D'altra quiete simile à la morte:  
Nel sonno s'offerì l'imgo stessa;  
Mà in più turbata uista, e in suò più forte.

39 Ecco dicea, Fellow, l'hora s'appressa,  
Che dee cangiar Clorinda, e vita, e sorte:  
Mia sarà, mal tuo grado, e tuo fia il duolo,  
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a uolo.

Hor odi dunque tù che'l ciel minaccia  
A te di letta mia, strani accidenti.  
Io non sò forse à lui uien, che dispiaccia,  
Ch'altri impugni la Fè de'suoi parenti.

40 Forse è la uera Fede. Ah giù ti piaccia  
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti;  
Quì tace, e piagne, & ella pensa, e teme,  
Ch'un'altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il uolto, al fin gli dice.  
Quella fè seguirò, che uera hor parmi,  
Che tù col latte già de la nutrice  
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia hor far

41 Nè per temenza lascerò (ne lice (mi;  
A Magnanimo cor) l'impresa e l'armi;  
Non se la morte nel più fier scmbiante,  
Che sgomenta i mortali hauessi inante.

Poscia

*Poscia il consola, e perche il tempo giunge,  
Ch'ella deue ad effetto il uanto porre;  
Parte, e con quel Guerrier si ricongiunge;  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.*

*42 Con lor s'aduna Ismeno e instiga, e punge,  
Quella virtù, che per se stessa corre.  
E lor porge di zolfo, e di bitumi  
Due palle, e'n cauo rame ascosi lumi.*

*Escon notturni, e piani, e per lo colle  
Vniti uanno à passo lungo, e spesso;  
Tanto, che à quella patte, oue s'estolle  
La machina nemica homai son presso.*

*43 I or s'infiamman gli spiriti, e'l cor ne bolle,  
Nè può tutto capir dentro à se stesso;  
Gli inuita al foco, al sagne un fiero sdegno:  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.*

*Essi uan cheti inanzi, onde la guarda  
A l'arme, a l'arme in alto suon raddoppia;  
Mà più non si nasconde, e non è tarda  
Al corso à l'hor la generosa coppia.*

*44 In quel modo, che fulmine, ò bombarda  
Co'l lāpeggiar tuona in un punto, e scoppia,  
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,  
Aprirlo, e penetrar, fù un punto solo.*

*E forza è pur, che frà mill' arme, e mille  
Percosse, il lor disegno al fin riesca:  
Scopriro i chiusi lumi, e le fanille  
S'appreser tosto à l'accensibil' esca;*

*45 Ch' à i legni poi l' auolse, e compar tille.  
Chi può dir come serpa, e come crescea  
Già da più lati il foco? e come folto  
Turbi il fumo à le stelle il puro noiro*

Vedi gl'abi di fiamme oscure, e miste  
 Frà le rote del fumo in ciel girarsi:  
 Il vento soffia, e uigor fà ch'acquistè  
 L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.  
 46 Fere il gran lume con terror le uiste  
 De' Franchi; e tutti son presti ad armarsi.  
 La Mole immensa, e sì temuta in guerra  
 Cade, e breu' hora opre sì lunghe atterra.

Due squadre di Christiani intanto al loco  
 Doue sorge l'incendio accorron pronte;  
 Minaccia Argante, io spegnerò quel foco  
 Co'l uostro sangue, e uolge lor la fronte.  
 47 Pur ristretto à Clorinda à poco, à poco  
 Cede e raccoglie i passi à sommo il monte.  
 Cresce più, che torrente à lunga pioggia  
 La turba, e li rincalza, e con lor pioggia.

Aperta è l'aurea porta, e quini tratto  
 E il Rè, ch'armato il popol suo circonda;  
 Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,  
 Quando al tornar fortuna habbian secòda.  
 48 Saltano i due su'l limitare, e ratto  
 Diretro ad essi il Franco stuol u'inonda;  
 Mà l'urta e scaccia Solimano, e chiusa  
 E poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Solo esclusa ne fù, perche in quell' hora,  
 Ch'altri serrò le porte, ella si mosse,  
 E corse ardente, e incrudelita fora  
 A punir' Arimon, che la percosse;  
 49 Punillo, e'l fiero Argante anisto ancora  
 Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse,  
 Che la pugna, e la calca, e l'aer denso  
 A i cor togliea la cura, à gli occhi il senso.  
 Mà



*Mà poi che intepidi la mente irata  
 Nel sangue del nemico, e in sè riuenne,  
 Vide chiuse le porte, e intorniate  
 Se da' nemici, e morta à l'hor si tenne:*  
 50 *Pur ueggendo, ch'alcuno in lei non guata;  
 Non' arte di salvarsi le souenne:  
 Di lor gente s'insinge, e frà gli ignoti  
 Cheta s'auolge, e non è chi la noti.*

*Poi, come Lupo tacito s'imbosca  
 Doppo occulto misfatto, e si desuia;  
 Da la confusion, da l'aria fosca  
 Fauorita, e nascosa ella sen'gia;*  
 51 *Solo Tancrè ài auien, che lei conosca;  
 Egli quiui è sorgiunto alquanto priai:  
 Vi giunse al'hor ch'essa Arimon uccise.  
 Vide, e segnolla, e dietro à lei si mise.*

*Vuol ne l'armi prouarla; un'huom la stima  
 Degno, à cui sua uirtù si paragone:  
 Và girando colei l'alpestre cima  
 Verso altra porta, oue d'entrar dispone.*  
 52 *Segue egli impetuoso, onde assai prima  
 Che giunga, in guisa auien, che d'armi suo  
 Ch'ella si uolge, e grida, O tù che porte, (ne.  
 Che corri sì? rispo se e guerra, e morte.*

*Guerra, e morte haurai, disse, io non rifiuto  
 Darlati se la cerchi, e ferma attende;  
 Non uuol Tancredi, che pedon ueduto  
 Hà il suo nemico, vsar cauallo, e seende.*  
 53 *E impugna l'uno, e l'altra il ferro acuto,  
 Et aguzzà l'orgoglio, e l'ire accende:  
 E uansi à ritrouar non altrimenti  
 Che duo' Tori gelosi, e d'ira ardenti.*

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno  
 Teatro opre sarian sì memorande .  
 Notte, che nel profondo oscuro seno  
 Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande ,  
 54 Piacciati, ch'io ne'l tragga, e'l bel sereno  
 A le future età lo spieghi, e mande .  
 Viva la fama loro, e trà lor gloria  
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria .

Non schiuar , non parar , non ritirarsi .  
 Voglion costor, nè quì destrezza hà parte ,  
 Non danno i colpi finti hor pieni, hor scarsi ;  
 Toglie l'ombra, e'l furor, l'uso de l'arte :  
 55 Odi le spade horribilmente urtarsi  
 A mezzo il ferro, il piè d'orma non parte :  
 Sèpre è il piè fermo, e la mìa sèpre in moto ,  
 Nè scende taglio in uan , nè punta à uoto .

L'onta irrita lo sdegno à la vendetta ,  
 E la uendetta poi l'onta rinoua ;  
 Onde sempre al ferir , sempre à la fretta  
 Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua :  
 56 D'hor' in hor più si mesce, e più ristretta  
 Si fa la pugna, e spada oprar non gioua ,  
 Dansi co' pami infellimiti, e crudi,  
 Co' zan cō gli elmi insieme, e con gli scudi .

Trè uolte il Cavalier la Donna stringe  
 Con le robuste braccia, & altrettante  
 Da que' nodi tenaci ella si scinge .  
 Nodi di fier nemico, e non d'amante:  
 57 Tornano al ferro, e l'uno , e l'altro il tinge  
 Con molte piaghe , e stanco, & anhelante,  
 E questi, e quegli al fin pur si ritira ,  
 E dopo lungo faticar respira .

*L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue  
 Su'l pomo de la spada appoggia il peso.  
 Già de l'ultima stella il raggio langue  
 Al primo albor, ch'è in Oriente acceso.*  
 58 *Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso  
 Ne gode, e superbisce: e O' nostra folle  
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle.*

*Misero, di che gedi? ò quanto mesti  
 Fiano i trionfi, & infelice il vanto.  
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
 Di quel sangue ogni stilla un mar di piato*  
 59 *Così tacendo, e rimirando questi  
 Sanguignosi Guerrier cessar' alquanto.  
 Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse;  
 Perche il suo nome à lui l'altro scoprisse.*

*Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi  
 Tanto ualor doue silenzio il copra;  
 M'à poi che sorte rea vien, che ci neghi  
 E lode, e testimon degno de l'opra,*  
 60 *Pregori (se frà l'arme han loco i preghi)  
 Chè'l tuo nome, e'l tuo stato à mè tu copra,  
 Acciò ch'io sappia, ò vinto, ò vincitore.  
 Chi la mia morte, ò la vittoria honore.*

*Risponde la feroce: indarno chiedi  
 Quel ch'hò per uso di non far palese:  
 M'à chiunque io mi sia, tù innanzi vedi,  
 Vn di quei due, che la gran Torre accese,*  
 61 *Arse di sdegno à quel parlar Tancredi,  
 E in mal punto il dicesti, indi riprese:  
 Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,  
 Barbaro discortese, à la uendetta.*

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,

Benche debili in guerra à fiera pugna,

V' l'arte i' bando, ù già la forza è morta,

Oue in vece d'entrambi il furor pugna.

62 O' che sanguigna, e spatiosa porta

Fà l'uisa, e l'altra spada ouunque giunga,

Nel'armi, e ne le carni, e se la uita

Non esce sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo perche Aquilone, ò Noto

Cessi, che tutto prima il uolse, ò scosse,

Non s'accheta ei però; mà'l suono e'l moto

Ritien da l'onde, anco agitate, e grosse.

63 Tal se ben manca in lor co'l sangue uoto

Quel vigor, che le braccia à i colpi mosse,

Serbano ancor l'impeto primo, e uanno

Da quel sospinti à giunger danno, à danno.

Mà ecco homai l'hora fatale è giunta,

Che'l uiner di Clorinda al suo fin dene.

Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,

Che ui s'immerge, e'l sangue auido beue:

64 E la veste che d'or uago trapunta,

Le mammelle stringea tenera, e leue,

L'empie d'un caldo fiume: ella già sente

Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta

Vergine minacciando incalza, e preme,

Ella mentre cadea la uoce afflitta

Mouendo disse le parole estreme;

65 Parole, ch' à lei nouo un spirito ditta,

Spirito di fè, di carità, di speme.

Virtù, c'hor Dio le infonde, e se rubella

In uita fu, la vuole in morte ancella.

*Amico hai vinto; io ti perdon: perdona  
 Tù ancora, al corpo nò, che nulla paue,  
 A l'alma sì: deh per lei prega e dona,  
 Battesimo à mè, ch'ogni mia colpa laue,  
 66 In queste uoci languide risuona  
 Un non sò che di flebile, e soaue,  
 Gh'al cor gli scede, et ogni sdegno amorza,  
 E gli occhi à lagrimar gli inoglia, e sforza.*

*Poco quindi lontan nel sen del monte,  
 Scaturia mormorando un picciol Rio.  
 Egli v'accorse, e l'elmo empìè nel fonte,  
 E tornò mesto al grande ufficio, e pio.  
 67 Tremar sentì la man, mentre la fronte  
 Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio:  
 La uide, la conobbe, e restò senz'a  
 E uoce, e moto: Ahi uista, ahi conoscienza*

*Non morì già, che sue uirtuti accolse  
 Tutte in q'l pùto, e i guardia al cor le mise,  
 E premendo il suo affanno à dar si uolse  
 Vita con l'acqua, à chi col ferro uccise.  
 68 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse.  
 Coei di gioia tramutojfi, e rise;  
 E in atto di morir lieto, e uiuace,  
 Dir pareo: s'apre il cielo, io uado in pace.*

*D'un bel pallore hà il bianco uolto asperso.  
 Come à gigli sarian miste uiole.  
 E gli occhi al cielo affissa, e in lei conuerso  
 Sembra per la pietate il cielo, e'l Sole.  
 69 E la man nuda, e fredda alzando uerso  
 Il Cauallero in uoce di parole;  
 Gli dà pegno di pace, in questa forma  
 Passa la bella donna, e par che dorma.*

*Come*

Soua un' Arbore i' falsi, e t'è sù l'herba  
 Lasciai tanta paura il cor mi prese,  
 Giunse l'horribil Fera, e la superba  
 Testa uolgendo in t'è lo signardo intese,  
 30 Mansuefece, e raddolcio l'acerba  
 Vista con atto placido, e cortese;  
 Lenta poi s'auicina, e ti fa uezz  
 Con la lingua, e t'ù ridi, e l'accarezzi.

Et ischerzando seco al fero maso  
 La pargoletta man sicura stendi,  
 Ti porge ella le mamme, e come è l'uso  
 Di nutrice s'adatta, e t'ù le prendi,  
 31 In tanto io miro timido, e confuso,  
 Come buon faria noui prodigi horrendi.  
 Poi che satia ti uede homai la belua  
 Del suo latte, ella parte, e si rinselua.

Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno  
 Là ue prima fur uolti i passi miei,  
 E preso in picciol borgo al fin soggiorno,  
 Celatamente iui nutrir ti fei.

32 Vi stetti insin che'l Sol correndo intorno  
 Portò à mortali, e diece mesi, e sei;  
 T'ù con la lingua di latte anco suodaui  
 Voci indistinte, e incerte orme segnai.

Mà sendo io colà giunto, oue dechi na  
 L'etate, homai cadente à la vecchiezza;  
 Ricco, e satio de l'or, che la Regina  
 Nel partir diemmi con regale ampiezza;

33 Da quella uita errante, e peregrina  
 Ne la patria ridurmi hebbi uaghezza,  
 E trà gli antichi amici in car o loco  
 Viuer, tamprando il uerna il proprio foco.



*Partomi, e uer l'Egitto, onde son nato,  
Tè conducendo meco il corso inuio,  
E giunge ad un Torrente, e riserrato  
Quinci da i ladri son, quindi dal Rio.*

*34 Che debbe far? tè dolce peso amato  
Lasciar non uoglio, e di campar desio.  
Mi getto à nuoto, & una man ne uiene  
Rompendo l'onda, e tè l'altra sostiene.*

*Rapidissimo è il corso, e in mezo l'onda  
In sè medesima si ripiega e gira:  
Mà giunto, oue più uolge, e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira:*

*35 Ti lascio a l'hor; mà t'alzo, e ti seconda  
L'acqua, e secondo à l'acqua il uento spira,  
Et espon salua in sù la molle arena,  
Stanco anhelando io poi ui giungo à pena.*

*Lieto ti prendo, e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose;  
Vidi in sogno un Guerrier che minacciando  
A mè su'l uolto il ferro ignudo pose.*

*36 Imperioso disse; io ti comando  
Ciò, che la madre sua primier t'impose:  
Che battezi l'Infante, ella è diletta  
Del cielo, e la sua cura à mè s'aspetta.*

*Io la guardo, e difendo; io spirto diedi  
Di pietate à le Fere, e mente à l'acque,  
Misero tè, s'al sogno tuo non credi,  
Ch'è del ciel messaggiero, e quì si racque:*

*37 Svegliami, e forsi, e di là mossi i piedi  
Come del giorno il primo raggio nacque:  
Mà perche mia Fè nera, e l'ombre false  
Stimai, di tuo battesimo à mè non calse:*

Nè de i preghi materni, onde nodrita

Pagana fosti, e'l uero à te celai;

Crescesti, e in arme ualorosa, e ardita

Vincesti il sesso, e la Natura assai.

38 Fama, e Terre acquistasti, e qual tua uita

Sia stata poscia, tù medesma il sai;

E sai non men, che seruo insieme, e padre

Io t'hò seguita frà guerriere squadre.

Hier poi sù l'Alba à la mia mente oppressa

D'altra quiete simile à la morte:

Nel sonno s'offerì l'imgo stessa;

Mà in più turbata uista, e in suò più forte.

39 Ecco dicea, Fellow, l'horà s'appressa,

Che dee cangiar Clorinda, e vita, e sorte:

Mia sarà, mal tuo grado, e tuo fia il duolo,

Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a uolo.

Hor odi dunque tù che'l ciel minaccia

A te di letta mia, strani accidenti.

Io non sò forse à lui uien, che dispiaccia,

Ch'altri impugni la Fè de'suoi parenti.

40 Forse è la uera Fede. Ah giù ti piaccia

Depor quest'arme, e questi spirti ardenti;

Quì tace, e piagne, e ella pensa, e teme,

Ch'un'altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il uolto, al fin gli dice.

Quella fè seguirò, che uera hor parmi,

Che tù col latte già de la nutrice

Sugger mi festi, e che vuoi dubbia hor far

41 Nè per temenza lascerò (ne lice (mi;

A Magnanimo cor) l'impresa e l'armi;

Non se la morte nel più fier sembante,

Che sgomenta i mortali haueffi inante.

Poscia

*Poscia il consola, e perche il tempo giunge,  
Ch'ella deue ad effetto il uanto porre;  
Parte, e con quel Guerrier si ricongiunge;  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.*

*42 Con lor s'aduna Ismeno e instiga, e punge,  
Quella virtù, che per se stessa corre.  
E lor porge di zolfo, e di bitumi  
Due palle, e'n cauo rame ascosi lumi.*

*Escon notturni, e piani, e per lo colle  
Vniti uanno à passo lungo, e spesso;  
Tanto, che à quella patte, oue s'estolle  
La machina nemica homai son presso.*

*43 I or s'infiamman gli spiriti, e'l cor ne bolle,  
Nè può tutto capir dentro à se stesso;  
Gli inuita al foco, al sagne un fiero sdegno:  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.*

*Essi uan cheti inanzi, onde la guarda  
A l'arme, a l'arme in alto suon raddoppia;  
Mà più non si nasconde, e non è tarda  
Al corso à l'hor la generosa coppia.*

*44 In quel modo, che fulmine, ò bombarda  
Co'l làpeggiar tuona in un punto, e scoppia,  
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,  
Aprirlo, e penetrar, fù un punto solo.*

*E forza è pur, che frà mill' arme, e mille  
Percosse, il lor disegno al fin riesca:  
Scopriro i chiusi lumi, e le fauille  
S'appreser tosto à l'accensibil' esca;*

*45 Ch'à i legni poi l'auolse, e compar tille.  
Chi può dir come serpa, e come crescea  
Già da più lari il foco? e come folto  
Turbi il fumo à le stelle il puro uolpe*

*Mà poi che intepidi la mente irata  
 Nel sangue del nemico, e in sè riuenne,  
 Vide chiuse le porte, e intornata  
 Se da' nemici, e morta à l'hor si tenne:*  
 50 *Pur ueggendo, ch'alcuno in lei non guata;  
 Nou' arte di saluarsi le souenne:  
 Di lor gente s'insinge, e frà gli ignoti  
 Cheta s'auolge, e non è chi la noti.*

*Poi, come Lupo tacito s'imbosca  
 Doppo occulto misfatto, e si desuia;  
 Da la confusion, da l'aria fosca  
 Fauorita, e nascosa ella sen'gia;*  
 51 *Solo Tancrè ài auien, che lei conosca;  
 Egli quiui è sorgiunto alquanto priu:  
 Vi giunse al'hor ch'essa Arimon uccise.  
 Vide, e segnolla, e dietro à lei si mise.*

*Vuol ne l'armi prouarla; un'huom la stima  
 Degno, à cui sua uirtù si paragone:  
 V'à girando colei l'alpestre cima  
 Verso altra porta, oue d'entrar dispone.*  
 52 *Segue egli impetuoso, onde assai prima  
 Che giunga, in guisa auien, che d'armi suo  
 Ch'ella si uolge, e grida, O tù che porte, (ne.  
 Che corri sì? rispose e guerra, e morte.*

*Guerra, e morte haurai, disse, io non rifiuto  
 Darlati se la cerchi, e ferma attende,  
 Non uuol Tancrèdi, che pedon ueduto  
 Hà il suo nemico, usar cauallo, e seende.*  
 53 *E impugna l'uno, e l'altra il ferro acuto,  
 Et aguzzà l'orgoglio, e l'ire accende:  
 E uansi à ritrouar non altrimenti  
 Che duo' Tori gelosi, e d'ira ardenti.*

*Degne*

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno  
 Teatro opre sarian sì m'emorande.  
 Notte, che nel profondo oscuro seno  
 Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande,  
 34 Piacciati, ch'io ne'l tragga, e'l bel sereno  
 A le future età lo spieghi, e mande.  
 Viva la fama loro, e trà lor gloria  
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schiuar, non parar, non ritirarsi.  
 Voglion costor, nè quì destrezza hà parte,  
 Non danno i colpi finti hor pieni, hor scarsi;  
 Toglie l'ombra, e'l furor, l'uso de l'arte:  
 35 Odi le spade horribilmente urtarsi  
 A mezo il ferro, il piè d'orma non parte:  
 Sèpre è il piè fermo, e la m'ā sèpre in moto,  
 Nè scende taglio in uan, nè punta à uoto.

L'onta irrita lo sdegno à la vendetta,  
 E la uendetta poi l'onta rinoua;  
 Onde sempre al ferir, sempre à la fretta  
 Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua:  
 36 D'hor in hor più si mesce, e più ristretta  
 Si fa la pugna, e spada oprar non gioua,  
 Dansi co' pami infellimiti, e crudi,  
 Cozzan cō gli elmi insieme, e con gli scudi.

Trè uolte il Cavalier la Donna stringe  
 Con le robuste braccia, & altrettante  
 Da que' nodi tenaci e'la si scinge,  
 Nodi di fier nemico, e non d'amante:  
 37 Tornano al ferro, e l'uno, e l'altro il tinge  
 Con molte piaghe, e stanco, & anhelante,  
 E questi, e quegli al fin pur si ritira,  
 E dopo lungo faticar respira.

*L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue  
 Su'l pomo de la spada appoggia il peso.  
 Già de l'ultima stella il raggio langue  
 Al primo albor, ch'è in Oriente acceso.*

*58 Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso  
 Ne gode, e superbisce: e O' nostra folle  
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle.*

*Misero, di che godi? ò quanto mesti  
 Fiano i trionfi, & infelice il vanto.  
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
 Di quel sangue ogni stilla un mar di piato*

*59 Così tacendo, e rimirando questi  
 Sanguignosi Guervier cessar' alquanto.  
 Ruppe il silentio al fin Tancredi, e disse;  
 Perche il suo nome à lui l'altro scoprisse.*

*Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi  
 Tanto ualor doue silentie il copra;  
 M'à poi che sorte rea vien, che ci neghi  
 E lode, e testimon degno de l'opra,*

*60 Pregori (se frà l'arme han loco i preghi)  
 Chè'l tuo nome, e'l tuo stato à mè tu copra,  
 Acciò ch'io sappia, ò vinto, ò vincitore.  
 Chi la mia morte, ò la vittoria honore.*

*Risponde la feroce: indarno chiedi  
 Quel ch'hò per uso di non far palese:  
 M'à chiunque io mi sia, tù innanzi vedi,  
 Vn di quei due, che la gran Torre accese.*

*61 Arse di sdegno à quel parlar Tancredi,  
 E in mal punto il dicesti, indi riprese:  
 Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,  
 Barbaro discortese, à la uendetta.*



Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,

Benche debili in guerra à fiera pugna,

V' l'arte i' bando, ù già la forza è morta,

Oue in vece d'entrambì il furor pugna.

62 O' che sanguigna, e spatiosa porta

Fà l'una, e l'altra spada ouunque giunga,

Ne l'armi, e ne le carni, e se la uita

Non esce sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo perche Aquilone, ò Noto

Cessi, che tutto prima il uolse, ò scosse,

Non s'accbeta ei però; mà'l suono c'è'l moto

Ritien da l'onde, anco agitate, e grosse.

63 Tal se ben manca in lor co'l sangue uoto

Quel vigor, che le braccia à i colpi mosse,

Serbano ancor l'impeto primo, e uanno

Da quel sospinti à giunger danno, à danno.

Mà ecco homai l'hora fatale è giunta,

Che'l uiner di Clorinda al suo fin deue.

Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,

Che ui s'immerge, e'l sangue auido beue:

64 E la veste che d'or uago trapunta,

Le mammelle stringea tenera, e leue,

L'empie d'un caldo fiume: ella già sente

Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

Segue egli la vittoria, e la trasfitta

Vergine minacciando incalza, e preme,

Ella mentre cadea la uoce afflitta

Mouendo di se le parole estreme;

65 Parole, ch' à lei nouo un spirto dittra,

Spirto di fè, di carità, di speme.

Virtù, c'hor Dio le infonde, e se rubella

In uita fù, la vuole in morte ancella.

*Amico hai vinto; io ti perdon: perdona*

*Tù ancora, al corpo nò, che nulla paue,  
A l'alma sì: deh per lei prega e dona,  
Battesmo à mè, ch'ogni mia colpa laue,*

66 *In queste uoci languide risuona*

*Un non sò che di flebile, e soave,  
Ch' al cor gli scede, et ogni sdegno amorza,  
E gli occhi à lagrimar gli inuoglia, e sforza.*

*Poco quindi lontan nel sen del monte,*

*Scaturia mormorando un picciol Rio.  
Egli v'accorse, e l'elmo empìè nel fonte,  
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.*

67 *Tremar sentì la man, mentre la fronte*

*Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio:  
La uide, la conobbe, e restò senza  
E uoce, e moto: Ahi uista, ahi conoscienza*

*Non morì già, che sue uirtuti accolse*

*Tutte in q'l pùto, e i guardia al cor le mise,  
E premendo il suo affanno à dar si uolse  
Vita con l'acqua, à chi col ferro uccise.*

68 *Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse.*

*Colei di gioia tramutossi, e rise;  
E in atto di morir lieto, e uiuace,  
Dir pareva: s'apre il cielo, io uado in pace.*

*D'un bel pallore hà il bianco uolto asperso.*

*Come à gigli sarian miste uiole.  
E gli occhi al cielo affissa, e in lei conuerso  
Sembra per la pietate il cielo, e'l Sole,*

69 *E la man nuda, e fredda alçando uerso*

*Il Cavaliero in uoce di parole;  
Gli dà pegno di pace, in questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.*

*Come*

Come l'Alma gentile uscita ei uede,  
Rallenta quel uigor, c'hauca raccolto:  
E l'imperio di sè, libero cede

Al duol, già fatto impetuoso, e stolto:  
70 Ch'al cor si stringe, e chiusa in breue sede  
La uita empie di morte, i sensi, e'l uolto,  
Già simile à l'estinto il uiuo langue,  
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

E ben la uita sua sdegnosa, e schiua  
Spezzando à forza il suo ritegno frale:  
La bell'anima sciolta al fin seguiva,  
Che poco inanz'è à lei spiegaua l'ale:

71 M'à quini stuol de' Franchi à caso arriua,  
Cui trabe bisogno d'acqua, ò d'altro tale,  
E con la Donna il Cavalier ne porta  
In sè mal uiuo, e morto in lei, ch'è morta.

Però che'l Duca loro ancor discosto  
Conosce à l'arme il Prencipe Christiano:  
Onde v'accorre, e poi rauisa tosto  
La uaga estinta, e duolsi al caso strano;  
72 E già lasciar non uolle à i lupi esposto  
Il bel corpo, che stima ancor pagano;  
Mà sovra l'altrui braccia ambi li pone,  
E ne uien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano, e lento moto,  
Non si risente il Cavalier ferito,  
Pur fieruolmente geme, e quindi è noto,  
Che'l suo corso vital non è fornito;

73 M'à l'altro corpo tacito, e immoto  
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito,  
Così portato l'uno, e l'altro appresso:  
Mà in differente stanza al fine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno ,  
 Con varij uffici, al Cavalier giacente ,  
 E già sen riede à i languidi occhi il giorno,  
 E le mediche mani , e i detti ei sente :  
 74 M à pur dubbiosa ancor del suo ritorno,  
 Non s'assicura attonita la mente .  
 Stupido intorno ei guarda, e i serui, e'l loco  
 Al fin conosce, e dice afflitto, e fioco .

Io viuo ? io spiro ancora ? e gli odiosi  
 Rai mira ancor di questo infauſte die?  
 Di testimon de miei misfatti ascosti ,  
 Che rimprouera à me le colpe mie.  
 75 Abi man timida, e lenta , hor che non ofi  
 Tù, che sai tutte del ferir le uie;  
 Tù ministra di morte empia, & infamo  
 Di questa uita rea troncar lo ſtame?

Passa pur questo petto , e fieri ſcempi ,  
 Co'l ferro tuo crudel, fà del mie core:  
 M à forse uſata à fatti atroci , & em pi ,  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore .  
 76 Dunque i viurò trà memorandi eſſempi,  
 Miſero moſtro d'infelice amore?  
 Miſero moſtro, à cui ſol pena è degna  
 De l'immensa pietà la uita indegna .

Viurò frà i miei tormenti, e le mie cure,  
 Mie giuſte furie, forſennato errante.  
 Pauenterò l'ombre ſolinghe , e ſcure ;  
 Che'l primo error mi recheranno inante ,  
 77 E del Sol, che scoprì le mie ſuenture  
 A ſchiuo, & in horrore haurò il ſembiante,  
 Temerò mè medeſmo, e da me ſteſſo  
 Sèpre fuggendo, hanrò mè ſempre appreſſo.  
 M à

*Mà doue, ò lasso me, doue restaro*

*Le reliquie del corpo, e bello, e casto?*

*Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,*

*Dal furor de le fere è forse guasto.*

*78 Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro*

*Troppo, e pur troppo pretioso pasto.*

*Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selue*

*Irritaron mè prima, e poi le belue.*

*Io pur verrò la doue sete, e uoi*

*Meco haurò s'anco sete amate spoglie;*

*Mà s'egli auien, che i uaghi membri suoi*

*Stati sian cibo di ferine uoglie,*

*79 Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi,*

*E'l ventre chiuda mè, che lor raccoglie.*

*Honorata per mè tomba e felice,*

*Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.*

*Così parla quel misero, egli è detto,*

*Ch' iui quel corpo hauean per cui si dole,*

*Rischiavar parue il tenebroso aspetto,*

*Qual le nubi un balen che passi, e uole,*

*80 E da i riposi solleuò del letto*

*L'inferma de le membra, e tarda mole,*

*E trahendo à gran pena il fianco lasso,*

*Colà riuolsè, vacillando, il passo.*

*Mà, come giunse, e uide in quel bel seno,*

*Opera di sua man, l'empia ferita,*

*E quasi un ciel notturno anco sereno*

*Senza splendor la faccia scolorita:*

*81 Tremò così, che ne cadea, se meno*

*Era uicina la fedele aita:*

*Poi disse, ò viso; che puoi far la morte*

*Dolce, mà raddolcir non puoi nì a sorte.*

*O bella*

O' bella destra, che'l soaue pegno  
D'amicitia, e di pace à mè porgesti,  
Quale hor (lasso) ti trouo? e qual ne uegno?  
E uoi leggiadre membra, hor non son questi

¶ 2 Del mio ferino e scelerato sdegno

Vestigi miserabili, e funesti?

O' di par con la man luci spietate',

Essa le piaghe fè, voi le mirate.

Asciutte le mirate, hor corra, doue

Nega d' andare il pianto, il sangue mio:

Qui tronca le parole, e come il moue

Suo disperato di morir desio,

¶ 3 Squarcia le fasce, e le ferite, e pione

Da le sue piaghe, effacerbate, un rio.

E s'uccidea, mà quella doglia acerba

Co'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

Posto su'l letto, e l' Anima fugace

Fù richiamata à gli odiosi uffici;

Mà la garrula Fama homai non tace

L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici,

¶ 4 Vi tragge il pio Goffredo, e la uerace

Turba v' accorre de' più degni amici;

Mà nè graue ammonir, nè parlar dolce

L'ostinato de l' Alma affanno molce:

Qual' in membro gentil piaga mortale

Tocca, s' inaspra, e in lui cresce il dolore;

Tal da i dolci conforti in sì gran male

Più inacerbisce, medicato, il core;

¶ 5 Mà il uenerabil Fiero, à cui ne cale,

Come d' Agnella inferma al buon Pastore,

Con parole grauissime ripiglia

Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O' Tan-



*Lei nel partir, lei nel tornar del Sole*

*Chiama con voce stanca, e prega, e plora;*

*Come V signuol, cui'l uillan duro inuole*

*Dal nido i figli non pennuti ancora,*

90 *Che in miserabil canto afflitte e sole*

*Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora:*

*Al fin col nouo dì rinchiude alquanto*

*I lumi, e'l sonno in lor serpe fra'l planto.*

*Et ecco in sogno di stellata ueste*

*Cinta gli appar la sospirata amica:*

*Bella assai più; m' à lo splendor celeste*

*Orna, e non toglie la notitia antica:*

91 *E con dolce atto di pietà le meste*

*Luci par, che gli asciughi, e così dica.*

*Mirà come son bella, e come lieta;*

*Fedel mio caro, e in mè tuo duolo acqueta.*

*Tale i' son, tua mercè. tù mè da i uini*

*Del mortal mondo, per error, togliesti,*

*Tù in grembo à Dio frà gli immortali, e Diu;*

*Per pietà di salir degna mi festi;*

92 *Quini io beata, amando godo, e quini*

*Sperc, che per tè loco anco s' appresti,*

*Oue al gran Sole, e ne l'eterno die*

*Vagheggerai le sue bellezze, e mie.*

*Se tù medesimo non t' inuidij il cielo,*

*E non trauij co'l uaneggiar de' sensi.*

*Vini, e sappi ch'io t' amo, e non te'l celo,*

*Quanto più creatura amar conuiensi.*

93 *Così dicendo fiammeggiò di zelo,*

*Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi*

*Poi nel profondo de' suci rai si chiuse,*

*Essa ne, e nouo in lui conforto infuse.*

Consolato ei si destà, e si rimette

De' mendicanti à la discreta aita,

E in tanto sepellir fà le dilette

Membra, ch'informò già la nobil uita:

94 E se non fù di ricche pietre elette

La tomba, e da man Dedala scolpita,

Fù scelto almeno il sasso, chi gli diede

Figura, quanto il tempo inui concede ,

Quini da faci in lungo ordine accese

Con nobil pompa accompagnar la feo ,

E le sue armi à un nudo l'in sospese ,

Vi spiegò sovra in forma di trofeo :

95 M' à come prima alzar le membra offese,

Nel dì seguente il Cavalier poteo ,

Di riuerenza pieno, e di pietate

Visitò le sepolte ossa honorate.

Giunto à la tomba, oue al suo spirito uiuo

Dolorosa prigione il ciel prescrisse;

Pallido freddo, & muto, e quasi priuo

Di mouimento al marmo gli occhi affisse ,

96 Al fin sgorgando un lagrimoso riuo

In un languido hoime, proruppe, e disse:

O' sasso amato, & honorato tanto,

Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il piatò.

Non di morte sei tù: mà di uiuaci

Ceneri albergo, oue è riposto Amore,

E ben sento io da rè l'usate faci,

Men dolci sì, mà non men calde al core,

97 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci

Prendi, ch'io bagno di doglioso humore ,

E dalli tù, poi ch'io non posso, almeno

A l'amate reliquie, c'hai nel seno.

Dall'i

Dall' lor' rù, che se mai gli occhi gira  
 L' Anima bella à le sue belle spoglie,  
 Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira,  
 Ch' odio, ò sdegno là sù non si raccoglie;  
 98 Perdonà ella il mio fallo, e sol respira  
 In questa speme il cor frà tante doglie;  
 Sà, ch' empia è sol la mano, e non l'ò noia,  
 Che, s' amando lei vissi, amando moia.

Et amando morirò: felice giorno,  
 Quando, che sia; mà più felice molto,  
 Se, come errando hor uado à tè d'intorno,  
 All' hor sarò dentro al tuo grembo accolto,  
 99 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno,  
 Sia l' un cenere, e l' altro in vn sepolto,  
 Ciò, che'l uiuer nò hebbe, habbia la morto,  
 O' ( sperar sì lice ) altera sorte.

Confusamente si bibisglia intanto  
 Del caso reo ne la rinchiusa terra.  
 Poi s' eccerta, e diuolga, e in ogni canto  
 De la città smarrila il romor erra,  
 100 Misto di gridi, e di femineo pianto,  
 Non altrimenti, che se presa in guerra  
 Tutta ruini, e' l' foco, e i nemici empì  
 Volino per le case, e per li tempi.

Mà tutti gli occhi Arsete in sè riuolue,  
 Miserabil di gemito, e d' aspetto;  
 Et come gli altri in lagrime non solue  
 Il duol, che troppo è d' indurato affetto;  
 101 Mà i bianchi crini suoi d' immoda polue  
 Si sparge, e brucia, e fiede il uolio, e' l' petto.  
 Hor mentre in lui uolte le turbe sono,  
 Và in mezo Argate, e parla in coral suono.

Fe i uolen'io, quando primier m'accorsi,  
Che furor si rimane a la donna forte  
Seguir la immantimente, e ratto corsi,  
Per correr seco una medesima sorte;

102 Che non foci, e non dissi? ò quai porsti  
Pregchiere al Rè, che fesse aprir le porte?  
E i mè pregante, e contendente in uano  
Con l'imperio affrenò, c'hà quì soprano.

Ahi, che s'io allhora usciuta, ò dal periglio  
Quì ricondotta la Guerriera haurei;  
O' chiusi, ou' ella il terren fe uermiglio;  
Con memorabil fine, i giorni miei;

103 M'à che poteua io più? Farue al consiglio  
De gli huomini altramente, e de gli Dei.  
Ella morì di fatal morte, & io  
Quant'hor conuiensi à mè già non oblio.

Odi Gierusalem ciò che prometta  
Argante, odil tù Cielo, se in ciò manco,  
Fulmina su' l' mio capo; io la uendetta  
Giuro di far ne l'homicida Franco;

104 Che per la costei morte à mè s'aspetta:  
Ne questa spada mai depor dal fianco,  
Insin ch'ella à Tancredi il cor non passi,  
E' l' cadauero infame à i corui lassi.

Così di, s'egli, e l'aure popolari,  
Con applauso seguir le uoci streme.  
E imaginando sol temprò gli amari  
L'aspettata uendetta in quel, che geme,

105 O' uani giuramenti. Ecco contrari  
Seguir tosto gli affetti à l'alta speme,  
E cader questi in tenzon pari estinto  
Sotto colui, ch'ei fa già preso, e uinto.

Il fine del Duodecimo Canto.

341

A N N O T A T I O N I ,  
& dichiarazioni.

*St. 10. Che stanchezza maggior il sòno allete.*

**Q**uesto hà relatione alle genti Frãcesche, mà quello che poco sopra disse.

*E rallentando l'altre al sonno inuita  
L'ombra homai fatta più tacita, e bruna.*

Riguarda i Pagani.

*St. 23. Cò l'hasta il mostro ù Cavalier percote.*

Questo fù San Giorgio , che uccise il drago , delquale anche dice di sotto.

*Tù Celeste Guerrier, che la Donzella  
Togliesti dal Serpente à gli empì morsi .*

Hauuto in Etiopia in molta ueneratione.

*St. 25. Nè già poten' all'hor battesimo darti,*

*Che l'uso no'l sostien di quelle parti .*

Pensò l'Ariosto , che nell'Etiopia al battesimo si usasse il fuoco, quando disse .

*Gli è ( s'io non piglio errore ) in questo loco,  
Oue al battesimo loro usano il foco.*

Non pote Arsete darà Clorinda all'hora il battesimo, perche non usano quelle gente di battezzare i loro figliuoli maschi infino dopò quarāta giorni, & le femine dopò sessanta, se  
ben

ben anche fussero per morire. Et il battefimo fàno alla porta della Chiesa con un uaso di acqua, che benedicono, & mettono l'olio come noi nella sommità della fronte, & nelle spalle, & quando vogliono battezzare vno, che è la come compatre piglia la creatura dalle mani delle comatre, che la tiene, e la piglia sotto le braccia, & così la tien sospesa, & il Prete che batteza, piglia il boccale cō vna mano, e spargendo l'acqua sopra la creatura, con l'altra mano la laua, dicendo le parole, che noi facciamo, e questo vfficio fanno sempre in Sabato, o Dominica, perche si fa la mattina alla Messa, & à tutti quelli che battezano, danno il Sacramento in poca quantità, & per forza d'acqua glielo fanno inghiottire.

*St. 30. Con la lingua, e uridi, e l'accarezzì.*

Questo ridere, e quelle carezze, non sono cose naturali, in fanciulla di così pochi dì, ma per gratia di sopra, e forse per intercessione di colui che apparue all'Eunuco e gli disse.

*Io ti comando.*

*Ciò, che la madre sua primier t'impose,  
Che battezzì l'infante, ella è diletta  
Del cielo, e la sua cura à mè s'aspetta*



Io la guardo, e difendo, io spirito diedi  
Di pietate à le fere, e mente à l'acque.  
St. 32. Porìò à mortali, e noue mesi, e sei.

Ancor che ne numeri, si debba prima sēpre porte il minore, come quello, che si troua posto sopra il maggiore, ò con ilquale si fanno le multiplicationi, nondimeno quando si uà per uia di combinatione, congiuntione, ò accrescimento, il minore s'aggiunge sopra il maggiore, e perciò questo si dice prima, e quello dopò.

St. 36. Dal cielo, e la sua cura à me s'aspetta.

Potè questi essere Georgio, à cui mando la madre la figliuola, dicēdo.

*Tu celeste Guerrier, che la donzella.*

E quello che legue di tutta quella stanza; mà si possono etiandio accommodare queste cose all' Angelo, à cui era commessa la cura di colei, che sempre stà nel cospetto di Dio.

St. L'ostinato de l'alma affanno molce.

Mitiga, placa, intenerisce; usato dal Petrarca.

Fuor di man di colui, che punge, e molce.

## ARGOMENTO.

**A** custodir la selua Ismeno caccia  
 Gli empî demoni, e questi in strani mostri  
 Conuersi, sol l'aspetto lor discaccia  
 Quei, che uan per tagliar gli ombrosi chioftri,  
 Vauui Tancredi con sicura faccia:  
 Mi pietà il tien, ch'il suo valor non mostri.  
 Il campo, cui fouerchia arsura offende,  
 Copia di pioggia vigoroso tende.



## CANTO DECIMO TERZO.

**A** cadda à pena in cenere l'im-  
 mensa  
**M** Machina espugnatrice de le mu-  
 ra.

Che'n sè noui argomenti Ismen ripensa;  
 Perche più resti la città sicura:  
 1 Onde à i Franchi impedir ciò, che dispensa  
 Lor di materia il bosco, egli procura,  
 Onde contra Sion battuta, scossa,  
 Torre noua risarsi indi non possa.

Sorge

Sorge non lunge à le Christiane tende ,

Trà solitarie ualli, alta foresta ,

Foltissima di piante antiche, horrende,

Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.

2 Quì nel l'hora, che'l Sol più chiaro splende,

E luce incerta, e scolorita, e mesta,

Quale in nubilo ciel dubbia si uede,

Se'l dì à la notte, ò e' ella à lui succede.

Mà quando parte il Sol, quì tosto adombra

Notte, nube, caligine & horrore ,

Che rassembra ifernal, che gli occhi ògöbra

Di cecità, ch'empie di tema il core:

3 Nè quì gregge, od armèti à paschi, à l'öbra

Guida Bifolco mai guida Pastore ;

Nè u'entra Peregrin, se non smarrito;

Mà lunge passa, e la dimostra à dito.

Qui s'adunan le Streghe, & il suo Vago

Con ciascuna di lor notturno uiene:

Vien soura i nembi, e chi d'un fiero Drago,

E chi forma d'un Hirco informe tiene ,

4 (Concilio infame) che fal lace imago

Suol allettar di desiato bene,

A celebrar con pompe immon òe, e sozzè,

I profani comiti, e l'empie nozzè.

Così credea si, & habitante alcuno

Dal fiero bosco mai rama non suelse ;

Mà i Franchi il uiolar, perch'ei sol'uno

Somministrava a lor machine eccelse.

3 Hor quì se'n uenue il Mago, e l'opportuno

Alto silentio della notte sceelse ,

De la notte, che prossima sucresse,

E suo cerchio formouui, e i segni impresse.

*Mà doue, ò lasso me, doue restaro*

*Le reliquie del corpo, e bello, e casto?*

*Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,*

*Dal furor de le fere è forse guasto.*

*78 Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro*

*Troppo, e pur troppo pretioso pasto.*

*Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selue*

*Irritaron mè prima, e poi le belue.*

*Io pur verrò la doue sete, e uoi*

*Meco haurò s' anco sete amate spoglie;*

*Mà s' egli auien, che i uaghi membri suoi*

*Stati sian cibo di ferine uoglie,*

*79 Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi,*

*E'l ventre chiuda mè, che lor raccoglie.*

*Honorata per mè tomba e felice,*

*Ouunque sia, s'esser con lor milice.*

*Così parla quel misero, egli è detto,*

*Ch' iui quel corpo hauean per cui si dole,*

*Rischiara parue il tenebroso aspetto,*

*Qual le nubi un balen che passi, e uole,*

*80 E da i riposi solleuò del letto*

*L'inferma de le membra, e tarda mole,*

*E trahendo à gran pena il fianco lasso,*

*Colà riuolse, vacillando, il passo.*

*Mà, come giunse, e uide in quel bel seno,*

*Opera di sua man, l'empia ferita,*

*E quasi un ciel notturno anco sereno*

*Senza splendor la faccia scolorita:*

*81 Tremò così, che ne cadea, se meno*

*Era vicina la fedele aita:*

*Poi disse, ò viso; che puoi far la morte*

*Dolce, mà raddolcir non puoi mia sorte.*

*O' bella*

O' bella destra, che'l soaue pegno  
 D'amicitia, e di pace à mè porgesti,  
 Quale hor (lasso) ti trouo? e qual ne uegno?  
 E uoi leggiadre membra, hor non son questi

82 Del mio ferino e scelerato sdegno

Vestigi miserabili, e funesti?

O' di par con la man luci spietate',

Essa le piaghe fè, voi le mirate.

Asciutte le mirate, hor corra, doue

Nega d' andare il pianto, il sangue mio:

Qui tronca le parole, e come il moue

Suo disperato di morir desio,

83 Squarcia le fasce, e le ferite, e pious

Da le sue piaghe, essacerbate, un rio.

E s'uccidea, mà quella doglia acerba

Co'l trarlo di se stesso, in uita il serba.

Posto su'l letto, e l' Anima fugace

Fù richiamata à gli odiosi uffici;

Mà la garrula Fama homai non tace

L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici,

84 Vi tragge il pio Goffredo, e la uerace

Turba v' accorre de' più degni amici;

Mà nè graue ammonir, nè parlar dolce

L' ostinato de l' Alma affanno molce:

Qual' in membro gentil piaga mortale

Tocca, s' inaspra, e in lui cresce il dolore;

Tal da i dolci conforti in sì gran male

Più inacerbisce, medicato, il core;

85 Mà il uenerabil Fiero, à cui ne cale,

Come d' Agnella inferma al buon Pastore,

Con parole grauissime ripiglia

Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O' Tan-

*Lei nel partir, lei nel tornar del Sole*

*Chiama con uoce stanca, e prega, e plora;*

*Come V signuol, cui'l uillan duro inuole*

*Dal nido i figli non pennuti ancora,*

90 *Che in miserabil canto afflitte e sole*

*Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora:*

*Al fin col nouo dì rinchiude alquanto*

*I lumi, e'l sonno in lor serpe fra'l planto.*

*Et ecco in sogno di stellata ueste*

*Cinta gli appar la sospirata amica:*

*Bella assai più; ma lo splendor celeste*

*Orna, e non toglie la notitia antica:*

91 *E con dolce atto di pietà le meste*

*Luci par, che gli asciughi, e così dica.*

*Mirà come son bella, e come lieta;*

*Fedel mio caro, e in mè tuo duolo acqueta.*

*Tale t' son, tua mercè. t'ù mè da i uiui*

*Del mortal mondo, per error, togliești,*

*T'ù in grembo à Dio frà gli imortali, e Diui*

*Per pietà di salir degna mi festi;*

92 *Quiui io beata, amando godo, e quiui*

*Sperc, che per tè loco anco s' appresti,*

*Oue al gran Sole, e ne l'eterno die*

*Vagheggerai le sue bellezze, e mie.*

*Se t'ù medesimo non t' inuidij il cielo,*

*E non tranij co'l uaneggiar de' sensi.*

*Viui, e sappi ch'io t' amo, e non te'l celo,*

*Quanto più creatura amar conuiensi.*

93 *Così dicendo si ammeggiò di Zelo,*

*Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi*

*Poi nel profondo de' suci rai si chiuse,*

*E spai ue, e nouo in lui conforto infuse.*



Consolato ei si destà, e si rimette  
De' mendicanti à la discreta aita,  
E in tanto sepellir fà le dilette  
Membra, ch' informò già la nobil uita:

94 E se non fù di ricche pietre elette  
La tomba, e da man Dedala scolpita,  
Fù scelto almeno il sasso, chi gli diede  
Figura, quanto il tempo ini concede,

Quini da faci in lungo ordine accese  
Con nobil pompa accompagnar la feo,  
E le sue armi à un nudo l'in sospese,  
Vi spiegò soura in forma di trofeo:

95 M' à come prima alzar le membra offese,  
Nel dì seguente il Cavalier poteo,  
Di riuerenza pieno, e di pietate  
Visitò le sepolte ossa honorate.

Giunto à la tomba, oue al suo spirito uiuo  
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;  
Pallido freddo, & muto, e quasi priuo  
Di mouimento al marmo gli occhi affisse,

96 Al fin sgorgando un lagrimoso riuo  
In un languido hoime, proruppe, e disse:  
O' sasso amato, & honorato tanto,  
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il piatò

Non di morte sei tù: mà di uiuaci  
Ceneri albergo, oue è riposto Amore,  
E ben sento io da rè l'usate faci,  
Men dolci sì, mà non men calde al core,  
97 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore,  
E dalli tù, poi ch'io non posso, almeno  
A' amate reliquie, c'hai nel seno.

Dallì

Dall' lor' rù, che se mai gli occhi gira  
 L' Anima bella à le sue belle spoglie,  
 Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira,  
 Ch' odio, ò sdegno là sù non si raccoglie;  
 98 Perdona ella il mio fallo, e sol respira  
 In questa speme il cor frà tante doglie;  
 Sà, ch' empia è sol la mano, e non l'ò noia,  
 Che, s' amando lei vissi, amando moia.

Et amando morirò: felice giorno,  
 Quando, che sia; mà più felice molto,  
 Se, come errando hor uado à tè d'intorno,  
 All' hor sarò dentro al tuo grembo accolto,  
 99 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno,  
 Sia l' un cenere, e l' altro in vn sepolto,  
 Ciò, che'l uiuer nò hebbe, habbia la morte,  
 O' ( sperar sì lice ) altera sorte.

Confusamente si bibisglia intanto  
 Del caso reo ne la rinchiusa terra.  
 Poi s' eccerta, e diuolga, e in ogni canto  
 De la città smarrila il romor erra,  
 100 Misto di gridi, e di femineo pianto,  
 Non altrimenti, che se presa in guerra  
 Tutta ruini, e' l' foco, e i nemici empì  
 Volino per le case, e per li tempi.

Mà tutti gli occhi Arsete in sè riuolue,  
 Miserabil di gemito, e d' aspetto;  
 Et come gli altri in lagrime non solue  
 Il duol, che troppo è d' indurato affetto;  
 101 Mà i bianchi crini suoi d' immoda polue  
 Si sparge, e brutta, e fiede il uolto, e' l' petto.  
 Hor mentre in lui uolte le turbe sono,  
 Và in mezo Argäte, e parla in cotal suono.

Fe i uolen'io, quando primier m'accorsi,  
Che furor si rimane a la donna forte  
Seguir la immantinente, e ratto corsi,  
Per correr seco una medesima sorte;

102 Che non foci, e non dissi? ò quai porsi  
Preghiere al Rè, che fesse aprir le porte?  
Ei mè pregante, e contendente in uano  
Con l'imperio affrendò, c'hà quì soprano.

Ahi, che s'io allhora usciuta, ò dal periglio  
Quì ricondotta la Guerriera haurei;  
O' chiusi, ou' ella il terren fe uermiglio;  
Con memorabil fine, i giorni miei;

103 M'à che poteua io più? Farue al consiglio  
De gli huomini altramente, e de gli Dei.  
Ella morì di fatal morte, & io  
Quans'hor conuiensi à mè già non oblio.

Odi Gierusalem ciò che prometta  
Argante, odil tù Cielo, se in ciò manco,  
Fulmina su' l' mio capo; io la uendetta  
Giuro di far ne l'homicida Franco;

104 Che per la costei morte à mè s'aspetta:  
Ne questa spada mai depor dal fianco,  
Infin ch'ella à Tancredi il cor non passi,  
E' l' cadauero infame à i corui lassi.

Così di s'egli, e l'aure popolari,  
Con applauso seguir le uoci streme.  
E imaginando sol temprò gli amari  
L'aspettata uendetta in quel, che geme,

105 O' uani giuramenti. Ecco contrari  
Seguir tosto gli affetti à l'alta speme,  
E cader questi in tenzon pari estinto  
Sotto colui, ch'ei fà già preso, e uinto.

Il fine del Duodecimo Canto.

341

A N N O T A T I O N I ,  
& dichiarazioni.

*St. 10. Che stanchezza maggior il sòno allete.*

**Q**uesto hà relatione alle genti Frācesche, mà quello che poco sopra disse.

*E rallentando l'altre al sonno inuita  
L'ombra homai fatta più tacita, e bruna.  
Riguarda i Pagani.*

*St. 23. Cò l'hasta il mostro ù Cavalier percote.*

Questo fù San Giorgio , che uccise il drago , delquale anche dice di sotto.

*Tù Celeste Guerrier, che la Donzella  
Togliesti dal Serpente à gli empì morsi .*

Hauuto in Etiopia in molta ueneratione.

*St. 25. Nè già poten' all'hor battesimo darti,*

*Che l'uso no'l sostien di quelle parti .*

Pensò l'Ariosto , che nell'Etiopia al battesimo si usasse il fuoco, quando disse.

*Gli è ( s'io non piglio errore ) in questo loco,  
Que al battesimo loro usano il foco.*

Non pote Arsete darà Clorinda all'hora il battesimo, perche non usano quelle gente di battezzare i loro figliuoli maschi insino dopò quarāta giorni, & le femine dopò sessanta, se ben

ben anche fussero per morire. Et il battesimo fàno alla porta della Chiesa con un uaso di acqua, che benedicono, & mettono l'olio come noi nella sommità della fronte, & nelle spalle, & quando vogliono battezzare vno, che è la come compatre piglia la creatura dalle mani delle comatre, che la tiene, e la piglia sotto le braccia, & così la tien sospesa, & il Prete che batteza, piglia il boccale cō vna mano, e spargendo l'acqua sopra la creatura, con l'altra mano la laua, dicendo le parole, che noi facciamo, e questo vfficio fanno sempre in Sabato, o Dominica, perche si fà la mattina alla Messa, & à tutti quelli che battezano, danno il Sacramento in poca quantità, & per forza d'acqua glielo fanno inghiottire.

*St. 30. Con la lingua, e uridi, e l'accarezzì.*

Questo ridere, e quelle carezze, non sono cose naturali, in fanciulla di così pochi dì. ma per gratia di sopra, e forse per intercessione di colui che apparue all'Eunuco e gli disse.

*Io ti comando.*

*Ciò, che la madre sua primier t'impose,  
Che battezzì l'infante, ella è diletta  
Del cielo, e la sua cura à mè s'aspetta*

*Io la guardo, e difendo, io spirto diedi*

*Di pietate à le fere, e mente à l'acque.*

*St. 32. Portò à mortali, e noue mesi, e sei.*

Ancor che ne numeri, si debba prima sēpre porte il minore, come quello, che si troua posto sopra il maggiore, ò con ilquale si fanno le moltiplicationi, nondimeno quando si uà per uia di combinatione, congiuntione, ò accrescimento, il minore s'aggiunge sopra il maggiore, e perciò questo si dice prima, e quello dopò.

*St. 36. Dal cielo, e la sua cura à me s'aspetta.*

Potè questi essere Georgio, à cui mando la madre la figliuola, dicēdo.

*Tu celeste Guerrier, che la donzella.*

E quello che segue di tutta quella stanza; mà si possono etiandio accommodare queste cose all'Angelo, à cui era commessa la cura di colei, che sempre stà nel cospetto di Dio.

*St. L'ostinato de l'alma affanno molce.*

Mitiga, placa, intenerisce; usato dal Petrarca.

*Fuor di man di colui, che punge, e molce.*



*Sorge non lunge à le Christiane tende .*

*Trà solitarie ualli, alta foresta ,*

*Foltissima di piante antiche, horrende,*

*Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.*

2 *Quì ne l'hora, che'l Sol più chiaro splende,*

*E luce incerta, e scolorita, e mesta,*

*Quale in nubilo ciel dubbia si uede,*

*Se'l dì à la notte, ò e' ella à lui succede.*

*Mà quando parte il Sol, quì tosto adombra*

*Notte, nube, caligine & horrore,*

*Che rassembra ifernal, che gli occhi igöbra*

*Di cecità, ch'empie di tema il core:*

3 *Nè quì gregge, od armèti à paschi, à l'öbra*

*Guida Bifolco mai guida Pastore ;*

*Nè u'entra Peregrin, se non smarrito;*

*Mà lunge passa, e la dimostra à dito.*

*Qui s'adunan le Streghe, & il suo Vago*

*Con ciascuna di lor notturno uiene:*

*Vien soua i nembi, e chi d'un fero Drago,*

*E chi forma d'un Hirco informe tiene .*

4 *(Concilio infame) che fal lace imago*

*Suol allettar di desiato bene,*

*A celebrar con pompe immon òe, e sozze,*

*I profani comiti, e l'empie nozze .*

*Così credea si, & habitante alcuno*

*Dal fero bosco mai ramo non suelse ;*

*Mà i Franchi il uiolar, perch'ei sol'uno*

*Somministrava a lor machine eccelse.*

5 *Hor quì se'n uenne il Mago, e l'opportuno*

*Alto silentio della notte scelse,*

*De la notte, che prossima successe,*

*E suo cerchio formouui, e i segni impresse.*

E scinto, e nudo, un piè nel cerchio accolto  
 Mormorò potentissime parole,  
 Girò trè uolte à l'Oriente il uolto,  
 Trè uolte à i Regni, oue dechina il Sole,  
 6 E trè scosse la verga, ond' huom sepolto  
 Trar de la tomba, e dargli il moto sole,  
 E trè col piede scalzo il suol percosse,  
 Poi con terribil grido il parlar mosse,

Vdite, vdite, ò voi, che da le stelle  
 Precipitar giù i folgori tonanti,  
 Si voi, che le tempeste, e le procelle  
 Mouete habitator de l'aria erranti;  
 7 Come voi, che à le inique anime felle  
 Ministri sete de gli eterni pianti,  
 Cittadini d' Auerno, hor quì v' inuoco,  
 E tè, Signor de' Regni empì del foco.

Prendete in guardia quest'a selua, e queste  
 Piante, che numerate à voi consigno,  
 Come il corpo è de l' Alma albergo, e ueste,  
 Così d'alcun di voi sia ciascun legno:  
 8 Onde il Franco ne fuga; ò almen s'arreste,  
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
 Disse, e quelle, ch'aggiunse horribil note,  
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

A' quel parlar le faci, onde s'adorna  
 Il seren de la notte, egli scolora,  
 E la Luna si turba, e le sue corna  
 Di nube auolge, e non appar più fora.  
 9 Irato i gridi à raddoppiar ei torna.

Spirti inuocati, hor non venite ancora?  
 Onde tanto indugiar? forse attendete  
 Voci ancor più potenti, ò più secrete?

Per

Per lungo disusar già non si scorda

De l'arte crude il più efficace aiuto:

Esò con lingua anch'io di sangue lorda,

Quel nome proferir grande, e temuto

10 A cui nè Dite mai ritrorsa, ò sorda,

Nè trascurato in vbidir fù Pluto.

Che si? che si? uolea più dir; mà intanto

Conobbe, che seguito era lo ncanto.

Venieno innumerabili, infiniti

Spirti, parte, che n'aria alberga, & erra;

Parte di quei, che son dal fondo usciti

Caliginoso, e tetro de la terra;

11 Lenti, e gran diuieto anco smarriti,

Ch'impedi loro il trattar l'arme in guerra

Mà già uenirne quì lor non si toglie,

E ne' tronchi albergare, e trà le foglie.

Il mago poi ch'omai nulla più manca

Al suo disegno, al Rè lieta se'n riede;

Signor, lascia ogni dubbio, o' l'cor rinfrāca,

Ch'e mai, sicura è la Regal tua Sede:

12 Nè potrà rinouar più l'Hoste Franca

L'alte machine sue, come ella crede.

Così gli dice, e poi di parte in parte

Narra i successi de la Magica arte.

Soggiunse appresso, hor cosa aggiungo à queste

Fatta da mè, ch'à mè non meno aggrada.

Sappi, che tosto nel Leon celeste

Marte co' Sol fia, ch'ad unir si uada.

13 Nè temperan le fiamme lor molestè

Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada,

Che quanto in cielo appar, tutto predice:

Aridissima arsura, & infelice.

Onde quì caldo haurem, qual l'hanno à pena  
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.

Pur à noi sia men graue in città piena  
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti.

14 Mài i Franchi in terra asciuta, e nò amena  
Già non saranlo à tolerar bastanti.  
E pria domi dal cielo ageuolmente,  
Fien poi sconfitti da l'Egittia gente.

Tù uincerai sedendo, e la Fortuna  
Non credo io che tentar più ti conuegna:  
Mà se'l Circasso alter, che posa alcuna  
Non vuole, e benche honesta anco la sdegna  
15 T'affretta, come suole, e t'importuna,  
Troua modo pur tù, ch' à freno il tegna.  
Che molto non andarà, che'l ciel amico,  
A tè pace darà, guerra al nemico.

Hor questo udendo il Rè ben s'a sicura,  
Sì che non teme le nemiche posse.  
Già riparate in parte hauea le mura,  
Che de' montoni l'impeto percosse,  
16 Con tutto ciò non rallentò la cura,  
Di ristorarle, oue sian rote, ò smosse.  
Le turbe tutte, e cittadine, e serue,  
S'impiegan quì: l'opra continua ferue.

Mà in questo mezo il pio Buglion non vuole,  
Che la forte cittade in uan si batta,  
Se non è prima la maggior sua mole,  
Et alcuna altra machina rifatta

17 E i fabri al bosco inuia, che porger suole  
Ad uso tal pronta materia, & atta  
Vanno costor su l'Alba à la foresta;  
Mà timor nouo al suo apparir gli arresta.

Qual

Qual semplice bambin mirar non osa,  
 Doue insolite larue habbia presenti,  
 O' come paue ne la notte ombrosa,  
 Imaginando pur Mostri, e portenti  
 18 Così teme an senza saper qual cosa  
 Siasi quella però, che gli sgomenti:  
 Se non, che'l timor forse à i sensi finge  
 Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

Torna la turba, e misera; e smarritta  
 Varia, e confonde sì le cose, e i dotti,  
 Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,  
 Nè son creduti i mostruosi effetti:  
 19 A' l'hor vi manda il Capitano ardita,  
 E forte squadra di Guerrieri eletti,  
 Perche sia scorta à l'altra, e in eseguire  
 I magisterij suoi le pòga ardire.

Questi appressando, oue lo seggio han posto  
 Gli empi Demonij in quel seluagio horrore  
 Non rimirar le nere ombre sì tosto,  
 Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core;  
 20 Pur oltra ancor sen gian tenendo ascosto  
 Sotto audaci sembiante il uil timore,  
 E tanto s'auanzar, che lunge poco  
 Erano homai da l'incantato loco.

Esce à l'hor de la Selua un suon repente,  
 Che par rimbombo di terren, che treme,  
 E'l mormorar de gli Austri in lui si sente,  
 E'l pianto d'onda, che frà scogli geme  
 21 Come rugge il Leon, fischia il Serpente  
 Come urla il Lupo, e come l'Orso freme  
 V'odi, e u'odi le trombe, e u'odi il tuono,  
 Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

A tut-

- A tutti à l'hor s'impallidir le gote,  
 E la temenza à mille segni apparse,  
 Nè disciplina tanto, ò ragion puote,  
 Ch'osin di gire inanzi, ò di fermarse.
- 22 Ch' à l'occulta uirtù, che gli percote  
 Son le difese loro anguste, e scarse:  
 Fuggono al fine, e un d'essi in cotal guisa,  
 Scusando il fatto, il pio Buglion n'anisa.
- Signor, non è di noi cui più si uante  
 Troncar la Selua, ch'ella è sì guardata,  
 Ch'io credo, e'l giurerei, che in quelle piante  
 Habbia la Reggia su Pluton traslata:
- 23 Ben ha trè uolte, e più d'aspro diamante  
 Ricinto il cor ch'intrepido la guata;  
 Nè senso u'hà colui, ch'udir s'arrischia,  
 Come tonando insieme rugga, fischia.
- Così costui parlaua, Alcasto u'era  
 Frà molti, che l'udian presente à sorte,  
 Huom di temerità stupida, e fera,  
 Sprezzator de' mortali, e de la morte,
- 24 Che non hauria temuto horribil fera,  
 Nè Mostro formidabile ad huom forte,  
 Nè tremoto, nè folgore, nè uento,  
 Nè s'altro hà: l'Mondo più di uiolento.
- Crollaua il capo, e forridea, dicendo;  
 Doue costui non osa io gir confido..  
 Io sol quel bosco di troncar intendo,  
 Che di torbidi sogni è fatto nido:
- 25 Già no'l mi uietarà fantasma horrendo,  
 Nè di Selua, ò d'Angel fremito, ò grido..  
 O' pur trà quei sì spauentosi chiostri  
 D'ir ne l'inferno il uarco à me si mostri.
- Cotal.



- Cotal si uanta al Capitano, e tolta  
 Da lui licenza il Cavalier s'inuia,  
 E rimira la selua, e poscia ascolta  
 Quel, che da lei nouo rimbombo vscia,  
 26 Nè però il piede audace indietro volta,  
 M'à sicuro, e sprezzante è come pria.  
 E già calcato haurebbe il suol difeso.  
 M'à gli s'opponne, ò pargli, un foco acceso.  
 Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura  
 Stende le fiamme torbide, e fumanti,  
 E ne cinge quel bosco, e l'assicura,  
 Ch'altri gli arbori suoi nò tröchi, e schiati  
 27 Le maggiori sue fiamme hanno figura,  
 Di castelli superbi, e torreggianti?  
 E di tormenti bellici hà munite  
 Le Rocche sue, questa nouella Dite.  
 O' quanti appaion Mostri armati in guardia  
 De gli alti merli, e in che terribil faccia,  
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda  
 E dibattendo l'arme altri il minaccia,  
 28 Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda,  
 Qual di Leon, che si ritiri in caccia.  
 M'à pure è fuga, e pur gli scote il petto.  
 Timor sin' a quel punto ignoto affetto.  
 Non s'aude esso à l'hor d'hauer t'muto;  
 M'à fatto poi lontan ven sen' accorse.  
 E stupor n' hebbe, e sdegno, e dente acuto  
 D'amaro pentimento il cor gli morse.  
 29 E di trista vergogna acceso, e muso,  
 Attonito, in disparte i passi torse,  
 Che quella faccia alzar già sì orgogliosa,  
 Nela luce de gli huomini non osa.  
 Chia.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova à l'indugio, e di restarsi agogna.  
Pur v'è mà lento, e tien le labra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d'huom, che sogna.  
30 Difetto, e fuga il Capitan concluse  
In lui da quella insolita vergogna:  
Poi disse: hor ciò che fia? forse prestigi  
Son questi, ò di Natura alti prodigi?

Mà s'alcun n'è, cui nobil uoglia accenda  
Di cercar que' saluaticchi soggiorni,  
Vadane pure, e la uentura imprenda  
E nuntio almen più certo à noi ritorni.

31 Così disse egli. E la gran selua horrenda  
Tentata fù ne' tre seguenti giorni  
Da i più famosi: e pur' alcun non fue,  
Che non fuggisse à le minacce sue.

Era il Prence Tancredi intanto sorto,  
A sepellir la sua diletta Amica;  
E ben che in uolto sia languido, e smorto,  
E mal' ateo à portar elmo, ò lorica

32 Nulla dimen, poi che'l bisogno hà scorto,  
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica,  
Che'l cor uiuace il suo uigor trasfonde  
Al corpo sì, che par, ch'esso n'abonde.

Vassene il ualoroso in sè ristretto,  
E tacito, e guardingo al rischio ignoto,  
E sostien de la selua il fiero aspetto,  
E'l gran romor del tuono, e del tremoto.

33 E nulla sbigotisce, e sol nel petto  
Sente, mà tosto il seda, un picciol motto,  
Trapassa, & ecco in quel siluestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.

A l'hor

- Al'hor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,  
 Frà se dicendo, hor quì, che uaglian l'armi  
 Ne le fauci de' Mostri, e'ngola à questa  
 Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?
- 34 Non mai la uila; oue cagione honesta  
 Del comun prò la chieda, a' tri risparmi;  
 Mà nè prodigo sia d'animo grande  
 Huom degno, e tale è ben, chi quì la spande
- Pur l'hoste, che dirà, s'indarno i riedo?  
 Qual'altra selua hà di troncar speranza?  
 Nè intentato lasciar uorrà Goffredo  
 Mai q'sto uarco, hor s'oltre alcun s'aranza
- 35 Forse l'incendio, che quì sotto i uedo  
 Fia d'effetto minor, che di sembianza;  
 Mà seguane, che puote, e in questo dire  
 Dentro saltouì: ò memoranda ardire.
- Nè sotto l'arme già sentir gli parue  
 Caldo, ò fenuor, come di foco intenso;  
 Mà pur se fosser uere fiamme, ò larua  
 Mal potò giudicar sì tesie il senso:
- 36 Perche repente à pena tocco sparue  
 Quel simulacro, e giunse un nuuol denso,  
 Che portè notte, e uerno, e'l uerno ancora,  
 E l'ombra dileguossi in picciol' hora.
- Stupido sì; mà intrepido rimane  
 Tancredi, e poi che uede il tutto cheto  
 Mette sicuro il piè ne le profane  
 Soglie, e spia de la selua ogni secreto;
- 37 Nè più apparenze inusitate, e strane,  
 Nè troua alcun frà uia scontro, ò diuieto,  
 Se non quanto per sè ritarda il bosco  
 La uista, e i passi in uiluppato, e fosco,

*Al fine un largo spatio in forma scorge  
D' Anfiteatro, e non è pianta in esso  
Saluo che nel suo mezo altero sorge  
Quasi eccelsa Piramide, un Cipresso.*

*38 Colà si drizza, nel mirar s' accorge,  
Ch' era di vari segni il tronco impresso  
Simili à quei, che in uce usò di scritto  
L' antico già misterioso Egitto.*

*Frà i segni ignoti alcune note hà scorte  
Del Sermon di Soria, ch' ei ben possede.  
O' tù che dentro à i chiostri de la Morte  
Osasti por Guerriero audace il piede:  
39 Deh se non sei crudel, quanto sei forte,  
Deh non turbar questa secreta sede,  
Perdona à l' Alme homai di luce priue:  
Non dee guerra co' morti hauer chi uiue.*

*Così dicea quel motto; egli era intento  
De le breui parole à i sensi occulti;  
Fremere intanto udia continuo il uento  
Trà le frondi del bosco, e trà i uirgulti:  
40 E trarne un suon, che flebile concento  
Par d' humani sospiri, e di singulti:  
E un non sò che confuso instilla al core  
Di pietà, di spauento, e di dolore.*

*Pur tragge al fin la spada, e con gran forza  
Percote, l' alta pianta, ò merauiglia:  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
E fa la terra intorno à sè uermiglia;  
41 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il corpo, e' l' fin vederne ei si consiglia.  
A l' hor, quasi di tomba, vscir ne sente,  
Vn' indistinto gemito dolente.*

Che poi distinto in uoci; Abi troppo (disse)  
 M'hai tù Tancredi offeso; hor tanto basti.  
 Tù dal corpo, che meco, e ver mè uisse,  
 Felice albergo già mi discacciasti:

42 Perche il misero tronco, à cui m' affisse  
 Il mio duro destino, anco mi guasti;  
 Dopo la morte gli auersarij tuoi,  
 Crudel ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui, nè sol què spirto humano  
 Albergo in questa pianta roza, e dura;  
 Mà ciascun' altro anco Franco, ò Pagano,  
 Che lassì i membri à piè de l' alte mura,

43 Astretto è quì da nouo incanto, e strano,  
 Non sò, s' io dica in corpo, ò in sepoltura,  
 Son di sensi animati i rami, e i tronchi,  
 E micidial sei tù, se'l legno tronchi.

Qual l' inferno talhor, ch' in sogno scorge  
 Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera,  
 Se ben sospetta, ò in parte anco s' accorge  
 Che'l simulacro, sia non forma uera,

44 Fur desia di fuggir, tanto li porge  
 Spauento la sembianza, horrida, e fera,  
 Tal' il timido Amante à pien non crede  
 A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
 Da uarij affetti, che s' agghiaccia, e trema,  
 E nel modo potente, & improuiso  
 Gli cade il ferro, e'l manco è in lui la icma

45 V' à fuor di se, presente hauer gli è auviso  
 L' offesa donna sua, che plori, e gema,  
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
 Nè quei gemiti udir d' egro, che lingua.

Così

Così quel contra morte, and acc core  
Nulla forma turbò d'alto spauento;  
Mà lui, che solo è fieuole in amore,  
Falsa imago deluse, e uan lamento,  
46 Il suo caduto ferro in tanto foro,  
Portò del bosco impetuoso uento.  
Sì, che uinto partissi, e in sù la strada,  
Ritrouò poscia, e ripiglio la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
Spiar di nouo le cagioni ascosse;  
E poi che giunto al sommo Duce, vnio  
Gli spirti alquando, e l'animo compose.  
47 Incominciò Signor, nuntio son'io  
Di non credute, e non credibil cose.  
Ciò, che dicean de lo spetacol fiero,  
E del suon paumentoso, è tutto uero.

Marauiglioso foco indi m' apperse,  
Senza materia in un istante appreso,  
Che forse, e dilatando un muro farse  
Parue, e d'armati mostri esser difeso.  
48 Pur ui passai, che nè l'incendio m'arse,  
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso,  
Vernò in quel punto, & annottò: se'l giorno  
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò, ch' à gli alberi dà uita  
Spërito human, che sente, e che ragiona,  
Per proua sollo, io n' hò la uoce udita.  
Che nel cor flebilmente anco mi suona,  
49 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
Quasi da molle carne habbian persona,  
No, nè più non potrei, uinto mi chiamo,  
Nè corteccia scorzar, nè suellerramo.

Così



Così dice egli, e'l Capirano ondeggia  
In gran tempesta di pensieri intanto  
Pensa, s'egli medesimo andar la deggia,  
Che tal lo stima, à ritentar l'incanto.

50 O se pur di materia altra proneggia  
Lontana più, mà non difficil tanto;  
Mà dal profondo de' pensieri suoi  
L'Heremita il rappella, e dice poi.

Lascia il pensier audace, altri conuiene,  
Che de le piante sue la selua spoglie:  
Già, già la fatal naue, à l'erme arene  
La prora accosta; e l'auree uele accoglie:

51 Già rotte l'indegnissime catene  
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie;  
Non è lontana homai l'hora proscritta.  
Che sia presa Sion, l'hoste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in uolto,  
E risuona più c'huomo in sue parole;  
E'l pio Goffredo à pensier noni è inuolto,  
Ch'è neghittoso già cessar non uole:

52 Mà nel Cancro celeste homai raccolto  
Apporta arsura inusitata il Sole,  
Ch'ài suoi disegni à i suoi Guerrier nemica  
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,  
Signoreggiano il lui crudeli stelle;  
Onde pious virtù, ch'informa, e stampa  
L'aria d'impression maligne, e felle,

53 Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa,  
Più mortalmète in queste parti e in quelle;  
A giorno reo, notte più rea succede,  
E di peggior di lui, dopò lei uede.

Non

Onde quì caldo haurem, qual l'hanno à pena  
 Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.

Pur à noi sia men graue in città piena  
 D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti.

34 Mài i Franchi in terra asciuta, e nò amena  
 Già non saranlo à tolerar bastanti.

E pria domi dal cielo ageuolmente,  
 Fien poi sconfitti da l'Egittia gente.

Tù uincerai sedendo, e la Fortuna

Non credo io che tentar più ti conuegna:

Mài se'l Circasso alter, che posa alcuna

Non vuole, e benche honesta anco la sdegna

35 T'affretta, come suole, e r'importuna,

Troua modo pur tù, ch'à freno il tegna.

Che molto non andarà, che'l ciel amico,

A tè pace darà, guerra al nemico.

Hor questo udendo il Rè ben s'assicura,

Sì che non teme le nemiche posse.

Già riparate in parte hauca le mura,

Che de' montoni l'impeto percosse,

36 Con tutto ciò non rallentò la cura,

Di ristorarle, oue sian rote, ò smosse.

Le turbe tutte, e cittadine, e serue,

S'impiegan quì: l'opra continua ferue.

Mài in questo mezo il pio Buglion non vuole,

Che la forte cittade in uan si batta,

Se non è prima la maggior sua mole,

Et alcuna altra machina rifatta

37 E i fabri al bosco inuia, che porger suole

Ad uso tal pronta materia, & atta

Vanno costor su l'Alba à la foresta;

Mài timor nouo al suo apparir gli arresta.

Qual

*Qual semplice bambin mirar non osa,  
 Doue insolite larue habbia presenti,  
 O' come paue ne la notte ombrosa,  
 Imaginando pur Mostri, e portenti*  
 18 *Così teme an senza saper qual cosa  
 Siasi quella però, che gli sgomenti:  
 Se non, che'l timor forse à i sensi finge  
 Maggior prodigi di Chimera ò Sfinge.*

*Torna la turba, e misera; e smarritta  
 Varia, e confonde sì le cose, e i dotti,  
 Ch' ella nel riferir n'è poi schernita,  
 Nè son creduti i mostruosi effetti:*  
 19 *A' l'hor vi manda il Capitano ardita,  
 E forte squadra di Guerrieri eletti,  
 Perche sia scorta à l'altra, e in eseguire  
 I magisterij suoi le poiga ardire.*

*Questi appressando, oue lo seggio han posto  
 Gli empj Demonij in quel seluagio horrore  
 Non rimirar le nere ombre sì tosto,  
 Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core;*  
 20 *Pur oltra ancor sen gian tenendo ascosso  
 Sotto audaci sembiante il uil timore,  
 E tanto s'auanzar, che lunge poco  
 Erano homai da l'incantato loco.*

*Esce à l'hor de la Selua un suon repente,  
 Che par rimbombo di terren, che treme,  
 E'l mormorar de gli Austri in lui si sente,  
 E'l pianto d'onda, che frà scogli geme*  
 21 *Come rugge il Leon, fischia il Serpente  
 Come urla il Lupo, e come l'Orso freme  
 V'odi, e u'odi le trombe, e n'odi il tuono,  
 Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.*

- A tutti à l'hor s'impallidir le gote,  
E la temenza à mille segni apparse,  
Nè disciplina tanto, ò ragion puote,  
Ch'osin di gire inanzì, ò di fermarse.
- 22 Ch' à l'occulta virtù, che gli percote  
Son le difese loro anguste, e scarfe:  
Fuggono al fine, e un d'essi in cotal guisa,  
Scusando il fatto, il pio Buglion n'auisa.
- Signor, non è di noi cui più si uante  
Troncar la Selua, ch'ella è sì guardata,  
Ch'io credo, e'l giurerei, che in quelle piante  
Habbia la Reggia su Pluton traslata:
- 23 Ben ha trè uolte, e più d'aspro diamante  
Ricinto il cor ch'intrepido la guata;  
Nè senso u'hà colui, ch'udir s'arrischia,  
Come tonando insieme rugga, fischia.
- Così costui parlaua, Alcasto u'era  
Frà molti, che l'udian presente à sorte;  
Huom di temerità stupida, e fera,  
Sprezzator de' mortali, e de la morte,
- 24 Che non hauria temuto horribil fera,  
Nè Mostro formidabile ad huom forte,  
Nè tremoto, nè folgore, nè uento,  
Nè s'altro hà: l'Mondo più di uiolento ..
- Crollaua il capo, e sorridea, dicendo;  
Doue costui non osa io gir confido..  
Io sol quel bosco di troncar intendo,  
Che di torbidi sogni è fatto nido:
- 25 Già no'l mi uietarà fantasma horrendo,  
Nè di Selua, ò d'Angel fremito, ò grido..  
O' pur trà quei sì spauentosi chiostri  
D'ir ne l'inferno il uarco à me si mostri.
- Cotal.

Cotal si uanta al Capitano, e tolta

Da lui licenza il Cavalier s'inuia,

E rimira la selua, e poscia ascolta

Quel, che da lei nouo rimbombo vscia,

26 Ne però il piede audace indietro volta,

Mà sicuro, e sprezzante è come pria,

E già calcato haurebbe il suol difeso.

Mà gli s'oppone, ò pargli, un foco acceso.

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura

Stende le fiamme torbide, e fumanti,

E ne cinge quel bosco, e l'assicura,

Ch'altri gli arbori suoi nò tröchi, e schiati

27 Le maggiori sue fiamme hanno figura,

Di castelli superbi, e torreggianti?

E di tormenti bellici hà munite

Le Rocche sue, questa nouella Dite.

O' quanti appaion Mostri armati in guardia

De gli alti merli, e in che terribil faccia,

De' quai con occhi biechi altri il riguarda

E dibattendo l'arme altri il minaccia,

28 Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda,

Qual di Leon, che si ritiri in caccia.

Mà pure è fuga, e pur gli scote il petto.

Timor sin'a quel punto ignoto affetto.

Non s'auidè esso à l'hor d'hauer timuto;

Mà fatto poi lontan ven sen' accorse.

E stupor n'ebbe, e sdegno, e dente acuto

D'amaro pentimento il cor gli morse.

29 E di trista vergogna acceso, e muto,

Attonito, in disparte i passi torse,

Che quella faccia alzar già sì orgogliosa,

Nella luce de gli huomini non osa.

Chia

*Al'hor s'arretta, e dubbio alquanto resta,  
Frà se dicendo, hor quì, che uaglion l'armi  
Ne le fauci de' Mostri, e' ngola à questa  
Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?*

*34 Non mai la uila; oue cagione honesta  
Del comun prò la chieda, altri risparmi;  
Mà nè prodigo sia d'animo grande  
Huom degno, e tale è ben, chi quì la spande*

*Pur l'hoste, che dirà, s'indarno i riedo?  
Qual'altra selua hà di troncar speranza?  
Nè intentato lasciar uorrà Goffredo  
Mai q'sto uarco, hor s'oltre alcun s'aitanza*

*35 Forse l'incendio, che quì sorto i uedo  
Fia d'effetto minor, che di sembianza;  
Mà seguane, che puote, e in questo dire  
Dentro saltouì: ò memoranda ardire.*

*Nè sotto l'arme già sentir gli parue  
Caldo, ò feruor, come di foco intenso;  
Mà pur se fosser uere fiamme, ò larua  
Mal potò giudicar sì tesie il senso:*

*36 Perche repente à pena tocco sparue  
Quel simulacro, e giunse un nuuol denso,  
Che portè notte, e uerno, e'l uerno ancora,  
E l'ombra dileguossi in picciol' hora.*

*Stupido sì; mà intrepido rimane  
Tancredi, e poi che uede il tutto cheto  
Mette sicuro il piè ne le profane  
Soglie, e spia de la selua ogni secreto;*

*37 Nè più apparenze inusitate, e strane,  
Nè troua alcun frà uia scontro, ò diuieto,  
Se non quanto per sè ritarda il bosco  
La uista, e i passi in miluppato, e fosca,*



*Al fine un largo spatio in forma scorge  
D' Anfiteatro, e non è pianta in esso  
Saluo che nel suo mezo altero sorge  
Quasi eccelsa Piramide, un Cipresso.*

*38 Colà si drizza, nel mirar s' accorge,  
Ch' era di vari segni il tronco impressa  
Simili à quei, che in uoce usò di scritto  
L' antico già misterioso Egitto.*

*Frà i segni ignoti alcune note hà scorte  
Del Sermon di Soria, ch' ei ben possede.  
O' tù che dentro à i chiostri de la Morte  
Osasti por Guerriero audace il piede:  
39 Deh se non sei crudel, quanto sei forte,  
Deh non turbar questa secreta sede,  
Perdona à l' Alme homai di luce priue:  
Non dee guerra co' morti hauer chi uiue .*

*Così dicea quel motto; egli era intento  
De le breui parole à i sensi occulti;  
Fremere intanto udia continuo il uento  
Trà le frondi del bosco, e trà i uirgulti:  
40 E trarne un suon, che flebile concerto  
Par d' humani sospiri, e di singulti:  
E un non sò che confuso instilla al core  
Di pietà, di spauento, e di dolore.*

*Pur tragge al fin la spada, e con gran forza  
Percote, l' alta pianta, ò merauiglia:  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
E fà la terra intorno à sè uermiglia;  
41 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il corpo, e' l' fin vederne ei si consiglia .  
A l' hor, quasi di tomba, vscir ne sente,  
Vn' indistinto gemito dolente.*

*Che poi distinto in uoci; Ahi troppo (disse)*

*M'hai tù Tancredi offeso; hor tanto basti.*

*Tù dal corpo, che meco, e ver mè uisse,*

*Felice albergo già mi discacciasti:*

42 *Perche il misero tronco, à cui m' affisse*

*Il mio duro destino, anco mi guasti;*

*Dopo la morte gli auersarij tuoi,*

*Crudel ne' lor sepolcri offender vuoi?*

*Clorinda fui, nè sol quì spirito humano*

*Albergo in questa pianta roza, e dura;*

*Mà ciascun' altro anco Franco, ò Pagano,*

*Che lassi i membri à piè de l' alte mura,*

43 *Astretto è quì da nouo incanto, e strano,*

*Non sò, s' io dica in corpo, ò in sepoltura,*

*Son di sensi animati i rami, e i tronchi,*

*E micidial sei tù, se'l legno tronchi.*

*Qual l' inferno talhor, ch' in sogno scorge*

*Dràgo, ò cinta di fiamme alta Chimera,*

*Sc ben sospetta, ò in parte anco s' accorge*

*Che'l simulacro, sia non forma uera,*

44 *Eur desia di fuggir, tanto li porge*

*Spauento la sembianza, horrida, e fera,*

*Tal' il timido Amante à pien non crede*

*A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.*

*E dentro il cor gli è in modo tal conquiso*

*Dà uarij affetti, che s' agghiaccia, e trema,*

*E nel modo potente, & improuiso*

*Gli cade il ferro, e'l manco è in lui la tema*

45 *Và fuor di se, presente hauer gli è auuiso*

*L' offesa donna sua, che plori, e gema,*

*Nè può soffrir di rimirar quel sangue,*

*Nè quei gemiti udir d' egro, che langue.*

Così quel contra morte andace core  
 Nulla forma turbò d'alto spauento;  
 Mà lui, che solo è fieuole in amore,  
 Falsa imago deluse, e uan lamento,  
 46 Il suo caduto ferro in tanto foro,  
 Portò del bosco impetuoso uento.  
 Sì, che uinto partissi, e in sù la strada,  
 Ritrouò poscia, e ripiglio la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
 Spiar di nouo le cagioni ascosse;  
 E poi che giunto al sommo Duce, vnio  
 Gli spirti alquando, e l'animo compose.  
 47 Incominciò Signor, nuntio son'io  
 Di non credute, e non credibil cose.  
 Ciò, che dicean de lo spettacol fiero,  
 E del suon paumentoso, è tutto uero.

Marauiglioso foco indi m'apperse,  
 Senza materia in un istante appreso,  
 Che forse, e dilatando un muro farse  
 Parue, e d'armati mostri esser difeso.  
 48 Pur ui passai, che nè l'incendio m'arse,  
 Nè dal ferro mi fù l'andar conteso,  
 Vernò in quel punto, & annotò: se'l giorno  
 E la serenità poscia ritorna.

Di più dirò, ch' à gli alberi dà uita  
 Spirito human, che sente, e che ragiona,  
 Per proua sollo, io v'hò la uoce udita.  
 Che nel cor flebilmente anco mi suona,  
 49 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
 Quasi da molle carne habbian persona,  
 Nò, nò più non potrei, uinto mi chiamo,  
 Nè cortescia scorzar, nè suellerramo.

Così

Così dice egli, e'l Capitano ondeggia  
 In gran tempesta di pensieri intanto  
 Pensa, s'egli medesimo andar la deggia,  
 Che tal lo stima, à ritentar l'incanto.

50 O' se pur di materia altra proneggia  
 Lontana più, mà non difficil tanto;  
 Mà dal profondo de' pensieri suoi  
 L'Heremita il rappella, e dice poi.

Lascia il pensier audace, altri conuiene,  
 Che de le piante sue la selua spoglie:  
 Già, già la fatal naue, à l'erme arene  
 La prora accosta; e l'auree uele accoglie:

51 Già rotte l'indegnissime catene  
 L'aspettato Guerrier dal lido scioglie;  
 Non è lontana homai l'hora proscritta,  
 Che sia presa Sion, l'hoste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in uolto,  
 E risuona più c'huomo in sue parole;  
 E'l pio Goffredo à pensier noui è inuolto,  
 Che neghittoso già cessar non uolc:

52 Mà nel Cancro celeste homai raccolto  
 Apporta arsura inusitata il Sole,  
 Ch' à i suoi disegni à i suoi Guerrier nemica  
 Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,  
 Signoreggiano il lui crudeli stelle;  
 Onde pious uirtù, ch'informa, e stampa  
 L'aria d'impression maligne, e felle,

53 Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa,  
 Più mortalmète in queste parti e in quelle;  
 A giorno reo, notte più rea succede,  
 E di peggior di lui, dopò lei uede.

Non

Non esce il Sol giamai, ch' asperso, e cinto  
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno,  
Non mostri ne là fronte assai distinto  
Mesto presagio d'infelice giorno.

34 Non parte mai, che in rosse macchie tinto  
Non minacci egual noia al suo ritorno,  
E uon inaspri già sofferti danni,  
Con corta tema di futuri affanni.

Mentre ch' i raggi poi d'alto diffondi,  
Quanto d'intorno occhio mortal si gira:  
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
Assitate languir l'herbe rimira,  
55 E fendersi la terra, e scemar l'onde,  
Ogni cosa del ciel soggetta à l'ira;  
E le sterili nubi in aria sparse,  
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nè l'aspetto atra fornace,  
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaurò  
Nè le spelonche sue Zefiro tace,  
E'n tutto è fermo il uaneggiar de l'aure;  
56 Solo vi soffia, e par vampa di face,  
Vento, che moue da l'arene maure,  
Che grauosò, e spiacente, e seno, e gote  
Co' densi fiati ad hor, ad hor percote.

Non hà poscia la notte ombra più liete;  
Mà del caldo del Sol paiono impresse:  
E di traui di foco, e di comette,  
E d'altri fregi ardenti il uelo intesse.

57 Nè pur, misera terra à la tua sete  
Son de l'auara Luna almen concesso  
Sue rugiadosè stille, e l'herbe, e i fiori  
Bramano indarno i lor vitali humori.

- Da le notti inquiete il dolce sonno  
 Bandito fugge, e i languidi mortali  
 Lusingando ritrarre à se no'l ponno;  
 Mà pur la sete è il pessimo de' mali;  
 58 Però che di Giudea l'inque donno  
 Con ueneni, e con suchi aspri, e mortali,  
 Più de l'infernal Stige, e d'Acheronte  
 Torbido, fece, e liuido ogni fonte.  
 E'l picciol Siloe, che puro, e mondo  
 Offria cortese à i Franchi il suo tesoro,  
 Hor di tepide linfe à pena il fondo  
 Arido copre, e dà scarso ristoro,  
 59 Nè il Pò, qual'hor di Magio, è più profondo  
 Parria souerchio à desiderij loro;  
 Nè'l Gãge, o'l Nilo a l'hor che non s'apaga  
 De'sette alberghi, e'l uerde Egitto allaga  
 S'alcun giamai trà frondeggianti riue,  
 Puro uide stagnar liquido argento;  
 O' giù precipitose ir acque uiue  
 Per Alpe, o'n piaggia herbosa à passo lento  
 60 Quella al uago desio forma, e descrive,  
 E ministra materia al suo tormento;  
 Che l'immagine lor gelida, e molle,  
 L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.  
 Vedi le membra de' Guerrier robuste,  
 Cui nè camin, per aspra terra, preso,  
 Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,  
 Nè domò ferro, à la lor morte inteso,  
 61 C'hor risolute, e da calore aduste:  
 Giacciono à sè medesme inutil peso,  
 E uiue ne le uene occulto foco,  
 Che pascendo le struhge à poco, à poco.



*Dunque il Corsier già sì feroce, e l'herba,  
Che fù suo caro cibo à schifo prende;  
Vacilla il piède infermo, e la superba  
Cervice dianzi, hor giù dimeffa pende.*

*62 Memoria di sue palme hor più non serba,  
Nè più nobil di gloria amor l'accende,  
Le vincitrici spoglie, e ricchi fregi  
Par, che quasi nil soma, odij, e dispregi.*

*Languisce il fido cane, & ogni cura  
Del care albergo, e del Signor' oblia:  
Giace disteso, & a l'interna arsura,  
Sempre anhellando aure nouelle inuia.*

*63 Ma s'altrui diede il respirar natura;  
Perche il caldo del cor temprato sia:  
Hor nulla ò poco refrigerio n'haue  
Sì quello, onde si spira, e denso, e graue.*

*Così languia la terra, e'n tale stato  
E gri giaceansi i miseri mortali,  
E'l buon popol fedel già disperato  
Di uittoria, temea gli ultimi mali;*

*64 E risonar s'udia per ogni lato  
Vniuersal lamento in uoci tali:  
Che più spera Goffredo? ò che più bada?  
Si che tutto il suo campo à morte cada?*

*Deh con quai forze superar si trode  
Gli alii ripari de' nemici nostri?  
Onde macchine attende? ei sol non uede  
L'ira del cielo à tanti segni mostri?*

*65 De la sua mente auersa à noi fan fede  
Mille noui prodigi, e mille mostri,  
Et arde à noi così, che minor uopo  
Di refrigerie hà l'Indo, e l'Etiopo.*

*Dunque*

Dunque stima costui, che nulla importe  
 Che n' andiam noi turba negletta, indegna  
 Vili & inutili alme à dura morte;  
 Perch'ei lo scettro Imperial mantegna ?

66 Cotanto dunque fortunata sorte  
 Rassembra quella di colui ch'è regna,  
 Che ritener si cerca avidamente  
 A danno ancor de la soggetta gente.

Hor mira d'huom, c'ha'l titolo di pio,  
 Previdenza pietosa, animo humano,  
 La salute de' suoi porri in oblio,  
 Per conservarsi honor dannoso, e uano.

67 E ueggendo à noi secchi i Fonti, e'l Rio,  
 Per se l'acque condur fà dal Giordano,  
 E frà pochi sedendo à mensa lieta  
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean; mà'l Duce Greco  
 Che'l lor vessillo è di seguir già stanco  
 Perche morir quì (disse) e perche meco  
 Far che la schiera mia ne uegna manco ?

68 Se ne la sua follia Goffredo è cieco,  
 S'iasi in suo danno, e del suo popol Franco.  
 A noi che noce ? E senza tor licenza  
 Notturna fece, e tacita partenza.

Mosse l'essempio assai, come al dì chiaro  
 Fù noto, e d'imitar'ò alcun risolue:  
 Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,  
 E gli altri Duci, c'hor son ossa, e polue

96 Poichè la fede, che à col or giuraro,  
 Hà disciolto colei che tutto solue;  
 Già trattano di fuga, e gi' à qualch'uno  
 Parte furtiuamente à l'are bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l uede,  
E i più aspri rimedi hauria ben pronti;  
Ma gli schiua, & abhorre, e con la fede,  
Che faria star' i fiumi, e gir i monti:  
70 Deuotamente al Rè del mondo chiede,  
Che gli apra homai de la sua gratia i foci:  
Giunge le palme, e infiammeggianti in Zelo  
Gli occhi rinolge, e le parole al cielo.

Padre, Signor, s'al popol tuo pionesti  
Già le dolci rugiade entro al deserto,  
S'à mortal mano già uirtù porgesti  
Romper le pietre, & trar del monte aperto  
71 Vn uiuo fiume, hor rinouella in questi  
Gli stessi effempi, e s'inequal'è il merto,  
Adempi di tua gratia i lor difetti,  
E gioui lor, che tuoi Guerrier sien detti.

Tarde non furon già queste preghiere,  
Che deriuar da giusto humil desio;  
Mà sen' uolaro al ciel pronte, e leggere  
Come pennuti augelli inanzi à Dio.  
72 L'accolse il Padre eterno, & à le schiere  
Fedeli sue rinolse il guardo pio,  
E di sì graui lor rischi, e fatiche  
Gli increbbe, e disse con parole amiche.

Habbia fin quì sue dure, e perigliose  
Auerfità sofferte il campo amaro,  
E contra lui con armi, & arti ascose  
Siasi l'inferno, e siasi il Mondo armato,  
73 Hor cominci nouello ordin di cose,  
E gli si uolga prospero, e beato,  
Pionua, e ritorni il suo Guerriero inuitto,  
E venga à gloria sua l'Hoste d'Egitto  
Così

Così dicendo il capo mosse, e gli ampi  
 Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi,  
 E tremò l'aria riuerente, e i campi  
 De l'Oceano, e i menti, e i ciechi abissi.  
 74 Fiammeggiare à sinistra accesi lampi  
 Fur uisti, e chiaro tuono insieme udissi.  
 Accompagnan le genti il lampo, e'l tuono  
 Con allegro di voci, & alto suono.

Ecco subite nubi, e non da terra  
 Già per uirtù del Sole in alto ascese;  
 Mà sol dal ciel, che tutte opre, e disserra,  
 Le porte sue, ueloci in giù discese.  
 75 Ecco notto improuisa il giorno serra,  
 Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno hà stese,  
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce  
 Il rio così, che fuor del letto n'esce.

Come tal'hor ne la stagione estiuu,  
 Se d'al ciel pioggia desolata scende,  
 Stuol d'Anitre loquaci in secca riuu  
 Con rauco mormorar lieto l'attende,  
 76 E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua  
 alcuna di bagnarsi in lui si rende,  
 E là ve in maggior fondo ei si raccoglie  
 Si ruffa, e spegne l'assetata uoglia.

Così gridando la cadente piovu,  
 Che la destra del ciel pietosa versa,  
 Lieti salutan questi: à ciascun giouu,  
 La chioma hauerne nò che'l manto aspersa:  
 77 Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi à proua,  
 Chi tien la mǎ ne la fresca onda immersa  
 Chi se ne spruzza il uolto, e chi le tempie,  
 Chi scaltro à miglior uso i vasi ne' empie.

Nè pur l'humana gente hor si rallegra ,  
E de' suoi danni à ristorar si uiene:  
Mà la terra, che dianzi afflita, & egra  
Di fessure le membra hauea ripiene ,  
78 La pioggia in sè raccoglie, e si ritengra ,  
E la comparte à le più interne uene ,  
E largamente i nutritiui humori  
A le piante ministra, à l'herbe, à i fiori.

Et inferma somiglia , à cui uitale  
Succo l'interne parti arse rinfresca ,  
E disgombrando la cagion del male ,  
A cui le membra sue fur cibo, & esca;  
79 La rinfranca, e ristora , e rende quale  
Fu ne la sua stagion più uerde, e fresca:  
Tal ch' obliando i suoi passati affanni ,  
Le ghirlande ripiglia, e lieti panni .

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sòle:  
Mà dolce spiega, e temperato il raggio,  
Pien di maschio ualor, sì come suole  
Tra'l fin d' Aprile, e' l'cominciar di Maggio  
80 O fidanza gentil, chi Dio ben cole,  
L'aria sgombrar d'ogni mortal oltraggio ,  
Cangiare à le stagioni ordine, e stato ,  
Vincer la rabbia de le stelle, e' l' Fato.

365

A N N O T A T I O N I,  
& dichiarazioni.

*St. 4. Quì le Streghe s'adunano, e'l suo vago  
Con ciascuna di lor, notturno ui?ne.*

**V** Ago notturno è lo amante, col quale si pensano queste tali di giacere, & dice notturno, perche solo di notte lo ueggono queste streghe, ò di uederlo si imaginano.

*St. 10. Quel nome proferir grande, e temuto  
A cui ne'Dite mai ritrosa, ò sorda,  
Nè trascurato in vbbidir fù Pluto*

Questo è il Sāto nome di GIESV, à cui obediscono, & si inchinano i Cielì, la terra, & l'Inferno, del qual si uagliano questi Maghi, quando comandano à i demoni.

*St. 38. Simili à quei, ch'in vece usò di scritto  
L'Antico già misterioso Egitto.*

Cō uarii segni esprimeua l'antichità Egittia le cose, che ella uolea dire, de quai segni ragionarono Apolline, & altri.

*St. 52. Ma nel Cancro celeste homai raccolto  
Apporta arsura inusitata il Sole.*

Fà questo effetto il Sole nel tempo del Solstitio, doue passa per lo segno del Cancro, che è pal mezzo del mese di Giugno, à mezzo quello di Luglio.



St. 68. *Mà il Duce Greco.*

*Che'l lor vessillo è di seguir già stanco*

Con quello che segue, mostra la partenza di Tatino, o Latino, come fù nuouo suo parere, & l'Arciuefcouo di Tiro la mette, mentre l'esser cito era intorno Antiochia, & di lui dice quel male che si può di falso & tristo huomo dire.

St. 73. *Pionua, e ritorni il suo guergiero inuitto*

*E uenga, à gloria sua, l'hoste d'Egitto.*

Rinaldo intende quì, che secondo lo Auttore fù inuitto, & glorioso.

St. 57. *Ecco subite nubi, & non da terra,*

*Già per uirtù del Sole, in alto ascese,*

*Mà sol dal ciel, che tutte apre, e disserra*

*Le porte sue veloci.*

Quelle nubi, che non per diuina uirtù, mà per virtù del Sole ascendo no in alto sono uapori humidi di mare, di stagni, di fiumi, o di terre humide, ne' quali egli introduce tanto di caldo, che basti ad eleuarli, i quali eleuati poi, si uniscono in certo luogo dell'aere, & si congregano insieme, et fanno quel corpo.

## A R G O M E N T O .

Intende in sogno il Capitan Francese ,  
 Come Dio uuol, che si richiami l'hoste  
 Il buon Rinaldo, ond'egli poi cortese  
 De i Prencipi risponde à le proposte,  
 Mà Piero, che già primò il tutto intese,  
 I messi inuia là, dou'han cortese Hoste ,  
 Vn Mago, ilqual lor pria d' Armida scopre  
 Gli occulti inganni , indi gli aiuta à l'opre



## CANTO DECIMO QVARTO.



*Sciua homai dal molle , e fresco  
 grembo  
 De la gran madre sua la notte  
 oscura.*

*Aure lieui portando, e largo nembo  
 Di sua rugiada pretiosa, e pura ;  
 E scotendo del uel l'humido lembo  
 Ne spargena i fioretti, e la uerdura ,  
 E i uenticelli dibattendo l'ali  
 Lusingauano il sonno de' mortali .*

*Et*

Et essi ogni pensiero, che'l di condurre  
 Tuffato haueano in dolce oblio profondo:  
 Mà uigilando ne l'eterna luce  
 Sedeuà al suo gouerno il Rè del Mondo.  
 2 E riuolgea dal cielo al franco Duce  
 Lo sguardo fauoreuole, e giocondo:  
 Quinci à lui n'inuiua un sogno cheto:  
 Perche gli riuelasse alto decrero.

Non lunge à l'auree porte, ond' esce il Sole,  
 E' cristallina porta in Oriente,  
 Che per costume inanti aprir si suole,  
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.  
 3 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
 Mandar, per gratia, à pura, e casta mente  
 Da q̃sta hor quel, ch' al pio Buglion discen-  
 L'ali dorate in uerso lui distende. (de

Nulla mai uision nel sonno offerse:  
 Altrui sì uaghe immagini, ò sì belle.  
 Come hera questa à lui, la qual gli aperse  
 I secreti del cielo, e de le Stelle:  
 4 Onde sì come entro uno specchio ei scerse  
 Ciò, che là suso è ueramente in elle:  
 Pareagli esser traslato in un sereno  
 Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.

E mentre ammira in quell' eccelso loco  
 L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia,  
 Ecco cinto di rai, cinto di foco,  
 Vn Cavaliero incontra à lui uenia  
 5 E'n suono, à lato à cui sarebbe roco  
 Qual più dolce è quà, giù, parlar l'udia,  
 Goffredo non m'accolgi, e non ragione  
 Al fido amico hor non conosci Vgone?

*Et ei gli rispondea; Quel nouo aspetto ,  
Che par d'un Sol mirabilmente adorne,  
Da l'antica notizia il mio intelletto  
Suoiat' hà sì, che tardi à lui ritorno.  
Gli stendea poi , con dolce amico affetto  
Trè fiata le braccia al collo intorno ,  
E trè fiata in uan cinta l'imago  
Fuggia, qual lene sogno, od aer vago.*

*Sorridea quegli, e non già come credi  
Dicea, son cinto di terrena veste ,  
Semplice forma , e nudo spirito vedi ;  
Quì cittadin de la città celeste  
7 Questo è Tempio di Dio, quì son le sedi  
De suoi Guerrieri, e tù haurai loco in queste  
Quando ciò sia? rispose , il mortal laccio  
Sciolgasi homai, s'al restar quì m'ì spaccio.*

*Ben, replicogli Vgon, tosto raccolto  
Ne la gloria sarai de' trionfanti :  
Pur militando conuerrà, che molto  
Sangue, e sudor la giù tù versi inanti:  
8 Da tè prima à i Pagani esser ritolto  
Deue l'Imperio de' paesi santi ;  
E stabilirsi in lor Christiana Reggia ,  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia .*

*Mà perche più lo tuo desir s'auuine  
Ne l'amor di quà sù , più fisso hor mira  
Questi lucidi alberghi, e queste uine  
Fiamme, che mente eterna informa, e gira,  
9 E'n Angeliche tempore odi le uine  
Sirene, e'l suon di lor celeste lira .  
China poi disse (e gli additò la Terra)  
Gli occhi à ciò, che quel globo ultimo serra*

*Quanto*

Quanto è vil la cagion, ch' à la virtude  
 Humana è cola giù premio, e contrasto  
 In che picciolo cerchio, e frà che nude  
 Solitudini è stretto il uostro fasto  
 10 Lci, come isola, il mare intorno chiude  
 Elui, c' hor Ocean chiamar e, hor uasto;  
 Nulla eguale à tai nomi hà in se di magno;  
 Ma è bassa palude, e breue stagno.

Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi  
 Volse, quasi sdegnoso, e ne sorrise;  
 Che vide vn punto sol mar, terre, e fiumi,  
 Che quì paion distinti intante guise;  
 11 Et ammirò, che pur à l'ombra, à i fiumi  
 La nostra folle humanità s' affisse,  
 Seruo Imperio cercando, e muta fama,  
 Nè miri il ciel, ch' à se n' inuita, e chiama.

Onde rispose: poi ch' à Dio non piace  
 Dal mio carcer terreno anco disciorme  
 Prego, che del camin, ch' è men fallace,  
 Frà gli errori del Mondo hor tù m' informe.

12 E' (replicogli Vgon) la uia verace  
 Questa, che tieni, indi non torcer l'orme;  
 Sol che richiami dal lontano essiglio  
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perche se l'alta Prouidenza elesse  
 Tè de l'impresa sommo Capitano,  
 Destinò insieme, ch' egli esser douesse  
 De' tuoi consigli effecutor soprano;

13 A tè le prime parti, à lui concesse  
 Son le seconde, tù sei capo, ei mano  
 Di questo campo, e sostener sua uece  
 Altri non puote, e farlo à tè non lece.

*A lui sol di troncar non sia disdetto  
 Il bosco, c'hà gli incanti in sua difesa.  
 E dà lui il campo tuo, che per difetto  
 Di gente inhabil sembra à tanta impresa ,  
 14 E par, che sia di ritrarsi astretto  
 Prenderà maggior forza à noua impresa,  
 E i rinforzati muri, e d'Oriente  
 Supererà l'essercito possente .*

*Tacque e'l Buglion rispose ; 'ò quanto grato  
 Fora à mè che tornasse il Cavaliero ;  
 Voi, che uedete ogni pensier celato,  
 Sapete, s' amo lui, se dico il uero ;  
 15 Mà di con quai proposte, od in qual lato  
 Si deue à lui mandarne il messaggiero :  
 Vuoi, ch'io preghi, ò comãdi? E come questo  
 Atto sarà legittimo, & honesto.*

*All'hor ripigliò l'altro: il Rege eterno,  
 Che tè di tante somme gratie honora,  
 Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouerno  
 Tù sia honorato, e riuerito ancora ;  
 16 Però non chieder tù, nè senza scherno,  
 Forse del sommo. Imperio il chieder fora ;  
 Mà richiesto concedi, & al perdono  
 Scendi de gli altri preghi al primo suono .*

*Guelfo, ti pregherà( Dio s'è l'inspira)  
 Ch'assolua il fier Garzon di quell'errore ,  
 In cui trascorse per fouerchio d'ira,  
 Si che al campo egli torni, & al suo honore.  
 17 E ben c'hor lunge il Gionane delira,  
 E uaneggia ne l'otio e ne l'amore ;  
 Non dubitar però , che'n pochi giorni  
 Opportuno à grand'uopo ei non ritorni .  
 Che'l*



*Che'l vostro Piero, à cui lo ciel comparte  
 L'alta notitia de' secreti suoi,  
 Saprà drizzare i messaggieri in parte,  
 Oue certe nouelle hauran di lui.*

*18 E sarà lor dimostro il modo, e l'arte  
 Di liberarlo, e di condurlo à vui;  
 Così al fin tutti i tuoi compagni erranti  
 Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.*

*Hor chiuderò il mio dir con una breue  
 Conclusion, che sò, ch' à tè fia cara,  
 Sarà il tuo sangue, al suo commisto, e dente  
 Progenie uscirne gloriosa, e chiara.*

*19 Qui tacque, e sparue come fumo leue  
 Al vento, ò nebbia al Sole arida, e rara;  
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
 Di gioia, e di stupor confuso affetto.*

*Appe al' hora le luci il pio Buglione,  
 E nato uede, e già cresciuto il giorno,  
 Onde lascia i riposi, e s'ourapone  
 L'arme à le membra faticose intorno*

*20 E poco stante, à lui nel padiglione  
 Venieno i Duci al solito soggiorno,  
 Oue à consiglio siedono, e per uso  
 Ciò, ch' altroue si fà, quini è concluso.*

*Quini il buon Guelfo, che nouel pensiero,  
 Infuso hauea ne l'inspirata mente,  
 Incominciando à ragionar primiero,  
 Disse à Goffredo, ò Prencipe clemente,*

*21 Perdonò à chieder ne uegn'io, ch' in uerb  
 E perdon di peccato anco recente,  
 Onde potrà parer per auentura  
 Frettolosa dimanda, e immatura.*

Ma pensando, che chieste al pio Goffredo,  
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono:  
 E riguardando à mè, che in gratia il chiedo  
 Che uile affatto intercessor non sono

22 Ageuolmente d'impetrar mi credo  
 Questo, ch' à tutti sia gioueuol dono:  
 Deh consenti, ch' ei rieda, e ch' in ammenda  
 Del fallo, in prò commune il sangue spēda.

E chi sarà, s' egli non è quel forte,  
 Ch' osi troncar le spauentose piante?  
 Chi girà incontro à i rischi de la morte,  
 Con più intrepido petto, e più costante;  
 23 Scoter le mura, & atterrar le porte  
 Vedrailo, è salir solo à tutti auante.  
 Rendi al tuo campo homai, rendi per Dio  
 Lui, ch' è sua alta speme, e suo desio.

Rendi il Nipote à me sì ualoroso,  
 E pronto asssecutor rendi à tè stesso:  
 Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;  
 Mà rendi insieme la sua gloria ad esso:

24 Segna il vessilo tuo vittorioso,  
 Sia testimonio à sua uirtù concessa;  
 Faccia opre di sè degne in chiara luce,  
 E rimirando te maestro, e Duce.

Così pregaua, e ciascun' altro i preghi.  
 Con fauoreuol fremito seguia,  
 Onde Goffredo al' hor, quasi egli pieghi  
 La mente à cosa non pensata in pria:

25 Com' esser può, dicea, che gratia i neghi  
 Che da voi si dimanda, e si desia?  
 Ceda il rigore, e sia ragione, e legge  
 Ciò, che'l consenso vniuersale elegge.

Torni Rinaldo, e da quì inanzi affrene  
 Più moderato, l'impeto de l'ire;  
 E risponda con l'opre à l'alta spene  
 Di lui concetta, & al commun desir;  
 26 M'è il richiamarlo, d'Guelfo, à te conuiene,  
 Frettoloso egli sia, credo, al uenire:  
 Tù scegli il mossa, e tù l'indriZZa doue  
 Pensi, che'l fiero giouane si troue.

Tacque, e disse sorgendo il Guerrier Dano,  
 Esser' io chieggio messaggier, che uada:  
 Nè riuerso camin dubbio; d' lontano;  
 Per far il don de l'honorata spada.

27 Questi è di cor fortissimo, e di mano;  
 Onde al buõ Guelfo assai l'offerta aggrada  
 Vuol che sia l'un de' messi, e che sia l'altro  
 Vbaldo, huom tanto, & aueduto, e scaltro,

Veduto Vbaldo in gionaneZZa, e cerchi  
 Vari costumi hauea, vari paesi,  
 Peregrinando da i più freddi cerchi  
 Del nostro Mondo, à gli Ethiopi accesi:

28 E come huom, che uirtute, e senno merchi,  
 Le faxelle, l'vfanZe, e i riti appresi:  
 Poscia in matura età da Guelfo accolto,  
 Fù trà compagni, e caro à lui fù molto.

A tai Messaggi l'honorata cura  
 Di richiamar l'alto Champion si diede,  
 E gli indriZZaua Guelfo à quelle mura  
 Trà cui Boemondo hà la sua regia sede,

29 Che per publica fàma, e per sicura  
 Opinion, ch'egli ui sia, si crede;  
 M'è'l buon Romito, che lor mal diretti  
 Conosce, entra frà loro, e turba i detti.

E dice,

E dice, ò Cavalier, seguendo il gridò  
De la fallace opinion vulgare,  
Duce seguite temerario, e infido,  
Che ui fà gire indarno, e trauiare.

30 Hor d' Ascalona nel propinquo lido  
Itene, doue un fiume entra nel mare.  
Quini sia, che u' appaia huom nostro amico:  
Credete à lui ciò, che dirauui: io'l dico.

Ei molto per sè uede, e molto intense  
Del preueduto uostro alto uiaggio,  
Già gran tempo hà dà mè, sò che cortese  
Altrettanto ui sia, quanto egli è saggio.

31 Così, lor disse, e più da lui non chiese  
Carlo, ò l'altro, che seco iua messaggio;  
Mà furo ubidienti à le parole,  
Che spirito diuin dettar gli suole,

Fre'er commiato, e sì il desio gli sprona,  
Che senz'a indugio alcun posti in camino:  
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
Doue à i lidi si frange il mar uicino.

32 E non udian ancor come risuona  
Il roco, & alto fremito marino,  
Quàdo giunsero à un fiume, ilqual di noua  
Acqua accresciuto è per nouella piona.

Sì che non può capir dentro al suo letto,  
E sen' nà più che stral corrente, e presto:  
Mentre essi stàn sospesi, à lor d' aspetto

33 Venerabile appare un uecchio honesto;  
Coronato di faggio in lungo, e schietto  
Vestir, che di lin candido è contesto;  
Scote questi una uerga, e'l fiume calca.  
Cò piedi asciutti, e contra il corso il ualca.

*Sì come soglion là vicino al Polo ,  
 S'auie che'l uerno i fiumi agghiacci, e indu  
 Correr su'l Ren le uilanelle à stuolo , (re  
 Con lunghi strisci, e sdrucchiolar si cure,  
 34 Così ei ne uien soua l'instabil suolo  
 Di queste acque non gelide, e non dure,  
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
 Tenean le luci i due Guerrieri, e disse,*

*Amici, dura, e faticosa inchiesta  
 Seguite, e d'uopo è ben ch'altri ui guidi,  
 Che'l cercato Guerrier lunge è da questa  
 Terra in paesi incogniti, & infidi .  
 35 Quanto, ò quanto de l'opra anco uiresta  
 Quanti mar correrette; e quanti lidi,  
 E conuien che si stenda il cercar uostro ,  
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.*

*Mà non ui spiaccia entrar ne le nascose,  
 Spelonche, ou'hò la mia secreta sede ,  
 Ch'iuì udrete dà mè non lieui cose,  
 E ciò ch'à noi saper più si richiede;  
 36 Disse, e ch'à lor dia loco à l'acqua impoſe,  
 Et ella tosto si ritira, e cede ;  
 E quindi, e quindi di montagna in guisa  
 Curuata pende, e'n mezo appar diuisa ;*

*Ei preseli per man, nè le più interne  
 Profondità sotto del Rìo lor mena,  
 Debile, e incerta luce iui si ſcerne ,  
 Qual trà boschi di Cintia ancor non piena;  
 37 Mà pur-grauidè d'acque ampie cauerne  
 Veggiono, onde trà noi sorge ogni uena ,  
 Eequal rampilli in fonte, ò in fiume uago  
 Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.*

*E ueder*

- E** ueder ponno, onde il Pò nasca, & onde  
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui,  
 Ond' esca pria la Tana, e non asconde  
 Gli occulti suoi principj il Nilo quini:
- 38 Trouano un rio più sotto, ilqual diffonde  
 Viuaci zolfi, e uaghi argenti, e uini,  
 Questi il sol poi raffina, e'l licor molle  
 Stringe in candide masse, e in aure zolle.
- E** miran d'ogni intorno il ricco fiume  
 Di care pietre il margine dipinto  
 Onde come à più siaccole s'allume,  
 Splende quel loco, e'l fosco hor n'è uinto,
- 39 Quiui scintilla con cerulco lume  
 Il Celeste Zafiro, & il Giacinto,  
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
 Diamante, e lieto ride il bel Smeraldo.
- Stupidi i Guerrier vanno, e ne le noue  
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,  
 Che nō fanno alcun motto, al fin pur moue  
 La voce Vbaldo, e la sua scorta prega,
- 40 Deh padre dinne, oue noi siamo, & oue  
 Ci guidi, e tua condition ne spiega;  
 Ch io nō sò, se'l ver miri, ò sogno, od ombra,  
 Così alto stupore il cor m'ingombra.
- Risponde; sete voi nel grembo immenso  
 De la terra, che tutto in se produce,  
 Nè già potreste penetrar nel denso  
 De le viscere sue senZa mè Duco,
- 41 Vi scorgo al mio palagio, ilqual' eccenso  
 Tosto vedrete di mirabil luce,  
 Nacqui io Pagan; mà poi ne le sant'acque  
 Rigenerarmi à Dio, per gratia piacque.
- Nè



Nè in virtù fatte son d'Angeli stigi

L'opere mie merauigliose, e conte ;

Tolga Dio, ch'usi note, ò suffumigi,

Per isforzar Cocito, e Flegetonte :

44 M'à spiando m'en vò da lor uestigi,

Qual' in sè uirtù celi, ò l'herba, ò'l fonte,

E gli altri arcani di natura ignori

Contemplo, e de le stelle i vari moti.

Perache non ogn' hor lunge dal cielo,

Trà sotterranei chiostri è la mia stanza :

M'à su'l Libano spesso, e su'l Carmeto

In aere magior fo dimoranza :

45 Lui spiegarsi à mè senza alcun velo

Venere, e Marte in ogni lor sembianza :

E ueggio, come ogn' altra, ò presto, ò tardi

Roti, ò benigna, ò minaccuol guardi.

E sotto i piè mi ueggio hor folte, hor rade

Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri,

E generar le pioggie, e le rugiade

Risguardo, e come il uento obliquo spiri,

46 Come il folgor s'infiammi, e pur quai stra

Tortuose in giù spinto, ei si raggiri ; (de

Scorge comete, e fochi altrisi presso,

Che soleua inuaghir già di mè stesso.

Di mè medesimo fui pago cotanto,

Ch'io stimai già, che'l mio super misura

Certa fosse, e infallibile di quanto

Può far l'alto fattor de la natura ;

47 M'à, quando il vostro Piero al fiume santo

M'asperse il crine, e lauò l'Alma impura,

Driçzò più sù il mio guardo, e'l fece accor

Ch'ei per sè stesso è tenebroso, e corto. (10

Conobbi

Conobbi all'hor, ch' Angel notturno al Sole  
E nostra mente à i rai del primo uero ,  
E di mè stesso risi, e de le fole ,  
Che già cotanto insuperbir mi fero ;

46 Mà pur seguito ancor, come egli uole,  
Le solite arti, e l'uso mio primiero.  
Bè son in parte altr'huom da quel ch'io fui  
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

E in lui m'acqueto, egli comanda , e insegna  
Maestro insieme, e Signor sommo, e sourano.  
Nè già per nostro meza oprar disdegna  
Cose degne tal'hor de la sua mano ,

47 Hor sarà cura mia, ch'al Campo uegna .  
L'inuitto Heroe dal suo carcer lontano,  
Ch'ei là m'impose, e già gran tempo aspetto  
Il uenir uostro à mè per lui predetto .

Così con lor parlando al loco uiene ,  
Or egli hà il suo soggiorno, e'l suo riposo.  
Questo è in forma di speco , e in sè contiene  
Camere, e sale, grande, e spatioso.

48 E ciò che nudre entro le ricche uene  
Di più chiaro la terra, e pretioso ,  
Sp'ende inui tutto, & ei n'è in guisa ornato,  
Ch'ogni su'fregio è non fatto, mà nato.

Non mancar quì cento ministri, e cento,  
Ch'accorti, e pronti à seruir gli Hosti foro;  
Nè poi, in mensa magnifica, d'argento  
Mancar gran uasi, e di cristallo, e d'oro :

49 Mà quando satiò il natural talento  
Fù de' cibi, e la sete estinta in loro,  
Tempo è ben( disse à i Cavalieri il Mago )  
Che'l maggior desir uostro homai sia pago .

Quini

Quiui ricominciò : L'opre, e le frodi

Note in parte à uoi son de l'empia Armida  
Com' ella al campo uenne, e con quai modi  
Molti guerrier ne trasse, e lor fù guida:

50 Sapete ancor, che di tenaci nodi  
Gli auinse poscia albergatrice infida,  
E ch' indi à Gaza gli inuiò con molti  
Custodi, e che trà uia furon disciolti.

Hor ui narrerò quel, ch' appresso occorse,  
Vera historia, da uoi non anco intesa.

Poi che la Maga rea uide ritorse,  
La preda sua già con tant' arte presa,  
51 Ambe le mani per dolor si morse;  
E frà sè disse, di disdegno accesa.  
Ah uero unqua non fia, che d'hauer tanti  
Miei prigion liberati egli si uanti.

Se gli altri sciolse, e i serua, & ci sostegna  
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno,  
Nè questo anco mi basta: i vò, che vegna  
Sù gli altri tutti uniuersale il danno.

52 Così trà sè dicendo ordir disegna  
Questo, c'hor udirete iniquo inganno  
Viensene al loco, oue Rinaldo uinse  
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

Quiui egli hauendo l'arme sue deposto;

In dosso quelle d'un Pagan si pose.  
Forse perche bramaua irsene ascosto,  
Sotto insegne men note, e men famose.

53 Prese l'armi la Maga, e in esse tosto  
Vn tronco busto auolse, e poi l'espone,  
L'espone in rida à un fiume, oue donena  
Stuol de' Franchi arriuar, e'l preuedena.

E questo

E questo antiueder potea ben ella.

Che mandar mille spie solea d'intorno,  
Onde spesso del campo hauea nouella,  
E s'altri indi partiuà, o fca ritorno,

54 Oltre che con gli spiriti anco fauella  
Sonente, e fà con lor lungo soggiorno,  
Collocò dunque il corpo morto in parte  
Molto opportuna à sua ingannuol arte.

Non tunge un sagacissimo ualletto

Pose di panni pastorai uestito,  
E impose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto  
Fintamente doueua, e fù esequito.

55 Questi parlò co' uostri e di sospetto  
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,  
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine  
Seditiose guerre, e cittadine.

Che fù, com' ella disegnò, creduto,

Per opra del Euglion, Rinaldo ucciso:  
Benche al fine il sospetto à torto hauuto  
Dal uer si dileguasse al primo auuiso,

56 Cotal d' Armida l'artificio astuto  
Primieramente fù, qual'io diuiso,  
Hor udirete ancor, come seguisse  
Poscia Rinaldo, e quel, ch'indi auenisse.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta  
Rinaldo al uarco: ei sù l'Oronte giunge,  
Oue un rio si dirama, e un isola  
Formando tosto à lui si ricongiunge,

57 En sù la riva una colonna eretta  
Vede, e un picciol batello indi non lunge,  
Fisa agli ostri gli ocelli al bel lussaro  
Del biāco maximo, e legge in letra d'oro.

O chiunque

O chiunque tù sia, che uoglia, ò caso  
 Peregrinando adduce à queste sponde,  
 Merauiglie maggior l'Orto, ò l'Occaso  
 Non hà di ciò, che l'isoletta asconde,

58 Passa se uuoi uederla, E persuaso  
 Tosto l'incauto à girne oltra quell'onde,  
 E perche mal capace era la barca,  
 Gli scudieri abbandona & ei sol uarca.

Come è là giunto, cupido, e uagante  
 Volge intorno lo sguardo, e nul la uede,  
 Fuor ch'antri, et acq; e fiori, et herbe, e piã-  
 Onde quasi schernito esser si crede: (10;

59 Mà pur quel loco è così lieto, e in tante  
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede,  
 E disarmata la fronte, e la ristaura  
 Al soaue spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar frà tanto udio  
 Con nuouo suono, e là con gli occhi corse.  
 E mouer uide un' onda in mezzo al Rio,  
 Che in sè stessa si uolse, e si ritorse;  
 60 E quindi alquanto d'un crin biondo uscìe.  
 E quindi di Donzella un uolto forse,  
 E quindi il petto, e le mammelle, e de la  
 Sua forma insin doue uergogna celsa.

Così dal palco di notturna Scena  
 O Ninfa, ò Dea tarda scorgendo appare,  
 Questa, benchè non sia uera Sirena;  
 Mà sia magica larua, una ben pare  
 61 Di quelle, che già presso à la Tirrena  
 Piaggia habitar l'insidioso mare,  
 Nè rien ch'in uiso bella, in suono è dolce.  
 E così canta, e'l cielo, e l'aire molce.

O' gio-

1 *gionanetto mentre Aprile, e Maggio*  
*V'ammantan di fiorite, e uerde spoglie,*  
*Di gloria, e di uirtù fallace raggio*  
*La tenerella mente, ah non u' inuoglie*  
 2 *Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,*  
*E in sua stagion de gli anni il frutto coglie,*  
*Questo grida Natura? hor dunque uoi*  
*Indurarete l'Alma à i detti suoi?*

*Folli, perche gittate il caro dono,*  
*Che breue è sì, di uostra età nouella?*  
*Nome, e senza soggetto Idoli son*  
*Ciò, che pregio, e ualore il Mondo appella,*  
 3 *La fama, che inuaghisce à un dolce suono*  
*Voi superbi mortali, e par sì bella,*  
*E un' Echo, ù sogno, anzi del sogno un'òbra*  
*Ch'ad ogni uento si dilegua, e sgombra.*

*Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti*  
*L'Alma tranquilla appaghi sensi frali,*  
*Oblig le noie andate, e non affretti*  
*Le sue memorie in aspettando i mali,*  
 4 *Nulla curi, se'l ciel tuoni, ò saetti,*  
*Minacci egli à sua uoglia, e insiã mi strali,*  
*Questo è sauer, questa è felice uita,*  
*Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.*

*Sì canta l'empia, e'l gionanetto al sonno*  
*Con note inuoglia sì soauì, e sco. te,*  
*Quel serpe à poco, à poco, e si fà donno*  
*Saura i sensi di lui possente, e forte.*  
 5 *Nè i tuoni homai destar, nò ch'altr' il pòno*  
*Da quella queta imagine di morte.*  
*Esce d'aguato all'hor la falsa Maga,*  
*Egli uà sopra di uendetta uaga.*



Mà quando in lui fisò lo sguardo, e vide,  
 Come placido in uista egli respira,  
 E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,  
 Ben che sian chiusi, hor che fia s'ei li gira?

66 Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside  
 Poscia vicina, e placar sente ogn'ira  
 Mentre il risguarda, e'n su la uaga fronte  
 Rende homai sì, che par Narciso al fonte.

E quei, ch'ini sorgean viui sudori  
 Accoglie lieuemente in un suo velo,  
 E con vn dolce ventillar gli ardori  
 Gli v'è temprando de l'estiuo cielo:

67 (Così chi l'crederia?) chiusi splendori  
 D'occhi nascosti distemprar quel gelo,  
 Che s'induraua al cor più che diamante,  
 E di Nemica, ella diuenne Amante.

Di ligustri, di gigli, e de le rose,  
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,  
 Con nou' arte congiunte, indi compose  
 Lente, mà tenacissime catene.

68 Queste al collo, à le braccia, à i piè gli pose,  
 Così l'auuinse, e così preso il tiene;  
 Quinci mentre egli dorme il fa riporre,  
 Soua vn suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al Regno,  
 Nè doue hà il suo castello in mezo à l'onde;  
 Mà ingelosita di sì caro pegno,  
 E vergognosa del suo amor, s'asconde

69 Nel l'Oceano immenso, oue alcun legno  
 Rado, ò non mai v'è da le nostre sponde,  
 Fuor tutti i nostri lidi, e quindi eletta  
 Per solinga sua stanza è un' Isoletta.

Rideua insieme, e insieme ella arrossia,  
 Et era nel rossor più bello il riso,  
 Enel riso il rossor, che le copria  
 Insino al mento il delicato uiso:  
 62 Mosse la uoce poi sì dolce, e pia,  
 Che fora ciascun' altro indi conquiso.  
 O fortunati peregrin, cui lice  
 Giungere in questa sede alma, è felice.

Questo è il porto del Mondo, e quì è il ristoro  
 De le sue noie, e quel piacer si sente,  
 Che già sentì ne' secoli de l'oro  
 L'antica, e senza fren libera gente.  
 63 L'arme, che sin à quì d'uopo ui foro,  
 Potete homai depor sicuramente,  
 E sacrarle in quest' ombra à la quiete,  
 Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto  
 Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati:  
 Noi menarennui anzi il regale aspetto  
 Di lei, che quì fà i serui suoi beati,  
 64 Che u' accorra nel bel numero eletto  
 Di quei, ch' à le sue gioie hà destinati;  
 Mà pria la polue in queste acque deporra  
 Vi piaccia, e'l cibo à quella mensa torre.

L'una disse così, l'altra concorde  
 L'inuito accompagnò d'atti, e di sguardi;  
 Si come al suon de le canore corde,  
 S'accompagnano i passi hor presti, hor tardi;  
 65 Mà i caualieri hanno indurate, e forde  
 L'alme à que' uezzzi perfidi, e bugiardi:  
 E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce  
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

*E se di tal dolcezza entro transfusa  
 Parte penetra, onde il desio germoglie,  
 Tosto ragion ne l'arme sue rinchiusa  
 Sterpa, e risicca le nascenti uoglie.*

*66 L'una coppia riman uinta, e delusa,  
 L'altra se' n uà, nè pur congedo toglie.  
 Esfi entrar nel palagio, esse ne l'acque  
 Tuffarsi, la repulsa à lor sì spiagque.*

*Il fine del Decimoquinto Canto.*

## A N N O T A T I O N I, & dichiarazioni.

*St. 16. E nauiga oltre la città, dal forte  
 Greco fondata, à i Greci habitatori.*

**Q**uesta è Alessandria di Egitto, la quale  
 fù fondata da Alessandro Magno.

*St. 16. Et oltre al Faro: l'isola già, che lunge  
 Giacque dal lido, al lido hor se congiunge.*

Il Faro è luogo appresso Alessandria, il-  
 quale ne i tempi di Homero era Isola in alto  
 mare, & in quello di Giulio Cesare era etian-  
 dio circondato dalle acque del mare; ma ho-  
 ra è terra ferma, la qual cosa è auuenuta dal-  
 la torbidczza, & fango che ne mena il Nilo,  
 ilquale hà atterrato tutto quel paese, dalla  
 qual cosa altroue ne dicemmo assai.

*St. 17. Due cinque cittadi hebbe Cirene.*

Furono quelle cittadi Hesperia, Apollo-  
 nia, Tolemaide, Arsinoe, & Cirene.

*St. 28. E poi riman con l'altre Siti à tergo.*

*Alzerbe*

*Alzerbe gid de Lotofagi albergo.*

Habitarono nell'Africa sopra la Barbaria uerso Ponente i Lotofagi. habitarono etiandio in Meninge, una delle Isole poste innanzi alla Sirte minore, & si chiamauano così, perciò che vltuano di mangiare il loto, ch'è una certa herb., & radice, & di costoro fa mētionē Homero nel Nono dell'Odissea.

*St. 22. Pernia, ch'esser d'Alcide opra si finse.*

E fauola, che Hercole diuidesse q'due mōti, che sono allo stretto hoggi detto di Gibeltarra, & le colonne d'Hercole, detto quello di Spagna Abile, quello di Africa Calpe, ch'erano prima di un perpetuo gioco congiunti insieme, & facesse in questa guisa passare, come hoggi fa l'Oceano nel Meditarranco.

Per l'entrata maggior (però che cento  
L'ampio albergo n'hauea) passar costoro,  
Le porte quì d'effigiato argento  
Sù i cardini stridean di lucid'oro.

2 Fermar ne le figure, il guardo intento  
Che uinia la materia è dal lauoro:  
Manca il parlar, di uiuo altro non chiedi  
Nè manca questo ancor, s' à gli occhi credi.

Mirasi quì frà le Meone ancelle  
Fauoleggiar con la conocchia Alcide;  
Se l'inferno espugnò, vesse le stelle,  
Hor torce il fuso. Amor se'l guarda, e ride.

3 Mirasi Iole con la destra imbelle,  
Per ischernar trattar l'arme homicide.  
E indosso ha il cuoio del Leon; che sembra  
Ruuido troppo à sì tenere membra.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto  
Vedi spumanti i suoi cerulei campi  
Vedi nel mezo un doppio ordine instrutto  
Di navi, e d'arme, e uscir da l'arme i lāpi.

4 D'oro s'ammeggia l'onda, e par, che tutto  
D'incendio martial Leucate auampi.  
Quici Augusto i Romani, Antonio quindi  
Trahe l'Oriente, Egittij, Arabi, & Indi.

5 Suelte nuotar le Cicladi diretti  
Per l'onde, e i monti co' i gran mōti urtarsi,  
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi  
Co' legni correggianti ad incontrarsi.

5 Già uolar faci, e dardi e già funesti  
Sono di noua strage i mari sparsi:  
Ecco (nè punto ancor la pugna in china)  
Ecco fuggir la Barbara Reina.

5. *fugge Antonio, e lasciar può la speme  
De l'Imperio del mondo, ou' egli aspira :  
Non fugge nò, non teme il fier, non teme,  
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira;  
6 Vedresti lui simile ad huom, che fremme,  
D'amore à un tipo, e di uergogna, e d'ira;  
Mirar alternamente hor la crudele  
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggenti vele.*

*Ne le lattebre poi del Nilo accolto  
Attender par in grembo à lei la morte.  
E nel piacer d'un bel leggiadro uolto  
Sembra, che'l duro fato egli conforte.  
7 Di cotai segni variato, e scolto  
Era il metallo de le Regie porte :  
I due Guerrier poi che dal vago obietto  
Rinolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.*

*Qual Meandro, fr'à rine oblique, e incerte, (ta  
Scherza, e cò dubbio corso, hor cala, hor mō  
Quest'acque à i fonti, e q̃lle al mar cōuerse,  
E mentre ei vien, se che ritorna, affrona,  
8 Tali, e più inestricabili consorte  
Son queste uie; mà il libro in se le impronta  
Il libro, don del Mago, e d'esse in modo  
Parla, che le risolue, e spiega il nodo.*

*Poi, che lasciar gli auiluppati calli  
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;  
Acque stagnanti, mobili cristalli,  
Fior vari, e uarie piante, herbe diuerse.  
9 Apriche collinette, ombrose valli,  
Selue, e spelonche in una uista offerse;  
E quel, che'l bello, e'l caro accresce à l'opre  
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.*



Stimi ( sì misto il culto è col negletto )  
 Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti;  
 Di natura arte par, che per diletto  
 L'imitratrice sua scherzando imiti.  
 10 L'aura, non ch'altro è de la Maga effetto  
 L'aura, che rende gli albori fioriti.  
 Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,  
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso, e trà l'istessa foglia,  
 Soura il nascente fico invecchia il fico.  
 Perdono à un ramo, un con dorata spoglia.  
 L'altro con uerde, il nouo, e'l pomo antico.  
 11 Lussureggiante serpe alto, e germoglia  
 La torta uite, ou'è più l'horto aprico:  
 Quì l'vua hà i fiori acerba, e quì d'or l'ha  
 E di piropo, e già di nettar graue. (ue

Vezzosi Angelli infrà le uerdi fronde  
 Temprano à proua lasciutte note:  
 Mormora l'aura, c'fà le foglie, e l'onde  
 Garrir, che variamente ella percote  
 12 Quando taccion gli Angelli alto risponda  
 Quando cantan gli Augei più lieue scote.  
 Sia caso, od arte, hor accompagna, & hora  
 Alterna i uersi lor la musica ora.

Vola frà gli altri un, che le piume hà sparte  
 Di color vari, & è purpureo il rostro;  
 E lingua snoda in guisa larga, e parte  
 La uocc sì, ch'assembra il sermon nestro;  
 13 Questi iui à l'hor continuò con arte  
 Tanto il parlar, che fù mirabil mostro.  
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti  
 E fermaro i susurri in aria i nenti.

Deh mira (egli canto) spuntar la rosa  
 Dal uerbo suo modesta, e uerginella;  
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,  
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.

14 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
 Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,  
 Quella non par, che desfiata innanti  
 Fù da mille Donzelle, e mille Amanti.

Così trapassa al trappassar d'un giorno  
 De la vita mortale il fiore, e'l verde;  
 Nè perche faccia indietro April ritorno  
 Si rinfiora ella mai nè si rinuerde:

15 Cogliam la rosa in su'l mattino adorno  
 Di questo dì, che tosto il seren perde;  
 Cogliam d'Amor la rosa, amiamo hor quā  
 Esser si puote riamato amando. (de

Tacque, e concorde de' gli Augelli il choro  
 Quasi approuando il canto indi ripiglia,  
 Raddoppian le colombe i baci loro,  
 Ogni animal d'amar si riconfiglia.

16 Par, che la dura Quercia, e'l casto Alloro,  
 E tutta la frondosa ampia famiglia,  
 Par, che la terra, e l'acqua, e formi, e spiri  
 Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

Frà melodia sì tenera, frà tante  
 Vaghezze e allettatrici, e lusinghiere,  
 Và quella coppia, e rigida, e costante  
 Se stessa indura à i uezzi del piacere:

17 Ecco trà fronde, e fronde il guardo inanti  
 Penetra, e uede, ò pargli di uedere  
 Vede pur certo, il uago, e la diletta, (betta  
 Ch'egli è in grembo à la Dona essa à l'her-  
 Ella

*Ella dinanzi al petto hà il uel diuiso,  
E'l crin sparge incompotto al uento estiuo ;  
Languie per uerzo, e'l suo infiammato uiso  
Fan biancheggiando i bei sudor più uiuo:*

*18 Qual raggio inonda, le scintilla un riso  
Nè gli humidi occhi tremulo, e lasciuo :  
Soura lui pende, & ei nel grembo molle  
Le posa il capo, e'l uolto al uolto attolle.*

*E i famelici sguardi auidamente  
In lei pascendo si consuma, e strugge.  
S'inchina, e i dolci baci ella souente  
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor fugge*

*19 Et in quel punto ei sospirar si sente  
Profondo sì che pensi hor l'alma fugge',  
E'n lei trapassa peregrina ascosi  
Mirano i due Guerrier gli atti amorosi.*

*Dal fianco de l' Amante, estranio arnese,  
Vn cristallo pendea lucido, e netto;  
Sorse, e quel frà le mani à lui sospese  
A i misteri d' Amor, ministro eletto:*

*20 Con luci ella ridenti, ei con accese,  
Mirano in varij oggetti un solo oggetto,  
Ella del uetro à sè fà specchio, & egli  
Gli occhi di lei sereni à sè fà spegli.*

*L'uno di seruitù, l'altra d'impero  
Si gloria; ella in sè stessa, & egli in lei  
Volgi, dicea, deh uolgi il Caualiere,  
A mè quegli occhi, onde beata bei,  
21 Che son, se tù no'l sai, ritratto uero  
De le bellezze tue gli incendij miei,  
La forma lor, la merauiglia à pieno,  
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.*

Deh poi che sdegni, mà, com' egli è uago  
 Mirar tù almen potessi il proprio uolto.  
 Che'l guardo tuo, ch' altroue non è pago,  
 Gioirebbe felice in se riuolto:

22 Non può specchio ritrar sì dolce imago,  
 Nè in picciol uetro è un Paradiso accolto:  
 Specchio r'è degno il cielo, e ne le stelle  
 Può riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida à quel dir: mà non che cesse  
 Dal uagheggiarsi, e da' suoi bei lauori;  
 Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse  
 Con ordin uago i lor lasciui errori,

23 Torse in anella i crin minuti, e in esse,  
 Quasi smalto su l'or, consparse i fiori  
 E nel bel sen le peregrine rose  
 Giunse à i natiui gigli, e'l uel compose.

Nè'l superbo Pauon sì uago in mostra  
 Spiega la pompa de l'occhiute piume  
 Nè l'Iride sì bella indora, e in mostra  
 Il Curuo grembo, e rugiadoso al lume;

24 Mà bel joura ogni fregio il cinto in mostra.  
 Che nè pur nuda hà di l'asciar costume,  
 Diè corpo à chi non l'hebbe, e quãdo il fece  
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece,

Teneri sdegni, e placide, e tranquille  
 Repulse, e cari uerzi, e lieti paci:  
 Sorrisi parolette, e dolci flille  
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

25 Fosse tai cose tutte, e poscia unille,  
 Et al foco temprò di lente faci:  
 E ne formò quel sì mirabil cinto,  
 Di ch'ella hauena il bel fianco succinto.

Fine

*Fine al fin posto al vagheggiar, richiede:*

*A lui commiato, e'l bacia, e si diparte.*

*Ella per uso il dì n' esce, e riuode*

*Gli affari suoi, le sue magiche carte.*

26. *Egli riman, ch' à lui non si concede*

*Por' orma, ò trar momento in altra parte*

*E trà le fere sparia, e trà le piante*

*( Se non quanto è con lei ) remito Amante.*

*Mà quandà l'ombra cò i silentij amici*

*Rappella à i furti lor gli Amanti accorti :*

*Traggono le notturne hore felici*

*Sotto un tetro medesimo, entro à q'gli horti;*

27. *Mà poi che volta à più seueri vffici*

*Lascio Armida il Giardino, e i suoi diporti;*

*I due, che trà i cespugli eran celati,*

*Scoprirsi à lui pomposamente armati.*

*Qual feroce destrier, ch' al faticoso*

*Honor de l' arme vincitor sia tolto,*

*E lasciuo marito in vil riposo*

*Frà gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;*

28. *Se'l desta o suon di tromba, ò luminoso*

*Acciar, colà tosto annitendo è uolto:*

*Già già brama l'arringo, e l'huom su'l dor*

*Portando urtato, riurtar nel corso. (so.*

*Tal si fece il Garzon quando repente*

*De l' arme il lampo gli occhi suoi percosse.*

*Quel sì Guerrier quel sì feroce ardente*

*Suo spirito à quel fulgor tutto si scosse.*

29. *Ben che trà gli agi morbidi languente,*

*E trà i piaceri ebro, e sopito ei fosse*

*Intanto vbaldo oltra ne uiene, e'l terso*

*Adamantino scudo hà in lui conuerso.*

Egli al lucido scudo il guardo gira ;  
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto  
 Con delicato culto adorno , e spira  
 Tutto odori, e lasciue il crine, e'l manto ,  
 30 E'l ferro (il ferro hauer, non ch'altro, miro  
 Dal troppo lusso effeminato à canto )  
 Guernito è sì, ch'inutile ornamento  
 Sembra, non militar fero instrumento .

Qual'huom da cupo, e graue sonno oppresso  
 Dopo uaneggiar lungo in se riuuene :  
 Tal'ei tornò nel rimirar se stesso ;  
 Mà se stesso mirar già non sostiene :  
 31 Giù cade il guardo, e timido, e dimezzo  
 Guardando à terra la vergogna il tiene ,  
 Si chiuderebbe, e sotto il mare, e dentro  
 Il foco per celarsi, e giù nel centro .

Vbaldo incominciò parlando allhora.  
 Và l'Asia tutta, e v'è l'Europa in guerra ,  
 Chiunque pregio brama, e Christo adora ,  
 Tranaglia in arme hor ne la Siria terra .  
 32 Tè solo, ò figlio di Bertoldo , fuora  
 Del mondo in otio vn breue angolo serra :  
 Tè sol de l'uniuerso il moto nulla  
 Moue , egregio Campiom d'una fanciulla .

Qual sono , ò qual letargo hà sì sopita  
 La tua uirtute, ò qual uiltà l'alletta ?  
 Sù, sù, tè il campo , tè Goffredo inuita .  
 Tè la fortuna, e la Vittoria aspetta .  
 33 Vieni, ò fatal Guerriero, e sia fornita  
 La ben comincia impresa, e l'empia setta ,  
 Che già crestalli à terra estinta cada  
 Sotto l'ineuitabile tua spada .

Tacque;



Tacque, e'l nobil Garzon restò per poco  
 Spatio confuso, e senza moto, e uoce;  
 Mà poi, che diè vergogna à sdegno loco,  
 Sdegno guerrier de la ragion feroce,  
 34 E ch' al rosso del uolto un nouo foco  
 Successe che più auampa, e che più coce,  
 Squarciossi i uani fregi, e quelle indegne  
 Pompe, di seruitù misera, insegne.

Et affrettò il partire, e de la torta  
 Confusione uscì del labirinto.  
 Intanto Armida de la regal porta  
 Mirò giacere il fier custode estinto.  
 35 Sospettò prima, e si fù poscia accorta,  
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto.  
 E'l uide (ahi fera uista) al dolce albergo  
 Dar frettoloso fuggitino il tergo.

Volea gridar, doue, è crudel, mè sola  
 Lasciò: mà il uarco al suon chiuse il dolore,  
 Si che tornò la flebile parola  
 Più amara in dietro à rimbombare su'l core.  
 36 Misera, i suoi diletti hora le inuola  
 Forza, e saper, del suo saper maggiore:  
 Ella sc' l' uede, e in uan pur s' argomenta  
 Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note  
 Tessala Maga con la bocca immonda,  
 Ciò, ch' arrestar può le celesti rote,  
 E l' ombre trar de la prigion profonda,  
 37 Sapea ben tutte, e pur oprar non puote,  
 Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.  
 Lascia gli incanti, e vuol prouar, se uaga  
 E supplice beltà sia miglior Maga

Corre, e non hà d'honor cura, ò ritegno;  
 Abi doue hor sono i suoi trionfi, e i uanti;  
 Castei d'Amor quãto egli è grãde il regno  
 Volse, e riuolse sol con cenno auanti;

38 E così pari al fasto hebbe lo sdegno.  
 Ch' amò d'esser amata, odiò gli Amanti;  
 Sè gradi sola, fuor di sè in altrui  
 Sol qualche effetto de begli occhi suoi.

Hor negletta, e schernita in abbandono  
 Rimasa segue pur chi fugge, sprezza,  
 E procura adornar co' pianti il dono  
 Rifiutato per se di sua bellez:za:

39 Vassene, & al piè tenero non sono  
 Quel gelo intoppo, e quella alpin' asprezza  
 E inuia per Messaggieri inanz i gridi,  
 Nè giũge lui pria ch'ei sia giunto à i lidi.

Forfennata gridaua, ò tũ che porte  
 Parte reco di mè, parte ne lasci:  
 O' prendi l'una, ò rendi l'altra, o morte  
 Da insieme ad ambe, arresta; arresta i passi  
 40 Sol che ti sian le uoci ultime porte,  
 Non dico i baci: altra più degna haurassi,  
 Quelli da tè: che temi, empio se resti?  
 Potrai negar, poiche fuggir potesti.

Allhor ristette il Cavaliero, & ella  
 Souraginnse anhelante, lagrimosa,  
 Dolente sè, che nulla più; mà bella  
 Altretanto però, quanto dogliosa.

41 Lui guarda, e in lui s'affissa, e non fauella  
 O' che sdegna, ò pensa, ò che non osa.  
 E lei non mira, e se pur mira il guardo  
 Furtino uolge, e uergognoso, e tardo.

Qual

*Qual Musico gentil: prima che chiara  
 Altamente la uoce al canro suodi,  
 A l'armonia gli animi altrui prepara,  
 Con dolci ricercate in bassi modi;*

42 *Così costei, che ne la doglia amara  
 Già tutte non oblia l'arti, e le frodi,  
 Fà di sospir breue concènto in prima,  
 Per dispor l' Alma, in cui le uoci imprima.*

*Poi cominciò: Non aspettar, ch'io preghi,  
 Crudel, tè, come Amante, Amante deue.  
 Tai fummo un tempo, hor se tal'esser neghi  
 E di ciò la memoria anco t'è greue:*

43 *Come nemico almeno ascolta i preghi  
 Ch'un nemico tal'hor l'altro riceue,  
 Bè quel, ch'io chiegio è tal, che darlo puoi  
 E integri conseruar gli sdegni tuoi.*

*Se m'odij, e in ciò diletto alcun tù senti,  
 Non ten' uengo à priuar, godi pur d'esso.  
 Giusto à tè pare, e siasi, anch'io le genti  
 Christiane odiai, no'l nego, odiai tè stesso.*

44 *Nacqui Pagana, usai uari argomenti,  
 Che per mè fosse il uostro Impierio oppresso,  
 Le preseguij, tè presi, e tè lontano  
 Dal arme trassi in loco ignoto, e strango.*

*Aggiungi à questo ancor quel, ch' à maggiore  
 Onta tù rechi, & à maggior tuo danno:  
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore  
 Empia lusinga certo, iniquo inganno*

45 *Lasciarsi corre il uirginal suo fiore,  
 Far de le sue bellezze altrui tiranno,  
 Quelle, ch' à mille antichi in premio sono  
 Negate, offrire à nouo Amante in dono.*

Sia questa pur trà le mie frodi, e uaglia  
Sì di tante mie colpe in tè il difetto,  
Che tù quinci ti parta, e non ti caglia  
Di questo albergo tuo, già sì diletto.

46 Vattene, passa il mar, pugna, tra uaglia,  
Struggi la fede nostra, anch'io t' affretto,  
Che dico nostra? Ah non più mia, fedele  
Sono à tè solo, Idolo mio crudele.

Solo, ch'io segua tè, mi si conceda  
Picciola frà nemici anco richiesta.  
Non lascia indietro il predator la preda,  
Và il trionfante, il prigioner non resta.

47 Mè frà l'altre tue spoglie il Campo ueda,  
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa,  
Che la tua schernitrice habbia schernito,  
Mostrando mè sprezzata ancella à dito.

Sprezzata Ancella, à chi fò più conserva  
Di questa chioma, hor ch' à tè fatta è uile?  
Raccorcerolla, al titolo di serua  
Vuò portamento accompagnar seruile.

48 Tè seguirò, quando l'ardor più ferma  
De la battaglia, entro la turba hostile;  
Animo hò bene, hò ben uigor, che basti  
A condurti i caualli, à portar l'haste.

Sarò qual più norrai scudiero, ò scudo;  
Non fia, che'n tua difesa io mi risparmi,  
Per questo sen, per questo collo ignudo  
Pria che giungano à tè, passeran l'armi;

49 Barbaro forse non sarà sì crudo,  
Che ti uoglia ferir per non piagarmi,  
Condanando il piacer della uendetta  
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera,

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto  
 Di schernita beltà, che nulla impetra?  
 Volea più dir; mà l'interruppe il pianto,  
 Che qual fronte sorgea, d'alpina pietra:  
 50 Prender gli cerca à l'hor la destra, ò l'mā-  
 Supplicheuole in atto, & ei s'aretra; (10  
 Resiste, e uince, e in lui troua impedita  
 Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non entra Amor à rinouar nel seno;  
 Che ragion congelò la fiamma antica:  
 V'entra pietate in quella vece almeno,  
 Pur compagna d'Amor, benche pudica;  
 51 E lui commune in guisa tal, ch' à freno  
 Può ritener le lagrime à fatica:  
 Pur quel tenero affetto entr orefringe,  
 E quanto può gli atti compone, e infinge.

Poi le risponde. Armida assai mi pesa  
 Di tè, sì potess'io, come i farei,  
 Del mal concetto ardor l'anima accesa  
 Sgombrarti, odij non son, nè sdegni i miei;  
 52 Nè vuò vendetta, nè rammento offesa,  
 Nè serua tù nè tù nemica sei,  
 Errasti, è uero, e trapassasti i modi,  
 Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

Mà che? son colpe humane, e colpe usate,  
 Scuso la nasia legge, il sesso, e gli anni:  
 Anch'io parte fallij, s' à me pietate  
 Negar non vuò, non fia, ch'io tè condanni.

53 Frà le care memorie, & honorate  
 Mi farai ne le gioie, e ne gli affanni,  
 Sarò tuo Cavalier, quanto concede  
 La guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

*Deh, che del fallir nostro hor quì sia il fine.*

*E di nostre uergogne homai ti spiaccia;*

*E in questo del Mondo ermo confine*

*La memoria di lor sepelta giaccia:*

54 *Solo in Europa, e ne le due vicine*

*Parti frà l'opre mie questa si taccia;*

*Deh non voler, che segni ignobil fregio*

*Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.*

*Rimanti in pace, i' vado; à tè non lice*

*Meco venir, che mi conduce il vieta:*

*Rimanti, ò v'è per altra via felice,*

*E come saggià i tuoi consigli acqueta.*

55 *Ella mentre il Guerrier così le dice,*

*Non troua loco torbida, inquieta,*

*Già buona pezza in dispettosa fronte*

*Torua riguarda, al fin prorompe à l'onte.*

*Nè tè Sofia produsse, e non sei nato.*

*De l' Atio sangue tu: tè l'onda insana*

*Del mar produsse, ò l' Caucaſo gelato,*

*E le mamme allattar di Tigre Hircana:*

36 *Che dissimulo io più? l'huom spietato*

*Pur' un segno non diè di mente humana;*

*Forſe cambiò color, forſe al mio duolo*

*Bagnò alme gli occhi, ò sparse un ſoſpir ſolo?*

*Qual coſe tralaſcio, ò quai ridico?*

*S'offre per mio, mi fugge, e m' abbandona,*

*Quaſi buon vincitor di reo nemico.*

*Oblia l'offeſe, e i falli aſpri perdona.*

57 *Odi come conſiglia, odi il pudico*

*Zenocrate, d' Amor ce ne ragiona.*

*O' Cielo, ò Dei, perche ſoffrir queſti empi*

*Fulminar poi le Torri, e i poſtri Tempi.*

*Vattene.*



Vattene pur crudel, con quella pace,  
 Che lasci à mè; vattene iniquo homai:  
 Mè tosto ignudo spirito ombra seguace,  
 Indivisibilmente à tergo haurai.  
 58 Noua furia co' serpi, e con la face  
 Tanto l'agiterò, quanto l'amai;  
 Es'è destin, ch'esca del mar, che schiui  
 Gli scogli, e l'onde, e che à la pugna arrui.

Là trà'l sangue, e le morti, egro giacente  
 Mi pagherai le pene, empio Guerriero:  
 Per nome Armida chiamerai souente  
 Ne gli ultimi siagulti, udir ciò spero.  
 59 Hor quì mancò lo spirito à la dolente,  
 Nè quest'ultimo suono espresse intero.  
 E cadde tramortita, e si diffuse  
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chi udesti i lumi Armida: il cielo auaro  
 Inuidiò il conforto à i tuoi martiri:  
 Apri misera gli occhi; il pianto amaro  
 Ne gli occhi al tuo nemico hor che nò miri  
 60 O' s'udir tu'l potessi, à come caro.  
 T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri:  
 Da quãto ei puote, ei prède (e tu nò l'vedi)  
 Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

Hor che farà? dee sù l'ignuda arena  
 Costei lasciar, così trà uina, e morta.  
 Cortesia lo ritien, pietà l'afrena,  
 Dura necessit`à seco ne'l porta:  
 61 Parte, di liui Zefiri è ripiena  
 La chioma di colei, che gli fà scorta,  
 Vol a per l'alto mar l'aurata uela,  
 E i guarda il lido e l'lido ecco si celsa.

Poi ch'ella in sè tornò, de serio, e muto,  
 Quanto mirar potè, d'intorno scorse.  
 Ito se n'è pur, disse, & hà potuta  
 Mè quì lasciar de la mia uita in forse;  
 62 Nè un momèto indugiò, nè un breue aiuto  
 Nel caso estremo il traditor mi porse  
 Et io pur anco l'amo, e in questo lido  
 Inuendicata ancor piango, e m' affido.

Che fà più meco il pianto? altr' arme, altr' arte  
 Io non ho dunque? ah! seguirò pur l'empio,  
 Nè l'abisso per lui riposta parte,  
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio  
 63 Già! giùgo, e' l' p'do, e' l' cor gli suelo, e sparto  
 Le membra appendo, à i dispietati essempio:  
 Mastro è di ferità, uo' superarlo  
 Ne l' arti sue; mà doue son? che parlo?

Misera Armida, à l' hor doueni, e degno  
 Ben' era in quel crudele incrudelire,  
 Che tù prigion l' hauesti: hor tardo sdegno  
 T' infiamma, e moui neghittosa l' ire  
 64 Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
 Non fia uoto d' effetto il mio desir.  
 O mia sprezzata forma, à tè s' aspetta,  
 Che tua l' iuria, fù, l' alta uendetta.

Questa bellezzà mia sarà mercede  
 Del troncator de l' escrabil testa..  
 O' miei famosi Amanti, ecco si chiede  
 Difficil sì da uoi; ma impresa honesta:  
 65 Io, che sarò d' ampie ricchezzè herede,  
 D' una uendetta in Guiderdon son presta,  
 S' esser compra à tal prezzò indegna sono,  
 Beltà se di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme  
 Odio l'esser Reina, e l'esser uina,  
 E l'esser nata mai sol fà la speme  
 De la dolce uendetta ancor ch'io uina,  
 66 Così in uoci interrotte, irata fremo,  
 E torce il piè de la deserta rina,  
 Mostrando ben quanto hà furor raccolto  
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, acesa il uolto.

Giunta à gli alberghi suoi, chiamò trecento,  
 (Con lingua horrenda) deità d'Averno:  
 S'empie il ciel d'altre nubi, e in un momẽto  
 Impallidisce il gran Pianeta eterno;  
 67 E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento,  
 Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno;  
 Quando gira il palagio vdesti irati  
 Sibili, & urli, e fremiti, o latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce,  
 Raggio misto non è, tutto il circonda,  
 Se non s'è inquanto un lampeggiar riluce;  
 Per entro la caligine profonda.

68 Cessa al fin l'ombra, e i raggi il Sol riduce  
 Pallidi, nè ben l'aura anco gioconda.  
 Nè più il palaggio appar, nè pur le sue  
 Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.

Come imagin talhor d'immensa mole  
 Forman nubi ne l'aria, e poco dura,  
 Chel uento la disperde, ò solue il Sole;  
 Come sogno se'n v'è, ch'egro figura;

69 Così sparuer gli alberghi, e restar solo  
 L'Alpi, e l'horror, che fece inui Natura.  
 Ella su'l carro suo, che presto hauena,  
 S'asside, e come hà in uso, al ciel si lena.

Calca le nubi, e tratta l'aure à uolo,  
 Cinta di nembi, e turbini sonori;  
 Passa i lidi soggetti à l'altro polo,  
 E le terre d'ignoti habitatori;  
 71 Passa l'Alcide i termini. nè l'suolo  
 Appressa de gli sperì, ò quel de' Mori;  
 Mà su i mari sospeso il corso tiene,  
 Infìn che à i lidi di Soria peruiene.

Quinci à Damasco non s'inuia, mà schiua  
 Il già sì caro de la patria aspetto;  
 E dritza il carro à l'infecunda riuà,  
 Oue è irà l'onde il suo castello eretto;  
 71 Qui giunta i serui, e le donzelle priua  
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto.  
 E frà uarij pensier dubbia s'aggira:  
 Mà tosto cede la uergogna à l'ira.

Io n'andro pur, dice ella, anzi che l'armi  
 De l'Oriente il Rè d'Egitto moua;  
 Tentar ciascun' arte, e trasmutarmi  
 In ogni forma insolita mi gioua;  
 72 Trattar l'arco, e la spada, e serua farmi  
 De' più potenti, e concitargli à proua.  
 Pur che le mie uendette io ueggia in parte,  
 Il rispetto, e l'honor stiasi in disparte.

Non accusi già mè, biasmi sè stesso  
 Il mio custode, e Zio, che così uolse:  
 Ei l'Alma baldanzosa, e'l fragil sesso,  
 A i debiti uffici in prima uolse.

73 Esso mi fe Donna vagante, & esso  
 Spronò l'ardire, e la uergogna sciolsè,  
 Tutto si rechi à lui ciò, che d'indegno  
 Fei per Amore, ò che farò per sdegno.

*Così risolse, e Cavalieri, e donne,*

*Paggi, e Sergenti frettolosa aduna.*

*E ne' superbi arnesi, e ne le gonne*

*L'arte dispiega, e la regal fortuna,*

74 *E in uia si pone e non è mai, ch'assonne,*

*O' che si posi al Sole, od à la Luna,*

*Sin che non giunge, oue le schiere aniche*

*Coprian di Gaŷa le Campagne apriche.*

*Il fine del Decimosesto Canto.*

## A N N O T A T I O N I & dichiarazioni.

St. 3. *Mirassi quì frà le Meonie ancelle*

*Fauoleggiar con la conocchia Alcide;*

*Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,*

*Hor torce il fuso, Amor se'l guarda, e ride.*

*Mirasi Iole con la destra imbelle,*

*Per ischerno trattar l'arme homicide:*

*E'n dosso hà il cuoio del Leon, che sembra*

*Ruuido troppo à sì tenere membra.*

**M** Eonie ancelle, q̃lle sono di Meonia, regione posta doue è la Lidia. & la Frigia, di che si disse di sopra. Le fauole come Alcide, che è Hercole, p̃ Iole figliuola di Eurito, lasciata la claua, & la pelle del Leone, p̃ndesse la conocchia, andasse co' cōpagni all' Inferno, & sostentasse il mōdo, sono così note, che per questo si sono lasciate, & sopra il tutto essēdone di lo-

## A R G O M E N T O.

Il suo essercito immenso in mostra chioma  
 L'Egittio, e poi contra i Christian l'inuia.  
 Armida, che pur di Rinaldo brama  
 La morte, con sua gente anco giungia:  
 E per meglio satiar sua crudel brama  
 Se'n Guiderdon de la uendetta offria.  
 E i uestia intanto arme fatali doue  
 Mira impresse de gli aui illustri proue.



## CANTO DECIMO SETTIMO.



*A Z A è città dela Giudea nel  
 fine  
 Sù quella uia, ch'inner Pelusio  
 mena,*

*Posta in riuu del mare, & hà uicine  
 Immense solitudini d'arena',  
 I Le quai, come Austro suol l'onde marine  
 Mosce il turbo spirante, on de à gran pena  
 Ritroua il peregrin riparo, ò scampo.  
 Ne le tempeste de l'instabil campo.*

*Del*



Del Rè d'Egitto è la città frontiera,  
 Da lui gran tèpo innanz i à i Turchi tolta  
 E però, che' opportuna, e prossima era  
 Al alta impresa, oue la mente ha uolta,  
 2 Lasciando Menfi, e la sua reggia altera,  
 Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta  
 Già da varie Prouincie insieme hauea  
 L'innnumerabil hoste à l'assemblea.

Musa, qualc stagione, e qual là fosse  
 Stato di cose, hor tù mi reca à mente:  
 Qual' arme il grāde Imperator, quai posse  
 Qual serua hauesse, e qual cōpagna, gite,  
 3 Quando del mezo giorno in guerra mosse  
 Le forç e, e i Regni, e l'ultimo Oriente,;  
 Tù sol le schiere, e i Duci, e sotto l'armi  
 Mezo il mōdo raccolto hor puoi dettarmi.

Po scia, che ribellante al Greco Impero  
 Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,  
 Del sangue di Macon nato un Gnerriero  
 Sen' sè Tirano, e vi fondò la sede:  
 4 Ei fù detto Calissò, e del primiero,  
 Chi tien lo scettro al nome anco succede;  
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi  
 Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

Volgendo gli anni il Regno è stabilito,  
 Et accresciuto in guisa tal, che uiene  
 A l'ha, e Libia ingombrando al Sirio lito  
 Da' mar marici fini, e da Cirene;  
 5 E passa à dentro incontra à l'infinito  
 Corso del Nilo assai suora Siene.  
 E quinci à le campagne inhabitate  
 Va de la sabbia, e quindi al grād' Eufrate.

A destra, & à sinistra in sè comprendo  
 L'odorata maremma, e l'rico mare:  
 E fuor del' Eritreo molto si stende  
 Incontra al Sol, che Mauritano appare:  
 6 L'Imperio hà in sè grã forze, e più lerende  
 Il Rè, c'hor lo gouerna, illustri, e chiare  
 Ch'è per sangue Signor; mà più per merito  
 Ne l'altri regie, e militari asperto.

Questi hor co' Turchi, hor con le genti Perso  
 Più guerre fe le mosse, e le respinse.  
 Fù perdente, e uincente, e ne le auerse  
 Forture fù maggior, che quando uinso  
 7 Poiche la graue età più non s'offerse  
 De l'armi il peso, al fin la spada scinse:  
 Mà non despose il suo guerriero ingegno.  
 E d'honor il desio uasto e di Regno.

Ancor guerreggia per ministri, & haue  
 Tanto uigor di mente, e di parole,  
 Che de la Monarchia la soma graue  
 Non sembra à gli anni suoi souerchia mole  
 8 Sparsa in minuti Regni Africa pauo  
 Tutta al suo nome, e l' remoto Indo il colo  
 E gli porge altri uolontario aiuto  
 D'armato genti, & altri d'or tributo.

Tanto, e à fatto Rè l'arme raguna,  
 Anzi pur adunate homai l'affretta  
 Contra il sorgente imperio, e la Fortuna  
 Franca, ne le vittorie homai sospetta.  
 8 Armida ultima uien giunge opportuna  
 Ne l'horà à punto à la rassegna eletta,  
 Fuor de le mura in spatiose campo  
 Passa dinanzi à lui schierato il campo.

Egli in su'lime soglio, à cui per cento  
 Gradi ebrunei s'asconde, altero siede,  
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
 Porpora intesta d'or preme col piede:

10 E ricco di Barbarico ornamento,  
 In habito regal splendor si uede.  
 Fan torti in mille fasce i bianchi lini  
 Alto Diadema in noua forma à i crini.

Lo scettro hà ne la destra, e per canuta  
 Barba appar uenerabile, e seuero  
 E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,  
 Spira l'ardire, e'l suo uigor primiero.

11 E ben da ciascu' atto è sostenuta  
 La maestà de gli anni, e de l'Impero  
 Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante  
 Gione fermò mà Gione all'hor tonante.

Stannogli à destra l'un, l'altro à sinistra  
 Due Satrapi i maggior; alza il più degno  
 La nuda spada del rigor ministra;  
 L'altro il sigillo hà del suo ufficio in sengo.

12 Custode un de' secreti al Rè ministra  
 Opra ciuil ne grandi affar del Regno  
 Mà Prence di gli esserciti, e con piena  
 Possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto folta corona al seggio fanno  
 Con fedel guardia i suoi Circassi hastati,  
 Et oltre l'haste hanno corazze, & hanno  
 Spade lunghe, e ricurve à l'un de' lati

13 Così sedea, così scopria il Tiranno  
 D'eccelsa p. rte i popoli aduna i;  
 Tutte à'suoi piè nel trapassar le schiere  
 Chinan quasi adorando, armi, e bandiere.

*Il popol de l'Egitto in ordin primo*

*Fà di sè mostra, e quattro i Duci sono:*

*Due de l'alto paese, e due de l'imo.*

*Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.*

*14 Al mare usirpò il letto il fertil limo.*

*E rassodato al cultivar fà buono,*

*Si crebbe Egitto, e quanto à dentro è posto,*

*Quel, che fù lida à nauiganti esposto:*

*Nel primiero squadron appar la gente,*

*C'habito d'Alessandria il ricco piano,*

*C'habito il lido volto à l'Occidente,*

*Ch'esser ricomincia homai lido Africano.*

*15 Araspe è il Duce lor, Duce potente*

*D'ingegno più, che di uigor di mano,*

*Ei di furtini agguati è mastro egregio,*

*E d'ogni arte Moresca i guerra hà'l pregio.*

*Secundam quei, che posti in uer l'Aurora*

*Ne la costa Asiatica albergaro,*

*E gli guida Aronteo, cui nulla honora*

*Pregio, ò virtù mà titoli il fan chiaro.*

*16 Non sudò il molle sotto l'elmo ancora.*

*Nè mattutine trombe anco il destaro;*

*Mà da gli àgi, e da l'ombre à dura uita*

*Intempestina ambition l'inuita.*

*Quella che terza è poi, squadra non pare,*

*Mà un'hoste immensa, e campi, e lidi tiene*

*Chi crederia, ch'Egitto mietà, e are*

*Per tanti? e pur da una città sua uiene;*

*17 Città, ch'à le Prouincie emula, e pare,*

*Mille città dinanz e in se contiene;*

*Del Cairo i'parlo, indi il grã vulgo adduce*

*Vulgo à l'arme restio, Campsone è Duce.*

Vengon sotto Gazel quei che le biade  
 Segaron nel uicin campo fecondo,  
 E più suso, insin là doue ricade  
 Il fiume al precipitio suo fecondo.

18 La turba Egittia hauea sol archi, e spade  
 Nè sotto terra d'elmo, ò corazza il pondo;  
 D'habito è ricca, onde altrui uide, che porte  
 Desio di preda, e non timor di uorte.

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme  
 Quasi sotto Alarcon passar si uede:  
 Che la uita famelica ne l'erme  
 Piagge gran tempo sostenè di preda.

19 Con istuol manco reo, mà inetto à ferme  
 Battaglie di Zuzwara il Rè succede:  
 Quel di Tripoli poseia, e l'uno, e l'altro  
 Nel pugnar uolteggiando è dotto, e se altro.

Dirietro ad essi apparuerò i cultori  
 De l'Arabia Petrea, de la Felice,  
 Che'l souerchio del Gelo, e de gli ardori  
 Non sente mai se'l ver la fama dice.  
 20 Que nascon gli incensi, e gli altri odori,  
 Que rinasce l'immortal Fenice,  
 Ch' in quella ricca fabbrica, ch' aduna  
 A l'essequie, à i natali hà tomba, e cuna.

L'habito di costoro è meno adorno,  
 Mà l'armi à quei d'Egitto han simiglianti  
 Ecco altri Arabi poi che di soggiorno  
 Certo non sono stabili abitanti;  
 21 Peregrini perpetui usano intorno  
 Trarne gli alberghi, e le città di erranti;  
 Han questi uoce, e femminil statura,  
 Crin lungo, e nero, e negra faccia, e scura.  
 E gran

E gran canne Indiane arman di corte  
 Punto di ferro, e'n su destrier correnti.  
 Diresti ben, che un turbine lor porti,  
 Se pur han turbo sì ueloce i uenti.

22 Da Siface le prime erano scorte.  
 Aldino in guardia hà le seconde genti,  
 Le terze guida Albiazar, ch'è fiero  
 Homicida, ladron, non Cavaliero.

La turba è appresso, che lasciate hanno  
 L'isole cinte da l'Arabiche onde,  
 Da cui pescando già raccor solean  
 Conche di perle grauide, e feconde.

23 Sono i negri con lor su l'Eritrea  
 Marina posti à le finestre sponde,  
 Quegli Agricalte, e questi Osmida rege,  
 Che schernisce ogni fede, & ogni legge.

Gli Ethiopi di Meroe indi seguirono,  
 Meroe, che quindi il Nilo isola face',  
 Et Astrabora quinci, il cui gran giro  
 E di trè Regni, & di due fe capace;

24 Li conducea Canario, & Assimiro,  
 Rè l'uno, e l'altro, e di Macon seguace;  
 E tributario al Calife: ma tenne  
 Santa credenza il terzo, e quì non menne.

Poi due regi soggetti anco venieno,  
 Con squadre d'arco armate, e di quadrella  
 Vn Soldano è d'Ormus, che dal gran seno  
 Persico è cinta, nobil Terra, e bella.

25 L'altro di Beocan: questa è nel seno  
 Del gran flusso marino Isola anch'ella;  
 Mà quando poi scemando il mar s'abbassa  
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.



- Nè iè Altamoro entro al pudico letto  
 Potuto hà ritener la sposa amata.  
 Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto  
 Per distornar la tua fatale andata.
- 26 Dūque dicea, crudel, più che'l mio aspetto  
 Del mar l'horrida faccia à tè sia grata?  
 Fia l'arme al braccio tuo più caro peso,  
 Che'l picciol figlio, à i dolci scherzi inteso?
- I** questi Rè di Sarmacante, e'l manco,  
 Chò'n lui si pregi, è il libero diadema  
 Così dotto è ne l'arme, e così franco  
 Ardir congiunge à gagliardia suprema.
- 27 Sopra'llo ben (l'armaturo) il popol Franco,  
 Ei è ragion, che infino ad hor ne tema:  
 I suoi Guerrier in dosso han la corazz'a,  
 La spada al fianco, & à l'arcio la mazza.
- Eccopoi fin da gli Indi, e da l'albergo  
 De l'Aurora venuto Adrasto il fero,  
 Che di Serpenti in dosso hà per usbergo  
 Il cuio uerde, e maculato à nero,
- 28 E smisurato à un' Elefante il tergo,  
 Preme così, come si suol destriero.  
 Gente guida costui di quà dal Gange  
 Che si lava nel mar, che l'Indo frange.
- Nella squadra che segue, è scelto il fiore  
 De la regal militia, e u' hà que' tutti,  
 Che con regal mercè, con degno honore,  
 E per guerra, e per pace eran condutti,
- 29 Ch'armati à sicurezza, & à terrore  
 Vengono in sù i destrier possenti instrutti,  
 E de' purpurei manti, e de la luce  
 De l'acciaio, e de l'oro il ciel riluce.

Frà questi è il crudo Alacro, & Odemaro  
 Ordinator di squadre, & Hidraorte,  
 E Rimedon, che per l'audacia è chiaro  
 Sprezzator de' mortali e de la Morte  
 30 E Tigrane, e Rapoldo il gran Corsaro,  
 Già de' mari Tirranno, e Ormondo il forte  
 E Marlabusto Arabico, a chi il nome  
 L'Arabie dier, che ribellanti hà dome,

Enui Orindo, Arimon, Pirga Brimarte  
 Espugnator de le città, Sisante  
 Domator de' caualli, e tū de l'arte  
 De la lotta maestro Aridamante  
 31 E Tisaferno il folgore di Marte,  
 A cui non è chi d'agguagliar si uante  
 O' se in arcione, o' se pedon contrasta,  
 O' se ruota la spada, o' corre l'hasta.

Mà Duce è un Prēce Armeno, ilqual tragito  
 Al Paganesimo ne l'età nouella  
 Fè da la uera fede, & oue ditto  
 Fù già Clemente, hor' Emiren, s'appella  
 32 Per altro huom fido, e caro al Rè d'Egitto  
 Suora quanti per lui calcar mai sella  
 E Duce insieme, e Cavalier soprano  
 Per cor, per senno, e per ualor di mano

Nessun più rimanea, quando improuisa  
 Armida apparue, e dimostrò sua schiera,  
 Venia sublime in un gran carro assisa,  
 Succinta in gonna, e faretrata archiera;  
 33 E mescolato il nouo sdegno in guisa  
 Col natio dolce, in quel bel uolto s'era,  
 Che uigor dalle, e cruda, & acerbetta  
 Par che minacci, e minacciando all'etta.

Somiglia il carro à quel, che porta il giorno  
 Lucido di piropi, e di giacinti,  
 E frena il dotto Auriga al giogo adorno  
 Quattro unicorni à coppia, à coppia uniti  
 34 Cento donzelle, e cento paggi intorno  
 Pur di faretra gli homeri nan cinti  
 Et à bianchi destrier premono il dorso  
 Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

Segue il suo stuolo, & Aradin con quello  
 Ch' Hidraote assoldò ne la Soria,  
 Come al'hor, che'l rinato unico Angello  
 I suoi' Ethiopi à uisitar s' inuia,  
 35 Vario, e uaga la piuma, e ricco, e bello  
 Di monil, di corona aurea natia:  
 Stupisce il mondo, e uà dietro, & à i lati  
 Merauigliando essercito d' Alati.

Così passa costei merauigliosa  
 D'habito, di maniere, e di sembante  
 Non è al'hor sì inhumana, ò sì ritrosa  
 Alma d' Amor, che non diuegna Amante  
 36 Veduta à pena in grauità sdegnosa  
 Inuaghir può genti sì uarie, e tante  
 Che sarà poi, quando in più lieto uiso  
 Co' begli occhi lusinghi, e col bel risor

Mà poi ch'ella è passata, il Rè de Regi  
 Comanda, ch' Emireno à sè ne uegna,  
 Che lui preporre à tutti i Duci egregi.  
 E Duce farlo uniuersal disegna;  
 37 Quel già presago à i meritati pregi  
 Con fronte uien, che ben del grado è degna  
 La guardia de' Circassi in due si fende,  
 E gli fa strada al seggio, & ei s'ascende.  
 E che

E chinò il capo, e le ginocchia, al petto  
 Giunge la destra, il Rè così gli dice:  
 Tè questo Scettro, a tè Emiren commetto  
 Le genti, e tù sostieni in lor mia uiso.  
 38 E porta, liberando il Rè soggetto,  
 Su Franchi l'ira mia uendicatrice:  
 Va, vedi, & uinci, & non lasciar de uinti  
 Auanzo, e mena presi i nostri estinti.

Così parlò il Tiranno, e del soprano  
 Imperio il Canalier la nerga prese;  
 Prendo Scettro, Signor, d'inuita mano,  
 Disse, e uò co' tuo' auspici, à l'alte imprese.  
 39 E spero in tua uirtù, tuo Capitano  
 De l'Asia uendicar le graui offese;  
 Nè tornerò, se uincitor non torno,  
 E la perdita haurà morte, non scorno.

Ben prego il ciel, che s'ordinato male  
 (Ch'io già no'l credo) di la sù minaccia,  
 Tutta su'l capo mio quella fatale  
 Tempesta accolta disfogar gli piaccia.  
 40 E saluo rieda il campo, e'n trionfale  
 Più, che in funebre pompa il Duce giaccia.  
 Tacque, e segui co' popolari accenti  
 Misto un grã suo de' Barbari instrumèti.

E fra le grida, e i suoni in mezzo a densa  
 Nobile turba il Rè de' Rè si parte,  
 E giunto a la gran tonda, a lieta mensa  
 Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte.  
 41 Ond' hor cibo, hor parole altrui dispensa,  
 Nè lascia inonorata alcuna parte.  
 Armida a l'arti sue ben troua loco  
 Quini opportun fra l'allegrezza, e'l gioco.

Mà già tolte lo mense, ella ch' e uede  
 Tutte le uiste in sè fisse, & intente  
 E ch' à' segni ben noti homai s' auede,  
 Che sparso è il suo venen per ogni mente,

42 Sorge, si uolge al Rè da la sua sede,  
 Con atto insieme altero, e riuerente;  
 E quanto può magnanima, e feroce  
 Cerca parer nel uolto, e ne la uoce.

O' Re supremo, dice, anch' io ne uegno  
 Per la fè, per la patria ad impiegarmi,  
 Donna son io: ma regal Donna indegno  
 Già di Reina il guerreggiar non parmi,

43 Vsi ogni arte regal, chi vuol il Regno,  
 Dansi à l' istessa man lo scettro, e l' armi,  
 Saprà la mia (nè trope al ferro, ò langue)  
 Ferir e trar de le ferite il sangue.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,  
 Ch' à ciò nobil m' inuoglia alta uagheZZa,  
 Che'n prò di nostra legge, e del tuo Impero  
 Son io già prima à militare auèZZa;

44 Ben rammentar dei tù, s' io dico il uero,  
 Che d' alcun' opra nostra hai pur conteZZa  
 E sai che molti de' maggior Campioni,  
 Che dispieghin la Croce, ia fei prigionì.

Da mè presi, & auinti, e da mè furo  
 In magnifico dono à tè mandati,  
 Et ancor si stariano in fondo oscuro  
 Di perpetua prigion per te guardati;

45 E saresti hora tù uia più sicuro  
 Di terminar uincendo, i tuoi gran piati.  
 Se non che'l fier Rinaldo, il qual' uccise  
 I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

*Chi sia Rinaldo è noto, e quì di lui*

*Lunga Historia di cose anco si conta;  
Questo è il crudel, ond' aspramente fui  
Offesa poi, nè uendicata hò l'onta;*

46 *Onde sdegno à ragione aggiunge i suoi  
Stimoli, e più mi rende à l' arme pronta.*

*Mà qual sia la mia ingiuria à lùgo detta  
Sarauui, hor tanto basti; Io uo' uendetta.*

*E la procurerò, che non in uano  
Soglion portarne ogni saetta i uenti,  
E la destra del ciel di giusta mano  
Drizza l' arme tal' hor contra i nocenti*

47 *Mà s' alcun fia, ch' al Barbaro inhumano  
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti  
A grado haurò questa uendetta ancora,  
Benche fatta da mè più nobil fora.*

*Agrado sì, che gli sarà concessa  
Quella, ch' io posso dar maggior mercede  
Me d' un tesor dotata, e di mè stessa  
In moglie haurà, s' in guiderdon mi chiede:*

48 *Così ne faccio quì stabil promessa,  
Così ne giuro inuiolabil fede.  
Hor s' alcuno è, che stimi i premi nostri  
Degni del rischio, parli, e si dimostri.*

*Mentre la donna in guisa tal fauella  
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi  
Tolga il ciel dice poi, che le quadrella  
Nel Barbaro homicida unqua tù scocchi,*

49 *Che non è degno un cor uillano, ò bella  
Saettatrice, che tuo colpo il tochi  
Atto de l' irà tua ministro sono,  
Et io del capo suo ti farò dono.*



Io sterparogli il capo, io narò in pasto  
 Le membra lacerate à gli Auoltoj;  
 Così parlaua l'Indiano Adrasto:  
 Nè soffrì Tisaferno i uanti suoi,  
 80 E chi, sei, disse, tù? che sì gran fasto  
 Mostri presente il Rè, presenti noi?  
 Forse è quì tal, ch'ogni tuo uanto audace  
 - Superrerà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l'Indo fero; Io mi sono uno,  
 Ch' appo l'opre il parlare hò scarso, e sceme,  
 Mà s'altroue, che quì così importuno  
 Parlami, tù parlami il detto estremo;  
 81 Seguito haurian, mà raffrenò ciascuo .  
 Dimostrando la destra il Rè supremo  
 Disse ad Armida poi. Donn agentile,  
 Ben hai tù cor magnanimo, e uirile .

E ben sei degna, à cui suoi s'degni, & ire  
 L'uno, e l'altro di lor conceda, e done  
 Perche tù poscia à uoglia tua le gira  
 Contra quel forte predator fellone.

82 Là siã meglio impiegate, s'l uostro ardire  
 Là pu' chiaro mostrar in paragone  
 Tacque ciò detto, e quegli offeria noua  
 Fecero à lei di uendicarla à proua.

Nè quelli pur, mà qual giù in guerra è chiaro  
 La lingua al uanto hà baldãzosa, e presta  
 S'offerle tutti à lei tatti giuraro  
 Vendetta far su l'effecrabil testa

83 Tante contra il Guerrier, c' hebbe sì caro .  
 Armi hor costei commonue, e s'degni desta.  
 Mà esso poi ch' abbandonò la riuu,  
 Felicamente al gran corso ueniua.

Per le medesme uie, ch' in prima corse

La Nauticella indietro si raggia,

E l'aura ch' à le uele il uolo porse,

Non men secondo al ritornar ui spira.

34 Il Giouanetto hor guarda il Pelo, e l'Orso

Et hor lo stelle rilucenti mira.

Via del'opaca notte, hor fiumi, e monti,

Che sporgono su'l mar l'alpestre fronti

Hor lo stato del campo, hor il costume

Di uarie genti inuestigando intende,

E tanta uan per le salate spume

Che lor da l'Orto il quarto Sol risplende

35 E quando homai n'è disparito il lume

La Naue terra finalmente prende:

Disse la Donna à l'hor, le Palestine

Piagge son quì, del uiaggio è il fine.

Quinci i trè Cavalier su'l lito spose.

E sparue in men, che non si forma un detto

Sorgea la notte intanto, e de le cose

Confondea i uarij aspetti un solo aspetto.

36 Et in quelle solitudini arenose

Essi ueder non ponno ò muro, ò tetto;

Nè d'huomo, ò di destriero appaion l'orme,

O' d'altro pur, che del camin gli informo.

Poiche stati sospesi alquanto foro,

Mossero i passi, e dier le spalle al mare,

Et ecco di lontano à gli occhi loro

Vn non so che di luminoso appare,

37 Che con raggi d'argento, e lampi d'oro

La notte illustra, e fa l'ombre più rare

E si ne uanno à l'hor contra la luce,

E già aggiion che sia quel, che sì luce.

Veggiono à un grosso tronco armi nonelle  
Incontra i raggi de la Luna appese,  
E fiammeggiar più, che nel ciel le stelle  
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese  
58 E scropono à quel lume imagin bello  
Nel grande scudo, in lungo ordine stese,  
Presso quasi custode un uecchio siede,  
Che contra lor sen' v' à come li uede.

Ben è da' due Guerrier riconosciuto  
Del saggio amico il uenerabil uolto;  
Mà poi che riceuè lieto saluto,  
E c' hebbe lor cortesemente accolto;  
59 Al Giouanetto, il qual tacito, e muto  
Il riguardaua, il ragionar riuolto  
Signor, t'è sol (gli disse) io qui soletto  
In cotal hora desando aspetto.

Che, se no'l fai ti sono amico, e quanto  
Curi le cose tue, chiedilo à questi;  
Ch'essi scorti da mè uinser l'incanto,  
Que t'ù uita misera trahesti.

60 Hor odi i detti miei, contrari al canto  
De le Sirene, e non ti sian molesti:  
Mà gli ferba nel cor sin che distingua  
Meglio à tè il uer più sagia; e s'attra lingua.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle  
Trà fonti, e fior, trà Ninfe, e trà Sirene  
Mà in cima à l'erto, e faticoso colle  
De la uirtù riposto è il nostro bene

61 Chi non gela, e non suda, e non s'estolle  
Da le uie del piacer, là non peruiene  
Hor uorrai t'ù dunque da l'alte cime  
Giacer, quasi trà ualli, Angel sublime?

*T'alzò Natura inuerso il ciel la fronte  
 Et ti diè spirti generosi, & alii.  
 Perche in sù miri, e con illustri, e conte  
 Opre tè stesso al sommo pregio essalti*  
 62 *E ti diè l'ire ancor ueloci, e pronte,  
 Non perche l'usi ne' ciuili assalti,  
 Non perche sian di desideri ingordi  
 Elle ministre, & à ragion discordi.*

*Mà perche il tuo ualore armato d'esse.  
 Più fero assalga gli auersari esterni,  
 E sian con maggior forza indi ripresse  
 Le cupidigie, empì nemici interni.*  
 63 *Dunque ne l'uso, per cui fur concesse,  
 L'impieghi il saggio Duce, e le gouerni;  
 Et à sue senno hor tepide, hor ardenti  
 Le faccia, & hor le affretti, & hor allenti.*

*Così parlaua, e l'altro attento, e cheto  
 A le parole sue d'alto consiglio;  
 Fea de' detti conserua, e mansueto  
 Volgena à terra, e uergognoso il ciglio.*  
 64 *Ben uide il Mago uoglio il suo secreto,  
 E gli soggiunse: alza la fronte, ò figlio,  
 E in questo scudo affisa gli occhi homai,  
 Ch'ini de' tuoi maggior l'opre vedrai.*

*Vedrai de gli Aui il diuulgato honore  
 Lunge precorso in loco erto, e solingo  
 Tù dietro anco riman lento cursore  
 Per questo de la gloria illustre arringo;*  
 65 *Sù, sù, te stesso incita, al tuo ualore  
 Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo.  
 Così diceua, e'l Cavalier affisse  
 Lo sguardo là, mentre colui si disse.*

Altroue è la sua morte, e'l suo destino  
 Il destin de la Patria. Ecco l'herede  
 Del padre grande il granfiglio Acarino;  
 Ch' à l' Italico honor Campion succede  
 70 Cedena à i fatti, e non à gli Vnni Altino.  
 Poi riparaua in più sicura sede;  
 Poi raccogliena una città di mille  
 In ual di Pò, case disperse in uille

Contra il gran fiume, ch' in diluuio ondeggia  
 Muniasi, e quindi la città sorgea,  
 Che nò futuri secoli la Reggia  
 De' magnanimi ESTENSI esser douea.  
 71 Par, che rompa gli Alani, e che si ueggia  
 Contra Odoacro hauser fortuna rea:  
 E morir per l' Italia; o nobil morte,  
 Che de l' honor paterno il fa consorte.

Cader seco Alforisio, ire in effiglio  
 Azzo si uede, e'l suo fratel con esso,  
 E ritornar con l' arme, e co'l consiglio  
 Dapoi, che fù il Tiranno Emulo oppresso:  
 72 Trafitto di saetta il destro ciglio,  
 Segue l' ESTENSE Epaminonda appresso  
 E par lieto morir, postia che'l crudo,  
 Totila è uinto, e saluo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo, e fanciulletto  
 Premea Valerian l' orme del padre:  
 Già di destra uiril, uiril di petto,  
 Cento nò l' sostenean Gotiche squadre  
 73 Non lunge ferocissimo in aspetto  
 Fea contra Schiaui Ernesto opre leggiadre  
 M à innanzì a lui l' intrepido Aldoardo  
 Da Monselce escludena il Re Lombardo.

Henrico

Henrico u'era, e Berengario, e done  
 Spiega il grã Carlo la sua Augusta insegna  
 Far, ch'egli il primo feritor si troue  
 Ministro, ò Capitan d'impresa degna;  
 74 Poi segue Lodonico, e quegli il moue  
 Contra il nepote, ch'in Italia regna  
 Ecco in battaglia il uince, e'l fa prigione,  
 Erani poi co' cinque figli Ottone.

V'era Almerico, e si uedeua già fatto  
 De la città, donna del Pò, Marchese;  
 Deuotamente il ciel riguarda in atto  
 Di contemplante il fondator di Chiese.  
 75 D'incontra Arzo Secòdo hauea m'itrato  
 Far contra Berengario aspre contese,  
 E dopo un corso di fortuna alterno  
 Vincenua, e d'Italia hauea il gouerno.

Vedi alberto il figliuolo ir frà Germani.  
 E colà far le sue uirtù si notte,  
 Che uinti in giostra, e uinti in guerra i Dani  
 Genero il compra Otton con larga dote.  
 76 Vedergli à tergo Vgon, quel ch'à Romani  
 Fiaccar le corna impetuoso puote,  
 E che Marchese de l'Italia fia  
 Detto, e Toscana tutta haurà in balia.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio à canto  
 Di Beatrice sua poi u'era espresso.  
 Non si uedeua uirile herede à tanto  
 Rettagio à sì gran padre esser successo,  
 77 Seguia Matilda, e adempia ben quãto  
 Difetto par nel numero, e nel sesso  
 Che può la saggia, e ualorosa donna  
 Soura corone, e scettri alzar la gonna.



*Spira spiriti maschi il nobil uo'to ,  
 Mostra vigor più, che uiril lo sguardo .  
 Là configea i Normandi, e'n fuga uolto  
 Si dileguaua il già inuitto Guiscardo .  
 78 Qui rōpea Hērīco il quarto, & à lui tolto  
 Offrìua al tempio Imperial Stendardo,  
 Quì riponea il Pontefice soprano ,  
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.*

*Poi uedi in guisa d'huom c'honori, & ami,  
 C'hor l'è al fiāco Azzo il quinto, hor la secō  
 Mā d' Azzo il quarto i più felici rami (da  
 Germogliaua la prole alma, e feconda .  
 79 Vā doue par, che la Germania il chiami  
 Guelfo, il figliuol figliuol di Chunigonda ;  
 E'l buon germe Roman con dēstro fato,  
 E ne' campi Bauarici traslato .*

*Là d'un gran ramo Estense ei par, ch' inesti  
 L'arbore di Guelfon, ch'è per se uieto .  
 Quel ne' suoi Guelfi rinouar uedre'ti  
 Scettri, e corone d'or più che mai lieto,  
 80 E co'l fauor de' bei lumi celesti  
 Andar poggiando, e non hauer diuieto .  
 Già confina co'l ciel, già mezza ingombra .  
 La gran Germania, e tutta anto l'adōbra.*

*Mā ne' suoi rami Italici fiorìua  
 Bella non men la regal pianta à proua:  
 Bertoldo quì d'incontra à Guelfo uscìua,  
 Quì Azzo il sesto i suoi prischì rinoua :  
 81 Questa è la Serie de gli Heroi, che uina  
 Nel mitalto spirante par si moua ,  
 Rinaldo sueglia in rimirando mille  
 Spirti d'honor de la natie fauile.*

*E d'emu-*

2 *d'emula virtù l'animo altero*

*Commoſſo auampa, & è rapito in guiſa,  
Che ciò, che imaginando hà nel penſiero,  
Città abbattuta, e preſa, e gente ucciſa,*

3 *Pur come ſia preſente e come uero*

*Dinanzi à gli occhi ſuoi uedere auiſa;  
E s'arma frettoloſo, e con la ſpene  
Già la uittoria uſurpa, e la preueniente.*

*Mà Carlo, ilquale à lui del Rege herede*

*Di Dania già narrata hauea la morte  
La deſtinata ſpada à l'hor gli diede;  
Prendila, diſſe, e ſia con lieta ſorte;*

4 *E ſolo in prò della Chriſtiana fede*

*L'adopra giuſto, e pio non men, che forte,  
E fa del primo ſuo Signor uendetta.  
Che t'amò tanto, e ben' à tè s'aspetta.*

*Riſpoſe egli al Guerriero: à i cieli piaccia.*

*Che la man, che la ſpada hora riceue,  
Con lei del ſuo Signor uendetta faccia  
Paghi con lei ciò che per lei ſi deue.*

5 *Carlo riuolto à lui, con lieta faccia*

*Lunghe gratie reſtrinſe in ſermon breue;  
Mà lor s'offriua il Mago, & al uiaggio  
Notturno l'affrettaua il nobil ſaggio.*

*Tempo è (dicea) di girne, one s'attende,*

*Goffredo, e' l campo, e ben giungi opportuno;  
Hor n'andiam pur, ch' à le Chriſtiane tède  
Scorger ben ni ſaprò per l'aer bruno;*

6 *Così dice egli, e poi ſu' l carro aſcendo*

*E lor w'accoglie ſenZa indugio alcuno,  
E rallentando à ſuoi deſtrieri il morſo,  
Gli ſferza, e dritza à l'Oriente il coſo.*

*Taciti se ne gian per l'aria nera ,*

*Quando al garzò si uolge il necchio, o dica  
Veduto hai tù de la tua stirpe altera  
I rami, e la uetusta altaradice,*

86 *E se ben ella da l'età primiera  
Stata è fertil d' Heroi madre, e felice  
Non è, nè fia di partorir mai stanca ,  
Che per uechiezza in lei nirtù non mēca.*

*E come tratto hò fuor dal foco seno  
De l'età priscia i primi padri ignoti'.  
Così potessi ancor scoprire à pieno  
Ne' secoli auenire i tuoi nepoti ;*

87 *E pria, ch' essi apran gli occhi al bel sereno  
Di questa luce farli al mondo noti,  
Che de' futuri Heroi già non uedresti  
L'ordin men lungo, ò pur mē chiari i gesti.*

*Mà l'arte mia per sè dentro al futuro  
Non scorge il uer, che troppo occulto giace.  
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,  
Quasi lunge per nebbia incerta face,*

88 *E se cosa qual certo iom' sicuro,  
Affermarti non sono in questo audace,  
Ch'io l'intesi da tal, che senza uelo  
I secreti tal'hor scopre del cielo.*

*Quel, ch' à lui riuolò luce diuina'.  
E ch'egli à mè scorse iolà tē predico;  
Non fù mai Greca, ò Barbara, ò Latina  
Progenie in questo, ò nel buon tempo antico*

89 *Ricca di tanti Heroi, quanti destina  
A iē chiari nepoti, il cielo amico  
Che agguaglieran qual più chiaro si nom  
Di sparta di Cartagine, e di Roma .*

Mà frà gli altri mi disse, Alfonso io scoglio  
 Primo in uirtù; mà in titolo Secon do  
 Che pascer dee quando corrotto, e uoglio  
 Pouero fia d'huomini illustri il mondo;  
 90 Questo fia tal, che non sarà chi meglio  
 La spada usi, ò lo scettro, ò meglio il pondo  
 O de l'arme sostegna, ò del Diadema  
 Gloria del sangue tuo gemma suprema.

Darà fanciullo in uarie imagin fere  
 Di guerra i segni di ualor sublime  
 Fia terror de le selue, e de le fere  
 E ne gli arringhi haurà le lodi prime:  
 91 Poscia riporterà da pugne vere  
 Palme uittoriose, e spoglie opime;  
 E souente auerrà che l'erin si cigna (gna.  
 Hor di lauro, hor di quercia hor di grami

De la matura età pregi men degni  
 Non siano, stobilir pace, e qui et e;  
 Mantener sue città frà l'arme, e i Regni  
 Di possente vicin tranquille, e chete.

92 Nutrire, e fecondar l'arti, e gl'ingegni,  
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete,  
 Liberar con giusta lance e pene, e premi,  
 Mirar da lunge, e prender gli estremi.

O' s'auenisse mai, che contra gli empi,  
 Che tutte infesteran le terre, e i mari  
 E de la pace in quei miseri tempi  
 Daran le leggi à i popoli più chiari,

93 Duse sen' gisse à uendicare i tempi  
 Da lor distrutti e uiolati altari,  
 Qual ci giusta faria graue uendetta  
 Su'l gran Tiranno, e su l'iniqua setta?

Ind arno

*Indarno à lui con mille schiere armate,*

*Quici il Turco oporriasi, e quidi il Mauro:*

*Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,*

*Et oltri i gioghi del neuoso Tauro,*

94 *Et oltre i Regni, ou'è perpetua state,*

*La croce, e'l bianco augello, e i gigli d'aura*

*E per battesimo de le nere fronti*

*Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.*

*Così parlaua il uoglio, e le parole*

*Lietamente accoglieua il giuanetto,*

*Che dal piacer de la futura prole*

*Vn tacito pensier sentia nel petto.*

95 *L'Alba intanto sorgea, nuntia del Sole*

*E'l ciel canguiaua in Oriente aspetto,*

*E sù le tende già potean uedere*

*Da lunge il tremolar de le bandiere.*

*Ricominciò di nouo a l'hor il saggio,*

*Vedete il Sol che ui riluce in fronte,*

*E ui discopre con l'amico raggio*

*Le tende, e'l piano, e la cittade, e'l monte,*

96 *Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio*

*Io scorti u'ho sin qui per uie non cente*

*Potete senza guida ir per uoi stessi*

*Homai, nè lece à mè, che più m'appressi.*

*Così tolse congedo, e fè ritorno,*

*Lasciando i Cavalier iui pedoni,*

*Et essi pur contra il nascente giorno*

*Seguir lor strada, e gir à i padiglioni.*

97 *Portò la fama, e diuulgò d'intorno*

*L'aspettato uenir de i trè baroni*

*E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,*

*Che per raccorli dal suo seggio forse,*

*U hinc del Decimo Decimo Canto.*

## ANNOTATIONI, & dichiarazioni.

*St. 1. Sù quella uia ch'inner Pelusio mena.*

**P**Elusiaco è un ramo del Nilo, che sbocca nel mar Mediterraneo Verso Leuante doue è la città di Damietta, detta Pelusio del' a quale intende l'Autore.

*St. 1. Immense solitudine d'arena,*

*Lequai com' Austro suol l'onde marine,  
Meste il turbo spirante, ond' à gran pena  
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo  
Ne le tempeste de l'instabil campo.*

Questo è il mare, che dicono dell' Arena, che è una campagna grãdissima piana laquale è piena d'arena biãca minuta che co'l Vento di mezo di fa grãdissima fortuna, & per quella uãno i Piloti innanzi col bufiolo: si come àdassero p' altissimi mari.

*St. 4. Poscia che ribellante al Greco Impero,*

*Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede:*

*Del sangue di Macon nato un Guerriero*

*Sen'fe Tiranno, e vi fondò la sede.*

*E fù detto Calisso, e del primiero*

*Chi tien lo schettro, al nome anco succede.*

A Maumetto, che fù il primo, che tirò i popoli d'Oriente nella sua superstitione, successe Beberce nel Regno à Beberce Hamar, ad Hamar Themeni, à Themeni Hasi questi tutti si chiamarono Calissi, cioè successori, perche succedeano nel luogo, & nella potenza di Maumetto. Sdegnossi Hali di essere chiamato Calisso, ma uolle esse



te detto Profeta del Signore. Laonde ne na-  
cquero le parti, & esso ne rimase ucciso. In  
processo di tempo poi si sollevò Abdalla di  
Maumetto, di Lasur, di Maumetto, di Hab,  
di Huffereto, che fù figliuolo di Halì, del  
qual dicemmo. Et uscito di Semelia città del  
l'Oriente, passò in Africa, doue occupò tut-  
t i Regni di quelle parti, & si chiamò Mehed,  
cioè che tutto mena eguale, poi che senza  
alcuna offesa faceua tutte le uie piane a tut-  
ti i popoli, & rendeuà ogni cosa quieta. co-  
stui dopò Halì, 'u il primo che si chiamò Ca-  
lisso, del quale Abuthanimit il nipote, det-  
to co'l soprannome Ebuthe di valla, soggio-  
gò l'Egitto, & ui edificò il Cairo, doue la San-  
ta Caroca, che è nel paese di Africa, si ri-  
dusse ad habitare, & fù egli poi detto il Ca-  
lisso di Egitto, à differenza dell'altro di Bal-  
dacco; quello di Eg tto possede l'Occidente,  
l'altro che fù anche detto Calisso di Caldea,  
l'Oriente. Quel Halì, dice l'Emilio, che  
fù parente di Maumetto il Profeta, & però  
canta l'Auttore.

*Del sangue di Macon nato vn Guerriero.*

*St. 6. E fuor de l'Eritreo molto si stende*

Mare Eritreo, che quello chiamiamo Ros-  
so, fù detto Eritreo, da Eritra, che fù Rè di  
quei luoghi, come dice Strabone.

*St. 14. Al mar usurpò il Letto il fertil Limo;*

*E rassodato, al cultivar fù buono.*

Di sopra fauellando del Taro, si disse,  
che il Nilo hauea empiuto trà il Lido, e'l  
Taro, già Isola di Limo, & fattolo terra.

ferma, che è l'istesso, che qui dice l'Auttore.

*St. 19. Poi la plebe di Barca è nuda, è inerme.*

Barca anticamente fù detta quella che hora si dice Tolemaide, & Barca è un deserto che confina con Mesrata da ponente, cō Aleffandria da Levante, di longhezza circa milie trecento miglia, di larghezza circa ducento. In questo luogo non si trouaua nè acqua, nè terreno da cultiuare, doue le genti ui stanno & scalze, & nude, & affamate: è habitato da Arabi, i maggior ladri, che si trouino al mondo, & perciò disse l'Auttore.

*Che la uita famelica ne l'erme*

*Piagge gran tempo sostenò di prede.*

Et di questo se ne hà assai appresso Giovan Leoni Africano nella sesta parte della descrizione dell'Africa.

*St. Che si lauò nel mar, che l'Indo frange.*

E detto quel mare, il mare Indico.

*St. 67. Mostragli Caio, allhor ch'è strane genti*

*Va prima in preda il già inclinato Impero;*

*Prender il fren de popoli uolenti;*

*E farsi d'ESTE il Prencipe primiero.*

Caio Attio, che da gli Imperatori costituito Decurione, reggeua la maggior parte della Prouincia Veneta, & residena in ESTE; Messa in conquasso l'Italia, per la infedeltà di Stillicone à Alarico Rè de Gotti, mèt e lo Imperio di Occidente reggeua Honorio, fù da popoli di Ette, & da alcuni uicini, come Monfelce, Calaone, Montagna-

na, Cerro, Vicenza, & Feltro uolontariamente eletto per suo principe, e Signore, ilquale ne i conturbi di tu ti i popoli dell'Italia, e nelle ruine, e crudeltà fiere, usate per uendetta da Alarico, gli co seruò, e mantenne in pace, & in quiete.

St. 69 *Poscia quando ripassa il uarco noto,*

*A gl'inuiti d'Honorio il fero Goto.*

Ancorche, Stillicone capitano d'Honorio ch'iasse alla destruttione delle Calie i Vandali, gli Alanii Sueui, & i Borgognoni nondimeno mai non si trnuaua ch'egli vi chiamasse i Goth; ma ne meno Honorio, F nell'Italia, perche uenissero à ruinar gli il Regno, uenneronui dunque Radagast, & dodò Alarico, come nimici. La onde quest'inuito d'Honorio è qui otioso, e contra la uera Historia, ò se lo uolemo riferire all'inuito, che gli fe quell'Imperatore, che passi nell'Aquitania, per leuarlo d'Italia, non lo permette la uoce Ripassa, tempo presente, non lo riceuè la Signoria d'Aurelio, perche questo fu molto prima, ch'egli fusse Signore; alla Signoria di cui hanno queste cose relatione, nè si concorda col tempo - di Caio Attio, essendo egli chiamatrn Signore dopò quell'inuito, e che Stillicone hebbe fatto assalire Alarico a Polentio da Sanlo Giudeo, & perciò era questo luogo stato acconcio così dall'Auttore.

*Che fù quando passò già il uarco noto,*

*Per distrugger l'Italia, il fero Goto.*

Et perche il fine di questa stanza, si con-

giungenza co principio dell'altra con la copu-  
la dicendosi. E quando, questa parte ancor  
si trouaua accomodata così.

*Quando poi sembra, che più auampi, e ferua*

Essendo la presa di Roma fatta ne i tem-  
pi di Aurelio, come quella che fù fatta nel  
quattrocento dodici, il dì primo del Mese di  
Aprile. Et Aurelio succedette à Caio At-  
tio il Padre nel quattrocento vndici: mà pa-  
iono etiandio contenere queste cose certo,  
che di contradictione, dicendosi.

*Và prima in preda il già inclinato Impero.*

Et la inclinatione hà suo cominciamento  
della presa di Roma, & dopò quella. secon-  
do l'Auttoze, fu data la Signoria ad Attio, &  
nondimeno prima che ella ne auenga, si fa  
Caio Prencipe, & gli si da anche successore  
il figliuolo. Ma possono nascere queste cose  
alle uolte da i non fedeli essempij, che si han-  
no ana ti gli occhi,

*St. 69. Poi vinto in fero singolar duello;*

*Mirarsi rifuggir trà gli altri armati;*

*E la difesa d' Aquilea poi torre*

*Il buon Foresto.*

Dicesi che nella ualle Destrech uennero  
à singolar battaglia Foresto, & Attila che  
che Foresto era in termine di uittoria; ma  
da Pagani fu disturbato, i quali carican, i &  
addosso alla parte Christiana, & sopramà  
tutto gli Arcieri di Attila agili sì nel fng-  
gire come nel caricare, nel tirar le flette, &  
nel suggire la, trauagliarono grauemente  
mà soccorendola Foresto con spingere co-

tran

tra di essi più destri suoi caualli , in breue co-  
strinse Attila medesimo,abandonato da suoi  
à prendere la fuga per salvarsi , dopò con  
Menappo Rè d' Aquilea si ritirò dentro quel  
la città per difenderla Foresto,alle difese del  
la quale stando un giorno rincalzato da gli  
Hunni hebbe un colpo , che si disse essere ue-  
nuto dalla propria mano di Attila , donde  
poi morì , e di questo l' Anttore dice così.

*Altrove è la sua morte, e'l suo destino*

*St. 70. Del padre grande il gran figlio Acarino.*

Acarino successe al Padre nello stato di  
ETSE, & di Monfelce, ruppe i Dalmati , &  
uccise Asprec Redoro , chiamato da Liui-  
o Rè di Padoua . Si impatronisce d'una delle  
Bastie fatte al ponte del Tagliamento , entra  
su'l ponte, combatte con gli Hunni, soccor-  
re Altino, & ui entra dentro, donde dice  
il Poeta .

*Altino.*

*Poi riparaua in più sicura sede.*

Si ritira co' suoi à Chioggia , à Palestrina,  
& a Malamocco, non essendoui altra uia per  
all' hora da poterli saluare & perciò dice .

*Cedeua à i fàti, e non à gli Vnni Altino ,*

Ridule Auentino, Antio, Trencio, & altri  
uillaggi finitimi in forma di città ripar-  
andosi con argini contra il fiume Pò, & questo  
fu il principio , & cominciamento della cit-  
tà di Ferrara , lasciando da parte quei fauo-  
losi sogni di coloro , che dicono , che ella fù  
fabricata da Ferat nipote di Noè, e fù detta  
Ferrara , non dalle Frate , non dal Ferraro ,

non da una Donna così chiamata come dicono questi diremo per hora così, Spigolistri; mà dalla fede rara de gli huomini di quel luogo, & perciò souente trouarassi appresso gli Historici nominati i Ferraresi con Epiteto di fedeli, nè mai si uedrà che loro habbino mancato della fede. & basti per esempio questo, che la casa di ESTE continua, & fermamente sempre da molti secoli in quà iui hà tenuto fermo il suo soglio, che nõ è auuenuto di qual'altra si uoglia città d'Italia, che hanno fatto mille mutationi, & si sono trouate hora sotto questi, hora sotto quei Signori, come altroue assai largamente dimostriamo. Et ragionando di questa città il Poeta dice.

*Poi raccogliena vna città di mille*

*In ual di Pò case disperse, e uille.*

Con molto di quello, che segue dell'altra stanza. Fù costui fatto Capitano de Cavalieri da Seueriano Imperatore. Et Antemio gli diede il gouerno di tutto il paese, che è lungo l'Adige, & fu perciò detto, Presidente Adigino. Dopo combattendo con Odoacro sotto Lodi fu ucciso come acconsenna l'Auttore.

*Contra Odoacro hauer fortuna rea:*

Fò insieme con lui ucciso Alforisio suo fratello, perciò segue.

*Cader seco Alforisio.*

St. 74.

*Ire in effiglio.*

*Azzo si uede, e'l suo fratel con esso.*

*E ritornar con l'arme, e co'l consiglio*

*Dapoi*



*Dapoi che fù il Tiranno Erulo oppresso.*

Odoacro insignoritosi dell'Italia, si diede à perseguitare tutti quei capi, che per la difesa di Italia gli erano stati contra; per questo priuò dello stato Azzo, & Costanzo figliuoli di Acarino, i quali se ne fuggirono in Alemaga, mà mo to Odoacro ritornati, hebbero la loro giuridittione, che così uolle Teodorico, che uccidè l'Erulo.

*St. 74. Trafitto di saetta il destro ciglio;*

*Segue l'Estense Epaminonda appresso.*

Con quello che segue di questa stanza, & il principio dell'altra Bonifacio, che fù figliuolo di Massimo, figliuolo di Alforisio il quale per essersi tronato in alcune espeditioni contra Gothi, hebbe contro Otaro Capita di Vitigie Rè de' Gothi, dalquale fu roto; la onde ritiratosi nel Friuli, ui stette fino tanto che si congiunse con Bellisario & con Arsete, doue con Basilio suo congiunto leuò Rimini dall'assedio de Gothi, dopò ritrouaudosi con Arsete, quando superò, & uccise Totila, fù in quel fatto d'arme ferito di una saetta nell'occhio destro, che gli passò col ferro la parte superiore della testa, & egli posto da Soldati sopra un scudo, fu portato al padiglione, doue tosto ne morì. Lo chiama l'Auttoe Epaminonda, perche come Epaminonda Tebano fù portato à suoi sopra lo scudo.

*St. 73. E fanciulletto.*

*Premea Valerian l'orme del padre;*

Valeriano figliuolo di Bonifacio con tut-

to che non hauesse, che quattordici anni uolle nondimeno essere con gli altri Estensi à continuare la compagnia di Narsete, fino. che egli caccò i Gothi, ucciso Teia Rè loro.

*St. 74. Non lungo ferocissimo in aspetto*

*Fea contra schiaui Ernesto opre leggiadre.*

Ernetto fù figliuolo di Heriberto, che nacque di Gondelardo, che fù genito di Valeriano. Costui con le genti de' Longobardi diede molte rotte alle genti di Dalmazia, i quali per essere a principio schiaui, haueuano dato à quella Prouincia il nome di Schiaunia.

*St. 74. Mài inanti à lui l'intrepido Aldoardo*

*Da Monselce escludena il Rè Lombardo.*

Aldoardo fu figliuolo di Valeriano, il quale essendo in Monselce quando Agilulfo Re de Longobardi gli andò sopra, lo difese così gagliardamente, che fu sforzato quel Rè partirsene senza hauer fatto frutto alcuno.

*St. 75. Henrico v'era, e Berengarie, e doue*

*Spiega il grã Carlo la sua Augusta insegna,*

*Par, ch'egli il primo feritor si troue;*

*Ministre, o Capitan d'impresa degna.*

Venuto in Italia Carlo figliuolo di Pipino per cacciarne Desiderio Rè d'Longobardi, si accampò d'intorno Pauia, dentro la quale egli era sì fortificato, & la cinse d'argini, & di bastioni, & per leuarli il beneficio del fiume,

me,

me, richiese a Venetiani vn'armata, de la quale non solo il cōpia e quero; mà gli mandarono g'osso numero di fanti, & di cauali sotto la carica di Henrico da Este, P'eso poi che hebbe Carlo Desiderio, e spenta la potenza de' Longobardi, partendo d'Italia, lasciò diuersi Cicarij con titolo di Conti, e con potestà assoluta, & ad Henrico diede Treuigi, riducendo in Contea lo Stato suo di ESTE, accioche in qualche parte lo remunerasse, per gli aiuti, ch'egli riccuè da lui sotto Paula. Lasciando il Re l'Italia poi ne menò seco Berângario, figliuolo d'Henrico giouane di venti anni. Ma ritornatoui, restituit Treuigi à Berengario prima hauendolo mandato à sacco, & aspramente puniti quelli, ch'haueuano ucciso Henrico suo Padre.

*St. 74. Poi segue Lodouico, e quegli il mese  
Contra'l Nipote, che in Italia Regna,  
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione.*

Venuto Carlo in Italia l'vltimavolta, come si disse più sù, tù creato Imperatore da Leone Terzo, e Pipino, l'vn suo figliuol Rè d'Italia, e Lodouico l'altro, Rè di Aquitania; mà morendo Pipino dopò, ne restò Bernardo suo figliuolo, creato dall'Auo paterno Rè d'Italia. Poco poscia, morto Carlo, fu Lodouico coronato Imperatore, il quale mandò Berengario d'Este in Italia contra Bernardo il nipote per reprimere la sua audacia, il quale combattendo seco, lo fé prigione, e condusse in Francia.

St. 76. *Eravi poi, con cinque figli, Ottone,*

Ottone fù fratello di Berengario, & hebbe cinque figliuoli, che furono Amizone, Vgone, Vberto, Sigifredo, Marino, à cui Lodouico secondo donò Comacchio, & egli fù generale della cavalleria di Cesare.

St. 76. *V'era Almerico, e si uedeà già fatto*

*De la città, Donna del Pò, Marchese.*

Di Amizone figliuolo d'Ottone nacque Almerico, ilquale fù chiamato da Ferraresi al gouerno della città di Ferrara, nella quale dopò l'esser gli stato come capo, per l'autorità concessali da quelle genti, diuenne Signore, e ne fù chiamato Marchese.

*D'incontra Azzo secondo hauea ritratto*

*Far contra Berengario aspre contese;*

*E dopò un corso di Fortuna alterno.*

*Vinceua, e dell'Italia hauea il gouerno.*

Di Sigifredo figliuolo d'Ottone nacque quello Azzo secondo. Ilquale ueggendo che Parma, posseduta (secondo il Pigna) da Gherardo suo fratello, cominciava à ridursi à mal termine per le oppressioni di Berengario, che tenea i vicini Territorij, per assicurar qlla città, si pose à fondare la Rocca di canossa nel Reggiano, à cui con parole s'oppose Berengario, che allhora teneua il Regno d'Italia, dopò con gente vi mandò Adalberro suo figliuolo; mà rotto quelli da Azzo, vi andò egli stesso in persona, nè hebbe però del figliuolo miglior Fortuna, che ne rimase anche egli vinto. Vnitosi poscia con gli Vngheri Berengario, venne con Az-

zo à conflitto trà Modona, e Reggio, & lo  
rompè: mà egli dopò, congiunte le sue gen-  
ti con quelle, che guidò già Luitolfo, vince  
Berengario. Ottone Imp. lo crea dapoi Vi-  
cario Generale di tutta Italia.

*St. 78, Vedi Alberto, il figliuolo in fra Germani  
E colà far le sue virtù sì note;*

*Che vince in giostra, e uinti in guerra i Dani  
Genero il compra Otton con larga dote.*

Andato Alberto con Ottone in Laman-  
na in vno abbattimento da scherzo uinse  
quei di Dania, i quali essendosi poi mossi  
contra l'imperatore ad istanza d'Henrico  
Duca di Bauiera, Cesare di quella impresa  
ne crea Generale Alberto, ilqual possofi  
contra loro, gli caccia dentro la Dania, e  
gli costringe à chiedere la pace. Ottone poi  
gli diede per moglie Adeleida la figliuola  
con dote dello Stato di Friburg in Germa-  
nia, & l'Albania, Castro, Casal maggiore,  
Buffeto, Nocento, Corticella, Pontremole,  
Soleria, Campogaliano, & Rubiera Castella  
di Lombardia.

*Vedergli à tergo Vgon quel, ch'a i Romani  
Facciar le corna impetuosa puote;*

*E che Marchese d'Italia sia*

*Detto; e Toscana tutta haurà in balia.*

Creato Pontefice per la morte di Gio-  
ni Decimosettimo, Gregorio Quinto, Cre-  
scenzio Console Romano, subito creò Gio-  
uanni Vesouo Piacentino. La onde Otto-  
ne inuitato da Gregorio, che n'era fuggito  
lui, venne in Italia, & n'andò all'assedio

di Roma, nella quale poi entrato cō Vgone di Este. e messi in fuga i Romani, costrinse Crescenzio, e Giovanni a fuggire nella fortezza, nella quale dopò essere stati assediati per dieci dì, s'arresero ad Vgone. Poscia Cesare confermò lo Stato del Padre, diedegli il reggimento di Toscana, & il Titolo di Marchese d'Italia.

*St. 78. A Beatrice sua, poi v'era espresso.*

Hebbe Bonifacio vna figliuola detta Beatrice, che poco dopò la morte del Padre venne à morte. Hebbe anche per moglie Beatrice, che venne detta sorella d'Henrico Secondo, Donna di gran consiglio, & di molto maneggio, & di questa intende l'Autore, la quale fù madre à Matilda la grande.

*St. 79. Là sconfisse i Normandi, e'n fuga voltò  
Si dileguava il già vinto Guiscardo;  
Quì rocea Henrico il Quarto, & à lui tolto.*

Roberto Guiscardo stirpe del Duca di Normandia figliuolo di Tancredi Conte d'Altavilla, essendo stato da Nicola Secondo fatto Duca di Puglia, e Vicario della Chiesa, divenne tanto altiero, che disegnò con l'arme della Chiesa, e con le proprie scacciare Goffredo marito di Matilda delle giuridizioni dotali. La onde ella con le genti mandatele dall'a madre, & altre volte di più Terre di Toscana confederate seco nell'Vn.



l'Umbria, l'assaltò, & pose in fuga. Possoi poscia Henrico Quarto all'oppugnatione di Canossa, Matilda, cò vn'essercito ingrossato in Parma, l'assalto con tanto fiero empito, che lo messe in fuga, e s'impatronì dello stendardo Cesareo, l'qual offerse al Tempio, e perciò dice l'Autore.

*Offriua al Tempio Imperial stendardo.*

*St. 79. Qui riponea il Pontefice soprano*

*Nel gran solio di Pietro in Vaticano.*

Questo fu Candalo Antipapa Vescono già di Parma, fauorito da Henrico Quarto, che si fece chiamare Honorio Secondo.

*Mà frà quei, ch'ei mi disse, Alfonso io scoglio  
Primo in virtù, mà in titolo Secondo.*

Questi nacque d'Hercole il Secondo, & di Rhenata di Francia figlinola di Lodouico Rè il Duodecimo, e ben fanciullo senza saperlo il Padre lasciari i suoi tutti, se n'andò in Francia appresso il Secondo Arrigo, il qual lo vide, lo ricevè, & l'abbracciò, come si conueniva à personaggio tale, & à Rè così grande. Gli diede l'ordine di San Michele, e la carica di cento huomini d'arme, volendo che sempre egli intrauenisse ne i Consigli di tutte le cose importantissime della guerra, che all'hora faceua la Francia con Carlo Quinto. Mandollo quel Re in Eddimo; ma poco dopo lo richiamò per cosa di grandissima importàza, e ben'à tempo, che forse egli vi rimaneua estinto; ma in tutte  
le

le fattioni, che si fecero ne' mouimenti. e ne' conturbi di quella guerra, egli vi si tru- uò sempre presente. Non fecero scaramuc- cie, nè in Amiens, nè altroue, che non vol- leffe esserui, come fù alle scorrerie, & à i guasti, che si dierouo à i luoghi di Aras. Fù con la persona del Rè quando sotto Va- lenciana s'appresentò à battaglia col Duca di Sauoia. Fù col gran Contestabile alla pre- sa di Mariamburgo. Alla espugnatione di Bouines. All'assalto di Dinan. Alla presa di Bins. Presentò la battaglia d'ordine d'Ar- ringo à Carlo Quinto, che si era fatto for- te di là dalla Mosa. Essendo l'esercito Fran- cese sotto Renti, & hauendo gli Imperiali preso vn poggio posto tra l'vno, e l'altro es- sercito di molto giouamento, à chi lo tene- ua, & atto à darli la vittoria in quella giorna- ta, con Francesco Duca di Guisa valorosa- mente lo racquistò, mà messi in fuga i Fran- cesi, con l'ingegno di quel tumulto ope-ò sì, & con la mano, che riuocati quelli, che fuggiuano, se non tolse al vincitore la vit- toria, lo disturbò nondimeno in tal ma- niera, che gli lenò ventidue insegne di fante- ria, due stendardi d'huomini d'arme, quat- tro cornette di Caval Leggeri, & sei pezzi d'artiglieria. Ne' mouimenti poi della guer- ra, che si cominciò in Lombardia ne' tempi di Paolo Quarto, essendo Hercole il Padre Generale della Lega passata trà il Papa, & il Rè di Francia, hebbe la cura dell'esercito del Padre. S'impatronò di San Martino, pre-  
se

se Nuuolara, e Ruuolo. Nell'assedio di Guastalla, la strinse così, che non hauria potuto resistere più, mà d'ordine del Padre, lasciò quell'assedio. Fece dare il guasto al Correggese, & pose l'assedio à quella terra. Fù col Padre poi sempre alla ricuperatione di Scàdiano, il Castel nouo, di Parmegiana, di Mórecchio, & dell'altre Castella occupateli da Ottauiano Farnese, come generale del Rè di Spagna, e souente in bella occasione persuadeua il Padre ad urtare ne gli nimici; ma quel buon Principe, che più tosto per so disfare, che per uolontà, & inclinatione, era entrato in quella mischia, mai non uolle. Morto dopo il Padre l'anno 1559. gli successe nello Stato, cominciando il dì primiero del suo Imperio à dar saggio della sua gran clemenza; percioche egli liberò di prigione Don Giulio da Este figliuolo d'Hercole il primo, mà naturale; stato prigion da i tempi di Alfonso il primo, fin'à quell'hora. E fece che riuscir vere le parole di quel vecchio, che presago del clemente procedere del pronepote solea dire, vn'Alfonso me hà priuo di libertà, e quella mi dara vn'altro. Attendendo poi ad ampliare la parentela, pigliò per moglie Barbara Sorella di Massimiliano Imperadore sendogli già morta Lucretia de Medici, figliuola di Cosmo grã Duca di Toscana: e morta etiandio Barbara tolse Margherita figliuola di Guglielmo Duca di Mantoua. Diede la Sorella Lucretia à Francesco Principe d'Urbino. Molte  
al-

altre cose fariano da raccontare di questo Principe, che non le permette la strettezza del luogo: solo si dirà, che così pacato, e così quieto ha tenuto, e tiene lo Stato suo, e con tanta tranquillità, che non è qual'altra si voglia Città, nè qual'altro si voglia Stato nell'Italia, & fuori, che non l'inuidi.

*St. 91. Hor di lauro, hor di quercia, hor di gramigna.*

La Corona di Lauro si daua à gli Imperatori vittoriosi. Quella di Quercia, à chi haueua liberato vn Cittadino Romao. Quella di Gramigna, à chi liberaua tutta vna città dall'assedio, e si daua della Gramigna tolta della Terra liberata, & da tutto l'essercito, di che Gellio fauella, & Alessandio di Alessandrio.



## A R G O M E N T O.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa  
 Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo;  
 Del campo Egittio s'è nouella intesa,  
 C'homai s'appressa, pero astuto, e baldo,  
 Va' a spiarne Vatticino. aspra contra  
 Fassi intorno a Sion, mà tanto è saldo  
 L'aiuto, c'han dal ciel l'arme Christiane,  
 Ch'a nostri in preda la città rimane.



## CANTO DECIMO OTTAVO

Lunto Rinaldo ; oue Goffredo e  
 sorto

Ad incontrarlo incominciò, Signo-  
 re ;

A uendicarmi del Guerrier , ch'è morto ,  
 Cura mi spinse di geloso honore .

E s'ion' offesi tè, ben disconforto

Ne sentij poscia , e penitenza al core .

Son pronto a far , che grato à tè mi renda .

Hor uengo à tuoi richiami , & ogni emenda

Al .

Alui, e' humil gli s'inchinò, le braccia  
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose.  
 Ogni trista memoria homai si taccia,  
 E pongansi in oblio l'andate cose.  
 2 E per emenda io vorrò sol, che faccia,  
 Quai per uso faresti, opre famose;  
 E'n danno de' nemici, e'n prò de' nostri,  
 Vincer conuenienti de la Selua i Mostri.

L'antichissima Selua; onde fù inanti  
 De' nostri ordigni la materia tratta,  
 (Qual si sia la cagione) hora è d'incanti  
 Secreta stanza, e formidabil fatta.  
 3. Nè u'è chi legno di troncar si uanti,  
 Nè uol ragion, che la città si batta  
 Senza tali instrumenti, hor colà doue  
 Pauentan gli altri, il tuo ualor si proue.

Così disse egli, e' l' Cavalier s'offerse  
 Co' breui detti al rischio, à la fatica;  
 Mà ne gli atti magnanimi si scerse.  
 Ch' assai farà, benche non molto ei dica.  
 4 E uerso gli altri poi lieto conuerse  
 La destra, e' l' uolto à l' accoglienza amica,  
 Qui Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti  
 S'eran de l' Hoste i Principi ridutti.

Poi che le dimostranze honeste, e care  
 Con que' soprani egli iterò più uolte,  
 Placido affabilmente, e popolare  
 L'altre genti minori hebbe raccolte.  
 5 Non saria già più allegro il militare  
 Grido, o le turbe intorno à lui più folte,  
 Se uinto l'Oriente, e' l' mezo giorno;  
 Triouando n' andasse in carro adorno.



*Così ne v'è fin' al suo albergo, e fiede  
 In cerchio quiui à i cari amici à canto,  
 E molto lor risponde, e molto chiede,  
 Hor de la guerra, hor del siluestre incanto:*  
 6 *Mà quando ogn' un partendo agio lor diede  
 Così gli disse l' Eremita Santo;  
 Ben gran cose, Signor, e lungo corso  
 ( Mirabil peregrino ) errando hai scorso.*

*Quanto deni al gran Rè, che'l mondo regge,  
 Tratto egli r'hà da l'incantate foglie;  
 Ei t'è smarrito Agnel frà le sue gregge  
 Hor riconduce, e nel suo ouil r'accoglie;*  
 7 *E per la voce del Buglion r'elegge  
 Secondo effecutor de le sue voglie;  
 Mà non conuiensi già, ch' ancor profano  
 Ne' suoi gran magisteri armi la mano.*

*Che sei de la caligine del mondo,  
 E de la carne iù di modo asperso,  
 Che'l Nilo, ò'l Gange, ò'l Ocean profondo:  
 Non ti potrebbe far candido, e terso.*  
 8 *Sol la gratia del Ciel, quando hai d'innòdo  
 Può render puro: al Ciel dunque conuerso  
 Riuerente perdon richiedi, e spiega  
 Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.*

*Così gli disse: e quel prima in sè stesso  
 Pianse i superbi sdegni, e folli amòri:  
 Poi chinato à suoi piè mesto, e dimesso  
 Tutti scoprìgli i giovanili errori:*  
 9 *Il Ministro del Ciel, dopò il concesso  
 Perdono, à lui dicea, co' noui alberi  
 Ad orar te n' andrai là sù quel monte,  
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.*

Quiui al Bosco r'innua, doue eotanti

Son fantasmi inganneuoli, e bugiardi.

Vincerai ( questo sò ) Mostri, e Giganti,

Pur ch' altro folle error non ti ritardi.

10 Deb, nè voce, che dolce, ò pianga, ò canti,

Nè beltà, che soaue, ò rida, ò guardi:

Con tenere lusinghe il cor ti preghi;

Mà sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

Così consiglia, e'l Cavalier s'appresta,

Desiando esprezzando à l'alta impresa:

Passa pensoso il dì, pensoso, e mesta

La notte, e pria, ch' in Ciel sia l'Alba accesa,

11 Le belle arme si cinge, e sopra mesta

Noua, & esirania di color s'hà presa;

E tutto solo, e tacito, e pedone;

Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era ne la flagion, ch'anco non cede

Libero ogni confin la notte al giorno;

Mà l'Oriente roffeggiar si vede,

Ei anco è il ciel d'alcuna stella adorno:

12 Quando ei drizzò ver l'Oliueto il piede,

Con gli occhi alzati contemplando intorno,

Quinci notturne, e quindi matutine

Bellezze incorruttibili, e diuine.

Frà sè stesso pensaua, ò quante belle

Luci il Tempio celeste in sè raguna.

Hà il suo gran carro il dì, l'aurate stelle

Spiega la notte, e l'argentata Luna;

13 Mà non è chi vagheggi, ò questa, ò quelle,

E miriam noi torbida luce, e bruna;

Ch' un girar d'occhi, un balenar di viso

Scopre in breue confin di fragil viso.

Così

Così pensando, à le più eccelse cime  
 Ascese, e quivi inchino, e riucrente,  
 Alzò il pensier soua ogni Ciel sublime,  
 E le luci fissò ne l'Oriente.

14 La prima vita, e le mie colpe prime  
 Mira con occhio di pietà clemente,  
 Padre, e Signor, e in mè tua gratia pìouì,  
 Sì che'l mio vecchio Adam purghi, e rinouì.

Così pregaua, e gli sorgeua à fronte,  
 Fatta già d'auro la vermiglia Aurora,  
 Che l'elmo, e l'arme, e intorno à lui del monte  
 Le verde cime illuminando indora;

15 E ventilar nel petto, e ne la fronte  
 Sentia gli spirti di piacer nol' ora,  
 Che soua il capo suo scotea dal grembo  
 De la bell' Alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del Ciel sù le sue spoglie  
 Cade, che pareua cenere il colore;  
 E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,  
 E induce in esse un lucido candore.

16 Tal rabbellisce le smarrite foglie  
 Ai mattuini geli arido fiore;  
 E tal di vaga giouentù ritorna  
 Lieto il serpente, e di nou'or s'adorna.

Il bel candor de la mutata vèsta  
 Egli medesimo riguardando ammira;  
 Poscia verso l'antica alta foresta  
 Con sicura baldanza i passi gira.

17 Era là giunto, oue i men forti arresta  
 Solo il terror, che di sua vista spira;  
 Pur nè spiacente à lui, nè pauroso  
 Il bosco par; mà lietamente ombroso.

*Passa più oltre, & ode un suono in tanto,  
Che dolcissimamente si diffonde,  
Vi sente d'un ruscello il rocopianto.*

*E'l sospirar de l'aura infrà le fronde.  
18 E di musico Cigno il flebil canto,  
E l'Vsignol, che plora e gli risponde,  
Organi, e cetre, e voci humane in rime;  
Tanti, e sì fatti suoni vn suono esprime.*

*Il Cavalier pur come à gli altri auiene,  
N'attendeua un gran tuon d'alto spauento.  
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,  
D'aure d'acque, d'augei dolce concento;  
19 Onde merauigliando il piè ritiene,  
E poi sen' v'à tutto sospeso, e lento;  
E frà via non ritroua altro diuieto.  
Che quel d'un fiume trasparente, e cheto.*

*L'un margo, l'altro del bel fiume adorno  
Di vaghezza, e d'odori olezza, e ride.  
E tanto stende il suo gireuol corno,  
Che trà'l suo giro il gran bosco s'asside;  
20 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;  
Mà vn canaletto suo v'entra e'l diuide;  
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adòbra,  
Con bel cambio frà lor d'humor, e d'ombra.*

*Mentre mira il Guerriero, oue si guade,  
Ecco vn ponte mirabile apparua,  
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade  
Sù gli Archi stabilissimi gli offriua.*

*21 Passa il dorato varco e quel giù cade  
Tosto, che'l piè toccata hà l'altra rina,  
E se ne'l porta in giù l'acqua repente,  
L'acqua, ch'è d'un bel Rio fatta vn Terrète.*

**Ei** si riuolge, e dilatato il mira ,

E gonfio assai, quasi per neui sciolte .

Che'n sè stesso volubil si raggira

Con mille rapidissime riuolte ;

**22** M à pur desio di nouitad il tira

A spiar trà le piante antiche, e folte ,

E'n quelle solitudini seluagge ,

Sempre à se noua merauiglia il tragge .

**D**oue in passando, le vestigia ei posa ,

Par, ch' iui scaturisca ò che germoglie :

Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa ,

Qui sorge vn fonte, iui vn ruscel si scioglie ;

**23** E s'oua , e intorno à lui la Selua annosa

Tutta pare a ringiouenir le foglie ;

S'ammoliscon le scorze, e si rinuerde

Più lietamente in ogni pianta il verde .

**R**ugiadosa di manna era ogni fronda ,

E distillaua da le scorze il mele ;

E di nouo s'udia quella gioconda ,

Strana armonia di cāto, e di querele; (l'onda

**24** M à il choro human, ch' à i cigni, à l'aura, à

Facea tenor, non sà doue si cele ;

Non sà veder chi formi humani accenti .

Nè doue siano i musci stromenti .

**M**entre riguarda, e fede il pensier nega

A quel , che'l senso gli offeria per vero ;

Vede vn Mirto in disparte, e là si piega ,

Oue in gran piazza termina vn sentiero

**25** L' estranio Mirto i suoi gran rami spiega ,

Più del Cipresso, e de la Palma altero ;

E s'oua tutti gli arbori frondeggia ,

Et iui par del Bosco esser la Reggia .

Fermo il Guertier ne la gran piaZZa affisa  
 A maggior nouitate à l'hor le ciglia,  
 Quercia gli appar, che per sè stessa incisa;  
 Apre feconda il cauo ventre, e figlia.

26 E n' esce fuor uestita in strana guisa  
 Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia)  
 E uede insieme poi cento altre piante,  
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la Scena; ò quai dipinto,  
 Tal volta rimiriam Dee boscarecce,  
 Nude la braccia e l'habito succinte  
 Con bei coturni, e con disciolte trecce,  
 27 Tali in sembianza si vedean le finte  
 Figlie de le seluariche cortecce;  
 Se non che in uece d'arco, ò di faretra  
 Chi tien lento, e chi viola, ò cetra.

E cominciar costor danze, e carole,  
 E di se stesse vna corda ordiro,  
 E cinsero il Guerrier, sì come suole  
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro,  
 28 Cinser la pianta ancora, e tai parole  
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro.  
 Ben cara giungi in queste chiostre amene.  
 O' de la Danna nostra amore, e spene.

Giungi aspettato à dar salute à l'egra  
 D'amoroso pensiero, arsa e ferita;  
 Questa selua, che dinanzi era sì negra,  
 Stanza conforme à la dolente vita,  
 29 Vedi, che tutta al tuo uenir s'allegra,  
 E'n più leggiadre forme è rinestita.  
 Tale era il canto, e poi dal Mirto uscì  
 Vn dolcissimo tuono, e quel s'appria.



*Già ne l'aprir di un rustico Sileno*

*Meraviglie uede a l'antica etade;*

*Mà quel gran Mirto dà l'aperio seno*

*Imagini mostrò più belle, e rade*

30 *Donna mostrò, ch'assomigliava à pieno*

*Nel falso aspetto angelica beltade*

*Rinaldo guata, e di ueder gli è a uiso*

*Le sembianze d' Armida, e'l dolce uiso.*

*Quella lui mira in un lieta, e dolente.*

*Mille affetti in un guardo appaion misti*

*Poi dice. Io pur ti ueggio, e finalmente*

*Pur ritorni à colei da chi fuggisti.*

31 *A che ne uieni? à consolar presente*

*Le mie uedoue notti, e i giorni tristi;*

*O' uieni à mouer guerra, à discacciarme,*

*Che mi celi il bel uolto, e mostri l'arme?*

*Giungi amante, o nemico? il ricco ponte*

*Io già non preparaua ad huom nemico,*

*Nè gli apriva ruscelli, i fiori, la fonte*

*Sgombrando i dumi, e ciò, ch' à passie intrico*

32 *Togli questo elmo homai. scopri la fronte*

*E gli occhi à gli occhi miei s'arriu amico*

*Giungi i labri à le labra, il seno al seno:*

*Porgi la destra, à la mia destra almeno.*

*Seguia parlando, e in bei pietosi giri*

*Volgeua i lumi, e scoloria i sembianti,*

*Falleggiando i dolcissimi sospiri,*

*E i soau singulti, e i uaghi pianti,*

33 *Talche incauta pietade à quei martiri*

*Intenerir ptea gli aspri di amanti*

*Mà il cavaliero accorto sì non crudo*

*Piu nò u'attende, e stringue il ferro ignudo*

Vassene al Mirto, al'hor colei s'abbraccia  
Al caro tronco, e s'interpone, e grida  
Ahi non sarà mai ver, che tu mi faccia  
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.

34 Deponi il ferro, ò dispietato, ò il caccia  
Pria ne le uene à l'infelice Armida  
Per questo sen, per questo cor la spada.  
Solo al bel Mirto mio trouar può strada.

Egli al~~la~~ il ferro, e'l suo pregar non cura  
Mà colei si trasmuta (ò) noui Mostri,  
Si come auuién, che d'un'altra figura  
Trasformando repente in sogno mostri

35 Così ingrossò le membra, e tornò oscura  
La faccia, e uì sparir gli auori, e gli ostri;  
Crebbe in Gigante altissimo, e sì feo  
Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
Scudi risuona, e minacciando freme:  
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammata  
Fatta un Ciclope horrendo, & ei non teme.

36 Raddopia i colpi à la difesa pianta  
Che pur come animata à i colpi geme:  
Sembran de l'aria i campi i campi stigi  
Tanti appaiono in lor Mostri, e prodigi.

Sopra il turbato Ciel, sotto la terra  
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:  
Vengono i uenti, e le procelle in guerra;  
E gli soffiano al uolto aspra tempesta

37 Mà pur mai colpo il Cavalier non erra,  
Nè per tanto furor punto s'arre sta  
Tronca la Noce, e Noce, e Mirto, parue;  
Quì l'incanto fornì, sparir le larue.

Tornò

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta,  
 Tornò la selua al natural suo stato;  
 Non d'incanti terribile, nè lieta,  
 Piena d'horror; mà de l'horror innato.

38 Ritenta il vincitor, s'altro più ueta,  
 Ch'esser non possa il bosco homai troncato,  
 Poscia sorride e frà se dice, o vane  
 Sembianze, e folle chi per uoi rimane.

Quinci s'inuia uerso le tende, e intanto  
 Colà gridaua il solitario Piero,  
 Già uinto è de la selua il fiero incanto,  
 Già sen'ritorna il vincitor, Guerriero.

39 Vedilo, & ei da lunge in bianco manto  
 Comparia venerabile, e seuerò  
 E! de l'Aquila sua l'argentea piume  
 Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto  
 Hà con sonore replicar de' gridi,  
 E poi con lieto honore è riceuuto  
 Dal pio Buglione, e non è chi l'inuidi.

40 Disse al Duce il Guertiero, à quel temuto  
 Bosco n'andai, come imponesti e'l uidi;  
 Vidi e uinsi egl'incanti hor uadan pure  
 Le genti là, che son le uie sicure.

Vassi à l'antica Selua, e quindi, e tolta  
 Materia tal, qual buon giudicio elesse;  
 E ben ch'oscuro fabro arte non molta  
 Por ne le prime machine sapeffe;

41 Potre' artefice illustre à questa uolta  
 E' colui ch'à le traui i uinchi intesse,  
 Gulielmo, il Duce Ligure, che pria  
 Signor del mare corseggiar solia.

Poi sforzato à ritirarsi, ei cesse i Regni  
 Al gran Nautilio Saracin de' Mari,  
 Et hora al campo conducea da i legni,  
 E le maritime arme, e i Marinari.

42 Et era questi infrà i più industri ingegni  
 Ne' meccanici ordigni huiom senz'a pari.  
 E cento seco hauea fabri minori,  
 Di ciò, ch'egli disegna, effecutori.

Costui non solo incominciò à comporre  
 Catapulte, Baliste, & Arieti,  
 Onde à le mura le difese torre  
 Possa, e sprezzar le sode alte pareti

43 M'à fece opra maggior mirabil Torre,  
 Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;  
 E ne le cuoia auolto hà quel di fuore,  
 Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si commette la mole, e ricompone  
 Con sottili giunture in un congiunta,  
 E la traue, che testa hà di Montone,  
 Da l'ime parti sue cozzando spunta;

44 Lancia dal mezo un ponte, e spesso il pone  
 Su l'opposta muraglia à prima giunta;  
 E fuor da lei sù per la cima n' esce  
 Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente  
 Soua ben cento sue uolubil rote,  
 Grauida d' arme e grauida di gente,  
 Senza molta fatica ella gir puote.

45 Stanno le schiere in rimirando intente,  
 La prestezza de' fabri, e l'arti ignote;  
 E due Torri in quel punto anco son fatte  
 De la prima ad imagine ritratte.

*Mà non era frà tanto à i Saracini*

*L'opere, ch'iuì si fean, del tutto ascoste,*

*Perche ne l' alte mura à i più vicini*

*Lochi le guardie ad ispiar son poste.*

46 *Questi gran Salmerie d' Orni, e di Pini*  
*Vedeàn dal bosco esser condotte à l' hoste ;*  
*E machine vedeàn mà non à pieno,*  
*Riconoscer la forma indi potieno.*

*Fan lor machine anch' essi, e con molt' arte*  
*Rinforzano le Torri, e la muraglia:*

*E l' alzarøn così da quella parte,*

*On' è men' atta à sostener battaglia,*

47 *Ch' à lor credeza, homai sforzo di Marte*  
*Esser non può, ch' ad espugnar la uaglia;*  
*Mà soua ogni difesa l' men prepara*  
*Copia di fochi inusitata, e rara.*

*Misce il Mago fellon zolfi, e bitume.*

*Che dal Lago di Sodoma hà raccolto*

*E fù (credo) in Inferno, e dal gran fiume,*

*Che noue uolte il cerchia, anco n' hà tolto:*

48 *Così fà che quel foco, e puta, e fume,*  
*E che s' auuenti fiammeggiando al uolto*  
*E ben co' sferi incendi egli s' auisa*  
*Di uendicar la cara selua incisa.*

*Mentre il campà à l' assalto, e la cittade*

*S'apparecchia in tal modo à le difese,*

*Vna Colomba per l' aere strade*

*Vista è passar soua lo stuol Francese*

49 *Che non dimena i presti uanni, e rade*  
*Quelle liquide nie con l' ali tese;*  
*E già la messaggiera peregrina*  
*Dal' alte nubi à la città s' inchina.*

Quando, di non sò donde, esce un Falcone  
 D'adunco roſtro armato, e di grand'ugna,  
 Che frà'l campo, e le mura à lei s'oppone;  
 Non aspetta ella del crudel la pugna;  
 80 Quegli d'alto volando, al padiglione  
 Maggior l'incalza, e par c'homai l'aggia  
 Et al tenero capo il piede hà ſoura, (gna  
 Eſſa nel grembo al pio Buglion ricoura.

La raccoglie Goffredo, e la difende;  
 Poi ſcorge, in lei guardando, eſtrania coſa;  
 Che dal collo ad un filo auinta pende  
 Rinchiuſa carta, e ſotto un' ala aſcoſa.

91 La diſſerra, diſpioga, e ben intende  
 Quella, ch'in ſe contien non lunga proſa,  
 Al ſignor di Giudea (dicea lo ſcritto)  
 Inuia ſalute il Capitan d'Egitto.

Non sbigottir, Signor, reſiſti, e dura  
 Inſino al quarto, ò inſino al giorno quinto  
 Ch'io uengo à liberar cotefte mura,  
 E uedrai toſto il tuo nemico uinto.

92 Queſto il ſecreto fù, che la ſcrittura  
 In barbariche note hauea diſtinto;  
 Dato in cuſtodia al portator uolante,  
 Che tai meſſi in quel tempo uſò il Leuante.

Libera il Prence la Colomba, e quella,  
 Che de' ſecreti fù rinelatrice,  
 Come effer creda al ſuo Signor rubella,  
 Non ardi più tornar nuncia infelico:

93 Mà il ſopran Duce i minor Duci appella,  
 E lor moſtra la carta, e coſì dice.  
 Vedete come il tutto à Noi rineli  
 La prouidenza del Signor de' cieli.



Già più da ritardar tempo non parmi,  
 Noua spianata hor cominciar potrassi  
 E fatica, e sudor non si risparmi,  
 Per superar d'inuerso l'Austro, i sassi  
 54 Duro sia sì far colà strada à l'armi  
 Pur far si può: notato hò il loco, e i passi  
 E ben quel muro, che assicura il sito,  
 D'arme, e d'opre men deue esser munito.

Tù Raimondo vogl'io, che da quel lato  
 Con le machine tue le mura offenda.  
 Vuò, che l'arme mie l'alto apparato  
 Contra la porta Aquilonar si stenda  
 55 Si che'l nimico il uegga, & ingannato  
 Indi il maggior impeto nostro attenda;  
 Poi la gran Torre mia, ch'ageuol moue,  
 Trascorra alquãto, e porti guerra altroue.

Tù dirizzerai Camillo al tempo stesso,  
 Non lontana da mè la terza Torre,  
 Tacque, e Raimondo, che gli siede appresso,  
 E che parlando lui frà se discorre  
 56 Disse, al consiglio da Goffredo espresso  
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
 Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'inuij  
 Nel campo hostil, che i suoi secreti spij.

E ne ridica il numero, e'l pensiero,  
 Quanto raccor potrà certo, e uerace (ro  
 Soggiunge à l'hor Tãcredi, hò un mio Scudi  
 Che à questo ufficio di propor mi piace,  
 57 Huomo pronto, e destro, e soura i piè legiero  
 Audace sì, mà cautamente audace  
 Che parla in molte lingue, e uaria il netto  
 Suon de la uoce, e'l portamento, e'l moto.

Venne colui, chiamato e poi che inteso  
 Ciò che Goffredo, e'l suo Signor desia,  
 Alzò ridendo il uolto, e intraprese  
 La cura, e disse; hor hor mi tongo in uia  
 58 Tosto farò, doue quel campo rese  
 Le tende haurà, non conosciuta spia:  
 Vuò penetrar à mezo di nel uallo,  
 E numerarui ogn'huom, ogni cauallo.

Quanta, e qual sia quell' Hoste, e ciò, che pèsi  
 Il Duce loro, à uoi ridir prometto:  
 Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,  
 E i secreti pensier trargli del petto  
 59 Così parla Vafreno, e non trattiensi;  
 Mà cangia in lungo manto il suo farsetto.  
 E mostra fà del nudo collo, e pende  
 D'intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro,  
 E barbarico sembra ogni suo gesto  
 Stupiron quei, che fauellar l'udiro, }  
 Et in diuersè lingue esser sì presto  
 60 Ch' Egitto i Mensi, ò pur Fenice in Tiro  
 L'hauria crèduto, e quel popolo, e questo:  
 Egli se'n uà suora un destrier, ch' a pena  
 Segna nel corso la piu molle arena.

Mà i Franchi pria, che'l terzo dì sia giūto  
 Appianaron le uie scoscese, e rotte  
 E fornir gli instrouimenti anco in quel punto  
 Che non fur le fatiche unqua interrotte:  
 61 Anzi à l'opre de' giorni hauean congiunto  
 Togliendola al riposo, anco la notte  
 Nè cosa è più, che ritardar gli possa  
 Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.  
 Del.

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,

Gran parte orando il pio Buglion dispensa,  
E impon, ch'ogni altro i falli snoi confesse,  
E pasca il pan de l'Alme à la gran mensa.

62 Machine, & arme poscia iui più spesse  
Dimostra, oue adoprarle egli men pensa;  
E'l deluso Pagan si riconforta,  
Ch'oppor le tuede à la munita porta.

Col buio de la notte ò poi la uasta  
Agil machina sua colà traslata,  
Oue è men curui il muro, e men contrasta,  
Ch'angulosa non fà parte, e piegata.

63 E d'in su'l colle à la città sourasta  
Raimondo ancor con la sua Torre armata  
La sua Camillo à quel lato auicina,  
Che dal Borea à l'ocaso alquãto inchina.

Mà come furo in Oriente apparsi  
I mattutini messaggier del Sole,  
S'auuidero i Pagani, e ben turbar si,  
Che la Torre non è, doue esser sule;

64 E mirar, quinci, e quindi anco in alzar si  
Non più ueduta una, & un'altra mole;  
E in numero infinito anco son uiste  
Catapulte, Monton, Gatti, & Baliste.

Non è la turba de' Pagan già lenta  
A trasportarne là molte difese,  
Oue il Buglion le machine appresenta  
Da quella parte oue primier l'attese;

65 Mà il Capitan, ch' à tergo hauer rãment  
L'hoste d'Egitto hà quelle uie già prese.  
E Guelfo, e i duo Roberti à se chiamati:  
State dice à cavallo in sella armati.

**E** procurate uoi che mentre ascendo  
 Colà, doue quel muro appar men forte  
 Schiera non sia, che subita uenendo  
 S'atterghi à gli occupati, e guerra porte,  
 66 Tacquz, e già da trè lati assalto horrendo  
 Mouon le trè sì ualorose scorte,  
 E da trè lati hà il Rè sue genti opposte,  
 Che riprese quel dì l'arme deposte.

**E**gli medesimo al corpo homai tremante  
 Per gli anni, e graue del suo proprio pondo,  
 L'arme, che disusò gran tempo inante,  
 Circonda, e se ne uà contra Raimondo.  
 67 Solimano, à Goffredo, e'l fiero Argante  
 Al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
 Seco hà il Nipote, e lui fortuna hor guida.  
 Perchè'l nemico à se daunto uccida.

**I**ncominciaro là saetta gli Arcieri,  
 Infette di ueleno arme mortali,  
 Et adombrato il ciel par che s'anneri  
 Sotto un'immense nuolo di strali;  
 68 Mà con forza maggior colpi più fieri  
 Ne uenian da le machine murali;  
 Indi gran palle uscian marmore, e graui,  
 E con punta d'acciar ferrate trani.

**P**ar fulmine ogni sasso, e così trita  
 L'armatura, e le membra à chi n'è colto,  
 Che gli toglie non pur l'anima, e la uita.  
 Mà la forma del corpo anco, e del uolto:  
 69 Non si ferma la lancia à la ferita,  
 Dopò il colpo del corso auanza molto  
 Entra da un lato, e fuor per l'altro passa  
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lascia.

Mà

*Mà non togliea però da la difesa  
 Tanto furor le Saracine genti,  
 Contra quelle percosse hauean già tesa  
 Pieghenol tela, e cose altre cedenti  
 70 L'Impeto, che'n lor cade iui contesa  
 Non troua, e uien, che ui si fiacchi, e lenti;  
 Essi oue miran più la calca esposta,  
 Fan con l'arme uolanti aspra risposta.*

*Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
 L'assalitor, che tripartito moue:  
 E chi uà sotto gatti, oue la spesso  
 Gragnuola di saette indarno pious;  
 71 E chi le Torri à l'alto muro appressa  
 Che da se loro à suo poter rimoue;  
 Tenta ogni Torre homai lanciare il ponte,  
 Cozza il Monton con la ferrata fronte.*

*Rinaldo intanto irresoluto bada,  
 Che quel rischio di se degno non era:  
 E stima honor plebeo, quando egli uada  
 Per le comuni uie col uulgo in schiera  
 72 E uolge intorno gli occhi, e quella strada  
 Sol gli piace tentar, ch'altri dispera  
 Là, doue il muro più munito, e alto.  
 In pace stassi ei vuol prouar l'assalto.*

*E uolgendosi à quegli, i quai già furo  
 Guidati da Dudon Guerrier famosi  
 O' uergogna, dicea, che là quel muro  
 Frà cotant'arme in pace hor si riposi.  
 73 OGNI rischio al ualor sempre è sicuro,  
 Tutte le uie son piane à gli animosi:  
 Mouiam la guerra, e contra à i colpi crudi  
 Facciam densa testuggine di scudi.*

Giunserfi tutti seco à questo detto,  
 Tutti gli scudi alzar sopra la testa,  
 E gli uniron così, che ferreo tetto,  
 Facean contra l'horribile tempesta.

74 Sotto il coperchio il fiero stuol ristretto  
 Và di gran corso, e nulla il corso arresta  
 Che la soda testuggine sostiene  
 Ciò, che di ruinoso in giù ne uiene.

Son già sotto le mura, al'hor Rinaldo  
 Scala dri zò di cento gradi, e cento,  
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
 Ch' agile è men picciola canna al uento.

75 Hor l'acia, ò trame, hor grã colona, ò spaldo  
 D'alto discende, ei non uà sù più lento;  
 M'è intrepido, e inuitto ad ogni scossa  
 Sprezzeria se cadesse, Olimpo, e ossa

Vna selua di strali, e di ruine  
 Sostien su' l' dosso, e su lo scudo un monte.  
 Scote una man le mura à se uicine,  
 L'altra sospesa in guardia è de la fronte  
 76 L'essempio l'opre ardite, e pellegrine  
 Spinge i compagni, ei non è sol che monte  
 Che molti appoggian seco eccelse scale  
 M'è l' ualore, e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cad; e gli sublime  
 Poggia, e questi conforta e quei minaccia:  
 Tanto è già in sù, che le merlate cime  
 Pote afferrar con le distese braccia  
 77 Grã gète al'hor ui trabe, l'urta, il reprime  
 Cerca precipitarlo, e pur no' l' caccia:  
 Mirabil uista: à un grande, e fermo stuolo  
 Reister può sospeso in aria un solo.



E resiste, e s'auanza, e si rinforza,  
 E come Palma suol, cui pondo aggrena,  
 Suo ualor combattuto, hà maggior forza,  
 E ne la oppension più si soileua.

78 E uince al fin tutti i nemici, e sforza  
 L'haste, e gli intoppi, che d'incontro haueua  
 E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende  
 Sgombro, e sicuro à chi di retro ascende.

Et egli stesso à l'ultimo germano  
 Del pio Buglio, ch'è di cadere in forse  
 Stesa la uincitrice amica mano  
 Di salirne secondo aita porse

79 Frà tanto erano altroue al Capitano  
 Varie fortune, e perigliose occorse:  
 Ch'iuì non pur frà gli huomini si pugna:  
 Mà le machine insieme anco fan pugna.

Su'l muro haueano i Siri un trónco alzato  
 Ch'antenna un tempo esser solea di Naue,  
 E sopra lui col capo aspro, e ferrato  
 Per trauerso sospesa è grossa trane  
 80 E indietro quel da canapi tirato  
 Poi torna i nanti impetuoso, e graue;  
 Tal'hor rientra nel suo guscio, & hora  
 La Testuggin rimanda il collo fuora.

Vrìo la trane immensa, e così dure  
 Ne la Torre addoppiò le sue percosse:  
 Che le ben teste in lei salde giunture  
 Lentando aperse, e la respinse, e scosse

81 La Torre à quel bisogno armi sicure  
 Hauea già in pronto, e due gran falci mosse  
 Ch'auentate con arte incontra al legno,  
 Quelle funi tagliar, ch'eran sostegno.

Quab

Qual gran sasso tal'hor, che ò la uecchiezza  
 Solue da un monte, ò suelle ira de' uenti,  
 Ruinoso, dirupa, e porta, e spezza  
 Le selue, e con le case anco gli armenti  
 81 Tal giù trabea da la sublime altezza  
 L'horribil traue, e merli, & arme, e genti:  
 Diè la Torre à quel moto uno, e due crolli  
 Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion uittorioso inanti,  
 E già le mura d'occupar si crede;  
 Mà fiamme à l' hora feride, e fumanti  
 Lanciar si incontra immantienente ei uede  
 83 Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
 Il cauernoso Mongibel fuor dicde;  
 Nè mai cotanti ne gli estiu ardorì  
 Pione l' Indico ciel caldi uapori.

Quì uasi, e cerchi, & haſte ardenti sono  
 Qual ſiāma nera, e qual sanguigna ſplēde  
 L'odore appuza, afforda il bombo, e' l' tuono  
 Accieca il fumo, il foco arde, e s' apprende;  
 84 L'humido cuoio al fin ſaria mal buono  
 Schremo à la Torre, à pena hor la difende,  
 Già ſuda, e ſi rincreſpa, eſe più tarda  
 Il ſoccorſo del ciel, conuiē pur ch' arda.

Il magnanimo Duce inanzi à tutti  
 Staſſi, e non muta nè color, nè loco  
 E quei conforta, che sù i cuoi aſciutti  
 Verſan l' onde appreſtate incontra al foco,  
 85 In tale ſtato eran coſtor ridutti,  
 E già de l' acque rimane a lor poca  
 Quando ecco un uento, ch' improvviſo ſpira,  
 Contra gli aſtori ſuoi l' incendio gira.

Vien contra al foco il turbo, e indietro uolto

Il foco, oue i Pagan le tele alzarò.

Quella molle materia in se raccolto

L'hà immantinente, e n' arde ogni riparo,

86 O' glorioso Capitano, e molto

Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro:

A te guerreggia il cielo, & ubidenti

Vengon chiamati à suon di tröbe, e i nēti.

Mà l'empio Ismen, che le sulfuree faci

Vide da Borea incontra sè conuerse;

Ritentar volle l'arti sue fallaci,

Per sforzar la Natura, e l'aure auuerse,

87 E frà due Maghe, che di lui seguaci

Si fer, su'l muro, à gli occhi altrui s'offerse,

E toruo, nero, e squallido, e barbuto

Frà due furie pareo Caronte, ò Pluto.

Già il mormorar s'udia de le parole,

Di cui teme Cocito, e Flegetonte.

Già si uede a l'aria turbar, e'l Sole

Cinger d'oscuri nuuoli la fronte,

88 Quando auentato fu da l'alta mole

Vn gran sasso, che fu parte d'un monte.

E trà lor colse sì, ch'una percossa

Sparsè di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

In pezzì minutissimi, e sanguigni

Si disperfer così l'inique teste.

Che di sotto à i pesanti aspri macigni

Soglion poco le biade uscìr più peste:

89 Lasciar gemendo i trè spirtà maligni

L'aria serena, e'l bel raggio celeste;

E se'n fuggir trà l'ombre empie infernali:

Apprendete pietà quinci, ò mortali.

In questo mezo à la città la Torre,  
Cui da l'incendio il turbine assicura,  
S'auicina così, che può ben porre,  
E fermar il suo ponte in sù le mura:  
90 Mà Solimano intrepido v'accorre  
E'l passo angusto di tagliar procura,  
E doppia i colpi, e ben l'hauria reciso;  
Mà un'altra Torre apparse à l'improviso.

La gran mole crescente, oltra i confini  
De' più alti edifici in aria passa.  
Attoniti à quel Mostro i Saracini  
Restar, uedendo la città più bassa;  
91 Mà il fiero Turco, ancor che'n lui ruini  
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa.  
Nè di tagliar il ponte anco diffida,  
E gli altri, che temean vincera, e sgrida.

S'offerse à gli occhi di Goffredo à l'hora  
Inuisibile altrui l'Angel Michele,  
Ginto d'armi celesti, e uinto fora,  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.

92 Ecco (disse) Goffredo è giunta l'hora,  
Ch'esca Sion di seruitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti;  
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

Driizza pur gli occhi à riguardar l'immensa  
Effercito immortal, ch'è in aria accolto,  
Ch'ip dinanzi i torrotti il nuuol denso  
Di nostra humanità, ch'intorno auolto  
93 Adombrando t'appanna il mortal senso,  
Si che vedrai gil ignudi spirti in uolto,  
E sostener per breue spatio i rai  
De l'Angeliche forme, anco potrai.

Mira

Mira di quei che fur Campion di Christo  
 L'anime fatte in cielo hor Cittadine  
 Che pugnau teco, e di sì alto acquisto  
 Si trouan teco al glorioso fine:

94 Là ue ondeggiar la polue, e'l fumo misto  
 Vedi, e di rotte merli alte ruine  
 Trà quella folta nebbia Vgon combatte,  
 E de le Torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta  
 Aquilonar con ferro, e fiamma assale  
 Mimistra l'arme à i combattenti, cfforta,  
 Ch'altri sù monti, e drixa, e tien le scale.  
 95 quel, ch'è sù'l colle, e'l sacro habito porta  
 E la corona à i crin sacerdotale,  
 E'l Pastore Ademaro alma felice,  
 Vedi, ch'ancor ui segna, e benedice.

Leua più in sù l'ardite luci; e tutta  
 La grande Hoste del ciel congiunta guata  
 Egli alzo il guardo; e uide in un ridutta  
 Militia innumerabile, & alata.  
 96 Trè folte squadre, & ogni squadra istrutta  
 In trè ordini gira, e si dilata  
 Mà si dilata più, quanto più in fuori  
 I cerchi son? son gli intimi i minori.

Qui chinò uinti i lumi, e gli alzò poi,  
 Nè lo spettacol grande ei più riuide  
 Mà riguardando d'ogni parte: suoi  
 Scorge, che à tutti la vittoria arride  
 97 Molti dietro à Rinaldo illustri Heroi  
 Saltano, & già salito i Siri uccide.  
 Il capitan, che più indugiar si sdegna  
 Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.  
 E passa

E passa primo il ponte, & impedita  
 Gli è à mezo il corso dal Soldan la uia.  
 Vn picciol ponte è campo ad infinita  
 Virtù, ch' in pochi colpi iui apparia.

98 Grida al fer Solimano, à l' altrui uita  
 Dono, e consacro io quì la uita mia  
 Tagliate, Amici, à le mie spalle hor questo  
 Ponte, che quì non facil preda i resto.

Mà uenirne Rinaldo in' uolto horrendo,  
 E fuggirne ciascun uedeà lontanò.  
 Hor che farò? se quì la uita spendo,  
 La spando, (disse,) e la disperdo in uano.

99 E in sè noue difese anco volgendo,  
 Cedeà libero il passo al Capitano,  
 Che minacciando il segue, e de la santa  
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

La uincitrice insegna in mille giri  
 Alteramente si riuolge intorno,  
 E par ch' n lei più riuerente spiri  
 L' aura, ò che splēda i lei più chiaro il' giorn  
 100 Ch' ogni dardo ogni stral, che' n lei si tiri  
 O' la dechini ò faccia indi ritorno.  
 Par che Sion, par che l' opposto monte  
 Lieto l' adori, e inchini à lei la fronte.

Al' hor tutte le squadre il grido alzarò  
 De la uittoria altissimo, e festante:  
 E rinsonarne i monti, e replicarò  
 Gli ultimi accenti; e quasi in quello istāte  
 101 Ruppe, e uinse Tancredi ogni riparo,  
 Che gli haueua à l' incōtro opposto Argāte  
 E lanciando il suo ponte anch' ei ueloce  
 Passò nel muro, e v' in alzo la Croce.

Mà



*Mà uerso il mezo giorno, oue il canuto  
 Raimondo pugna e'l Palestin Tiranno  
 I Guerrier di Guascogna anco potuto  
 Giunger la Torre à la città non hanno ;  
 102 Che'l nerbo de le genti hà il Rè in aiuto  
 Et ostinati à la difesa stanno;  
 E se ben quiui il muro era men fermo,  
 Di machine v'hauea maggior lo schermo .*

*Oltra che men, ch'altreue, in questo canto  
 La gran mole il sentier trouò spedito,  
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
 Di sua natura non ritegna il sito :  
 103 Fù l'alto segno di vittoria inuanto  
 Da i difensori, e da i Guascogni udito  
 Et auisò il Tiranno, e'l Tolosano ,  
 Che la città già presa è uerso il piano .*

*Onde Raimondo à i suoi da l'altra parte  
 Grida. O compagni, è la città già presa  
 Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte  
 Non saremo noi di sì honorata presa ?  
 104 Mà il Rè cedendo al fin, di là si parte ;  
 Perch'iuì disperata è la difesa;  
 E sen'rifugge in loco forte, & alto,  
 Ou'egli spera sostener l'assalto.*

*Entra à l'hor uincitore il campo tutto ,  
 Per le mura non sol; mà per le porte  
 Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto  
 Ciò che lor s'opponea rinchiuso, e forte.  
 105 Spatia l'ira del ferro, e uà co'l lutto ,  
 E con l'horror compagni suoi la Morte .  
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi  
 Pieni di corpi, estinti, e di mal uiui .  
 Il fine del Decimoottauo Canto.*

# ANNOTATIONI, & dichiarazioni.

*3. 7. E per la uoce del Buglion s' elegge.*

*Secondo effecutor de le sue uoglie.*

**N**ell' Allegoria dell' Autore egli fa ,  
che, Goffredo, e Rinaldo sono le due  
persone, che nel Poema tengono il luogo  
principale; laqual cosa molto chiaramen-  
te qui si dimostra ; imperoche haueua po-  
co prima Goffredo , ragionando à Rinal-  
do , detto così .

*Hor colà doue*

*Paurentan gli altri il tuo ualor si proue,*

Doue mostraua certa maggioranza , &  
certa electione sopra tutti gli altri; mà per  
che poteuasi credere , quelle parole esser  
dette da colui da se stesso , & à Rinaldo ,  
per nõ trauagliare alcuni de gli altri ualo-  
rosi Caua. che nõ haueuano di loro fatto  
proua alcuna, per entrare nella Selua ,  
& non per anteporlo à gli altri l' Eremita  
dimost a , che furono dette da colui , non  
dase ; mà di uoler Diuino.

*E per la uoce del Buglion, s' e legge.*

Ragionando egli prima del gran Re che  
regge il mōdo. Laonde ne uiene l' elettio-  
ne fatta da Iddio, e di così fatte electioni  
due solamente se ne trouano nel Poema ,  
l' una di Goffredo ; l' altra di Rina' do , &  
con grado ; perche quello è primo.

*Ei Capitan siadessa*      *Questi secondo.*

*Secondo effecutor de le sue uoglie.*

*Quella*

Quella rivelata dall'Angelo

Dio messaggier mi manda; Io ti riuelo

Quella da l'huomo

E per la uoce del Buglion l'elegge.

Comanda quello,

E per ammenda io vorrò sol che faccia.

Questi obedisce,

*E' caualier s'offerse.*

*Con breui detti, al rischio, à la fatica.*

In questi due dunq; sendo cadute quelle man feste electioni di Dio, ne segue che sono principali sopra tutti gli altri, e di tutto il Poema: ne' quali dandosi poi grado, e dimostrandosi l'uno esser all'altro sottoposto, si viene à scoprire l'allegorico sêso, posto nel frôte del cãto, doue per la strettezza del luogo nõ si può estêde e più oltre.

*St. 41. Guglielmo il Duce Ligure, che pria*

*Signor dal mare corseggiar solia.*

Con quello che segue nell'altra stanza. è questo quell'istesso Guglielmo, del quale di sopra disse l'Auttor. Can. 5. St. 86.

*Et l'auviso Guglielmo, il qual comanda*

*A i Liguri nauigli, à tè ne manda.*

Venuta l'armata de' Genouesi, cõdotta da q̃sto Guglielmo Ebraico, che ne era Capitano nel porto di Ioppe, hora detto il Ziffo; l'armata de' gli Egittij, che era i' Ascalone parti p assalirla: mà ueggêdo i Genouesi, che non hauriano potuto resistere a' nemici; per nõ essere di num. di uasselli, nè di forza loro uguali: leuarono di sù i loro legni quanto vedeuano, che faccea di bisogno

bisogno per battaglia: e Gierusalemme, e che si poteua da loro cōdurre, e portar in quel luogo, e dato il fuoco à i Vasselli, se ne ueneno nel Campo, e perciò dice.

*Poi sforzato à ritrarsi; ei cesse i Regni*

*Al gran nauilio Saracin de' Mari.*

*Et hora al campo conducea da i legni*

*E le maritime arme, e i Marinari.*

E perche quelli erano molto periti d'ogni maniera di machine, & di stromenti di guerra, e massimamente per batterliar Cittadi come par dire anche il Poeta.

*Et era questi infra i più industri ingegni*

*Ne' mecanici ordigni huom senza pari*

*E cento seco hauea, fabri minori*

*Di ciò, ch'egli disegna, effecutori.*

Si diedero lontani dal coipeuo del ni mico, à fare una grã Torre di legno, che si potesse disfare, e rifare, per condurla à pezzi poi nel campo nostro di notte, & su'l accostarla al far del giorno alla muraglia.

*Mà fea opra maggior, mirabil Torre*

*Et altro*

*Si scommete la mole, e ricompone*

*Con sottili giunture in un congiunta.*

Alcuni anche dissero in luogo di scommettere, cōmette, che nō è mal detto; mà significa il medesimo, che'l verbo seguente.

Condussero dunq; la Torre nello spuntar dell'Alba i Genouesi alle mura dell'a città, e la dirizzarono, e coperlero dināzi di cuoi freschi, e bagnati; perche nō si potesse offedere il fuoco: ode dice il Poeta.

*E ne*

*E ne le cuoia auolto hà quel di fuore,  
Per ischermirsi dal lanciato ardore,*

*St. 78. E come Palma suol, cui pondo agrea  
Suo ualor combattuto hà maggior forza  
E ne l'oppression più si solleva .*

Comparatione ueramente molto uaga,  
perche la Palma si uolge sempre uerso il  
peso, suor del. uso di tutti gli altri alberi,  
che cedono à questo.

*St. 94. Trà quella folta nebia Vgon combatte.*

Se fosse uero quello, che scriue l'Arciue  
scouo di Tiro, Che Vgone mandato amba  
sciator, da i nostri, all'Imperatore Greco  
ad offerirli la già presa Antiochia, dà ricer  
care, ch'egli in persona uenisse cō l'esser  
cito per l'acquisto di Gierusalemme, nō si  
hauesse curato di più ritornare al cāpo , e  
in quella legatione si fosse portato di mo  
do, che uua fama immortale già da lui che  
nell'impresa si portò valorosamēte, acqui  
stata, fosse restata con nota d'infamia fre  
giata; nō si uedrebbe ragione, per laqua  
le douesse l'anima d'Vgone essere fata cit  
radina del cielo . Mà souēte fù da gli altri  
Scrittori uario quello Arciuescouo; cō cio  
sia, che fù ben uero, che più nō ritornò al  
campo; Vgone: mà egli morì in quella lega  
tione, come il Platina, e molt'altri dico  
no, donde cō ragione meritò quel luogo.

*Trè folte squadre, & ogni squadra instrutta*

*In trè ordini gira, e si dilata*

*Mà si dilata più, quanto più in fuori*

*I cerchi son: son gli intimi i minori.*

*Queste*

Queste sono le hirarchie celesti, che si trouano esser tre, e ciascuna di tre ordini. Nella prima sono i Cherubini, Seraphini, & Troni. Nella seconda Domination, & Principati, & Potestati. Nella terza, Virtù, Arcangeli, & Angeli. Ancorche Dionisio Areopagita metta questi ordini diuersamente; mà noi, per non importar molto questo al nostro proposito, habbiamo seguito l'ordine di Gregorio, & di Bernardo questi stanno in cerchio intorno la diuina maestà: mà quelli, che sono più eccellenti di natura, che precedono gli altri in gratia & in gloria, sono più prossimi alla Diuinità, dopo ordinatamente seguono gli altri.



## ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante  
 Tancredi ottiene in singolar tenzone.  
 Saluo è il Rè ne la Rocca Erminia hà inãte  
 Vastino, e questa à lui gran cose espone:  
 Riede instrutto, ella è seco, e'l caro amante  
 Di lei trouano essangue in su'l sabbione.  
 Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende  
 Quali insidie il Pagan contra gli intende.



## CANTO DECIMONONO.

**G**l' à la Morte, ò'l consiglio, ò la  
 paura  
 Da le difese ogni Pagano hà tol-  
 to;

E sol non s'è da l'espugnate mura  
 Il pertinace Argante anco riuolto.  
 Mostra ei la faccia intrepida, e sicura.  
 E pugna pur frà gli inimici auolto,  
 Più, che morir temendo esser respinto.  
 E uuol morendo anco parer non uinto.

Y M à

Mà sovra ogni altro feritore infesto  
 Souraggiunge Tancredi, e lui percore.  
 Ben è il Circasso à riconoscer presto  
 Al portamento, à gli arti, à l'arme note.  
 2 Lui che pugnò già seco, e'l giorno sesto  
 Tornar promise, e le promesse ir uote,  
 Onde gridò, così la fè Tancredi  
 Mi serui, tu? così a la pugna hor riedi?

Tardi riedi, e non solo io non rifiuto  
 Però combatter teco, e riprouarmi;  
 Benchè non qual Guerrier, mà quì uenuto:  
 Quasi iuuentor di machine tù parmi.  
 3 Fatti scudo de' tuoi, troua in aiuto  
 Noui ordigni di guerra, e insolite armi:  
 Che non potrai da le mie mani, ò forte  
 De le donne uccisor, fuggir la morte.

Sorriſe il buon Tancredi on cotal riso  
 Di sdegno, e in detti alteri hebbe risposto,  
 Tardo è il ritorno mio, mà pur auiso;  
 Che frettoloso ti parrà ben tosto;  
 4 E bramerai, che t'è da mè diuiſo  
 O' l'Alpe baueſſe, ò fosse il mar frapoſto:  
 E che del mio iadugiar non fù cagione  
 Tema, ò uiltà, vedrai co'l paragone.

Viene in diſparte pur tù, c'homicida  
 Sei de' Giganti ſolo, e de gli Heroi,  
 L'uccisor de le femine ti sfida;  
 Così gli dice, indi ſi uolge a i ſuoi.  
 5 E fà ritrarli da l'offeſa, e grida,  
 Ceſſate pur di moleſtarlo hor uoi,  
 Ch'è proprio mio più che commun nemico  
 Queſti, & à lui mi ſtringe obbligo antico.

Hor

Hor discaendine giù solo, e seguito

Come più vuoi ( ripiglia il fier Circasso )  
Va in frequentato loco, od in romito,  
Come per dubbio, ò suantaggio io nò ti lasso

6 Sì fatto, & accettato il fero inuito  
Mouon concordi a la gran lite il passo;  
L'odio in un gli accòpagna, e fa il rancore.  
L'un nemico de l'altro hor difensore.

Grande è il zelo d'honor, grande il desire  
Chc Tancredi del sanguc hà del Pagano,  
Nè la sere ammorzar crede de l'ire  
Se n'esce, e stilla fuor per l'altrui mano.

7 E con lo scudo il copre, e non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano:  
Si che saluo il uemico infrà gli amici  
Tragge de l'arme irate, e uincitrici.

Escon de la cittade, e dan le spalle  
A i padiglion de le accampate genti;  
E se ne van, doue un gireuol calle  
Li porta per secreti auolgimenti;  
8 E ritrouano ombrosa angusta valle  
Trà più colli giacer; non altrimenti,  
Che se fosse vn Teatro, ò fosse ad uso  
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

Quì si fermano entrambi, e quì sospeso  
Volgeasi Arganto à la cittade afflitta,  
Vede Tancredi, che'l Pagano difeso  
Non è di scudo, e'l suo lontano ei gitta. (sc.)  
9 Postcia lui dice: Hor qual pensieri t'hà pro-  
Pensi, ch'è giunta l'hora a tè prescritta?  
S'antiuedendo ciò timido stai;  
E' il tuo timore intempestiuo horrai.

Penso (risponde) à la citeà del Regno  
 Di Giudea antichissima Regina,  
 Che uinto hor cade, e indarno esser sostegno  
 Io procurai de la fatal ruina.

10 E ch'è poca vendetta al mio disegno  
 Il capo tuo, che'l cielo hor mi destina.  
 Tacque, e in cōtra si uan cō grā risguardo:  
 Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

E di corpo Tancredi agile e sciolto,  
 E di man velocissimo, e di piede.  
 Sourasta à lui con l'alto capo, e molto  
 Di grossezza di membra Argante eccede.

11 Girar Tancredi inchino, e in se raccolto  
 Per auentarsi, e sott'entrar si vede;  
 E con la spada sua la spada troua  
 Nemica, e'n diuiarla usa ogni proua.

Mà disteso, & eretto il fiero Argante  
 Dimostra arte simile, atto diuerso;  
 Quāto egli può, uà cō'l grā braccio ināte,  
 E cerca il ferro nò; mà il corpo auerso.

12 Quel tenta aditi noui in ogni instante;  
 Questi gli à il ferro al uolto ogn'hor cōuer  
 Minaccia, e intento à prohibirgli stassi (so.  
 Furtive entcate, e subiti trapassi.

Così pugna naual, quando non spira,  
 Per lo piano del mare Africo, ò Nozo,  
 Frà due legni ineguali egual si mira,  
 Ch'un d'altrezza preual, l'altro di moto;

13 L'un con volte, e riuolte, assale, e gira  
 Da prora à poppa, e si stà l'altro immoto;  
 E quando il più leggier se gli auicina  
 D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottr' entrar ritenta  
 Suiando il ferro, che si uede opporre,  
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
 La punta a gli occhi, egli al riparo accorre;  
 14 M à lei sì presta à l'hor, sì uiolenta  
 Cala il Pagan, che'l difensor precorre:  
 E'l fere al fianco, e visto il fianco infermo  
 Grida, lo schermitor vinto è di schermo.

Frà lo sdegno Tancredi, e la vergogna,  
 Si rode, e lascia i soliti riguardi:  
 E in cotal guisa la vendetta agogna,  
 Che sua perdita stima il vincer tardi.  
 15 Sol risponde col ferro à la rampogna,  
 E'l dritta à l'elmo, on' apre il passo a' guar  
 Ribatte Argante il colpo, e risoluto (di,  
 Tancro di à meza spada è giauenuto.

Passa veloce all'hor col piè sinistro;  
 E con la manca al dritto braccio il prede;  
 E con la destra in tanto il lato destro,  
 Di punte mortalissime gli offende.  
 16 Questa (diceua) al uincitor maestro  
 Il uinto schermidor risposta rende.  
 Frema il Circasso, e si contorce, e scote;  
 M à il braccio prigionier ritrar non pote.

Al fin lasciò la spada a la catena  
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:  
 Fè l'istesso Tancredi, e con gran lena  
 L'un calcò l'altro, e l'un altro ricinse.  
 17 Nè con più forza da l'adusta arena  
 Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,  
 Di quella, onde facean tenaci nodi  
 Le nerborute braccia in uari nodi.

Vsa la sorte tua, che nulla io remo,  
Nè lascerò la tua follia impunita:  
Come face rinforza anzi l'estremo  
Le fiamme, e luminosa esce di uita:

22 Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo  
Rinuigorì la gagliardia smarrita:  
E l'hore de la morte homai uicine  
Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra à la compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
Cala un fendente, e benche troni opposta  
La spada hostil, la sforza, & oltre passa:

23 Scende à la spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non fe natura di timor capace.

Quel doppia il colpa horribile, & al uento  
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte,  
Perche Tancredi, à la percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.

24 Tu, dal tuo peso tratto in giù col mente,  
N'andasti Argante, e non potesti nitarte.  
Per tè cadesti: auenturoso intanto,  
Ch'altri non hà di tua caduta il uanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
E'l sangue espresso dilagante scese.  
Punta ei la manca in terra, e si conuerte.  
Ritto scura un ginocchio à le difese.

25 Renditi grida, e gli fa noue offerte,  
Senz noiarlo, il uincitor cortese.  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E su'l tallone il fiede: indi il minaccia.



Infuriossi all'hor Tancredi, e disse,  
Così abusi fella, la pietà mia?  
Poi la spada gli fissè, e gli risfissè  
Ne la misera, onde acertò la via.

26 Moriva Argante, e tal moria, qual uisse  
Minacciuua morendo, e non languiva.  
Superbi, formidabili, e feroci  
Gli ultimi moti fur, l'ultime uoci.

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto  
Ringratia Dio del trionfale honore:  
Ma lasciato di forze hà quasi uoto  
La sanguigna uittoria il uincitore.

27 Teme egli assai, che del uiaggio al moto  
Durar non possa il suo si euol uigore,  
Pur s'incamina, e così passo passo  
Per le già corse nie moue il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,  
E quanto più si sforza più s'affanna:  
Onde in terra s'affida, e pon le gote  
Sù la destra, che par tremula canna.

28 Ciò che uede a pargli ueder, che rote  
E di tenebre il dì già gli s'appanna.  
Al fin isuiene, e'l uincitor dal uinto  
Non ben s'aria, nel rimirar, distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,  
Che priuata cagion fè così ardente;  
L'ira de' uincitor trascorre, e erra  
Per la città su'l popolo nocente.

29 Hor chi giamai de l'espugnata terra,  
Potrebbe à pien l'immagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar parlando,  
Lo spettacolo atroce, e miserando?

Ogni

Ogni cosa distrage era già pieno,  
 Vedeansi in mucchi, e in mōti i corpi auot  
 Là i feriti sù i morti, e qui giacieno (ti:  
 Sotto morti insepolti, egri sepolti.

30 Fuggian premendo i pargoletti al seno,  
 Le meste madri co' capegli sciolti.  
 E'l predator di spoglie, e di rapine  
 Carco stringea le vergini nel crine.

Mà per le nie, ch' al più sublimè colle  
 Saglion verso Occidēte, ond' è il grā tēpio:  
 Tutto del sangue hostile horrido, e molle,  
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio:

31 La fera spada il generoso estolle  
 Soura gli armati capi, e ne fà scempio;  
 E schermo frale ogni elmo, & ogni scudo,  
 Difesa è quì l'esser de l'arma ignudo.

Sol contra il ferrò il nobil ferro adopra,  
 E sdegna ne gli inermi esser ferace:  
 E que', ch' ardir nō armi, arme non copra,  
 Caccia col guardo, e con l'horribil uoce.

32 Vedresti di valor mirabil opra, (ce.  
 Come hor disprezza, hora minaccia; hor no  
 Come con rischio disegual fuggati  
 Sono egualmente, pur nudi, & armati.

Già col più imbellevulgo anco ritratto  
 S'è non picciolo stuol del più guerriero  
 Nel Tempio, che più volte arso, e disfatto  
 Si noma ancor dal fondator primiero;

33 Da Salomone: e fù per lui già fatto  
 Di cedri, d'oro, e di bei marmi altero.  
 Hor non sì ricco già, pur saldo, e forte,  
 E d' alte Torri, e di ferrate porte.

Giunto il gran Cavaliero, oise raccolte  
 S'eran le turbe in loco ampio, e sublime,  
 Trouò chiuse le porte, e trouò molte  
 Difese apparecchiate in sù le cime.

34 Alzò lo sguardo horribile; e due uolte  
 Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,  
 Varco angusto cercando, & altrettante  
 Il circondò con le veloci piante.

Qual Lupo predatore a l'aer bruno  
 Le chiuse mandre; isidiando, aggira,  
 Secol'auide fauci, e nel digiuno  
 Da natiuo odio stimolato, e d'ira;

35 Tale egli intorno spia, s'adito alcuno  
 ( Piano, od erto, che siasi ) aprir si mira:  
 Si ferma al fin ne la grā piazza, e d'alto  
 Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea ( qual che si fosse  
 L'uso, à cui si serbava ) eccelsa trave,  
 Nè così alte mai, nè così grosse  
 Spiega l'antenne sue Ligura Nave:

36 Ver la gran porta il Cavalier la mossc  
 Con quella man, cui nessun pondo è graue.  
 E recandosi lei di lancia in modo,  
 Vriò d'incontro impetuoso, e sotto.

Restar non può marmo, ò metallo inanti  
 Al duro urtare, al riuertar più forte.  
 Snelse dal sasso i cardini sonanti;  
 Rappi i ferragli & abbattè le porte.

37 Non l'Ariote di far più si nanti,  
 Non la bombarda fulmine di Morte.  
 Per la difesa via la gente inonda:  
 Quasi un diluvio, e l'incitor seconda.

Rende misera strage, atra, e funesta

L'alta mangion, che fu magion di Dio.

O' giustitia del ciel, quanto men presta,

Tanto più graue soua il popol rio.

38 Dal tuo secreto proueder fù de' fla

L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.

Lauò col sangue suo l'empio Pagano

Quel Tempio, che già fatto hauea profano

Mà intanto Soliman uer la gran Torre

Ito se n'è che di David s'appella:

E qui fà de' Guerrier l'auanz o accorre,

E sbarra intorno, e questa strada, e quella:

39 E'l Tiranno Aladino anco ui corre:

Come il Soldan lui uede, à lui fauella:

Vieni o famoso Rè, uieni, e là soua

A la Rocca fortissima ricoura.

Che dal furor de le nemiche spade

Guardar ui puoi la tua salute, s'l Regno.

Ohime, risponde, ohime, che la cittado

Strugge dal fondo suo barbaro sdegno.

40 E la mia uita, e'l nostro Imperio cade

Vissi, e regnai: non uiuo più, nè regno.

Ben si può dir; Noi fummo: a tutti è giunto

L'ultimo di, l'inenitabil punto.

Ou'è Signor la tua uirtute antica?

Disse il Soldan, tutto crucciofo al'hora.

Tolgaci i Regni pur Sorte nemica:

Che'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora:

41 Mà colà dentro homai da la fatica

Le stanche, e graui tue membra ristora.

Così gli parla, e fa, che si raccoglie

Il uetchio Re ne la guardata soglia.

Egli ferrata mazza à due man prende,

E si ripon la fida spada al fianco ;

E stassi al uarco intropido, e difende

Il chiuso de le strade al popol Franco.

42. Eran mortali le percosse horrende,

Quella, che non uccide, atterra almanco.

Già fugge ognun da la sbarrata piazza,

Doue appressar uode l'horribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito

Sopraggiungeua il Totosan Raimondo .

Al periglioso passo il vecchio ardito

Corre, e sprezzo di quei gran colpi il pondo:

43 Primo ei ferì: mà in uano hebbe ferito,

Non ferì in uano il feritor secondo,

Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso

Supin, tremante, à braccia aperte, e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti

La virtù, che'l timore hauea fugata ;

E i Franchi vincitori, ò son respinti

O' pur caggiono uccisi in sù l'entrata .

44 Mà il Soldan, che giacere infrà gli estinti

Il tramotito Duceà i piè si guata:

Grida à i suoi Cavalier, costui sia tratto

Dentro à le sbarre, e prigioner sia fatto.

Si mouon quegli ad eseguir l'effetto,

Mà trouan dura, e faticosa impresa,

Perche non è d'alcun de' suoi negletto

Raimondo, e corron tutti in sua difesa:

45 Quinci furor, quindi pietoso affetto

Pugna, nè uil cagione è di contesa:

Di sì grand'huom la libertà, la uita,

Questi à guardar quegli à rapir inuita .

Pur

Pur vinto haurebbe à lungo andar la proua

Il Soldan ostinato à la uendetta:

Ch' à la fulminea mazza oppor non gioua

O' doppio scudo, ò tempra d' elmo celta;

46 Mà grande aita à i suoi nemici, e noua

Di quà di là uede arriuare in fretta;

Che da duo lati opposti in un sol punto

Il sopran Duce; e' l gran Gueriero è giunto.

Come Pastor, quando fremendo intorno

Il uento, e i tuoni, e balenando i lampi,

Vede oscurar di mille nubi il giorno,

Ritrahe le greggie da gli aperti campi,

47 E sollecito cerca alcun soggiorno,

Oue l'ira del ciel sicuro scampi.

E i cò'l gridò indrizzando, e con la uerga

Le mandre inanti, à gli ultimi s' atterga.

Così il Pagan, che già uenir sentia

L'irreparabil turbo, e la tempesta,

Che di fremiti horrendi il ciel feria

D' arme ingobrādo, e quellaparte, e questa

48 Le custodite genti inanzi inuia

Nel la gran Torre, e' egli ultimo resta.

Ultimo parte, e sì crede al periglio,

Ch' audace appare in prouido consiglio.

Pur à fatica auien, che st ripari

Dentro n le porte, e le riserra à pena.

Che già rotte le sbarre à i limitari

Rinaldo uien, nè quiui anco s' affrena.

49 Desio di superar, chi non hà pari

In opra d' arme, e giuramento, il mena:

Che non oblia, che in uoto egli promise

Di dar morte à colui, che' l Dano uccise.

E ben



E ben all'hor all'hor l'inuita mano  
Tentato hauria l'inespugnabil muro,  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai sicuro.

50 Mà già suona à ritratta il Capitano;  
Già l'Orzonte d'ogni intorno è scuro:  
Goffredo alloggia, ne la Terra, e uole  
Rinouar poi l'assalto al nouo Sole.

Diceua à suoi, lietissimo in sembianza.  
Fauorito hà il gran Dio l'armi Christiane  
Fatto è il sommo de' fatti, e poco auanza  
De l'opra, e nulla del timor rimane.

51 La Torre (estrema, e misera speranza  
De gli infedeli) espugnerem di mane.  
Pietà frà tanto à confortar v'inuiti,  
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

Ite, e curate quei, e'han fatto acquisto  
Di questa Patria à noi col sangue loro:  
Ciò più conuiensi à i Cavalier di Christo,  
Che desio di uendetta, ò di tesoro.

52 Troppo, oh troppo ài stragge hoggi s'è uisto:  
Troppa in alcuni auidità de loro.  
Rapid più oltra, e incrudelir i uieto,  
Hor dimulghin le trombe il mio di uieto.

Tacque, e poi se n'andò là, doue il Conte  
Rihanneto dal colpo ancone geme.  
Nè Soliman con meno ardità fronte  
A i suoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme.

53 Siate, o compagni, di Fortuna à l'onte  
Inuitti in fin che uerde è fior di sperma;  
Che sotto alta apparenza di fallace  
Spauento hoggi men grave il danno giace.

*Presè i nemici han sol le mura, e i tetti ,  
 E' l uolgo humil ; nè la Cittade han presa :  
 Che nel capo del Rè , ne' uostri petti ,  
 Ne le man vostre è la città compresa .*  
 54 *Veggio il Rè saluo, e saluo i suoi più eletti .  
 Veggio , che ne circonda alta difesa .  
 Vano trofeo d' abbandonata Terra  
 Habbiassi i Frächi, al fin perdã la guerra .*

*E certo i son , che perderanla al fine ,  
 Che nella sorte prospera insolenti  
 Fian volti à gli homicidi , a le rapine ,  
 Et à gli ingiuriosi abbracciamenti ,*  
 55 *E saran di leggier tra le ruine ,  
 Trà gli stupri, e le prede oppressi, e spenti ,  
 Se in tanta tracotanza homai sorgiunge  
 L' Hoste d' Egitto, e non puote esser lunge .*

*In tanto noi signoreggiar cõ sassi  
 Potrem de la città gli alti edifici ;  
 Et ogni calle , onde al Sepolcro vassi ,  
 Torran le nostre machine a i nemici .*  
 56 *Così vigor porgendo à i cor già lassi ,  
 La speme rinouò ne gli infelici .  
 Hor mentre quì tai cose eran passate ,  
 Errò V afrin tra mille schiere armate .*

*A l' Effercito auerso eletto in spia  
 Già declinando il Sol , partì V afrinò ,  
 E corse oscura , e solitaria uia  
 Notturmo , e sconosciuto peregrino .*  
 57 *Ascalona passò , che non uscìua  
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino :  
 Poi quando è nel meriggio il sola lampo ,  
 A vista fù del poderoso campo .*

Vide tende infinite, e ventillanti

Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;  
E tante vdi lingue discordi, e tanti  
Timpani, e corni, e barbari metalli;  
58 E voci di Cameli, e d'Elefanti,  
Trà'l nitrir de' magnanimi Canalli;  
Che frà sè disse, quì l' Africa tutta  
Translata viene, e quì l' Asia condotta.

Mira egli alquanto pria, come sia forte  
Del campo il sito, e qual vallo il circonda,  
Poscia non tenta viè furtive, e torte,  
Nè dal frequente popolo s'asconde;  
59 Ma per dritto sentier, trà Regie porte  
Trapassa, & hor dimāda, & hor risponde:  
A dimande, à risposte astute, e pronte  
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

Di quā, di là sollecito, s'aggira  
Per le vie, per le piazzæ, e per le tende;  
I Guerrier, i destrier, l'arme rimira,  
L'arti, e gli ordini offerua, e i nomi apprende.  
60 Nè di ciò paga, à maggior cose aspira;  
Spia gli occulti disegni, e parte intende:  
Tanto s'auolge, e così destro, e piano,  
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mir andò quì sdruscita tella,  
Ond'hà uarco la uoce, onde si scerne,  
Che là proprio risponde, oue son de la  
Stanza Regal le ritirate interne;  
61 Si che i secreti del Signor mal cela  
Ad hnom, ch'ascolti da le parti esterne:  
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intēda:  
Come sia cura sua conciar la tenda.

Stanasi

*Stauasi il Capitan la testa ignudo:*

*Le mèbra armato, e cō purpureo ammanto,  
Lunge due paggi hauean l'elmo, e lo scudo;  
Preme egli un' hasta, e ui s' appoggia alquãto.*

62 *Guardaua un' huō di toruo aspetto, e crudo  
Membruto, & alto, il qual gli era da cãto  
Vasfrino è attento, e di Goffredo à nome  
Parlar sentendo, alZa gli orecchi al nome.*

*Parla il Duce à colui. Dunque sicuro  
Sei così tū di dar morte à Goffredo?  
Risponde quegli: Io sonne, e'n Corte giuro  
Non tornar mai, se uincitor non riedo.*

63 *Preuerrò ben color, che meco furo  
Al congiurare, e premio altro non chiedo:  
Se non ch'io possa un bel trofeo de l' arme  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai Carmi.*

*Queste arme in guerra al Capitan Francese  
Distruggitor de l' Asia Ormondo trasse:  
Quando gli trassel' Alma, e le sospese  
Perche memoria ad ogni età ne passe.*

64 *Non sia (l'altro dicea) che'l Re cortese  
L'opera grande in honorata lasse:  
Ben ei darà ciò, che per te si chiede:  
Mà congiunta l'haurai d'alta mercede.*

*Hor apparocchia pur l' arme mentite.  
Che'l giorno homai de la bataglia è presso  
Son (rispose) già preste: e qui fornite  
Queste parole, e'l Duce tacque, & esso,*

65 *Restò Vasfrino à le gran cose udite  
Sospeso, e dubbio, e riuolgea in se stesso.  
Qual' arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite arme, e no'l comprese à pieno.*

*Indi*

Indi partissi, e quella notte intera  
 Desto passò, ch'occhio ferrar non uolse;  
 Ma quando poi di nouo ogni bandiera  
 A l'aure mattutine il campo sciolse:  
 66 Anch'ei marchio cō l'altra gēte in schiera  
 Fermossi anch'egli, ou'ella albergo tolse,  
 E per anco tornò di tenda in tenda  
 Perudir cosa, onde il uer meglio intenda.

Cercando troua in sedē alta, e pomposa  
 Frà Cavalieri Armida, e frà donzelle,  
 Che stassi in se romita, e sospirosa;  
 Frà se cō suoi pensier par, che fauelle:  
 67 Sù la candida man la guancia posa,  
 E china à terra l'amorose stelle.  
 Non sà se pianga, ò nò; ben può ueder  
 Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

Vedele incontra il fero Adraſto affiso,  
 Che par, ch'occhio non batta, e che non spiri  
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso  
 Pascetta i suoi famelici desiri;  
 68 Mā Tisaferno hor l'uno, hor l'altro in uiso  
 Guardādo, hor uien, che brami, hor che s'a  
 E segna il mobil uolto hor di colore (dirà  
 Di rabbioso disdegno, & hor d'amore.

Scorge poscia Altampr, che'n cerchio accolto  
 Frà le donzelle alquanto era in disparte:  
 Non lascia il desir uago à freno sciolto;  
 Mā girà gli occhi cupidi con arte.

69 Volge ū guardo à la mano, uno al bel uol-  
 Tal' hora insidia più guardata parte: (to,  
 E là s'interna, oue mal cauto apria  
 Frà due mamme un bel nel secretania.

*Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto  
La bella fronte sua torna serena ;  
E repente frà i nuuoli del pianto ,  
Vn soaue sorriso apre, e balena.*

*70 Signor ( dicea ) mēbrando il uostro uātō ,  
L'anima mia puote scemar la pena ;  
Che d'esser uendicata in breue aspetta ,  
E dolce è l'ira in aspettar uendetta.*

*Risponde l'Indian ; la fronte mesta  
Deh, per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia ;  
Ch' assai tosto auerrà , che l'empia testa ,  
Di quel Rinaldo à piè tronca ti ueggia.*

*71 O' menarolli prigioner con questa  
Vltrice mano, oue prigion tū'l chieggia .  
Così promisi in uoto . hor l' altro, ch' ode  
Moto non fà : mà trà suo cor si rode.*

*Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo  
Tù, che dici, Signor ? colei soggiunge .  
Risponde egli, insingendo, io che son tardo ,  
Sēguiterò il uator così da lungē*

*72 Di questo tuo terribile, e gagliardo:  
E con tai detti amaramente il punge' .  
Ripiglia l' Indo all' hor : Ben è ragione ,  
Chè lunge segua , e tema il paragone .*

*Crollando Tisaferno il capo altero  
Disse : ò foss' io Signor del mio talento :  
Liberò hauessi in questa spada impero ;  
Che tosto ei si parria , chi sia più lento.*

*73 Non temo io tè, nè tuoi gran uanti, o feroz  
Mà il cielo, e l'inimico Amor pauento .  
Tacque, e sorgeua Adrasto à far disfida ;  
Ma lo preuenne, e s'interpose Armida .*

*Dis' ella:*



Dis' ella: O' Cavalier, perche quel dono,  
Donatomi più uolte anco togliete?

Miei Campion sete uoi, pur esser buono  
Douria tal nome a por trà uoi quiete.

74 Meco s' adira, chi s' adira; io sono  
Ne l' offese l' offesa, e uoi'l sapete.  
Così lor parla, e così auien, che accordi,  
Sotto giogo di ferro alme discordi.

E' presente V asfrino, e' l tutto ascolta,  
E sottrattone il vero indi si toglie.  
Spia de l' alta congiura, e lei rauuolta  
Froua in silenzio, e nulla ne raccoglie.

75 Chiedene improntamente anco tal uolta;  
E la difficoltà cresce le uoglie.  
O' quì lasciar la uita egli è disposto,  
O' riportarne il gran secreto ascosto.

Mille ò più uie d' accorgimento ignote,  
Mille ripensa inusitate frodi.  
E pur con tutto ciò non gli son note  
De l' occulta congiura, e l' arme, e i modi.

76 Fortuna al fin ( quel che per se nò puote )  
Isuilupò d' ogni suo dubbio i nodi;  
Sì ch' ei distinto, e manifesto intese,  
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato, ou' è pur anco assisa;  
Frà suoi Campioni la nemica amante;  
Ch' in opportun l' inuestigarne auisa,  
Oue trahean genti sì varie, e tante.

77 Hor quì s' accosta à una dōzella in guisa,  
Che par, che u' habbia conoscentza in ante:  
Par u' habbia d' amistade antica usanza,  
E ragiona in affabile sembianza.

Egli

Egli dicea ( quasi per gioco ) anch'io  
 Vorrei d'alcuna bella esser campione,  
 E troncar pensarei , co'l ferro mio  
 Il capo ò di Rinaldo, ò del Buglione.

78 Chiedila pure à mè ( se n'hai desio )  
 La testa d'alcun Barbaro Barone :  
 Così comincia , e pensa à poco à poco  
 A più graue parlar ridurr' il gioco .

Mà in questo dir sorrise , e se , ridendo ,  
 Vn-cotal'atto suo , nativo usato.  
 Vna de l'altre all'hor quì sorgiungendo  
 L'udì guardollo , e poi gli uenne a lato :  
 79 Disse, inuolarti à ciascun' altra intendo,  
 Nè ti dorrai d'amor male impiegato.  
 Io mio Champion t' eleggo, & in disparte.  
 Come à mio Cavalier vuò ragionarte .

Ritirolo, e parlò. Riconosciuto  
 Hè r'è V asfrin ; tù mè conofcer dei .  
 Nel cor turbassi lo scudiero astuto ;  
 Pur si riuuolse sorridendo à lei ,  
 80 Non t' hò ( che mi souenga ) vnqua ueduto ,  
 E degna pur d'esser mirata sei.  
 Questo so ben, ch' assai vario da quello ;  
 Che tù dicesti, è il nome, ond'io m' appello .

Mè sù la spiaggia di Biserta aprica  
 Lesbin predusse , e mi nomò Almanzorre .  
 Tosto disse, ella hò conofcenza antica  
 D'ogni esser tuo, nè già mi uoglio opporre .  
 81 Non ti celar da mè, ch'io sono amica,  
 Et in tuo prò uorrei la uita esporre.  
 Erminia son, già di Rè figlia, e serua  
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserua .

Nè

Ne la dolce prigion due lieti mesi,  
 Pietoso prigioner m'hauesti inguarda,  
 E mi seruisti in bei modi cortesi:  
 Ben d'essa i son, ben d'essa i son, riguarda.

82 Lo scudier, come pria u'hà gli occhi intesi,  
 La bella faccia a rauuifar non tarda.  
 Viui ( ella soggiungea ) di mè sicuro,  
 Per questo Ciel per questo Sol te, giuro.

Anzi pregar ti vò, che quando torni,  
 Mi riconduca à la prigion mia cara,  
 Torbide notti, e tenebrofi giorni,  
 Misera, uiuo in libertate amara:

83 E se' qui per spia forse soggiorni,  
 Ti si fà incontro alta fortuna, e rara.  
 Saprai da mè congiure, e ciò ch' altroue  
 Malageuol sarà, che t'ù ritroue.

Così gli parla, e intanto ei mira, e tace;  
 Pensa l'essempio de la falsa Armida,  
 Femina è cosa garrula, e fallace,  
 Vole, e disuole: è folle huom, che sen'fida.

84 Si trà sè uolge: hor se uenir ti piace,  
 Al fin le disse, io ne sarò tua guida.  
 Sia fermato trà noi questo, e conchiuso:  
 Serbisi il parlar d'altro à miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella.  
 Anzi il mouer del cāpo, à l'hora à l'hora.  
 Parte Vafirin del padiglione, & ella  
 Si torna à l'altre, e alquanto lui dimora.  
 85 Di scherzar fa sembiamza, e pur fauella  
 Del Campion nouo, e se ne uien poi fora;  
 Vien' al loco prescritto, e s'accompagna,  
 Et escon poi del campo à la campagna.

Già

Già erangianti in parte assai romita ;  
 E già sparian le Saracine tende ;  
 Quando ei le disse : Hor di, come a la uita  
 Del pio Goffredo altri l'insidie tende ,  
 86 A l'hor colei de la congiura ordita  
 L'iniqua tela a lui dispiega , e stende :  
 Son ( gli diuisa ) otto Guerrier di Corte,  
 Trà quali il più famoso è Ormòdo il forte.

Questi ( che che lor moua odio, o disegno )  
 Han conspirato, e l'arte lor fia tale ,  
 Quel di, che'n lite verrà d'Asia il Regno  
 Tra due gran cāpi in gran pugna cāuale ;  
 87 Hauran sù l'arme de la Croce il segno ,  
 E l'arme hauranno à la Francesca: e quale  
 La guardia di Goffredo hà bianco , e d'oro  
 Il suo uestir , sarà l'habito loro.

Mà ciascun terrà cosa in sù l'elmetto ,  
 Che noto à i suoi per huom Pagano il fac-  
 Quando sia poi rimescolato, e stretto (cia.  
 L'un cāpo, e l'altro, elli porransi in traccia,  
 88 E in sidieranno al ualoroso petto ,  
 Mostrando di custodi amica faccia ;  
 E'l ferro armato di ueneno hauranno ;  
 Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perche frà Pagani anco risa ssi,  
 Ch'io sò vostr'usi , & arme, e sopraueste .  
 Fer, che le false insegne io diuissassi ,  
 E fui costretta ad opere moleste :  
 89 Queste son le cagion che'l campo io lassì .  
 Fuggo l'imperiose altrui richieste .  
 Schiuso, & abborro in qual si uoglia modo  
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste

Queste son le cagion, mà non già sole;  
E quì si tacque, e di rossor si tinse,  
E chinò gl'occhi, e l'ultime parole  
Ritener uolle, e non ben le distinse.

90 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole  
Ciò, ch'ella vergognando in sè restrinse.  
Di poca fede (disse) hor perche cele  
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro aprìua,  
E parlaua con suon tremante, e roco:  
Mal guardata uergogna, intempestiua,  
Vattene homai; non hai tu quì più loco:

91 A che pur tenti ò in uan ritrosa ò schiua,  
Celar col foco tuo d'Amre il foco?  
Debiti fur questi rispetti inante,  
Non hor, che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi la notte à me fatale,  
Ei à la patria mia, che giacque oppressa:  
Perdei più che non parue, e'l mio grã male  
Non hebbi in lei, mà deriuò da essa:

92 Leue perdita è il Regno: io cò'l regale  
Mio alto stato anco perdei mè stessa;  
Per mai non rinocarla, à l'hor perdei  
La mente folle, e'l core, e i sensi miei.

Vasfrin tñ sai che timidetta accorsi  
Tanta strage uedendo, e tante prede  
Al tuo Signor, e mio, che prima i scorsi  
Armato por ne la mia Reggia il piede:

93 E chinandomi à lui tai voci porsi:  
Inuitto uincitor pietà, mercede:  
Non prego io tè per la mia uita, il fiore  
Saluami sol del verginal honore.

Egli la sua porgendo à la mia mano  
 Non aspetto che'l mio pregar fornisse:  
 Vergine bella non ricorri in uano,  
 Io ne sarò tuo difensor mi disse:

94 Al'hor un non sò che soaue, e piano  
 Sentij, ch' al cor mi scese, e ui s' affisse:  
 Che serpendomi poi per l' alma uaga,  
 Non sò come, diuene incendio, e piaga.

Visitommi poi speso, e'n dolce suono  
 Consolando il mio duol meco si dolse.  
 Dicea, l' intera libertà ti dono,  
 E de le spoglie mie spoglia non uolse.

95 Ohime, che fu ra'ina, e parue dono,  
 Che rendendomi à mè da mè mi tolse.  
 Quel mi rende, ch' è via men caro pegno;  
 Ma s' usurpò del core à forza il Regno.

Male Amor si nasconde. A tè souento  
 Desiosa i chiede a del mio Signore:  
 Veggendo i segni tu d' infermamente,  
 Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.

96 Io te' l' negai; ma un mio sospiro ardente  
 Fù più uerace testimon del core;  
 E'n uece forse della lingua il guardo  
 Manifestaua il foco, onde tutti ardo.

Sfortunato silentio, haueffi almeno.  
 Chiestà al'hor medicina al gran martire,  
 S'esser poscia douea lentato il freno,  
 Quando non giouarebbe al mio desire.

97 Partimmi in somma, e le mie piaghe in se-  
 l o. tai celate, e ne credei morire:  
 Al fin cercando al uiuer mio soccorso,  
 Mi sciolse Amor d' ogni rispetto il morso.



Si ch' à trouarne il mio Signor io mossi,  
 Ch' egra mi fece, e mi potea far sana:  
 Mà trà uia fero intoppo attrauerfossi  
 Di gente inclementissima, e uilana:

98 Poco mancò, che preda lor non fossi,  
 Pur' in parte fuggimi erma, e lontana;  
 E colà vissi in solitaria cella,  
 Cittadina de' boschi, e pastorella.

Mà poi che quel desio, che fù ripresso  
 Molto di per la tema, anco risorse;  
 Tornarmi ritentando al loco stesso,  
 La medesima sciagura anco m' occorse.

99 Fuggir non potei già; ch' era homai presso  
 Predatrice masnada, e troppo corse.  
 Così fui presa, e quei che mi rapiro,  
 Egity fur, ch' à Gaza indi sear' giro.

E'n don menarmi al Capitano, à cui  
 Diedi di mè contezza e'l persnasi,  
 Sì c' honorata, e inuiolata fui  
 Quel dì, che con Armida iui rimasi,

100 Così venni più uolte in forza altrui,  
 E men' sottrassi: ecco i miei duri casi:  
 Pur le prime catene anco riserua  
 La tante volte liberata, e serua.

O' pur colui, che circondalle intorno  
 Al' Alma, sì che non fia chi le scioglia,  
 Non dica: errante ancella altro soggiorno  
 Cercati pure, e me seco non uoglia:

101 Mà pietoso gradisca il mio ritorno,  
 E ne l' antica mia prigion m' accoglia.  
 Così diceagli Erminia, e insieme andaro  
 La notte, e'l giorno ragionando à paro.

Il più usato sentier lasciò Vafriuo,  
 Calle cercando, ò più sicuro, ò certo.  
 Giunsero in loco a la città vicino,  
 Quando è il Sol ne l'Occaso, e i bruna, l'Or-  
 102 E trouaron di sangue atro il camino, (to  
 E poi vider nel sangue un Guerrier morto,  
 Che le uie tutte ingombra, e la gran faccia  
 Tiè uolta al cielo, e morta anco minaccia.

L'uso del' arme, e'l portamento estrano  
 Pagan mostrarlo, e lo Scudier trasorse:  
 Vn' altro alquanto ne giacea lontano,  
 Che tosto à gli occhi di Vafriu' occorse.  
 103 E gli disse fra se, questi è Christiano,  
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse;  
 Salta di sella, e gli discopre il viso,  
 Et, ohime, grida, è qui Tancredi ucciso.

Arigliardar soua il Guerrier feroce  
 La male auenturosa era fermata:  
 Quando dal suon de la dolente voce  
 Per lo mezo del cor fù saettata:  
 104 Al nome di Tancredi ella veloce  
 Accorse in guisa d'ebra, e forsennata:  
 Vista la faccia scolorita, e bella  
 Non scese nò, precipitò di sella.

E in lui versò d'inefficabil uena  
 Lagrime, e voce di sospiri mista.  
 In che misero punto, hor qui mi mena  
 Fortuna? a che ueduta amara, e trista?  
 105 Dopo gran tempo i ti ritrouo à pena  
 Tancredi, i ti riuoggio, e non son uista:  
 Vista non son da tè, benche presente,  
 E trouando, ti perde eternamente.

- Misera non credea ch' à gli occhi miei  
 Potessi in alcun tempo esser noioso:  
 Hor cieca farmi uolentier torrei.  
 Per non vederti, e rignardar non oso.
- 106 Chime d' lumi già sì dolci, e rei,  
 Ou' è la fiamma, ou' è il bel raggio ascoso?  
 De le fiorite guante il bel vermiglio,  
 Ou' è fuggito? ou' è il seren del ciglio?
- Mà che? s' uallido, e scuro anco mi piaci,  
 Anima bella se quinci entro gire.  
 S' odi il mio pianto, e le mie voglie audaci,  
 Perdona il furto, e' l temerario ardire.
- 107 Da le pallide labra i freddi baci,  
 Che più caldi sperai, vuol pur rapire.  
 Parte torrò di sue ragioni à Morte,  
 Racciando queste labra essangui, e smorte.
- Pietosa bocca che soleui in vita  
 Consolar il mio duol di tue parole,  
 Lecito sia, ch' anzi la mia partita  
 D' alcun tuo caro bacio io mi console.
- 108 E forse al' hor (s' era à cercarlo ardita)  
 Quel dani tu, c' hora conuien, ch' inuole:  
 Lecito sia, c' hora ti stringa, e poi  
 Versi lo spirto mio frà i labri tuoi.
- Raccogli tù l' anima mia seguace,  
 Dri zala tù, doue la tua sen' gio.  
 Così parla gemendo, e si disface  
 Quasi per gli occhi, e par conuersa in rio.
- 109 Riuenne quegli à quell' humor uiuace,  
 E le languide labra alquanto aprio:  
 Aprì le labra, e con le luci chinsè  
 Vn suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il Cavalier, che geme,  
 E forza è pur, che si conforti alquanto:  
 Apri gli occhi Tancredi à queste estreme  
 Essequie (grida) ch'io ti fo co'l pianto.  
 110 Riguarda mè, che vò venirme insieme  
 La lunga strada, e vùò morirli a canto:  
 Riguarda mè, non ten' fuggir sì presto,  
 L'ultimo d'or, ch'io ti dimando è questo.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
 Torbidi, e grani, e ella pur si lagna  
 Dice Vafriuo à lei: questi non passa,  
 Curisi dunque prima, e poi si piagna.  
 111 Egli il disarma, ella tremante, e lasca  
 Porge la mano à l'opere compagna.  
 Mira, e tratta le piaghe, e di ferute  
 Giudice esperta, spera indi salute.

Vede, che l'mal da la stanchezza nasce,  
 E da gli humori in troppa copia sparti;  
 Ma non hà fuor, ch'un velo, onde gli fasce  
 Le sue ferite in sì solinghe parti.  
 112 Amor le troua inusitate fasce,  
 E di pietà l'insegna insolite arti;  
 L'asciugò con le chiome, e rilegolle  
 Pur con le chiome, che troncar si uolle.

Però che'l uelo suo bastar non puote  
 Breue, e sottile à le sì spesse piaghe.  
 Duranno, e Croco non hauea; ma note  
 Per usor al sapca potenti, e maghe.  
 113 Già il mortifero sonno ei da sè scote  
 Già può le luci alzar mobili, e uaghe;  
 Vede il suo seruo, e la pietosa Donna  
 Sopra sè mira, in peregrina gonna.

Chiede, ò Vafirin quì come giungi, e quando?

E tu chi sei medica mia pietosa?

Ella frà lieta, e dubbia sospirando

Tinse il bel volto di color di rosa.

114 Saprai, rispose, il tuttò (hor te'l comando;

Come medica tua) taci, e riposa:

Salute haurai, prepara il guiderdone,

Et al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa in tanto Vafirin, come à l'hostello

Agiato il porti ançì più fosca sera;

Et ecco di Guerrier giunge un drappello;

Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.

115 Quando affrontò il Circasso, e per appello

Di battaglia chiamollo, insieme egli era.

Non seguì lui, perche non volse a l'hora;

Poi dubbioso il cerco de la dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta,

Mà ritrouarlo auien che lor succeda:

De le stesse lor braccia essi han contestà

Quasi una sede, ou' ei s'appoggi, e sedà:

116 Disse Tancredi à l'hora: adunque resta

Il ualoroso Argante a i corui in preda?

Ah per Dio non si lasci, e non si frodi,

O de la sepoltura, ò de le lodi.

Nessuna a mè col busto essanguie, e muto

Riman più guerra; egli morì qual forte,

Onde à ragion gli è quell'honor deuuto.

Che solo in terra auanço è de la morte.

117 Così da molti riceuendo aiuto

Fà, che'l nemico suo dietro si porte.

Vafirino al fianco di colei si pose,

Si come huom suole a le guardate cose.

Soggiunse il Prence: à la città regale,  
 Non à le tende mie uò che si uada;  
 Che s'humano accidente à questa frate  
 Vita souasta, è ben ch'iuì m'accada.  
 118 Che'l loco, oue morì l'huomo immortale,  
 Può forse al Cielo ageuolar la strada;  
 E sarà pago un mio pensier deuoto,  
 D'hauer peregrinato alfin del voto.

Disse, e colà portato, egli fù posto  
 Soua le piume, e'l prese un sonno cheto.  
 Vafrino à la donzella, e non discosto,  
 Ritroua albergo assai chiuso, e secreto.  
 119 Quinci s'innua dou'è Goffredo, e tosto  
 Entra, che non gli è fatto alcun diuieto.  
 Se ben al'hor de la futura impresa  
 In bilance i consigli appende, e pesa.

Del letto, oue la stanca, egra persona  
 Posa Raimondo, il Duce è su la sponda.  
 E d'ogn'intoruo nobile corona  
 De' più potenti, e più saggi il circonda.  
 120 Hor mentre lo scudiero à lui ragiona  
 Non v'è chi d'altro chieda, ò chi risponda.  
 Signor (dicea) come imponesti andai  
 Trà gli infedeli, e'l campo lor cercai.

Mà non aspettar già, che di quell'Hoste  
 L'innumerabil numero ti conti.  
 I uidi, ch'al passar le ualli ascosse  
 Sotto e' teneua, e i piani tutti, e i monti:  
 121 Vidi, che doue giunga, oue s'accoste  
 Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti:  
 Perche non bastan l'acque à la lor sete,  
 E poco è lor ciò che la Siriamiete.



Mà sì del cavalier, ò de' pedoni  
 Sono in gran parte inutili le schiere:  
 Gente che non intende ordini ò suoni,  
 Nò stringe ferro, e di lontan sol fere:  
 122 Ben ne sono alquanti eletti, e buoni,  
 Che seguite di Persia han le bandiere.  
 E forse squadra anco migliore è quella,  
 Che la squadra immortal del Rè s'appella.

Ella è detta immortal, perche difetto  
 In quel numero mai non fu pur d'uno:  
 Ma empie il loco vuoto, e sempre eletto  
 Sottentra huom nouo, oue ne manchi alcuno  
 123 Il Capitan del campo, Emiren detto,  
 Pari ha in senno, e'n ualor pochi, ò nessuno:  
 E gli comanda il Rè, che pronocarti  
 Debba à pugna campal con tutte l'arti.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi  
 L'essercito nemico à comparire:  
 Mà tu Rinaldo assai conuien, che guardi  
 Il capo, ond' è frà lor tanto desir,  
 124 Che i più famosi i arme, o i più gagliardi  
 Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire:  
 Perche Armida sè stessa in guiderdone  
 A qual di loro il troncherà, propone.

Frà questi è il valoroso, e nobil Perso:  
 Dico Altamoro il Rè di Sarmacante:  
 Adraston è, ch'ha il Regno suo là uerso  
 I confin de l'Aurora, & è Gigante:  
 125 Huom d'ogni humanità così diuerso,  
 Che frena per cauallo vn' Elefante.  
 V'è Tisaferno, à cui nel l'esser prode  
 Concede fama da foudana lode.

Così dic' egli, e'l giouanetto inuolto  
 Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco.  
 Vorria già trà nemici essere auolto.  
 Nè cape in sè, nè ritrouar può loco.

126 Quinci V asfrino al Capitan riuolto  
 Signor, soggiunse, il fin quì detto è poco.  
 La somma de le cose hor quì si chiuda.  
 Impugneransi in tè l' arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutte gli espose  
 Ciò, che di fraudolente in lui si tesse,  
 L' arme, e'l uenen, l' insegne insidiose,  
 Il uanto udito, i premi, e le promesse.

127 Molto chiesto gli fù, molto rispose,  
 Breue trà lor silentio indi successe:  
 Poscia inalzando il Capitano il elglio (glior  
 Chiede à Raimondo, hor quale è il tuo confi

Et egli, è mio parer, ch' à i noui albori,  
 Come concluso fù più non s' assaglia:  
 M\_ si stringa la Torre, onde vscir fuori  
 Quel, ch' è là dentro, à suo piacer nò uagliar.

128 E posì il nastro campo, e si rislorì  
 Frà tanto ad uopo di maggior battaglia.  
 Pensa poi tù, s' è meglio usar la spada  
 Con forza aperta, o' l' gir tenendo à bada.

Mio giudicio è però, ch' à tè conuegna  
 Di tè stesso curar soua ognitura:  
 Che per tè vince l' Hoste, e per tè regna:  
 Chi senza tè l' indirizza, e l' assicura?

129 E perche i traditor non celi insegna,  
 Mutar l' insegne à tuoi Guerrier procura:  
 Così la fraude à te palese fatta  
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta:

138 CANTO XIX.

*Risponde il Capitan, come hai per uso,  
Mostri amico voler, e saggia mente,  
Mà quel che dubbio lasci, hor sea conchiuso  
Vscirem contra à la nemica gente;*

*130 Nè già star deue in muro, o'n uallo chiu-  
Il campo domator de l'Oriente. (so  
Sia da quegli empì il ualor nostro esperto  
Ne la più aperta luce, in loco aperto.*

*Non sosterran de le uittorie il nome,  
Non che de' vincitor l'aspetto altero,  
Non che l'arme: e lor for e saran dome,  
Fermo stabilimento al nostro Impero.*

*131 La Torre, ò tosto renderassi, ò come  
Altri no'l uieti, il prenderla è leggiero:  
Quì il magnanimo tace, e fa partita,  
Che'l cader de le stelle al sonno inuita.*

Il fine del Decimonono Canto.

---

A N N O T A T I O N I,  
et dichiarationi.

*St. 17. Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse:*  
**Q** Vetti fù Anteo, del quale la fa-  
uola è molto nota.

*St. 27. Durar non possa il suo sic-  
uol vigore.*

Fieuoole, cioè è debole, voce usata da  
Dante, quando disse.

*Parlando andava per non parer fie-  
uole.*

## ARGOMENTO.

Giunge l'Hoste Pagana: e crudel guerra  
 Fa col campo Fedele. Il fier Soldano  
 L'assediata Rocca anco differra,  
 Vago d'andare à guerreggiar nel piano:  
 N'elice co'l Rè: mà l'vno, e l'altro a terra:  
 Estinto cade da famosa mano.  
 Placa Rinaldo Armida i nostri scempio  
 Fan de' nemici, e poi uan lieti al Tempio.



## CANTO VIGESIMO.

**G**IA' il Sole hauea desti i mortali à  
 l'opre,  
 Già dieci bore del giorno eran tra-  
 scorse,

Quando lo stuol, ch' à la gran Torre è sopra  
 Vn non sò che di lunge ombroso scorse,  
 Quasi nebbia, ch' à sera il mondo copre;  
 E ch' era il campo amico al fin s' accorse,  
 Che tutto intorno il Ciel di polue adombra,  
 E i colli sotto, e le campagne ingombra...

Alzano à l'hor da l'alta cima i gridi  
 Infino al ciel l'assediate genti.  
 Con quel romore, che da i Tracij nidi,  
 Vanno à stormo le Grù ne' giorni algenti;  
 2 E trà le nube à più tepidi lidi  
 Fuggon stridendo inan' i à freddi venti;  
 C'hor la giunta speranza in lor fa pronte  
 La mano al suettar, la lingua à l'once.

Ben s'auisaro i Franchi, onde de l'ire  
 L'impeto nouo, e l' minacciar procede.  
 E miran d'alta parte, & apparire  
 Il poderoso campo indi si uede.  
 3 Subito auampa il generoso ardire  
 In que' petti feroci, e pugna chide.  
 La giouentute altera accolta insieme  
 Dà, grida, il segno inuittto Duce, e freme.

Mà nega il saggio offrir battaglia inante  
 Ai noui albori, e tien gli audaci à freno.  
 Nè pur con pugna instabile, e uagante  
 Vuol che si rentin gli inimici almeno:  
 4 Ben è ragion, dicea, che dopo tante  
 Fatiche un giorno io ui ristori à pieno:  
 Forse ne' suoi nemici anco la folle  
 Creden' a di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascuno de la nouella  
 Luce aspettando cupido il ritorno.  
 Non fù mai l'aria sì serena, e bella,  
 Come à l'uscir del memorabil giorno:  
 5 L'alba lieta rideua, e pareua, ch'ella  
 Tutti i raggi del Sole hauesse intorno.  
 E'l lume usato accrebbe, e sen' a uelo  
 Volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come

Come uide spuntar l'aureo mattino ,  
 Mena fuori Goffredo il campo instrutto ;  
 M'à pon Raimondo intorno al Palestino  
 Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,

6. Che dal paese di Soria uicino  
 A i suoi liberator s'era condotto :  
 Numero grande , e pur non questo solo ;  
 M'à di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene , e tal è in uista il sommo Duce ,  
 Ch' altri certa vittoria indi presume :  
 Nouo fauor del cielo in lui riluce ,  
 E' l' fa grande, e' angusto oltra il costume,  
 7. Gli empie d'honor la faccia , e ui riduce  
 Di giouenezza il bel purpureo lume:  
 E ne l'atto de gli occhi , e de le membra  
 Altro , che mortal cosa , egli rassembra .

M'à non lunge sen'v'à , che giunge à fronte  
 De l'attendato essercito Pagano :  
 E prender fà ne l'arriuar un monte ,  
 Ch'egli hà da tergo , e da sinistra mano ;  
 8. E l'ordinanza poi larga di fronte,  
 Di fianchi angusta spiega inuerso il piano:  
 Stringe in mezo i pedoni , e rende alati  
 Con l'ale de' caualli entrambi i lati.

Nel corno manco , il qual s'appressa à l'erto  
 De l'occupato colle , e s'assicura .  
 Pon l'uno , e l'altro Principe Roberto  
 Da le parti di mezo al frate in cura.

9. Egli à destra s'allunga , ou'è l'aperto,  
 E' l'periglioso più de la pianura ,  
 Oue il nemico , che di gente nuanza ,  
 Di circondarlo bauer potea speranza .



E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
 Le meglio armate genti, e le più elette:  
 Qui trà caualli Arcieri, alcun pedoné.  
 Vso à pagnar trà Cavalier framette;  
 10 Poscia d'auueterier forma un squadrone,  
 Et d'altri altronde scelti, e presso il mette;  
 Mette loro in disparte al lato destro,  
 E Rinaldo ne fà Duce, e maestro.

Et à lui dice; in tè; Signor riposta  
 La vittoria, e la somma è delle cose;  
 Tieni tù la tua schiera alquanto ascosta  
 Dietro à queste ali grandi, e spatiose.  
 11 Quando appressa il nemico, e tù di costa  
 L'assali, e rendi uan quanto ei propose:  
 Proposte haurà; se'l mio pensier non falle)  
 Girando à i fianchi uirtarci, & à le spalle.

Quindi sopra un corsier di schiera in schiera,  
 Parea volar trà Cavalier, trà Fanti.  
 Tutto il volto scopria per la visiera,  
 Fulminaua ne gli occhi, e ne sembianti.  
 12 Confortò il duòbio, e confermò chi spera,  
 Et à l'audace rammentò i suoi vanti;  
 E le sue prone al forte; à chi maggiori  
 Gli stipendi promise, à chi gli honori.

Al fin colà fermossi, due lè prime;  
 E più nobili squadre erano accolte;  
 E cominciò da loco assai sublime  
 Parlare, od'è rapito ogni huom, ch'ascolte,  
 13 Come in correnti da l'alpestri cime,  
 Soglior giù derinar le neui sciolte,  
 Così correa volubili, e veloci  
 Da la sua bocca le canore voci.

O' de' nemici di GIESU' flagello  
 Campo mio, domator de l'Oriente;  
 Ecco l'ultimo giorno, ecconui quello,  
 Che già tanto bramaste homai presente.  
 14 Nè senza altra cagion, che'l suo rubello  
 Popolo hor si raccolga il ciel consente;  
 Ogni vostro nemico hà quì congiunto,  
 Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una:  
 Nè fia maggiore il rischio, ò la fatica.  
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
 In veder così grande Hoste inimica:  
 15 Che discorde frà sè mal si raguna;  
 E ne gli ordini suoi se stessa intrica.  
 Et di chi pugni il numero fia poco,  
 Mancherà il core à molti; à molti il loco.

Quei, che in còtra uerranci, huomini ignudi  
 Fian per lo più senza vigor, senz'arte,  
 Che dal lor otio, ò dai seruili studi  
 Sol uolanzza hor allontana, ò parte:  
 16 Le spade homai tremar, tremar gli scudi,  
 Tremar veggio l'insegne in quella parte:  
 Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti;  
 Veggio la morte loro à i segni noti.

Quel Capitano, che cinto d'ostro, e d'oro  
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
 Vinse forse tal hor l'Arabo, ò'l Moro:  
 Mà il suo valor non fia, ch' à noi resista.  
 17 Che farà ( benchè saggio ) in tanta loro  
 Confusione, e sì torbida, e mista?  
 Mal noto è credo, e mal conosce i sui.  
 Et à pochi può dir, tù fusti, io fui.

*Mà Capitano i son di gente eletta.*

*Pugnammo un tēpo, e trionfammo insieme  
E posci a un tempo à mio uoler l'hò retta;  
Di chi di uoi non sò la patria, ò'l seme?*

18 *Quale spada m'è ignota? ò qual saetta?  
Benche per l'aria ancor sospesa treme;  
Non saprei dir, se Franca, ò se d'Irlanda,  
E quale à pinto il braccio è, che là mada?*

*Chiedo solite cose: ogn'un quì sembri  
Quel medesimo, ch'altrove i. l'hò già visto:  
E l'usato suo zelo habbia, e rimembri  
L'honor suo, l'honor mio, l'honor di Christo.*

19 *Ite, abbatete gli empi, e i tronchi membra  
Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
Che più ui tengo à bada? assai distinto  
Negli occhi nostri il veggio, haucte uinto.*

*Parue, che nel fornir di tai parole  
Scandesse un lampo lucido, e sereno,  
Come tal uolta estiuua notte suole  
Scoter dal manto suo stella, ò baleno.*

20 *Mà questo creder si potea, che'l Sole  
Giuso il mandasse dal più interno seno.  
E parue al capo irgli girando, e segno  
Alcun pensollo di futuro Regno.*

*Forse (se deue infrà celesti arcani  
Profonduosa entrar lingua mortale)  
Angel custode fu, che da i soprani  
Chori discese, e'l circondò con l'ale.*

21 *Mentre ordinò Goffredo i suoi Christiani,  
E parlò frà le schiere in guisa tale  
L'Egitto Capitan lento non fue:  
Ad ordinar, e à confortar lo sue.*

Traffe le squadre fuor, come veduto  
Fù da lunge venirne il popol Franco,  
E fece anch'ei l'essercito cornuto,  
Co' Fanti in mezzo, e i Cavalieri al fianco;  
22 E per sè il corno destro hà ritenuto,  
E prepose Altamoro al lato manco.  
Muleasse frà loro i Fanti guida,  
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

Col duce à destra è il Rè de gli Indiani:  
E Tisaferno, e tutto il Regio stuolo;  
Mà doue stender può ne larghi piani  
L'ala sinistra più spedito il uolo,  
23 Altamoro hà i Rè Persi, e i Rè Africani;  
E i duo, che manda il più ferveute suolo.  
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi  
Esser tutti douean rotati, e scarchi.

Così Emiren gli schiera: e corre anch'esso  
Per le parti di mezzo, e per gli estremi;  
Per interpreti hor parla, hor per se stesso,  
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi:  
24 Tal' hor dice ad alcun; perche dimesso  
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?  
Che puote un contra cento? io mi confido  
Sol con l'ombra fugarli, e sol col grido.

Ad altri, ò valoroso, hor via con questa  
Faccia à ritor la preda à noi rapita,  
L'immagine ad alcuno in mente desta,  
Gl'ie la figura quasi, e gl'ie l'addita  
25 De la pregante patria, e de la mesta  
Supplice famigliuola sbigottita.  
Credi ( dicea ) che la tua patria spieghi  
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.  
Guarda

Bello in sì bella vista anco è l'horrore,  
 E di mezzo la tema esce il diletto;  
 Nè men le trombe horribili, e canore  
 Sono a gli orecchi lieto, e fero oggetto,  
 30 Pur il campo fedel, Benche minore  
 Par di suon più mirabile, e d'aspetto;  
 E canta in più guerriero, e chiaro carme  
 Ogni sua trôba, e maggior luce hã l'arme.

Fer le trombe Christiane il primo inuito.  
 Risposer l'altre, & accettar la guerra.  
 S'inginocchiaro i Franchi, e rinerito  
 Da lor fù il cielo, indi bacciar la terra,  
 31 Decresce in mezzo il campo, ecco è sparito;  
 L'un con l'altro nemico homai si serra,  
 Già fera zuffa è ne le corna, e inanti  
 Spingonsi già con lor battaglia i Fanti.

Hor chi fù il primo feritor Christiano,  
 Che facesse d'honor lodati acquisti?  
 Fosti Gildippe tù, che'l grande Ircano,  
 Che regnaua in Ormus, prima, feristi,  
 32 ( Tanto di gloria a la femineo mano  
 Concesse il cielo ) e'l petto a lui partisti,  
 Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra uiri l la donna stringe,  
 Poi l'ha rotto il troncon la buona spada:  
 E contra i Persi il corridor sospinge,  
 E'l folto de le schiere apre, e dirada.  
 33 Coglie Zopiro là, doue huom si cinge,  
 E fa, che quasi biparto ei cada:  
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco  
 De la voce, e del cibo il doppio uarco.

D'un man dritto Artaserse, Argeo di punta;  
 L'uno atterra sfondito, e l'altro uccide;  
 Poscia i pieghenol nodi, ond'è congiunta  
 La manca al braccio, ad Ismael recide.

34 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta.  
 Sù gli orecchi al destriero il colpo stride:  
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,  
 Fugge à trauerso, e gli ordini scompiglia.

Questi, e molti altri, ch'in silenzio preme  
 Metà vetusta, ella di vita toglie.

Stringonsi i Persi, e uanle adosso insieme,  
 Vaghi d'hauer le gloriose spoglie,

35 Mà lo sposo fedel, che di lei teme',  
 Corre in soccorso à la diletta moglie:  
 Così congiunta la concorde coppia  
 Ne la fida vnion le forze addoppia.

Arte di scherma noua, e non più udità

Ai magnanimi Amanti usar uedrestis

Oblia di se la guardia, e l'altrui uita  
 Difende intentamente, e quella, e questi:

36 Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
 Che uengono al suo caro aspri, e molesti.  
 Egli à l'arme à lei dritte oppon lo scudo,  
 V'opporia, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face

L'uno, e l'altro di lor l'altrui uendetta,

Egli dà morte ad Artabano audace,

Per cui di Boecan l'Isola è retta,

37 E per l'istessa mano Aluante giace,

Ch'osò pur di colpir la sua diletta.

Ella frà ciglio, e ciglio ad Arimonte,

Chel suo fedel battea, partì la fronte.



Tal fearde' Persi strage, e uia maggiore  
 La fea de' Franchi il Rè di Sarmacante;  
 Ch'oue il ferro uolgeua, ò'l corridore  
 Vecideua, abbattea cauallo, ò Fante.  
 38 Felice è quì colui, che prima more,  
 Nè gemme poi sotto il destrier pesante;  
 Perche il destrier ( se da la spada resta  
 .Alcun mal uiuo auanzò) il morde, e pesta.

Rimanda i colpi d' Altamoro ucciso  
 Brunellone il mèbrutto: Ardonio il grādes;  
 I' elmetto à l' uno, e'l capo è sì diuiso,  
 Ch'ei ne pende su gli homeri à due bande;  
 39 Trafitto è l' altro insin la doue il riso  
 Hà suo principio, e'l cor dilata, e spande.  
 Talche ( strano spettacolo, & horrendo )  
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente distacciò costoro  
 La spada micidial dal dolce mondo,  
 Mà spinti insieme à crudel morte foro,  
 Geronio, Guasco, Guido, e'l buon Rosmèdo.

40 Hor chi narrar potria quanti Altamoro  
 N' abbatte, e frāge il suo destrier col pòdo?  
 Chi dirà i nomi de le genti uccise?  
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel ferro homai s' affrante,  
 Non chi pur lunge d' assalirlo accene.  
 Sel riuolse Gildippe in lui la fronte,  
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne:

41 Nulla Amazone mai su' l' Termodonte  
 Imbracciò scudo, ò maneggiò bipenne  
 Audace sì, com' ella audace inuerso  
 Al furor uà del formidabil Perso.

Ferillo,

*Verillo, oue splendea d'oro, e di smalto  
Barbarico diadema in su l'elmetto;  
E'l ruppe, e sparse, onde il superbo, & alto  
Suo capo a forza egli è chinare costretto.*

*42 Ben di robusta man parue l'affalto  
Al Rè pagano, e n'ebbe onta, o dispetto;  
Nè tardò in uendicar l'ingiurie sue;  
Che l'onta, e la uendetta a un tempo fue.*

*Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La Donna di percossa in modo fella,  
Che d'ogni senso, e di vigor la scosse:  
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.*

*43 Fortuna loro, ò sua virtù pur fosse:  
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:  
Quasi Leon magnanimo, che lasci (fi.  
Sdegnando huò, che si giaccia, e guardi, epas*

*Ormondo intanto, a le cui fere mani  
Era commessa la spiotata cura,  
Misto con false insegne è fra Christiani,  
E i compagni con lui di sua congiura.*

*44 Così Lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,  
Vāno a le Mādre, e spian come in lor s'en-  
La dubbia coda restringendo al ventre. (tre*

*Giansi appressando, e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fer Pagan si mise;  
Ma come il Capitan l'orato, e'l bianco  
Vide apparir da le sospette assise.*

*45 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco  
Cerca mostrar si in simulate guise.  
Ecco i suoi congiurati in mè già mossi,  
Così dicendo, al perfido auentossi.*

Mortalmente piagollo, e quel fellone

Non fere, non fa schermo, e non s'arrettra;  
Ma come inã i à gli occhi habbia'l Gorgo  
(E fù corãto audace) hor gela, e iperra. (ne

46 Ogni spada, & ogni haſta à lor s'opponc.

E ſi uota in lor ſoli ogni faretra.

Va in tãti peſzi Ormondo, e i ſuoi conſorti,

Che'l cadauero pur non reſta à i morti.

Poi che di ſangue hoſtil ſi uede aſperſo,

Entra in guerra Goffredo, e là ſi uolue,

Oue appreſſo uedeà, che'l Duce perſo

Le più riſtrette ſquadre apre, e diſſolue;

47 Sì che'l ſuo ſtuold homai n' andria diſperſo

Come an i l' Auſtro l' Africana polue.

Ver lui ſi driſſa, e i ſuoi ſgrida, e minac-

E fermãdo chi fugge, aſſal chi taccia. (cia,

Comincian quì le due feroci deſtre

Pugna qual mai non vi de Ida, nè Xanto;

Ma ſegue altroue aſpra tenzon pedestre

Frà Baldouino, e Muleaſſe in tanto.

48 Nè ferue mē l'altra battaglia equeſtre

Appreſſo il colle à l'altro eſtremo canto;

Oue il Barbaro Duce de le genti

Pugna in perſona; e ſeco ha i due potenti.

Il Rettor de le Turbe, e l'un Roberto

Fan crudel ſuffa, e lor uirù s'agguaglia;

Ma l'Indian de l'altro ha l'elmo aperto,

E l'arme tuttauia gli fende, e ſmaglia,

49 Tiſafermo non ha nemico certo,

Che gli ſia paragon degno in battaglia:

Mà ſcorre, oue la calca appar più folta,

E meſce uaria ucciſione, e molta.

Così

- Così si combattena, e'n dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospese :  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
Di rotti scudi, e di troncato arnese:  
30 Dispade à i petti, à le squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese :  
Di corpi, altri supini, altri co' uolti  
Quasi mordendo il suolo al suol rinolti  
Giace il cavallo al suo Signore appresso :  
Giace il compagno app, a il compagno esinto:  
Giace il nemico appa il nemico, spesso  
Su'l morto il uiuo, il uincitor su'l uinto.  
31 Non v'è silenzio, e non u'è grido espresso:  
Mà odi un non so che roco, e indistinto.  
Fremiti di furor, mormori d'ira :  
Gemiti di chi langue, e di chi spira.  
L'arme che già sì liere in uista foro,  
Faceano hor mostra pauentosa, e mesta :  
Perduti h'ài i lampi il ferro, i raggi l'oro,  
Nulla uaghezza à i bei color più resta :  
32 Quanto apparia d'adorno, e di decoro  
Ne' cimieri, e ne' frogi hor si calpesta :  
La polue ingombra ciò ch' al sangue unqua  
Tanto i campi mutata hauean sembianza  
Gli Arabi al hora, e gli Ethiopi, e i Mori,  
Che l'estremo tenean del lato manco,  
Giansi spiegando, e distendendo in fuori,  
Girauan poi de gli inimici al fianco.  
33 Et homai saggitari, e frombatori  
Molestauan da lunge il popol Franco,  
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse,  
E parue, che tremoto, e tuono ei fosse.

Timiro di Meroe infrà l'adusto  
Stuol d' Esiopia era il primier de' forti,  
Rinaldo il colse oue s'annoda al busto  
Il nero collo e'l fè cader trà morti :  
54 Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto  
L'appetito del sangue e de le morti  
Nel fero vincitore, e gli fè cose  
Incredibili, horrende, e mostruose.

Diè più morti, che colpi e pur frequente  
De' suoi gran colpi la tempesta cade ;  
Qual trè lingue vibrar sembra il serpente,  
Che la prestezza d'una il persuade ;  
55 Tal credea lui la shiottita gente  
Con la rapida man girar trè spade.  
L'occhio al moto deluso il falso crede,  
E'l terrore à quei mostri accresce fede .

I Libici Tiranni, e i negri Regi  
L'un nel sangue de l' altro a morte stese.  
Dier soua gli altri i suoi compagni egregi,  
Che d'emulo furor l'essempio accese ;  
56 Cadeane con horribili dispregi  
L'infedel plebe, e non facea difese,  
Pugna questa non è ; mà strage sola ;  
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Mà non lunga stagion volgon la faccia,  
Riceuendo le piaghe in nobil parte.  
Fuggon le turbe: o s' à il timor le caccia,  
Ch'ogni ordinanza lor scompagna, e parte.  
57 M'à segue pur senza lasciar la traccia  
Sin, che l'hà in tutto dissipate, e sparte.  
Poi si raccoglie il vincitor veloce:  
Che soua i più fugaci è men feroce.

Qual uento, à cui s'opponne, ò selua, ò colle  
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira;  
Mà con fiato più placido, e più molle  
Per le campagne libere poi spira.

58 Come frà scogli il mar spuma, e ribolle;  
E ne l'aperto onde più chete aggira.  
Così quanto contrasto hauea men saldo,  
Tanto scemaua il suo furor Rinaldo.

Poi, che sdegnossi in fuggitiuo dorso  
Le nobil'ire ir consumando in uano.  
Verso la fanteria uolì il suo corso,  
C'hebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano,

59 Hor nuda è da quel lato, e chi soccorso  
Dar le douea, ò giace, od è lontano,  
Vien da trauerso, e le pedresti schiere  
La gente d'arme impetuosa fere.

Ruppe l'haste, e gli intoppi, e il uiolento  
Empito uinse; e penetrò frà esse.  
Le sparse, e l'atterrò: tempesta, ò uento  
Men tosto abbatte la piegheuol messe.

60 Lastricato col sangue è il pauimento  
D'arme, e di membra perforate, e fesse;  
E la Caualleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen'ualca.

Giunse Rinaldo, oue su'l carro aurato  
Stauasi Armida in militar sembiante,  
E nobil guardia hauea da ciascun lato,  
De' Baroni seguaci, e de gli Amanti.

61 Noto à più segni egli è da lei mirato,  
Con occhi d'ira e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in uolto un coral poco;  
Ella si fa di gel, poi di uien foco.



*Declina il carro il Cavaliero, e passa,  
E fa sembiante d'huom, cui d'altro cale;  
Mà senza pugna già passar non lascia  
Il drappel congiurato, il suo Riuaie.*

*62 Chi'l ferro stringe in lui, chi l'hasta abbassa:  
Ella stessa sù l'arco hà già lo strale.  
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno;  
Mà lo placava, e n'era Amor ritegno.*

*Sorse Amor contra l'ira, e fè palese,  
Che uiue il foco suo, ch'asceso tenne:  
La man trè uolte à saettar distese;  
Trè uolte essa inchinolla, e si ritenne.*

*63 Pur uinse al fin lo sdegno, e l'arco tese,  
E fè uolar del suo quadrel le penne.  
Lo stral uolò, mà con lo strale un uoto -  
Subito uscì, che uada il colpo à vuoto.*

*Torria ben' ella, che'l quadrel pungente  
Tornasse in dietro, e le tonasse al core;  
Tanto poteua in lei ( benche perdente;  
Hor chepotria vittorioso? ) Amore:*

*64 Mà di tal suo pensier poi si ripente,  
E nel discorde sen cresce il furore.  
Così hor pauenta, & hor desia, che tocchi  
A pieno il colpo, e'l segue pur con gli occhi.*

*Mà non fù la percossa in uan diretta:  
Ch' al Cauallier sul duro usbergo è giunta;  
Duro ben troppo à femminil saetta,  
Che di pungere in vece, iui si spunta.*

*65 Eglì le uolge il fianco: Ella negletta  
Esser credendo, è d'ira arsa, e compunta,  
Scocca l'arco più uolte e non fa piaga,  
E mentre ella saetta, Amor lei paga.*

*Si dunque impenetrabile è costui*

*(Frà sè dicea) che forza hostil non cura?*

*Vestirebbe mai forse i membri sui*

*Di quel diaspro ond' ei l' alma hà sì dura?*

66 *Colpo d'occhio, ò di man non puose in lui,*

*Di tai tempre è il rigor, che l' assicura:*

*E inermi io vinta sono, e vinta armata;*

*Nemica, amante, egualmente sprezzata.*

*Hor qual' arte nouella, e qual m' auanza*

*Noua forma in cui possa anco mutarmi:*

*Misera e nulla hauer degg' io speranza*

*Ne' Cavalieri miei, che veder parmi.*

67 *Anzi pur veggio à la costui possanza*

*Tutte le forze frali, e tutte l' armi.*

*E ben veda de' suoi Campioni estinti*

*Altri giacerne, altri abbatuti, e uinti.*

*Soletta à sua difesa ella non basta,*

*E già le pare esser prigiona, e serua:*

*Nè s' assicura (e presso l' arco hà l' hafla)*

*Ne l' arme di Diana, ò d' Minerva.*

68 *Qual' è il timido Cigno à cui souasta*

*Col fero artiglio l' Aquila proterua,*

*Ch' à terra si rannicchia, e china l' ali;*

*I suoi timidi moti eran cotali.*

*Mà il Prencipe Altamor, che fino à l' hora*

*Fermar de' Persi procurò lo stolo,*

*Ch' era già in preda, e'n fuga ito sen' fora,*

*Mà l' iteneua (bench' à fatica) ei solo;*

69 *Hor tal veggendo lei, ch' amando adora*

*Là si volge di corso, anzi di uolo:*

*E' l' suo honor abbandona, e la sua schiera,*

*Pur che costei si salui il Mondo pera.*

*Al mal difeso carro egli fà scoria,  
E col ferro le vie gli sgombra inante;  
Mà da Rinaldo, e da Goffredo è morta,  
E fugata sua schiera in quell'istante :  
70 Il misero se'l vede, e se'l comporta;  
Assai miglior, che Capitano, Amante:  
Scorge Armida in sicuro, e torna poi,  
Intempestiva aita, à i vinti suoi.*

*Che da quel lato de' Pagani il campo  
Irreparabilmente è sparso, e sciolto;  
Mà da l'opposto abbandonando il campo  
A gli infedeli i nostri il tergo han volto:  
71 Hebbe l'un de' Roberti à pena scampo  
Ferito dal nemico il petto, e'l volto:  
L'altro è prigion d' Adraſto in cotal guisa  
La sconfitta egualmente era divisa.*

*Prende Goffredo à l'hor tempo opportuno;  
Riordina sue squadre, e fà ritorno  
Senza indugio à la pugna; e così l'uno  
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.  
72 Tinto se'n vien di sangue hostil ciascuno,  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria, e l'honor vien da ogni parte  
Stà dubbia in mezo la Fortuna, e Marte.*

*Hor mentre in guisa tal fiera tenzone  
E trà'l Fedale essercito, e'l Pagano;  
Salse in cima a la torre ad un balcone,  
E mirò (benche lunge) il fier Saldano.  
73 Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)  
L'aspra Tragedia de lo stato humano,  
I varij assalti, e'l fier horror di Morte;  
E i gran giochi del Caso, e de la Sorte;*

Stette attonito alquanto, e stupefatto  
 A quelle prime uiste, e poi s'accese;  
 E desìò trouarsi anch'egli in atto  
 Nel periglioso campo à l'altre imprese.

74 Nè pose indugio à suo desir; mà ratto  
 D'elmo s'armò, c'hauena ogni altro arnese,  
 Sù, sù (gridò) non più, non più dimora;  
 Conuien, c'hoggi si uinca, ò che si mora.

O che sia forse il proueder Diuino,  
 Che spira in lui la furiosa mente,  
 Perche quel giorno sian del Palestino  
 Imperio, le reliquie in tutto spente;

75 O che sia, ch' à la morte homai uicino  
 D'andarle incontra stimolar si sente,  
 Impetuosò, e rapido disserra  
 La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i ferì inuiti  
 Accettino i compagni, esce sol'esso;  
 E sfida sol mille nemici uniti;  
 E sol frà mille intrepido s'è messo.

76 Mà da l'impeto suo quasi rapiti,  
 Seguon poi gli altri, & Aladino stesso;  
 Che fù vil, che fù cauto, hor nulla teme,  
 Opera di furor, più che di speme.

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,  
 Caggiono à i colpi horribili improuisi;  
 E in condur loro à morte sì ueloce,  
 C'huom non gli uede uccidere, ma uccisi.

77 Da i primieri à i sezzai di uoce in uoce  
 Passa il terror, uanno i dolenti auisi;  
 Tal che'l volgo fedel de la Soria,  
 Tumultuando già quasi fuggia.

*Mà con men di terrore e di scompiglio,  
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto  
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio  
A l'improuiso ei sia colto, e battuto.*  
78 *Nessun dente giamai, nessun'artiglio  
O di siluestro, ò d'animal pennuto  
Insanguinosi in mandra, ò trà gli augelli,  
Come la spada del Soldan trà quelli.*

*Sembra quasi famelica, e uorace;  
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge:  
Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
Gli assediatori suoi percote, e strugge:*  
79 *Mà il buon Raimondo accorre, oue disface,  
Soliman le sue squadre, e già no'l fugge,  
Se ben la fera destra ei riconosce,  
Onde percosso hebbe mortali angosce.*

*Pur di nouo l'affronta, e pur ricade,  
Pur ripercosso, oue fù prima offeso.  
E colpa è sol de la souerchia etade,  
A cui souerchio è de gran colpi il peso.*  
80 *Da cento scudi fù, da cento spade  
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso,  
Mà trascorre il Soldano, ò che se'l creda,  
Morto del tutta, ò'l pensi ageuol preda.*

*Soua gli altri ferisce, e tronca, e suena;  
E'n poca piazza fa mirabil proue.  
Ricerca poi, come furore il mena  
A noua occision materia altroue.*

81 *Qual da pouera mensa, à ricca cena  
Huom, stimolato dal digiun si moue;  
Tal uanne à maggior guerra, ou'egli sbrama  
La sua di sangue infuriata fame.*

Scende egli giù per le abbattute mura,  
 E s'indrizza à la gran pugna in fretta.  
 Mà'l furor ne' compagni, e la paura  
 Riman che i suoi nemici han già concetto,  
 § 2 E l'una schiera d'assequir procura  
 Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.  
 L'altra resiste sì, mà non è senza  
 Segno di fuga homai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
 Mà se ne già disperso il popol Siro:  
 Eran presso à l'albergo oue giaceua  
 Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro,  
 § 3 Dal letto il fianco infermo egli solleva;  
 Vien sù la vetta, e volge gli occhi in giro,  
 Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,  
 Altri del tutto già fugati, e sparsi.

Virtù, ch' à valoroso unqua non manca,  
 Perche languisca il corpo fral, non langue,  
 Mà le piagate membra in lui rinfranca,  
 Quasi in vere di spirito, e di sangue.  
 § 4 Del grauissimo scudo arma ei la manca,  
 E non par graue il peso al braccio essanguo:  
 Prende con l'altra man l'ignuda spada,  
 (Tanto basta à l'huom forte) e più non bada.

Mà giù sen'uiene, e grida; oue fuggite  
 Lasciando il Signor vostro in preda altrui?  
 Dunque i barbari chiostrati, e le meschite  
 Spiegeran per trofeo l'arme di lui?  
 § 5 Hor tornando in Guascogna, al figlio dite,  
 Che morì il Padre onde fuggiste vni.  
 Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo  
 A mille armati, e vigorosi è schermo.



E co'l graue suo scudo, il qual di sette  
Dure cuoia di Tauro era composto,  
E che à le terga poi di tempre elette  
Vn coperto d'acciaio hà sopraposto,  
86 Tien da le spade e tien da le saette  
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosso,  
E co'l ferro i nemici intorno sgombra  
Sì, che giace sicuro, e quasi à l'ombra.

Respirando risorge in tempo poco  
Sotto in fido riparo il vecchio accolto:  
E si sente auampar di doppio foco  
Di sdegno il core e di vergogna il volto:  
87 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco  
Per riueder quel fiero onde fù colto.  
Mà no'l vedendo freme, e far prepara  
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
Seguono il Duce al uendicarsi intento.  
Lo stuol, ch'innanzi esaua tanto hor teme,  
Audacia passa, ou' era pria spauento,  
88 Cede chi rincalzò; chi cesse hor preme:  
Così uarian le cose in un momento:  
Ben fa Raimondo hor sua uendetta, e sconta  
Pur di sua man con cento morti, vn'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
Ne' più nobili capi sfogar tenta,  
Vede l'usurpator del nobil Regno,  
Che frà primi combatte e gli s'auenta:  
89 E'l fere in fronte e nel medesimo segno  
Tocca e ritocca e'l suo colpir non lenta;  
Onde il Rè cade e con singu'or horrendo  
La terra, oue regnò morde morendo.

Poi ch' una scorta è lunge, e l'altra uccisa;  
 In color che restar uario è l'affetto,  
 Alcuni di belua infuriata in guisa  
 Disperato nel ferro urta col petto:

90 Altri temendo di campar s' auuifa,  
 Et là rifugge, ou' hebbe pria ricetta:  
 Mà tra fuggenti il uincitor commisto  
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Preso è la Rocca, e sù per l' alte scale  
 Chi fugge è morto, ò in sù le prime soglie.  
 E nel sommo di lei Raimondo sale,  
 E ne la destra il gran Vessillo toglie;

91 E incontra i due gran campi il trionfale  
 Segno della uittoria al uento scioglie.  
 Mà non già il guarda il fier Soldan, che lunge  
 E di là fatto, & à la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida, e uermiglia,  
 Che d' hora in hora più di sangue ondeggia:  
 Sì che il regno di morte homai somiglia,  
 Ch' iui i trionfi suoi spiega, e passeggia.

92 Vede un destrier, che con pendente briglia  
 Senza reitor trascorso è fuor di greggia:  
 Gli gitta al fren la mano, e'l nuoto dorso  
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, mà breue aita apportò questi  
 A i Saracini impauriti, e lassì.

Grande, mà breue fulmine il diresti,  
 Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi.

93 Mà del suo corso momentaneo resti  
 Vestigio eterno in dirupati sassi:  
 Cento ei n' uccise, e più, pur di due soli  
 Non fia, che la memoria il tempo inuoli.

Gildippo,

Gildippe, & Odoardo, i casi vostri  
 Duri, & acerbi, e i fatti honesti, e degni,  
 Se tanto lice à i miei Toscani inchiostri,  
 Consacrero frà i peregrini ingegni;

93 Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri  
 Di virtute, e d' amor, v' additi, e segni.  
 E col suo pianto alcun seruo d' Amore  
 La morte vostra, e le mie rime honore.

La magnanima Donna il destrier volse,  
 Doue le genti distruggea quel crudo,  
 E di due gran fendenti à pieno il colse,  
 Ferigli il finco, e gli parì lo scudo.

94 Grida il crudel, ch' à l' habito raccolse;  
 Chi costei fosse, ecco la Putta, è'l Drudo.  
 Meglio per tè s' hauessi il fuso, e l' ago,  
 Che'n tua difesa hauer la spada, è'l Vago.

Quì tacque, e di furor più che mai pieno  
 DriZZò percossa temeraria, e fera,  
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,  
 Che de' colpi d' Amor segno sol' era.

96 Ella repente abbandonando il freno  
 Sembiante fa d' huom, che languisca, e pera:  
 E ben se'l vede il misero Odoardo,  
 Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade  
 A' varie parti in vn tempo l' affretta;  
 Questa à l' appoggio del suo ben, che cade,  
 Quella à pigliar del percussor uendetta.

97 Amore indifferente il persuade,  
 Che non sia l' ira, ò la pietà negletta.  
 Con la sinistra man corre al sostegno,  
 L'altra ministra, ei fa del suo disdegno.

*Mà voler, ò poter, che si diuida,*

*Bastar non può contra il Pagan sì forte:*

*Tal, che non sostien lei, nè l'homicida*

*De la dolce Alma sua conduce à morte;*

98 *Anzi auien, che'l Soldano à lui recida*

*Il braccio appoggio à la fedel consorte,*

*Onde cader lasciolla, & egli presse*

*Le membra à lei con le sue membra stesse.*

*Come Olmo, a cui la pampinosa pianta*

*Cupida s'auiticchi e si marite;*

*Se ferro il tronca ò turbine lo schianta,*

*Trahe seco à terra la compagna vite:*

99 *Et egli stesso il verde, onde s'ammanta,*

*Le sfronda, e pestà l'vne sue gradite:*

*Par, che sen' dolga, e più che'l proprio fato,*

*Di lei gl'incresca, che gli more à lato.*

*Così cade egli, e sol di lei gli duole,*

*Che'l cielo eterna sua compagna fece,*

*Vorrian formar, nè pon formar parole,*

*Forman sospiri di parole in uece:*

100 *L'un mira l'altro, e l'un pur come suole*

*Si stringe à l'altro mentre ancor ciò lece,*

*E si cела in vn punto ad ambi il die,*

*E congiunte sen'uan l'anime pie.*

*A l'hor scioglie la Fama i uanni al uolo,*

*Le lingua al grido, e'l duro caso accerta,*

*Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,*

*Mà d'un Messaggio ancor noua più certa.*

101 *Sdegno, douer, beniuolenza, e duolo*

*Fan, ch' à l'alta vendetta ei si conuerta.*

*Mà il sentier gli aitrauersa ei si conuerta.*

*Sù gli occhi del Soldano il grande adraito.*

Gridaua il Rè feroce, à i segni noti

Tù sei pur quegli al fin, ch'io cerco e bramo,

Scudo non, è ch'io non riguardi, e noti,

Et à nome tutt' hoggi in uan ti chiamo.

102 Hor soluerò de la vendetta i voti

Col tuo capo al mio Nume, homai facciamo

Di valor di furor quì paragone;

Tù nemico d' Armida, & io Campionè.

Così lo sfida, e di percosse horrende

Pria su la tempia il fere indi nel collo:

L'elmo fatal, che non si può non fende;

Mà lo scote in arcion con più d'un crollo.

103 Rinaldo lui su'l fianco in guisa offende,

Che vana vi saria l'arte d' Apollo;

Cade l'huom smisurato il Rege inuito,

E n'è l'honore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor di spauento, e d'horror misto

Il sangue, e i cori à i circostanti agghiaccia.

E Soliman, ch'èstranio colpo hà uisto,

Nel cor si turba c'impallidisce in faccia:

104 E chiaramente il suo morir preuisto

Non si risolue, e non sà quel, che faccia;

Cosa insolita in lui: mà che non regge

De gli affari quà giù l'eterna legge?

Come uede tal'hor torbidi sogni

Ne' breui sonni suoi l'egro, ò l'insano,

Pargli, ch'al corso auidamente agogni

Stender le memòra, e che s'affanni in uano,

105 Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni

Non corrisponde il piè stanco, e la mano.

Scioglier tal'hor la lingua e parlar vuole;

Ma non seguita la voce, ò le parole.

Così

Così à l' hora il Soldan vorria rapire

Per se stesso à l' assalto, e se ne sforza.

Mà non conosce in se le solite ire,

Nè se cónosce à la scemata forza.

106 Quante scintille in lui sorgon d'ardire,

Tante un secreto suo terror n'ammorza.

Volgonsi nel suo cor diuersi sensi

Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge à l' irresoluto il vincitore,

E in arriuando (ò che gli pare) auanza,

E di velocitade, e di furore,

E di grandezza ogni mortal sembianza.

107 Poco ripugna quel; pur mentre more,

Già non oblia la generosa usanza.

Non fugge i colpi, e gemito non spande,

Nè atto fa, se non se altero, e grande.

Poi che'l Soldan, che spesso in lunga guerra.

Quasi nouelle Anteo, cadde, e risorse

Più fero ogni hora, al fin calcò la terra

Per giacer sempre; intorno il suon ne corse:

108 E fortuna che varia, e instabil erra

Più non osò por la vittoria in forse;

Mà fermò i gridi, e sotto i Duci stessi

S'unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch' altri, homai la Regia schiera

Ou' è de l' Oriente accolto il nerbo:

109 Già fù detta immortale, hor vien che pera

Ad onta di quel titolo superbo.

110 Emireno à colui, c' hà la bandiera

Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:

Non se' tu quel, ch' à sostener gli eccelsi

Segni del mio Signor frà mille i' scelsi?



Rimedi questa insegna à te non diedi,  
Acciò che in dietro tu la riportassi.  
Dunque codardo, il Capitan tu vedi  
In zuffa co' nemici, e solo il lasci?

110 Che brami? di saluarti? hor meco riedi,  
Che per la strada presa à morte uassi.  
Combatta qui, chi di campar desia;  
La uia d'honor, de la salute è uia.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorna,  
Vsa ei con gli altri poi sermon più graue;  
Tal' hor minaccia, e fere, onde ritorno  
Fà contra il ferro, chi del ferro paue.

111 Così rintegra dal fiaccato corno  
La miglior parte, e speme anco pur haue;  
E Tisaferno più ch' altri il rincora;  
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

Merauiglie quel dì fè Tisaferno:  
I Normandi per lui furon disfatti.  
Fè di Fiamenghi strano, empio gouerno,  
Gernier, Ruggier, Gherardo à morte hà tratti

112 Poi ch' à le mete de l'honor eterno.  
La uita breue prolungò co' fatti,  
Quasi di uiuer più poco gli caglia,  
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

Vide ei Rinaldo, e benche homai uermigli  
Gli azzurri suoi color fran diuenuti  
E insanguinati l' Aquila gli artigli,  
E'l rostro s' habbia i segni hà conosciuti.

113 Ecco ( disse ) i grandissimi perigli,  
Quì prego il ciel, che'l mio ardimento aiuti:  
E ueggia Armida il desiato scempio.  
Ma con, s' io uinco, i uoto l' arme al tempio.

Così

Così preguata, e le preghiere in note,  
 Che'l sordo suo Macon nulla n' udiua.  
 Come il Leon si sferza, e si percote,  
 Per isvegliar la feritã natia:

114 Tale ei suoi sdegni desta, & à la cote  
 D'amor gli agguzza & à le fiamme auuia  
 Tutte sue forze aduna, e si restringe  
 Sotto l' arme à l' assalto, o' l' destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
 D' assalitore il Cavalier Latino,  
 Fè lor gran piazza in mezzo, e si conuerse  
 A lo spettacol fiero ogni vicino,

115 Tante fur le percosse, e sì diuerse  
 De l' Italico Heroe, del Saracino,  
 Ch' altri per meraviglia obliò quasi  
 L' ire, e gli affetti propri e i propri casi.

Mà l' un percote sot, percote, e impiaga  
 L' altro, c' hã maggior forza, armi più ferm e  
 Tisaferne di sangue il Campo allaga  
 Con l' elmo aperto, e de lo scudo inerme.

116 Mira del suo Champion la bella Maga  
 Rossi gli arnesi, e più le membra inferme:  
 E gli altri tutti impauriti in modo,  
 Che frale homai gli stringe, e debil nodo.

Già di tanti Guerrier cinta, e munita,  
 Hor rimasa nel carro era solita,  
 Teme di seruitute, odia la vita,  
 Dispera la vittoria, e la vendetta,

117 Meza trà furiosa e sbigottita  
 Scende, & ascende un suo destriero in fretta.  
 Vassane, e fugge, e van seco pur anco  
 Sdegno, & Amor, quasi due veltri, al fianco.

**Tal Cleopatra al sesolo vetusto**

Sola fuggia da la tenzon crudele,  
Lasciando incontra al fortunato Augusto  
Ne' maritimi rischi il suo Fedele;

**118 Che per amor fatto à se stesso ingiusto**

Tosto seguì le solitarie vole:  
E ben la fuga di costei secreta  
Tisaferno seguia, mà l'altro il vieta.

**Al Pagan poi che sparue il suo conforto**

Sembra, ch' insieme il giorno, e'l Sol tramonte,  
Et à lui, che l'ritiene à sì gran torto,  
Disperato si uolge, e'l fiede in fronte;

**119 A fabricar il fulmine ritorio**

Via più leggier cade il martel di Bronte,  
E col graue fendente in modo il carica,  
Che'l percosso la testa al petto in arca.

**Tosto Rinaldo si dirizza, & erge,**

E vibra il ferro, e rotto il grosso usberge  
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge  
In mezo'l cor, doue hà la vita albergo:

**120 Tanto oltra v'à, che piaga doppia asperge,**

Quinci il Pagano il petto, e quindi il tergo;  
E largamente à l'anima fugace  
Più d'una via nel suo partir si face.

**Al'hor si ferma à rimirar Rinaldo,**

Oue drizza gli affalti, oue gli aiuti:  
E de' Pagan non vede ordine saldo;  
Mà gli stendardi lor tutti caduti.

**121 Qui pon fine à le morti, e in lui quel caldo**

Disdegno Martial par, che s'attuti.  
Placido è fatto, e gli si reca à mente  
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

Ben rimirò la fuga, hor da lui chiede  
 Pietà, che n' habbia cura, e cortesia,  
 E gli souien, che si promise in fede  
 Suo Cavalier, quando da lei partia.

122 Si drizza, ou' ella fugge, ou' egli vede  
 Il piè del palafren segnar la uia.  
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,  
 Ch' à solitaria morte attà si mostra.

Piacquele assai, che n' quelle valli ombrose  
 L'orme sue erranti il caso habbia condutte.  
 Quì scese dal destriero, e quì depose  
 El arco, e la faretra, e l' arme tutte.

123 Arme infelici (disse) e vergognose,  
 Ch' usciste fuor de la battaglia asciutte;  
 Quì ui depongo, e quì sepolte state,  
 Poi che l' ingiurie mie mal vendicate.

Ah, mà non sia, che frà tant' arme, e tante  
 Vna di sangue hoggi si bagni almeno?  
 S' ogni altropetto à uoi par di diamante  
 O sarete piagar femminil seno?

124 In questo mio, che ui stà nudo auante  
 I pregi vostri, e le vittorie sieno.  
 Tenero à i colpi è questo mio; ben falla  
 Amor, che mai non vi faetta in fallo.

Dimostrateui in mè (ch'io vi perdono  
 La passata viltà) forti, e sì acuti.  
 Misera Armida in qual fortuna hor sono,  
 Se sol da uoi posso sperar salute?

125 Poi ch' ogn' altro rimedio è in me nō buono,  
 Se non sol di ferute à le ferute:  
 Sani piaga di stral, piaga d' amore,  
 E sia la morte medicina al core.

*Felice mè, se nel morir non reco*

*Questa mia peste ad infettar l'inferno.*

*Restine Amor uenga sol sdegno hor meco,*

*E fia del'ombra mia compagno eterno;*

**I 26** *O ritorni con lui dal Regno cieco*

*A colui, che di mè fè l'empio scherno.*

*E se gli mostri tal, che'n fere notti*

*Habbia riposi horribili, e' nterrotti.*

*Quì tacque, e stabilito il suo pensiero,*

*Strale scieglieua il più pungente. & forte,*

*Quando giunse, e mirolla il Cavaliero*

*Tanto uicina à la sua estrema sorte:*

**I 27** *Già composta si in atto atroce, e fero,*

*Già tinta il viso di pallor di morte.*

*Da iergo ei se le auuenta, e' l braccio prende,*

*Che già la fera punta al petto stende.*

*Si uolse Armida, e' l rimirò improvviso,*

*Che no' l sentì, quando da prima ei uenne.*

*Alzò le strida, e da l'amato viso*

*Torse le luci di sdegnosa, e suenne;*

**I 28** *Ella cadea, quasi fior mezo inciso,*

*Piegando il lento collo: ei la sostenne.*

*Le fè d'un braccio al bel fianco colonna.*

*E n tanto al sen le rallentò la gonna.*

*E' l bel uolto, e' l bel seno à la meschina*

*Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.*

*Qual' à pioggia d'argento, e mattutina*

*Si rabbellisce scolorita rosa;*

**I 29** *Tal' ella riuenendo, alzò la china*

*Faccia del non suo pianto hor lagrimosa.*

*Trè uolte alzò le luci, e trè chinolle*

*Dal caro oggetto, e rimirar no' l uolle.*

*E con*

E con man languidetta il forte braccio,  
 Ch'era sostegno suo, schiua respinse:  
 Tenìo più volte, e non uscì d'impaccia,  
 Che via più stretta ei rilegolla, e cinse:  
 130 Al fin raccolta entro quel caro laccio,  
 Che le fù caro forse, e se n'insinse,  
 Parlando incominciò di spander fiumi,  
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

O sempre, e quando parti, e quando torni  
 Egualmente crudele, hor chi ti guida?  
 Gran merauiglia, che'l morir distorni,  
 E di vita cagion sia l'homicida.

131 Tù di saluarmi cerchi, à quali scorni,  
 A quali pene è riservata Armida?  
 Conosco l'arti del fellone ignote;  
 Mà ben può nulla, chi morir non puote.

Certo è scorno il tuo honor se non s'addita  
 Incatenata al tuo trionfo inanti  
 Femina hor presa à forza, e pria tradita;  
 Quest'è il maggior de' titoli, e de' vanti.

132 Tempo fù ch'io ti chiesi e pace, e vita,  
 Dolce hor saria con morte uscir de' pianti;  
 Mà non la chiedo à tè, che non è cosa,  
 Ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
 A la tua feritade in alcun modo,  
 E s'à l'incatenata il tofco, e l'armi  
 Pur mancheranno, e precipiti, e'l nodo:

133 Veggio sicure vie, che tu vietarmi  
 Il morir non porresti, e'l ciel ne lodo.  
 Cessa homai da tuoi vezzi, ah par, ch'ei finga,  
 Deh come le speranze egre lusinga,



Così doleasi, e con le flebil' onde,  
Ch' Amor, e sdegno da begli occhi stilla,  
L'affettuoso pianto egli confonde,  
In cui pudica la pietà sfauilla:

134 E con modi dolcissimi risponde:  
Armida, il cor turbato homai tranquilla,  
Non à gli scherni, al Regno io ti riseruo,  
Nemico nò; mà tuo campione, e seruo.

Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi  
Fede prestar, de la mia fede il Zelo,  
Nel Soglio, oue regnar gli Auoli tuoi,  
Riporti giuro, & ò piacesse al cielo,  
135 Ch' à la tua mente alcun de' raggi suoi  
Del Paganesimo dissoluesse il velo,  
Com'io farei, che'n Oriente alcuna  
Non r'agguagliasse di Regal fortuna.

Sì parla, & prega, e i preghi bagna, e scalda  
Hor di lagrime rare, hor di sospiri;  
Onde sì come suol neuosa falda,  
Dou' arda il Sole, ò tepid' aura spiri;  
136 Così l'ira, che'n lei pareva sì salda,  
Soluesi, & restan sol gli altri desiri.  
Ecco l'ancilla tua; d'essa à tuo senno  
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

In questo meo il Capitan d'Egitto,  
Ch' à terra vede il suo Regal stendardo,  
E vede à vn colpo di Goffredo inuitto  
Cadere insieme Rimedon gagliardo,  
137 E l'altro popol suo morto, e sconfitto,  
Nè vuol nel duro fin parer codardo,  
Mà v' à cercando, e non la cerca in vano  
Illustre morte da famosa mano.

- Contra il maggior Buglione il destrier punge ,  
Che nemico ueder non sà più degno ,  
E mostra, oue egli passa, oue egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno ;
- 138 Mà pria, ch' arrui à lui, grida da lunge ,  
Ecco per le tue mani à morir uegno ;  
Mà tenterò ne la caduta estrema ,  
Che la ruina mia ti colga, e prema .
- Così gli disse ; e in un medesimo punto  
L'un versò l'altro per ferir si lancia .  
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto  
E'l manco braccio al Capitan di Francia .
- 139 L'altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Sovra i confin de la sinistra guancia ,  
Che ne sfordisce in sù la sella , e mentre  
Risorger vuol, cade trafitto il ventre .
- Morto il Duce Emireno, homai sol resta  
Picciol' auanzo del gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta ,  
Ch' Altamor uelle à piè di sangue tinto :
- 140 Con meza spada, e con mezo elmo in testa,  
Da cento lance ripercosso , e cinto .  
Grida egli à suoi cessate; e tu Barone  
Renditi (io son Goffredo) à mè prigione .
- Colui, che fino à l'hor l'animo grande  
Ad alcun atto d'humiltà non torse ,  
Hora ch' ode quel nome, onde si spande  
Si chiaro il suon da gli Ethiopi à l'orfe ;
- 141 Gli risponde. farò quanto dimande ,  
Che ne sei degno , e l'arme in man gli porse;  
Mà la vittoria tua soua Altamoro,  
Nè di gloria sia pouera, nè d'oro .

Mè l'oro del mio Regno, e mè le gemme

Ricompreran de la pïerosa moglie.

Replica à lui Goffredo; Il ciel non diemme

Animo tal, che di tesor s'innuoglie;

142 Ciò, che ti uien da l'Indiche maremmè

Habiti pure, e ciò che Persia accoglie ,

Che de la uita altrui prezzo non cerca;

Guerreggio in Asia, e non ui cambio, ò merco.

Tace; & à suoi custodi in cura dallo ,

E segue il corso poi de'fuggitiui :

Fuggon quegli à i ripari, & interuallo ,

Da la morte trouar non ponno quiui:

143 Preso è repente, e pien di strage il uallo.

Corre di tenda in tenda il sangue in riuì.

E ui macchia le prede, e ui corrompe

Gli ornamenti barbarici, e le pompe .

Così uince Goffredo, & à lui tanto

Auanza ancor de la diurna luce.

Ch'à la città già liberata, al Santo

Hostel di Christo i uincitor conduce .

144 Nè pur deposto il sanguinoso manto

Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:

E quì l'arme sospende, e quì deuoto

Il gran Sepolchro adora, e scioglie il Voto.

Il fine del Vigesimo Canto .

## A N N O T A T I O N I,

&amp; dichiarazioni.

*St. 1. Già il Sole hauea desti i mortali à l'opre.**Già dieci hore del giorno eran trascorse.*

**P**Orria vedere alcuno, che del giorno artificiale intende l'Auttore, che è dal leuare al tramōtar del Sole, e dell'hore volgari, che si dicono etiā dio temporali, naturali, planetarie, ciuili, & ineguali, dodici delle quali ne fanno il giorno; già offeruare, custodire nella Giudea, dicendosi, non sono dodici l'hore del giorno? & à questo modo secōdo l'hore nostre dell'Horologio, saria stato passata la ventesima hora, e meza; perche essendo del mese di Giugno, appresso di noi il giorno è quindici hore: ogni hora naturale ne porta seco oltre l'hora il quarto d'un'altra; mà nō corrispōderebbe secondo, questa intelligenza il primo verso al secondo, dimostrando quelli, che era poco oltre il cominciamento del dì.

*Già il Sole hauea desti i mortali à l'opra.*

E questo che già era verso il fine del dì. La onde è d'affermate, ch'egli intende del giorno naturale, & dell'hore equali, equinottiali, & equidiali, come dicono; nel qual tēpo essendo in Alessandria, e nel suo paralielo il giorno d'hore quattordici, passate le dieci già era legato il Sole. Et à questo modo è ben detto, che il Sole hauea desti i mortali all'opra, e ch'erano passate le dieci hore del giorno.

*St. 9. Egli à destra s'allunga oue è l'aperto.*

Alluogare, è porsi nelluogo, si pose egli dunque nel luogo destro.

*St. 3. Quand'appressa il nemico; e tu di costa  
L'affali.*

Cioè, per fianco, che communemente si dice di trauerfo.

*Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso*

Schierare è mettere in schiera, ordinar le schiere, uoce assai vaga.

TAVOLA  
DI TUTTI  
I NOMI PROPRII.

*Et di tutte le materie  
principali.*

Contenute nel presente Libro.

*Il primo numero dinota il Canto, &  
l'altro le Stanze.*

A



CHILLE in mostra. 1.  
55. E ucciso da Clorinda.  
9.70.

Ademaro Vesouo in mo-  
stra co' suoi. 1.38. In pro-  
cessione. 11.5. E ucciso da

Clorinda. 11. 44.

drasto Rè Indiano in mostra co' suoi. 17.  
38. Parla ad Armida, promettendogli  
troncare il capo di Rinaldo 17. 49. Fa  
prigione l'uno de due Ruberti. 20. 71.  
Sfida Rinaldo. 20. 102. e ucciso da Rinal-  
do. 20. 103.

gricalte in mostra co' suoi. 17. 22. More  
nel campo d'Egitto combattendo. 20. 55.  
ladino Rè di Gierusalème intendendo il  
disegno de' Christiani fortifica le Città.

B b . . . 1.85.

# T A V O L A.

1. 83. Persuaso da Ismeno Mago , toglie dal Tempio de' Christiani l'immagine di nostra Signora, & la porta nella sua Moschea 2.7. Condanna Sofronia , & Olando al fuoco 2.26. Gli concede à Clorinda, che gli chiede in dono 2. 52. Entra nella Torre con Erminia per vedere il campo 3.12 Risponde ad Argante, che s'offerisce còbattere per liberatione della città, contro Christiani 6.9. Gli concede, che esca à combattere come priuato Caualiere 6. 14. Parla in Consiglio co' suoi 10. 35. Riceue, & abbraccia Solimano 10.53. Scorre sopra le mura , & conforta i suoi per resistere all'assalto 11.29. Ringratia Clorinda, & Argante, che vogliono vscir fuori ad ardere la macchina 12.10. Rassicurato , per l'incanto del bosco da Ismeno Mago, ristaura la città, 13. 13. S'oppone per difesa della città còtra Raimondo 18.66. Fugge dalla muraglia 18. 104. Ricoura nella Torre di Dauid 19.38. Esce della Torre 20.76. E ucciso da Raimondo 20.86

**Alarcon** in mostra co' suoi 17. 19. E ucciso da Gildippe 20. 33.

**Albiazar** in mostra 17.22. Muore nel campo di Egitto combattendo 20.55.

**Aladino** in mostra co' suoi 17.22. Combat-  
tendo nella rotta del cāpo d'Egitto mo-  
re 20. 55

**Albazar** Arabo uccide Ernesto , & Orton  
di spada 9.41.

Albino



Albino è ucciso da Clorinda, 9. 68

Alcandro è ferito, Manda l'auuiso al campo di Clorinda, seguita dal suo fratello, 6. 112

Al castro co' suoi Eluetij in mostra, 1. 63. E sotto le mura di Gierusalemme all'assalto, 11. 34. Si proua nell'auuentura de bosco incantato, 13. 21.

Alete Messaggiero del Rè d'Egitto parla à Goffredo, 2. 58. Se ne torna in Egitto, med. 11.

Alipandro narra à Goffredo, come trouò il cadauero di Rinaldo, 8. 51.

Altamoro Rè di Sarmacante in mostra co' suoi 17. 26. Vccide Brunellone, Ardonio Gétonio, Guasco, Guido, & Rosimondo, 20. 39. & 40. Difeude Armida su'l carro 20. 69. Si rende prigionie à Goffredo, 20. 125

Angelo Gabrielle mandato da Dio à Goffredo 1. 13.

Angelo Michele per ordine Diuino scaccia la schiera di Auerno 9. 60. & 18. 92.

Argante Circaffo viene con Alete Messaggiero à Goffredo 2. 59. Gli indice la guerra 2. 89. Si parte verso di Gierusalème, 2. 94. Esce contra il campo christiano 3. 33. Vccide Dudone di Cōsa 3. 45. Cōsiglia Aladino à voler diffinire il suo litigio con Goffredo, p due Cauallieri, & si offerisce di esser l'vno d'essi 63. Manda vn'Araldo à sfidare i Christiani seco à singolar battaglia 6. 14. Combatte con

Ottone, & lo fa prigione 6. 30. Combatte con Tancredi, & la notte gli diuide, 6. 36. & 50. Sfida di nuouo i Christiani, & gli rampogna 7. 56. & 73. Combatte con Raimondo Tolosano in vece di Tancredi 7. 46. Esce con Clorinda in soccorso di Solimano 9. 43. & 94. Parla ad Aladino in consiglio 10. 27. Nell'assalto si oppone cōtro alle machine 11. 27. & 49. Esce cō il Solimano per il muro fesso cōtra il campo Christiano 11. 63. Si difende da Goffredo, & uccide Sigiero suo scudiero 21. 80. Esce con Clorinda ad ardere la macchina maggiore 12. 39. Giura di far vendetta della morte di Clorinda contra di Tancredi 12. 101. S'opponne contra Camillo 18. 67. Esce con Tancredi fuori a combattere 19. 2. E ucciso da Tancredi 19. 26.

**E** da Tancredi fatto condur morto in Gerusalemme 19. 117. Argillano solleva il campo contra di Goffredo, credendo esser morto Rinaldo 8. 64. E fatto prigione da i ministri di Goffredo 8. 82. Fugge dalla prigione, & combattendo contro gli Arabi, uccide Algazele, Aricalte, Muicasse, Ariadeno, & Leshino paggio di Solimano 9. 74. 78. & 79. E ucciso da Solimano 9. 37.

Armida nipote di Hidroate Mago Rè di Damasco, viene nel campo Christiano, & chiede a Goffredo aiuto 4. 28. Si duole della sorte, poiche Geffreo gli negò  
quanto

quanto desideraua 4. 70. Rigratia Eustatio per hauergli impetrato da Goffredo dieci Cauallieri in suo aiuto 4. 85.

Modi, & maniere, che ella tiene per innamorare tutto il campo delle sue bellezze 4. 87. Hauuto il soccorso da Goffredo si parte dal campo 5. 60. & 79.

Ve de la battaglia di Rambaldo con Tancredi nel suo castello, dou'egli per inganno ne resta prisione 7. 76. Prende Rinaldo su l'Oronte 14. 68.

Descritta, nel suo giardino con Rinaldo 15. 17. & 35. Segue Rinaldo, & parla seco, pregandolo a condurla seco 16. 35. & 44.

Disfa il suo palagio, & parte per andar nel campo d'Egitto 16. 69. & 73. Comparisce in mostra nel campo d'Egitto 17. 33.

Parla ad Emireno Generale, proponendo se stessa, & il suo Regno in guiderdone, a chi gli dara la testa di Rinaldo 17. 44.

Descritta su'l suo Carro nella battaglia. 20. 61. & 63. Fugge vedendo rotto il campo 20. 117. & entra nel bosco per ucciderfi 118. è sopraggiunta da Rinaldo, è condotta in Gierusalemme. med.

135. 1

Aronteo in mostra 17. 16. Muore ne la rotta del campo 20. 55.

Arsete Eunuchio racconta a Clorinda l'origine sua 12. 17. Piange la sua morte. 12. 98

Aridamante in mostra 17. 31. Muore nella rotta del campo d'Egitto 20. 55

# TAVOLA.

- Artabano** Rè di Boccan in mostra 17. 25.  
Muore nella rotta del campo di Egitto ,  
20. 55  
**Arinon** in mostra 17. 31. Muore nella rot-  
ta del campo 20. 55  
**Affimiro** in Meroe in mostra 17. 24. E vcci-  
so da Rinaldo 20. 54

## B

- B** Aldouin fratello di Goffredo in mo-  
stra 1. 40. Si rappresenta armato à Gof-  
fredo per la solleuatione del campo.  
8. 76  
Si raccoglie con Goffredo ferito nella  
tenda 11. 68. Combatte con Muleasse .  
20. 48  
**Brunellone** vcciso da Altamoro 20. 39  
**Brimarte** in mostra 17. 31

## C

- C** Amillo in mostra 1. 64. E posto da  
Goffredo allo assalto di Gierusalem-  
me con la torre 8. 56. Si accosta al luo-  
go assegnatoli med. 63.  
**Campioni** di Armida eletti a sorte 5. 73. Si  
partono con Armida { 5. 79. Ritornano  
al campo, & combattono contra gli Ara-  
bi di Solimano 9. 90. Raccontano a Gof-  
fredo, come fossero fatti prigionì di Ar-  
mida , & poi liberati da Rinaldo 10.  
60.

Carlo Tedesco narra la historia di Sueno  
 Prencipe de' Dani à Goffredo 8.6. Va in  
 sieme con Vbaldo à trouare Rinaldo, ri-  
 chiamandolo dall'essilio per ordine di  
 Guelfo 14.27 Ritroua l'Eremita, che lo  
 cõduce sotto terra al suo palagio 14. 33.  
 Intẽde come Rinaldo fusse fatto prigio-  
 ne d'Armida, & doue lo conducesse 14.  
 50. E instrutto dall'Eremita, & datogli il  
 modo di liberarlo 14 77. Entra nella na-  
 ue fatale doue si vede la leggiadra de-  
 scritione del viaggio loro , fatta dal  
 Poeta 15.7. Sbarca , & entra nel palagio  
 di Armida 15. 44. Troua Rinaldo seco  
 nel Giardino 16. 17. Parte verso il cam-  
 po 16. 62. Gli dà la spada del Prencipe  
 Sueno , & arriuano nel campo Christia-  
 no 17.8. & 94.

Clorinda passando pèr Gierusalemme. Ve-  
 dè Olindo , & Sofronia condannati al  
 fuoco 2. 33. & 41. Parla con Aladino ,  
 dal quale è fatta Generale del suo esser-  
 cito , & gli chiede in dono 2.48. Esce a  
 combattere contra i Christiani 3. 13.  
 Vien ferita nel collo 3.30. Vccide Arde-  
 lio 3.35. Cõbattendo inanimisce i suoi ,  
 7.117. Esce insieme con Argante in soc-  
 corso di Solimano 9.54. Vccide , Berin-  
 gero, Albino, Gerniero, & Achille 9.68.  
 & 69. Vien ferita nel fianco da Guelfo ,  
 9.72. Si ritira nella città 9.94. Stà sopra  
 la Torre Angolare saettando il campo ,  
 11. 27. Vccide il Conte d'Ambuosa ,

& Clotareo 11. 43. Ferisce Adimaro 21.  
 14. Ferisce Goffredo in vna gāba 11. 54.  
 - Combattendo difende la città 11. 58.  
 - parla ad Argante, & gli dice di volere  
 vscir fuori ad ardere la gran Torre di le  
 gno 12. 5. Parla ad Aladino, & insieme  
 con Argante si offerisce ardere la machi  
 na 12. 9. Veltitasi di arme nere per la im  
 presa, è dissuasa da Arsete suo Eunucho  
 dal quale ode l'origine sua 12. 17. Con  
 forta Arsete, & esce con Argante ad ar  
 dere la machina 12. 37. 38. 39. & 41. Vie  
 ne serrata fuori della città, & combatte  
 con Tancredi 12. 45. & 49. Trafitta nel  
 petto, gli chiede il battefimo, e poi muo  
 re 12. 62. 65. & 66.

Campfone, & Canario in mostra 17. 1. &  
 24.

Clotareo in mostrā 1. 37. è vcciso da Clo  
 rinda 11. 43

Conte di Carnuti in mostra 1. 40

## D

**D**Vdon di Consa Capitano d'Anētu  
 rieri in mostra 1. 53. E vcciso da Ar  
 gante 3. 45

Dumedon in mostra 17. 30.

## E

**E**Berardo in mostra 1. 56.  
 Emiren fatto Generale dal Rè d'Egit



# T A V O L A.

to 17.53. Parla con Ormondo capo de  
cōgiurati contra Goffredo 19.63. Fà ora  
tione à i suoi, & gli inanimesce alla bat-  
taglia 20.40. Sgrida à Rimedon, che si  
fuggia cō la insegna del suo Rè 20.109.  
E ucciso da Goffredo 20.123.

Eremita Christiano parla con Vbaldo, &  
Carlo messaggieri à Rinaldo, & li cōdu-  
ce sotto terra alla sua stanza 14.33. Nar-  
ra loro come fosse fatto prigioniero d'Ar-  
mida, e doue lo conduceffe, & dà loro il  
modo di liberarlo 14.41. Gli conduce al-  
la barca fatale 15.2. Raccoglie Rinaldo,  
& gli fà vedere in vno Scudo i fatti gre-  
gij della Stirpe sua reale 17.61. & 66. lo  
riconduce al campo 17.86

Eremita christiano soprarriua à Carlo Te-  
desco ferito à morte, & lo tilana 8.28.  
Vanno à trouare il Corpo del Prencipe  
Sueno, & togliendoli la spada di mano,  
dice che la dia à Rinaldo, acciò con essa  
faccia la vendetta contra Solimano, che  
l'uccise 8.34. & 35. Lo conduce alla sua  
spelunca, & poi li dà congiedo 8.42

Erminia entra nella Torre con Aladino,  
3.12. Mostra ad Aladino i principali del  
campo 3.58. & 61. Stà sopra la Tor-  
re mirando la battaglia frà Tancredi, &  
Argante 6.58. Si parte vestitasi dell'ar-  
mi di Clorinda per ritrouare Tancredi,  
9.93. Fugge essendo scoperta p Clorin-  
da 6.110 Parla cō vn Pastore, & seco si  
ricouera presso al fiume Giordano 7.8.

## T A V O L A.

S'ammanta di roze spoglie guidando la greggia, & piange la sua sventura 7. 17. & 19. Riconosciuto Vaffrino nel campo d'Egitto se gli scopre, & lo prega a volerla condur seco al campo Christiano, 49. 79. Parte seco, & gli scopre la congiura cōtra di Goffredo 19. 85. & 86. Gli scopre l'amor suo verso di Tancredi 19. 92. Troua Tãcredi venuto meno, & lo piange per morto 19. 140. Riuenuto lo medica 19. 111. & 113.

**E**mireno Armeno in mostra 17. 32

**E**ustatio fratello di Goffredo in mostra 1. 54. Incontratosi in Armida parla seco 4. 33. La introduce da Goffredo 4. 38. Parla in fauore suo a Goffredo 4. 78. Parla con Rinaldo & gli offerisce l'opera sua, acciò sia fatto successore al morto Dudone 5. 8. Segue Armida, che s'era partita dal campo 5. 80. Vien ferito nell'affalto dato a Gierusalemme 11. 60.

## G

**G**Ardo ucciso da Clorinda 3. 15  
**G**ernando Norueggio in mostra 1. 54. Non può soffrire che Rinaldo cōtenda seco di merto 5. 17. E ucciso da Rinaldo 5. 31

**G**erniero in mostra 1. 56. E ucciso da Clorinda 9. 69

**G**entonio in mostra 1. 54. E ucciso da Altamoro 20. 40

Gildippe, & Odoardo in mostra 1.56. C6  
batte contra il campo di Solimano 9.71.  
Vccide il grand'Ircano 20. 32. Vccide  
Zoppiro, Alarco, Artaserse, & Argeo 20.  
33. & 34. Ferisce Ismael 20.34. E vcciso  
da Solimano 20. 96

Goffredo ammonito dall'Angelo, inuita i  
Compagni a Consiglio 1. 19. Parla loro  
in Consiglio 1. 21. Viene eletto Capita-  
no Generale 1.32. Vede i suoi in mostra  
1.34 Spedisce Enrico al Rè de' Greci 1.  
68. Parte con l'essercito verso di Gieru-  
salemme 1. 71. Alloggia presso Emaus,  
& co' suoi ode Alete, & Argante mes-  
saggieri del Rè d'Egitto 2.56. & 60. Ri-  
sponde ad Alete 2.81 Accetta la Guer-  
ra 2. 92. Arriua con l'essercito a Gie-  
rusalemme 3. 3. Si accompagna intorno  
d'essa 3.64. Visita Dudone vcciso da Ar-  
gante, poi l'accompagna alle sue esse-  
quie 3. 66. & 72. Ode Armida intro-  
dottagli da Eustatio 4. 39. Da repulsa  
alla sua dimanda 4. 68. Importunato  
da' suoi gli ne concede 4. 82. Pensa a  
chi debbia commettere l'impresa d'Ar-  
mida 5. 1. Chiama i principali acciò  
facciano nouo successore al morto Du-  
done 5. 33. Ascolta Tancredi, che con-  
tradiceua ad Arnalto, che parlaua con-  
tra di Rinaldo 5. 35. Risponde a Tan-  
credi 5. 37. Parla in disparte con Guel-  
fo 5. 55. Caua a sorte diece Cavalieri  
promessi ad Armida, & parla loro, am-

## TAVOLA.

monendogli di quanto habbiano à fare 5. 72. & 77. Ode vn messo mandato dall'armata Maritima 5. 86. Conforta i suoi, che sbigottiti erano, per l'arriuo dell'armata d'Egitto 91. Risponde all'Araldo mandato d'Argante à sfidar i Christiani à singolar battaglia. 6. 18. Concede à Tancredi, che combattera contro d'Argante 6. 25. Richiede l'armi per combattere contro d'Argante, vedendo la codardia de' suoi 7. 60. Parla con Raimondo, che in suo loco volea pigliar l'impresa della battaglia contro di Argante 7. 68. Caua à sorte Raimondo frà molti che si offeriuano combattere contro d'Argante 7. 70. Vedendo violato il patto della battaglia, & ferito Raimondo accenna i suoi alla vendetta 7. 104. Ode Carlo Tedesco, che gli racconta il successo di Sueno Principe de Dani morto con tutti i suoi 8. 6. Parla ad Aliprando per intendere il successo di Rinaldo 8. 51. Intesa la solleuatione del campo contra di lui, fa oratione à Dio, & parla loro, 8. 77. Fà pigliare Argillano da suoi ministri 8. 83. Si oppone contro di Solimano nel notturno assalto con suoi Arabi, 9. 43. & 50. Affronta Solimano 49. Vccide molti Turchi 90. Inuita i Cavalieri d'Armida, acciò gli raccontino i progressi loro 10. 58. Ordina, che auanti si dia l'assalto alla città, si faccia

# T A V O L A.

cia processione 11. 1. Racconta à Rai-  
 mondo vn voto promesso à Dio 11. 32.  
 Vien ferito da Clorinda, & parte del  
 campo per medicarsi 11. 54 & 56. Me-  
 dicato nella tenda sua, ritorna al campo,  
 1. 68. & 76. Ferisce Argante 11. 68. &  
 76. Sopraggiunta la notte si ritira co i  
 suoi 11. 89. Manda i fabri del campo  
 al bosco per rifare nuoue macchie, 13.  
 14. Fà oratione a Dio per la pioggia,  
 13. 67. Sogna essere traslito in Cielo,  
 14. 4. Parla con Vgone, chiedendogli di-  
 uerse cose, alle quali gli è risposto 14. 6.  
 Risponde ad Vgone, che lo consigliaua a  
 chiamar Rinaldo dall' esilio 14 15. E in  
 cōsiglio co' suoi 14. 20. Concede a Guel-  
 fo, che Rinaldo ritorni al campo 14. 26.  
 Raccoglie Rinaldo, & gli impone, che  
 vadi a uincere le illusioni della selua in-  
 cantata 18. 2. Ritroua sotto l'ale d'una  
 Colomba, casualmente venutagli in  
 potere, vn breue, per ilquale è auisato  
 dell'arriuo del capo d'Egitto 18. 51.  
 A salta nuouamente la città di Gierusa-  
 lemme 18. 85. Vede l'aiuto celeste in suo  
 fauore 18. 91. Alloggia nella città 19 50  
 Intende da Vafreno mandato per spia  
 nel campo d'Egitto la congiura fatta  
 contra di lui 16. 120. Chiede consiglio a  
 Raimondo di quanto s'habbia a fare 18.  
 127 Riordinato il suo campo, parla lo-  
 ro, & gli predice la vittoria 20 4. & 14.  
 Vccide Ormondo capo de' Congiurati  
 con

## T A V O L A.

- con tutti i suoi 20.45. Vccide Emireno,  
20.124. Fà prigione Altamoro 20.124.  
Va al Tempio a sciogliere il voto 128.  
**G**uasco in mostra 1.56. E cauato per sorte  
per campion di Armilla 5.75. E vcciso  
da Altamoro 20.40  
**G**uido in mostra 1.56. E vcciso da Altamo  
ro 20.40  
**G**uglielmo in mostra 1.38  
**G**uelfo in mostra 1.41. Approna i detti di  
Tancredi, che essortaua Rinaldo a par-  
tirsi del campo 5.50. Parla a Goffredo  
in fauor di Rinaldo 5.57. Va contra d'Ar-  
gante nell'assalto notturno di Solimano  
9.45. Ferisce Clorinda nel fianco 9.72.  
Vccide Osmida Palestino 9.73. Si oppo-  
ne contro a Pagani all'assalto di Gieru-  
salemme 11.67. Chiede in consiglio a  
Goffredo che sia liberato Rinaldo dall'-  
esilio 14.21. Inuia Carlo, & Vbaldo a ri-  
chiamarlo 14.29. Raccoglie Rinaldo ri-  
tornato al campo 18.14.

## H

- H**idraote Mago Rè di Damasco, persua-  
de Armida sua Nipote, che venga al  
campo Chrittiano 4.20  
**H**idraote in mostra 17.30  
**H**enrico Inglese vcciso da Dragute Arabo  
9.40



# TAVOLA.

## I

**I**ddio mirando le cose mondane riuolge gli occhi suoi a Goffredo i. 8. Parla all' Angelo Gabrielle, & lo manda a Goffredo, 1. 12. Compassionato del campo Christiano impone all' Angelo Michele, che opprima la schiera d' Auerno 9. 55. Essau disce l' oratione di Goffredo, & gli manda la pioggia 13. 69.

Ismeno parla ad Aladino, & lo persuade a portar l' imagine di nostra Signora nella sua Moschea 2. 1. Appare a Solimano, & lo persuade à tornare in Gierusalemme. 10. 8. & 12. Scopre à Solimano la sorte de' suoi predecessori venturi 10. 19. Lo conduce per vna grotta nella 'sala doue era Aladino a consiglio co' suoi 10. 32. 34. Incanta il bosco, acciò non si possano rifare noue machine, oue si descriuono i suoi incanti 13. 1.

## L

**L**atino Greco co' suoi in mostra 1. 51.  
Fugge dal campo cō tutti i suoi 13. 64

## M

**M**Arlabusso Arabo in mostra 17. 30  
Muleasse Arabo ucciso da Engerlano 9. 69.

Obizzo

# TAVOLA.

## O

- O** Bizzo Tosco in mostra 1.55.  
**O** demaro in mostra 17.30  
**O** doardo con Gildippe in mostra 1.56. *Vc*  
*cide Artabano, Aluante, & Arimonte.*  
 20.37  
**O** lindo per liberare Sofronia parla cō A-  
 ladino, affermando esser lui il reo dell'  
 imagine 2.28 Condennato cō Sofronia  
 al fuoco, parla seco, e si duole 2.32. &  
 33. Sono liberati per intercessione di  
 Clorinda, e mandati in esilio 2.53.55.  
**O** rindo in mostra 17.31  
**O** rcano parla ad Alandino in Consiglio.  
 10.40  
**O** radino ferisce Raimondo 7.102.  
**O** rmondo, capo de' congiurati cōtra Gof-  
 fredo parla ad Emireno 16.63. E ucciso  
 con tutti i suoi da Goffredo 20.46  
**O** rmano è ucciso d'Argante 9.108  
**O** rtone Lombardo in mostra 1.55. è ucci-  
 so da Algazelle Arabo 9.41.

## P

- P** Almede in mostra 1.55. è ucciso da  
 Clorinda 11.45  
**P** astore parla ad Erminia, & la raccoglie,  
 cō Lucédola alla sua moglie 7.6.8. & 17.  
**P** ietro Eremita, in consiglio esorta, che si  
 faccia un generale frà di loro 1.29. On-  
 de

de con Goffredo i Cavalieri d'Armida,  
 & predice loro che Rinaldo viue , & es-  
 salta la stirpe sua regale 20. 58. & 73.  
 Efforta Goffredo a far processione auan-  
 ti si dia l'assalto alla città 11. 1. Incamina  
 Garlo , & Vbaldo all'Eremita Christia-  
 no per rimanere Rinaldo 14. 30. Induce  
 & confessa Rinaldo , auanti che vada al-  
 l'impresa del bosco incautato , & l'am-  
 monisce dalle sue illusioni 18. 6.  
 Piero chiede battaglia contra Argante 7.  
 67 è ucciso da Clorinda 7. 119.  
 Pirga in mostra 17. 31. è ucciso nella rot-  
 ta del cumulo d'Egitto 20. 55.  
 Plutone chiama a consiglio i suoi Demoni,  
 & parla loro 4. 2.

## R

**R** Aimondo Tolosano in mostra 1. 61.  
 Parla a Goffredo contra Rinaldo, ho-  
 micida di Gernando 5. 9. Parla a Gof-  
 fredo , & si offerisce combattere contro  
 di Argante, sgridando a gli altri , che se  
 ne stauano timorosi 7. 61. Cauato a sor-  
 te, fa oratione a Dio , & combatte con-  
 tro di Argante 7. 70. 78. & 86. Vien  
 ferito da Oradino 7. 102. Dissuade  
 Goffredo , veduto armato alla leggier-  
 ra, e per l'assalto della Città 11. 11. vien  
 ferito da vn sasso , 11. 59. Consi-  
 glia Goffredo a mandare vna spia nel  
 campo di Egitto 18. 56. Combatten-  
 do

do inanimitisce i **suoi** 18. 104. Configlia  
 Goffredo di quanto si habbia à fare per  
 opprimere il campo di Egipto 19. 128.  
 Cade da vn colpo di Solimano 20. 79.  
 Risorge, & uccide Aladino 20. **89.** Saglie  
 sopra la Torre di Dauid, & vi pianta il  
 vessillo della Croce 20. 91

Rè di Tripoli in mostra 17. 19

Rè di Zumàra in mostra 17. 19

Rè di Ormus in mostra 17. 25

Re di Beocan in mostra 17. 25

Rinaldo in mostra 58. Sgrida i **suoi**, & as-  
 sale la città per vèdicare la morte di Du-  
 done 3. 50. Ode Eustatio, & gli rispon-  
 de, circa dell'esser eletto successore à Du-  
 done 5. 12. Uccide Gernando, che parla-  
 ua contra il suo honore 5. 31. Parte dal  
 campo à persuasione de' suoi amici 5. 51.  
 E nel giardino con Armida 16. 17. Par-  
 te dal palazzo di Armilla, e da lei sopra-  
 giunto l'ascolta, che lo pregaua à con-  
 durla seco 16. 35. Risponde ad Armida,  
 16. 35. Entra nella naue fatale, & parte  
 verso il campo Christiano 16. 62. Sbar-  
 cato ritroua l'Eremita Christiano, dal-  
 quale egli è fatto veder la stirpe sua rega-  
 le in vno scudo 17. 58 & 61. Parla à Gof-  
 fredo 18. **1.** **Si** confessa da Piero Eremi-  
 ta 18. 9. Parte per la impresa del bosco  
 incantato, doue vede le sue illusioni 18.  
 17. Distrutto l'incanto ritorna al cam-  
 po 18. 39. Stimula l'assalto i **suoi** com-  
 pagni, & primo saglie sopra le mura 18.

# T A V O L A

73. & 78. Scorre per la città, & rompe le porte del Tempio 19. 31. & 37. Vccide Affimiro 20. 54. Vccide i Tiranni Libici, & i Rè Negri 20. 56. Vede Armida su'l suo carro 20. 61. Vccide Adraffo 20. 103. Vccide Solimano 20. 108. Vccide Tisaferno 20. 115. & 120. Segue Armida che fuggia dal campo 121. L'induce a venir seco in Gierusalemme 134.

Ridolfo in mostra 1. 56. E vcciso da Argante 7. 119

Ruberto Normando in mostra 1. 38. E vcciso da Solimano 11. 81

Ruggier di Balnauilla in mostra 1. 54. E vcciso da Tisaferno 20. 112

Ruberto in mostra co' suoi Inglesi 1. 44. E ferito da Altamoro 20. 71.

## S

**S** Forza Lombardo in mostra 1. 55.  
Sigiero scudier di Goffredo fà ritornare indietro Rinaldo dall'assalto della città 3. 52 11. 53. E vcciso da Argante 11. 80

Siface in mostra co' suoi 17. 22

Solimano Rè di Nicea con gli Arabi di notte assale il campo Christiano 6. 21. Vccide Latin con cinque suoi figliuoli 9. 32. 33. 34. & 39. Vccide Argillano 9. 86.  
Si parte ferito dal campo 10. 1. Gli appare Ismeno Mago, e seco ritorna nella città di Gierusalemme, & vanno doue Aladino

dino era a consiglio co' suoi 10. 9. 15.  
 & 34. Si scopre, & risponde ad Orcano,  
 & parla ad Aladino 10. 49. 50. & 53.  
 Inuitato d'Argante, esce per il fesso del-  
 la muraglia rotta contra Christiani 11.  
 63. Si ritira nella Città 12. 44. Si op-  
 pone contra Goffredo per difesa della  
 Città 18. 67. Fa ritirar Aladino nella  
 Torre di David, poi esce fuori contra  
 Christiani 19. 39. 40. 41. & 42. Abbate  
 Raimondo 19. 43. Si ritira nella torre  
 con gli altri, & rincora Aladino 19. 48.  
 & 53. Mirata la pugna trà Christiani, &  
 Egittij, esce fuori con Aladino, & abbat-  
 te Raimondo 20. 73. 75. & 80. Giunge  
 nel campo d'Egitto 20. 92. Uccide Gil-  
 dippe, & Odoardo 20. 96. è ucciso da Ri-  
 naldo 20. 108.

Sofronia parla ad Aladino, accusandosi ha-  
 uer tolto l'immagine di nostra Signora 2.  
 19. è condannata al fuoco 2. 32. Vien li-  
 berata da Clorinda 2. 52. Suono Prenci-  
 pe de' Dani rotto, & morto co' suoi da  
 Solimano 8. 6. Stagione ardentissima  
 descritta dal Poeta 13. 48.

Stefano d'Ambuosa in mostra 1. 62. è uc-  
 ciso da Clorinda 11. 43.

## T

**T** Ancredi in mostra 1. 45. Come s'in-  
 morò in Clorinda 1. 47. Ferisce Clo-  
 rinda nella visiera, & per il colpo gli  
 esce



# T A V O L A.

esce l'elmo di testa 3. 21. Riconosciuta-  
 la gli parla in disparte, & se gli scopre  
 Amante 3. 25. Parla a Goffredo in fauor  
 di Rinaldo 5. 36. Parla a Rinaldo, & lo  
 consiglia a partirsi del campo 5. 50. Co-  
 batte contra d'Argante, & la notte diui-  
 de la battaglia 6. 39. & 50. Segue Ermi-  
 nia, credêdo fosse Clorinda 6. 114. Smar-  
 rito peruiene al Castello d'Armida, e  
 combatte con Rambaldo, onde poi per  
 inganno resta prigionie 7. 30. 37. & 45.  
 Ritorna al campo co' Cauallieri d'Armi-  
 da liberati da Rinaldo, & insieme com-  
 battono contra il campo di Solimano 9.  
 92. Combatte non conoscendola, con  
 Clorinda, & l'uccide 12. 48. & 61.  
 Piange la sua morte 12. 71. Si troua  
 nell'auentura del bosco incantato, &  
 narra a Goffredo quello, che s'è ve-  
 duto 13. 30. 43. Propone a Goffredo  
 Vassino per spia nel campo d'Egitto.  
 18. 57. Saglie sopra le mura di Gieru-  
 salemme, & vi pianta il Vessillo del-  
 la Croce 18. 101. Esce con Argante  
 della Citta a combattere 19. 2. & 8.  
 Uccide Argante 19. 26. Medicato da  
 Erminia, parla a Vasfrino, & lo por-  
 tare il corpo d'Argante nella Citta.  
 19. 114. & 116. Esce del letto, &  
 rampogna i Guasconi, & discende  
 Raimondo abatuto da Solimano 20. 81.  
 & 86.  
 Tisaferno in mostra 18. 31. Risponde ad  
 Adra-

Adraſto, che prometteua ad Armida di  
troncare il capo di Rinaldo 17. 52. Pun-  
ge Adraſto, ragionando con Armida,  
19. 72. Vccide Gernier, gg Ruier, & Ghe-  
rardo 20. 112. è vccifo da Rinaldo 20.  
116

V

**V** Afrino mandato da Goffredo à spia-  
re il campo d'Egitto 18. 58. Arriua  
nel campo d'Egitto 19. 57. Parla con Er-  
minia, & inſieme ſi partono 19. 78. &  
85. Ritroua Tancredi, per il ſangue ſpar-  
ſo dalle ſue ferite, vicino à morte 19.  
103. Scorge à Goffredo la congiura fat-  
ta da ſuoi ſoldati contra di lui 19. 119  
Vbaldo, meſſaggiero da Guelfo, per  
ritrouare Rinaldo, vedi alla dittione di  
Carlo 14. 17

Vgone veduto in ſogno da Goffredo 14. 5

I L P I N E.

998034













